

# L'AUSONIO

Rivista Italiana.

VOLUME PRIMO. — SEMESTRE PRIMO.

**PARIGI,**

ALL' OFFICIO DELL' AUSONIO,

LIBRERIA DUSACQ, STRADA JACOB, 26.

LONDRA,

Dal sig. P. Roland, libraio.

EN ITALIA;

Dai principali librai.

LIPSIA,

Dal sig. Brockhaus e Asmann.

1846

1870

1870

1870

1870

1870

**L'AUSONIO**



# L'AUSONIO

RIVISTA ITALIANA MENSILE

—•••—  
ANNO PRIMO



*Marzo - agosto 1846*

**PARIGI 1846**

All'Ufficio dell'Ausonio, rue de la Chaussée-d'Antin, 27 bis.

## STATO ATTUALE DELL'ITALIA

Questa pubblicazione essendo destinata a far conoscere sì agli Italiani che agli stranieri la condizione di questa nostra contrada, onde nell'esaminarne le piaghe rintracciare ad esse rimedio e ristoro, sembrami che giovi l' esporre in sulle prime un quadro esatto e succinto dello stato attuale dell'Italia sotto ogni suo aspetto, un ragguaglio cioè della condizione morale, politica, amministrativa, finanziaria di questo paese. Nè ciò basta, chè per far ben nota una contrada a coloro che in quella non nacquero (e sgraziatamente gli Italiani sono gli uni verso gli altri nella situazione dello straniero verso lo straniero), conviene riandare più addietro nelle cose, e discorrere brevemente delle origini, poi trattare della popolazione, del carattere di lei fisico e morale, del grado di coltura morale a cui è giunta, dei lavori ed industrie cui accudisce, degli studii ai quali attendono le classi degli abitanti più alte; di tutte quelle materie insomma che compongono la nazione in qualità di individuo, che vuol dire ne delineano il carattere e ne spiegano i destini.

Ciò mi propongo or dunque di fare nell'aprire questa pubblicazione periodica. Mi sforzerò di fare in modo, che colui il quale mi abbia letto, più non possa far valere la propria ignoranza, o sgravarsi dall'accusa di avere errato, parlando d'Italia. Dirò del paese in generale, degli uomini come sono, e perchè; dei mali

cui soggiace l'Italia, dell'origine loro, del loro vicino termine; delle arti, delle scienze e dei cultori di esse, cui diede vita la mia penisola. Tristi, anzi tristissime saranno molte confessioni ch'io dovrò fare; ma troverò ben anche alquanto di conforto nel raffigurare sotto il verace loro aspetto il gran numero dei miei connazionali, le pure e semplici virtù degli uni, l'alto, chiaro e facile ingegno degli altri. Dirò, senza temere che mi si contraddica sapendo, dirò come il popolo italiano sia onesto, pio, benevolo e mansueto. Dirò come prontamente aprisi l'intelletto di lui ai semi fecondanti del sapere, come sia bello della persona, come abbia la voce sonora ed il parlare somigliante al canto. Quando troppo a lungo io mi tratteneffi in queste parti dell'opera mia, confido che mi verrà perdonato, se non da ognuno, da quelli almeno che sanno quanto si accresca l'amore verso una patria infelice, con quale straziante senso d'orgoglio si ascoltano le ingiuste accuse contro di essa patria scagliate, e come il cuore sdegnato e trapunto vi spinga sul labbro parole di discolpa; come l'esiglio raddoppi anch'esso l'amore di patria, e con quale impeto d'affetto ricalchi il reduce esigliato i ben noti sentieri, rivegga i volti già usati, oda di bel nuovo quella per lui dolcissima favella in cui parlò le prime parole. Chi conosce e provò quei moti possenti, non farà meraviglia se a me, che pure li provai, agitano tuttavia il cuore, per modo che dell'Italia, dei suoi danni, delle sue colpe e delle sue speranze, io non so discorrere con freddezza. La mia mente serba, com'io credo, sufficiente imparzialità nei giudizi, e non mi mancheranno occasioni onde farne luminosa prova. Il cuore però tosto si commove al solo udire il nome d'Italia, ed anche al biasimo mesce l'affetto.

L'Italia è in oggi divisa in nove Stati, ed anche dieci, qualora annoverare si voglia fra questi anche il principato di Monaco, il quale dipende pressochè assolutamente dal governo piemontese. Questi Stati sono: 1° il Piemonte o Stato Sardo, che comprende la pianura lombarda situata sulla manca riva del Po, ed è diviso nelle provincie di Lomello, Alessandria, Novara e Vigevano; il Piemonte propriamente detto, la Savoia, e quella parte della catena delle Alpi che da Nizza si stende sino al cantone Ticino, la contea di Nizza, la repubblica di Genova e l'isola di Sardegna. Come già accennai, il principato di Monaco e Mentone è chiuso nel Piemonte e si protende nel seno del Mediterraneo chiamato golfo di Genova fra Ventimiglia e Savona, serra amenissima sotto mitissimo clima, ma parte deserta e parte da misere popolazioni

abitata. Il principe di Monaco, fatto zimbello per gli angusti confini de' suoi Stati, abita sempre fuori degli stessi, facendo pompa del titolo di principe sovrano, e ricevendo il prodotto delle imposte sotto a cui gemono i suoi sudditi; e con questo, facendola da grande, guernendo con galloni dorati gli abiti de' suoi domestici, trascinandosi dietro un codazzo di un paio di ciambellani, ed imbandendo qualche volta lauta mensa, in breve passandosela, così come dicesi, *decorosamente*. Intanto il re di Piemonte manda un presidio a Mentone, e con quello aiuta il principe sovrano a tener in freno i sudditi, i quali muoiono decorosamente di fame, non avendo terre da coltivare, nè altra industria se non quella di cogliere gli ulivi e gli aranci che crescono sul pendio dei loro colli, nè commercio alcuno se non lo scambio appunto degli ulivi e degli aranci contro un po' di frumento ed altri oggetti di prima necessità. Se fra quei poverelli fosse mai giunta certa canzone del francese poeta Béranger, canzone che porta per titolo: *Le Roi d'Yvetot*, e che non occorre qui rammentare perchè troppo nota, debbano certo essersi guardati d'attorno e mandare un profondo sospiro, pensando che non tutti i re minuscoli sono mansueti e provvidi, e non tutti acconsentono di coprirsi il capo con una semplice berretta, non tutti si credono bastantemente serviti da una rustica servotta, e dormono senza gloria, questo sì, ma non senza denari e molti.

Il regno Lombardo Veneto confina dall'un lato col Piemonte, cioè costeggia il Po che lo divide da quello. Tutto il paese è chiuso fra il Po e le Alpi, anzi buona parte delle valli e dei colli che s'avvicinano alla Svizzera ed al Tirolo, dal Piemonte sino al mare Adriatico, in cui si asside Venezia, compongono questo regno annesso all'impero austriaco. Il paese che giace fra il Po e l'Apennino spetta in parte all'Austria che vi possiede la città di Mantova, per esempio, ed in parte al duca di Modena e Reggio, ed alla duchessa di Parma e Piacenza. Il duca di Modena ebbe, non è gran tempo, in retaggio dalla madre sua, la duchessa Beatrice, il ducato di Massa e Carrara, che dagli antichi confini del Modenese si estende sino al mare Tirreno, fra il ducato di Genova e il principato di Lucca. Questo, che è il quinto degli Stati d'Italia, fa parte della Toscana, dalla quale distrae pochissimi luoghi. La Toscana, l'antica Etruria, occupa il territorio che lascia sgombro l'Apennino, il quale, scostandosi dalla riva del mare che lambe da Nizza in poi, corre, attraversando l'Italia e partendola, sino giù a Reggio di Calabria, a guisa di un albero

gigante i cui rami si stendono d'ambo i lati sino ai due mari.

Gli Stati Pontifici sono limitrofi dall'una parte alla Toscana e dall'altra al regno Lombardo Veneto e al ducato di Modena, mentre il regno di Napoli li chiude a mezzodì. La Romagna, le Legazioni, la Campagna Romana, l'Umbria e il Patrimonio di San Pietro, compongono questi Stati, le cui città principali, oltre Roma, sono: Bologna, Ravenna, Forlì, Rimini, Pesaro, Perugia, Spoleto, Viterbo, Ancona, Civitavecchia, ecc., ecc.

Nel bel mezzo di essi sorge una repubblicetta non più cospicua che il principato di Monaco, posto in mezzo agli Stati Sardi. Questo, sottoposto per natura ad un principe, venne troppo facilmente ragguagliato ad una proprietà, e gli abitanti trattati come mobili. Il signore di Monaco tenne conforme al diritto, poichè ha titolo di principe, di principescamente passare i suoi giorni in ogni maniera di sollazzo, e siccome il paese di Monaco per l'angustia de' confini non potè offerirgli bastanti sollazzi, bentosto egli se ne scappò fuori, mise un luogotenente in casa, e, coi danari che questi seppe cavare dai miseri sudditi, venne finalmente a capo di farla da principe; di che lo complimentarono e complimentano i cortigiani, dicendo che un principe com'è, sì magnanimo, sì glorioso, non poteva chiudersi in un tugurio e vivere fra mascalzoni da mascalzone anch'esso. Così rovinò affatto quel piccolo paese, ed ora appena se ne conserva memoria. Non così della picciola repubblica di San Marino. Picciola, poichè non estesa oltre un miglio e un quarto in quadrato; povera, poichè formata da aridi e secchi terreni, e troppo ristretta per potersi sostenere coll'industria, mentre d'altra parte le toglie facoltà di mercanteggiare l'essere da ogni banda limitrofa agli Stati Pontifici; minacciata ad ogni istante di totale rovina, perchè il governo che la chiude in seno si fonda sopra principii de' suoi differenti, anzi contrarii; difettosa di lumi, perchè tutte le ragioni testè riferite non le concedono di comunicare cogli esteri paesi, questa repubblicetta ritrae dalla virtù delle proprie istituzioni forza che basti, sebbene non mai rinnovata, a serbarsi intatta, vivente esempio degli antichi comuni, scampato miracolosamente alla generale rovina. Del governo di San Marino vanno dette sole poche parole, per le quali non occorre che io rimandi ad altro passo il lettore; dirò quindi soltanto che quel governo e quello dei comuni del medio evo non presentano, ch'io sappia, divario alcuno, se non che i comuni del medio evo erano sempre dipendenti da uno o più signori,

conciossiachè vi fosse quasi sempre un padrone diretto, il quale prestava frequentemente omaggio ad un supremo, che era o l'imperatore, o il re di Francia, o simili. Non nego, vi fossero i comuni così detti sovrani, che meglio erano chiamati municipii; ma in tal caso il comune, oltre all'essere comune, era anche stato indipendente, e difatto tali comuni obbedivano ad un magistrato che non era proprio della costituzione comunale, e serviva a rappresentare in certa guisa l'autorità sovrana, la quale non risiedeva precisamente nel comune. Quel magistrato si chiamava più comunemente podestà, tranne laddove prese il titolo più cospicuo di doge. Qualunque poi fosse il principio e la base della costituzione ed organizzazione dei comuni e municipii del medio evo, niuno certo negherà che il comune fosse di sua natura dipendente alla foggia dei minorenni, e la repubblica di San Marino, oggi che venne abolito il principio della minor età degli Stati, gode ad un tempo delle franchigie democratiche del comune e della indipendenza legale cui hanno diritto tutti i moderni Stati. So bene che l'indipendenza della repubblica di San Marino non ha altra guarentigia che la convenienza altrui; ma il fatto che il debole soggiace al forte non è ancora tolto, ed anzi a trovarne molti esempi non fa d'uopo andare sino a San Marino; per cui quando io parlo della indipendenza di quello stato, intendo parlare di un diritto che ad esso appartiene e non d'altro.

Rimane il regno delle Due Sicilie, che, oltre l'isola di questo nome e le numerose vaghe isolette che popolano i dintorni della terra ferma, comprende la terra di Lavoro, già una col principato di Salerno; le Calabrie, anticamente formate dalle provincie di Cosenza, la Capitanata, la Basilicata, di cui faceva un tempo parte la contea di Molise; la Puglia, oggi divisa in provincia di Bari, di Lecce, di Otranto, e i tre Abruzzi, cioè la terra-d' 'quila, di Citra e di Teramo, terre il cui centro comune è il Monte Corno, altrimenti chiamato il Sasso d'Italia, perchè, oltre il vanto di essere il più alto degli Apennini, porta anche l'altro di formarne in certo modo il nocciolo. Da esso sembra difatto che si staccino le minori cime, quasi ramo di antico tronco, quasi fiumi che scostansi ed abbandonano la natia sorgente. Cotesto monte non è il solo che giganteggi alteramente fra gli altri. Il monte Gargallo, posto sul confine degli Abruzzi e della Puglia, dà il nome suo al promontorio in cui si eleva, ed è sovente menzionato nelle istorie per avere più volte accolti nelle sue viscere i fuggitivi fautori di un vinto condottiero o capo-parte, e in più



moderni tempi quei malcontenti armati che confusero nell'odio loro governanti e governati, e furono in cambio confusi cogli assassini e masnadieri, senza che ancora dire si possa con certezza che cosa fossero essi.

La popolazione di tutta Italia ascende a oltre 24 milioni, dei quali circa 5 appartengono al Piemonte, 5 al regno Lombardo Veneto, 1 1/2 alla Toscana, circa 3 agli Stati Pontifici, 8 1/2 alle Due Sicilie, e gli altri ai minori Stati. Molte e diverse famiglie di popoli la compongono, poichè, lasciando stare degli Aborigeni che niuno sa precisamente qual popolo fossero, e incominciando dall'epoca degli Etruschi, che oggi da taluno vuol dirsi comparativamente recente, è noto come il mezzodì dell'Italia fosse in allora abitato da varie nazioni ultramarine, come il centro di essa fosse stanza della vasta confederazione degli Etruschi, e come i Galli Sennoni ed altri ne popolassero la parte superiore insieme con certi popoli di dubbia e forse celtica origine. Altro non fecero sulle prime i Romani fuorchè collegare gli uni cogli altri quei popoli diversi; ma, venuto meno il vigore dell'impero, si aprirono le Alpi e le marine a nuove ed incessanti invasioni. Si precipitarono allora in Italia, non solo come armati al soldo imperiale, ma come conquistatori per conto proprio, le nazioni in folla: gli Unni, i Vandali, gli Ostrogoti, i Longobardi, gli Avari, poi i Franchi, i Normanni, i Tedeschi, i Saraceni, gli Spagnuoli, tennero la lor volta la desolata penisola; e siccome la Provvidenza vuole che le peggiori cose siano sorgenti di bene, si accadde che da quel rovesciamento successivo di nazioni entro i confini della nostra Italia nascesse un felice miscuglio di sangue e nature, il quale producesse poi una bellissima famiglia umana. Colui che scende il meridionale pendio delle Alpi può tenersi per certo di presto incontrare la bellezza sotto le forme sue più svariate e in tutti i suoi diversi caratteri. Le donne lombarde ricordano, per la leggiadria dei contorni, la candidezza delle carni, il colore temperato dei capelli, un certo che di matronale nella persona, una certa placida e soave maestà nello sguardo, mista ad un non so quale vezzo malizioso del labbro, ricordano, come io dicevo, le sovrumane bellezze della scuola di Leonardo da Vinci, delle Madonne di Bernardino Luini, degli Angioli e delle Sante di Gaudenzio Ferrari, figure tutte mirabili ed a cui non v'ha altrove chi rassomigli. Dovevano infatti meravigliare gli stranieri innanzi a quei dipinti, invidiare la ricca fantasia di quei sommi maestri che li faceva capaci di creare volti sì

angelici; ma cessò per certo lo stupore quando incontrarono i viventi modelli che i pittori impresero a ritrarre, e ben conobbero allora perchè la scuola lombarda sia così diversa dalla veneziana, dalla toscana e dalla romana. Il motivo n'è il lungo soggiorno dei Longobardi nelle pianure chiuse fra l'Alpi e il Po, e il non essere stati questi popoli cacciati dal paese fatto loro patria, ma essere rimasti non già come servi ma bensì come socii dei vincitori Franchi.

Nelle terre dei Veneziani invece, laddove si ricoverarono i Romani fuggenti dinanzi le feroci orde degli Unni, si ritrova il carattere fisico ed esterno proprio ai popoli da lunga pezza inciviliti, dediti alle arti della umanità, alieni delle fatiche corporali. Sono piccioli e snelli sì i Veneziani che le donne loro, nè possono dirsi belli, tranne che non si conceda consistere la bellezza nel lume dell'intelletto che trapela fuor degli occhi e si diffonde su per ogni lineamento. Nè convien chiedere ove i pittori della scuola veneziana trovassero quelle fresche e robuste giovani che adornano le loro tele; imperocchè Venezia fu stato commerciante, e come tale ebbe traffico e relazioni con altri popoli, brani dei quali vennero parecchie volte a stanziare nelle di lei lagune. Venezia confina pure colla stirpe slava; ebbe molte relazioni commerciali coi mercatanti dell'Olanda e delle Fiandre, nè forse errerebbe chi volesse a codeste relazioni attribuire la somiglianza incontestabile che v'ha fra la scuola del Tiziano e quella del Rubens.

Il Piemonte trovò in buon tempo nei principi della Casa di Savoia difensori contro le invasioni dei popoli stranieri. Da tale circostanza riconoscere si deve perchè i Piemontesi sieno più degli altri popoli d'Italia avversi al dominio straniero, avversione che può chiamarsi ad un tempo virtù e dono di fortuna; ma sia virtù o fortuna, dessa è comperata, non dirò a caro prezzo, colla perdita della bellezza. I Piemontesi sono i meno avvenenti fra gli Italiani. Molti portano ancora in faccia l'impronta della origine longobarda, essendo alti, fulvi del crine e della barba, e ben complessi della persona; ma non v'ha in loro quell'armonica mescolanza di varii caratteri esterni che forma in gran parte la bellezza, o, se non altro, dona a questa pressochè tutta la sua attrattiva.

Così, come i Veneziani, i Toscani sono troppo invecchiati nell'inciviltamento per essere nè alti della persona, nè vigorosi di membra, nè floridi nelle carni; così pure, come i Veneziani, hanno una discreta regolarità di lineamenti, ed una fisionomia

così risplendente pel riflesso dell'intelletto, che non si può guardarli senza che tosto corrano alla mente i bei modelli onde i dipintori fiorentini popolarono le loro tele.

V'ha a Roma, v'ha pure negli Stati Pontifici una bellissima schiatta, ed è la popolare, ed una bruttissima, ed è la nobile. La tracotanza e la caparbieta degli antichi padroni del mondo trattenne forse l'aristocrazia romana d'ogni età dal mescersi agli stranieri venuti non ad imperare, ma a dirigere e comperare; mentre il popolo invece ridonava al proprio sangue moto e calore, coll'unirlo ad altro sangue d'uomini, appunto perchè più rozzi, più vigorosi e più sani. Strana cosa però il vedere come il tipo veramente italiano e meridionale abbia resistito all'influenza del tipo nordico, e come il primo, ricevendo dal secondo vita e gioventù, gli abbia nondimanco imposto il proprio carattere niente alterato, nè modificato dal miscuglio. Nel vedere il popolo di Transtevere coi folli capegli neri, colla barba arricciata, il naso aquilino, gli occhi grandi e neri, le labbra rubiconde, tumide ed eleganti di contorno, il mento rotondo, il collo piuttosto grosso, il petto largo e la statura di mediocre altezza, non si sa invero quali tracce abbia fra di esso lasciato il biondo germano. La cosa però incomincia a chiarirsi, quando si vedono i nobili rampolli della romana aristocrazia. Questi sono in gran parte piccoli, gretti, torti, giallastri, e loro non traspare sul volto quella favilla che belli fa parere pressochè tutti i Veneziani ed i Fiorentini. Si conosce allora che cosa sia accaduto dei Romani non mescolati ad alcun altro popolo, e si comprende che il transteverino, e chi a lui somiglia, siasi invece mescolato, serbando però il proprio carattere, nè altro ricevendo fuorchè la gioventù.

In Napoli poi, sì l'aristocrazia che il popolo ebbero le loro fonti da cui trassero il rinnovamento. Per la nobiltà quella fonte fu la nazione normanna; pel popolo fu, siccome altrove, le nazioni tutte che traversarono o si trattennero nel paese, e fu principalmente la greca. Per tal modo, mentre il popolo napoletano molto non si scosta nell'aspetto dal romano e dal genovese, i nobili ricordano i lordi dell'Inghilterra per gli occhi cerulei, pei biondi capegli, per la faccia allungata, e per un certo difetto nella proporzione fra le gambe ed il busto. Più si scende nel regno di Napoli e maggiormente va sviluppandosi il tipo della greca bellezza, sino a che giunto in Sicilia, ed anche nella parte estrema delle Calabrie, questo si congiunge col saraceno e l'affricano, ed

in questi miseramente si confonde. I neri capegli divengono crespi, le guance perdono ogni tinta vermiglia, le labbra divengono piuttosto livide che rosse, insomma il tipo affricano viene e cancella il tipo incantatore dei lidi di Grecia.

Quante sono le famiglie dei popoli in Italia, altrettanti almeno sono i vernacoli da esse parlati. V'ha il lombardo, il veneto, il piemontese, il genovese, il bolognese, il toscano, il romano, il napoletano e il siciliano. V'ha di peggio; ogni città della Lombardia parla a suo modo, che non è mai il modo della vicina, e lo stesso può dirsi della Romagna e delle Due Sicilie. Il vernacolo di Rimini non è il vernacolo di Viterbo, ma tutte le città poste sull'Adriatico parlano un linguaggio non molto dissimile del lombardo, almeno per quanto tocca alla pronunzia e cantilena. Il lido mediterraneo invece risuona di voci somiglianti molto alle toscane, e la favella romana non incomincia se non a poche miglia da Roma, sebbene si prolunghi poscia sino ai confini dello stato napoletano, e con quel nuovo vernacolo si mesca lentamente sinchè scompaia affatto. Così del napoletano che va mutandosi dall'una all'altra città, e, giunto nella parte più meridionale delle Calabrie, sembra pressochè interamente composto di greco.

V'ha in Lombardia, oltre alle numerose varietà del lombardo dialetto, oltre al veneziano, oltre al piemontese, che tanto s'avvicina al francese, ed oltre al genovese, che direbbesi conservi ancora certe radici dell'antica favella ligure, v'ha in Lombardia, cioè presso Verona, un luogo detto i Sette Comuni, in cui si parla tedesco, siccome v'hanno pure certe valli contigue alla Svizzera, in cui si parla la lingua detta romanza. Anche nei Grigioni si trovano varii villaggi ove quella lingua è la sola parlata, e v'ha persino una grammatica e qualche libro stampato a Coira nella medesima, oltrechè eravi non ha guari anco un foglio periodico. Di latino e di tedesco si compone la lingua romanza, e sin qui non sembra dovere per nulla differire dagli altri dialetti dell'Alta Italia, pure composti di germano e di latino. La differenza però consiste in ciò: che la lingua romanza, non essendo mai divenuta lo strumento nè di possenti genii, nè di molteplici ed essenziali transazioni commerciali e politiche, nè di una compiuta civiltà, rimase stazionaria quale trovavasi all'epoca del proprio formarsi, mentre gli altri dialetti, o, se vogliamo, le altre moderne favelle pure composte di latino e germano, impastarono, per così dire, quel miscuglio, lo fusero insieme, e fuori

della fornace cavarono un nuovo metallo, in cui malagevole cosa è lo scernere i varii elementi che a crearlo concorsero. Una parola latina ed un'altra tedesca, ecco la lingua romanza, il cui studio potrebbe però giovare al progresso della filologia, imperocchè in cotesta rustica favella si ritroverebbero molti vocaboli di bassa latinità e di antico tedesco, quali si usavano in quei remoti secoli.

Poche parole ancora sui costumi italiani prima di chiudere quest'articolo per trattare in altro di più gravi materie. In Italia, come altrove, si divide la popolazione in tre classi: la patrizia, la borghese e la popolare. Tutta o pressochè tutta la ricchezza fondiaria e buona parte della mobile sta nelle mani della prima. Un adoperarsi indefesso ed un lucro onesto e moderato, tale è la sorte dell'ordine medio. La fatica e la povertà, che diverrebbe sì presto miseria se a ciò non si opponesse una somma sobrietà, tale è quella del popolo. Laddove il nobile ed il ricco sono chiamati a dirigere in parte l'amministrazione del paese, a fare le leggi, a comandare le armate, a sostenere il commercio e l'industria, ed a proteggere le arti e le scienze, l'aristocrazia può difendere i proprii privilegi col presentarli come vantaggiosi alla nazione. L'abito di far bene si confà alla natura nostra, e, rivestito una volta, di rado si smette. Così un uomo che si vede tenuto per autore di molte buone cose, ed a cui si rivolgono i meritevoli di protezione, presto si sente spinto a compiere davvero quelle imprese che da lui si aspettano e che a lui vengono attribuite. Ma nulla si attende dal nobile italiano. L'ordine a cui egli appartiene non sa tampoco, che a rendere meno uggiosi i privilegi, occorrono in chi ne gode grandi virtù. Il ceto medio non ispera dalla nobiltà altro appoggio se non quello che a lui viene da per sè nell'amministrare ch'egli sempre fa le ricchezze patrizie; imperocchè in niuna parte d'Europa gli amministratori di quelle sostanze formano come in Italia un'intera classe numerosa e discretamente cospicua. Ciò solo basterebbe a far chiaro a qual segno di apata inoperosità sieno giunti i nobili italiani, giacchè altre cure non avendo essi fuorchè le private, queste affidano ai ragionieri, ingegneri, ecc. Nè giova il dire che i patrimoni dei nobili essendo assai considerevoli e l'amministrazione di essi assai intralciata, non deve parer strano che cotesti signori vadano in traccia di chi li aiuti nell'impresa; chè non si tratta di aiutarli, ma bensì di fare per intero le veci loro. V'ha perciò l'intendente generale; poi v'hanno gli intendenti particolari per ogni minuz-

zolo di terreno; v'ha il ragioniere incomensato della parte aritmetica e contabile dell'amministrazione; v'ha l'ingegnere che solo conosce la qualità e quantità dei terreni che compongono il patrimonio; v'ha il cassiere; v'hanno più e più commessi, e, oltre cotesta clientela, vi sono per ogni casa almeno un notaio e varii avvocati che si dividono le cause ed i processi, a seconda del valore di quelli e della gravità di questi. Se dunque mi si chiede a che valgono i nobili italiani, risponderò: che valgono ad impiegare quella turba di dipendenti, che forse rimarrebbero senza pane, se gli impieghi pubblici, le lettere e le scienze fossero le sole vie ad essi aperte, e soggiungerò che valgono ancora a far chiaro al mondo che cosa diventano le aristocrazie, quando ad esse non è almeno in parte affidato il governo del paese.

Se la patrizia gioventù italiana lascia fuggire i giorni e gli anni senza d'altro pigliarsi briga fuorchè di puerili piaceri e di ancor più puerili glorie; se i loro studii sono limitati al cavalcare, al balbettare qualche estranea favella, alla musica, al ballo, alla scherma, ed al vestire, camminare, ciarlare e trastullarsi, ad imitazione dei Francesi ed Inglesi; se ella è impossibil cosa per un amico del proprio paese il vedere senza sdegno e dolore su quali individui sieno ormai caduti quei bellissimoi nomi celeberrimi nelle patrie istorie; dissimile assai dal nobile è il medio ceto. Povero, perchè i pochi membri ricchi di lui tosto si arruolano nelle file dei nobili; privo dei mezzi onde arricchirsi, che sono il commercio e la industria; non libero di consacrarsi assolutamente agli studii, perchè costretto sempre a seguire le vie dei bassi impieghi pubblici, e perciò di continuo occupato in faccende quasi meccaniche il giorno, il cittadino d'Italia è appassionato pel sapere, ed a quello dedica le notti di quei giorni impiegati a procacciarsi il pane. I grandi ingegni sono sempre eccezioni in qualunque ordine di persone siano essi nati, nè perciò contraddice al mio assunto il fatto che Manzoni e Leopardi abbiano patrizia la origine. Più altri vi sono che, minori di quei due, pure illustrano la patria loro sotto il superfluo titolo di conte e di marchese. L'autore di una bella *Vita di Dante*, e di altri libri, è il conte Balbo, di Torino; il chiarissimo autore della *Storia delle illustri famiglie d'Italia* egli è il conte Pompeo Litta, di Milano, e questi fanno parte di non piccola brigata. Ma la nobiltà italiana contasse pure una ventina di scrittori commendevoli, ella non dovrebbe valersene per rintuzzare le mie accuse; imperocchè io non pretendo che l'esser nobile trascini con sè l'essere inetto, e

deploro soltanto la bassa condizione morale della classe nobile d'Italia. Se v'hanno in essa venti persone di merito, e che perciò? Se le altre, che ammontano a molte migliaia, sono di gran lunga al disotto del mediocre, conviene osservare la quantità di lumi sparsi sul corpo intero di cotesta nobiltà; e sebbene quei lumi raccolti tutti sopra scelto drappello d'uomini possano bastare a dare qualche splendore ad una ventina di eletti, non perciò è da contestarsi che il corpo tutto rimanga nelle tenebre o poco manco. Nel ceto medio invece pochi sono quelli che non posseggono in qualche ramo di scienza una singolare coltura. Negli ultimi anni poi sviluppossi nei membri di esso una forte inclinazione verso gli studii storici, ed in particolare verso la storica erudizione. Non v'ha città, non v'ha borgo, che non racchiuda il suo erudito e talvolta varii eruditi, i quali fra loro si azzuffano a chi meglio legge una rovinata iscrizione o una sdrucita medaglia. E qualora si rifletta che codesti studii sono in Italia per lo più coltivati da poveri impiegati, e nelle ore concesse a loro pel riposo, che non conducono a dignità alcuna e neppure a qualche rinomanza, chè in un paese ove lo spirito pubblico è costretto a dormire, niuno curasi di sapere quanto accade fuori della casa sua, e non ha con essa alcuna relazione, qualora a tutto ciò si rifletta ed alla somma difficoltà che incontra non solo il giovane che tenta il primo passo, ma il vecchio dotto incanutito sugli scartafacci, prima di rintracciare uno stampatore che consenta a far noti gli scritti suoi, per buoni e belli che sieno, se a tutto ciò si rifletta, niuno sarà che ricusi di tributare stima e simpatia a quelli oscuri e costanti cultori dell'umana sapienza. Nel dire che il ceto medio è povero e si consuma in istudii che a lui non fruttano nè danaro, nè onori, nè fama, dissi che i cittadini d'Italia sono onesti e semplici di cuore. Le dottrine della moderna filosofia e della moderna politica non isvegliarono in essi quel potente desiderio di vedere attuate le une e le altre, che fu altrove spinta a grandi fatti, e ciò perchè le anime italiane sono troppo depresse dalle pesanti discipline dei governi per iscuotersi ad un tratto. Si posarono però quelle dottrine entro menti chiare e dritte, entro intelletti robusti e sani, che non le ricevertero come un'occasione di sdegni e tumulti, ma bensì con quel rispettoso ed invincibile attaccamento con cui menti siffatte ricevono la verità. Non v'ha alcuno, nè in Europa, nè in America, che più del cittadino italiano sia convinto della parità ed eguaglianza dei diritti d'ogni uomo; e appunto quella sicura fede contribuisce

forse a far loro aspettare pazientemente che il tempo faccia ad essi ragione. Spettacolo invero degno di meraviglia egli è il vedere quegli uomini medesimi i quali ben conoscono la vanità delle sociali distinzioni di classi, la falsità del principio su cui posano gli assoluti governi, gli imprescrittibili diritti che hanno i popoli alla libertà ed all'esistenza, umili in faccia ai grandi, pazienti sotto ai comandi dei principi italiani, cedere ogni giorno senza combattere qualcuno di quei diritti che loro appartengono. Nè si tenti di spiegare cotesta contraddizione coll'attribuirlo a viltade, a cupidigia o ad ambizione. Nulla aspetta il cittadino, nè dal nobile, nè dal governo, chè la naturale condizione di lui gli vieta ogni innalzamento; quando egli cede, obbedisce e si umilia, non sa di nuocere alla propria dignità, ma crede bensì che il malcontentare appositamente i grandi ed i governi per cosa che non importa alla salvezza di alcuno, sia impresa piuttosto da fanciulli che da savii: nè in ciò male s'appone, chè i principii vogliono anch'essi essere rispettati, e la loro salvezza altrettanto importa quanto quella di molte creature umane. Vedasi in questo caso la tendenza propria dell'italiano a dividere le cure dello spirito da quelle della vita, la teoria dalla pratica, il pensiero dall'azione. Il pensiero entrò di recente in possesso della direzione delle umane rivoluzioni, mentre negli andati secoli gli uomini si adoperavano a seconda degli interessi loro, di chi li reggeva, e le dottrine agitavano solo poche menti in cui stavano chiuse. Lutero forse fu il primo che mosse i popoli colla susta di un concetto; ma allora appunto l'avversario di quel concetto e di quel moto che gli tenne dietro aveva stanza in Italia. Egli vietò immediatamente che si cercasse il merito dell'idea luteriana, e volle che non si considerasse nella querela altro che i due campioni di lei, il signore assoluto di Roma e della chiesa, il frate ribelle fautore della germanica indipendenza. In tal modo interdetto l'esame delle idee rimase che i principi italiani e i popoli con essi si unissero o non si unissero al pontefice, secondo ciò conveniva loro, e così, mentre l'Europa tutta brandiva le armi in difesa di tale o tale principio, l'Italia altro non vedeva fuorchè il lato politico del conflitto.

Vennero dunque in quell'epoca respinti gli Italiani dalla moderna arena, in cui i fatti camminano e combattono sotto il comando delle dottrine. Tutti i principi italiani si unirono poscia al pontefice nel tenere sempre a loro chiusa quella stessa arena; sicchè in oggi accadde ciò ch'io più addietro indicai, cioè che il



pensiero e l'atto, la teoria e la pratica non hanno fra loro alcun legame. Il fatto succede quale il vogliono gli interessi, mentre il pensiero, la dottrina, il principio contrario al fatto hanno pieno sfogo e sviluppo: il fatto ed il pensiero sono due signori di separato dominio, e sebbene per natura nemici, pure non avvenendo loro d'incontrarsi serbano discreta pace. L'uomo che reputasi più assennato e prudente, egli è quello che più agevolmente riesce ad evitare quello scontro.

Che dirò del popolo italiano che non sembri dettato da cieco amore di patria? Non ostante cotesto timore io non so rintracciare veruna macchia nel carattere del popolo d'Italia. Egli è in generale accusato di pigrizia, ma giova intendersi sul significato di tale accusa. Lasciano l'artigiano o il contadino d'Italia languire la moglie e i figliuoli, mentre invece di procacciare loro il pane se la godono all'osteria? non già; la pigrizia dell'italiano proviene dalla scarsità de' suoi bisogni. Il vitto non è a caro prezzo in Italia, e quando il povero ha acquistato per sè e pei suoi un pezzo di pane ed un bicchier di vino, nessuno si lagna, ed egli non se ne va alla taverna, ma sovente assiso in sulla terra si bea nel riposo; oppure cammina lentamente pei sentieri remoti, ovvero forma parte di un folto crocchio radunato intorno ad uno che racconta qualche novella o poema, e per lo più il Tasso o il Ricciardetto, o infine fa risuonare quella bella e sonora voce che lo straniero invidia all'italiano. È forse questa colpevole pigrizia? E d'altronde coloro che fulminano contro codesta pigrizia sanno essi se in Italia il lavoro non fa difetto alle braccia, piuttosto che le braccia al lavoro? Non ho mai sentito che in Italia una impresa sia fallita per mancanza d'uomini che lavorassero, o perchè i lavoranti chiedessero una paga troppo forte. E che dunque? Se le terre sono così coltivate quanto il permettono la importanza dei capitali a ciò destinati; se il commercio e l'industria sono trascurati per motivi che non dipendono dagli operai, chiederò io quale impiego farebbe il popolo di una dose maggiore di operosità che Iddio gli compartisse un giorno. Aprite delle fabbriche e manifatture, fondate degli stabilimenti che esigono molte braccia e molto zelo, e quando le fabbriche e gli stabilimenti ben forniti di ogni cosa rovinassero appunto per difetto di zelo e di braccia, allora deplorate o maledite a scelta vostra la pigrizia italiana, e non prima.

Il popolo italiano è pio come erano più i cristiani dei primi tempi; vale a dire che soffre e muore con parole di rassegnazione

e speranze miste ad un pacato sorriso sulle labbra. La patria podestà è da esso religiosamente osservata: cosicchè vi sono dei figliuoli che non mai contraddicono al padre, e neppure a lui contraddicono nell'atto che più direttamente compete, quello di scegliere moglie e marito. Le giovani e molte volte anche i giovani contraggono matrimonio nella massima innocenza, e sì l'uomo che la donna non conoscono nè prima nè dopo l'unione altra donna o altro uomo. Il popolo rade volte si abbandona alla gozzoviglia, e basta solitamente un rimprovero del parroco per richiamarlo a migliori costumi. Come già il dissi, il riposo, il canto, il ballo, l'ascoltare racconti, formano le popolari delizie; in alcuni luoghi v'ha la caccia, altrove vi sono certi giuochi o esercizi ginnastici, ma il vizio non alligna.

Si è molto discorso dei briganti ed assassini italiani. Non nego che ve ne fossero e fors'anco ve n'hanno, ma certo non più che altrove. Suppongo che dall'un lato il vezzo dei governanti di chiamar sempre briganti ed assassini i malcontenti in armi (ciò che fanno ancora in oggi), dall'altro quel certo aspetto dei montanari italiani che raffigurano appunto i poetici masnadieri di cui erano zeppi i romanzi dello scorso secolo, abbiano cospirato nel popolare l'Italia di abitanti eslegi. Quei briganti siffatti, o almeno i più celebrati fra di essi, se ne stavano nelle Calabrie, che è quanto dire in un paese privo affatto di strade e abbandonato dai viaggiatori; circostanza che a me basterebbe per invalidare l'esistenza loro. Qualcuno ve n'era anche nella Bassa Lombardia, cioè fra Milano, Pavia, Lodi, ecc., e se vuolsi riflettere che la popolazione di quella provincia veste a un dipresso come la calabrese, forse scoprirassi il perchè quando si tratta d'indicare le contrade d'Italia più infestate dai ladri si salta proprio dalla Calabria alla Bassa Lombardia. E perchè non il Bolognese, il Modenese, o che altro so io? Perchè i contadini delle vicinanze di Bologna, Modena, ecc., non vestono alla calabrese e non presentano il pittorico aspetto di quei bei briganti sì preziosi ai romanzieri, ai poeti e ai pittori. Il fatto sta, che il popolo italiano vive di poco e non ama nè la fatica, nè i palpiti; il fatto sta, che un sacerdote fermerebbe con una parola il più terribile scellerato nel punto di commettere un delitto; che la carriera del brigante richiede un non so che di risoluto, di arrischiato, di energico, di impudente, affatto alieno al carattere del popolo italiano, il quale è anzi oltremodo ritroso. Non troverete un sol uomo, non una sola donna (del popolo), che, interrogati

da persona a loro superiore per condizione, non arrossiscano, si volgano e si nascondino il volto nelle mani o sulle spalle del compagno, prima di rispondere. Un uomo di tal fatta che assaltasse un viandante non ardirebbe mai chiedergli la borsa, e forse interrogato dal viandante che cosa volesse se ne scapperebbe via. Bel brigante!

Tanta mansuetudine e semplicità non sono effetto di ignoranza, nè di mente inetta. Non dirò che il contadino italiano sia ddotto; ma pochi sono quei comuni in cui non v'abbia un maestro ed una maestra di scuola gratuiti, ove i fanciulli d'ambo i sessi imparano a leggere, scrivere, far conti e la dottrina cristiana, oltre certi femminili lavori serbati alle ragazze. Non è sufficiente tale istruzione, non è saggiamente partita e cessa troppo per tempo, imperocchè non si ammettono i fanciulli a quella scuola oltre l'undicesimo anno. Pure se si riflette alla trascuratezza con cui viene presa cura della mente del povero nei paesi più inciviliti d'Europa, si troverà che il popolo italiano non può essere considerato come più ignorante degli altri, e forse il contrario avviso sembrerà vero.

Dello stato politico d'Italia dirò in altro articolo. Credetti dover accennare del carattere dell'individuo, prima di narrare la storia di lui e di ricercarne i destini. Quando bene si conosca l'italiano, riescirà più agevole l'intendere come egli sia caduto in sì bassa condizione, come vi rimanga, e quali sieno le vie per cui possa sperare di uscirne.

C. T.

---

II

**LETTERATURA**

---

Siamo lietissimi di poter presentare all'Italia, noi pei primi, una lettera di ALESSANDRO MANZONI tuttavia inedita, anzi destinata a non mai comparire al pubblico. Venutaci alle mani per una di quelle avventure a cui vanno soggette le cose degli uomini di gran fama, ci parve troppo preziosa perchè non ci nascesse il desiderio di renderla di pubblico diritto. Tuttavia perchè scritta da sì lungo tempo, era ben giusto che venisse riconosciuta dall'autore, il quale, presentatagliela, la riconobbe interamente. — Poco importa mettere in fronte il nome a cui era diretta. Il pregio e l'importanza sua faranno riputare questa pubblicazione utilissima alla letteratura italiana. Quantunque una buona parte delle idee espresse nella lettera si trovino già esposte in altri scritti conosciutissimi dello stesso autore, la quistione del classicismo e del romanticismo non ci pare essere stata mai trattata con quella giustezza d'idee e di ragionamento, e con quell'insieme che qui la vediamo.

*Pregiatissimo Signore,*

Le debbo grazie singolari per l'onore ch'ella mi ha fatto di ripubblicare quel mio inno, per le copie che me ne ha voluto trasmettere, e singolarissime poi per la lettera con la quale si è de-

gnata accompagnarle. La lunghezza nella quale prevedo che trascorrerà questa risposta, le sarà una prova, forse troppo convincente, del conto ch'io faccio e della lettera e della occasione per essa offertami di trattenermi con lei.

Il componimento che me l'ha procurata, non era da prima mia intenzione di pubblicarlo, se non quando avessi potuto dargli qualche altri compagni; ma per servire al desiderio di alcuni amici, senza dar fuori al pubblico sì poca cosa, ne feci tirare un picciolissimo numero di copie. Non ne avendo alcuna qui in villa, mi do invece l'onore di trasmetterle quell'una che mi trovo avere di due versioni latine che ne furon fatte; lodate entrambe dagli intendenti per un diverso genere di merito. Eccole tolto lo scrupolo d'essere stato il primo a pubblicarlo: ma in verità, se la cosa fosse stata così, ella non dovrebbe sentire altro scrupolo che di aver troppo solleticato il mio amor proprio, col farsi editore d'un mio componimento.

Le rendo pur grazie dell'avermi ella creduto degno di sentire il nobile ed affettuoso pensiero, col quale ella ha cercato di radolcire l'afflizione del suo amico, che Dio ha visitato con severa misericordia: e se mi verrà il caso, le protesto che mi varrò di quel pensiero come di cosa mia, poichè ella me ne ha così gentilmente messo a parte.

E grazie pure (è forza ch'io ripeta questa espressione, poichè ella me ne moltiplica le occasioni), grazie pure le debbo ch'ella m'abbia avvertito dello svarione topografico incorso nel viaggio del diacono ravennate. Al leggere il luogo della sua pregiatissima che tocca questo punto, io andava pensando come mai potessi esser caduto in quell'equivoco, quando ho immaginate e cercate di descrivere le posizioni quali ella le indica, e quali sono in fatti. Mi sono poi avveduto che l'equivoco sta in quelle parole: *Alla destra piegai verso aquilone*: ed è nato dall'aver io, scrivendole, dimenticato affatto che in quel momento io rappresentava il viaggiatore tornato indietro dalle Chiuse verso l'Italia. Non badai a quella sua situazione accidentale, e lo immaginai rivolto con la persona verso il campo di Carlomagno, dove, per dir così, guardavano i suoi disegni. Se Adelchi avrà vita per una seconda edizione, io approfitterò del cortese suo avviso: così si fosse ella compiaciuta di correggermi errori di maggior momento.

Ma in quel troppo indulgente giudizio dei miei pochi e piccioli lavori drammatici, ella ha pur lasciato trasparire, se non una opinione poco favorevole, almeno un presagio di poca du-

rata al sistema di poesia, secondo il quale quei lavori sono concepiti. Che ha ella fatto? Con due righe di modesta dubitazione, se ne è tirate addosso Dio sa quante, Dio sa quante pagine di cicalamento affermativo. Nella sua gentilissima lettera ella ha parlato d'una *causa* per la quale io tengo, d'una *parte* ch'io seguo: e questa parte è quel sistema letterario a cui fu dato il nome di *romantico*. Ma questa parola è adoperata a così varii sensi, ch'io provo un vero bisogno d'espone, o d'accennarle almeno quello ch'io n'intendo, perchè troppo m'importa il suo giudizio. Oltre la condizione comune a tutti i vocaboli destinati a rappresentare una serie d'idee e di giudizi, d'essere diversamente intesi, o almeno non identicamente dalle diverse persone, questo povero romanticismo ha anche significati espressamente distinti, e in alcune parti opposti, in Francia, in Germania, in Inghilterra; in Italia poi, s'io non m'inganno, nei varii stati, anzi nelle varie città, senza contar quelle dove non sarà mai stato proferito, o qualche volta per caso, come un termine di magia. In Milano, dove se n'è parlato più, e più a lungo che altrove, la parola *romanticismo*, se qui pure non m'inganno, è stata adoperata a rappresentare un complesso d'idee più ragionevole, più ordinato, più generale che nessun altro al quale sia stata applicata la stessa denominazione. Potrei rimettermi a qualche scritto dove quelle idee sono ridotte a pochi capi principali, molto meglio ch'io non sappia fare: ma il mio scopo (per quanto io ne senta la picciolezza) è pure di esporle o a dir meglio di sottoporle il mio modo particolare di vedere in quella quistione. Dovrò quindi toccare di nuovo alcuni punti massimi di quelle idee, per soggiungere alcune mie opinioni su quelli: dico alcuni ed alcune, perchè sento troppo bene quanto mi convenga di restringermi e di fare almeno un abuso moderato della sua sofferenza.

Il sistema romantico, del quale le parlo come di cosa viva, giacchè certe idee ragionevoli, le grida possono bensì stordirle, ma non ammazzarle, offre naturalmente due grandi divisioni: la parte negativa e la parte positiva.

La prima tende principalmente ad escludere: la mitologia; l'imitazione dei classici, propriamente detta; le regole fondate su fatti speciali e non su principii generali, su l'autorità dei retori e non sul ragionamento; e specialmente quelle delle due unità drammatiche.

Quanto alla mitologia, i romantici hanno detto che era una cosa assurda parlare del falso riconosciuto come si parla del

vero, per la sola ragione che altri altre volte l' hanno tenuto per vero; cosa fredda introdurre nella poesia ciò che non entra nelle idee, ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti finti ed artefatti di persuasione, di meraviglia, di venerazione, ecc. I classicisti hanno opposto che, togliendo la mitologia, si spogliava la poesia d'immagini, le si toglieva la vita: i romantici, in risposta, hanno citata tutta quella gran parte di poesia moderna che è fondata su la religione, o dalla quale almeno la mitologia è esclusa, e che pure passa per vivissima poesia anche presso i classicisti. Questi hanno replicato che la mitologia era un complesso di sapientissime allegorie: gli altri hanno risposto che, se sotto quelle stolte fandonie v'era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimere questo immediatamente; che, se altri in tempi lontani avevano stimato bene di dire una cosa per farne intendere una altra, avranno forse avute ragioni che non si vedono nel caso nostro; come non si vede perchè questo scambio d'idee immaginato una volta debba divenire e rimanere come una dottrina, una convenzione perpetua. I classicisti hanno detto ancora che la mitologia non era altrimenti noiosa; e hanno addotto in prova il sentimento di tanti secoli e degli uomini più colti di quei secoli, i quali si sono deliziati nella favola: gli altri hanno risposto, che la mitologia, diffusa perpetuamente nelle opere degli scrittori greci e latini, compenetrata con esse, veniva naturalmente a partecipare della bellezza, della coltura e della novità di quelle, per gl'ingegni che, al risorgimento delle lettere, cercavano quelle opere con curiosità, con entusiasmo e con una riverenza superstiziosa; come era troppo naturale. Un tale interesse per la mitologia, comunicato dagli uomini studiosi di professione alla massa della gente colta, trasfuso nelle prime idee dei giovanetti coi primi studii, mantenuto dalla lettura di quelle opere, ha dovuto sopravvivere alla sua cagione principale, l'abitudine conservandogli quella vita che la novità gli aveva data. Ma, concludevano i romantici, certe assurdità possono bensì prolungarsi per molte generazioni, ma per farsi eterne non mai; il momento della caduta viene una volta, e per la mitologia è venuto. Non è venuto, rispondevano i classicisti, e in prova adducevano il sentimento loro, cioè di molti, pei quali la mitologia era tuttavia interessante.

Al che replicavano ancora i romantici, che quando un errore deve cadere, un'abitudine cessare, v'ha sempre di quegli che vogliono difendere il primo, mantenere la seconda; di quegli che a tutta forza li sostengono su l'orlo del precipizio, e non gli abbandonano se non quando il peso è divenuto superiore alle forze loro: e fra questi, per una fatalità singolare, o a dir meglio, per una prova della debolezza dell'ingegno umano, v'ha sempre degli uomini che ne hanno assai. E voi, dicevano, voi siete questi ultimi difensori della mitologia; e la prova che siete gli ultimi è per noi nel modo che tenete in difenderla; nella variazione perpetua dei vostri argomenti, nel replicare che fate quei che sono confutati, senza distruggere le confutazioni: due grandi caratteri delle cause che stanno per esser perdute. Tale, se mal non mi ricordo, giacchè scrivo di memoria e senza aver sott'occhio alcun documento della discussione, tale è la somma delle cose scritte e dette pro e contra la mitologia. Per là mia parte, le ragioni dei romantici, nella sfera in cui entrambe le parti avevano posta la quistione, mi parevano allora e mi paiono più che mai concludentissime. La mitologia non è morta certamente, ma io la credo ferita mortalmente; tengo per fermo che Giove, Marte e Venere faranno la fine che hanno fatta Arlecchino, Brighella e Pantalone, che pure avevano molti e feroci e taluni ingegnosi sostenitori; anche allora si disse che, con l'escludere questi spettabili personaggi, si toglieva la vita alla commedia, che si perdeva una gloria particolare all'Italia (dove si ripose talvolta la gloria!) anche allora si udirono lamentazioni patetiche, che ora ci fanno meravigliare non senza un po' di riso, quando le troviamo negli scritti di quel tempo. Allo stesso modo io tengo per fermo che si parlerà generalmente fra non molto della mitologia e dei dolori che nacquerò dal vederla combattuta; tengo per fermo che si parlerà dell'epoca mitologica della poesia moderna, come noi ora parliamo del gusto del seicento, anzi con tanto più di meraviglia, quanto l'uso della favola è più essenzialmente assurdo che non i concettini, più importantemente assurdo che non i bisticci.

Ma la ragione per la quale principalmente io ritengo detestabile l'uso della mitologia, e utile quel sistema che tende ad escluderla, non la direi certamente a chicchessia, per non provocare delle risa che precederebbero e impedirebbero ogni spiegazione: ma non lascerò di sottoporla a lei, che, se la trovasse insussistente, saprebbe indirizzarmi senza ridere. Tale ragione per me



è, che l'uso della favola è vera idolatria. Ella sa molto meglio di me che questa non consisteva soltanto nella credenza di alcuni fatti naturali o soprannaturali; i fatti non ne erano che la parte storica; ma la parte morale, e molto della parte dogmatica (se mi è lecito applicare ad un tal caso una parola associata alle idee più sante), questa parte tanto essenziale era fondata nell'amore, nel rispetto, nel desiderio delle cose terrene, delle passioni, dei piaceri, portato fino all'adorazione, nella fede in quelle cose, come se fossero il fine, come se potessero dare la felicità, salvare. L'idolatria in questo senso può sussistere anche senza la credenza alla parte storica, senza il culto; può sussistere pur troppo anche negli intelletti persuasi della vera fede: dico l'idolatria, e non temo di abusare del vocabolo, quando San Paolo lo ha applicato espressamente all'avarizia, e in altri termini ha dato la stessa idea dell'affetto ai piaceri del gusto.

Ora, che è la mitologia conservata nella poesia, se non questa idolatria? E dove trovarne la dichiarazione e la prova più espressa, che negli argomenti sempre adoperati a raccomandarla? La mitologia, si è sempre detto, serve a rappresentare al vivo, a rendere interessanti le passioni, le qualità morali, anzi le virtù. E come fa ella questo la mitologia? Entrando, per quanto è possibile, nelle idee degli uomini che riconoscevano un Dio in quelle cose, usando del linguaggio di quelli, tentando di fingere una credenza a ciò che essi credevano, ritenendo insomma dell'idolatria tutto ciò che è compatibile con la falsità riconosciuta di essa. Così l'effetto generale della mitologia non può essere che di trasportarci alle idee di quei tempi in cui il Maestro non era venuto, di quegli uomini che non ne avevano la predizione e il desiderio, di farci parlar tuttavia come se egli non avesse insegnato, di mantenere i simboli, le espressioni, le formole dei sentimenti che egli ha inteso distruggere, di farci lasciar da canto i giudizi che egli ci ha dati delle cose, il linguaggio che è la vera espressione di quei giudizi, per ritenere le idee e i giudizi del mondo pagano. Nè può dirsi che il linguaggio mitologico, adoperato come è nella poesia, sia indifferente alle idee, e non si trasfonda in quelle che l'intelletto tiene risolutamente e avvertitamente. E perchè dunque si farebbe uso di quel linguaggio, se non fosse per affezione a ciò che esso esprime? se non fosse per produrre un assentimento, una simpatia? A che altro fine si scrive e si parla? E volendo pure ammettere che quel linguaggio sia indifferente, senza effetto, che fare allora del

grande argomento dei propugnatori della mitologia, che la vogliono appunto per l'effetto che essa può fare? Sia dunque benedetta la guerra che le si è fatta e che le si fa; e possa diventare testo di proscrizione generale quel verso

« Vate, scorda gli Achei, scorda le fole »

dettato in una particolare occasione da una illustre sua amica, la quale fu dei pochissimi che col fatto antivennero le teorie, cercando, e trovando spesso così splendidamente il bello poetico, non in quelle triste apparenze, nè in quelle formole convenute, che la ragione non intende o smentisce, e delle quali la prosa si vergognerebbe, ma nell'ultimo vero, in cui l'intelletto riposa.

Insieme con la mitologia, vollero i romantici escludere l'imitazione dei classici, propriamente detta. Aggiungo questa modificazione, per determinare l'idea loro, la quale non fu mai, come parve che molti volessero intendere, che non si debba nè studiare i classici, nè trovar mai in essi una norma, un esercizio, un addestramento allo scrivere. Se ho bene intesi gli scritti dei romantici e i discorsi di alcuni di loro, nessuno d'essi non sognò mai una cosa simile. Sapevano essi troppo bene (e chi l'ignora?) che l'osservare in noi l'impressione prodotta dalla parola altrui c' insegna, o per dir meglio, ci rende più abili a produrre negli altri impressioni consimili; che l'osservare l'andamento, i trovati, gli svolgimenti dell'ingegno altrui è un lume al nostro: che ancor quando l'ingegno non ponga direttamente questo studio nella lettura, ne resta, senza avvedersene, nutrito e raffinato; che molte idee, molte immagini che esso approva e gusta gli sono scala per arrivare ad altre, talvolta lontanissime in apparenza; che insomma per imparare a scrivere bisogna leggere, come ascoltare per imparare a discorrere; e che questa scuola è allora più profittevole quando si fa su gli scritti d'uomini di molto ingegno e di molto studio, quali appunto erano fra gli scrittori che ci rimangono dell'antichità quegli che specialmente sono denominati classici. Quello che combattevano, e che avrebbero voluto sbandire è il sistema d'imitazione che consiste nell'adottare e nel tentare di riprodurre il concetto generale, il punto di vista, se oso dirlo, dei classici; il sistema che consiste nel ritenere in ciascun genere d'invenzione il modulo che essi hanno adoperato, i caratteri che essi v'hanno posti, la disposizione e il rapporto delle diverse parti, l'ordine e il pro.

gresso dei fatti, ecc. Questo sistema d'imitazione, del quale ho appena toccati alcuni punti, questo sistema fondato su la supposizione *a priori* che i classici abbiano trovati tutti i generi d'invenzione e il tipo di ciascuno, esiste nel risorgimento: forse non è stato mai ridotto in teoria perfetta, ma è stato ed è tuttavia applicato in mille casi, sottinteso in mille decisioni, e diffuso in tutta la letteratura. Basti osservare un solo genere di scritti, le apologie letterarie: quasi tutti coloro che hanno perduto il tempo a difendere i loro componimenti contro coloro che avevano perduto il tempo a censurarli, quasi tutti hanno allegati gli esempi e l'autorità dei classici, come la giustificazione più evidente e più definitiva. Non è stato ridotto in teoria: e questa appunto è forse la fatica più gravosa e la meno osservata di quegli che vogliono combattere idee false comunemente ricevute, il dover pigliarle qua e là, comporle, ridurle come in un corpo, mettere in esse l'ordine di cui eglino hanno bisogno per combatterle ordinatamente. Non è stato questo sistema nè ragionato, nè provato, nè discusso seriamente; anzi, a dir vero, si sono sempre messe in campo e ripetute proposizioni che gli sono opposte; sempre si è gettata qualche parola di disprezzo contro l'imitazione servile, sempre si è lodata e raccomandata l'originalità; ma insieme si è sempre proposta l'imitazione. Si è insomma sempre predicato il pro e il contra, come meglio tornava al momento, senza raffrontarli mai, nè stabilire un principio generale. Questo volevano i romantici che si facesse una volta, volevano che, da litiganti di buona fede, si definisse una volta il punto della quistione, e si cercasse un principio ragionevole in quella materia; domandavano che si riconoscesse espressamente che, quantunque i classici abbiano scritte cose bellissime, pure nè essi nè alcun altri non ha dato nè darà un tipo universale, immutabile, esclusivo di perfezione poetica, quando questa frase voglia dir qualche cosa. E non solo mostrarono in astratto l'arbitrario e l'assurdo di quel sistema d'imitazione; ma cominciarono anche ad indicare in concreto molte cose evidentemente irragionevoli introdotte nella letteratura moderna col mezzo dell'imitazione dei classici, e che altrimenti non ci sarebbero venute.

Tale è, per citarne un solo esempio, il costume ideale, falso e strano della poesia bucolica. Chiedevano i romantici che si facesse una attenta e sagace ricerca su tutta la parte d'idee, di forme, ecc., che può essersi introdotta nella letteratura mo-

derna per quel mezzo; che tutto ciò che non v'era entrato che per questa via, venisse escluso, escluso per principio, come in parte è già avvenuto in fatto. Poichè molti di questi modi d'imitazione, adottati per qualche tempo, sono poi stati ripudiati o abbandonati con ragione, ma forse senza un ragionamento, e certo senza un ragionamento generale e applicabile a tutti i casi simili: come, per esempio, gli schiavi plautini e terenziani, tanto adoperati nelle commedie dell'Ariosto, ed esclusi dalle più moderne. Così pure i costumi e il linguaggio bucolico convenzionale pare che passi affatto di moda (le mode letterarie sono talvolta più strane di quelle del vestire, ma non cangiano sì sovente); pare che finalmente, non solo i lettori, ma anche i poeti ne sieno ristucchi. Ma invece di seguir lungo tempo una moda per imitazione e di abbandonarla poi per sazietà, non sarebbe meglio esaminare una volta con la ragione ciò che è da scegliere e ciò che è da lasciare? Così pare che pensassero i romantici.

All'esame poi del principio e dei fatti aggiungevano molti argomenti generali. Che gli antichi, o almeno i più lodati di essi, sono stati appunto eccellenti, perchè cercavano la perfezione nel soggetto stesso che trattavano, e non nel rassomigliare a chi ne aveva trattati di simili; e quindi per imitarli nel senso più ragionevole e più degno del vocabolo, bisognava appunto non cercare d'imitarli nell'altro senso servile. Che molte cose dei classici erano piaciute, perchè avevano trovata negli intelletti una disposizione a gustarle, nata da circostanze, da idee, da usi particolari che più non sono. Che fra i moderni stessi, i più vantati son quelli che non imitarono, ma crearono; o per parlare un po' più ragionevolmente, seppero scoprire ed esprimere i caratteri speciali, originali degli argomenti che presero a trattare; e che è un po' di contraddizione nel dire: prendete a modelli quegli scrittori che furono sommi, perchè non presero alcun modello, ecc., ecc.

A dire il vero, non mi ricordo che cosa si rispondesse a tutti questi ragionamenti, nè se vi si rispondesse direttamente. So bene d'aver udito che si parlava assai d'un *bello perpetuo*: ma io non ho mai compreso che cosa significassero quelle due parole, nè a dir vero ho voluto stillarmi il cervello per comprenderlo; perchè supponeva che se avessero un senso preciso, quegli che le ripetevano lo avrebbero finalmente dichiarato, come fanno tutti coloro che concepiscono chiaramente un'idea, e bramano di farla ricevere; massimamente se quella idea è combattuta;

perchè allora il desiderio di persuadere fa che essi studino tutti i modi di trasmettere alle menti altrui ciò che persuade la loro. Qualche tempo dopo la cessazione di quelle spiacevoli dispute, un mio amico mi fece la grazia di comunicarmi in manoscritto un suo Trattato sul Bello, opera che, se non m'inganno, riunisce due pregi singolari: d'essere affatto nuova, e di contenere la ricapitolazione di tutto ciò che è stato detto d'importante sul soggetto; e dopo la pubblicazione della quale, io son d'avviso che nessun uomo d'ingegno piglierà più a trattare la questione che vi è risolta; e molti vi troveranno invece l'indicazione di nuove quistioni da trattarsi. Fra le altre idee che ho acquistate da quella lettura, v'ho anche trovato ch'io non aveva avuto il torto a non intendere e a non cercare il senso di quelle due parole, perchè non ne hanno, non esprimono un giudizio che l'analisi renda più lucido e l'osservazione dei fatti più evidente, ma uno di quei giudizi nati, per dir così, prima sul labbro che nella mente, e che svaniscono a misura che uno li contempla con attenzione.

Mi ricordo però molto bene d'un carico che si dava a coloro che avevano messi in campo i ragionamenti sopra indicati intorno all'imitazione; che essi vilipendessero i classici, deridessero il giudizio di tanti secoli, pretendessero doversi ciò che ne era stato l'oggetto gittar via come anticaglie di nessun pregio. I romantici, se io ho ben letto, rigettarono sempre un tal carico, e negarono questi sentimenti che venivan loro apposti, e sostennero che non ve n'era traccia nelle loro espressioni, nè tampoco nelle conseguenze legittime e ragionevoli di queste. Anzi, per mostrarlo più evidentemente, cercarono, se ben mi ricordo, tutte le occasioni di lodare i classici ragionatamente, e di notare in essi dei pregi che non erano stati indicati dai loro più fervidi ammiratori. Taluno perfino lodò quelle bellezze in bellissimi versi; ne riprodusse alcune, traducendole o facendole sue; e con una tal riuscita, che chi pretendesse d'avere pei classici un'ammirazione più sentita della sua, mostrerebbe una grande stima non solo di questi, ma di se medesimo.

Per me lo confesso che non solo ho per irrefragabili tutti quei ragionamenti contra l'imitazione, ma che, nel caso speciale della imitazione dei classici, tengo dei sentimenti molto più arditi, molto più irriverenti. Mi guarderei bene dal pubblicarli, ma li sottopongo a lei con la stessa libertà che ho fatto gli altri.

La parte morale dei classici è essenzialmente falsa: false idee

di vizio e di virtù, idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza; falsi giudizi dei fatti, falsi consigli; e ciò che non è falso in tutto, manca però di quella prima ed ultima ragione, che è stata una grande sciagura il non aver conosciuta, ma dalla quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente. Ora la parte morale, come è la più importante nelle cose letterarie, così vi tiene maggior luogo, v'è più diffusa che non appaia al primo sguardo. Per la ragione sopraddetta, io non potrei mai, adottando il linguaggio comune, chiamar miei maestri quegli che si sono ingannati, che m'ingannerebbero in una tale e in una tanta parte del loro insegnamento; e desidero ardentemente che invece di proporli, come si fa da tanto tempo, alla imitazione dei giovanetti, si chiamino una volta all'esame da qualche uomo maturo: dico un esame intento, risoluto, insistente, che costringa l'attenzione dei molti su questo argomento. E certo non mi limiterei ad accennare su di ciò confidenzialmente e superficialmente poche idee a lei, che non ne ha bisogno, se non mi sentissi troppo lontano da quella autorità e da quella potenza di parole, senza la quale si guastano le migliori cause, si prolunga la vita e si aumenta l'attività dell'errore, che si vorrebbe distruggere. Frattanto, finchè arrivi l'uomo che intenda a questa buona e bell'opera, io desidero almeno che, o per l'influenza di quegli scrittori che in diversi tempi hanno portato sui classici un più libero giudizio, o per riflessione, o foss'anche per inconstanza, si perda di quella venerazione per essi così profonda, così solenne, così assoluta, così magistrale, che previene ed impedisce ogni esercizio del ragionamento. Desidero che, anche parlando dei classici, si adoperi, massimamente coi giovanetti, quel linguaggio più misurato, più riposato, che adoperano per le altre cose umane tutti coloro che ne osservano con qualche attenzione i diversi aspetti. Desidero che, per gli argomenti dei romantici e per qualunque altra via ragionevole, si screditi sempre più quel sistema d'imitazione, pel quale si attingono e si trasfondono tanti sentimenti falsi, e si perpetuano nella letteratura, e per mezzo della letteratura, nella vita giudizi irragionevoli e appassionati.

Le ragioni del sistema romantico per escludere la mitologia e l'imitazione sono, come ella ha certamente veduto, molto congeneri. E pur molto congeneri alle une e alle altre sono le ragioni per isbandire le regole arbitrarie, e specialmente quella delle



due unità drammatiche. Di queste ultime non le parlerò; forse ne ho anche troppo ciarlato in istampa: e non so s'io debba dolermi o rallegrarmi di non avere una copia da offrirle d'una mia lettera pubblicata in Parigi su questo argomento; una lettera, alla lunghezza della quale spero tuttavia che non aggiungerà questa, di cui a dir vero comincio a vergognarmi. Ma la bontà ch'ella m'ha dimostrata mi fa animo, e proseguo.

Intorno alle regole in generale, ecco quali furono, se la memoria non mi falla, le principali proposizioni romantiche. Ogni regola, per esser ricevuta da uomini, debbe avere la sua ragione nella natura della mente umana. Dal fatto speciale che un tale scrittore classico, in un tal genere, abbia ottenuto l'intento, toccata la perfezione, se si vuole, con tali mezzi, non se ne può dedurre che quei mezzi debbano pigliarsi per norma universale, se non quando si dimostri che essi sieno applicabili, anzi necessari a tutti i casi, come a quel caso; e ciò per legge dell'intelletto umano. Ora, molti di quei mezzi, di quei modi messi in opera dai classici furono suggeriti ad essi dalla natura particolare del loro soggetto, erano appropriati a quello, individuali per così dire; e l'averli trovati a quella opportunità è un merito dello scrittore, uno dei caratteri che lo rende originale, ma non una ragione per farne una legge comune; anzi è una ragione per non farne una. Di più, anche nella scelta dei mezzi, i classici possono avere errato; perchè no? e in questi casi, invece di cercare nel fatto loro una regola da seguire, bisogna osservarvi un fallo da evitarsi. A voler dunque approfittare con ragione della esperienza, e prendere dal fatto un lume per farsi, si sarebbe dovuto scernere nei classici ciò che è di ragione perpetua, ciò che è di opportunità speciale, ciò che è vizioso. Se questo discernimento fosse stato tentato ed eseguito da filosofi, converrebbe tener molto conto delle loro fatiche, senza però ricevere ciecamente le loro decisioni; ma, in iscambio, questa provincia è stata invasa, corsa, signoreggiata quasi sempre da retori estranei affatto agli studii su l'intelletto umano; questi hanno dal fatto, inteso come essi potevano, dedotte le leggi che hanno volute; hanno ignorate o ripudiate le poche ricerche dei filosofi in quella materia, o se ne sono impadroniti, le hanno commentate a loro modo, travisate, o anche talvolta hanno messo sotto il nome e l'autorità di quelli le loro povere e strane prevenzioni. Ricevere senza esame, senza richiami, leggi di tali, e così create, è cosa troppo fuori di ragione. E quale infatti, aggiungevano, è

l'effetto più naturale del dominio di queste regole? Di distrarre l'ingegno inventore dalla contemplazione del soggetto, dalla ricerca dei caratteri proprii ed organici di quello, per rivolgerlo e legarlo alla ricerca e all'adempimento di alcune condizioni talvolta affatto estranee al soggetto, e quindi d'impedimento a ben trattarlo. E un tale effetto non è egli troppo manifesto? Queste regole non sono elleno state per lo più un inciampo a quegli che tutto il mondo chiama scrittori di genio, e un'arme in mano di quegli che tutto il mondo chiama pedanti? E ogni volta che i primi vollero francarsi di quell'inciampo, ogni volta che meditando sul loro soggetto, e trovandosi a certi punti dove, per non istorpiarlo, era forza di violare le regole, essi le hanno violate, che ne è avvenuto? I secondi gli attendevano al varco; e senza pensare, nè voler pensare, nè voler intendere le ragioni di quelle che essi chiamavano violazioni, senza provare, nè saper pure che ad essi incumbeva di provare che l'obbedire alla regola sarebbe stato un mezzo per trattar meglio quel soggetto, gridarono ad ogni volta contra la licenza, contra l'arbitrio, contra l'ignoranza dello scrittore. Ora, poichè ciò che ha dato sempre tanta forza ai pedanti contra gli scrittori d'ingegno è appunto questo rispetto implicito per le regole giuste e false, perchè, dicevano i romantici, lasceremo noi sussistere una tal confusione? perchè lasceremo sussistere un mezzo per tormentare gli uomini d'ingegno? non sono essi sempre stati tormentati più del bisogno? Dall'altra parte, proseguivano, non è egli vero che, passato un certo tempo, quella stessa violazione delle regole che era stato un capo d'accusa per molti scrittori divenne per la loro memoria un soggetto di lode? Che ciò che si chiamava sregolatezza ebbe poi nome di originalità? E una delle lodi che noi Italiani in ispecie diamo ai poeti che più siamo in uso di lodare, non è ella forse dell'aver egli abbandonate le norme comuni, dell'essersi resi superiori a quelle, dell'aver scelta una via non tracciata, non preveduta, nella quale la critica non aveva ancor posti i suoi termini, perchè non la conosceva, e il genio solo doveva scoprirla? Se essi dunque hanno fatto così bene, prescindendo dalle regole, perchè ripeteremo sempre che le regole sono la condizione essenziale del far bene? Alla ragione che i romantici cavavano da questo fatto, mi ricordo che si dava generalmente una risposta non nuova, ma molto singolare: ho detto *generalmente*, perchè io non intendo qui di esporle se non ciò che mi sembra essere stato il sentimento più comune degli av-



versarii del sistema romantico : se mi sovvenisse di qualche argomento particolare ad un libro o ad una persona, non ne farei parola : confutare altrui dietro le spalle, in una lettera confidenziale, non mi pare cortesia : in pubblico poi, e a viso aperto, mi guarderei bene dal farlo, per non provocare dispute, delle quali il solo pensiero mi contrista. Si ripeteva dunque quella ricantata sentenza : che molte cose sono lecite ai grandi scrittori, ma ad essi soli ; che essi possono dispensarsi da certe regole, ma che in ciò la loro pratica non è un esempio per gli altri. Le confesso che non ho mai potuto comprendere la forza dell'argomento che pare esser rinchiuso in questa sentenza. Cercando la cagione per cui quei grandi scrittori hanno ottenuto l'effetto colla violazione delle regole, m'è sempre paruto che la cagione fosse questa : che essi veggendo nel soggetto una forma sua propria, che non avrebbe potuto entrare nella stampa delle regole, hanno gittata via la stampa, hanno svolta la forma naturale del soggetto, e così ne hanno cavato il più e il meglio che esso poteva dare al loro ingegno. Il lecito, l'illecito, la dispensa, non veggio che ci abbiano a fare ; mi sembrano metafore che in questo caso non hanno un senso al mondo. Ora quella ragione non è per nulla particolare ai grandi ingegni ; è universalissima, è della natura stessa della cosa ; esprime il mezzo col quale grandi e piccioli, ognuno secondo la sua misura, può fare il meglio possibile. Oh ! i mediocri non giungeranno mai a scoprire in un argomento quella forma splendida, originale, grandiosa, che appare ai grandi ingegni. Sia col nome del cielo, non vi giungeranno ; ma di che aiuto saranno ad essi le regole ? O le sono ragionevoli, e in questo caso i grandi scrittori non debbono dispensarsene, perchè sarebbe privarsi d'un aiuto a trovare e ad esprimere più potentemente quella forma. O le sono irragionevoli, e debbono dispensarne anche i mediocri, perchè esse non potranno fare altro che impacciarli di più, allontanarli dalla verità del concetto, e mettere la storpiatura, dove senza di esse non sarebbe stato che imperfezione. Onde quanto più io penso a questa doppia misura di regole, obbligatorie per molti e per alcuni no, tanto più essa mi pare fuor di proposito. Ed è, se non m'inganno, stata trovata per uscire d'impaccio. Quando ci si mostra contraddizione tra due proposizioni che noi affermiamo, e quando pure non vogliamo nè compararle, nè abbandonarne nessuna, nè sappiamo come farle andar d'accordo, ne inventiamo una terza, la quale mette la pace fra le parole se non fra le idee ; non serve al ragio-

namento, ma serve a rispondere che infine è pur quello che più preme. Ma se anche una tale strana distinzione si volesse ammettere, che farne poi in pratica, come applicarla nel fatto ? L'uomo che nell'atto del comporre si trova combattuto fra la regola e il suo sentimento, dovrà egli proporsi questo curioso problema : sono io o non sono un grand'uomo ? E come scioglierlo poi ? — Oh ! si fidi al suo genio, se ne ha, e lasci dire. — Si fidi ! Veramente l'esperienza può ispirar molta fiducia : e come possono dire, si fidi, quegli appunto che vogliono tenere in vigore e in attività tutti quei mezzi che sono sempre stati adoperati a togliere la fiducia agli scrittori distinti, e che l'hanno realmente tolta a molti di essi ? Lasci dire ! mi pare che invece di consigliare quei pochi infelici che portano la croce del genio a non curare le nostre parole, sarebbe tempo che cominciasimo noi a pesarle un po' più.

Ma io, dimenticando che parlo con un giudice, mi son lasciato andare un momento a garrir colla parte avversaria. Scusi di grazia questa scappata, e mi scusi anche del rimettermi che faccio in via ad infastidirla ancor qualche tempo.

Alle altre proposizioni messe in campo dai romantici contra le regole arbitrarie, non mi ricordo, a dir vero, se qualche cosa si rispondesse, nè veggio che cosa si possa rispondere. Si diceva bene da molti, che il fine di quelle proposizioni era di togliere le regole tutte, anzi di sbandire ogni regola dalle cose letterarie, di autorizzare, di promuovere tutte le stravaganze, di riporre il bello nel disordinato. Che vuol ella ? A questo mondo è sempre stato usanza di intendere e di rispondere a questo modo.

Prima di abbandonare il discorso delle regole, mi permetta ch'io le sottoponga una osservazione, che non mi sovviene di aver trovata proposta da altri. Ed è, che il soggetto di una quistione, che dura da tanto tempo, non è stato mai definito con precisione : la parola *regole*, sulla quale si rivolge la disputa, non ha mai avuto un senso determinato. Supponiamo un uomo che sentisse per la prima volta parlare di questa discussione intorno alle regole ; egli dovrebbe certamente supporre che esse fossero determinate in formole precise, descritte in un bel codice conosciuto e riconosciuto da tutti quegli che le ammettono ; tante, nè più nè meno, tali, e non altrimenti : perchè la prima condizione per far ricevere altrui una legge, è di fargliela conoscere. Ora ella sa se la cosa sia così. E se, per fare un'altra supposizione, uno di quegli che ricusano questo dominio indefinito delle regole, di-

cesse ad uno di quegli che lo propugnano : sono convinto : questa parola regole ha un non so che, che mi soggioga l'intelletto ; mi rendo, e per darvi una prova della mia docilità, vi faccio una proposizione, la più larga che in nessuna disputa sia stata fatta giammai. Pronunziate ad una ad una le formole di queste regole adottate, come voi dite, da tutti i savii, e ad ognuna io risponderò accettando. Certo costui, con tanta sommissione apparente, farebbe all'altro una brutta burla, lo porrebbe in uno strano impiccio.

Son ben lontano dal credere di avere espressa una idea compiuta della parte negativa del sistema romantico. Molte cose saranno sfuggite alla mia osservazione, quando la quistione si dibatteva, molte di poi dalla memoria, e molte ne ho ommesse a bello studio ; o perchè non potevano così naturalmente venire sotto quei pochi capi che ho scelti a discorrere, o anche, se non ad effetto, almeno ad intento di brevità. Pure oso credere che anche il poco che io ho qui affollato di quel sistema, basti a farne sentire il nesso e l'importanza, a farvi scorgere la vasta e conseguente applicazione di un principio a molti fatti della letteratura, ed una forse ancor più vasta e seconda applicabilità a tutti i fatti della letteratura stessa.

Dovrei ora passare alla parte positiva, e spicciarmi ; ma non posso trattenermi di parlarle d'una obiezione, o, per dir meglio, d'una critica che si faceva al complesso delle idee che ho toccate fin qui. Si diceva che tutte quelle idee, tutti quei richiami, tutte quelle proposte di riforma letteraria erano cose vecchie, ricanate, sparse in cento libri. Che questa fosse una critica oziosa agli ingegni, non una obiezione al sistema, è cosa troppo manifesta. La quistione era se molte idee fossero vere o false ; che c'entrava ch'esse fosser nuove o vecchie ? Riconosciuta la verità, o dimostrata la falsità delle idee, anche l'altra ricerca poteva essere utile alla storia delle cognizioni umane ; ma anteporre questa ricerca, farne il soggetto principale della quistione, era un cangiarla, per non risolverla. Ma oltre l'essere quella critica inopportuna, le confesso che mi pare anche affatto ingiusta. Molte di queste idee, tutte queste idee, dicevano alcuni oppositori, sono state già messe in campo ; la tale è del tale scrittore, morto da un secolo ; la tal'altra del tal altro. Non parliamo di quelle che erano affatto nuove, e non furono così poche ; le opposizioni stesse ne provocarono assai. Ma il nesso delle antiche, ma la relazione scoperta e indicata fra di esse, ma la luce e la forza reciproca, le modifica-

zioni, le estensioni, le restrizioni che venivano a tutte dal solo fatto di classificarle sotto ad un principio, il sistema insomma, da chi era stato immaginato, da chi proposto, da chi ragionato mai ? Ma, dalle ricchezze intellettuali sparse, dal deposito confuso delle cognizioni umane, raccogliere pensieri staccati e accidentali, verità piuttosto sentite che tenute, accennate piuttosto che dimostrate ; subordinarle ad una verità più generale che riveli fra esse una associazione non avvertita in prima ; cangiare i presentimenti di molti uomini d'ingegno in dimostrazioni, e le dubitazioni in scienza ; togliere a molte idee l'incertezza e l'esagerazione ; sceverare quel misto di vero e di falso che le faceva rigettare in tutto da molti e ricevere in tutto da altri, con un entusiasmo irragionevole ; collocarle con altre che servono ad esse di limite e di prova ad un tempo, non è questa la lode d'un buon sistema ? Ed è ella una lode tanto facile e tanto spesso meritata ? E chi mai ha desiderato o immaginato un sistema che non contenesse fuor che idee tutte nuove ? Sarebbe esso ragionevole, intelligibile, possibile ?

Del resto non è qui da vedersi una ingiustizia particolare : l'accusa di plagio è stata fatta sempre agli scrittori che hanno detto il più di cose nuove : sempre si è andato a frugare nei libri antecedenti per trovare che il tal principio era stato già immaginato e insegnato, ecc., sempre s'è detto ch'ella era la centesima volta che quelle idee venivano proposte. E che avrebbero potuto rispondere gli scrittori ? Tal sia di voi che siete stati sordi le novantanove. Tal sia di voi che avendo in tanti libri tutte queste idee, non ne tenevate conto, e pensavate sempre come se non fossero mai state proposte. Ora noi vi abbiamo costretti ad avvertirle ; quando non avessimo fatto altro, questo almeno è qualche cosa di nuovo.

Se alcuno volesse provare che i pregi da me accennati poco sopra, ed altri simili, non si trovano nel sistema romantico, mi pare che ascolterei le sue prove con molta curiosità e con una docilità passionata ; ma ciò non è, ch'io sappia, stato fatto, nè tentato. Intanto io non posso a meno di non ravvisarvi quei pregi ; e mi accade spesso, leggendo opere letterarie, precettive o polemiche, anteriori al sistema romantico, di abattermi in idee molto ragionevoli, ma indipendenti dalla dottrina generale del libro, idee volanti per così dire, le quali nel sistema romantico sono collocate razionalmente e vi sono divenute stabili e feconde. Similmente nei libri di scrittori ingegnosi, ma paradossai di pro-

fessione, mi accade spesso di trovare di quelle opinioni speciose e vacillanti, che da una parte hanno l'aria d'una verità triviale e dall'altra di un errore strano, e di riflettere con piacere che quelle opinioni trasportate nel sistema romantico, vi sono legate e temperate in modo, che il vero ne è serbato ed appare più manifesto ed importante; e il falso, lo strano, ne è naturalmente separato ed escluso. Le sottoporrei esempi e prove di queste osservazioni, se non temessi di troppo trattenerla, e se non pensassi che, quando ella le creda degne d'esser verificate, troverà nella sua memoria più abbondante e più opportuna materia ch'io non saprei somministrargliene.

Per tutto ciò la parte negativa è, al parer mio, la più notevole del sistema romantico, almeno del trovato ed esposto fino ad ora.

Il positivo non è di lunga mano nè così preciso, nè così diritto, nè sopra tutto così esteso. Oltre quella condizione generale dell'intelletto umano, che lo fa esser più celere nel distruggere che nell'edificare, la natura particolare del sistema romantico doveva produrre questo effetto. Proponendosi quel sistema di escludere tutte le norme che non sieno veramente generali, perpetue, ragionevoli per ogni lato, viene a renderne più scarso il numero, o almeno più difficile e più lenta la scelta. Un'altra cagione fu la breve durata della discussione e il carattere che essa prese fino dal suo principio. Come il negativo era naturalmente il primo soggetto da trattarsi, così esso occupò quasi interamente quel poco tempo.

La discussione poi prese pur troppo un certo colore di scherzo, come per lo più accade: ora in tutte le quistioni trattate scherzevolmente, v'è più vantaggio nell'attaccare che nel difendere: quindi i romantici furono naturalmente portati a difendersi e ad insistere più nella parte negativa, nella quale, a dir vero, avevano troppo bel giuoco; e quanto al positivo furono portati a tenersi a principii generalissimi, che danno meno presa a cavillazioni, ad esclamazioni, a parodie. Non potè per questo il sistema romantico evitare la derisione; ma almeno quelli che vollero deriderlo, furono costretti ad inventarne essi uno, e ad apporlo a chi non l'aveva mai nè proposto, nè sognato: metodo tanto screditato, ma d'una riuscita quasi infallibile, e che probabilmente si dismetterà alla fine del mondo.

Se la disputa avesse continuato, o per meglio dire, se invece d'una disputa vi fosse stata una investigazione comune, dall'esclu-

dere si sarebbe passato al proporre, anzi in questo si sarebbe fissata la maggiore intenzione degli ingegni. E allora io tengo per certo che le opinioni sarebbero state tanto più varie, quanto più abbondanti, e che molti ingegni, movendo da un centro comune, si sarebbero però avvinti per tanti raggi diversi, allontanandosi anche talvolta l'uno dall'altro, sempre più a misura che si sarebbero avanzati: tale è la condizione delle ricerche intellettuali intraprese da molti. Ma il sistema romantico non potè giungere, o, per dir meglio, non è ancor giunto a questo periodo. E ciò non ostante, un grande rimprovero che veniva fatto ai suoi sostenitori, era che e' non s'intendevano nemmeno fra loro: cominciasero, si diceva, ad accordarsi perfettamente nelle idee, prima di proporle altrui come verità. Rimprovero, al quale non posso tuttavia pensare senza meraviglia. In regola generale, quelli che così parlavano, chiedevano una cosa che l'ingegno umano non ha data, nè può dar mai. Mai questa concordia perfetta di più persone in tutti i punti d'un sistema morale non ha avuto luogo: bisognerebbe ad ottenerla, che per tutti questi punti si adottassero da ciascuno altrettanti giudizi, altrettante formole uniche ed invariabili; anzi che tanti uomini divenissero un solo, per potere, ad ogni nuovo caso, fare una identica applicazione di quei giudizi generici. V'è bene un ordine di cose, nel quale esiste una essenziale ed immutabile concordia; ma quest'ordine è unico; i suoi caratteri, le sue circostanze sono incommunicabili. Quest'ordine è la religione: essa dà una scienza che l'intelletto non potrebbe scoprire da sè, una scienza che l'uomo non può ricevere che per rivelazione e per testimonianza; ora una sola rivelazione inchiude una sola dottrina, e quindi produce una sola credenza. E anche in quest'ordine la concordia delle menti non è comandata che dove è sommamente ragionevole, cioè in quei punti nei quali la verità non si può sapere che per la testimonianza di cui è stata rivelata, cioè della chiesa: non è comandata questa concordia che al momento in cui l'unico testimonio ha parlato. Ma nelle cose umane questo testimonio non esiste; non è stata nè fatta, nè promessa ad alcuno una comunicazione di scienza, una assistenza nelle decisioni: quindi i giudizi variano secondo la varietà degli ingegni, e riescono generalmente così dissimili, che a chiamare uno un sistema, non si ricerca mai il fatto impossibile che esso riunisca tutti i giudizi in una materia, ma il fatto difficile e raro che ne riunisca molti nei punti principali di essa.



Nel caso particolare poi del sistema romantico, il rimprovero mi pareva molto stranamente applicato. Se quegli che lo facevano avessero voluto riandare la storia dei sistemi umani, avrebbero trovato, io credo, che pochi furono quelli che presentassero meno dissentimenti del romantico. Se avessero soltanto fatto un po' di esame sul sistema chiamato classico, al quale essi volevano che si desse la preferenza, avrebbero tosto potuto scorgere quanto più gravi e più numerosi siano in esso i dispareri, le incertezze, le varie applicazioni, la diversità dei principii stessi; avrebbero veduto quanto sarebbe più difficile di ridurlo a formole generali, di farne una, per dir così, confessione, che fosse comunemente ricevuta da coloro che ricevono la parola *classico*. E se pur fosse loro piaciuto di notare la cagione principale di questa differenza fra i due sistemi, che è l'essere il classico non il prodotto d'una ricerca di principii, ma un aggregato casuale di fatti convertiti in principio, avrebbero potuto osservare e dire con ragione che la concordia de' molti nel sistema romantico nasceva dalla scarsità delle sue idee positive.

Ma intorno a questo poco, anzi, ch'è peggio, prima di giungervi, io son riuscito a spendere di molte ciarle. Mi studierò in compenso di esser breve o almeno ristretto in ciò che mi resta a dirle. Omettendo quindi i precetti o i consigli positivi proposti per casi particolari e con applicazione immediata; precetti e consigli, alcuni dei quali certamente potranno divenire soggetto da quistione, e che tutti insieme formano, a quel che me ne pare, un saggio molto pregevole, ma un saggio di ciò che può farsi col tempo; mi limiterò ad esporle quello che a me sembra il principio generale a cui si possano ridurre tutti i sentimenti particolari sul positivo romantico. Il principio di necessità tanto più indeterminato quanto più esteso mi sembra poter esser questo: che la poesia e la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo. Debba per conseguenza scegliere gli argomenti per quali la massa dei lettori ha o avrà, a misura che diverrà più colta, una disposizione di curiosità e di affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti per quali una classe sola di lettori ha una affezione nata da abitudini scolastiche, e la moltitudine una rivenza non sentita nè ragionata, ma ricevuta ciecamente. E che in ogni argomento debba cercare di scoprire e di esprimere il vero storico e il vero morale, non solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del bello: giacchè e nell'uno e nel-

l'altro ordine di cose, il falso può bensì dilettere, ma questo diletto, questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero; è quindi temporario e accidentale. Il diletto mentale non è prodotto che dall'assentimento ad una idea; l'interesse, dalla speranza di trovare in quella idea, contemplandola, altri punti di assentimento e di riposo: ora quando un nuovo e vivo lume ci fa scoprire in quella idea il falso e quindi l'impossibilità che la mente vi riposi e vi si compiaccia, vi faccia scoperte, il diletto e l'interesse spariscono. Ma il vero storico e il vero morale generano pure un diletto, e questo diletto è tanto più vivo e tanto più stabile, quanto più la mente che lo gusta è avanzata nella cognizione del vero: questo diletto adunque debbe la poesia e la letteratura proporsi di far nascere.

Tale mi sembra, bene in astratto com'ella vede, l'ultimo risultato delle opinioni sul positivo romantico. Dico l'ultimo risultato, perchè, se ho ben potuto osservare il corso di quelle opinioni, da principio le più s'erano arrestate ad un punto indietro assai da questo, anzi opposto in gran parte. Escludendo con ragione dalla poesia ciò che non è fondato su una persuasione dell'intelletto, vi si ammetteva, come per la ragione dei contrarii, ciò che è universalmente creduto, vero o falso che sia, come un mezzo di fare effetto. Per questo principio si concedeva che la mitologia, intollerabile per noi, sia bella nei poeti gentili, ecc., ecc. Dalla idea giusta che l'assentimento o, per meglio dire, un tal quale assentimento dell'intelletto, sia necessario a produrre l'interesse, si passava a supporre che basti: non si pensò sulle prime che la parola può non solo approfittare di questo assentimento; ma distruggerlo e crearne un nuovo; e che debbe farlo o tentarlo ogni volta che quell'assentimento non sia ragionevole. Un tale errore però (credo di poter dargli questo nome) non era nato qui; è di alcuni distinti scrittori stranieri, i quali, offesi principalmente e stomacati di quel sistema di poesia che prendeva per base il falso non creduto, sentendo vivamente che il principio dell'esser commosso è il credere, proposero che la commozione poetica si cercasse nelle cose credute; nè andarono più là, ch'io sappia. Non è da stupirsi che una tale dottrina, paragonata a quella che era stata tenuta fin allora, paresse in sul principio sapienza: ma l'averla dipoi abbandonata, per giungere ad un principio più solido, mi pare un vero e non volgare progresso.

Non dissimulo, nè a lei, che sarebbe un povero ed inutile ar-



tificio, nè a me stesso, perchè non desidero ingannarmi, quanto indeterminato, incerto e vacillante nell'applicazione sia il senso dei vocaboli: utile, vero, interessante. E per non parlare che d'uno di essi, ella sa meglio di me che il vero tanto lodato e tanto raccomandato nelle opere d'immaginazione, non ha mai avuto un significato preciso. Il suo ovvio e comune non può essere applicato a queste, perchè di consenso universale vi debbe essere dell'inventato, cioè del falso. Il vero che debbe trovarvisi dappertutto, *et même dans la fable*, è dunque qualche cosa di diverso da ciò che si vuole esprimere ordinariamente con quella parola, o per dir meglio è qualche cosa di non ancor definito; nè il definirlo mi pare impresa molto agevole, quando pure ella sia possibile. Comunque sia, una tale incertezza non è particolare al principio che ho tentato di esporle; è comune a tutti gli altri, è antica; il sistema romantico ne ritiene meno di qualunque altro sistema letterario, perchè la parte negativa, specificando il falso, l'inutile o il dannoso, il freddo che vuole escludere, indica e circoscrive nelle idee contrarie qualche cosa di più preciso, un senso più lucido di quello che abbiano avuto finora. Del resto, in un principio così recente, non si vuol tanto guardare agli svolgimenti che possa aver già ricevuti, quanto a quelli di cui è capace. La formola che esprime quel principio è così generale, le parole di essa hanno, se non altro, un suono, un presentimento d'idee così bello e così savio, il materiale dei fatti che debbono servire agli esperimenti è così abbondante, che è da credersi che un tal principio sia per ricevere di mano in mano svolgimenti, spiegazioni e conferme, di cui ora non è possibile prevedere in concreto nè il numero, nè l'importanza. Tale almeno è l'opinione ch'io ho fitta nella mente, e nella quale io mi rallegro perchè questo sistema, non solo in alcune parti, come ho accennato più sopra, ma nel suo complesso mi sembra avere una tendenza religiosa.

Questa tendenza era ella nelle intenzioni di quelli che l'hanno proposto e di quelli che l'hanno approvato? Sarebbe leggerezza l'affermarlo di tutti; perchè in molti scritti di teorie romantiche, anzi nella maggior parte, le idee letterarie non sono espressamente subordinate alla religione. Sarebbe temerità il negarlo, anche d'un solo; perchè in nessuno di quegli scritti, almeno dei letti da me, la religione è esclusa. Non abbiamo nè i dati, nè il diritto, nè il bisogno di fare un tal giudizio: una tale intenzione, certo desiderabile, certo non indifferente, non è però necessaria

per farci dare la preferenza a quel sistema. Basta che in effetto abbia la tendenza che si è detta. Ora, il sistema romantico emancipando la letteratura dalle tradizioni etniche, disobbligandola, per così dire, da una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo e improvvida anche in questa sfera, antisociale dove è patriottica, ed egoistica quando cessa d'essere ostile, tende certamente a render meno difficile l'introdurre nella letteratura le idee e i sentimenti che dovrebbero informare ogni discorso. E dall'altra parte, proponendo, anche in termini generalissimi, il vero, l'utile, il buono, il ragionevole, concorre se non altro con le parole, che non è poco, allo scopo della religione, non la contraddice almeno nei termini. Per quanto una tale azione d'un sistema letterario possa essere indiretta, oso pur tenermi sicuro ch'ella non la giudicherà indifferente, ella che senza dubbio avrà più volte osservato quanto influiscano sui sentimenti religiosi i diversi modi di trattare le scienze morali, che tutte alla fine appartengono alla religione, quantunque distinzioni e classificazioni arbitrarie possano separarne in apparenza e in parole. Ella che avrà più volte osservato come senza parere di toccare la religione, senza neppur nominarla, una scienza morale prenda una direzione opposta ad essa, pervenga a risultati che sono inconciliabili logicamente con gli insegnamenti di essa; e come talvolta poi, avanzando o dirigendosi meglio nelle scoperte, essa stessa convinca d'errore quei risultati, e venga così a ravvicinarsi alla religione, senza pur nominarla, direi quasi senza avvedersene. Non so s'io m'inganni, ma mi sembra che più d'una scienza morale faccia ora questo corso felicemente retrogrado. L'economia politica, per esempio, nel secolo scorso aveva in molti punti adottati, quasi senza opposizione, canoni opposti affatto al vangelo, e li proponeva con tale asseveranza, con tale impero, con tali minacce di compassione sprezzante a chi esistesse nell'ammetterli, che molti deboli, ricevendo questi canoni, furono persuasi che la scienza del vangelo era corta e meschina, che i suoi precetti non avevano potuto comprendere tutto il possibile svolgimento dei rapporti sociali: molti altri credendo di riconoscere verità puramente filosofiche, adottarono con una docilità non ragionevole dottrine opposte al vangelo. Ed ecco che, per un progresso naturale delle scienze economiche, per un più attento e più esteso esame dei fatti, per un ragionato cangiamento di principii, altri scrittori, in questo secolo, hanno scoperta la falsità e il fanatismo di quei canoni; e sul celibato, su

lusso, su la prosperità fondata nella rovina altrui, sur altri punti pure importantissimi, hanno stabilite dottrine conformi ai precetti ed allo spirito del vangelo, e, s'io non m'inganno, quanto più quella scienza diviene ponderata e filosofica, tanto più ella diventa cristiana. E più ch'io considero, più mi pare che il sistema romantico tenda a produrre, abbia cominciato a produrre nelle idee letterarie un cangiamento dello stesso genere.

Se dovessi scrivere questi pensieri per la stampa, mi troverei costretto di soggiunger qui tosto molte restrizioni, perchè altri non credesse o volesse credere ch'io intendo che il sistema romantico renderà spirituale tutta la letteratura, farà dei poeti tanti predicatori, ecc. Ma scrivendo a lei, se diffido delle mie idee, ho almeno la soddisfazione d'esser certo ch'elle saranno prese secondo la loro misura reale; e in tante lungaggini, posso almeno risparmiarle quelle che sarebbero destinate a prevenire le false interpretazioni, e quell'affettato frantendere che molti trovano più comodo e più piccante dell'intendere.

Dopo d'averle, a diritto e a rovescio, e forse con più fiducia che discrezione, sottomesso il mio parere sur una materia toccata appena indirettamente nella sua gentilissima lettera, non so se mi rimanga ancora qualche diritto di parlare del punto ch'ella ha accennato più espressamente: voglio dire il trionfo o la caduta probabile del sistema romantico. Ma giacchè in più luoghi di questa cicalata ho preso la libertà di proferire con molta confidenza pronostici lieti per quel sistema, i quali a prima giunta possono parere in opposizione col fatto, non posso a meno di sottometerle anche le ragioni di quei pronostici, quali mi par di vederle nello stato reale delle cose, rimosse le prime apparenze.

Se uno straniero, il quale avesse inteso parlare dei dibattimenti che ebbero luogo qui intorno al romanticismo, venisse ora a chiedere a che punto sia una tale quistione, si può scommettere mille contr'uno che s'udrebbe rispondere a un dipresso così: Il romanticismo! se n'è parlato qualche tempo, ma ora non se ne parla più: *Solutae sunt risu tabulae*. La parola stessa è dimenticata; se non che di tempo in tempo vi capiterà forse di sentire pronunziare l'epiteto *romantico* per qualificare una proposizione strana, un cervello bislacco, una causa spallata, che so io? una pretesa esorbitante, un mobile fuori di sesto. Ma non vi consiglierai di parlarne sul serio; sarebbe come se in mezzo ad una società alcuno venisse a chiedere se la gente si diverte tuttavia molto col kaleidoscopio.

Se l'uomo che avesse udita questa risposta fosse di quelli che sanno ricordarsi all'opportunità che una parola s'adopera per molti significati, e insistesse per sapere che cosa s'intende per romanticismo il suo interlocutore, vedrebbe che intende un non so qual guazzabuglio di streghe, di spettri, un disordine sistematico, una ricerca dello stravagante, una abiura in termini del senso comune, un romanticismo insomma che si è avuto molta ragione di rifiutare e di dimenticare, se è stato proposto da alcuno; il che io non so.

Ma se per romanticismo si vuole intendere la somma delle idee, delle quali le ho male esposta una parte, questo, non che esser caduto, vive, prospera, si diffonde di giorno in giorno, invade a poco a poco tutte le teorie dell'estetica, i suoi risultati sono sempre più frequentemente riprodotti, applicati, posti per fondamento dei diversi giudizi. Nella pratica poi non si può non vedere una tendenza della poesia ad attignere lo scopo indicato dal romanticismo, a cogliere e a raffigurare quel genere di bello di cui le teorie romantiche hanno dato una idea astratta, fugace, ma che basta già a disgustare dell'idea che le è opposta. Un altro indizio manifesto della vita e del vigore di quel sistema sono gli applausi dati universalmente a lavori che ne sono l'applicazione felice. Non dovrei citare appunto un esempio che si presenta naturalmente da sè alla memoria; ma ne parlerò pel piacere che provo nel rammentare la giustizia renduta al lavoro d'un uomo a cui mi lega un'amicizia fraterna. Quando comparve l'*Ildegonda*, bollivano le quistioni sul romanticismo, e non sarebbe stato gran meraviglia se l'avversione di molti alla teoria avesse prevenuto il loro giudizio contro un componimento che l'autore non dissimulava d'aver concepito secondo quella. Eppure la cosa andò ben altrimenti: le opinioni divise su la teoria furono conformi (moralmente parlando) in una specie di amore pel componimento. Ed ora, trapassato già più tempo che non ne sia generalmente concesso alle riuscite effimere, quel favore, mi pare di poter dire quell'entusiasmo, è divenuto una stima che sembra dover esser perpetua. E se un ben altro lavoro già avanzato farà al suo apparire che quel primo non compaia più che un saggio, oso pur credere che non potrà farlo dimenticare, e che facendolo partecipare della fama che sarà cresciuta al nome dell'autore, non gli toglierà quella che da sè ha potuto procacciarsi. In tutta la guerra del romanticismo, non è dunque morta che la parola. Cessi che a nessuno venga in mente di risuscitarla; sarebbe un

rinnovare la guerra, e forse un far danno all'idea, che, senza nome, vive e cresce con bastante tranquillità. E quand'anche l'idea stessa dovesse guadagnare nel rinnovamento dei contrasti, una tale vittoria non sarebbe certo desiderabile ad un tal costo: il trionfo più assoluto di qualunque teoria letteraria non vale a compensare un rancore tra due uomini e una riga d'ingiurie.

Eccomi una volta al termine: il rimorso continuo di tanta prolissità mi ha forzato tante volte a chiederlene scusa, che le scuse stesse sono divenute allungamenti, e non oso più ripeterle. Si degni ella di gradire in quella vece l'espressione del sincero ossequio e della viva gratitudine che le professo, e di accogliere il desiderio che nutro di poter quando che sia esprimerle a voce questi sentimenti, coi quali ho l'onore di rassegnarmele,

Brusuglio, presso a Milano, li 22 settembre 1823,

*devotissimo ed obbligatissimo servitore*

**ALESSANDRO MANZONI.**

---

III

**RIVISTA LETTERARIA**

---

**Dell' Influenza**

**DELLE ASSOCIAZIONI INDUSTRIALI E COMMERCIALI**

**SULLA PROSPERITA' PUBBLICA**

**E DEI PIU' CONGRUI MEZZI PER TUTELARLE**

Memoria dell'Avv. **FRANCESCO BESTELLI**, premiata dall'I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti

[Milano, presso l'I. R. Istituto, 1845.]

Da che gli statisti avvisarono che al prosperare degli odierni consorzi civili sono necessari un grosso patrimonio sociale e larghe e numerose fonti di ricchezza, le menti si applicarono a rintracciare i mezzi ad accrescere e l'uno e l'altre e conseguente agli studi della economia sociale. Bentosto portavano questi frutti salutari e copiosissimi; conciossiachè il germe della potenza, anzi dell'essere di più popoli, debbasi in gran parte riconoscere nella coltura di questa disciplina, la quale, percorsi in picciol tempo i successivi gradi dell'incremento d'ogni scienza, trovossi in un subito e quasi per magic'arte dalla fanciullezza

nella sua piena virilità. L'Italia percorreva o camminava di pari passo colle altre nazioni nel gettare le fondamenta ed elevar l'edificio di sì nobile scienza, e gli scritti di una veneranda schiera di sommi pensatori sono illustri monumenti e della virtù dell'intelletto italiano e del progresso di questa scienza in Italia. Le dottrine economiche non vi rinvenivano però agevole e pronta applicazione, nè gli statisti italiani abbracciavano tutti i rami nei quali le medesime si partono.

Di che è d'uopo rintracciare la causa nella natura delle costituzioni politiche della nostra penisola, le quali non lasciano facoltà a chiunque è dato allo studio della cosa pubblica di giungere al potere e quindi d'introdurre o modificare quelle istituzioni e quei metodi che la scienza economica chiarisse necessari alla prosperità dello stato, ed anzi ne alienano affatto gli animi. Oltre questo, l'esser venuto manco in Italia ogni commercio, alloraquando lo stesso liberavasi dai ceppi in cui era stato tenuto nell'antichità e nel medio evo, e cominciava ad acquistare tutta l'attuale sua importanza e a costituire una delle precipue fonti della ricchezza degli stati moderni, e l'aver sortito questa contrada ridente clima ed ubertose campagne, contribuivano pure a lasciare senza frutto le scoperte della scienza ed a limitare ad alcune branche della stessa le speculazioni degli economisti italiani. Conciossiachè, mutate le vie del commercio mondiale e impadronitisi dello stesso i porti dell'Oceano, non si provasse il bisogno d'accrescere la somma de' prodotti nazionali (della cui vendita ritraevano la loro potenza le repubbliche e gli stati italiani nel medio evo), onde rispondere alle dimande del mercato europeo; e la somma feracità del suolo che costituisce tuttora la primaria e fors'unica fonte di ricchezza nazionale in Italia, ritenesse e popoli e principi dallo spingersi nell'ampio campo dell'industria, in cui slanciaronsi le altre nazioni, alle quali fu meno benigna la natura. Ma sì allo studio delle dottrine economiche, che alla applicazione delle stesse, altri destini si vanno ora preparando in Italia. Chi osserva attentamente le presenti condizioni di questa contrada, scorge bentosto che lo spirito di riforma negli attuali ordinamenti politici e civili si fa pure di giorno in giorno manifesto anche rispetto agli economici. Il progetto di ritornare il commercio delle Indie all'antica via del Mediterraneo, da cui, ancorachè altre nazioni ne siano ora signore, l'Italia trarrà certo non pochi vantaggi, e l'insufficienza dell'agricoltura, limitata e nella quantità e nelle qualità delle sue produzioni, a soddisfare il biso-

gno sempre crescente di un grosso patrimonio nazionale, inducono e governi ed economisti a ricorrere ad un'altra fonte della ricchezza, l'industria. Non pochi infatti sono i provvedimenti de' primi a prosperare l'industria ne' proprii stati, nè lievi gli sforzi di questi onde dimostrare il bisogno ed i vantaggi della stessa, indicare le specie proprie alla natura del paese, raccomandare lo stabilimento delle istituzioni giovevoli al maggior incremento della stessa. E tralasciando di parlare de' primi, onde sarà discorso altrove, noi accenniamo a prova dei secondi la Memoria di cui rapportammo il titolo in testa a questo scritto.

L'I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, proponeva, il 30 maggio 1842, il premio scientifico biennale di austriache lire 1700 a chi avesse entro l'anno 1843 presentata la migliore soluzione del quesito: Qual è l'influenza delle associazioni industriali e commerciali sulla prosperità pubblica? Quali sarebbero i più congrui mezzi per tutelarle? — Fra le nove memorie presentate al concorso trovossi degna di premio la scrittura dell'avvocato Restelli, onde ora intendiamo di fare cenno.

La giunta incaricata dell'esame delle memorie dichiarò che l'esimio autore della memoria premiata svolse « in ogni sua parte il tema proposto con molto senno, con accuratezza e bravura. Il perchè, continua la giunta medesima, sebbene la giunta non divide alcune delle opinioni dell'autore, e in taluna delle proposte riforme ed idee possano per avventura aver luogo varie modificazioni ed emende, pure consideratane la molta dottrina, l'ampiezza delle osservazioni, la sagacità, la chiarezza, la vigoria dello stile, non esitò nel dichiararla meritevole sopra tutte di speciale considerazione. » E certo, qualora si ponga mente alla dottrina ed al criterio che dimostra in questa Memoria il Restelli, all'esatta cognizione dei bisogni della Lombardia e dell'Italia, ed alla bontà delle riforme e delle istituzioni da lui proposte, un tale giudizio appare assennato e degno di un corpo accademico che ha per istituto di favorire gli studii profittevoli al paese; giudizio che sembrerà vieppiù tale, dopo l'esame della Memoria cui ora poniamo mano.

Il ch. A., dopo avere toccato brevemente dell'opportunità del quesito nelle condizioni attuali dell'Italia, chiarisce i diversi aspetti sotto cui può essere considerato, e dimostro riguardar esso all'economia pubblica, alla morale, alla politica propriamente detta ed al diritto, lo va sciogliendo sotto l'aspetto economico, morale, politico e legislativo. E facendosi dal primo, de-



termina innanzi tratto la natura delle associazioni, cui allude il quesito, le quali sono le contrattuali, cioè quelle che vengono costituite da individui che si propongono di tentare un ramo di industria o di commercio, all'intento di dividerne gli utili. Passa indi a discorrere dell'influenza di queste associazioni sulle forze applicate alla produzione, sul modo di tale applicazione e sull'effetto della stessa; de' quali elementi è composto il fatto della produzione. Grandi sono i vantaggi delle associazioni in utilizzare le forze produttive, rendendo possibile ed accrescendo la produzione d'oggetti, cui richiedesi il concorso delle diverse specie di forze produttive, forze naturali, lavoro, capitali, che sono possedute da persone diverse, e che isolate nessun o picciol frutto porterebbero; creando alcune produzioni, cui abbisognano forze produttive che sono superiori a' mezzi dell'individuo, o di tal natura, cui il cittadino deve concorrere solo proporzionalmente al proprio avere ed alla natura dell'intrapresa; ed agevolando i tentativi dispendiosi di nuove applicazioni delle stesse forze. Meglio d'ogni altra associazione adoperano le società in accomandita ed anonime, conciossiachè non rispondendo il socio accomandante e l'anonimo in qualunque evento oltre la messa sociale, siano più agevolmente indotti e commercianti e capitalisti ed ogni ordine di persona a prender parte ad alcuna speculazione. Quindi il sorgere della società in accomandita col fiorire del commercio. Essa occorre fra le istituzioni mercantili delle repubbliche dell'èvo medio, facendosene menzione negli statuti di Pisa e di Firenze, compilati al principio del secolo duodecimo, e in quelli di Marsiglia del secolo successivo, e veggendosi sparsa ne' due posteriori in tutta Europa commerciante, salvo l'Inghilterra.

Non solo sull'applicazione delle forze produttive, ma sul modo altresì della applicazione stessa, benefici sono gli effetti delle associazioni, adoperandovisi all'ottenimento della massima produzione. Imperocchè per attivar la divisione del lavoro e le macchine, che tanto contribuirono a moltiplicare e perfezionare la produzione e che necessariamente e sollecitamente devono essere pure in Italia introdotte, qualora non vogliasi rinunciare all'industria e abbandonarne libero il campo alle altre nazioni, abbisognano capitali, che solo per mezzo delle associazioni possono venir ragunati.

Se in virtù delle società maggiori forze produttive sono attivate e meglio applicate, il risultato, l'effetto o il prodotto delle

stesse sarà ottenuto in maggior quantità, con maggior perfezione e con minor spesa di produzione. Con ciò è chiarito l'effetto salutare delle associazioni sul terzo elemento, in cui si parte il fatto della produzione, il prodotto stesso, che per l'appunto è quello che soddisfa i bisogni dell'uomo, e conseguente promuove colla pubblica anche la privata prosperità. Con ciò è ad un tempo dimostrata la necessità e la dicevolezza delle medesime, specialmente in Italia in cui per lungo tratto di tempo non avranno certo luogo alcuni inconvenienti di poco rilievo che altrove accaddero e che destarono panici timori in alcuni economisti.

Le istituzioni di sì fatta natura limitano i loro effetti alle condizioni economiche di un paese? Nò, chè, come osserva il ch. A., in virtù di quella maravigliosa ed armonica corrispondenza delle diverse inclinazioni dell'uomo, a' fenomeni ed allo sviluppo d'alcuna rispondono necessariamente quelli d'altra. Da ciò toglie egli argomento a svolgere l'aspetto morale e politico del proposto quesito. Osserva il ch. A. che anche nell'ordine morale, ancorachè in modo indiretto, ricadono i benefici effetti che nell'ordine economico producono le associazioni industriali e commerciali. La quale osservazione è un confortando cogli ammaestramenti della istoria, la quale ci mostra l'elemento morale invigorire appresso gli interessi materiali, fecondati dalle associazioni commerciali; di che il più luminoso esempio occorre nelle vicissitudini della nostra penisola, in cui le città col'industria e col commercio sorgevano emule del feudalismo, e dalle forze materiali cavavano quella gagliardia morale che tanta gloria e grandezza loro procacciò. Il venir meno per tali associazioni la miseria e con questa i vizi ed i delitti, onde quella è certo una principale causa; lo suscitare simpatie fra i socii, rispetto alla reciproca dignità personale e fratellevole concordia, condizioni indispensabili al sussistere ed al prosperare di ogni società, sono altrettanti vantaggi che tali associazioni arrecano nell'ordine morale. Coll'incremento dell'industria e del commercio, la consolidazione degli interessi materiali, lo svolgimento dello spirito d'associazione, vengono vieppiù apprezzate le istituzioni che guarentiscono l'imparziale ed indefettibile amministrazione della giustizia, e riconosciuta la utilità o la provenienza delle misure finanziarie, politiche od amministrative, che già sono sancite o che debbono essere promulgate. Da ciò si fa manifesto il vantaggio che pure da tali associazioni proviene allo stato, il quale, non essendo che una grande associazione che tutte le altre

comprende, dal governo florido di queste ritrae la prosperità sua, e nelle stesse rinviene un tirocinio, per cui il cittadino apprende nell'andamento di codesti negozi a maneggiar quelli ben più rilevanti della cosa pubblica.

La cognizione delle cause e delle circostanze per le quali da queste associazioni pregiudicievole affatto provengono alla pubblica prosperità, serve di guida a rintracciare i mezzi più efficaci a tutelar le stesse associazioni, a far venir manco i possibili inconvenienti. Con questa considerazione il ch. A. mette mano a trattare l'aspetto legislativo del quesito, il quale, conforme il nostro avviso, è il più rilevante, conciossiachè dalla natura delle istituzioni legislative di un paese dipende in gran parte e forse all'intutto la prosperità materiale e morale dello stesso.

Le intraprese industriali richieggono grossi capitali che sono per l'appunto somministrati dalle associazioni. Qualora vogliasi pertanto introdurre una nuova industria, egli è mestieri ragunare il capitale necessario alla stessa. Ora le società presentano il pericolo di spostare capitali dall'uso in cui sono destinati, onde impiegarli in intraprese meno utili, e altresì il pericolo di applicarli ad una impresa per la quale abbisognano capitali che non sono nella totalità loro disponibili. Il che appare in un subito manifesto, qualora si ponga mente che il capitale disponibile di un paese, oltre essere assai difficile e fors'anco impossibile a calcolarsi, non è giammai gran fatto rilevante, essendo composto solo da capitali infruttiferi, che di giorno in giorno coll'incremento dell'industria e del commercio vanno disparendo, e dai risparmi annuali che certo non possono essere molto considerevoli; ed altresì si rifletta che i proponenti, o per malizia, o per ignoranza, o per altra causa, tengono di ragunare agevolmente e in breve tempo i capitali necessari, il cui spostamento dall'altre produzioni cui sono ora applicati non può aver luogo che gradatamente, col tempo e con gravi perdite, e credono di poter formare un fondo sociale che le condizioni economiche di un paese non possono per avventura somministrare. E gravi sono le conseguenze di tali imprudenze e per la pubblica e per la privata fortuna; lasciano esse tali piaghe che difficilmente e solo dopo lungo tratto di tempo possono essere sanate.

Rintracciati gli inconvenienti che dalla società possono nascere, è aperta la via a scoprire i mezzi opportuni a tutelarle. Questi mezzi altri adoperano indirettamente, altri direttamente. E il ch. A., esordendo il discorso dei primi, osserva che, ad ov-

viare all'inconveniente cui ponno dar luogo le società, spostando dannosamente i capitali o costituendosi senza i mezzi necessari, è mestieri dar opera onde sia disponibile una maggior massa di capitali, senza toglierli agli usi cui sono già applicati. È d'uopo quindi rendere utili i risparmi e scuotere dall'inerzia i capitali oziosi. A questi due fini giovando le casse di risparmio e le banche, il nostro A. apre il discorso intorno alle une ed alle altre, e tocca in prima brevemente de' loro vantaggi. Facendo indi cenno della condizione delle casse di risparmio in Lombardia, dimostra la necessità che le stesse, onde rispondere allo scopo loro, siano stabilite sopra basi più larghe ed introdotte anche ne' borghi principali del contado, e che siano mutati in parte gli statuti, onde accelerare le operazioni dei singoli depositi e agevolare g'impieghi del capitale, tenendoli non solo nei fondi pubblici, ma anche in intraprese industriali e commerciali. Le banche pubbliche, oltre i maggiori vantaggi che arrecano allo stato economico di un paese, agendo su di una scala più grande possono divenirne reggitrici e moderatrici del credito. Una banca nazionale, conoscendo tutte le associazioni industriali e commerciali, e traendo profitto de' propri lumi statistici, può soccorrere le società che attendono ad intraprese utili, ancorchè manchevoli de' necessari fondi, e all'incontro rifiutare la sua mano a quelle che, dando opera ad industrie fondate su false basi economiche, non verranno mai a capo d'ammortizzare i capitali di cui abbisognano.

Necessaria è pure al prosperare dell'industria una maggiore diffusione di cognizioni tecniche, industriali, onde grandissimo difetto ora si sente; necessaria quindi l'istituzione di scuole tecniche, soprattutto di chimica applicata alle arti, di meccanica applicata all'industria, di matematica applicata alle grandi costruzioni, e l'istituzione di una scuola di metallurgia applicata allo scavo del ferro e del carbone. Accennando dappoi le scuole tecniche istituite dal governo nel 1838 in Milano, la società d'incoraggiamento in Milano per le arti e mestieri, la scuola serale di chimica applicata alle arti, apertavi da un sapiente negoziante, l'istituzione di una cattedra speciale d'architettura civile ed idraulica nell'università del regno Lombardo Veneto, il ch. A. dimostra ad un tempo l'insufficienza loro; indica la necessità della fondazione di scuole tecniche nelle città provinciali e nei centri più considerevoli della campagna, di scuole serali, di premii e di altre cattedre universitarie; chiarisce inoltre il bisogno

di unire agli studii teorici le pratiche e positive applicazioni, e d'inviare a spese dello stato i giovani più svegliati, onde apprendere cognizioni, in que' paesi nei quali l'industria e gli studi economici hanno fatto maggiori progressi; ed osserva infine di quale giovamento tornerebbe lo studio dell'economia pubblica, della scienza del commercio e della statistica a coloro che percorrono la carriera del commercio.

Un buon regime doganale è pure condizione indispensabile al progresso dell'industria, onde per arbitrarie tariffe non si promovano più rami d'industria che non trovano favorevoli condizioni nelle circostanze naturali del paese, e per le alterazioni delle stesse non siano più industrie ad un tratto rovinate. E nel discorso delle riforme legislative, il ch. A. fa voti acciò venga abrogata la legge promulgata dal governo di Lombardia nel 1824, la quale è pregiudicevolissima al commercio, distogliendo specialmente i capitalisti stranieri e delle provincie dal concorrere co' capitali loro alla introduzione od all'incremento di un ramo d'industria, e dallo stringere relazioni co' manifattori e commercianti lombardi. Censura indi le disposizioni legislative di questo paese intorno a' fallimenti, la cui procedura fuor di modo lunga lascia inoperosi, a danno dell'industria, i capitali caduti in concorso, e li assottiglia per numerose spese giudiziarie ed amministrative; e chiarisce infine la necessità di una riforma radicale nelle leggi che regolano il modo di procedere contenziosamente innanzi ai tribunali per affari mercantili, perocchè le leggi ora vigenti in Lombardia pregiudicano gli interessi del commercio per le lunghezze processuali.

Discorsi i mezzi che indirettamente favoreggiano le associazioni commerciali ed industriali, il ch. A. procede a parlare di quelli che direttamente cooperano alla tutela ed al miglior progresso delle medesime. Quivi si presenta una delle più scabrose ricerche, e per avventura non sufficientemente fino ad ora discussa. Sino a qual punto deve lo stato concorrere a favorire le intraprese industriali e commerciali? Il ch. A. in altro luogo della sua scrittura esprime intorno a questo proposito il suo pensiero nelle seguenti parole: « . . . . Noi osiamo andare più oltre ed asseriamo che l'ideale del progresso, in punto di regime commerciale ed industriale, è l'assoluta emancipazione del commercio e dell'industria dall'autorità governativa. Amministrazione imparziale della giustizia ed istruzione, ecco l'ultimo termine dell'azione del potere politico sulle transazioni del com-

mercio e dell'industria, e sulle società applicate all'esercizio di diversi rami di questa e di quello. » Intorno al quale argomento ci sia permesso lo spendere alcune parole onde mettere in maggior chiarezza questa verità, che il gius pubblico, la scienza economica ed il progresso della civiltà hanno scoperto. Nell'antichità, in cui ben pochi progressi aveva fatto l'incivilimento e la scienza economica non era ancora nota, in cui la costituzione dello stato non molto differenziavasi da quella della famiglia, altro non essendo quello che una grande famiglia, e mancandovi gli anelli intermedi che legano ne' tempi odierni il cittadino col legislatore, e in cui nulla o di poco momento era l'industria ed il commercio, chè altrove era il principio fondamentale degli stati antichi, il potere del legislatore era necessariamente ed a buon diritto più ampio, estendendosi ad oggetti che ora sono sottratti all'autorità sua. Da ciò le leggi sontuarie delle repubbliche antiche e de' tempi di mezzo, le minute disposizioni economiche, i pochi stabilimenti industriali e mercantili istituiti dallo stato, da ciò i peculiari attributi del legislatore, che è ad un tempo sovrano, statista, giudice, economista, padre di famiglia. Ne' tempi di mezzo, ancorchè in Italia grande incremento avesse ottenuto l'industria e molteplici e larghissime fossero le relazioni commerciali, la missione del legislatore non molto divarica da quella degli antichi. Anche negli statuti delle repubbliche del medio evo occorrono leggi sontuarie, e nella storia loro riconoscesi che il cittadino solo era quegli che esercitava e prosperava l'industria ed il commercio. Di che, oltre la poca diffusione dei lumi, il difetto delle grandi relazioni commerciali ch'ebbero origine nei primi anni dell'età moderna, e la mancanza de' nuovi trovati economici, la causa vuolsi specialmente ravvisare nel reggimento a popolo di questi stati, nei quali, confondendosi nella medesima persona le qualità del cittadino e del legislatore, il comune adoperava non altrimenti che una privata persona morale. Ma ne' tempi moderni, in tanta ricchezza di sapere economico, in tanta estensione di relazioni commerciali, in tanto splendore di civiltà, l'opera attiva del governo a proteggere e favorire l'industria e il commercio sarebbe infruttuosa anzi pregiudicevole. Il magistrato, non potendo essere vigile e provvido quanto il privato, che l'interesse rende oltremodo sagace ed oculato, non otterrebbe alcuno de' fini che si propone, anzi impedirebbe il cittadino di venirne a capo. Ritornando ora all'esame dello scritto del ch. A., osserva questi, che vi sono imprese sì colossali e d



un interesse sì eminentemente generale e pubblico, che lo stato, quando per mera convenienza e quando di necessità, deve concorrere a sostenerle con proprii mezzi. E noi, concedendo la dicevolezza e la necessità della mano del governo in siffatte intraprese, vorremmo che lo stato, concorrendo a sostenere le medesime od almeno alcune, non diversamente adoperasse di una qualsiasi società privata, che sussidia co' suoi capitali e co' suoi mezzi un'utile industria. In ogni caso il concorso dello stato deve limitarsi all'impresse per le quali deriva un'assoluta utilità pubblica, e per le quali non sono sufficienti le forze associate de' privati. Meglio di ogni altra intrapresa, le strade ferrate ed i canali navigabili meritano certo tale efficace concorso dello stato, il quale, in virtù del principio pel quale apre e mantiene le strade pubbliche, deve anche concorrere a somministrare alle strade ferrate i mezzi per essere costrutte e conservate. E nelle circostanze peculiari del regno Lombardo Veneto, lo stato dovrebbe favorire l'aprimiento di un canale che ad un tempo servisse al duplice uso della navigazione e dell'irrigazione a cui tendeva il canale, onde da taluno fu già presentato il progetto, il quale doveva attraversare la Bassa Lombardia e la Venezia; e similmente le società che proseguissero i tentativi tornati finora vani dello scavo di abbondanti miniere di combustibile fossile.

Ma l'opera più salutare e ad un tempo doverosa dello stato rispetto alla tutela delle società commerciali, è « una legge savia ed opportuna, che nel mentre stabilisca in modo ben determinato e preciso i rapporti di diritto dei socii fra loro e dei socii coi terzi, offra disposizioni energiche ed ove occorre severe per mantenere tali rapporti nello stretto limite della giustizia, a tutela e degli uni e degli altri, appianando possibilmente la via al più rapido e più completo esercizio dei rispettivi diritti. » Ora le disposizioni del Codice di commercio, vigente nel regno Lombardo Veneto intorno alle società commerciali, rispondono per l'appunto alle doti della legislazione che ora abbiamo indicato, onde secondare l'incremento del commercio? Il ch. A., ancorachè ammiri la sapienza che dettò la legge vigente, legge che riassume le vere basi fondamentali che regger debbono i rapporti di diritto fra i socii e coi terzi, tiene essere alcuna riforma reclamata « sia a maggior tutela degli uni e degli altri, sia per togliere controversie e dubbiezze che sono contrarie a quel rapido movimento ascendente che hanno preso gli affari commerciali e che vuol essere secondato dalla legge, onde riesca opportuna e

veramente efficace alla tutela dei diritti ed alla loro più sollecita attenzione. » Per mettere più in chiaro le ragioni di tali riforme, il ch. A. espone un progetto di legge pel regno Lombardo Veneto. In esso, dopo la delinizione delle società commerciali e la loro partizione, occorrono le leggi peculiari e comuni alle varie specie di tale società, quelle proprie delle associazioni in partecipazione, infine un'appendice penale. Del quale progetto, poichè lo spirito fondamentale è quello stesso della legge vigente, noi non accenneremo per intero nè le disposizioni, nè i principii legislativi che le dettarono, ma imitando il ch. A. nell'illustrazione del medesimo progetto, toccheremo brevemente soltanto delle cose più rilevanti.

Incominciando il discorso delle società in nome collettivo, il ch. A. tiene, che non debba essere obbligatorio per la società l'impegno assunto col nome della ragione sociale da un socio collettivo non avente per patto la firma della società. Imperocchè chi contrae con un socio collettivo se a prima giunta appaia istituto della legge di proteggere la buona fede di chi doveva supporre autorizzato ad obbligare la società, agendo a nome della stessa, la giustizia richiede che gli altri socii collettivi non sopportino le conseguenze, dalle quali intendevano sottrarsi negando espressamente al socio loro la firma della società. Inoltre l'estratto dell'atto sociale ed i nomi dei firmatarii sono resi noti al pubblico colle prescritte notificazioni, le quali, oltre al Tribunale mercantile, devono, secondo l'avviso del ch. A., essere altresì presentate alla Camera di commercio e pubblicate per tre volte in apposito foglio commerciale ufficiale, e quindi il terzo contraente non può allegar buona fede. Questa disposizione mirando a proteggere la società contro gli abusi del socio collettivo privo dell'onore della fede sociale, il terzo contraente avrà azione diretta verso la società, qualora venga provato che il contratto da lui fermo con questo socio collettivo fu stipulato realmente per l'interesse della società e che questa ne cavò profitto.

Appresso le società in nome collettivo, vengono quelle in accomandita che meritano a buon diritto tutte le sollecitudini dell'autorità politica. Ma all'essere legale di queste società sarà necessaria l'approvazione dell'autorità? La risposta negativa è sancita nel Codice di commercio e saggiamente, chè la responsabilità indeterminata de' socii gerenti è bastante guarentigia degli interessi degli accomandanti. Taluni però tengono opposta sentenza, qualora tali società formino il capitale sociale



per mezzo di azioni. Conforme l'avviso loro, quest'ultima maniera di società non si differenzia in nulla dalle anonime, ed anzi è mezzo ad eludere la legge, che all'essere legale di quest'ultima, richiede la sanzione del potere politico. Affrancate queste società da tale approvazione, più socii gerenti non responsabili proporrebbero intraprese di dubbia o nulla utilità, e col mezzo delle azioni raggruzzolerebbero agevolmente danaro, ancorachè manchevoli della attitudine intellettuale e morale di bene amministrarlo. Questi inconvenienti sono tolti di mezzo dall'art. 14 del Progetto del nostro A.: dovere il gerente o gerenti di questa specie di società contribuire almeno il decimo del fondo sociale. Il quale obbligo de' gerenti è prova sufficiente agli azionisti ed al pubblico della utilità dell'impresa e dell'impegno di quelli al buon successo della stessa e guarentigia ad un tempo pei casi eventuali di danno arrecato da gerenti medesimi nel maneggiare i negozi sociali. La ragione sociale è formata dal nome di uno o più socii solidali, e se di essa fa parte quella d'un socio accomandante, questi, a guarentigia degli interessi de' terzi contraenti, irremissibilmente diventa responsabile per tutti gli affari sociali. Ma potrà un socio accomandante intraprendere alcun atto d'amministrazione e dar mano agli affari della società quale mandatario de' gerenti? La legge attuale e il ch. A. gli negano tale facoltà, chè troppo agevolmente sarebbe tolta a repentaglio la società intiera, l'accomandante non essendo dal pericolo di perder tutto l'aver suo tenuto dal gettarsi ad arrischiare intraprese. Quest'assoluta esclusione non parci però bastantemente chiarita. In vero, oltre essere questo pericolo, unico motivo di tale esclusione, per avventura esagerato, essendo al socio accomandante mandatario il pericolo della perdita della sua messa sociale (che per avviso del ch. A. non può essere minore di lire tre mille) bastevole per avventura a tenerlo da affari oltre misura arrischiati, il fatto del mandato è certo chiaro documento della attitudine e della moralità del mandatario, perocchè i socii mandanti, sperti delle cose commerciali, non commettono incarico a chi è manco delle due accennate qualità. Inoltre, dovendo i mandanti indicare i limiti del mandato (e in questo caso dovrebbe essere speciale o particolare, e, se vogliasi, noto pure al mondo commerciale), possono questi essere in tal modo determinati da torre ogni arbitrio al mandatario, il quale, od adempie per l'appunto le condizioni del suo mandato, e non è responsabile al pari di qualsiasi gerente del

successo della sua opera, o alle stesse vien manco, e in tal caso, non adoperando diversamente d'ogni altro accomandante che mette a suo talento mano negli affari sociali, deve essere allo stesso equiparato e conseguente responsabile di tutti gli affari della società. Che se tali osservazioni ed il riflesso dei vantaggi che cavar può una società dalle sagge operazioni di un socio esperto non bastano a stabilir fermamente la massima contraria a quella del ch. A., possano almeno i gerenti nominare mandatarii i socii comandanti con mandato particolare per ogni singolo affare. Il bisogno della sollecita opera della società al buon successo di un affare, le cause accidentali che possano impedire i rappresentanti della stessa ad attendervi, la probabilità della scelta di un ottimo mandatario fra i comandanti, già noti ai gerenti, sono vevoli motivi a confortare quest'ultima nostra opinione. Questa ricerca conduce il ch. A. a determinare le attribuzioni del socio accomandante. Questa ha la facoltà di partecipare alle deliberazioni della società, approvandone le operazioni ed autorizzandone gli impegni (facoltà che il nostro A. trova conceduta dall'attuale Codice di commercio), di attendere a funzioni interne, p. es. alla direzione tecnica d'un opificio della società, di stringere contratto colla stessa, come qualunque altro contraente, e di assumere lo stralcio della società, qualora cada in liquidazione.

Nel trattato delle società in accomandita per azioni si presenta ora la domanda, se le azioni debbono essere soltanto nominative od anche colla forma al presentatore. Il ch. A. ritiene, che debbono essere soltanto nominative, perocchè v'ha « pericolo che socii accomandanti sotto maschera dell'azione senza nome vengano ad introdursi nell'amministrazione sociale, eludendo la loro esclusione dalla gerenza e la conseguente loro responsabilità solidaria nei rapporti del terzo. » Ma, essendo il socio accomandante naturalmente privo del diritto di prendere parte all'amministrazione sociale, questo pericolo è di nessun momento, anzi non v'ha. Le facoltà de' socii accomandanti si differenziano necessariamente da quelle de' gerenti, epperò, se taluno fu escluso dalla gerenza e compare come socio accomandante, non può dirsi con ciò che abbia eluso la propria esclusione da quella e la conseguente responsabilità solidaria nei rapporti del terzo; il che avrebbe luogo allora soltanto che ei potesse, come socio accomandante, metter mano negli affari della società. Noi crediamo pertanto che, utile cosa è che le

azioni siano sotto la forma al presentatore, onde approfittare dei vantaggi peculiari delle medesime, che certo son ben superiori all'utile che alla società può derivare dal credito morale del nome de' socii accomandanti, qualora siano conosciuti ed a quello che trarre ne possono i gerenti, richiedendoli di consigli in alcuni casi.

Nelle società in accomandita l'atto più importante e veramente vitale è la scelta della gerenza, chè da questa dipende all'intutto il successo dell'intrapresa. Certo i socii devono andare cauti nel nominare la gerenza, ma, qualora gli eletti danneggiano gli interessi sociali, quali debbono essere i provvedimenti della legge? Il ch. A. (art. 15-18) suggerisce sagge misure, acciò siano protetti gli interessi de' socii. Se è unanime il concorso degli accomandanti a riconoscere la mala amministrazione de' gerenti, il magistrato concederà ex primo decreto ai socii che presentarono apposite istanze confortate da prove anche solo semipiene la cessazione della gerenza ed i mezzi assicurativi necessari onde troncare il danno, nominando, se è d'uopo e se fatta n'è dimanda, un amministratore giudiziale, salvo ai socii richiedenti di provare in sede ordinaria e legale le ragioni di un tale cambiamento di gerenza; se poi tale unanimità manca, si concede bensì la revoca della gerenza, ma non i provvedimenti interinali necessari per l'assicurazione del patrimonio sociale.

Gravi ragioni dimostrano necessaria all'essere legale della società anonima l'autorizzazione dell'autorità politica, cui spetta d'invigilare altresì intorno al modo con cui devono essere convocati i socii, essere tenute le adunanze e prese le deliberazioni. L'autorità rivolgerà specialmente le sue sollecitudini alla tutela dei diritti de' socii tra loro e de' terzi. Più provvedimenti vengono a questo fine suggeriti dal ch. A., de' quali accenneremo solo i due più rilevanti. Per torre gli effetti pregiudizievoli dell'imprudenza e dell'inganno di coloro che propongono società anonime, il ch. A. nell'art. 22 del suo progetto statuisce, che « in pendenza dell'approvazione governativa i proponenti sono responsabili per la piena ed esatta esecuzione del proposto statuto anche per ciò che concerne il versamento del capitale sociale, e questa responsabilità continua finchè, approvata la società, non siano coperte da sottoscrizioni tutte le azioni in cui fu diviso il capitale sociale. » In questa guisa il ch. A. tiene aver bastantemente protetto i socii sottoscrittori contro la tristizia

di furbi proponenti che, nulla avendo a perdere, si valgono di prospetti menzogneri gettati a bello studio nel pubblico, onde raccogliere azioni e cavar dalle stesse profitto, fraudando danaro all'azionista. Ma se ci è lecito muovere un dubbio, parci tal misura non conseguire che a mezzo il fine suo. Infatti non provvede essa al caso di socii proponenti, che, venuti ad onore nel ceto mercantile, ancorchè i negozi loro vadano alla peggio, vogliono cavar costrutto dallo stesso e ammassar danaro, emettendo azioni di una società anonima e riscuotendone il valore, innanzi l'approvazione dell'autorità che per avventura non verrà mai data. Ottenuta la prima rata o tutto l'importo dell'azione, l'indomani i proponenti dichiarano il loro fallimento e gli azionisti si trovano a man vuote, niente giovando la responsabilità indeterminata de' socii proponenti che nulla o quasi nulla posseggono. Ad impedire questi danni, qualora pur vogliasi addossare a socii proponenti il peso di questa responsabilità che, estesa anche dopo l'approvazione della società sino a che siano coperte da sottoscrizioni tutte le azioni in cui fu diviso il capitale sociale, quantunque si venga a capo di dimostrarne la giustizia, non è certo stimolo all'incremento dello spirito industriale e commerciale di un paese, meglio per avventura adopererebbe un rappresentante o curatore, sia persona di magistrato, sia altra rivestita di un carattere pubblico, il quale venisse dall'autorità nominato innanzi della prima gettata d'azione, onde, durante il tempo necessario per ottenere il permesso del potere politico e per coprire tutte le azioni, vigilasse alla tutela dei diritti di socii sottoscrittori, impedisse ogni frode per parte de' socii proponenti e provvedesse al migliore impiego del capitale che alcun tempo giacesse infruttifero per la intrapresa. Nè varrebbe opporci, inceppare tale curatore i socii proponenti, i quali sarebbero obbligati a richieder l'opera sua in ogni bisogno, perocchè, dovendo esso andar fornito di cognizioni necessarie al suo incarico e dovendo applicarsi unicamente ai bisogni di una certa società, egli non sarebbe ostacolo, anzi gioverebbe co' suoi consigli e coll'opera sua i socii proponenti. Nè varrebbe pure appuntarci che ben di rado taluno, senza speranza d'alcun profitto sugli interessi delle azioni capitalizzate innanzi di essere impiegate nell'intrapresa sociale, porrebbe utili imprese e la formazione di società anonime, perocchè potrebbe il socio proponente chiedere un premio alla società o ritenersi negli statuti un utile determinato sui guadagni della stessa società, o infine rimanersene contento dell'interesse

della sua messa sociale, la quale, impiegata in altra intrapresa, o poco o non si grosso utile gli procaccierebbe. Nè di alcun momento ci pare infine l'obbiezione ritenere un tale obbligo più persone dal mettere fuori vantaggiosi progetti, essendo loro grave la cooperazione di uno estraneo, conciossiachè o il progetto è di un utile certo, e il proponente è di buona fede e non deve essergli molesto il concorso di una persona che ha per istituto di provvedere anche a' suoi interessi, o quello è vano e menzognero, e questi intende solo a trarre guadagno dalla buona fede altrui, e in questo caso il pensiero della vigilanza assidua di una persona intelligente agli interessi sociali o impedirà persino la proposizione di tali progetti, o scoperta la loro fallacia e la nequizia del proponente, le troncherà a mezzo con vantaggio dei terzi. In ogni caso il concorso di una persona estranea a tutte le operazioni dei socii proponenti è certo minor peso della responsabilità loro indeterminata, quale è suggerita dal ch. A., che noi vorremmo perciò toltà. Saggio è l'altro provvedimento stabilito dal ch. A. a tutela de' diritti de' socii e di quelli dei terzi, ed è la soppressione della riserva che negli statuti loro sanciscono le società di emettere nuove azioni nel caso di prosperità delle stesse, lasciando loro solamente la facoltà di proporre, qualora ne sia mestieri, all'approvazione governativa i mezzi che avvisassero più opportuni per salvare o prosperare la società.

Alle disposizioni speciali a ciascuna maniera di società commerciali tengono dietro quelle che si riferiscono ad un tempo alle società in accomandita ed anonime. In queste saggissimi sono gli avvisi del ch. A., il quale, avendo di continuo innanzi agli occhi il bisogno della tutela dei diritti de' socii e di quelli dei terzi contraenti, e dallo stesso derivando i principii legislativi, dimostra la necessità di ritenere obbligato il primo sottoscrittore d'azione sino al totale pagamento dell'azione (salvo all'autorità politica il diritto di limitare in parte quest'obbligo o di chiedere altre guarentigie del versamento dell'azione), di dichiarare sciolto da ogni rapporto legale verso la società quell'azionista che, avendo versato l'importo totale della sua azione, abbia alienato il suo diritto; di pronunciare nulle tutte le contrattazioni delle speranze d'azioni di società non per anco legalmente costituite; di fissare norme fisse per la legale convocazione degli azionisti, qualora gli statuti della società non ne facciano cenno; di proibire sotto la più stretta responsabilità dei gerenti e degli amministratori alcun riparto innanzi lo scioglimento della società,

sotto qualsiasi denominazione di interessi, anticipazioni od altro, eccetto di utili netti che tali risultino negli inventarii e ne' bilanci formati dai gerenti ed amministratori; di concedere all'autorità sola la facoltà di acconsentire, in casi eccezionali per le società anonime, la decorrenza degli interessi a pro degli azionisti anche durante la verifica di utili reali, la cui cifra deve apparire nel calcolo preventivo dei capitali occorrenti per l'impresa; di colpire infine della pena di truffa qualificata la formazione di inventarii e bilanci falsi, intesi ad ingannare i socii sullo stato reale degli affari sociali.

La sezione quinta del progetto contiene le disposizioni che si riferiscono alle società in nome collettivo in accomandita ed anonime. Il primo articolo riguarda la natura del capitale sociale e quella d'ogni singola azione. Il capitale sociale nei rapporti del terzo è considerato di esclusiva proprietà della società, come persona morale, conseguente i socii e gli azionisti sono comproprietarii in ragione della loro quota sociale. Da ciò deriva necessariamente, che il capitale sociale non può essere disposto nè vincolato che per interesse delle società. Ma potrà il socio comproprietario, conforme i principii generali della comunione dei beni, disporre a suo talento della comproprietà a lui spettante, qualora non ceda con ciò i diritti degli altri socii condomini? Il ch. A. nega a buon diritto tale facoltà. Il socio contribuendo la sua messa sociale, ne trasferisce il dominio alla società e ne diventa comproprietario, ferma la natura della stessa società e le condizioni de' patti sociali. Ora, essendo incompatibile all'esercizio dei diritti degli altri socii e delle società intiere la libera disposizione delle singole quote, poichè la società, come persona morale, procede solidaria ed una ne' rapporti coi terzi, il socio non può disporre e vincolare la sua quota indipendentemente da una valida deliberazione sociale; nè il creditore di lui apprendere la quota sociale che a fine di conseguire ciò che il socio stesso otterrà alla liquidazione convenzionale e legale della società. — Vengono poscia le norme per la pubblicazione e notificazione dell'estratto dell'atto sociale, di cambiamento allo stesso, della liquidazione della società e del nome degli stralcia-tarii, le quali devono essere fatte non solo al Tribunale mercantile, conforme la legge attuale, ma eziandio alla Camera di commercio e per mezzo di una triplice iscrizione in un foglio ufficiale commerciale del capo-luogo, nel cui territorio risiede la società. Ma quali saranno le conseguenze dell'inadempimento



di tali formalità? Il ch. A. censurando per troppo rigore la legge attuale, la quale dice nulle riguardo a tutti gli interessati le società non debitamente notificate, condanna i gerenti o gli amministratori che quest'obbligo non adempiono, al pieno soddisfacimento verso il socio e verso il terzo contraente che a causa del difetto di queste notificazioni avesse sofferto alcun pregiudizio. Tiene però ferma la disposizione dell'attuale legge mercantile, la quale, a tutela dei terzi contraenti contro la frode o la negligenza de' socii, statuisce non potersi opporre al terzo il difetto delle notificazioni.

L'A., conforme l'attuale Codice di commercio, sancisce nel suo progetto, che la prova delle società deve risultare da atto scritto; che niuna prova può venir ammessa contro ed oltre il contenuto delle scritture sociali; che, venendo meno una società per difetto d'atto scritto, la liquidazione sia fatta giusta i patti contrattuali in qualsivoglia modo legale comprovati a seconda le norme generali della ragione civile intorno al contratto della comunione de' beni.

A proteggere le società sancisce, sotto dicevoli pene, l'obbligo de' bilanci annuali e conferisce ad ogni socio il diritto di chiedere la liquidazione della società, qualora dal terzo annuale bilancio si rilevi una perdita del trenta per cento sull'originario capitale sociale e qualora il limite della perdita non sia stabilito nei patti sociali.

Una delle parti della legislazione commerciale che maggiormente abbisogna di riforme, si è quella che determina le norme della procedura contenziosa. Il ch. A. tocca perciò brevemente nell'ultima parte della sua scrittura di quest'argomento, e, rinvenuto necessario l'arbitramento coattivo nel solo caso di dissenso fra socii o gli amministratori intorno al modo di formare il bilancio od alle relative resultanze, commette il giudizio delle controversie ai tribunali di commercio, concedendo ad un tempo facoltà a contendenti di troncarsi per via di compromesso le liti loro. Col definire la vera natura, col fissare le norme regolatrici delle associazioni in partecipazione, e col determinare l'indole e le pene d'alcune azioni criminose de' gerenti o degli amministratori, il ch. A. pone termine al suo discorso, onde abbiamo fatto il presente cenno e per attribuire all'A. le dovute lodi, le quali non dalle nostre parole, ma dall'esposizione dei suoi pensamenti dovevano risultare, e per porgere nell'esame della memoria del Restelli a nostrali ed agli stranieri chiaro do-

cumento dello stato e del progresso delle dottrine economiche e degli studii legislativi in Italia. Certo in questa nostra penisola le dottrine non si presentano sotto il prestigio di parole coniate alle scuole umanitarie, di titoli pomposi, nè gli autori vanno trombande e menando fracasso di nuovi sistemi ed ordini che devono reggere l'umanità. Gli ingegni italiani, inclinati a studii positivi, e solo di questi paghi, non si lasciano trascinare ad utopie, ma, fedeli al ministero della scienza, procedono con misura certa alla scoperta del vero, de' bisogni delle attuali società, delle più profittevoli civili istituzioni.

Noi porremo fine a questi cenni, osservando che, se la nostra Italia toccò danno a non essersi lanciata subitamente nel campo dell'industria, può essa trarre da ciò alcun profitto, scaltrendosi per gli errori altrui, eccitando quindi gli ingegni italiani a dar opera agli studii economici, onde possa la comune patria trarne copiosi e prontissimi vantaggi. E questi studii si fanno ora viemmaggiormente necessari e in quegli stati italiani nei quali furono già promulgati i nuovi Codici commerciali, acciò rilevarne i difetti e proporre le riforme, e in quegli in cui s'apprestano le nuove legislazioni, onde le commissioni sopra ciò possano trarre partito anche de' lumi altrui. Applaudiamo di nuovo all'avv. Restelli che, nelle censure delle attuali istituzioni e nella franchezza delle sue parole, egli diede luminosa prova di quel coraggio civile, onde tanto bisogno v'ha ora in Italia a mettere opera alla rigenerazione della stessa, e facciamo voti altresì, che il potere, rimesso alquanto di sua passata rigidità, non più perseguiti colla prigionia e coll'esiglio chi de' suoi ordinamenti si fa censore, ma continui a proporre ai dotti le quistioni più vitali alla cosa pubblica ed onorare d'accademici premi le scritture più assennate.

S.



## POLEMICA

Il seguente articolo, scritto dall'aurea penna di GINO CAPRONI, fu dettato per la *Gazzetta Italiana* di Parigi nell'ottobre scorso, all'epoca in che la Romagna faceva una nuova protesta contro il regime che la governa. Appunto in quel torno quell'organo delle opinioni moderate d'Italia veniva interdetto nella penisola, e le belle parole dell'autore restavano note appena a pochi Italiani dimoranti all'estero.

Benchè questa nostra pubblicazione periodica non abbia per iscopo la riproduzione di cose già impresse, ma bensì quello di dare alla luce le inedite, pure con animo lieto abbiamo fatta eccezione alla regola che ci siamo imposti, trattandosi di dimostrare all'Italia qual conto noi facciamo dell'adesione e del concorso di un tanto ingegno qual'è GINO CAPRONI, il quale ci ha autorizzati alla riproduzione dell'articolo non solo, ma a firmarlo del suo nome.

La sommossa di Romagna è terminata: Iddio non voglia che le mannaie e le catene brandite ora invece d'armi da coloro che men dovrebbero usarle, non vengano tosto a suscitare altre som-

mosse e più atroci vendette. E aggiungiamo noi, non voglia Dio che le presunzioni di coloro i quali crederono bastasse a liberare la patria alzare un grido o un fucile si voltino in disperazione; e che dall'opposto lato la facile e comoda prudenza dei timidi prevalga così da persuadere l'inerzia. In Romagna la rivolta è inevitabile per la qualità e le opere del governo e per lo stato degli animi; anzi una continua rivolta, più o meno flagrante, è la necessaria condizione di quella provincia. Ma il buon successo di una rivoluzione è ivi difficile più che altrove, perchè alla infelicitissima Romagna manca un fine a cui tendere, una sorte in cui sperare. Addosso a lei stanno tutte le forze dell'Austria pronte a comprimere ogni moto di cui l'Italia possa giovare; ed ancorchè all'Austria ciò sia vietato, ecco la Romagna ridotta ad essere palleggiata nelle ambagi dei protocolli. Ed oltreciò il governo, comunque non abbia amici, ha però un numero sufficiente di partigiani armati, i quali pasciuti a spese pubbliche e ingrassati negli odii, non ricusano menar le mani per la difesa di lui, dacchè il governo si è ridotto miseramente a non essere altro oramai che una fazione. Una rivoluzione fortunata delle Romagne è dunque assai malagevole, sinchè ella non venga promossa da cause esterne e più generali; ma lo stato delle Romagne se fu sin qui torbido, ognidì più diverrà tumultuario e minaccioso. Le commissioni militari non pacificheranno quella provincia dove spirano tante anime ardenti e disdegnose di soggiacere a una brutal forza; le mannaie non la quieteranno: e il governo, fatto più che mai straniero e avverso alla nazione, debilitato dalle sue proprie colpe, debilitato dalla ignoranza ognor crescente nei reggitori di quello stato, non potrà, senza erario e senza credito, nemmeno provvedere ai suoi stessi partigiani, pagare gli Svizzeri e mantenersi coll'aumentare un *deficit*, il quale diviene sempre più rovinoso di anno in anno. Nè può adoprare alcun rimedio, perchè in un corpo già guasto, gli stessi rimedii vengono a trasmutarsi in veleno.

La condizione delle Romagne, anzi di tutto lo stato ecclesiastico, dovrebbe adunque tenersi come disperata; e tanto più disperata, in quanto che i rumori di quello stato necessariamente si propagano per tutta Europa e fuori; e se il fare giustizia ai sudditi viene in qualche modo a scuotere il seggio di quel principe che insieme è centro dell'unità religiosa, le coscienze se ne turbano, la cristianità si agita: cosicchè, nell'attuale ordine di cose, è come se la civil giustizia andasse contro alla religione, e i

poveri sudditi fossero condannati a pagare sangue e lacrime e disordini per la quiete universale delle coscienze e l'unità della Chiesa. Il governo tale quale è non può reggere lo stato, perchè egli è ridotto dalle necessità della sua natura a temere ogni riforma, a impedire ogni miglioramento. Il governo del Papa sussiste perchè tutti sentono il capo della Chiesa cattolica dover essere indipendente dalle volontà di un altro principe, e sicuro dai tumulti d'uno stato popolare. La sovranità fu data al Papa perchè egli avesse indipendenza: e considerata per tal modo la sovranità di lui, si deve tenere non solamente giusta ma necessaria; e nell'istoria essa apparisce come la più legittima per l'origine, e fondata più d'ogni altra sopra il consenso dei popoli. Ma quando la prima volta, più di mille anni fa, il Pontefice divenne principe, e per molti secoli dipoi, la sovranità si reggeva più che altro sulla potenza d'un'idea astratta e sul prestigio di un nome, ed era contenuta dalle giurisdizioni popolari o personali che da ogni lato resistevano. I principi non governavano come ora a minuto la macchina dello stato; e meno d'ogni altro gli ecclesiastici si brigavano delle faccende amministrative che essi lasciavano trascorrere in mano dei secolari. Per tal modo il principato degli ecclesiastici era ai sudditi generalmente dolce; e potevano le due potestà andare insieme congiunte senza mostrarsi inconciliabili. Ma ora che preti e vescovi è necessario che sieno curatori dell'economia pubblica e inventori di tasse, e generalissimi delle milizie, e (ho vergogna a dirlo) capi e incitatori di sbirri; ora i vizi d'un tale reggimento si renderono intollerabili, perchè essi offendono non che il pensiero dei più veggenti, anche l'interesse dei più infimi e il buon senso di tutti: e la dignità degli ecclesiastici si avvilisce tanto più quanto è più costretta a divertire continuamente dall'alto suo ministero. Ma se in qualche modo il principato secolare del Pontefice si potesse ricondurre a ciò ch'egli era una volta, mi pare che le difficoltà, ora affatto inestricabili, si verrebbero a comporre, per quanto è dato alle umane cose.

Le monarchie già sono e più che mai saranno astrette a concedere la divisione di quei poteri, i quali da soli due o tre secoli in qua furono, o parvero raccolti nella persona del principe; i governi rappresentativi si distendono rapidamente su tutta Europa. E se in alcun luogo la partecipazione dei cittadini allo stato è conveniente o necessaria, tale si è certamente, e più che altrove, nello Stato della Chiesa, dove gli amministratori delle cose

pubbliche, quando non sieno tratti dalla nazione, riescono ad essa affatto stranieri per le qualità del grado e dell'ufficio loro, e vengono affatto a segregarsi da lei, quasi occupatori dell'altrui suolo. Laonde al Pontefice si addice bene di trarre la gerarchia ecclesiastica da tutto quanto l'orbe cattolico; ma i reggitori e i ministri del governo secolare gli conviene escano dalla nazione e sieno secolari, se no, tra la nazione e lui sarà lo scisma inconciliabile, e amendue fiacchi e travagliati. Un Papa che regni senza governare, quest'è il solo mezzo atto a sciogliere il nodo sin qui disperato. Nè si alleggi la difficoltà che avrebbe il Pontefice a mantenere in quel modo l'autorità sua; imperocchè oltre alla santità del grado, lo stesso interesse dei Romani lo aiuterebbe a mantenerla. Roma ha più bisogno del Papa, che non il Papa di Roma; s'egli, non dico già si rifuggisse sotto le ali d'un potentato straniero (che per lui sarebbe un troppo discendere), ma solamente ne andasse a Orvieto o a Viterbo, dovrebbero i secolari governanti richiamarlo con le mani supplichevoli, come i Romani fecero più volte nel medio evo: il Papa, col solo ritrarsi sul Monte Sacro, farebbe Roma deserta.

Nel Pontefice attorniato dal sacro collegio dei principi della Chiesa starebbe l'alta sovranità tanto sicura e inviolabile quanto a niun principe secolare mai non è dato di possederla: e se dall'amministrarsi lo stato a quel modo, si dubitasse che al Papa venissero meno le rendite necessarie alla maestà del pontificato, agevol cosa riuscirebbe l'assegnargli, in modo certo e al tutto immune da spogliazione, tanta ricchezza che bastasse a mantenere anche esteriormente la dignità dell'eccelso grado. Inoltre mi pare che i potentati cattolici, i quali bene e debitamente si contrapposero all'abuso tanto eccessivo una volta dei proventi ecclesiastici, ora (ed allora più che mai) potrebbero, senza danno e senza scapito della dignità d'entrambi, assicurare al Pontefice una moderata prestazione che immediatamente derivi da quelli uffici ch'egli esercita, uffici che importano la quiete delle coscienze e il buon ordine degli stati. A chi paga un console o un ambasciatore in terra di barbari per vana apparenza di decoro o per guadagno assai dubbioso, mi pare non disconvenga pagare al Papa una Bolla per le istituzioni dei vescovi o per altro qualsivoglia titolo, il che a' popoli riuscirebbe assai meno gravoso di tante inutili spese ch'essi fanno in terra straniera. E se tali spese giovano ai commerci, questa puranche varrebbe a stringere la fraternità tra le nazioni cristiane.

Io so bene che tali riforme non mai si fecero di buon grado e per ispontanea concessione, bensì condotte dai tempi e da forza di necessità. Ma quì necessità stringe, e i tempi le maturarono, ed ora la forza minaccia di compierle. I rivoltosi dell'altro dì non si levarono come per l'innanzi contro a' preti, perchè son preti, nè contro l'altare; non abatterono gli stemmi nè rinnegarono sudditanza al Papa; ma da lui chiederono un governo da cristiani, e sulla bianca bandiera scrissero giustizia e leggi: *leggi conformi ai diritti delle nazioni civili*; tanto oggi divennero attemperati i consigli anche degli uomini più inaspriti, e il pensiero provvido e le volontà discrete. Che il Papa abbia principato vuole ora ciascuno, sino a coloro che più ne soffrono: i tempi gliel diedero, nè si voglion rompere le tradizioni; e se in antico era male che il Papa non fosse principe, ora il disfarlo sarebbe peggio. Ma un principato di questa fatta vuole altra qualità di ministri, d'istituzioni, di leggi; o il Papa si faccia gradatamente a concederle, o al primo alitare d'un qualche vento in Europa la forza cieca gliel imporrà; e qui è da scegliere, tral bruttare di sangue la tiara perchè poi cada nel fango, o renderla più venerabile agli occhi di tutti, con l'assolverla da ogni colpa. Questo gridan alto i Romagnoli; questo ripetono a più bassa voce nelle altre provincie i sudditi, ch'esser vorrebbero cittadini: e la separazione dell'ecclesiastico dal civil governo, sola possibile uscita dalle presenti difficoltà, già si pronostica in Roma, non pur dai laici solamente ma dagli ecclesiastici più assennati e migliori, e su nelle stesse anticamere del Vaticano, insino all'ultima porta là dove sta chiuso a ogni discorso il vecchio infelice. E a questo fine mi sembrano bene accomodarsi i nuovi costumi che già si veggono apparire in Roma; dove molti dignitari della Chiesa, meno ambiziosi oggimai di scienza profana, ed assai meno rinvolti che prima non fossero nelle conversazioni secolaresche, danno segno di ridursi ad un vivere più clericale. Anticipare l'evento che i tempi maturano, incombe oggi a tutti coloro che più hanno a cuore la religione e l'Italia, professando nei discorsi e negli scritti (per quanto ci è dato) quelle opinioni che stanno già nel pensiero di tutti; e una franca ed onesta voce, in qualche modo possiamo alzarla noi pure, se la timidità non cel vieta. Ma più d'ogni altro è necessario sien pronti al soccorso i principi italiani, a' quali non giova starsi con le mani alla cintola quando la vicina casa è in fiamme o in rovina; e tra essi ve ne ha che per le forze militari e per la condizione politica mi

pare non debbano temere scherno e dispregio, se un bel giorno dichiarano non aver essi più voglia tollerare in silenzio, che solo patrono e guardiano dell'Italia abbia ad essere lo straniero. Tempo è che i principi italiani intervengano pur essi in quelle cose che importano alla salute d'Italia.

GINO CAPPONI.



## CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

OSSIA

## BREVE CENNO

degli Avvenimenti più rilevanti occorsi in gennaio e nei primi giorni di febbraio in Italia.

I giornali ufficiali della penisola sono il più delle volte manchevoli di notizie intorno agli interessi ed ai negozi pubblici del paese, onde essere dovrebbero gli espositori e gli organi della pubblicità. Occorrono in fatto nelle loro colonne le disputazioni delle camere degli stati costituzionali, i discorsi pronunciati dagli oratori, le precipue negoziazioni de' gabinetti europei; ma degli interessi peculiari del paese, della cosa pubblica dello stesso, non è fatto alcun cenno, salvo l'indicazione delle nomine degli impiegati fatte dal principe, delle feste di corte, delle sentenze o de' decreti

delle autorità costituite all'amministrazione del paese. Ne è la causa nota a tutti, e giova avere solamente osservato il fatto, acciò sopra la scarsezza e la brevità del nostro cenno non venga offerta ad alcuna occasione d'apuntarci. Nel dare contezza poi di ciò che accade a di nostri negli stati della penisola italiana, noi ci studieremo di esporre semplicemente i fatti, lasciando a' lettori di interpretarli e farli oggetto di loro riflessioni, ed avremo pur mente di indicare quelli che in modo più diretto aver possono conseguenze utili o pregiudizievoli alla nazione ed a' singoli stati, accennando così, il che avrà luogo assai frequente, a cose che non spettano propriamente alla politica.

Nel REGNO LOMBARDO VENETO incominciarono le corse da Venezia a Vicenza e da Milano a Treviglio, su questi due tronchi già finiti della grande Strada Ferdinanda Lombardo Veneta, che deve unire Milano con Venezia, attraversando la Lombardia e la Venezia. Il giorno 15 di gennaio ebbe luogo la solenne inaugurazione del gran ponte sulla laguna e della nuova strada che da questo mette capo a Vicenza, e il 15 di febbraio si celebrò pure con molta festa quella della strada che congiunge Milano con Treviglio. I lavori procedono con molta alacrità, ed è in tutti desiderio vivissimo di vedere condotta a fine sì grande intrapresa, sì utile alla prosperità economica del paese. — Una Risoluzione Sovrana del 18 gennaio statuisce intorno la costruzione di tutta la linea, che « lo stato assume la prosecuzione della costruzione sino al compimento della strada, la provvista di tutto il materiale di esercizio e la organizzazione dell'esercizio medesimo a spese della società. » Istituisce indi un particolare Regio Ispettorato di costruzione tecnico ed amministrativo, e scioglie le attuali due sezioni della direzione e dell'amministrazione. Indica le qualità che debbono avere coloro che possono essere eletti all'ispettorato, le facoltà proprie di questo e del comitato. Fissa i termini pel restante pagamento del quaranta per cento del capitale sociale ritenuto in via preventiva di cinquanta milioni di lire austriache, riabilita tutte le azioni perente, e si riserva la facoltà di riabilitare quelle che in avvenire cadessero perente. Stabilisce all'articolo 11°, intorno al compimento della strada, quanto segue: « Dietro la preghiera espressa dalla commissione, che la strada sia compiuta entro l'anno 1848, lo stato dà l'assicurazione che, il sollecito compimento della strada combinando pure colle sue viste, egli avrà il possibile riguardo a questa preghiera e procurerà la maggior possibile sollecitudine della costruzione. » Una liquidazione degli enti sociali sarà fatta innanzi che l'ispettorato ed il comitato comincino le funzioni loro, e, rilevato dappoi qual somma abbisogni ancora pel compimento della strada, oltre il capitale calcolato in via preventiva e determinata in danaro, « lo stato, d'accordo col comitato e senza convocazione di un congresso generale, avuto riguardo alla Sovrana Risoluzione 22 dicembre 1842, prenderà in esame e deciderà se i tronchi non compiuti lo dovranno essere dallo stato coi propri mezzi, ovvero se avrà a farsi dall'erario sovrano una sovvenzione alla so-



cietà della maggior somma occorrente, oppure se ed in qual modo il capitale della società sarà da aumentarsi, o mediante un prestito, o con un aumento del valore nominale delle azioni attualmente emesse, o con emissione di nuove azioni. » La suddetta notificazione conferma poi le concessioni fatte nella Risoluzione Sovrana del 22 dicembre 1842, attribuisce allo stato la facoltà di determinare quando e dove si terranno nei termini statutari i congressi generali, aggiungendo che « le proposte che i congressi generali credessero di fare, saranno bensì prese, per quanto sarà possibile, in considerazione, ma non imporranno alcuna obbligazione allo stato. Sarà però libero al comitato di portare in ogni tempo i suoi rilievi, in qualunque siasi oggetto relativo alla strada, a conoscenza dell'eccezionale presidio della camera antica generale. » Questo è il fine delle fortunate vicissitudini della società fondata per condurre a compimento una delle intraprese più colossali della penisola, alla cui prima istituzione ben altri destini si auguravano dagli Italiani. — La navigazione del Po, dopo molti tentativi, fu con buon successo sperimentata dal conte Mocenigo, il quale seppe trarre profitto de' miglioramenti che furono introdotti in quella di altri fiumi. Il piroscafo *Mocenigo* conduce pel fiume a rimorchio apposite barche, e da due anni dura senza interruzione una corrispondenza tra Venezia e Mantova. Si tentò dappoi di spingersi sino a Pavia, e lo sperimento riuscì pure felicemente. A questo scopo, il conte Mocenigo in uno col signor Tommaso Perelli di Milano, fecero costruire dal signor Taylor un battello a vapore e due barche di ferro che per la prima volta riascesero il fiume ne' primi giorni di gennaio, senza alcuna difficoltà, tra le Bocche del Po e Pavia, ancorchè le acque fossero basse. In tal modo sembra sciolto il famoso problema della navigazione del Po, e sembrano assicurate alla Bassa Lombardia i vantaggi di una navigazione celere, i quali, non solo al regno Lombardo Veneto, ma al Ferrarese, al Modenese, al Parmigiano altresì, torneranno profittevolissimi. Il trasporto delle merci dalla Canavella di Po a Pavia sarà fatto in cinque giorni durante l'inverno e in tre nella state, e di là in un giorno a Milano; e così questo trasporto, cui erano necessari circa quaranta giorni in estate e sessanta nell'inverno, verrà compiuto in sei giorni nella prima stagione ed in otto nella seconda. I vantaggi diverranno ancora maggiori alloraquando sarà condotta a termine la strada Lombardo Veneta, e la navigazione abbia alcun incremento nell'ampia vallata del Po, cui si collega un sistema vasto e diramato di vie navigabili, che nei soli domini austriaci in Italia ascendono a 800,000 metri circa d'estensione, senza contare l'Adige.

Il PIEMONTE non offre avvenimento di qualche rilievo, eccetto alcune disposizioni sovrane intorno al porto franco di Genova, delle quali l'una (8 gennaio 1846) riduce di un quinto la tariffa delle merci dei lavori dei facchini bergamaschi, detti *Casavani*, del detto porto, ed un'altra (Manifesto della Regia Camera dei Conti 7 gennaio) statuisce alcune norme per esercitare il commercio ne' magazzini situati nel porto franco di Ge-

nova, e dichiara soggetti alle formalità doganali oggetti di vestiario ed altre minute merci; accenna gli obblighi de' custodi del detto porto, e la facoltà concessa alla commissione della Camera di commercio incaricata della sorveglianza e della polizia del porto franco di procedere, qualora ne sia fatta dimanda dalla regia dogana o creda opportuno, alla visita de' magazzini onde assicurarsi dell'adempimento delle attuali ordinazioni.

A MODENA la morte del duca (21 gennaio) e l'apertura della Cassa di risparmio (3 gennaio), istituita nel 6 dicembre 1845, sono gli avvenimenti più importanti.

Un *motu proprio* del 1° gennaio del Granduca di TOSCANA approva una società anonima per lo stabilimento di una strada a rotaie di ferro da Torremozza alla miniera carbonifera di Montebamboli, e da questa alla strada provinciale Massetana, detta del Cerro Bucato, e ne conferma gli statuti. Questa strada ferrata carbonifera partirà dal mare in vicinanza di Torremozza, attraverserà la strada regia Emilia presso la fattoria di Vignale e la così detta Querceta del Franceschi, e indi lunghe i terreni a manca della Corniaccia passerà in vicinanza del villaggio del Ritorto, di Casa Rossa, della Bottaccina e di Casalappi, giungendo alla collina di San Lorenzo. Lambita questa al piede e l'altra vicina di Palazzotto si dirigerà per Cassalunga e le Solane nella valle della Milia, per la quale ora sulla destra ed ora sulla riva sinistra di quel torrente correrà sino alla valle del Ritorto ed in prossimità di Ripiastrello, ov'è situata la miniera di Montebamboli. Al disopra della miniera, rinviata la valle stessa, incontrerà la collina di Montearsente che traverserà mediante un traforo per adagiarsi poi sulla pendice del Vado allo Sbirro, e metterà capo in prossimità della strada Massetana del Cerro Bucato, non molto lontano dal podere di Malenotti. La strada dev'essere costruita conforme il progetto dell'ingegnere Baldassarre Marchi; vi si darà mano entro i primi due mesi dalla concessione, e sarà condotto a fine in due anni il braccio dal mare alla miniera, in cinque la linea intera dal mare alla strada Massetana. Il capitale è determinato in lire 3,800,000, diviso in 3800 azioni, riducendo queste a minor valore se il capitale supererà i bisogni, emettendo altre se di una somma maggiore sarà mestieri. Un consiglio di costruzione, indi d'amministrazione, rappresenterà la società. Questa strada verrà destinata all'uso pubblico, fermo alla società per l'escavazione della miniera carbonifera di Montebamboli il privilegio esclusivo del trasporto del carbon fossile per la mentovata strada, e la prelazione ad ogni altro concorrente del trasporto di altri generi di particolare attinenza della società stessa. A questa è conferito il diritto di percepire per anni cento, dopo l'ultimazione dei lavori, il prezzo de' trasporti, e più ancora se la strada servisse sempre all'uso della miniera carbonifera, e finchè questo uso non venga per qualsivoglia causa a mancare. Cessando, il governo toscano viene in possesso della strada e delle opere accessorie della stessa, senza sborso di sorte alcuna, salvo per gli oggetti mobiliari. Il *motu proprio* concede alla società l'esenzione del pagamento

de' dazii doganali per i ferri, macchine ed altri oggetti introdotti dall'estero e necessari alla costruzione ed al primo stabilimento della strada. Il titolo dell'associazione è *Società anonima della strada ferrata carbonifera*. — Il Granduca di Toscana consegnò in mano del governo pontificio uno de' caporali dei tumulti occorsi nell'autunno scorso in Romagna. Il Renzi, rompendo il divieto di mettere piede nel G. Ducato a pena di una reclusione di tre mesi in una fortezza, si recò non ha guari in Toscana, e da questo governo venne dato in potere al papa. Tutti i buoni fanno voti ferventi, acciò questo principe non versi il sangue di un altro suo suddito che si levò a chiedere istituzioni più liberali alla patria.

G. B. METEY.

Imprimerie de GUINAUDET et JOUAUST, 315, rue S.-Honoré.

aprile

STATO ATTUALE DELL'ITALIA

Art. II. (\*)

Il discorso della divisione politica dell'Italia, dei varii dialetti, dell'aspetto e del carattere degli abitanti di questa penisola, che porse argomento ad un primo articolo, mi conduce a toccare in questo delle generali condizioni fisiche e storiche che contribuirono a formare lo stato attuale d'Italia; quindi delle istituzioni che ne sono come gli elementi, o per meglio dire del carattere loro; anzi di quelle soltanto le quali sono pressochè uniformi in tutto il paese, serbandomi di trattare più distesamente ed in successivi articoli del sistema legislativo oggi in vigore nei diversi stati d'Italia.

L'età del fiorire d'Italia fu quella di mezzo; età in cui tutti i popoli si svegliavano dal pesante letargo della schiavitù, e, riuniti

(\*) Vedi il fascicolo del mese di Marzo.

nelle mura delle città, fattisi capaci di libertà perchè nobilitati da un lavoro indefesso, lontani dai signori e baroni che stanziavano nelle loro castella, rammentavano le tradizioni municipali di Roma e si adoperavano a rimetterle in piedi, se non in tutto, in parte almeno. In Italia, ove le istituzioni municipali dell'antichità mai non vennero meno nelle città e nelle campagne; in Italia, ove la civiltà non avea ceduto gran fatto alla barbarie, ed ove conseguentemente i popoli non potevano sostenere di venire trattati quali greggie o mandre; in Italia non si può dire che si svegliarono i popoli, ma piuttosto che sempre si mantennero illesi da quel sonno letale, e, ben consci dei proprii diritti ed ai medesimi divotissimi, serbarono un certo grado di libertà; nè mai discesero le diverse città ad alcuna di quelle transazioni che procurano per qualche tratto di tempo la pace, e preparano talvolta il danno d'una delle parti col vantaggio dell'altra; non si lasciarono mai cogliere da quella febbre di entusiasmo che riunisce in un medesimo proposito migliaia di animi, per natura ed abito discordi; non abbracciarono in alcun tempo con cieco ardore le parti dell'uno o dell'altro di quei personaggi che traevano dietro loro le nazioni; ma popoli e città rimasero per lo più spettatori o teatro ai grandi avvenimenti di quei secoli, tranne quando vi figurarono in modo secondario; stettero attenti a guardare le cose ed i diritti loro, senza curarsi del vicino, anzi tenendo ogni vicino per nemico capitale ed implacabile. Così mentre le nazioni della restante Europa inclinavano a comporre numerosissime famiglie d'uomini, nè poteva dirsi che le frazioni di esse vivessero da per sè, imperocchè sembrava che non vi fosse in quelle nazioni vita bastante da partire fra tutti gli individui, e fosse gioco forza serbare quella poca vi era pel corpo complessivo della nazione stessa; mentre i varii rami di una medesima famiglia di popoli andavano raggruppandosi sotto lo stendardo di un valoroso capo; mentre i popoli sembravano d'altro non si brigassero fuorchè di procacciarsi molta vita e molta forza, trascurando il pensiero di viver bene, l'Italia andava col volger degli anni scindendosi in minutissime parti. In essa compariva soltanto l'individuo, la nazione non mai; ed ogni individuo, rammentando con orgoglio frenetico le glorie romane, volea risuscitarle, con patto però ch'egli fosse il Pompeo, il Cesare, l'Augusto; ed ogni città ricordava anch'essa la grandezza romana, e si struggeva di ricomporla, con patto però ch'essa e non altra fosse la Roma dei tempi moderni.

Accadde un giorno che i popoli di Francia e Germania, formati e riuniti a nazioni, sentirono il tedio di quel vivere complessivo in cui poca parte era lasciata all'individuo, e non soddisfatti dell'essere forti come nazioni, vollero essere felici e liberi come uomini. Il rinascimento delle antiche lettere richiamò le menti alla vita romana, e tosto nacque fra i popoli la brama di ristabilire quelle costituzioni municipali e comunali di cui godevano gli avi. Quando fu dato quell'impulso, quando molte città della Francia e della Germania si furono ribellate ai loro padroni, ed ebbero tentato di reggersi a popolo, allora l'Italia trovossi di bel nuovo maestra e direttrice della Europa tutta. Si dèssa che le altre nazioni correvano in traccia e combattevano in favore della individuale libertà; sì l'una che le altre ponevano a quel tempo in non cale la salute della nazione, alla quale è mestieri l'accordo e l'unione fralle parti. Correva però non leggiera differenza fra la condizione dell'Italia e quella delle altre nazioni. Queste dimenticavano per un momento la salute, anzi l'esistenza del corpo complessivo; ma quel corpo era stato creato, e, divenuto oramai grande e forte, non poteva rovinare per una momentanea trascuraggine. Quella non avea mai posto mente alla necessità di formare un corpo collettivo ossia nazione, e procedeva ad occhi chiusi nell'antico errore. L'una e le altre arrischiavano poca cosa: l'ultima, perchè già troppo misera; le prime, perchè troppo doviziose per soggiacere a subita rovina. Due o più nazioni che partono da diversi luoghi, ponno bensì incontrarsi per istrada, ma non a lungo camminano di conserva, chè, conforme al punto da cui si partirono, hanno lo scopo cui tendono. In quei paesi in cui le popolazioni fuse insieme formavano come una sola famiglia, lo svegliarsi di quella onde implorare le comunali o municipali libertà, fu il primo passo che mosse il popolo per sottrarsi al servaggio e progredire gradatamente alla nobile indipendenza in oggi acquistata. Anzi egli è pur vero che qualsiasi moto faccia un popolo indirizzato nella retta via, lo avvicina alla disegnata meta, ed è ciò vero per forma che lo svolgimento delle libertà comunali riuscì in Francia a rendere più salda l'unione della nazione, rompendo i legami che attaccavano le varie città ai singoli loro signori, e costringendo quelle a cercare appoggio al centro comune, rappresentante e capo della nazione tutta, nella capitale, presso il re. L'impulso dei comuni di Francia diede il crollo al potere feudale, gareggiatore instancabile della podestà regia; e sia di ciò prova l'aiuto e la protezione accordata

dai re di Francia agli insorti comuni. Vinto il feodalismo, facile cosa fu ai re francesi il farsi eredi degli estinti baroni, ed il tirare a sè quelli antichi diritti o privilegi che i comuni non pretendevano esercitare da se stessi. Il rovesciamento del potere feudale fu ad un tempo il compimento della unità nazionale ed il germe delle libertà popolari di cui cominciarono più tardi i Francesi a godere. Notiamo altresì che quell'impulso verso le libertà municipali era per la Francia un impulso tutto nuovo, e come tale poteva durare e portar frutti.

In Italia invece, io ritengo, che il nome di comune o municipio non avrebbe goduto lungamente del favore popolare, se a mantenerlo caro al popolo non avessero contribuito le guerre e gli intrighi che loro mossero contro replicatamente i principi stranieri; guerre ed intrighi che rendevano gli Italiani più teneri che mai delle loro istituzioni comunali, come di beni che loro si volevano torre. Pure, malgrado della indefessa opposizione dello straniero, egli era troppo lungo tempo che gli Italiani si armavano al suono della campana in difesa del comune, perchè quel brandir l'armi avvenisse sempre di buona voglia. Colui che numera i passi, girando all'intorno della propria camera, si stanca più presto assai che non quell'altro il quale passeggia all'aperto cielo, recandosi dall'uno all'altro luogo. L'uomo deve attingere a varie fonti l'energia onde abbisogna, e se mentre disubbidisce a tal legge vuol cavar tutto da una fonte sola, o avviene che quella si disicca, ovvero continuando essa a largirgli il suo umore, avviene invece che l'uomo più non si accontenta di berlo, o bevuto gli si accresce la sete e gli vengon meno le forze. La storia di più secoli di Italia potrebbe capire in poche linee, che si dovrebbero di continuo andar ripetendo. Lo scopo verso cui tendevano tutte le città della penisola nel mille, era il medesimo a cui tendevano desse città nel mille cinquecento, colla sola differenza che nel primo periodo comparivano i popoli, nel secondo i capi delle famiglie che avevano occupate le città. La singola libertà d'ogni municipio; l'impedire che s'ingrandissero i vicini; il chiamare, onde opporsi a tale ingrandimento, ora l'uno, ora l'altro dei principi stranieri; ed il combattere coloro fra questi ultimi che sembravano voler acquistare la signoria della penisola colle armi di altri principi, che si avrebbe pensato poi a combattere la lor volta. In quei cinque secoli l'Italia non accolse un pensiero politico che tutta la movesse, e neppure consentì a seguire

le sorti di un uomo che per lei pensasse, volesse ed operasse.

Pur troppo il male ha più lunga la vita del bene. L'italiano stancossi di versar sangue e di travagliare a pro delle sue libertà comunali; ma non ha mai dismesso dal riguardare il vicino, italiano anch'esso, di mal occhio. Alloraquando accadde dei comuni e dei municipii ciò che di ogni cosa mortale accader deve, gli Italiani non avevano un oggetto da surrogare a quello che veniva manco. Cessarono dal pigliarsi briga dei comuni, non già perchè tale istituzione fosse in quel torno divenuta loro esosa (che ciò era da gran pezza avvenuto), ma perchè erano infastiditi di ogni cosa, ed invecchiati in un adoperare infruttuoso. Che rimase loro? La nazione non aveva mai esistito: tolto il municipio, restò la famiglia; cioè, morto il cittadino, restò l'uomo privato; e da ventitre milioni d'uomini privati, che alla loro famiglia ed ai loro interessi pongono ogni studio, è oggidì abitata l'Italia. A ciò si aggiunga, essere stata l'Italia, per la meravigliosa ubertà del terreno e per la somma mitezza del clima, più inclinata all'agricoltura che al commercio ed all'industria. So benissimo che nel medio evo appunto tutto il commercio di transito fra il Levante e l'Europa facevasi per l'Italia; che in Firenze ed in Milano si compivano quei mirabili lavori, ai quali era mestieri del genio degli artisti, non bastando la mano dell'artiere. Ciò nullameno egli è evidente che, fallendo all'Italia l'opportunità del commercio e della industria, gli Italiani non si diedero pensiero di procacciarsela, siccome fatto avevano gli stranieri onde torla ad essa, e piuttosto si ricovrarono securi sui loro campi, e subito si applicarono all'agricoltura, come a quella industria che avrebbe sempre bastato a soddisfare i bisogni loro. Ora se l'agricoltura è propizia a sradicare negli uomini l'abito dell'errare vagabondi per le diverse contrade, essa, quando è esclusivamente praticata da genti già fisse ad un dato suolo, fa sì che desse limitano i loro voti e le loro cure a quel pezzo di terreno cui posseggono, nè si scostano dal natio paese onde cercare fortuna, nè si intromettono in negozii con persone straniere, nè studiano di imparare dalle stesse come progrediscano le arti nelle lontane contrade; vivono insomma da solitarii, e potrebbero anzi vivere da Certosini, coltivando ognuno della terra quanta ce ne vuole per sè, mangiando il frumento ch'ei seminò e raccolse, bevendo il latte che munsè dalla sua vacca, involgendosi nelle pelli del suo greg-



ge, e così via discorrendo. A tanto potrebbe giungere un popolo che non ad altro attende che all'agricoltura, e sino a tanto che il proprio suolo bastasse ad alimentarlo.

Nè si creda, di grazia, ch'io voglia raffigurare in quella pittura gli Italiani; voglio soltanto dire che una nazione tutta sciolta e divisa, ognuna delle cui parti bada a sè e non ad altro, la quale abbandoni ad un tratto il commercio e l'industria per dedicarsi tutta all'agricoltura, sentirà accrescersi in lei quel difetto di unione e di relazione fra le sue parti, mentre ciascuna di esse andrà sempre più stringendosi nell'angusto cerchio dei privati interessi.

L'Italia ebbe l'ultimo suo splendore dai comuni o municipii. Questi distrutti, la potenza o l'influenza straniera tirò a sè la potestà di dirigere e fissare le condizioni civili e politiche: la cura degli affari privati e il predominio del sentimento individuale, in quanto si riferisce all'interna disposizione degli animi, rimase in retaggio all'italiano. Quelle gare, che pure erano di qualche rilievo quando tendevano all'ingrandimento o alla difesa delle singole città, presero oramai per motivo l'avverso istinto o il desiderio di superarsi a vicenda nelle rivalità più meschine e puerili. Ben presto parve troppo violento esercizio per la pigrizia del cittadino italiano l'andar cercando nemici fuori dalle mura, e l'odio trovò di che pascersi nel conoscente, nel vicino od anche nel parente. Perchè mai, dice ognuno, perchè mai gli Italiani sono fra loro sì discordi? Perchè avviene che zeppe siano le città d'intestine querele e inimicizie? Il perchè non è difficile a riaversirsi. Gli Italiani non sono giammai chiamati a maneggiare alcun pubblico negozio, ed altro interesse non è ad essi lasciato se non che il privato. Ora, non è egli vero che l'interesse privato di uno è sempre opposto all'interesse privato di un altro? Proponete ad un certo numero d'uomini, proponete loro uno scopo comune, ed essi si stringeranno e si affratelleranno alla comune impresa. Sciogliete invece il nodo che insieme li lega, togliete loro l'oggetto verso cui erano tutti volti, e tosto ognuno di essi guarderà a sè solo, penserà al proprio bene, e non sarà soltanto indifferente al bene altrui, vi sarà contrario perchè il terrà incompatibile col proprio.

Mi si chiederà ora se il popolo italiano ha all'intutto dimenticati quei comuni e municipii, oggetto di sì lungo amore, od

abbia interamente ad essi rinunciato. Non già. Nulla v'ha di democratico nelle attuali costituzioni d'Italia, onde ripetere non si possa l'origine dalle comunali franchigie; e nel mirare quei poveri avanzi delle antiche libertà si confortano gli Italiani nella attuale miseria. V'ha in ogni parte d'Italia un sistema di rappresentanza nazionale, e, direi meglio, popolare, la quale non va confusa colla rappresentanza di cui godono gli stati costituzionali e che deriva da un principio tutto moderno ed estraneo all'Italia. In questa contrada si rinvengono ancora le tracce delle vecchie franchigie comunali o municipali, più i vestigi delle relazioni fra il comune ed il signore diretto, pari a quelle fra il pupillo ed il tutore, ed inoltre il vestigio ancora delle relazioni fra il comune e il signore diretto dall'un lato, e il sovrano dall'altro. Io riconosco le tracce delle vecchie franchigie comunali nella istituzione che lascia al comune l'amministrazione ed il governo di se medesimo, insieme colla scelta delle persone a quel governo preposte. Nè son poche tali attribuzioni dell'autorità comunale. Sceglie essa talora il parroco, e pressochè ogni dove il medico, la levatrice, il maestro e la maestra di scuola, oltre che decide del riparto delle imposte e dei lavori pubblici da eseguirsi nel suo territorio. In molti luoghi debbono i conti delle annue spese ed entrate del comune stare affissi in luogo pubblico, cosicchè sia dato ad ognuno di esaminarli e fare intorno alle stesse le proprie osservazioni. V'ha poi in Lombardia un comune che sembra rimasto in piedi dall'èvo medio, come soggetto di studio agli eruditi. Voglio accennare il comune lombardo di terza classe, nel quale ogni possidente, comunque minimo, ha diritto di sedere nell'assemblea generale e di partecipare alla amministrazione del comune. Ivi si vedono alcuna volta assemblee composte di circa trecento membri, imperocchè, oltrepassato questo numero di possidenti, il comune diventa di seconda classe, e deve allora essere amministrato mediante un consiglio che si rinnova da se stesso. In quei fortunati comuni vengono rispettati anco gli interessi, o, diciam meglio, i diritti di coloro che altro non pagano fuorchè la tassa personale. I capi delle povere famiglie si radunano per nominare un deputato, che in nome loro siede nell'assemblea detta *convocato* onde difenderle. Quel deputato può dirsi piuttosto un avvocato dei non possidenti, che un membro dell'assemblea; conciossiachè le di lui osservazioni, quando non vengono accolte con favore dal convocato, debbono essere trasmesse all'autorità superiore che ne giudica.

Niuno vorrà negare che sieno queste tracce evidenti delle antiche franchigie comunali. Ora vediamo il comune rispetto alla provincia somigliare al comune dell'èvo medio rispetto al signore diretto. Tralascio di parlare del distretto, il quale è l'aggregazione di molti comuni, senza che il capo politico, in esso risiedente, eserciti grande autorità sui comuni medesimi, non altra parte toccandogli fuorchè quella di presiedere le assemblee e di trasmettere le decisioni e le istanze di queste al capo della provincia. Ciò che costituisce propriamente la successione dei gradi nella ierarchia politica, si è la rappresentanza dell'uno presso dell'altro. Ora i comuni non mandano i loro deputati al distretto, ma alla provincia bensì; e qui incomincia la dipendenza del comune dal successore dell'antico suo tutore o signore diretto. Non v'ha quasi risoluzione comunale che possa essere eseguita, senza che la delegazione provinciale prima vi acconsenta. Nè qui si limita la sovranità della provincia, chè, se pure così fosse il comune d'oggi, altrimenti non dipenderebbe dalla provincia, che non faceva l'antico dal signore. Passa però una grande differenza fra il proporre una cosa che non può essere eseguita, senza che vi acconsenta colui cui fu fatta tale proposta, e fra il proporre un dato numero di cose fra le quali una sola viene scelta. Nel primo caso non si propone se non la cosa che si vorrebbe accettata; nel secondo, e purchè il numero determinato delle proposte da farsi sia molto esteso, il proponente trovasi costretto a proporre, onde compirlo, cose che non gli aggradano. Ciò accade tanto più quando trattasi di presentare candidati ad una carica. Il numero di coloro che possono a tal nomina pretendere non è molto grande, e supponiamo ciò che accade difatto, che venti comuni abbiano a presentare ciascuno tre postulanti per l'impiego di deputato alla provincia; ecco come subito abbiamo sessanta postulanti, fra i quali l'autorità della provincia deve scegliere uno. Può fors'egli dirsi che la scelta del capo della provincia sia limitata e diretta dalle proposte dei comuni? No certo.

Ecco dunque l'ufficio di tutore, che il signore diretto riempiva in faccia al comune, venuto nelle mani alla autorità provinciale e modificato a danno del pupillo ossia del comune. Vediamo ora come si comportano sì il pupillo che il tutore, sì il comune che la provincia, rispetto alla autorità centrale che succedette ai diritti del sovrano.

Rammentiamoci che nell'età media i signori, baroni, feudatarii, ecc., prestavano omaggio ad un principe di essi maggiori, non già perchè fossero da lui personalmente dipendenti, ma perchè fruivano di un bene ch'era proprietà di questo. Il sovrano tenevasi dunque padrone dei comuni e municipii, e quel signore che li reggeva nol faceva se non per delegazione del sovrano di cui era quasi vicario. Mi si dica ora come procederebbe la successione ierarchica delle autorità territoriali e politiche in Italia, se non iscendesse cotesta ierarchia dalle antiche costituzioni del medio èvo. Ammesso che i comuni mandino i loro deputati e rappresentanti alle provincie, non dovrebbero le provincie mandare i loro alla capitale? È così semplice questo andamento, che non vi può essere alcuno il quale ne immagini un altro. Eppure le cose non camminano in tal modo. Siccome gli antichi comuni erano causa per cui il signore diretto veniva ad umiliarsi ai piedi del sovrano assoluto; siccome pertanto il comune era per natura e direttamente vincolato col sovrano, e solo per espressa volontà di quello passava nelle mani del feudatario, così i comuni trattano tuttavia direttamente colla capitale e non già colla provincia, la quale dovesse poi trattare colla autorità centrale. Codesta organizzazione è per tal modo strana, che ripeterne assolutamente ci è forza l'origine dalle antiche relazioni fra i comuni o municipii, il feudatario ed il sovrano. Non erano quelle stabilite dietro la legge di una regolare ierarchia, imperocchè il comune non era, rispetto al feudatario, nella condizione medesima che il feudatario rispetto al principe; nella stessa guisa che oggi il comune non è rispetto la provincia nella condizione medesima che la provincia rispetto alla capitale.

I comuni d'Italia mandano direttamente i loro deputati alla capitale, ove siedono presso il governo, formando in certo modo una comunale rappresentanza. Certo possono i comuni sperare di essere più fedelmente rappresentati da uomini ch'essi medesimi elessero, che nol sarebbero dai delegati della sola provincia, e sotto tale aspetto è propizio al paese quel sistema di rappresentanza. Rimane però quell'inconveniente medesimo di cui feci lagnanze a proposito dei deputati comunali alla provincia; anzi raddoppiasi: conciossiachè se troppo numerose riescono le presentazioni comunali alla deputazione provinciale, avuto riguardo al picciol numero delle cariche da conferirsi, perchè il governo possa a buon diritto tenersi limitato nella scelta, tanto

più dovrà dirsi che il governo nomina a suo talento i deputati alla centrale, poichè ogni comune dello stato deve presentargli tre candidati, formando così uno sperticato elenco di pressochè tutti i nomi cui conferirebbesi più convenientemente l'impiego; folla di nomi fra quali il governo estrae un numero comparativamente piccolissimo di eletti. Il suddetto sistema di rappresentanza è dunque pregiabile in quanto investe i comuni del diritto di mandare i propri deputati alla capitale; è nocivo, in quanto il difetto di proporzione fra il numero dei postulanti presentati dai comuni e quello delle cariche cui sono destinati a coprire, è cagione che il governo procede alla nomina per modo poco meno che arbitrario.

Ella è pure cosa degna di osservazione che non v'ha in Italia un corpo politico, il quale non posseda in sè, come sua essenza o principio del suo essere, il comune o municipio. I capi-luoghi delle provincie, per esempio, racchiudono la deputazione dei comuni e l'autorità che assieme li regge, ma oltreciò possiedono, direi quasi, come condizione necessaria dell'esistenza loro, il proprio comune o municipio, il quale manda anch'egli i suoi rappresentanti dalla municipalità alla delegazione. La capitale poi veste anche un terzo carattere, imperocchè oltre la municipalità e la delegazione provinciale, è sede ad un tempo del governo ossia dell'autorità centrale, e superiore all'autorità delle provincie.

Mi si vorrà forse osservare non essere tale costituzione soltanto propria dell'Italia; nè io vorrei ciò negare. Ma siccome della Italia e non d'altro ragione, così accenno gli statuti italiani e le cause loro, senza toccare perciò degli altri ai nostri somiglianti che si rinvengono nella restante Europa.

Non so se in questo articolo io facessi ben chiaro l'intento mio, il quale si era di mostrare come di quanto vi ha di democratico nelle istituzioni italiane, riconoscere se ne debba l'origine dalle costituzioni comunali del medio evo. Ciò basta a confermare che i principii democratici non perdono mai tutta la vitale loro energia, e sebbene per troppa lunga età stretti sotto forme anguste ed invecchiate, pure serbano tuttor viva in essi qualche scintilla. Aggiungiamo però che le nazioni europee hanno trovato un fomite recente e più gagliardo da cui traggono

il calore che loro abbisogna; hanno stabiliti nuovi principii, da cui derivano più liberamente, che non dagli antichi comuni, le istituzioni democratiche. Io non dico all'Italia che distolga violentemente il pensiero dalle gloriose memorie del medio evo, e ripudii quei pochi avanzi che le rimangono delle libertà comunali; ma vorrei non limitasse a quelli, nè a queste, i suoi desiderii, le sue speranze, le sue pretese. Vorrei cercasse l'italiano nelle costituzioni dei suoi antichi comuni gli statuti che concordano coi principii moderni, ed a quelli soltanto ponesse mente come in armonia con questi. Vorrei, fosse egli pieno di questa tutta novella idea: che gli uomini tutti hanno i medesimi diritti politici; si facesse di quella idea un idolo, ed a questo fosse presto a sacrificare ogni bene e la vita stessa.

C. T.

---

II

**LETTERATURA**

---

**LA DISTRUZIONE DEI TEMPLARI**

STUDIO STORICO

---

I.

Era il quindici marzo dell'anno 1314, e quantunque una fredda e densa nebbia sopravvenuta a piogge dirotte diffondesse malinconico tenebrore sulle contrade di Parigi, pure offerivano esse fin dal cominciar del mattino il più animato spettacolo. Era un gridar d'impazienza, un andare e venire, un esclamare di meraviglia, un trambusto di carri trascinati da mule qual da lungo tempo non s'era veduto l'eguale, e che faceva singolare contrasto collo squallore delle strade fangose, delle chiuse botteghe e del cielo caliginoso. Una turba di villani accorsi dai borghi vicini che distinguevansi alla lunga barba ed ai capelli pendenti, di



mendicanti, di monaci, di donne, di vecchi e fanciulli ingombrava le vie. Scorgeansi qua e là appostarsi a capo di quelle gli arcieri della prevostura colle loro alabarde, i sergenti d'armi colla clava ferrata e colla giubba a maniche penzolanti; ed alzarsi di mezzo alla folla i lunghi pennacchi de' cavalieri baccellieri e banneretti che si facevano largo colla punta de' lor pennoncelli; in una parola tutte le condizioni, tutte le età mostravansi in quella immensa adunanza, simile ad uno di que' gran mercati marittimi, ove convergono i rappresentanti di tutte le regioni del mondo. Sarebbesi detto o che la città fosse minacciata d'incendio, o che contro a Filippo il Bello si fosse concitata una sollevazione sul far di quella che era scoppiata alcuni anni addietro, quand'egli avea di due terzi accresciuto il valore delle monete.

Ma l'avvenimento di quella giornata non toccava le sorti dei Parigini; solo era tale da destarne la curiosità ed il terrore. Le turbe non dirigevano i loro passi alla residenza del re; sibbene verso alle rive della Senna, alla piccola isola di La Gourdaime, o de' Giudei, situata verso i regii giardini ed il convento degli Agostiniani, ove è adesso la Piazza Dellina e la statua di Enrico IV. I viottoli di Nazareth e di Betlemme, gli aditi tutti che mettevano a quel solitario luogo erano zeppi di gente; là era la meta di tutti i movimenti, il centro della universale attrazione; nè il ponte che alla città congiungevalo, nè le molte barche bastar potevano a sfogo dell'innumerevol popol di curiosi. S'udivano chiamar fortunati coloro, cui il privilegio della dignità o dei natali guarentiva i posti migliori; s'udivano invidiar le nobili donne, alle quali dovevano probabilmente servire le logge innalzate rimpetto alla piazza dell'isola. Invidiate! e perchè? Era forse quella una festa nazionale per conseguita vittoria? o di qualche splendido torneamento, in cui una di loro aspirasse al vanto di venir proclamata regina degli amori o della bellezza? No certamente, perocchè in luogo delle note assise dei più famosi campioni, in luogo delle variopinte bandiere sciorinate in segno di gioia, e del suon delle trombe, e dello scalpitio de' cavalli, un cupo ma operoso silenzio regnava nell'isola de' Giudei, e la fitta mano d'armati che ne guardava il recinto pareavi piuttosto a difesa che a far bella mostra di sè. Unici trofei colà nel piazzale erano due ampie cataste di legne sormontate da pali da cui pendevan catene, unica insegna un nero vessillo, in cima al quale

torreggiava la mano della giustizia scolpita in legno dorato, e questa lugubre pompa accennava abbastanza, come un dramma di sangue stesse per aver compimento.

Ed infatti, dopo l'espertar di alcune ore, ecco in lontano udirsi lo squillo d'un corno e un fragoroso scricchiolar d'armi; indi a poco la voce degli araldi gridanti: — Indietro, borghigiani; indietro, cittadini; luogo, cavalieri, alla giustizia del re! — Tutti gli occhi s'addirizzarono a quella parte, si fece un breve silenzio, e a questo succedette tosto un brulichio più confuso in tutta la folla, che ricacciandosi a spinte contro i muri delle case, lasciò poco a poco sgombero della via tanto spazio che bastasse a dar passo al lungo e mesto corteo che lentamente si approssimava.

Apriva il cammino uno scudiere del re portante lo stendardo azzurro coi gigli d'oro, e dietro lui procedevano cinquanta soldati a cavallo capitanati da Rogero di Foix, nipote di quell'altro Rogero che trent'anni addietro avea fatto omaggio spontaneo dei suoi domini alla corona di Francia. Seguivano indi a capo d'una schiera di cavalieri, di scudieri e di paggi, alcuni dei più illustri personaggi di corte, i cui nomi veniansi ripetendo da mille bocche nel loro passaggio; Carlo di Valois fratello del re, Bertrando di Saint Paul, Roberto di Guienne, Alano di Beaumanoir, Guglielmo Nogaret, cancelliere del re, sul cui volto sinistro mal si celava la gioia di una assaporata vendetta. Tutti costoro erano in arnese di guerra, e colle insegne spiegate, ma più notevol di tutti per la baldanza del portamento e per la ricchezza degli addobbi si mostrava l'impudente Enguerrando di Marigny, favorito del re, i cui consigli avevan avuto gran parte nel crudele spettacolo che apprestavasi allora. Conscio egli dell'odio in che universalmente era tenuto, rivolgea a quando a quando sul popolo un infernal sogghigno di scherno, a ricambio di mille tacite maledizioni, e prendea diletto di cacciarsi col cavallo fra i gruppi più fitti di gente a goder del loro scompiglio. Ma tra i cortigiani accorsi quasi per giustificare colla loro presenza i barbari decreti di Filippo, non si vedeva ivi l'intemerato Gaucher de Chillon, il gran contestabile del regno, abbenchè l'uffizio suo gliene facesse un dovere. All'onesto cavaliere più che il corrucio del re avrebbe gravato il rimorso di farsi vile approvatore di ciò che ei riputava ingiustizia. Veniva dappoi una processione di Domeni-

eani e di Minori, alla cui testa era frate Guglielmo, grande inquisitor di Parigi, preceduto da un gran Cristo in mezzo a cerei ardenti; indi seguivano i cavalieri di toga o giudici del parlamento, e finalmente un'immensa calca d'uomini, di donne, di fanciulli, i quali gridando: — Veh! i Templari! veh! il gran maestro! — si precipitavano fin quasi sotto a' piè de' cavalli per contemplare in volto i prigionieri, senza che gli sforzi delle guardie a cavallo e degli alabardieri valessero a contenerli in buon ordine.

Jacopo Molay, gran maestro dei Templari, veniva a piedi colle mani legate, col capo scoperto, colla persona rivestita di logora tunica, in mezzo a quattro arcieri, e con a fianco gli ufficiali della giustizia.

La fisionomia di questo antico soldato serbava l'impronta di tutti i dolori, accusava le lunghe torture fisiche e morali a cui da tanto tempo era in preda. Mal si reggea sulle gambe, ma il suo sguardo dignitoso senza arroganza, fermo senza ostentazione, dava a conoscere che l'energia di un'anima usata a sfidare la morte si era ridesta nel momento più decisivo. Nè differente era il portamento del priore di Normandia, Guido, fratello del defunto di Viennois, che gli veniva presso nella lugubre processione. In contemplare quei volti sformati da lunghe barbe, da incolti capelli, macerati da veglie, da percosse, da stenti, e più che tutto dal pensiero di uno spaventevole fine, non era alcuno fra i riguardanti che non sentisse o compassione o ribrezzo.

Finalmente dopo un'ora di cammino giunsero essi alla meta del doloroso viaggio, e là i carnefici avean compito appena gli estremi apparecchi del supplizio, mentre gli armati si schieravano attorno alla piazza, ed in appositi palchi si poneano a sedere i giudici e i grandi della corona. Regnava in tutto quel mar di gente il sordo fremito dell'ansietà, quando la sepolcral voce di Guglielmo di Nogaret, simile a quella dell'angiolo della morte, s'alzò ad interromperlo con questi accenti:

— O Jacopo di Molay, le deposizioni di veridici testimoni, le vostre confessioni e quelle de' vostri fratelli hanno convinto i cavalieri del Tempio di apostasia, di idolatria, e d'ogni genere di abominazione. Il santo concilio di Vienna ha decretata l'aboli-

zione del vostro ordine, e la inquisizione ha commesso il punirvi al braccio secolare. Egli è perciò che la giustizia del re vostro signore, dopo avervi ad ogni prova riconosciuti cavalieri sleali, corruttori del cielo e della terra (1), vi condanna a perire di lento fuoco come s'addice ad eretici scomunicati, e questa sentenza sarà posta immediatamente ad esecuzione. Così possa colle vostre ceneri sperdersi la memoria delle vostre scelleratezze.

Intanto che il cancelliere pronunziava queste fatali parole, interrotte soltanto dal romorio degli astanti simigliante al gemer del vento in una folta foresta, Jacopo e il suo sventurato compagno, rialzandosi sulla persona e scuotendo fortemente la loro catena, davano indizio della più violenta commozione; il sangue rifluito improvvisamente al cervello del canuto Molay ne imporporava le guance scarnate; pareva che un torrente di concitate parole pronte a traboccare gli si strozzassero nella gola: tanta era l'agitazione della sua faccia, la contrazione dei muscoli. Ma quell'impeto dell'onore vilipeso fu un lampo, e tosto ripigliando egli la severa sua dignità, fe' cenno, protendendo le braccia, di voler favellare.

— Parlate, o Jacopo, gli disse allora l'austero inquisitor di Parigi, e le vostre parole sien quali esige la tremenda ora che si avvicina; ma innanzi tratto sappiate, che non è sola la misericordia divina pronta ad aprirvi le braccia, ma che l'umana giustizia può anch'essa sospendere il suo rigore, se vi mostrerete pentito. Confessate con più sincerità le colpe vostre, domandate perdono in faccia al cielo ed agli uomini, e troverete clemenza. Non vi ostinate nello aggiungere a tanti traviamenti una impudente menzogna, o l'ira di Dio vi prepara un fuoco ben più durevole di quel che v'apprestino gli uomini.

— Impudenti menzogne quelle che voi fabbricaste a' nostri danni! interrompe vivamente il gran maestro; menzogne quelle che ci strapparono dal labbro gli spasimi della tortura e le insidiose vostre promesse! Io lo attesto qui per quel Dio che mi dovrà giudicare fra poco, per la Vergine santa, per s. Giorgio

(1) Parole che si trovano nella lettera di Filippo il Bello all'abate di S. Germain.

mio protettore, noi tutti siamo innocenti dei delitti che ci apponeste. Più che d'ogni passata mia colpa io mi pento della viltà che per la forza degli spasimi mi trasse ad un'infame confessione; questa sola mi rende degno di mille morti. Possa Iddio perdonare a noi, come noi perdoniamo ai crudeli che son cagione della nostra rovina!

— Templari, non volete adunque pentirvi, soggiunse l'inquisitore. Pensateci bene, io annunzio da parte del nostro re grazia e libertà; da parte della chiesa assoluzione intera a colui che pentito confesserà le sue colpe.

— Siamo innocenti, ripeterono entrambi.

E qui le grida della plebe, il pianto de' parenti, le preghiere degli amici si confondeano in una sola esortazione:

— Confessate, confessate per pietà dell'anima vostra!

— Riflettete, dicea il frate, che i vostri minuti son numerati.

— Sieno, riprese Molay; ma dite a coloro che ci condannano che numerati son pure i lor giorni; dite a papa Clemente ed al re Filippo che prima che un anno si compia sarà decisa la nostra causa al tribunale di Dio. Là li attendiamo. — *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.*

— Entro un anno al tribunale di Dio! ripeté il priore di Normandia.

— Maledizione sulle anime vostre! gridò l'impetuoso Guglielmo di Nogaret, augelli di triste augurio. — Ohi, giustizieri, fate il dover vostro.

E tosto costoro, impadronitisi dei prigionieri, li attaccarono ai pali, poi l'uno di essi, presa una torcia infiammata, la scosse fortemente, ed appiccò il fuoco alle cataste. Un turbine di fumo avvolse rapidamente i pazienti, i roghi e la piazza. Non altro più s'intese che il crepitar delle fiamme misto ai soffocati gemiti delle vittime, al pianto de' loro amici; non altro si vide per qualche minuto che una nube grigiastra che, spandendo un fe-

tido odore, saliva a confondersi colle nebbie del cielo. Ma un soffio di vento avendo per un istante dissipato quei densi vapori, si scorsero nel centro dei fuochi due masse scure ed informi, che simili ad infernali visioni s'agitavano, divincolaronsi e ricaddero carbonizzate in mezzo alle fiamme.

A siffatto spettacolo inorridita la moltitudine si sparpagliò tumultuando. — Poveri Templari! era l'esclamazione di tutti. — Hanno citato il re ed il papa avanti a Dio! dicevan gli uni. — Giurerei ch'erano innocenti! sussurravan gli altri. — Morte ai carnefici, maledetta pur la giustizia che brucia gli uomini in onore di Dio! gridavano i più arrischiati.

E intanto il fremito e gli urli divenivan di momento in momento minacciosi, come il muggire de' flotti che precede violenta burrasca, in guisa che ad acchetarli Rogero di Foix si credette obbligato di dare il segno dell'arme, ed i soldati si ordinarono in fila. Il padre inquisitore intuonò il *miserere*, le cui flebili note vennero all'istante ripetute da più migliaia di bocche. Siffatta lamentazione, cui di lontano aggiungeva malinconia il rintocco della campana funerea e lo squallore del giorno presso a morire, mutò ben presto in una sola indistinta armonia i parlari, le grida, le maledizioni di tanti uomini, fra' quali pochi coloro che osassero applaudire ad un atto, che pur doveva, nelle opinioni di quella età, riuscire accetto a Dio e liberare il mondo da uno stormo di scellerati.

Alcuni giorni dopo il tragico avvenimento fu dato a Filippo di accorgersi da se medesimo della impressione che questo avea lasciato negli animi. Allorchè egli comparve in pubblico la prima volta, il silenzio e la diffidenza erano sulle fisionomie di coloro, che più gli soleano esser prodighi di acclamazioni. Ciò contribuì in singolar modo ad accrescere le inquietudini del suo spirito naturalmente sospettoso, e a suscitargli una guerra che non doveva più placarsi che colla morte. In iscambio della calma superba che abitualmente traspariva dalla fredda regolarità del suo volto, e della artificiosa compostezza che ne reggea i movimenti, notaronsi in fronte a Filippo le repentine contrazioni, l'abbattimento profondo di un animo lacerato da cruccioso pensiero; i suoi occhi contornati da livido cerchio, le guancie illividite accusavano gli irrequieti sonni d'un uomo, a cui pareva che le teste

degli abbruciati cavalieri avessero servito di spaventoso guancia. — Sì, la pace di Filippo il Bello era perduta per sempre; la morte di Molay, la sua fatal predizione, e più che ogni altra cosa il miserando fine di papa Clemente, aveano affatto conquiso il suo cuore; egli sognava ad occhi aperti tetri fantasmi, inesorabili apparizioni. — I morti, o grazioso mio sire, non tornano in vita, gli diceva un giorno Enguerrando, e la grandezza vostra non faccia onta a se medesima con vane paure. — I morti non tornano in vita, ma gli spaventosi loro spettri turbano il mio riposo, e non v'ha messe o confessioni che valgano a ridonarmi l'antico coraggio. — E dicea vero, che in mezzo allo splendore del trono, sul punto di veder coronato ogni suo desiderio, parve che Filippo fosse costretto d'ubbidire alla intimazione che gli suonava incessante nel fondo del cuore: — Prima che compiasi un anno t'aspetto al tribunale di Dio!

Ma la crudeltà di Filippo fu ella veramente inescusabile? furono tutte calunnie le imputazioni fatte ai Templari? Ecco un quesito del quale la storia non diede ancora una soluzione precisa. V'hanno gravissime autorità che assolvono, gravissime che condannano; nè la luce dei secoli, nè il silenzio delle passioni diradarono le nebbie che avvolgono le tombe dei Templari, facendo tacere i romori de' loro nemici. Data che avremo una rapida occhiata alla storia di codesto ordine famoso, vedremo in che consistano le accuse e le difese, onde ciascuno, esaminando da se medesimo la gran controversia, ne possa far ragione a suo senno.

II.

Quel religioso fervore che sul finire dell'undecimo secolo sospinse tutta Europa al conquisto di Palestina, trovò più che altro alimento nella cavalleresca indole francese, e nessun'altra nazione seguì con più ardore la voce che chiamava i popoli a liberare il gran sepolcro di Cristo. Fra i prodi, che nella presa di Gerusalemme venner compagni a Goffredo di Bouillon, si notavano un Ugone di Vayens, discendente degli antichi conti di Champagne, ed un Goffredo di Saint-Omer, personaggi distinti e per chiarezza di natali e per valor militare, benchè di povero stato. Costoro, mal comportando che le incursioni de' Saraceni ponessero di continuo a rischio la vita e la roba di chi recavasi a visitare il sepolcro, si strinser fra loro con voto solenne a difender con l'arme i pellegrini, ed a mantener sgombrere dai ladroni le strade della città santa. In eguale proposto convennero sette altri cavalieri, fra i quali ricordansi i nomi di Goffredo fratello d'Ugone, di Bisol, di Roral, di Pagano di Montdesir, e di Arcimbaldo di Saint-Amand, e si formò così una associazione militare religiosa, che fu uno strano miscuglio di pietà e di barbarie, qual comportava l'indole dei tempi. Il patriarca Gismondo e Baldovino II, re di Gerusalemme, altamente approvarono un tale divisamento, e quei cavalieri cominciarono ad adempiere al lor novello uffizio col nome di *soldati di Cristo* o di *cavalieri del tempio*; perocchè venne dato loro in custodia il tempio di Salomone, e presso a quello ebbero il primo soggiorno. Pochi in nu-



mero ed in povera condizione, vissero essi dapprima sotto all'ubbidienza del patriarca con discipline simili alle osservate dai canonici regolari; ma la fama di loro guerresche imprese e la specchiata virtù attrassero in breve fra loro personaggi che apportarono all'ordine e privilegi e ricchezze. Dopo nove anni dalla loro istituzione noveravansi già per testimonianza di Guglielmo di Tiro trecento cavalieri, oltre alla turba de' fratelli serventi; *Duces et principes*, scrive Jacopo di Vitry, *coram exemplo mundi vincula dirumpentes, ad eos confluebant*. Perciò papa Innocenzo III trovò opportuno di vendicare alla pontificia autorità la tutela immediata di tale congregazione, ed Onorio II per darle più durevole ordinamento invitò i fondatori di essa nel 1128 innanzi al concilio di Troyes, a ricevere gli statuti e le discipline a tal uopo estese dall'eloquente Bernardo, abate di Chiaravalle. Oltre all'obbligo di proteggere i pellegrini e di mantenere l'interezza dei cristiani possedimenti in Oriente, aveano i cavalieri molti altri, come di recitare ciascun giorno l'ufficio divino, di cibarsi in comune digiunando il venerdì, di dare ai poveri in elemosina la decima parte del loro pane, di osservare dopo la prece della sera il più assoluto silenzio, di non portar oro od argento ne' loro vestimenti, di non andare a caccia, di non mandar nè ricevere lettere senza l'assenso del loro superiore, e finalmente di rinnegar mai sempre la lor volontà e di serbarsi nella più perfetta illibatezza.

In questo medesimo concilio venne ad essi prescritta la foggia del vestimento consistente in una tunica bianca scendente fino al talone, e un mantello parimenti di lana bianca che fu poscia fregiato di rossa orlatura, e in sul lato destro d'una croce dello stesso colore. Il berretto era di lana bianca orlato di rosso, e a questo i gran maestri sovrapposero più tardi una piuma nera; la calzatura di pelle, gli speroni d'acciaio, e vietato qualsivoglia corredo di morbide pellicce, solo era lecito averle di montone o di agnello. *Vestimenta autem unius coloris semper esse jubemus, verbi gratia alba, vel nigra, vel ut ita dicam burella. Omnibus autem militibus professis in hieme et in aestate, si feri potest, alba restimenta concedimus, ut qui tenebrosam vitam postposuerint per liquidam, et albam suo conditori se reconciliari agnoscant* (1). Fu preferito il color bianco, per esser egli simbolo di castità. *Quid*

(1) V. Acta Concilii Tercensis.

*enim albedo nisi integra castitas?* La loro bandiera formata d'un drappo quadrato portante una croce rossa in campo mezzo nero e mezzo bianco fu detta *Baucens* o *Bauceans*, da un'antica voce francese, con cui notavansi i cavalli di tinta meschiata, e del doppio suo colore rende ragione un contemporaneo..... *eo quod Christi amicis candidi sunt et benigni, nigri autem et terribiles inimicis*. Il sigillo dell'ordine aveva scolpiti due cavalieri in groppa a un solo destriero per accennare alla povertà de' suoi fondatori, ed attorno una leggenda che chiamavali *soldati di Cristo*, alla quale poi venne sostituito il nome di fratelli del tempio, scritto con lettere greche *φρατριοι του τεμπλου*.

I Templari per tal maniera ordinati formarono numerose famiglie, e si diffusero per la Palestina non solo, ma per tutta cristianità. Fedeli osservatori delle lor regole, religiosi, modesti, terribili agli infedeli, occupati in tempo di riposo in utili lavori, furono per alcun tempo oggetto di riverenza ed amore. *Nulli molesti erant*, attesta Jacopo Vitriano, *sed ab omnibus propter humilitatem et religionem amabantur*; e Pietro abate di Cluny, in una sua lettera ad Eberardo lor gran maestro, *Quis non laetetur*, esclama, *quis non exaltet, processisse vos non ad simplicem sed ad duplicem conflictum?* alludendo alla singolar castità ammirata universalmente nei cavalieri. Le abitazioni loro, caserme e conventi ad un tempo, chiamaronsi dapprima *Maneria*, dalla voce francese *Manoir*, casa circondata da campi, poi vennero denominate *Commende*. A ciascheduna presiedeva un grande ufficiale con titolo di *Priore* sommo all'autorità del gran maestro, ed ogni cavaliere teneva al servizio uno o più fratelli serventi, oltre agli scudieri ed ai paggi aspiranti, in faticosissimo noviziato, al grado di cavalieri. Gli uffizii divini e le funebri cerimonie si adempievano dai cappellani dell'ordine, i quali soltanto addetti all'ecclesiastico ministero, non avean parte alcuna alle fazioni guerresche. Il numero di codeste commende fin dal 1244 era maravigliosamente accresciuto; *Habent enim*, scrive Matteo Paris nella sua Cronaca, *Templarii in christianitate novem millia maneriorum*: e in sul cadere del secolo XIII potea dirsi non esser nel mondo regno o provincia, in cui essi non fossero in possesso di vaste proprietà, quali largite per testamento di principi, quali recate in dono dai ricchi che si arruolavano sotto alla sacra bandiera.

Moltissime furono le imprese nelle quali segnaronsi i cava-

lieri, anzi può dirsi non essersi dato combattimento in Oriente, cui essi non abbiano valorosamente assistito. Nell'anno 1133, quasi tutti i Templari perirono sotto il ferro dei Saraceni; nel 1148, posti da Baldovino III a presidio di Gaza, sostennero inauditi pericoli, e la salvaron dagli infedeli; nel 1152 trovaronsi all'assedio di Damasco, porgendo più ammirabile che bastevole sussidio all'esercito de' crociati francesi, e nel 1158 eroicamente difesero Gerusalemme stretta da' Saraceni. Celebre fu la vittoria che riportò nel 1116 presso Ascalona Odone di Saint-Amand, gran maestro, con soli ottocento fra cavalieri e fratelli, sulle truppe assai più numerose di Saladino; celebre parimente la disperata difesa del galeone dei Templari nella battaglia navale data nel 1218 presso a Damietta, in cui essi, assaliti da ogni parte, allo arrendersi preferirono affondarla e trascinare nel loro eccidio i nemici. Damietta, dopo diciannove mesi d'assedio, venne in poter de' crociati, e Leopoldo d'Austria e gli altri duci con gran liberalità premiarono i Templari, che sì possentemente avean contribuito al buon esito di quell'impresa. Ma se in questi fatti e in molti altri, che legger si ponno più diffusamente nelle istorie del Du-Puis e del Gùrtlero, meritaron nome di prodi e ricompense di principi e della chiesa, non è da tacere come non andassero securi dalla taccia di smodata avidità nei saccheggi, di crudele ferocia nelle vittorie. Furono anzi accusati di avere per viltà o per danaro ceduto al soldano d'Egitto un inespugnabile castello posto al di là del Giordano presso ai confini di Arabia; di che Almarico, re di Gerusalemme, montò in ira sì grande, che, fatti catturare dodici de' loro principali, feceli appiccar per la gola. Ma la pecca più grave che si rimproverava ad essi, e che contrastava in istrana guisa col titolo di *Magister umilis* dato al lor capo, era una superbia eccessiva, un inopportabile fasto, e narrasi a questo proposito che Riccardo *Cuor di Leone* esortato, secondo lo stile di quella età, a liberarsi dalle sue tre figliuole, superbia, avarizia e lussuria, rispondesse al sacerdote che così l'ammoniva: *Do superbiam, disse, Templarius et Hospitalarius, avaritiam monachis, luxuriam ecclesiasticis proelatis*; le quali parole, se sono vere, non danno certo grande idea della pietà di quei giorni (1). Sino al terminar del secolo XIII seguirono i Templari le sorti di Gerusalemme ora perduta, ora riconquistata; ma dopo d'aver combattuto con inutil coraggio, e spentosi il fervore

(1) N. Gùrtlerus, *Historia Templarium*.

che animava i crociati, talchè i soccorsi d'Europa si faceano tardi e insufficienti, dovettero abbandonare anch'essi le prime lor sedi, e prima del 1300 sgomberare dall'Asia. Non avendo più nemici da combattere, gli irrequieti cavalieri molestarono i principi cristiani d'Antiochia e di Cipro, e devastarono la Croazia e la Grecia. Il lor gran maestro Jacopo Molay, del quale il valore e la austerità, a quanto narrava la fama, non fu minor di quella di Bertrando di Blanquefort, di Roberto di Sablè, di Armando di Perigord, e di tutti gli illustri suoi antecessori, scelse a ricovero l'isola di Cipro, e già stava ivi apparecchiando i suoi alla conquista di Rodi, che venne poi conseguita dai cavalieri Ospitalieri, quando nel 1307 scoppiò tutto ad un tratto la procella, che lui e l'ordine suo dovea travolgere irrimediabilmente. Filippo il Bello di Francia avea già da lungo tempo rivolto alle ricchezze dei Templari quel cupido sguardo, col quale avea saputo frugar sì addentro negli scrigni ai Giudei; ma le sue controversie con papa Bonifazio e le civili fazioni non gli avean per anco lasciato agio da maturare i suoi divisamenti. I Templari erangli divenuti esosi ancor più, perchè aveano rifiutato di ascriverlo all'ordine loro, e forse sotto mano avean favorito il popolare tumulto del 1306 nell'occasione delle monete, sicchè egli non cercava che l'occasione di perderli. La faccenda era di grave momento, sì per la potenza loro, e per l'appoggio che avrebbon trovato nelle ecclesiastiche immunità. Pure, ascenso al soglio pontificale Clemente V, di nazione francese, e meglio del predecessore disposto a piegare ai desiderii di lui, l'impresa diventò più agevole, nè tardò gran fatto ad aver compimento. Bastarono a ciò i romori vaghi del popolo, che accusava i Templari di scostumatezza e di intemperanza, e di segrete pratiche cogli infedeli, specialmente colla famosa tribù degli Assassini di Siria. Nosfo Dei fiorentino, al quale dopo alcun tempo nuovi delitti valsero la forza, ed il priore di Montfaucon, imprigionato per gravi misfatti, uomini di perdita fama, ricomperarono l'impunità facendosi accusatori del loro ordine. Denunciarono che in quello stabiliti eransi segreti riti, pei quali, abiurata la religione di Cristo, gli iniziati faceansi adoratori di un idolo, profanavan con infernali atti la fede, per la quale esponevan sul campo di battaglia la vita, e si abbandonavano alle più laide sozzure, a cui l'umana corruzione possa arrivare; in una parola tutti gli orrori delle bacchanali si rinnovellavano nelle tenebrose orgie del tempio.

Il giorno 13 ottobre dell'anno 1307 in virtù di un ordine reale tutti i Templari di Francia, fra' quali era il Gran Maestro chiamato sotto colore di nuovi ordinamenti, furono imprigionati, la qual misura così sollecita e sicuramente eseguita prova come ella fosse meditata da lungo tempo. Il Papa ne mosse da principio alti lamenti, poi o fosse che le imputazioni acquistassero fede per le rivelazioni dei prigionieri, o per altro men degno motivo, rimise alquanto di quell'ardore con cui soleva l'autorità pontificia difender le immunità religiose, e non solo lasciò fare, ma fino ad un certo segno approvò. Tre anni gli infelici cavalieri ebbero a lottare cogli spasimi d'una dura cattività; e moltissimi confessarono le rimproverate reità. Il concilio di Vienna li dichiarò nemici della fede, e decretò lo scioglimento dell'ordine, che, in vero, erasi reso non che inutile, dannoso, coll'abusar le ricchezze che servir doveano ad uno scopo che più non potea conseguirsi. Filippo il Bello, non contento alle pene decretate dai giudici ecclesiastici e secolari, nel giorno 12 maggio dell'anno 1310 fece abbruciar vivi nel sobborgo di sant'Antonio cinquantaquattro cavalieri, e simile orrore fu ripetuto nelle altre provincie di Francia. Sette anni dopo l'eccidio dell'ordine, Jacopo di Molay e il suo compagno Priore di Normandia, dapprima dannati a perpetua prigionia, coronarono il sacrificio. Sia che ingannati da insidiose promesse, o indeboliti dalla tortura più non avessero vigoria di negare, essi avean rivelato tutte le turpitudini di cui l'Ordine era accusato, ed a prezzo sì ignominioso ottenuto di vivere. Ma quando condotti alle porte del Tempio di Nostra Donna, per ammenda onorevole, intesero la lettura delle deposizioni che venner loro strappate, levato un grido di indignazione, dichiararono esser quelle un tessuto di orrori e di calunnie, di cui l'Ordine era innocente, e che essi non le avean mai proferite. Filippo, appena ebbe appresa una sì solenne ritrattazione, che per poco non suscitò a romore la plebe, fece affrettare il loro supplizio, il quale ebbe luogo nell'orribil maniera da noi narrata qui sopra (1).

(1) I documenti storici di quei tempi offrono grandi dubbiezze intorno al luogo ed alla data del tragico avvenimento. La lettera però di Filippo all'abate di S. Germain non lascia campo a dispute intorno al primo, e riguardo alla seconda, la tradizione dei Templari la riporta al giorno 29 del mese *cedar* nell'anno dell'ordine 196, che corrisponde al 15 marzo del 1315.

Così fu spento un ordine che fu in origine splendore della cristianità, e poscia ne divenne inutile peso. I beni di esso, parte furono confiscati, parte ceduti agli Ospitalieri; i cavalieri in alcuni regni condannati, in altri assolti. Quei d'Allemagna si difesero portando audace disfida agli accusatori, e ne andarono liberi; quei della Spagna si aggregarono ad altre militari congregazioni; que' del Portogallo diedero origine all'Ordine del Cristo. Finalmente non è a tacersi come pochi anni fa alcuni fanatici tentassero di far rivivere tale associazione, pretendendo di essere legittimi rappresentanti degli antichi Templari, la cui successione, non mai interrotta, continuò nel mistero. Videsi a Parigi nel 1832 il signor Barginet di Grenoble con altri pochi rinnovar le cerimonie del Tempio, dalle quali non furono escluse le donne che sotto il titolo di canoniche ebbero parte attiva. Ma nè il fantastico ardore del capo, nè la libertà allora concessa alle istituzioni più bizzarre, valsero a ridonar vita ad una società tanto opposta allo spirito dei nostri tempi, e tutto finì in una più noiosa che ridicola commedia, non altrimenti che la nuova religione del padre Chatel e la emancipazion femminile dei Sansimonisti.

III.

Volendo ora procedere all'esame delle accuse date ai Templari anzichè riportarcene al discorde ed appassionato giudizio dei contemporanei, stimiamo miglior consiglio il seguire le tracce di que' moderni che ne cercarono le prove negli statuti dell'ordine stesso, e ne' monumenti. Nicolai, Herder, Anton, Münter, e più che tutti il celebre orientalista De Hammer, mostrarono mirabil dottrina in sì difficile assunto. L'opinione che la troppo famosa setta de' Liberi Muratori avesse avuto origine dai Templari, condusse dapprima il Nicolai a cercare nei riti di quelli le segrete dottrine di questi, ed il suo *Saggio sul secreto dei Templari* pubblicato nel 1782 è il primo scritto che ce li rappresenti seguaci di una particolar setta. L'abate Barruel, eccitato da uno zelo che la verità e la ragione non saprebbero approvare, spinse una tal conghiettura agli estremi, e non dubitò di proclamare i Templari ceppo di tutte le tenebrose adunanze, fonte di tutte le trame tendenti a rovesciar i troni e l'altare. Ma le declamazioni non sono prove, e la fama di quell'ordine perciò non avrebbe sofferto nuova onta, ove più valida autorità surta non fosse a portarle un gran crollo.

Il sig. De Hammer, quel dottissimo che ognuno sa, in una dissertazione intitolata: *Mysterium Baphometis revelatum*, pretese convincere i Templari coi medesimi lor monumenti di apostasia, d'ido-

latria e d'impurità. Egli reputa che gli statuti scoperti in su finire del secolo scorso a Roma nella biblioteca Corsini, i quali furono dall'idioma provenzale nel tedesco voltati da Münter, altro non sieno che ordinamenti destinati a governare soltanto il volgo dei cavalieri, e nascondenti una segreta dottrina, di cui non avevano la chiave che gli iniziati. Una tale dottrina, alla quale, secondo il critico, rannodansi quelle degli Ismaeliti, degli Albighesi, dei seguaci di Mazdek e dell'*Illuminismo*, trasse nascimento da quella dei *Gnostici*. E qui per intendere le analogie che egli crede di riscontrarci, non sarà inutile espor brevemente che cosa vogliasi intendere per *gnosticismo*.

Nota è a ciascuno per qual maniera le astratte quistioni nell'origine del bene e del male abbiano esercitato, fin dalle prime età del mondo, gli spiriti contemplativi degli orientali, e quante diverse teoriche s'inventassero in Persia, nelle Indie, in Caldea per ispiegarle. Codeste teoriche convertite in sistemi produssero quella falsa sapienza (*προδονικος γνωσις*) accennata da S. Paolo, i seguaci della quale chiamaronsi *gnostici* o *conoscitori*. Furono costoro filosofi, i quali adottarono dapprima una particolare teologia fondata sulla credenza ai due principii de' Persiani, alle emanazioni panteistiche degli Indiani, in parte modificata dalle dottrine platoniche e pittagoriche. Ma alloraquando la parola evangelica portò la sua luce sul mistero degli umani destini, le opinioni loro assunsero forma diversa ed offerirono la strana miscela di sovrumane rivelazioni associate agli errori più assurdi. Abbandonandosi ciascuno ai sogni della sua fantasia, il *gnosticismo* li spartì in numerose famiglie, e germinò i Valentiniani, i Simoniani, i Marcioniti, i Carpoerazii, i Nicolaiti ed altri molti, i quali discordi ne' punti meno importanti, convenivano però in ciò, che un Dio supremo riconoscevano, e con lui altri esseri divini di natura meno elevata. Ad uno di tali Esseri attribuivano la creazione del mondo e tutte le leggi imposte agli uomini, compresa la giudaica, non ad altro tendevano, secondo essi, che a privar l'uomo della conoscenza del Dio supremo, il quale straniero affatto al materiale universo lo era del paro ai diportamenti de' mortali. Coloro soltanto che pervenivano alla conoscenza (*γνωσις*) di codesto Essere, potevano meritarsene il riguardo, la loro anima acquistava una specie di spiritualità, un diritto ad eterna mercede, senza per altro che le azioni del corpo influissero a renderla più o meno degna; il quale pericoloso princi-



pio dell'inutilità delle opere non impedì però che fra i *Gnostici* vivessero uomini di incorrotta virtù. — Il sig. De Hammer reputa che la setta dei Valentiniani, continuatrice degli errori degli *Ofiti*, anteriori al cristianesimo, sia quella onde specialmente i Templari trassero le segrete dottrine. Ecco pertanto i loro principii, quali si possono conoscere in Sant'Ireneo, che li espose per confutarli (1).

Innanzi al cominciamento del mondo, altro non esisteva che il gran Principio del tutto, chiamato anche il *Proarca*, il *Protopatore*, il *Buthos* o la Profondità, e la compagnia di lui *Eunoia* o il Pensiero, conosciuta sotto il nome di *Carite* o *Grazia*, e di *Sigene* o *Silenio*. Dal loro eterno connubio nacquero *Nun* o la Mente o il Secondo Padre, ed *Aletia* o la Verità, e così formossi la grande *quattriade* che fu origine di tutte le cose. La Mente e la Verità generarono altri quattro spiriti, *Logos* o il Verbo, *Zoe* o la Vita, *Antropos* o l'Uomo, ed *Ecclesia* o la Società, prototipi celesti di quanto dovea poscia apparir sulla terra. Codeste due *Tetradie* costituirono l'*Ogdoade* superiore, dalla qual nacquero ventidue Enti od *Eoni* distinti con greche denominazioni a dinotare altrettante astrazioni, come Misura, Amore, Bontà, Felicità, Sapienza, e per tal maniera fu popolato l'universo spirituale o *Pleroma* da trenta *Eoni* ripartiti in tre schiere o *Decadi*, alla prima delle quali presiedeano il Primo Padre e il Pensiero, alla seconda il Verbo e la Vita, alla terza l'Uomo e la Società.

Al solo *Nun*, primogenito del primo padre, fu dato conoscer la costui sublimità; agli altri tutti negato, e di qui immensa invidia contro di lui in tutti gli *Eoni*, e mille infruttuosi tentativi per iscoprire l'impenetrabil mistero. E già *Sofia* o la Sapienza, ultima nata fra quelli, era sul punto d'appagar la sua irresistibil curiosità, quando *Orotete*, guardiano dei confini del *Pleroma*, giunse a tempo ad impedirnela, e rattenerla fuor dei limiti di quella incomprendibil grandezza. La scossa che *Sofia* provò in codesto conflitto fu sì forte che le fu cagione d'aborto, ed il frutto abortivo dotato di ambo i sessi venne dai *Gnostici*, con ebraico vocabolo, denominato *Achamoth*, che suona Sapienza, il quale fu da *Orotete* scacciato fuor del *Pleroma*. Ma a prevenire il rinnovamento dell'accaduto disordine, il Sommo Padre, col mezzo di *Nun*, emise

(1) V. *Patrim Apostolic. Opuscula selecta. F. I. Mediol. Typ. Fontana.*

due nuovi *Eoni*, che furono *Cristo* e lo *Spirito Santo*, e diede al primo l'ufficio d'istruire gli altri *Eoni* intorno all'infinita grandezza del padre, al secondo di pacificarli e renderli uguali fra loro. Per tal guisa gli *Eoni* subirono tutti un' identica trasformazione, che rese i maschi tutti simili a *Nun*, le femmine simili ad *Aletia*, e da quel momento, memori del beneficio ottenuto, non cessarono d'inviar col mezzo del *Cristo* tributo perenne di laudi e di ringraziamenti al *Proarca*.

Ma qui non hanno termine i deliramenti de' *Gnostici*. *Achamoth*, l'abortivo figlio di *Sofia* esulato dal *Pleroma*, orbatò di luce ed informe, crucciato s'aggirava nel vuoto implorando anche egli la benefica mediazione del *Cristo*. Questi, tocco finalmente da' suoi lamenti, inviò a lui il *Paracleto* circondato da un drappello di angeli, al quale commise di dargli una forma e di liberarlo da' lunghi suoi mali. Per opera del *Paracleto* tutti i desiderii e le cure di *Achamoth* segregati dalla sua sostanza e condensati in uno diedero origine alla *materia*, mentre *Achamoth* liberato da sì grave fardello, e fecondato dall'aspetto degli angeli, partorì ad immagin di quelli lo *Spirito*. Per dar forma e movimento a codeste nuove sostanze, spirito e materia, *Achamoth* generò il *Demiurgo* o *Saldabaoth*, che, quantunque cieco, s'accinse all'opera della creazione, aiutato dai consigli di *Achamoth* e del *Paracleto*, e cercò di rappresentare per loro istigazione, nel suo universo, il celeste *Pleroma*. Separò egli dapprima l'animale sostanza dalla materiale; fabbricò sette cieli dotati d'intelligenza, e collocò il suo trono sul settimo. Ebbe sei figliuoli, e questi insieme con *Achamoth* e con lui costituirono l'*Ogdoade inferiore*. Rimaneva ancora a formar l'uomo, parte più nobile della novella creazione, e il *Demiurgo* lo plasmò di fluida fusibil materia, insufflandovi una scintilla di spirito che valesse a riprodurre in esso l'immagine del creatore.

Tale era la dottrina dei *Gnostici* intorno alla origine delle cose, e con istorie del paro ridicole e assurde spiegavano essi la venuta di Gesù Cristo, il battesimo ed i misteri tutti della religione cristiana, la quale, a loro credere, altro non era che un artificio di *Saldabaoth* per rendersi schiavo, e far l'uomo ch'egli mai non potesse elevarsi alla cognizione dell'*Ogdoade superiore*, sola capace di perfezionare la sua spirituale sostanza, e proccacciargli eterna felicità. I dogmi poi degli *Ofiti* versavano più spe-

zialmente intorno all'Ogdoade inferiore, ed alle querele insorte fra il Demiurgo ed Achamoth per cagione dell'uomo. Il Demiurgo cercando di rapire all'uomo la divina scintilla per essere adorato come supremo principio, si fe' della donna stromento a corromperne la mente ed il cuore. Achamoth ad impedirlo si servì del *Serpente*, figliuolo dello stesso Demiurgo, il quale persuase ad Eva di dare in cibo ad Adamo il frutto dell'albero della scienza, e così le comunicò il conoscimento (*γνωσις*) che dovea sottrarlo al dominio del suo factore. Perciò gli Ofiti venerarono con ispecial culto il serpente sotto nome di *Samael* e di *Michael* come simbolo della sapienza, ed ebbero in orrore il Demiurgo emblema del mondo sotto la figura di dragone e di cocodrillo.

Premesse tali indispensabili illustrazioni, vediamo come il De Hammer provi che i Templari erano iniziati in una teologia sì bizzarra.

Una delle accuse più gravi portate contro di loro, si fu ch'essi adoravano un idolo, o a meglio dire una testa con lunga barba, di aspetto terribile, rassomigliante ad un diavolo chiamato *Bafometo* (*in figuram Baphometis*), ad onor della quale rinnegando la fede di Cristo, profanavano con esecranda vituperazione la croce il giorno del venerdì santo, e si abbandonavano ai più schifosi eccessi carnali. Le istruzioni date ai loro inquisitori, ingiungevano di far ricerca intorno a tale argomento, e le confessioni di alcuni cavalieri indurrebbono a credere alla realtà di cotale idolatria. Alcuni scrittori, e fra questi Baynouard l'apologista più fervoroso dei Templari, pensano che la parola *Bafometo* sia una corruzione di Maometto, ma contro siffatta opinione basta riflettere che i Templari furono sempre acerrimi nemici de' Maomettani, e che anche abbracciandone la fede, non poteva mai Maometto diventare oggetto di adorazione. Nicolai conghiettura che il Bafometo sia l'immagine del Dio supremo in quello stato di eterno riposo, che gli attribuivano i *Gnostici* e i *Manichei* e che il nome greco *Βαφο Μετρος* sia tolto da' pitagorici. Anton pensa invece, che tale figura, che dicevasi aver quattro piedi, sia tutto uno colla sfinge egiziana, simbolo cioè di prudenza e di mistero. Herder sostiene che essa era un trofeo od un'armatura; Münter una custodia di sante reliquie simile a tanti altri busti rinvenut

in Italia ed in altri paesi cattolici (1). Il sig. De Hammer con gran cura indagò nei libri antichi e nei musei tutte le immagini aventi i caratteri del Bafometo, la maggior parte rappresentanti uomini con lunga barba, o donne, o finalmente figure con barba d'uomo e mammelle di femmina. Quasi tutte sono piene di segni astrologici, tengono un serpente alla cintola, ed in mano quella specie di croce ricurva ad una estremità, che gli Egizii chiamarono *chiave del Nilo*, segno di fecondità e riproduzione. Una iscrizione araba forma la base del sistema di De Hammer, egli la spiega a suo modo, e paragonatala ad altre che trovansi nei vasi appartenenti ai Templari, crede poterne indurre, che questi si riferiscono ad una divinità nominata *Metè*, alla quale è dato ora il titolo di *Tealla* onnipotente, ora quello di *Nasch* fecondatrice. Codesta divinità, a suo credere, è uno degli Eoni, quello cioè che presso le varie sette dei *Gnostici* avea nome di *Sofia*, di *Barbelos*, di *Pranicos*, di *Achamoth*; e Proclo afferma difatti che *Metis* era una delle denominazioni del dio Androgino degli *Orfici*. Perciò il nostro critico, interpretando anche il numero otto che trovasi nella iscrizione, come spettante all'Ogdoade inferiore, addotta l'etimologia del Nicolai, e vede nel *Βαφομετρος* il *battesimo di Metè*, ossia il *battesimo ofitico*. I padri della Chiesa ci apprendono due sorta di *battesimo* essere stati in onore appo i *Gnostici*, l'uno *sensibile*, effettuato coll'acqua, l'altro *intelligibile*, per mezzo del fuoco immagine dello spirito, e questo appunto era quello di *Metè*. L'esame di antichi crateri, destinati a mistico uso, raffrontati con parecchi monumenti rinvenuti nei conventi dei Templari di Germania, somministra al De Hammer novelle prove, che essi dedicassero culto particolare alla forza produttrice della natura simboleggiata in *Achamoth*, nel *Phallo*, in *Bafometo*. Per non enumerar qui tutte le ingegnose osservazioni del critico alemanno, ci limiteremo alla descrizione dei monumenti della chiesa di Schoengraben, che sono i più rimarchevoli. Non solamente egli vi rinvenne immagini oscene, sottratte alla vista del pubblico per la elevata lor collocazione, ma sì ancora l'*origine*, il *progresso* e il *trionfo* della dottrina gnostica.

La prima scultura mostra la caduta di Adamo e d'Eva. L'albero della scienza è nel centro; da un lato Eva mangia il frutto

(1) V. Cancellieri, *Memorie storiche delle sacre teste dei santi Apostoli*. Roma, 1806.

vietato, intanto che un cane ritto sulle zampe sembra favellarle all'orecchio. Due serpenti circondano la sua faccia e riuniscono le loro teste sovra la sua. Dall'altro lato Adamo coglie il frutto a dispetto d'una figura d'uomo colle orecchie appuntite, il quale in atto di rattenerlo gli batte d'una mano sulla spalla. Il cane consigliere corrisponde all'*anubi* egiziano, al *mistagogo* o guida degli iniziati, ad uno degli *arconti* dei *Gnostici*; l'altra figura è *Saldabaoth* che vuole proibire all'uomo il mezzo di giungere al conoscimento di *Achamoth*. Ecco l'*origine* della scienza.

La seconda scultura offre un uomo assiso sur un trono che tien la destra alzata e nella sinistra uno scettro, innanzi a cui diverse figure recano frutti ed animali. Ai piedi del trono è un dragone rovesciato in atto di inghiottire un fanciullo e di rigettarne un altro per le parti inferiori. Ecco il *progresso* spiegato nel testo seguente di sant'Epifanio: *Addunt et huius mundi praesidem Draconis effigiem habere ab eoque animas absorberi cognitione illa destitutas, rursumque per caudam in hunc mundum refundi.*

La terza scultura finalmente rappresenta un uomo che immola a colpi di scure un leone, nel qual leone è di nuovo raffigurato *Saldabaoth*, perchè scrive di esso Origene: *Aiunt..... primam septem daemonum leonis habere formam.* Ed ecco il *trionfo* del *gnosticismo*.

Dopo di aver il De Hammer coll'aiuto di queste e di altre immagini scoperte a Wultendorf, a Berchtoldorf, in S. Venceslao di Praga, nella chiesa di Egra, cercato di mostrar come dagli *Ofiti* avessero i *Templari* ricevuto gli idoli di *Mete*, si accinge a provar l'analogia che i loro simboli hanno con quelli dei *Liberi Muratori*, e trova i seguenti ravvicinamenti.

1° La croce troncata, simbolo del *Phallus*, del legno di vita, della chiave della scienza (*τοι κλειδα της γνωσις*) e di *Bafometo*, si è tramutata nel martello de' *Liberi Muratori*.

2° Il calice cosmogonico, simbolo presso i *Gnostici* del sesso femminile, che ha il suo tipo nei misteriosi vasi di *Mitra*, di *Cibele*, *Bacco*, e nell'*urna santa* degli *Egiziani* descritta da *Apulejo*, diede origine alle *patere* ed alle *coppe fraterne* dei *Liberi Muratori*.

3° Il serpente che guida l'uomo all'albero della scienza diventò il cordone, onde questi e i *Templari* solean cingere le reni.

4° Il velo onde fu coperto *Achamoth* corrisponde al velo del tempio.

5° Il libro ed i sette candelabri sono i simboli della scienza.

6° Il sole, la luna, le stelle che veggionsi sugli idoli *bafometrici* esprimevano il battesimo di luce dei *Gnostici*.

Tali sono i principali argomenti del De Hammer, ai quali cercò far puntello di dottissime spiegazioni, che rendono il suo lavoro modello di critica e di erudizione. Egli non dubita, che i *Templari* non abbiano appreso i misteri *ofitici* dai seguaci di quell'*Hassan ben Sabah*, conosciuto sotto il nome di *Vecchio della montagna*. Ed ammettendo la esattezza de' suoi ragionamenti, più non rimarrebbero incerti i delitti dei *Templari*, vale a dire la *apostasia*, perocchè gli *Ofiti* erano acerrimi nemici del cristianesimo; la *idolatria*, perocchè il *Mete*, ossia la forza generatrice, era l'oggetto del loro culto; e la *depravazione*, perocchè il battesimo di fuoco praticato dai *Gnostici* nell'ombra di misteri che *Tertulliano* chiama degni di fiamme e di tenebre, dava podestà agli iniziati di abbandonarsi a quel vizio detestabile che disonorò i più bei tempi della *Grecia* o di *Roma*.

A coteste ragioni si aggiungono, per condannare i *Templari*, le confessioni di molti lor confratelli, la autorità di gravissimi storici, la sentenza dei tribunali ecclesiastici e secolari, e la comune opinione de' contemporanei che deponevano contro le loro sregolatezze, proverbiale essendo la frase: *Tal beve come un Templario, e Custodiatis vos, pueri, ab osculo Templariorum.*

Eppure contro a siffatti argomenti in apparenza invincibili, alcune giustificazioni potrebbero opporsi, le quali, se non a provarli innocenti, varrebbero almeno ad attenuarne le accuse. Lontani noi dall'ammettere ciecamente l'opinione di coloro, che, portando la poesia del sentimento dove la ragione non cerca che i fatti, pretesero di mostrarci i *Templari* vittime immacolate, innocenti colombe cadute fra gli artigli dello spaviere; lontani dall'idea che la lor distruzione fosse effetto di un infame mercato

tra Filippo il Bello e il pontefice inteso a toglier di mezzo le arroganti inchieste del re, accordiamo che molti e gravissimi disordini si erano intromessi nelle congregazioni del Tempio. L'opulenza in cui eran cresciuti i loro membri, i privilegi esorbitanti dei quali fruivano, le abitudini di violenza e di guerra; gli ozii del chiostro, il soggiorno in Oriente, erano fatti per guastarne le prime virtù, quando specialmente il fervore dei cristiani era spento, le fatiche quasi nulle, e l'esempio di altre religiose associazioni non molto migliore. Che in alcune commende si fossero introdotte delle pratiche segrete, o, a meglio dire, un cerimoniale misterioso destinato ad accrescer alla mente dei volgari la cieca ammirazione per la dignità del Tempio, ciò è conforme all'indole di quell'età, all'ambizione sempre smodata delle corporazioni; ma il segreto dell'ordine intiero esser potesse l'abnegazione di Cristo, l'adorazione di un idolo, l'osceno sfogo della carne, ciò è quanto non potrà alcuno con sicurezza affermare. Ripugna alla critica illuminata il supporre che una società sparsa per tutto l'orbe valga a reggersi in fiore per anni ed anni senza altro scopo che il delitto, senza altro legame che l'infamia; ripugna il creder che genti pronte ad esporre sui campi di battaglia la vita in difesa della fede, si obbligassero poi nel segreto delle lor celle ad abitarla. A malgrado dell'alta estimazione dovuta al De Hammer, molti eruditi nelle orientali lingue conservano tuttora grandi dubbiezze intorno al modo con cui egli interpretò l'araba iscrizione che è di base alle sue accuse. Essa infatti presenta molti errori grammaticali, e solo con forzata trasposizione di lettere può prestarsi all'osceno significato da lui attribuitole. Le figure bafometriche zeppe di segni astrologici non hanno identità di sesso, son varie negli attributi, e presentano tutt'altro che quel tipo costante, che pur dovrebbe trovarsi in un simbolo tanto importante. Fra le iscrizioni, quelle che non sono in arabo non hanno relazione manifesta coll'oggetto del loro culto; in una anzi che è scritta in greco leggonsi le parole *του υδατος χρυσου* (l'oro delle acque), e ciò proverebbe piuttosto qualche intenzione alchimistica.

Chi potrebbe assolutamente negare che tutte quelle epigrafi arabe sì scorrette, sì mutilate, altro non fossero che formule astrologiche, che talismani, o superstiziose invocazioni, o leggende cabalistiche, cose tutte di cui gli Arabi erano maestri, delineate da mal pratici discepoli in un secolo riboccante d'ignoranza e

di pregiudizii? E chi potrebbe parimenti guarentire che il sig. De Hammer nel paragonare le poche sculture esistenti nelle chiese de' Templari con quelle che egli attribuisce agli Ofiti, qualche volta non si spingesse oltre i limiti del verosimile pel troppo amore della sua teorica, fino a veder rassomiglianze ove non sono? Infatti molte di quelle croci che egli pretende troncate espressamente per raffigurar le scandalose *chiavi del Nilo*, non potrebbero invece aver subito l'oltraggio del tempo? Molti di quei serpenti e dragoni, ne' quali ei ravvisa simboli di idolatria e di impudicizia, non potrebbero esser pompose allegorie di debellati nemici, frequenti nel medio evo, senza bisogno di annettervi arcane significazioni?

I Templari furono accusati di aver ereditato l'empietà e la dissolutezza de' *Gnostici*, ma le infamie di questi ultimi non sono provate se non dal testimonio de' loro avversarii, i quali nel fervore del loro zelo, nella poesia della loro acerrima eloquenza, erano larghi all'eresia di tutti gli attributi della prostituzione, in quella maniera con cui gli eretici adoperaron poeticamente le allegorie dell'amore e della generazione per ispiegare le fantastiche loro cosmogonie. Qual meraviglia che un abuso di figure rettoriche abbia indotto in errore coloro che presero le cose alla lettera?

Parecchi cavalieri, è vero, confessarono tutte le colpe di che venne lor fatta accusa; ma in maggior numero furon quei che fra le più dure prove sostener la propria innocenza; altri ritrattarono le confessioni quando l'uomo è meno disposto a mentire, in faccia ai roghi, ai patiboli, il che dimostra che la corruzione esisteva sì, ma non effetto di meditato, universale sistema, sì bene conseguenza inevitabile del loro modo di vivere. Non fu al mondo società di tal genere, che a torto o a ragione non sia stata accagionata di simili eccessi. E per verità non in tutti i paesi ugualmente i Templari furon dichiarati colpevoli, ma in alcuni vennero dichiarati al tutto innocenti. I conventi di Francia, ov'era il ceppo dell'ordine, più doviziosi e possenti degli altri, è probabile che ricettassero i maggiori scandali, ma è più che probabile che il Gran Maestro ed i capi non ne avesser contezza. Gli storici contemporanei, e gli atti del processo ci rappresentano Jacopo di Molay come uomo valoroso, altiero, ma di rigida virtù, e d'altra parte ignorante ed incapace perciò di reg-



gere i fili delle supposte trame dei cavalieri. Se Villani, Ventura e molti altri scrittori di cronache, le quali attribuiscono unicamente alla cupidigia insaziabile di Filippo il Bello la lor distruzione, consultarono forse in ciò più il sentimento de' Ghibellini che la verità, S. Antonino arcivescovo ed altri ortodossi storici che difesero l'ordine dalle nefande imputazioni, non ci parranno sospetti. Comunque sia, l'Ordine doveva essere abolito, perchè cangiato, col volger delle sorti, in un ricetto di ricchi oziosi, era divenuto nocivo, e il concilio di Vienna operò saggiamente a decretarne lo scioglimento; ma il supplizio a cui Filippo dannò i cavalieri, anche ove si ritengan tutti colpevoli, sarà sempre una macchia indelebile alla sua memoria.

D. A. F.

---

III

## DELL'OFFICIO DELLA POESIA IN ITALIA

### IDEE GENERALI

I.

La poesia in Italia nel secolo XIX non è quella del trecento, nè del cinquecento, nè del seicento: non è quella dei Romani sotto Augusto, nè durante l'impero; la poesia, come gli altri rami dell'arte, come tutto il sapere umano, cambia secondo i tempi e le condizioni dei popoli. Sarebbe assai lungo il delineare tutte le forme della poesia italiana, e non è facile il determinarne il carattere brevemente, ma con espressioni approssimative si può dire che la poesia di Augusto fu cortigiana e imitativa della greca, quella dell'impero originale e talvolta nazionale, quella del trecento nuova e cristiana, quella del cinquecento imitativa dell'antica, quella del seicento ingegnosa e falsa. Nei secoli susseguenti la poesia italiana non è spenta, ma non signoreggia come per l'addietro, benchè vada preparando colle sue diverse trasformazioni un risorgimento.

La nostra poesia d'oggiorno come in tutti i tempi è prodotta dalla poesia delle varie epoche anteriori con una particolare impronta che la distingue dalle altre, che le dà, per così dire, l'individualità e la dispone ad un nuovo mutamento. La decadenza politica dell'Italia, dopo la disfatta Repubblica fiorentina, avea tratto seco il deterioramento delle lettere e delle arti perchè mancato quel soffio di vita che si spande dalla coscienza e dalla forza di un popolo, e forma e suggella di sè gli intelletti. Allora fu che si coltivarono i boschetti e i rosai d'Arcadia senza fruttificazione, e il mormorio delle fontane e delle fronde, il canto degli uccelli, il belato degli armenti ed i costumi pastorali snervarono le fantasie incapaci d'innalzarsi a quell'altezza di sentimenti per cui l'Astigiano a dì nostri scosse e rimescolò tutta quanta l'Italia.

La dominazione francese, non propizia agli Italiani perchè straniera ed egoista, benchè meno egoista di altre dominazioni, non poteva far sbocciare nella nostra patria una nuova poesia nativa, ma fa d'uopo confessare che ritemperò la vecchia, la direbbe ad uno scopo civile spogliandola dei vani arcadici abbigliamenti. E sarebbe anche più esattamente il dire, che risvegliò il popolo italiano al suono delle armi, benchè non sorgesse per ripigliare il freno di se stesso, fu collegato con altri popoli nel gran destino dell'Europa: ed allora vide che vi sono altre sorti per le genti che non i molli piaceri delle lettere e delle arti smunte dalla tirannia e dalla ignavia di ogni nobile pensiero sociale. La poesia, mezza francese e mezza italiana, ora si ribellava contro lo straniero, ed or lo blandiva secondo i sentimenti che la muovevano, ondeggiando fra diverse idee, la cui natura non sempre nazionale era sempre alta e vigorosa. Bastano a ciò i nomi di Alfieri, di Foscolo, di Cesarotti e di Parini.

Che il popolo italiano sotto il dominio francese acquistasse la coscienza di se stesso non per servire allo straniero ma per provvedere in fatto di lettere e belle arti alla propria condizione, lo mostra il riavvicinamento di una poesia tutta quanta nazionale, appena caduto l'impero di Napoleone. Si ravvivò lo studio d'un poeta che quantunque antico, avendo tratto dalle viscere stesse dell'Italia il suo fuoco, ne indovinò la natura, gli odii, i costumi, i dolori, le speranze, e potè rendere universale l'interesse per tutti gli Italiani di tutte le epoche, infondendo in essi lo spirito nazionale di cui egli stesso era acceso. Crebbe oltre misura l'amore

pel Dante e per gli scrittori del trecento, quasi che si volesse rigenerar la patria, purgarla di ogni elemento straniero, tornandone il linguaggio alla sua bella origine, ivi rifarlo cogli elementi primitivi, informarlo di una vita nuova che racchiudesse in sè condizioni feconde di prosperità, di vero e di bello.

Sorse la scuola di Monti, di Cesari e di Perticari che con indagini d'idioma e con esempi d'arte propri ed altrui infiammava la gioventù dell'amore del bello stile. E così posate le armi nella penisola, dopo il terribile conquasso dell'Europa, fiorivano gli studii ameni della pace. Questa riforma letteraria con impronta nazionale si giovava in gran parte delle tradizioni greche e latine italianizzate dai classici del trecento e del cinquecento, e ringioveniva le vecchie idee pagane mescolandole con quelle del cristianesimo. Ma la parte del cristianesimo fiaccava sotto il dominio dell'immaginazione pagana.

Alessandro Manzoni, che non meno di Cesari, di Monti e di Perticari si affaticava al rigeneramento dell'arte italiana, gli diè mossa con altro fondamento, poichè mentre i così detti classici pretendevano di ritrovare il bello nazionale nel misto armonico dei Greci e dei Latini coi trecentisti e coi cinquecentisti, egli considerando le nazioni moderne benchè allettate dalle antiche, rifatte per così dire dal cristianesimo, stimò che questo e non altro principio potesse accendere la poesia novella. Non disdegnò i modi del bel dire classico, ma ne vestì con tal flessibilità e disinvoltura il pensiero, che la nuova forma dell'arte s'è in prosa che in verso parve pienamente corrispondere ai bisogni del tempo, soddisfare a quel desiderio indefinito che era nell'animo di tutti eccitato e non mai adempiuto dalla lettura dei passati scrittori, desiderio di novità che meglio svelasse i segreti dell'umana natura.

Qual è oggi il carattere della poesia italiana? È greco o romano, è trecentista o cinquecentista, è pagano o cristiano, scettico o religioso? Noi diremo che il principio del Manzoni, sviluppato da lui col più splendido e delicato ingegno, si dilatò rigogliosamente in Italia, e non vi fu per qualche tempo fiore poetico che non ne prendesse alimento, ma quella virtù fecondatrice che promise più di quel che attenne si restrinse tosto, e non pare che possa reggere alle esuberanti speranze dell'avvenire.

V'ha un altro poeta che rappresenta un principio non cristiano nè classico, che tiene con leggiadra consonanza sì dell'uno che dell'altro, ma più per tipo d'arte che per sentimento, non essendo pagano, stantechè la costituzione sociale nol permette, nè cristiano, perchè non emanato dalla coscienza dello scrittore. La mente sola è operativa nel cogliere il fiore delle diverse forme. Le tragedie del Niccolini, poichè egli è di lui che noi parliamo, offrono appunto questo carattere. Nell'ultima, l'*Arnaldo da Brescia*, spiegò opinioni del tutto opposte a quelle del Manzoni: risuscitando le idee di Dante e di Petrarca contro la corte di Roma, sposandole alle idee moderne, ne compose un intreccio drammatico, non di grande importanza per le situazioni, ma ricco di poetica vena sgorgante da un vero petto italiano.

Potrebbe considerarsi la scuola di Manzoni e la scuola di Niccolini come due grandi divisioni dell'Italia letteraria. Queste due scuole hanno scancellato le tracce della poesia arcadica, modificata la poesia nazionale tanto altera che ripudiava ogni alleanza straniera, ed hanno efficacemente cooperato alla formazione di due partiti distinti.

Non è certo picciolo vantaggio il veder bandita dall'Italia quell'arte che si spandeva nei suoni delle parole, senza che ne fosse coltivato il pensiero e il sentimento. Era un'arte eunuca da blandire soltanto le orecchie senza toccare l'anima, da somministrare attrattive ai mimi sulle scene, da rallegrare le mense e le brigate senza svegliare un sentimento generoso: i suoi canti si aggiravano intorno ad argomenti di occasione senza legame colla patria o colla società, anzi spesso contrarii alla dignità dell'uomo e degradanti per l'estro che li trattava. Nè v'era un eco nel popolo, tranne che un consesso scimunito di spiriti vigliacchi, incapaci di concepire una nobile speranza, davano lode peggior del vituperio, onde non poteva comporsi l'arte italiana, quell'espressione generale di un popolo a cui tutta quanta la sua vita concorre. Anche quando il gusto sembrava puro e il linguaggio purgato, v'era corruzione di stile perchè molle e vano il pensiero, perchè senza filosofico intendimento.

Noi vedemmo scrittori, come Felice Romani, con mediocre ingegno inorpellato da quella scuola, partecipare sfacciatamente al fumo dei cantanti, contraffare con burbanza i drammi di Victor

Hugo e Dumas, e pretendere audacemente di gareggiare coll'imitabile Metastasio, spargere armonie poetiche come bolle di sapone, togliere ai concetti altrui le buccie per darle in pasto alla turba degli sciocchi. Questo poeta, il cui nome non fu taciuto perchè la musica di Bellini fece parlare i suoi versi, per frutto de' suoi trastulli poetici, ha nella vecchia età la dimenticanza dei più.

Ralleghiamoci coll'Italia che, sdegnosa di porgere orecchio a svergognati poeti, intreccia sulla tomba di Giacomo Leopardi corone che avrebbe voluto tributargli in vita. Onorandosi un intelletto come quello, si onora un'alta poesia che degna di Grecia e di Roma può far gli uomini grandi come quelli di Plutarco, riformare le istituzioni dei popoli col senso profondo del bello, e svelandoci gli orridi mali dell'umanità gemere con quella, collo scrittore infelice anch'esso per cooperare con miglior fondamento al destino della società. Il Leopardi vi concentra in un gran pensiero l'anima che non tratta a vagare nell'ambizione degli ornati, nei panneggiamenti, per così dire del linguaggio, passa di concetto in concetto, e acquista forza procedendo, come chi sale un'erta immergendosi nell'aria vivificante dei monti. La parola suona sempre un gran sentimento che sforza a sentire e a meditare, altissima scuola antica fra noi mercè il Dante, ma da lungo tempo obblita dietro le immaginose fantasie dei tempi posteriori. La succosa lettura di quelle poesie è fruttifera assai perchè vi rumina la mente e vi trova l'infinito che si confina nella creatura, e non si formola in versi che da onnipotente intelletto.

Noteremo altrove se il Leopardi ha in ogni parte adempiuto all'alto ufficio della poesia, se il gemito di una disperata noia s'accorda cogli alti fini che oggi la società si propone, se il canto senza Dio è nazionale, se una troppo astratta filosofia di sentimento può suonare in bocca al popolo per commuoverne il cuore, e diremo intanto che l'estro del Leopardi innalza le anime italiane a contempezioni inusitate e sublimi.

Tentò il Leopardi una via quasi ignota, ed oggi gli tengono molti dietro coll'ammirazione, se non coll'opera propria. Noi questa vogliamo suscitata negli scrittori e nel popolo, ma non con servitù imitativa come allorquando un gran poeta invogliò la turba a seguir ciecamente la navicella del suo ingegno. Perchè si adempia all'ufficio della poesia che oggi la società richiede, fa

d'uopo trarne l'esemplare dallo studio della società stessa, e non già dall'imitazione di quei grandi, che piuttosto che in quella sorgente attinsero in una creazione ideale del proprio intelletto. Quando il divino Alighieri investigava le sorti d'Italia, e ne svolgeva coll'estro le vicende, i casi, gli odii, i partiti, non si smariva come Virgilio fra le morbidezze cortigiane a vagheggiare tradizioni leggiadre d'un'era mitologica, ma dipingeva le virtù e i vizi del suo tempo colle terribili tinte della storia o della poesia storicamente vestita. Era quello il vero ed il bello che scaturisce dall'esame del cuore umano, che senza spregiare la forma antica, foggia e tempera novelli modi, e già addimesticato col popolo perchè nato con lui, si riverbera nelle sue passioni, nelle sue abitudini, e va iniziando il generoso movimento degli spiriti.

La poesia d'ogni tempo ha il proprio ufficio, ma tutti gli uffici sono eccelsi ed utili come quello della poesia dantesca? Il vero ufficio dell'arte poetica è di raccontare i bisogni di un'epoca e di parlare al popolo. Fecero altrettanto l'Ariosto e il Tasso? Chi non vede che la natura dei bisogni ch'essi descrivono riguarda più la ragion poetica che il popolo, più i dettami di Aristotile e di Orazio che il Codice del dritto umano, più il bello stile che il vero stile irraggiato dalle passioni attuali, più le memorie del passato che la pittura del presente, più le glorie del presente che la speranza maggiormente gloriosa dell'avvenire.

Dopo Dante, Vittorio Alfieri studiò l'Italia per favellarle, e le favellò italianamente col linguaggio di Sofocle e di Tacito, e fu sentito al pari di Dante che, scossa ogni regola di classicismo, parlò come un ghibellino ai Ghibellini ed ai Guelfi del secolo XIV. Che vuol dir questo? Che dall'argomento greco o romano traspare così il genio nazionale, il concetto politico o sociale del momento, che l'italiano che sceverate le idee del poeta dai nomi, dai costumi e dal vestiario di personaggi antichi rinviene la sua patria stessa, e ravvisa nel palpito destato dall'arte il palpito di un santo affetto. Sta alla potenza di un gran poeta di trasformare la storia antica nella storia moderna, di far rifiorire la vita sopra un sepolcro, o cangiare il sepolcro in un tempio di gloria futura.

Opera certo nazionale e italiana, come dicemmo, fu quella di Foscolo, di Parini e di Cesarotti, condotta innanzi da Monti, da Cesari e da Perticari. Ma l'ufficio di quegli scrittori, nazionale non popolare, generale non speciale, provvedeva più all'indipen-

denza della lingua italiana, al ristoramento del classicismo, necessario ai loro disegni, al rinnovellamento del trecento e del cinquecento, che agli urgenti nostri bisogni. E si volsero a questo particolare ufficio il Manzoni, il Niccolini ed il Leopardi: il primo con sentimento religioso; il secondo con sentimento italiano, ma non così profondo, nè così veemente come nelle tragedie dell'Alfieri, ed il terzo con sentimento filosofico-italiano, ma troppo astratto ed elevato.

È tempo che assuma la poesia il suo naturale ufficio il più conforme al tempo, e consiste nel trattare del popolo e indirizzarsi al popolo. Per noi il popolo è un essere collettivo che abbraccia tutti i ceti della società come una macchina la quale è composta de' suoi differenti ordigni. Coltivare un ordine sociale e non tutti col pubblico ammaestramento, che tale dev'essere la poesia, è perfezionare un ordigno, e lasciare che gli altri vadano alla peggioria: onde la social coltivazione dev'esser generale, e perciò generale la poesia perchè non fallisca il suo scopo. Ma in tal caso potrà questa essere una? Che la stessa cioè muova lo spirito del letterato e dell'ignorante, della corte e del volgo, del magistrato e dell'artigiano, del guerriero e del sacerdote? Si può quando si attiene la poesia a quelle idee che informano tutti, a quelle passioni a cui non è alcuno estraneo; ma noi chiediamo che la poesia abbandoni il suo vago ove ha spaziato per lungo tempo, e sia più determinata, più precisa ne' suoi contorni, e perciò speciale, suddivisa in tanti generi o classi, ed ogni genere ritragga un bisogno, esprima una speranza, segni un proprio individual destino.

Appunto nel particolarizzare le idee e i sentimenti sta la verità e l'evidenza di quel che si dipinge, sta quella potenza tanto efficace che scuote le immaginazioni e accende gli animi: ivi insomma tutta l'utilità e l'ammaestramento. Non pretendiamo già che una passione comune a tutti non sia giovevole come ammaestramento: ma se la passione si colora di un particolar carattere, se si mostra con tutte le sue trasparenze in tutti i punti che distingue una vita dall'altra, un ceto da un altro ceto, onde la poesia per quanto è possibile s'individualizzi, non sarà più facile allora che l'individuo se ne imbeva, la trasformi nel proprio sangue, anzi per essa rinsanguini tutta quanta la sua natura? Una poesia generale è come nello stato d'idea: è mestiero che s'incarni perchè conversi cogli uomini, e non può incarnarsi che



prendendo una determinata forma, varia secondo le varie condizioni sociali.

Non è già il diverso genere di poesia che la rende adattabile ai diversi ordini della società, perchè tutti i generi sono ad ogni ordine convenienti. Così la drammatica, la lirica, l'epopea, secondo i loro modi, sono opportunissime in ogni caso: ma il carattere che si richiede, diverso secondo le classi, è fondato nella natura stessa della poesia. V'ha la drammatica che dovendo esercitarsi in teatro, in cui si adunano diverse condizioni di genti, ha bisogno di un carattere più generale di poesia, benchè nelle città popolate ogni teatro è frequentato da un pubblico speciale, e dove si rappresenta per la plebe, dove per il ceto signorile.

La lirica ha diversi modi; è pedestre quando canta la gioia e le pene dell'abituro; è togata, è maestosa quando scolpisce in bronzo eroiche azioni, è tenera e lieve quando languisce cogli ozii e cogli amori, è cortigianesca quando incede nelle sale dei grandi e dei monarchi: e talvolta s'avvolge nel fumo degli altari, e purificata sale per un sentiero fiorito infino alle stelle. La lirica dunque è voce del cantastorie, è canzone, ode, cantico, inno. Quanta varietà di affetti nel cuore umano, e in quanta varietà di suoni non si spande?

È altrettanto varia l'epopea, che canta gli abitatori del cielo e della terra, le guerre degli dei, la sconfitta degli angeli, il trono di Dio, le battaglie degli uomini e delle rane coi topi, il volgere delle stagioni (se vi comprendiamo l'epopea discalica), il germogliare e il fruttificare delle piante, i campi, la pastorizia, il regno degli animali, le meraviglie e le più perfette armonie dell'universo.

Ogni spirito in quella materia ha il suo pascolo. Ora l'ufficio della poesia è di svolgere quella materia convenientemente, non tanto per la purità della forma quanto per l'elevatezza dei pensieri e l'acconcia utilità dello scopo. Le ramificazioni di ciascun genere di poesia si possono maneggiare con filosofico artificio, o superficialmente con poco diletto e senza giovamento. Il vero ufficio serve alla filosofia, a quella filosofia dimestica e dimessa, interprete del cuore umano, ministra di un pensiero che veglia benefico su tutta l'economia sociale di cui s'informa l'intelletto

del poeta. Quella filosofia è intelligibile e nel tempo stesso sublime quando dipinge l'uomo che soffre e che spera nelle diverse condizioni della vita coll'intento di commuovere il suo simile e dargli spirito caritativo, sussurare un'ispirazione all'orecchio del legislatore e mostrargli il sentiero dell'umanità, registrare le cose intrinseche su cui trasvola la superba istoria, trasmetterla alla posterità, perchè la diversa opera dei secoli insieme consuoni. Nè sempre sarà descritto il dolore, ma eziandio la speranza, la maschia virtù, il sentimento nazionale, il sacro amore della libertà, con quelle prove che rendono ogni sentimento più magnanimo e più forte.

Invece di una declamazione generale sulla sorte d'Italia, è più acconcia una varietà di simili canti concetti ed eseguiti altamente in modo che ogni ceto vi trovi il proprio affetto, la propria ispirazione, il proprio ammaestramento, e dal complesso degli stessi cantici potrà sorgere la coscienza chiara e forte di un popolo, la sua protesta sullo stato presente e la fervida aspirazione a migliore fortuna?

E qual sarà il linguaggio delle materie che toccammo? Quello stesso che suggerisce la natura, semplice, efficace e scevro di quel soverchio studio che offusca il concetto e ravvolge l'affetto in così tortuose ambagi, che gli tolgono il pregio della schiettezza e della forza. La ricerca della nobiltà di stile è pericolosa se passa il giusto confine, se persuade lo scrittore a sfuggire le naturali appellazioni, a sacrificare la brevità alla pompa delle frasi, all'imitazione dei modi già estinti. Può esser funesta la medesima purità qualora eliminatrice di vocaboli richiesti dall'uso o schiva di nuove idee partorite dal progresso e dalla civiltà perchè troppo aderente al gusto delle forme antiche. Non v'ha dubbio che l'imitazione degli antichi, non corretta dall'accorta ragione, sfiorirà la giovinezza del secolo, e condurrà a spargere buffonescamente la vecchia età di fiorite ghirlande.

Lo stile dev'essere semplice, nobile, puro e colto, quale esce dallo studio della stessa natura colla cognizione del cuore umano, quale il pensiero lo comporta e lo richiede senza affettazione, senza artifizii.

Com'è il concetto, così il linguaggio. Lo scrittore che non me-

dita sulle cose che lo circondano, che si trasporta in altri tempi e s'immedesima con altri intelletti, si farà naturalmente il riverbero d'un'arte che non rampolla dal presente. Ma ch'egli esamini bene se stesso, le proprie idee, le impressioni che riceve dagli oggetti, che segua le leggi e gli svolgimenti della società e della natura, e sentirà l'impeto dell'immaginazione nel fondo del proprio petto, donde uscirà la voce modulata da un'idea cogli accordi di un'arpa, allora allora tocca dalle dita del suonatore. Allora egli sarà poeta, sacerdote e profeta, perchè penetra nelle cose, nell'anima del mondo, e ne trae le sorti dell'avvenire. La sua parola improntata di verità, bella per se stessa perchè vera e perciò possente, sarà come la rivelazione di un gran segreto della natura, e opererà il suo meraviglioso effetto negli spiriti.

Non sia dal concetto, in questa guisa formato, diverso il linguaggio: non si creino nuovi e capricciosi vocaboli, ma non si vada a busca degli antichi, sforzandoli a inusitate significazioni: il vocabolo scaturisca dal seno del concetto stesso, lo segua con tutta la sua pieghevolezza ne' suoi molteplici misteri, sia il pensiero istesso. Nè il concetto, nè la lingua, lo stile insomma non offra mai strana novità, e perchè troppo nuovo non avvenga di non più consentire colla natura del popolo che rappresenta. È necessario il retaggio del passato tanto nelle scienze come nelle lettere, ma è d'uopo che il passato si confonda col presente, affinché da quella confusione nasca l'armonia. Quando il linguaggio del poeta, composto delle forme d'ogni tempo adattato alla sua nuova ispirazione, al suo secolo, parlerà, non potrà fare a meno il popolo di ascoltarlo, di sentirne il benefico effetto, perchè nella sua parola sente vibrare il suo cuore istesso, e parla egli stesso nella sua bocca, e si vedrà spiegare innanzi a sè le proprie passioni, i proprii vizii, le proprie virtù. Il più gran scrittore è quello che fa se stesso popolo, e il popolo che più sente una poesia è quello che fu meglio dipinto dal poeta.

A queste idee generali noi faremo seguire più particolari sviluppi su i varii generi della poesia e sulla natura di quell'ufficio che devono esercitare massimamente in Italia.

LUIGI CICCONI.

---

IV

POESIA

---

LA LINGUA ITALIANA

---

AL

Conte Enrico Martini

E tu cadrai, più che ogni mel soave,  
Morbido più di giovinetta guancia,  
E ne' mille color d'iride acceso,  
Divin Tosco idioma! — Entro la notte  
Di barbariche etadi, infra 'l rimbombo  
Del civil cozzo e l'urlo miserande  
Di cieche mude e il ruggio delle fiamme  
Su pei roghi eccitate, i tuoi concenti  
Suonar, come alle prische alme selvagge  
L'Orfica lira; e d'insperata luce  
Si tinsè, e balenò l'uman pensiero.

Del sacro inno Dirceo che le vittrici  
Quadrighe incoronava, e de' lamenti  
Che Leucade interruppe e la dolcezza,  
Piovean nell'alme dell'Achea parola,  
Più non sperava udir nostra semenza,  
Eco veruno, e non dell'aurea tuba  
Che a gran stupor per le latine ville  
Suonò carme famoso e alla grandezza  
Parve adeguarsi del romano impero.

Ma tu, di melodia siderea nato  
Con la terribil musa di colui  
Che l'eternal dicea fuoco penace,  
Nel magnanimo vol Mantua vincesti :  
Poi, tra le fonti di Valchiusa e gli orti,  
Cotal desti ad amore ambrosio labbro,  
Ed al gerner suo dolce una si nova  
Di numero vaghezza e di favella,  
Che la par non udissi in terra mai ;  
E se parlano in cielo umani detti  
L'anime amanti, o sempre usan le tue  
Musiche voci o le sembianti a quelle.

O delle glorie nostre ultima, eletta  
Reliquia ! O insuperata Itala lingua !  
Tu par cadrai, chè non può star coi fauchi  
Il tuo libero spirito, e nell'occase  
D'ogni nostro splendor non puoi tant'ombra  
Vincer tu sola ! Ah ! che più parlo ? Infosca  
Già la morte vicina i tuoi sembianti,  
E d'alcun vezzo invidiato e caro  
Ti disflora ogni dì, tal che non luce  
Segno oggimai della beltade antica !

Si del tradotto a noi genio latino  
Gli urbani spirti e il riso e la fragranza,  
Che nell'Itale carte un'aura ancora  
Movean di lor, n'andran del mondo esclusi ;  
Nè vedrem più del secol d'oro il lampo,  
Nè con nostr'arte omai nè con istrana  
Toccar l'ultimo suo lingua nè penna.

O degli eroi che il mondo ebber mancipio  
Figli codardi ! O la più guasta prole  
E la diversa più da generoso

Alto principio ! Or via, premi nel fango  
Con le man proprie il tuo nobil linguaggio,  
Sol diadema che al crine ancor cingevi ;  
E come servo cor nudri e pensiero  
Abbi serva loquela e vilipesa :  
Poi la tua bocca rea vie più si squarci  
A barbare pronunzie, e ingrati apprenda  
Murmuri e strida che la Musa abborre,  
E al divo orecchio della man fa schermo !

Io ne' volumi, ove com'oro splende  
L'Italico sermon, le sue celesti  
Fattezze ammirerò mentre ch'io viva,  
E adorerolle come santa cosa.  
Che se ad ognun caggia in oblio, nè il salvi  
Stella o fortuna, e ad ogni cor fia muta  
La soavezza dell'Ausonio stile,  
Con quanta pur saprò virtade e ingegno,  
E in dispetto del volgo e delle sorti,  
Spandere io giuro i suoi beati suoni  
E il melodico ritmo, al par d'ignoto  
Solingo angel, che non udito effonde  
Infra l'ombre più chiuse il facil canto,  
E testimon non chiede altro che 'l cielo.  
Fido a lui mi vivrò questi anni brevi ;  
Fido morrò, chè nel paterno eloquio  
Si comporràn mie fioche, ultime voci ;  
E se fra strane genti, in stranio suolo  
Sarà 'l transito mio, que' cari accenti  
Parlerò dentro il cor, sul freddo labbro  
Mormorerollà ; e forse — oh ! che mi spero ! —  
Con voi favellerò, voi m'udirete  
Ombre famose e pie degli avi nostri.

TERENZIO MAMIANI.

## COMUNICAZIONE DEL MEDITERRANEO

### e del Mar Rosso

PER MEZZO DI UN CANALE MARITTIMO E DI UNA STRADA FERRATA

Il signor Colin di Marsiglia che ha abitato l'Egitto per quattro anni, ha lungamente studiato e sviluppato il progetto di una comunicazione del Mediterraneo col Mar Rosso mediante la escavazione di un canale all'Istmo di Suez. Egli è venuto ora nella determinazione di proporre la formazione di una *compagnia* per giungere a quello scopo, e così ha comunicato alla *Revue de l'Architecture et des Travaux publics*, un estratto del suo interessante lavoro.

Il sig. Cesare Daly, direttore di quella *Rivista*, nel pubblicare l'estratto del progetto del sig. Colin, fece precedere le linee seguenti, che noi crediamo far cosa utile e grata ai nostri lettori riproducendole insieme a quanto egli pubblicò del progetto del Colin. È un fatto che Italia come tutte le altre nazioni che hanno porti e marina sul Mediterraneo, risentirebbe dall'esecuzione di questa grande impresa immensi vantaggi, e non sarebbe male che qualcuno de' nostri grandi ingegni vi fermasse la sua attenzione.

« Già da un mezzo secolo dice il sig. Daly, il commercio dell'India fa la fortuna degli arditi commercianti dell'Inghilterra, come aveva già arricchito il Portogallo e la Olanda.

» Oggi, quasi spontaneo, l'immenso impero della China, coi

suoi 170 milioni di abitanti, apre i suoi mercati ai prodotti dell'Europa e dell'America. In questa guisa e sotto i nostri occhi, sono cadute le ultime barriere innalzate dalla volontà degli uomini fra l'Oriente e l'Occidente.

» Da ciò ne deve risultare un gran beneficio. Un accrescimento di lavoro per le classi operaie corrisponderà alle relazioni più attive; maggiori profitti pei fabbricanti e pei commercianti, e infine un aumento di valore considerevole dato alle ricchezze del mondo.

» I mari sono la via naturale delle grandi relazioni commerciali.

» Osservando la configurazione dei mari, una cosa vi sorprende. Il lungo alveo di mari successivi, che parte dallo stretto di Gibilterra e penetra fino nell'Asia, non ha che una sola comunicazione con l'Oceano, ed è chiuso da ogni altra parte.

» Sembra pertanto che la natura, quasi per rimediare a tale inconveniente, abbia spinto il Mar Rosso fra l'Asia e l'Africa, e che di là l'Oceano abbia voluto raggiungere il Mediterraneo. Soltanto però le onde oceaniche non hanno avuto la forza di giungere fino a quelle mediterranee: l'Istmo di Suez le divide ancora.

» Spetta all'uomo di completare gli sforzi della natura.

» Fin dalla più remota antichità i popoli hanno avuto l'istinto di una tale ameliorazione geografica e commerciale.

» Istoricamente la comunicazione fra il Mar Rosso ed il Mediterraneo è stata realizzata in tre epoche differenti: 1° sotto gli antichi re egiziani; 2° sotto i Tolomei; 3° sotto i califfi arabi.

» In altri tempi il Nilo aveva sette bocche principali. Al tempo dei Faraoni la comunicazione fra i due mari era stabilita dalla bocca detta *pelusiaca*. Il ramo *pelusiaco* del Nilo, che si trova indicato sulla nostra carta dal corso più orientale dell'acqua, era posto in comunicazione per mezzo di un canale che traversava la vallata *Ouady-Toomlat*, con i *Laghi Amari* allora pieni d'acqua. I *Laghi Amari* stessi comunicavano col Mar Rosso mediante un canale marittimo del quale si trovano ancora gli argini per uno spazio di quattro leghe.

» Sotto i Tolomei, il sistema di comunicazione era presso a poco lo stesso; ma, siccome la bocca pelusiaca incominciava a colmarsi, così si traversava la Delta con canali interni, fino ad altri rami del Nilo che avevano un volume d'acqua più considerevole, per giungere al Mediterraneo.



» Infine, sotto i Califfi la comunicazione non si faceva altrimenti che per l'interno dell'Egitto, fra il Cairo e Suez, mediante l'antico Canale Trajano condotto traverso l'Ouady-Toumlat, che univa così il Nilo coi Laghi Amari. Quest'ultimo sistema non era realmente utile che al commercio egiziano. Una strada di ferro dal Cairo a Suez ne farebbe utilmente le veci.

» In niuna di queste epoche però la comunicazione fra i due mari non è stata nè completa nè generale.

» Oggi la comunicazione fra il Mediterraneo ed il Mar Rosso dev'essere stabilita nel modo il più diretto e su la più grande scala possibile. Essa è di un universale interesse.

» Il commercio, la politica, il bisogno della pace, tutto concorre ad attirare l'attenzione dei popoli su questo gran lavoro di utilità generale. Niuno può perdervi, tutti vi devono guadagnare.

» In realtà è una comunicazione che tutti i popoli desiderano senza eccezione.

» In quanto al carattere degli agenti che potranno trovarsi incaricati di realizzare questo desiderio generale, noi crediamo conveniente stabilire due principii; 1° gli agenti devono avere interesse a mantenere l'eguaglianza di godimento e dei diritti per tutte le bandiere; 2° gli agenti devono avere interesse a non escludere chicchessia, ma al contrario ad aprire il passaggio a tutti.

» Dopo questa semplice enunciazione egli è evidente che la comunicazione dei due mari non può essere abbandonata ad una sola potenza nazionale, qualunque essa sia.

» Non al governo di Mehemet-Ali, per esempio, perchè questo governo ha i suoi interessi particolari nella questione e non è abbastanza forte per resistere alle influenze straniere. Mehemet-Ali o il suo successore potrebbe aprire o chiudere il passaggio nell'interesse de' suoi amici o alleati politici. Verrebbero così disputate le buone grazie del pascià d'Egitto. Tale combinazione non farebbe che aumentare le gelosie e le segrete rivalità delle potenze.

» Neppure al governo della Porta potrebbesi confidare la comunicazione dei due mari. Egli è vero che il governo della Porta è rimasto sovrano del pascià d'Egitto secondo gli ultimi trattati: ma lo stesso inconveniente testè indicato tornerà a presentarsi. La Porta non è forse continuamente vessata da opposte influenze? Sovrana proprietaria dell'Istmo e dei lavori di comunicazione,

non potrebbe trovarsi interessata o indirettamente costretta ad atti di parzialità o di esclusione? Infine, la bandiera turca sull'Istmo di Suez sarebbe una bandiera nazionale, e noi invece cerchiamo un interesse neutrale.

» Convien dunque ricorrere ad una compagnia composta con capitali di tutti i paesi, che non sia sotto la protezione esclusiva di alcuna nazionalità, ma che si trovi posta, a causa della stessa sua costituzione, sotto la protezione collettiva di tutte le potenze.

» È impossibile che questa compagnia, come tutte le altre di ponti o canali, non abbia interesse a tenere costantemente aperta la comunicazione a tutti i bastimenti, qualunque possa essere la loro nazionale bandiera. È impossibile che questa compagnia non abbia interesse a conservare l'eguaglianza dei dritti, poichè essa sarà sorvegliata da tutti i navigatori, e poichè se infrangesse tal principio, si esporrebbe ad essere minacciata nella sua esistenza dalle complicazioni politiche e militari.

» Per la compagnia dell'Istmo di Suez, l'interesse e il dovere si trovano pienamente conciliati, e la comunicazione dei due mari diviene così il pegno della giustizia e della pace generale. »

---

ESTRATTO DEL PROGETTO DEL SIG. COLIN SULLA COMUNICAZIONE

DEI DUE MARI.

*Utilità di una compagnia.*

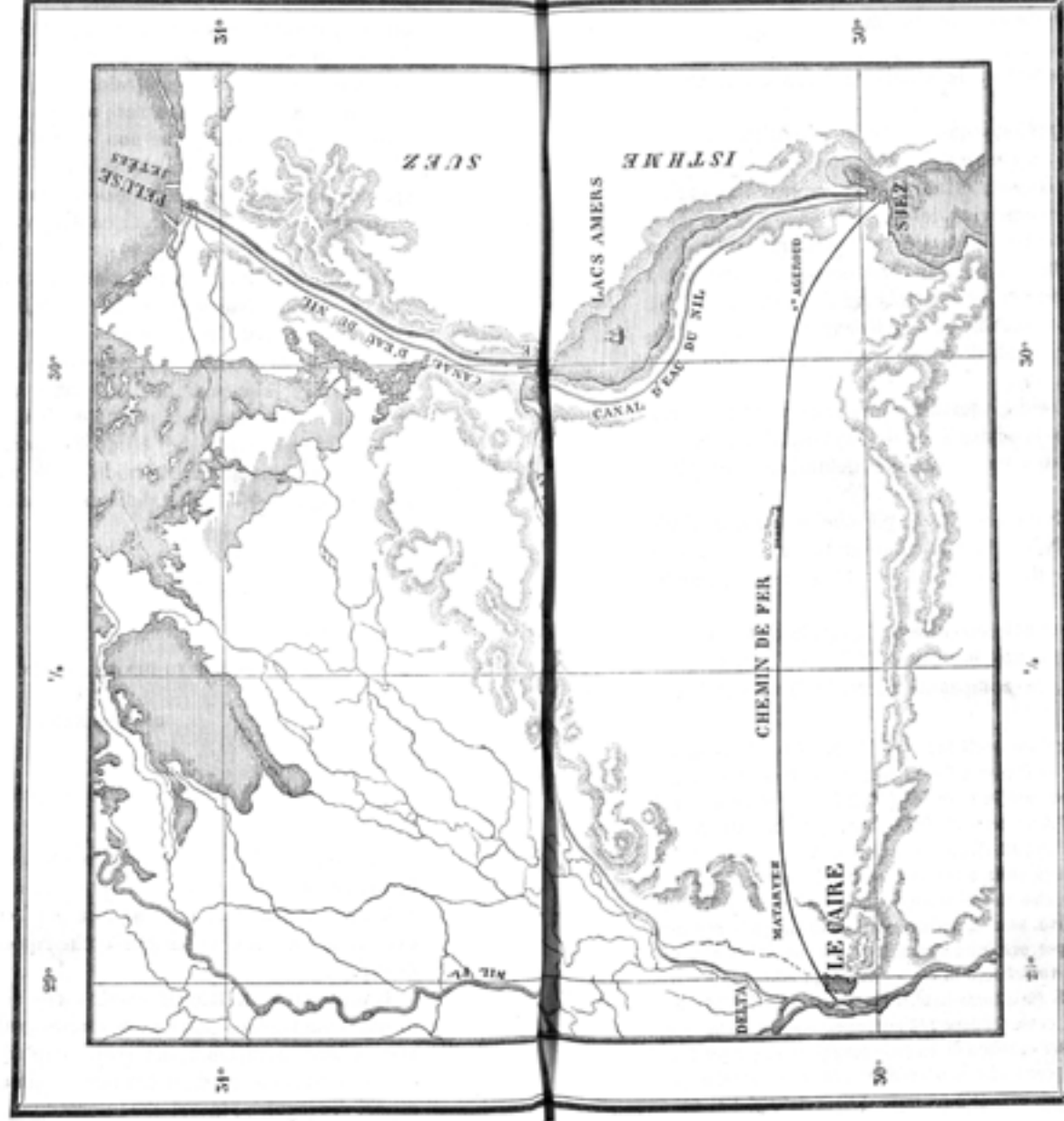
Fino ad ora vi furono compagnie formate per l'esecuzione di lavori pubblici presso una nazione e sopra un territorio nazionale; ora si tratta di crearne una per l'esecuzione di un lavoro che servirà a tutte le nazioni e che riposerà sopra un territorio neutro.

È veramente in tale circostanza che si riconosce la necessità di una compagnia; poichè per questo gran lavoro di utilità universale non esiste amministrazione comune fra le potenze, come esistono, in seno ad ogni nazione, le amministrazioni pubbliche capaci di eseguire i lavori che interessano lo stato.

CARTA DELL'ISTMO DI SUEZ

INDICANTE IL CANALE MARITTIMO E LA STRADA FERRATA,

PROGETTATA DAL SIG. COLIN (ad MARISSÉ-13).



ECHELLE (1:600000)

MÈTRES



*Modo di comunicazione.*

Due sistemi si presentano: la strada di ferro ed il canale marittimo.

I giornali francesi preferiscono il canale marittimo. È presumibile che l'Austria, a causa di Trieste, desideri anch'essa il canale. In quanto alla Russia, essa si avvicinerrebbe commercialmente all'India, colla sua marina del Mar Nero.

Ma la strada ferrata ha per sé una forte opinione al di là della Manica. Il *Times*, l'alto commercio britannico e il gabinetto di Saint-James inclinano per un rail-way fra il Cairo e Suez (1).

Noi crediamo che si potrebbero soddisfare ambedue le opinioni, adottando i due modi di comunicazione, ciascuno nella misura della sua utilità.

La strada ferrata sarebbe eseguita come sistema provvisorio e come atto a facilitare la costruzione del canale. Il canale marittimo sarebbe eseguito come soluzione definitiva e completa del problema.

Dal momento che Suez non fosse più che a tre ore di distanza dal Cairo e dal Nilo, è facile comprendere che i trasporti di viveri, di materiali e di lavoranti diverrebbero estremamente facili.

Dopo l'apertura del canale marittimo, la strada di ferro servirebbe sempre al movimento interno dell'Egitto; e in virtù di questa considerazione, la compagnia potrebbe intendersi col

(1) Sir W. Harris, maggiore degli ingegneri di Bombay, ha proposto una strada ferrata navale, da Pelusa a Suez. Il sig. Guillemon, capitano del genio, ha avuto la stessa idea in Francia. (Vedi la col. 100 del 6° vol della *Revue générale de l'Architect. et des travaux publics.*) Questo sistema esigerebbe: 1° quattro paia di rotaie per ogni via, a causa della larghezza della base del carro sulla quale riposerebbe la nave; 2° una via murata, a causa del peso che dovrebbe sopportare; 3° un materiale di molte centinaia di locomotive, poichè, nelle condizioni ordinarie e con una prestezza media di 21 kil. per ora, una locomotiva non rimorchia che un peso di 80 tonnellate, e vi vorrebbero in conseguenza quindici locomotive per rimorchiare una nave di 1200 tonnellate. Devesi osservare inoltre che, per non isfondare la strada, ci vorrebbero 240 ruote per sopportare la nave, ogni ruota non dovendo esser caricata di un peso maggiore di cinque tonnellate. Ci sembra dunque certo che la strada ferrata navale sarebbe più costosa e meno utile del canale marittimo. (Nota del sig. Colin.)

governo egiziano per cedergli il rail-way dopo un dato tempo (1).

La compagnia proverà inevitabilmente una perdita sulla strada ferrata; ma l'apertura del canale marittimo darà, come vedremo bentosto, beneficii talmente considerabili, che quella perdita si troverà facilmente compensata (2).

Indipendentemente dalla rotaia di Suez che dopo l'apertura del canale marittimo non sarà più che un'appendice al sistema di comunicazione generale a traverso l'Istmo, è nostro avviso che la compagnia dovrà intendersi con Mehemet-Ali per fare giungere dall'Ouady-Toumlat un canale d'acqua dolce, a piccola sezione, e alimentato dalle acque del Nilo. Questo canale potrà prolungarsi parallelamente al canale marittimo, al nord ed a mezzogiorno fino a Pelusa e fino a Suez (3).

Questo canale d'irrigazione e di distribuzione è indispensabile per vivificare il deserto. È un compimento necessario del canale marittimo. Potrebbe supplirsi con pozzi artesiani, ma converrebbe assicurarsi con esperienze, se la trivella possa far sorgere acqua potabile nel deserto sulla linea del canale marittimo. Del resto da che i sostegni del Nilo saranno costruiti, l'esecuzione di questo canale diverrà altrettanto facile che poco dispendiosa (4).

(1) Riservandosi senza dubbio certi diritti, certe facilità, nella previdenza di circostanze eccezionali, come una interruzione nel servizio del canale in seguito di riparazioni gravi, ecc.

(Nota del sig. Cesare Daly.)

(2) Per la precauzione indicata nella nota che precede, sarà naturalmente diminuita di molto, poichè la strada ferrata renderà grandissimi servigi al canale facilitandone i lavori di manutenzione, e nel caso in cui la navigazione fosse momentaneamente inceppata, il rail-way ne diminuirebbe l'inconveniente.

(Nota del sig. Daly.)

(3) Esso permetterà di piantare e di consolidare non solo gli argini del canale marittimo, ma anche una ben larga porzione del deserto laterale, di maniera che le navi traverseranno una campagna sempre verdeggiante.

(Nota del sig. Colin.)

In Egitto, oggi le macchine reclamano continue riparazioni in seguito delle particelle sabbiose che vi penetrano, e che a poco a poco le solcano e le consumano nelle loro articolazioni, ne allargano le connettiture, ecc. Piantando sui bordi del canale marittimo varii ranghi di alberi, si contribuirebbe ad un tempo alla conservazione del canale e degli apparecchi motori.

(Nota del sig. Daly.)

(4) Si potrebbe, se si trovasse utile, disporre un canale d'irrigazione

In totale, lo scopo e lo spirito della compagnia saranno d'impiegare tutti i mezzi ch'essa crederà convenienti per stabilire, a traverso all'Istmo, il sistema di comunicazione il più rapido, il più comodo, il più utile a tutti.

*Costituzione della compagnia.*

In qual modo la compagnia dell'Istmo di Suez dev'essa procedere?

Convien dapprima ch'essa si costituisca, redigendo i suoi statuti, e stabilendo dei centri di operazioni preliminari nelle principali città d'Europa.

La compagnia dell'Istmo di Suez farà in seguito compilare un elenco di condizioni (*cahier des charges*), nel quale si specificeranno nella maniera la più esplicita:

1° La neutralizzazione dell'Istmo, vale a dire, la dichiarazione per parte della Porta che il detto Istmo (1) non potrà mai appartenere ad alcun stato politico qualunque ci sia;

2° La facoltà a favore di Mehemet-Ali, investito del pascialaggio d'Egitto con gli ultimi trattati, di stipulare con la compagnia quelle condizioni ch'ei crederà convenienti, e di metterla in possesso del territorio dichiarato neutro dalle potenze, senza però potere impedire questa grande operazione, e paralizzare la determinazione dell'Europa e della Porta;

3° La percezione dei diritti e delle tariffe a favore della compagnia per 99 anni; allo spirare di questo termine, la proprietà dei lavori e delle opere eseguite cadendo nel dominio pubblico delle nazioni (all'eccezione però del rail-way, se la compagnia lo avesse ceduto a Mehemet-Ali);

4° L'esistenza indefinita e perpetua della compagnia, che allo spirare dei 99 anni non percepirà più che un minimo dei diritti necessari per la manutenzione delle opere e del personale dell'amministrazione;

5° Il diritto della compagnia di esercitare la polizia del pas-

dalle due parti del canale marittimo, mediante alcuni sifoni che passerebbero sotto questo canale. Vi sarebbero anche altri mezzi.

(Nota del sig. Daly.)

(1) La Porta non ha sull'Istmo di Suez un diritto di dominio utile; essa non ha che un diritto di sovranità e di proprietà nominale.

(Nota del sig. Colin.)

saggio, e di avere per conseguenza degli agenti sotto i suoi ordini; il diritto di chiedere mano forte, se ciò divenga necessario, indirizzandosi al pachà d'Egitto o a' suoi successori, al sultano o ai governatori della Siria, o infine alle cinque grandi potenze europee, secondo la compagnia lo intenderà;

6° La proibizione assoluta di non lasciar passare pel canale o per la strada ferrata, niuna nave da guerra, alcun corpo di truppe, sotto qualsiasi pretesto, in modo ostensibile o nascosto;

7° Come conseguenza di questa proibizione, il dritto nella compagnia di verificare il carico di qualunque nave ch'essa sospetterà nascondere munizioni da guerra o truppe, ecc.

Tutte le potenze europee dovrebbero dare col mezzo dei loro ministri degli affari esteri la loro adesione intiera ed esplicita a tali condizioni. A Costantinopoli gli ambasciatori di queste potenze dovranno dare una adesione collettiva.

*Costo dei lavori.*

Tre opere devono comporre l'assieme del sistema di comunicazione a traverso l'Istmo:

1° Il rail-way, dal Cairo a Suez;

2° Il canale marittimo, da Suez a Pelusa;

3° Il canale d'acqua del Nilo, condotto a traverso l'Ouady-Toumlat fino al canale marittimo, per essere prolungato parallelamente a questo, da una parte fino a Suez, dall'altra fino a Pelusa.

La strada di ferro dal Cairo a Suez, secondo la giacitura da noi indicata nella *Revue des Deux-Mondes* (Numero del 15 gennaio 1838), avrebbe 112 kilom. (28 leghe) di lunghezza, e non esigerebbe che lavori d'interramento quasi insignificanti. Dicevamo nell'articolo precitato che potevasi valutare a 400,000 fr. la lega di ferro a doppia rotaia; il che fa ammontare la spesa principale ad 11 milioni e 200 mila franchi. Bisogna aggiungere 600,000 fr. per le locomotive e 300,000 fr. per le gare, officii e depositi di carbone, e così in tutto 12,100,000 fr.

Se si comperassero le rotaie che Mehemet-Ali tiene in magazzino, siamo di avviso che si potrebbe fare una economia di qualche milione su quella cifra.

In quanto al canale marittimo, se ne può stabilire il preventivo secondo gli studii fatti dagli ingegneri dell'esercito francese per il sistema di canalizzazione, che dovrebbe eseguirsi ora per



stabilire la comunicazione diretta da Suez a Pelusa, e che fecero ascendere a 9,287,000 fr.

Questo canale dovendo però avere proporzioni più grandi di quelle indicate dagli ingegneri suddetti, noi ne raddoppiamo la somma. Aggiungiamoci quella di 28 milioni di fr. per la costruzione di un porto o di un grande emissario a Pelusa, e quella di 3 milioni di fr. per i lavori da farsi vicino ai Laghi Amari (1) avremo un totale di 49,574,000 fr.

Il canale di derivazione del Nilo per l'Ouady-Toumlat è una specie di opera mista, utile ad un tempo all'Egitto, del quale feconderebbe le terre, e alla compagnia dell'Istmo di Suez, poichè servirebbe a facilitare le comunicazioni a traverso l'Istmo. Si può dunque, in ragione di questa connessione d'interessi, ammettere che la compagnia si associerebbe col governo egiziano per la costruzione e la spesa di quest'opera.

Si sa che a causa delle forti inondazioni, le acque del Nilo risalgono nell'Ouady-Toumlat, fino presso le ruine di un antico tempio di Serapide (*Serapaeum*), situato non lungi dai Laghi Amari (V. la Carta). Il canale che trattasi di scavare è dunque lungo la valle, di già, in qualche modo, tracciato dalla natura. Vi si trovano anche i vestigi de' canali che in differenti epoche stabilirono la comunicazione fra il Nilo e il Mar Rosso. Siamo di avviso che una somma di tre milioni basterebbe per ristabilire questo canale fino ai Laghi Amari. In quanto ai due rigagnoli paralleli al canale marittimo, dai Laghi Amari a Pelusa da una parte, da quelli a Suez dall'altra, non costerebbero più di cinque a sei milioni.

Abbiamo dunque per costo totale di queste tre opere circa dieci milioni, dei quali cinque potrebbero essere sopportati dal governo egiziano. Nondimeno facciamo figurare i dieci milioni in intiero nella valutazione totale, e ricapitolando troveremo:

1° Strada ferrata . . . . .	12,100,000 fr.
2° Canale marittimo . . . . .	49,574,000
3° Canale di acqua dolce . . . . .	10,000,000
	<hr/>
	71,674,000

(1) Una diga per mantenere le acque versate nei Laghi Amari, ed impedire l'inondazione dell'Ouady-Toumlat.

Rapporto . . . . .	71,674,000
Spese di coltivazione delle terre sulle rive del canale, o costruzioni degli edifici per uso dell'amministrazione . . . . .	4,500,000
Spese di amministrazione in Europa e in Egitto durante i lavori . . . . .	3,500,000
	<hr/>
Totale generale . . . . .	79,674,000

Per far fronte ad ogni spesa imprevista, la compagnia dell'Istmo di Suez deve costituirsi con un capitale di 90 milioni di franchi.

*Beneficii della compagnia.*

In quanto ai profitti, questi si comporrebbero:

1° Dal prodotto della strada ferrata, fino all'epoca dell'apertura del canale, o dal prezzo di cessione di essa al governo egiziano;

2° Dalla percezione dei diritti e tariffe sul passaggio delle navi nel canale marittimo;

3° Dalle concessioni di terreni, di diritti di fare acqua, dalle colture e piantagioni fatte dalla compagnia stessa.

Qual è la cifra esatta del movimento commerciale che si opera oggi dal Capo di Buona Speranza? Una tal cifra è ben difficile ad ottenersi. Secondo il sig. Anderson (1), la cifra totale del commercio annuo fra l'Europa, l'India e la China, per l'Oceano, sarebbe di 700,000,000 di fr., e il movimento marittimo di 1,000,000 di tonnellate. Secondo i calcoli del professore Jacobi, nella sua statistica dell'India, il movimento marittimo sarebbe di 1,500,000 tonnellate, ed il valore delle mercanzie trasportate dall'Oceano si eleverebbe ad 1,000,000,000 di fr. Il sig. Cordier porta a tre mille il numero delle navi che passano ogni anno il Capo di Buona Speranza o il Capo Horn, e stima che le mercanzie caricate su quelle navi ascendano a due milioni di tonnellate.

Secondo lo stesso ingegnere, operando il trasporto di questi due milioni di tonnellate dal Mar Rosso, l'Istmo di Suez ed il

(1) Rapporto fatto al pascià d'Egitto, nel 1842, sul perforamento dell'Istmo di Suez.

Mediterraneo, vi sarebbe un beneficio di più di cento milioni di franchi da realizzare per il commercio del mondo (1).

Prendendo una media tra tutti questi calcoli, noi crediamo che si possa valutare, senza errore sensibile, ad 1,200,000 tonnellate, ed un miliardo di franchi il movimento generale che prenderebbe in pochi anni la strada dell'Istmo di Suez.

Ma a questo elemento principale, conviene aggiungere il cabotaggio che si stabilirebbe immancabilmente fra il Mediterraneo ed il Mar Rosso, dalle marine greca, turca, russa, austriaca, italiana, francese, spagnuola, portoghese, algerina, araba, e che non può valutarsi a meno di 300,000 tonnellate.

È dunque lecito di contare sopra un totale di 1,500,000 tonnellate per la media dei primi cinque o sei anni; ma è certo che questa cifra non si arresterebbe a tal limite, e che potrebbe anche sollecitamente raddoppiare o triplicare, sia per l'aumento del commercio generale con l'India, la Cina, il Giappone e l'Oceania, sia per l'aumento del cabotaggio al quale darebbe luogo lo sviluppo agricolo, commerciale e colonizzatore delle contrade situate lungo il Mar Rosso, e al di là dello stretto di Bab-el-Mandeb, sulle coste e nei mari africani.

(1) Ecco, secondo le indicazioni del sig. Cordier, il quadro delle distanze dei porti dell'Europa alle Indie Orientali, per la via del canale di Suez e per l'Atlantico, prendendo per punto di arrivo Bombay. (Queste distanze sono in leghe di 4000 metri.)

INDICAZIONE DEI PORTI DI EUROPA E DI AMERICA.	BOMBAY.		DIFFERENZA.
	DAL CANALE DI SUEZ.	DALL' ATLANTICO.	
Marsiglia . . . . .	2,374	5,650	3,276
Costantinopoli . . . .	1,800	6,100	4,300
Trieste . . . . .	2,340	5,960	3,610
Malta . . . . .	2,062	5,800	3,738
Cadice . . . . .	2,224	5,100	2,876
Lisbona . . . . .	2,500	5,350	2,850
Bordeaux . . . . .	2,800	5,650	2,850
Le Havre . . . . .	2,824	5,800	2,976
Londra . . . . .	3,100	5,950	2,850
Liverpool . . . . .	3,050	5,900	2,850
Amsterdam . . . . .	3,100	5,950	2,850
Pietroburgo . . . . .	3,700	6,550	2,850
Nuova-York . . . . .	3,761	6,200	2,439
La Nuova-Orleans . .	3,724	6,450	2,726

Percependo un diritto fisso di 10 franchi per tonnellata, la compagnia dell'Istmo di Suez realizzerebbe dunque un prodotto annuo lordo di 15,000,000 di franchi pel canale marittimo solamente. Deduciamo la somma di 2,500,000 fr., per spese di amministrazione e di manutenzione, ci resterà ancora la cifra di 12,500,000 fr.

È vero che questi considerabili profitti non saranno realizzabili che dopo quattro o cinque anni, e che durante questo tempo la compagnia dell'Istmo di Suez dovrà contentarsi del prodotto della strada ferrata, che sarà ben lungi dall'essere così vantaggioso. La strada ferrata è in qualche modo una cambiale tratta sul canale; ma questa cambiale sarà infallibilmente pagata alla sua scadenza.

Non bisogna però credere che il prodotto della strada ferrata sia del tutto nullo. Ecco come si può valutare il suo reddito.

Il valore delle mercanzie trasportate per la via dell'Egitto fra l'India e l'Europa e *ricversa*, ha ammontato nel 1844 a 5,755,810 fr. Supponiamo questo movimento triplicato a causa della strada ferrata, avremo una cifra di 17,267,430 fr. pel valore delle mercanzie. La percezione del diritto del 2 per cento darebbe già quasi 350,000 fr. di prodotto annuo. A questa cifra bisogna aggiungere il trasporto dei passeggeri e delle lettere, che darà circa 250,000 fr. (1). La compagnia percepirà dunque annualmente un totale lordo di 600,000 fr.; senza contare il trasporto degli operai e dei materiali pel canale marittimo e il canale d'acqua dolce, che evidentemente dovrebbe imputarsi a credito della strada ferrata, la man diritta pagando la sinistra.

Infine le concessioni dei terreni sulle ripe del canale d'acqua dolce, il diritto di far acqua, le culture e le piantagioni fatte dalla compagnia, darebbero ancora altri profitti che noi non accenniamo qui che per memoria.

(1) Vi sono oggi quattromila viaggiatori che traversano l'Istmo. Supponiamo che la strada ferrata faccia soltanto raddoppiare questo numero ed avremo 8000 passeggeri. A 10 fr. a testa, daranno 80,000 fr. E presumibile che la compagnia dell'India accorderebbe 150,000 fr. pel trasporto della valigia. In quanto ai 20,000 fr. restanti, sarebbero coperti dalle lettere e dispacci delle altre nazioni. (Nota del sig. Colin.)

*Epilogo generale.*

La compagnia dell'Istmo di Suez sarà sotto la protezione di tutte le potenze; essa avrà un carattere intieramente neutro e pacifico, ed eserciterà da per sè la propria polizia.

Formata con capitali europei, tutte le potenze avranno interesse a difenderla, a conservare i suoi diritti; essa stessa sarà imparziale per necessità, per interesse.

La compagnia dell'Istmo di Suez impegna un capitale di 90,000,000 di fr. Ora valutiamo soltanto il prodotto annuo del canale marittimo del quale abbiamo veduto ascendere il minimum a 12,500,000 fr., che si paragoni e si giudichi!

AUG. COLIN (di Marsiglia).

---

VI

**RIVISTA LETTERARIA**

---

**I GIORNALI DI MILANO**

NEL 1845

Il continuo progredire delle lettere, delle arti e delle scienze che si vanno ogni dì in nuovi rami suddividendo, o inducono necessità di speciali investigazioni, non darebbe agio all'universale di seguirne l'andamento, e allo studioso di avanzare in esse, se i giornali, avvicinando uomini e cose, non ne venissero diffondendo gli incrementi e le scoperte. Ma affinchè essi possano adempiere quest'obbligo, fondato sui bisogni della società, sono necessarie certe condizioni, delle quali alcune da' redattori, altre da peculiari circostanze derivano. Perchè l'ingegno elevato e nutrito da buoni studii, un sentire retto e un animo generoso, qualità necessarie a redigere degnamente un giornale, non arcano tutto il frutto che sarebbe da attendere ove il favore concesso dal governo a tal sorta di pubblicazioni, e la fiducia in esse riposta dal pubblico non sieno principio e fomite al ben fare. Quando le nostre cure non tornano gradite a coloro cui sono destinate, le forze della mente si allentano, e la vigoria dell'animo soventi volte s'accoscia.

Poche, o nessuna, delle cose le quali abbiam dette opportune a prosperare un giornale avveransi in Milano come in Lombardia e nella restante Italia. Una forza cupa, ma potente, che vedendosi perduta nell'avvenire, s'abbraccia disperatamente al passato, sembra opporsi a coloro che levansi alto per propria virtù, a tutto che è nuovo o peregrino: paurosa di lontane novità. Dessa arrogandosi una facoltà da nessuno concessa, fattasi sedicente propugnacolo della religione e della morale, in tutto che

scostasi dal misurato sistema di lei, non sa, nè altro vuole vedere che sedizione e pericolo. E, sia per propria imbecillità, sia per ragione di tempi e di cose, non potendo sempre e da sola operare, fattasi mancipia e satellite al despotismo per opporsi al prepotente bisogno di sociali riforme che invade l'universale, s'affanna, fiancheggiando istituzioni dannevoli e vietati pregiudizii, di rellentarne almeno i progressi.

Pure quest'oppressione, riguardo a giornali, non escirebbe sì spesso vittoriosa, se il merito di essa fosse maggiore, o maggiore l'importanza ad essi prestata. Ma, d'altra parte, quella sventura medesima che rende sì triste la condizione di chi fa professione di lettere, sventura particolare al nostro paese, causata dalla mancanza di un centro comune, di una fiera libraria, di norme uniformi di censura ne' diversi stati italiani, di leggi che garantiscano la proprietà letteraria, impedisce a giornali di ottenere la lode e il premio cui anelano. Circoscritti a città o a breve tratto di paese, poveri di mezzi, astretti a lusingare talvolta meschini vanti municipali, onde aver favore nella ristretta sfera in cui vivono, non ponno erigersi a documento del progresso intellettuale della propria nazione. Anzi, come se l'una o l'altra parte di questa contrada fosse loro straniera, mostransi sì poco curanti di quanto universalmente la riguarda, che, quasi sempre, le notizie giungono più presto d'oltr'alpi. E nemmeno entro al breve spazio in cui hanno vita adoperano libertà di critica o di opinioni. Imperocchè stimolati dal bisogno di limosinare qualche brano di scrittura, al quale, piuttosto che il merito intrinseco, dia risalto un nome non affatto ignorato, o di trar partito dalla vanità di coloro che s'affannano dietro una via alla quale non sono chiamati, quelli piaggiano con ogni sorta di adulazioni e di lodi, e a questi mostransi tanto più indulgenti quanto più sono ad essi larghi di simili inezie. Però essendosi ingenerata opinione che ogni scrittura ne scapiti coll'inserirla in un giornale, molti astengono dal cooperarvi; e antepongono di consegnare il frutto de' loro lavori a collezioni straniere. In tali circostanze ben grave e difficile è il carico di colui che è posto a capo d'un giornale. Quand'anche non abbia a scopo immediato il guadagno e riesca a procacciarsi collaboratori valenti, che non gli rimane a fare per aver nome di uomo retto e di sana dottrina? Alla sua fama, pronto a farne strazio, sovrasta uno sciame immondo di sottilissimi indagatori delle coscienze, che, col volto composto ad umiltà e misericordia, colla parola indulgente e

melliflua condannano con un crollar di capo e collo stringersi nelle spalle; chè non hanno facoltà di alzar roghi e patiboli. Vorrà egli abbiattersi sino a divenirne lo schiavo? Scenderà con essi a combattere? L'animo aborre dall'uno, e le forze soventi non possono l'altro; così, non osando allontanarsi da un partito di mezzo, trova noncuranza e disprezzo là dove egli chiamava sostegno ed amore. Però la maggior parte avversando da cotesta letteratura o schiava e venduta, o vana e impotente non le stende la mano a sollevarla dal fango in cui è caduta: quasi pesasse sul destino di lei una colpa fuor di perdono. Nè delle cause che fanno sì triste il giornalismo in Italia sono queste le sole e più gravi: a noi basta d'averle accennate, siccome le più ovvie.

Ventisei sono i giornali che pubblicansi in Milano; quattordici de' quali in fascicoli: l'*Amico cattolico*, gli *Annali di Fisica*, compilati dal professore Majocchi; quelli di *Fisica e di Chimica*, pubblicati dal dottor Giovanni Lolli; gli *Annali universali di Statistica*, a' quali fa appendice il *Bollettino delle notizie statistiche*; gli *Annali universali di Medicina*, l'*Ape delle cognizioni utili*, l'*Economista*, il *Giornale dell'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti*, il *Giornale Agrario Lombardo-Veneto*, quello di *Giurisprudenza pratica*, la *Rivista Europea*, lo *Spettatore Industriale* e la *Bibliothèque choisie*. Il rimanente come il *Corrier delle Dame*, il *Cosmorama Pittorico*, l'*Eco della Borsa*, la *Fama*, il *Figaro*, il *Foglio commerciale*, la *Gazzetta Privilegiata di Milano*, la *Gazzetta Medica*, la *Gazzetta Musicale*, la *Moda*, il *Pirata* escono in fogli volanti.

Non entreremo a discorrere partitamente de' giornali che versano soltanto nelle scienze positive, perchè l'insufficienza delle nostre cognizioni ne toglie di recarne giudizio; ma nello stesso tempo non ci comporta l'animo di tacere quella lode che viene ad alcuno di essi retribuita. Tali sono gli *Annali di chimica, di fisica e di matematica*, compilati dal prof. Alessando Majocchi; che, sopperendo primi alla mancanza in Italia di un'opera periodica esclusivamente a queste scienze destinata, agevolarono ai dotti del nostro paese la pubblicazione di quelle scritture che inserivansi per lo più in opere periodiche straniere. E gli *Annali universali di medicina*, pel grido che ottennero dalla redazione dell'Omodei.

Il *Giornale dell'Istituto Lombardo* estendesi alle scienze, alle lettere ed alle arti; ma, anzichè un giornale può considerarsi una raccolta di memorie, una storia delle letture che ivi si fanno,



Parrebbe a tutta prima che l'aver seggio in quel luogo fosse onor concesso solamente al fior degli ingegni, e che questi, siccome la parte più eletta della società lombarda, ne rappresentassero le dottrine e le tendenze, giovandone in pari tempo le condizioni sì morali che civili. Ma poichè gli stalli dell'Istituto si conferiscono la maggior parte per servigi resi al governo, o sono destinati a crescere onoranza ad alcune cariche, avviene che parecchi ignorino la loro missione, mentre l'autorità civile accordando a questo corpo solo un'importanza di nome non promuove quelle cose che potrebbero essere di comune utilità. Uniti per istituto, non avendo le scienze sezioni separate, ma divisi tra di essi per differenza di opinioni e di studi, non venne mai loro in pensiero il disegno d'alcuna di quelle opere le quali indussero il bisogno de' corpi morali, e perchè solo dalle forze cospiranti di diversi ingegni possono essere compiute. Costretti per disciplina accademica a presentare annualmente due scritture che aggiungano peso alla rude mole delle *Memorie dell'Istituto* lasciano spesso intravedere il fastidio che risentono per siffatta prescrizione. Queste memorie, o i sunti di esse, o le letture di coloro che si fanno proseliti, nella speranza di aver seggio un giorno in quel luogo, formano la base principale sulla quale si fonda il Giornale; quindi nel suo insieme si ravvisa quella sconnessione e quello stento che deriva dall'unione forzata e non omogenea di individui che attendono ad un'opera, senza un pensiero ed un fine comune. Quindi materie affatto disparate, lavori sterili di pratica utilità, pensieri gittati a caso, questioni o vuote o ritrite, e non uno studio destinato a crescere prosperità al paese. Le memorie sull'utilità delle associazioni industriali presentate da concorrenti al premio proposto dall'Istituto, sono le sole di qualche importanza che riguardano da vicino la società e la vita pratica. Nemmeno la critica o la rivista di opere adempie all'ufficio che si dovrebbe proporre un giornale, il quale, se non di fatto, almeno di nome, rappresenta l'opinione della parte più eletta della nazione: invano si desidera quella disanima profonda, conscienziosa e tranquilla che si avrebbe luogo d'attendere da persone dedicate a studi speciali; e lontane da quelle meschine brighe letterarie nelle quali trovansi avvolti pur troppo spesso coloro che traggono dalla penna il loro sostentamento. Le nostre parole, comunque acerbe e severe, non muovono da livore o da disprezzo, bensì dalla speranza che, commossi dalla necessità della comune patria, accorgansi d'essere Italiani prima che membri

dell'Istituto Lombardo, e rinnovino le prove di quel coraggio civile che hanno dimostrato nell'accordare il premio alla memoria del Restelli: onde veggansi crescere in riverenza ed amore presso il pubblico e i loro autorevoli esempi sieno agli altri di coraggio e di stimolo.

Nessuna delle memorie inserite quest'anno nel *Giornale dell'Istituto* destò tanto rumore quanto quella sulla *Lipemania* del Tasso di A. Verza. In essa egli prese a difendere il duca Alfonso e un'accusa che svergogna una gloriosa memoria, che reca insulto ad una sventura, grande l'altra ne fu mai maggiore. Tolga Iddio che l'errore venga da noi anteposto alla verità, comunque triste e sconsolante ella sia, che imbalanziti, abbacinati dal fascino d'una gloria mortale n'entri fiducia ch'ella non abbia ad esser caduca. Ma noi che abbiamo raccolto lo splendido retaggio di quel sommo intelletto, non dobbiamo essere primi a sfrondare il serto che ne insigne la fronte sdegnosa, per improntarvi lo scherno: piuttosto compiangendo al destino che ebbe comune con quasi tutti coloro i quali vissero in un'età alla quale precorrevano, rigettandone le sventure, renderemo ad esso un omaggio che dalle ingiurie di fortuna lo vendichi. A noi che viviamo in tempi tanto diversi ne' quali il sentire rimane spesso soffocato dalla ragione, è troppo arduo giudicare un grand'uomo di quattro secoli addietro, in cui il sentimento e la fantasia portati ad un altissimo grado di normalità e di forza anzichè il raggio rivelatore della potenza creatrice possono sembrare un'allucinazione in faccia al nostro inesorabile scetticismo.

La *Rivista Europea*, giornale di scienze morali, di letteratura e di arti credette però che una tale questione dovesse essere di sua esclusiva pertinenza; e, non paga d'aver ribattuta l'accusa fatta al Tasso con una breve polemica, minacciò di sguinzagliare uno de'suoi più potenti collaboratori, acciò la controversia si agitasse di proposito. Come la *Rivista* abbia soddisfatto a questo suo assunto, e come torni opportuno di ribattere colle astrazioni una questione di fatto, non è qui a dire. Bensì ne pare che, se il Verza ha forse attinto al libro di *Lelut: du Démon de Socrate*, la sua prima idea di quella scrittura, la *Rivista Europea* ha certo ricorso ad un articolo della *Revue des Deux-Mondes* sulle allucinazioni ed al gergo di una filosofia oltremontana, vuota di senso, e pressochè dimenticata nello stesso paese in cui nacque. Ma se la taccia d'allucinazione nel Tasso può essere facilmente scusata e difesa, non crediamo così di quelle della *Rivista*. Essa che nella

tema di rimanere soffocata tra brevi confini d'Italia, assunse il fastoso nome d'Europea, e quasi non ancor paga, mirò a compendiare nelle preziose sue pagine l'umanità tutta intera, può aver bisogno d'ammirazione e di fiducia, d'indulgenza non mai. Essa che si sfianca nel rimorchiare il progresso, contraffacendo e copiando la parte peggiore del giornalismo francese, che anela a rigenerare l'umano consorzio tutto in un tratto, parrebbe dovesse avere certa scienza dello scopo cui mira e dei mezzi che adopera; che gli elevati pensamenti di lei dovessero essere esposti in modo facile tanto da essere intesi da tutti. Eppure, non consapevole di ciò ch'ella medesima si voglia, non dandosi briga di farsi intendere, cerca in ogni scontro di nascondere la meschinità del concetto nel viluppo di frasi che rimbombano all'orecchio e non dicono nulla. Forse i maligni in quell'affetto esteso all'umanità tutta intera, in quelle dottrine liberali in apparenza, ma sterili d'applicazione, potrebbero sospettare una dissimulata apatia, un accorgimento per ingraziarsi tutti i partiti; giacchè accade soventi che chi è più largo a parole lo sia meno ne' fatti; che alcuno offra anche spontaneo la vita pel comun bene, nella certezza che nessuno verrà a chiedergli nè una parola nè una lagrima. La noncuranza in cui ella è lasciata, e lo stento con cui si regge in piedi per mancanza di pubblico favore che ne giovi lo stato economico può venire in conforto della nostra opinione. Queste strettezze poi della *Rivista* fanno più meraviglia quanto che coloro i quali ne sono alla testa, persone di molta facoltà, sebbene sentengano la comunione de' beni, sdegnano di spendere un picciol denaro, non solo per qualche intrapresa da cui l'Italia possa sperar utile, ma ben anche pel loro stesso giornale. Oh non si può essere umanitarii più di così....! Per ciò poi che spetta alla critica, sembrò ad alcuni che la *Rivista Europea*, abbandonato l'officioso sistema delle lodi vicendevoli (in verità non faceva altro che restringerne il cerchio), mostrandosi spassionata e severa potesse essere sprone a ben fare. Noi però facciamo riflettere che il mordere con parole di cert'uni, che, inve-recondi e senza fede facendo vana mostra di scienza piaggiano tutti e servono al più potente, senza prendere a disamina i fatti, oltrecchè non basta a togliere l'inganno, lascia dubbio che la censura mova da izza od amore di parte, anzichè da sentimento generoso. Convieni ancora ripetere che queste pecche della *Rivista* più dal consiglio che la regge che da singoli di lei collaboratori derivano; poichè fra questi avviene certamente alcuni i

quali hanno dato prova altrove di soda dottrina e di pensar retto e fecondo: ma le scritture di costoro, è pur forza il dirlo, risentono dei ceppi che vengono loro imposti, dallo sforzo che fanno nel sottomettersi ad idee prestabilite fuori delle quali non c'è salute. Però non vogliamo passar sotto silenzio, fra i lavori pubblicati quest'anno dalla *Rivista*, quello del dottor Carlo Cattaneo sull'impero Ludo Britannico, e di Bianchi Giovini sulla condizione dei vinti Romani sotto i Longobardi che veramente sono assai degni di lode.

L'*Amico Cattolico*, come il titolo stesso lo dà a divedere, è un giornale di scienze religiose. Benchè lo svolgimento di certe idee inciti spesso dolore e sgomento nella riguardosa coscienza dei suoi collaboratori: benchè tentino essi por freno alla libertà dell'intelligenza, e rinneghino la possibilità di un avvenire migliore: sebbene gli studi che volgono a migliorare le sorti dell'artigiano e del povero, l'educazione dell'infanzia e della gioventù considerino come delirii d'infermo, quando discostansi d'un dito da quel che solevano i nostri avi; ancorchè indifferenti alle miserie che ne circondano, come se tutto che accade avvenga nella migliore possibile condizione di cose: comunque corran dietro anelando alle istituzioni del medio evo, levando a cielo il feroce entusiasmo di quell'età nella quale alcun filosofo non parlava dell'ignoranza del popolo e della necessità di educarlo, pure non v'ha in essi uniformità di dottrine e concordia di giudizi: sicchè questo giornale manca di quel carattere che comunemente suol chiamarsi colore. Non osando combattere apertamente per una causa perduta, s'attengono ad una via di mezzo: tentando di mostrare tutto il bene che ne deriva alla società dalle corporazioni religiose, tutto il male che provenne e deve provenire dal confidarsi interamente ad esse, l'inutilità d'avere una testa sulle spalle quando si conosce a lor modo la dottrina cristiana, e vi ha coloro che con ineffabile bontà provvedono co' nostri denari alla nostra civile esistenza; e finalmente l'imprescrittibile dovere di imitare la mansuetudine del somiero, quasi che la pazienza più all'animo dell'uomo che alla schiena di quell'animale convenisse. Il nostro ingegno è troppo povero, è troppo fiacca la nostra parola per rendere quel merito che si dovrebbe a questi angioli di carità, i quali s'inspirano spesso al fumo d'una lauta mensa ove si bandisce l'ostracismo addosso a coloro che non credono nella virtù de' frati come nell'onnipotenza di Dio; però domandiamo ad essi soltanto, per qual ragione hanno bisogno di pro-

clamar tant'alto la loro religione, la loro carità, quasi che l'una o l'altra bastasse dimostrare colle parole, consistessero in esterne formalità, e non possano trovar più valido appoggio che dagli stemmi e dalle cocolle? Perchè essi tanto solleciti della vita eterna, e avversi alle terrene grandezze vanno adunando con tanto zelo le sprezzate ricchezze di questo mondo sì triste? Perchè lasciando cadere dall'alto un obolo a chi scalpiccia nel fango, o angustiandosi nella miseria rinnega la propria dignità, giudicano più opportuno di tenerlo avvilito ed oppresso che metterlo in grado di non abbisognarne? Forse essi lo fanno per rinnovare gli esempi della loro cristiana carità, e per poterli rinnovare senza pericolo. Questi sono i principii che reggono l'*Amico Cattolico*, e questi gli auspicii pei quali è fatto strumento e antesignano di coloro che si danno attorno per rimettere in piedi le corporazioni de' gesuiti.

Lo *Spettatore Industriale* riguarda in generale tutte le scienze utili alla società: ma mira specialmente a favorire l'industria col dar notizia de' suoi prodotti, col paragonarli a quelli delle altre nazioni e finalmente con diffondere tutti quei trovati che possono giovarla. Diverso da pressochè tutti i giornali che credono di bene meritare del paese e di essere utili col compendiare o tradurre brani di giornali di altre nazioni, come se la nostra società, in circostanze tanto diverse avesse a foggarsi sull'andamento di quelle, prende a considerare le condizioni morali, civili ed economiche dell'Italia col severo studio de' fatti, procacciandone la più proficua applicazione. Però facendosi a sostenere quella classe di persone che spesso stentano il loro pane, mentre colla loro opera impinguano altrui, cerca non solo di renderla più istruita con letture tanto facili e amene che adatte al bisogno di esse, ma agevola i mezzi di guadagno e l'acquisto di quella certa fama che tanto può sulla fortuna dell'operaio. Imperocchè una buona parte di questo giornale versa nell'esame delle produzioni industriali del paese, col riferirne i miglioramenti che si vanno di mano in mano introducendo, col descrivere le opere che possono gareggiare pel loro merito con quelle più celebrate d'oltremonte, col diffondere il nome di coloro che le hanno fatte. Il quale scopo s'ottiene tanto più facilmente in quanto che annesso allo studio del giornale sonovi parecchie sale permanentemente destinate ad una pubblica esposizione di ogni sorta di lavori, d'arte e d'industria. Ognuno che sia associato al giornale, o tutti dietro modico compenso, hanno diritto di esporre le loro

opere; ed onde l'istituzione torni più proficua allo scopo cui è destinata, vengono stabilite apposite discipline che rendono più facile la vendita delle cose esposte o la commissione di altre.

Rimarrebbe ora a parlare degli *Annali di Statistica*, dell'*Ape delle cognizioni utili*, dell'*Economista*, del *Giornale d'agricoltura Lomb. Veneto* e della *Bibliothèque choisie*, tutti giornali che si pubblicano a fascicoli. Ma poichè essi si compongono per la più parte di scritture tradotte da giornali francesi, e di notizie raggranellate qua e là senza scopo, non soddisfacendo a quanto richiedesi da siffatto genere d'opere periodiche, debbono considerarsi meramente quali speculazioni librarie, tanto più meschine quanto che non sanno congiungere l'utile proprio a quello de' loro lettori.

Quanto poi finalmente a giornali volanti che dovrebbero pel loro modico prezzo e per la facilità con che si diffondono essere destinati all'istruzione del popolo, non conscii di questo alto dovere, si contentano di lenire i sonni di qualche ozioso da caffè o di celebrare coloro che guadagnano l'oro colla gola e co' piedi quando non è più disonestamente. Traffico infame di penna e d'inchiostro che non può appartenere nemmeno di nome alla letteratura. Circa poi all'unico giornale politico, la *Gazzetta Privilegiata di Milano*, dettata sotto l'immediata censura della polizia, che dà le notizie solo allorchè esse sono già note a tutti, nulla abbiamo d'aggiungere al verso di una certa satira che lo disse *suddito sincero, privilegiato a mostrar bianco il nero*.

E qui, nel por termine a questa rivista del giornalismo milanese, crediamo opportuno di dichiarare che se ne abbiamo scoperte le vergogne, certo non fummo scossi da sdegno delle cose nostre o dalla brama di dir male de' fatti altrui: ma stimando meglio esser poveri che viver d'accatto, maggiormente utile studiare i bisogni e i desiderii d'una società che con gradato incedere e costante anela a più degna esistenza, a più generose istituzioni, che di ripetere le utopie e di foggiarci sulle passioni di altre più fortunate ma più corrotte ad un tempo, abbiamo creduto di tentarne, per quanto era in noi, il ravvedimento col pungerne i difetti. Al quale se potremo minimamente influire colla periodica censura che abbiamo intenzione di fare, sarà pago ogni nostro desiderio: la qualcosa ci darà conforto di tutte quelle contumelie che potessero esserne dirette.

O....

VII.

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

OSSEA

BREVE CENNO

degli Avvenimenti più rilevanti occorsi negli ultimi giorni di febbraio, in marzo,  
e sul principio d'aprile in Italia.

Un giornale italiano, discorrendo l'ottobre scorso con molta moderazione e senza spirito di parte degli ultimi tumulti della Romagna, prediceva che se il governo pontificio non metteva tosto mano a riparare ai disordini dello stato, a concedere ai suoi sudditi le istituzioni che avevano loro promesse nel 1831 le maggiori potenze d'Europa, simili avvenimenti si sarebbero ogni anno ripetuti, o l'occasione ne apparisse favorevole o la sofferenza avesse superato ogni misura. Non bastare ad impedirli e reprimere le pene nelle persone e negli averi, necessario estirpare la radice del male, concedere al paese ciò che i tempi e le condizioni peculiari dello stesso richieggono. I fatti cominciano già a mostrare la verità di questa sentenza. Sino dal principio dell'anno si sparse voce in Italia, che nel mese di aprile dovevano levarsi in capo le Legazioni, l'Umbria, la Marca, che i malcontenti sarebbero scesi sulle rive d'Italia, conducendo milizie prese a stipendii in Spagna, in Algeria, nelle Isole Ionie ed in Corsica, e che il movimento o il tentativo d'insurrezione della Romagna sarebbe stato governato dal generale spagnolo Prim, dal napoletano Antonini, dal Ribotti e da cinque emigrati polacchi. A queste voci tennero dietro un tumulto che ebbe luogo nel marzo ad Imola, il quale, ancorchè abbia un carattere più locale che generale, e forse, come da taluni si sostiene, non suscitatori da' liberali, è chiaro indizio del continuo malcontento del paese e dell'animo degli abitanti prestì ad ogni occasione a prendere l'armi contro il governo; e l'insurrezione tentata nelle carceri a Spoleto, nella quale alcuni prigionieri furono morti, altri gravemente feriti. Intanto il governo pontificio, consapevole delle voci che correvano intorno a questi disegni, e da questi avvenimenti scaltrito, procede con mezzi severi a stornare gli

nni e far venir meno gli effetti degli altri. Nelle provincie si fanno di continuo arresti per motivi politici, e alla fine di febbraio o sul principio di marzo già ventisette individui nella sola Pesaro e quattro a Fano erano condotti, quali persone sospette e nemiche del governo, in prigione. Porgeva fors'anche occasione a questi arresti e il timore che aveva il governo, volessero i liberali cavar profitto degli avvenimenti della Polonia per tentare novità in Romagna, e le indizioni che di giorno in giorno, come è fama, sono fatti nei processi politici. Nel marzo furono fatti arresti anche negli altri stati italiani. A Livorno fra le persone messe in prigione si rinvennero due che sembrano appartenere alla Giovine Italia, e che portavano indosso più scritti senza sottoscrizione coll'indirizzo ai *Guerrieri della legione popolare*. Il governo pontificio attende altresì a fortificare Ancona e Perugia, che sono riguardati i punti più esposti agli attacchi dei liberali. Va pure scrivendo nelle provincie scelte compagnie di soldati armati di fucili, che devono ingrossare i due reggimenti svizzeri e formarsi in colonne mobili, acciò possano accorrere rapidamente in ogni luogo, in cui vi sia bisogno del braccio loro. E tale è il timore di novità in Romagna, che il governo supplicò per mezzo del proprio nunzio il re di Sardegna d'inviate due navi da guerra a difendere le coste dello stato da una discesa de' malcontenti, ancorchè gli Austriaci stanziati sul Po abbiano ordine di superare al primo grido d'allarme le frontiere e calare in Romagna, senz'attendere ordini speciali. Anzi le cose sono già a tal punto, che la notte del 29 al 30 di marzo salparono dal porto di Venezia la *Mariana* e due altre navi da guerra, e si direbbero alle coste della Romagna, sulle quali dovevano, il primo aprile, prendere terra i malcontenti italiani.

Il governo pontificio mostra però di volere approfittare dell'esperienza di tanti anni e porre riparo più conveniente ai mali. A tale effetto inviò commissioni di più persone nelle provincie onde informarsi delle querele degli abitanti e prendere cognizione dello stato delle medesime. Più congregazioni furono pure tenute sotto la presidenza del cardinale Lambruschini per provvedere ai bisogni del paese e introdurre le necessarie riforme. In esse si discusse il progetto di ridurre le tre Legazioni ad una sola, quella di Bologna; eleggere un solo legato, e nominare de' vice-legati dipendenti dal legato di Bologna a reggere le altre due attuali Legazioni. Con ciò si provvederebbe al bisogno di un governo uniforme nelle Legazioni, e si torrebbero gli inconvenienti che ora derivano dal reggimento dei legati, governatori indipendenti delle proprie Legazioni, e che spesso bandiscono pei medesimi oggetti, ordinanze diverse ed opposte di quelle promulgate dal vicino.

Una riforma parziale dell'istruzione pubblica in Romagna è dovuta al cardinale Mezzofanti. Posto questo alla testa della Congregazione degli studii, fu in tutti vivissima speranza e desiderio di vedere estesi i benefici dell'istruzione e fatte all'attuale sistema le opportune riforme. Il Mezzofanti attese infatti a riformar l'istruzione che viene data sì nei collegi che nelle scuole popolari. Tale è l'obbligo dello studio della lingua greca ai



professori dei collegi ed ai discepoli loro, e le apposite villeggiature, onde possano i giovani continuare i loro studii anche nelle vacanze, che ora sono fuor di misura lunghe e pregiudizievoli, quindi alla loro educazione scientifica e morale. Riforme furono per lo stesso introdotte anche nelle scuole serali che da lungo tempo sono aperte a Roma per gli artigiani. Delle simili si vanno ora fondando nelle altre città principali dello stato, somministrando il governo i mezzi economici in uno con compagnie di pie persone. Crescono pure prodigiosamente di numero le *maestre pie* per le fanciulle, ed i *padri della dottrina cristiana* per fanciulli, in modo che se ne trovano anche nei più piccoli villaggi.

La Toscana diede nel febbraio una luminosa prova di coraggio civile, onde è desiderio vivissimo di tutti i buoni italiani vedere animati i loro fratelli. Il nuovo ministero, colla consegna del Renzi al pontefice, aveva mostrato di volersi dipartire dai principii abbracciati da quello di Neri Corsini. Approfittava di questo passo del nuovo ministero il partito gesuitico, onde incominciare i suoi attacchi. La Toscana è di tutte le provincie d'Italia la sola in cui i gesuiti, sia pei principii del governo, sia pel carattere del popolo, non hanno casa. Non osando eglino adunque di presentarsi primi ad impegnare una lotta col paese, inviarono il loro vanguardo, le sorelle del Sacro Cuore, ottenendo dal ministero facoltà di stabilirle in Pisa ed aprirvi una scuola di fanciulle. Ogni cosa era già disposta, il danaro pronto, la casa comperata. Il canonico Fanteria, vicario dell'arcivescovo pisano, aveva comperato in proprio suo nome alle suore il palazzo Schipis per 12,000 scudi toscani, che erano stati somministrati da tre signore che però non sono toscane. La finzione del Fanteria, fautore del partito gesuitico, aveva esasperato contro di lui gli animi dei Pisani. La sera del 22 febbraio, dopo le ore sette, molte persone si erano ragunate sulla piazza della cattedrale, donde mossero in silenzio e per diverse vie alla volta della casa del vicario. I più persone di civile condizione, spronate da un'intima convinzione. Come furono giunte vicine alla casa del Fanteria, si levò ad un tratto il grido: — Morte a Fanteria, gesuiti no; — una grandine di pietre piovve sulla facciata del palazzo, rompendo vetri e lo stemma arcivescovile, e spessi colpi di pistola furono tirati contro la porta. In capo ad alcuni istanti sottentrava a' rumori di nuovo il silenzio, e la polizia troppo tardi accorse per iscoprirvi alcuno. Questo avvenimento dava origine ad altri simili fatti in altre città, e, ciò che più monta, ad una protesta legale per parte dei Pisani. Fu presentata il 27 dello stesso mese al governatore della città una protesta sottoscritta da 32 professori dell'università e da più di 200 cittadini pisani delle famiglie più cospicue; la quale noi riferiamo qui per intero, quale documento dei più rilevanti per la storia contemporanea della nostra patria:

*Eccellenza,*

« Uniformandosi i sottoscritti al disposto della patria legge che vieta le

suppliche collettive al regio trono, fanno l'E. V. interprete presso S. A. I. e Reale delle loro preghiere, onde alle sorelle del Sacro Cuore di Gesù sia rifiutato il permesso di fondare in Pisa una casa di educazione per le fanciulle.

Esiste già fra noi più di un monastero che si propone questo fine come oggetto principale del suo istituto, nè sembra necessario chiamare dall'estero nuove monache educatrici, quando quelle che abbiamo sono più che sufficienti al bisogno, e invece d'introdurre nuovi stabilimenti religiosi a tal uopo, meglio è portare nei metodi educativi di quelli che già esistono le riforme che possono essere dimandate dall'esigenza dei tempi; ma la casa che si vorrebbe fondare in Pisa è manifestamente ordinata a divenire un centro di attività gesuitica in Toscana, e ciò per la stretta dipendenza che le sorelle del Sacro Cuore hanno dalla compagnia di Gesù, le quali portate dal loro stesso istituto a ricevere la direzione dei padri della Compagnia, qualunque sieno le condizioni cui si sottopongono entrando in Toscana, infonderebbero necessariamente uno spirito gesuitico nell'animo dell'Educande, e per via delle Educande nelle famiglie, e per via delle famiglie nella società. Ora un centro di gesuitismo nella società toscana non può esistere senza una guerra più o meno latente alle nostre più vitali istituzioni, essendo la compagnia di Gesù, a differenza di ogni altra corporazione religiosa, una forza sociale che per necessità organica delle sue intenzioni dominatrici tende all'assorbimento di tutti i poteri, quindi egualmente contraria riesce ad attrarli nell'orbita de' suoi movimenti. Lo che spiega l'avversione d'ogni società a riceverla e mantenerla nel proprio seno, quasi un istinto di conservazione le avverta la presenza di un principio distruggitore della sua vita. Nè la Toscana potrebbe subire un'influenza gesuitica senza andare incontro essa pure a quella lunga sequela di sventure che l'accompagnarono in altri paesi, fra le quali non è certamente l'ultima l'impedimento ch'essa oppone a quel ritorno provvidenziale verso l'unità cattolica, ch'è il più gran fatto del nostro secolo; imperocchè aspirando a fare del movimento religioso un monopolio di setta, li suscita contro tutti coloro che temono restaurato il regno del fanatismo e dell'intolleranza.

« I rumori che turbarono la quiete della nostra città; l'agitazione sorda che da qualche giorno regna nell'opinione sulla incerta notizia che le sorelle del Sacro Cuore sieno per stabilirsi fra noi, sono indizi pur troppo valutabili dei maggiori disordini che avremmo a temere se il fatto si verificasse. Perlocchè i sottoscritti si affidano nell'eminente saviezza dell'ottimo principe che ci governa, sperando voglia salvare la Toscana dal flagello che la minaccia, e serbarle intatta quella reputazione di governo saggio e lontano da ogni esorbitazione che fino dai tempi di Leopoldo I ci faceva additare con invidia da tutte le nazioni. »

Corse bentosto voce che il governo aveva dato ordine per dichiarare nullo il contratto della compera della casa, o per servirsi della stessa casa a vantaggio de' buoni studii. In uno con questa luminosissima prova di

coraggio civile, un'altra ben presto ne davano i Toscani, apredo una sottoscrizione per coniare una medaglia al Corsini, colla seguente iscrizione:

A . NERI . CORSINI . TOSCANO  
PERCHÈ  
NEL . MINISTERI . DI . STATO  
MANTENNE . LA . DIGNITÀ  
DEL . PRINCIPE . E . DELLA . PATRIA  
1846

Meglio di trecento firme di personaggi più chiari di tutta la Toscana, dei quali moltissimi impiegati, onoravano il programma, facendo così censura ai principii del nuovo ministero.

Le voci di novità in Romagna e l'insurrezione polacca destarono timori ne' governi degli altri stati italiani. L'Austria, oltre l'ordine alle sue milizie di superare il Po e rompere al primo grido di guerra in Romagna, va munendo di forze il regno Lombardo Veneto, ne muta la guarnigione che ora ascende già a 80,000 uomini, e la tiene in punto di venire ad ogni istante alle prese. In Milano la guarnigione fu pure messa in assetto di guerra, chiusa nelle caserme, chiamata ad appelli reiterati. Furono custoditi gelosamente i pozzi del castello, perocchè si temeva di veleno, e si bisbigliò persino di una congiura militare. Ma ciò che più monta, è un fatto che occorre quest'anno in Milano, e che, quantunque appaia a prima giunta di nessun momento ed immeritevole dell'attenzione del politico, è indizio certo dell'esistenza o della formazione di un'opinione pubblica. È questo lo spirito satirico che si svolse mirabilmente fra i Milanesi. Corrono infatti in mano di tutti poesie anonime, nelle quali col sale della satira o si prende a sindacare alcun provvedimento del governo, o si mettono in ridicolo i costumi della nobiltà, o si svelano gli intrighi del partito gesuitico, o si scoprono altre piaghe del paese. In alcune di queste v'ha bellezza d'immagini, forza di concetti, sali oraziani, in tutte uno scopo comune, un affetto patrio, la dimostrazione della vita e della virtù di uno spirito nazionale, il quale, cercando nell'oppressione che dura trovar alcuna via di scoprirsi, si getta alla satira, uno de' mezzi con cui l'animo umano sfoga la piena di un affetto che lo predomina. E agli occhi della polizia non sfuggì questo fatto, anzi tenne di tanto peso queste poesie, ancorchè anonime e solo manoscritte, che alcuni arresti furono fatti per causa delle stesse. La storia ne è maestra, che a suscitare lo spirito satirico di un popolo è mestieri che non solo v'abbiano vizi nella società, ma che si conoscano e che vi si voglia porre riparo; ed ad un tempo ci mostra che è più difficile cosa sentire i difetti dei tempi che corrono, che agli stessi rimediare. Possa lo spirito di Parini e di Porta animar i loro concittadini, e questo sviluppo subitaneo della satira essere foriere di altri avvenimenti rilevanti alla prosperità morale del paese, almeno proficuo alla riforma dell'educazione delle classi più cospicue del popolo.

Il Piemonte non è affatto tranquillo. Si dice che più arresti furono fatti a Torino per causa politica. Il marchese d'Azeglio, bandito dalla Toscana per avere pubblicato una relazione degli ultimi avvenimenti della Romagna, fu accolto in Piemonte con gran festa da' suoi amici. Un tale procedere del governo toscano dispiacque ai buoni Italiani, non contenendo la scrittura dell'Azeglio parole meritevoli di una tale pena nel loro autore.

Il novello duca di Modena nominò ministro di pubblica economia ed istruzione il conte Giuseppe Forni, e commise interinalmente l'incarico di ministro del buon governo e di governatore di Modena al conte Luigi Giacobazzo, avendo accettata la rinuncia del conte Girolamo Riccini.

Il tumulto che ebbe luogo il 24 febbraio a Piacenza, fu causato dal caro del pane e delle farine, e, secondo alcuni, dal partito liberale. Il popolo corse ad un tratto in sulla piazza, gridando che voleva ribassato il prezzo del pane e delle farine, e di là, non potendo la gendarmeria frenarlo, si dirizzò in massa alla volta del palazzo del governatore, volendo parlargli. Il governatore giaceva malato. Le guardie difesero alla meglio il palazzo, e persone autorevoli arringarono il popolo a nome del magistrato ammalato, studiando di calmarlo con larghe promesse. Fu opera vana; il popolo si era messo al duro di parlare al governatore, gettava urla e gridi senza posa, minacciava di sforzare il cancello e rompere negli appartamenti. Un colpo di fucile tirato a caso o a bella posta da una delle guardie, fu segnale di battaglia. La zuffa si accese, e alcuni vi furono uccisi. Fu forza al governatore presentarsi al popolo e promettere ogni cosa. Allora il popolo si ritirò, stringendosi tuttavia durante la notte in vari crocchii, che il picciol presidio di Piacenza non bastò a scioglierli. La mattina erano tutti in aspettazione di novità, ma vedendo vane le loro speranze, non attese le promesse, si levò di nuovo il tumulto, e si diede il sacco a più prestini e magazzine di grascie. Fu allora mandato fuori un bando con cui venne diminuito il prezzo delle derrate, ma le violenze continuavano, e un rinforzo di soldatesche giunto da Parma non riuscì pure a porvi termine. Tentarono, come è fama, di aprire le prigioni. La tranquillità non fu ristabilita che all'arrivo degli Austriaci che provennero da Pavia, Lodi e Cremona.

Fra i negoziati più importanti per l'incremento del commercio degli stati italiani, meritano di essere riferiti il trattato di commercio e navigazioni che il Piemonte strinse colla Russia, e quello che lo stesso concluse col regno delle Due Sicilie. Il primo, già stipulato il 12 dicembre 1845 a Torino, venne pubblicato il 21 febbraio, e contiene venti articoli, ed altri tre separati. In questo trattato si dichiara prima di tutto, che tra i territori delle potenze contraenti v'avrà libertà e reciprocità di commercio e navigazione, potendo gli abitanti de' rispettivi stati entrare liberamente ne' porti di ciascuna delle dette potenze, ne' quali è permesso il mercanteggiare cogli stranieri, farvi stanza ed attendere ai propri affari, protetti e sicuri al pari degli abitanti del paese. Verrà riconosciuta la nazionalità de' bastimenti ed ammessa da ambe le parti, conforme le leggi ed i regolamenti peculiari di ciascun stato. I bastimenti d'ambe le potenze,

entrando ne' rispettivi porti, dimorandovi ed uscendo, saranno trattati come i bastimenti nazionali provenienti dalle medesime parti, rispetto alle imposizioni, alle tasse, alle misure di polizia marittima, ecc. Ogni sorta di merci naturali ed industriali de' domini delle dette due potenze o di quelli d'altri stati che possono essere legalmente importate da' bastimenti proprii, depositate e messe ne' magazzini de' rispettivi porti, potranno essere legalmente importate e depositate nei bastimenti dell'altra potenza contraente, senza pagare altre imposizioni e diritti di qualsivoglia specie, sia a profitto del governo, sia a quello di particolari stabilimenti, oltre quelli cui sono obbligati i bastimenti nazionali. Con tale eguaglianza saranno pure regolate l'esportazione e la riesportazione di merci ed oggetti di traffico legale fatte ne' rispettivi porti dai bastimenti di altra potenza contraente. Le derrate ed i prodotti manufatti delle due potenze saranno importate ne' domini rispettivi, senza esser sottoposte ad imposizioni maggiori di quelle che sono stabilite per l'importazione di simile articoli provenienti da un altro stato, e similmente nessuno ostacolo o proibizione v'avrà all'importazione ed esportazione de' loro prodotti, che non siano applicabili ad ogni altra nazione. Si riservano le due parti il diritto esclusivo del cabotaggio nelle proprie marine. Nessuna preferenza sarà data nella compera di merci legalmente importate in vista della nazionalità del bastimento che le avrà portate. Un favore concesso in avvenire da una delle contraenti ad altre nazioni rispetto al commercio ed alla navigazione, diverrà immediatamente comune all'altra parte, a patto di un compenso, se la concessione fu onerosa. Un trattamento eguale ai bastimenti nazionali sarà accordato a quelli della potenza contraente pel caso di semplice abbordo alle coste de' domini loro, di naufragio o pericolo di naufragio, di entrata forzata di un bastimento ne' porti e per la collocazione de' bastimenti, il carico e lo scarico degli stessi ne' porti, nelle rade, ne' canali, ecc. di uno de' due stati. Le parti si concedono reciproca mente la facoltà di inviare ne' porti e nelle città commerciali de' proprii consoli, vice-consoli, agenti commerciali, i quali godranno de' privilegi, dei poteri e delle franchigie che sono concesse a quelli delle nazioni più favorite. Le stipulazioni di questo trattato, ad istanza del re di Sardegna, si estendono anche al principato di Monaco, a patto della reciprocità da parte di quest'ultimo. Il trattato avrà vigore otto anni, e se un anno innanzi questo termine una delle parti contraenti non avesse annunciata all'altra ufficialmente l'intenzione sua di farne venir meno gli effetti, verrà lo stesso ancora dodici mesi oltre questo termine, e così via via. Negli articoli separati sono indicati i privilegi e le franchigie, già concesse ad altre potenze od a compagnie mercantili, che non sono comprese nelle parole del presente trattato e si determina il reciproco compenso per le concessioni fatte nello stesso trattato.

Il trattato di commercio e navigazione stipulato dal re di Sardegna col re delle Due Sicilie, consta di sedici articoli, e fu sottoscritto dai plenipotenziari il 7 febbraio. In esso è dichiarata la libera reciprocità di commercio e navigazione ne' rispettivi domini, data facoltà a' sudditi loro di

viaggiare liberamente, risiedere, trafficare in qualunque parte de' domini delle parti contraenti, concessa loro la stessa sicurezza e protezione, onde godono i nazionali. Nessuna tassa od imposizione, oltre quelle pagate dalle nazioni più favorite, esenzione da' servizi di terra, di mare, di prestiti forzosi, di contribuzioni straordinarie, qualora non siano generali o stabilite dalla legge, nessuna perquisizione vessatoria, nè visite de' magazzini, abitazioni, nè esame arbitrario di libri, carte, ecc., salvo per sentenza legale di tribunali competenti. Reciprocità negli esami e nelle perquisizioni doganali, facoltà concessa a' sudditi d'attendere liberamente nei domini dell'altra potenza contraente per loro stessi o per altri, agenti, mezzani, fattori, i proprii affari, l'opera dell'agente pubblico necessaria ne' soli casi e affari stabiliti dalla legge. I prodotti naturali ed industriali dall'uno dei detti paesi importato nell'altro si per terra che per mare, saranno tassati nel modo istesso che i medesimi prodotti importati da ogni altro paese, nè saranno sottoposti a dazii doganali diversi o più gravi. I due sovrani convengono di concedersi reciprocamente i privilegi, i favori e le immunità in oggetti di commercio e navigazione che saranno da loro accordati ad altre potenze. L'importazione, il deposito, l'esportazione o la riesportazione di merci naturali ed industriali de' rispettivi paesi, saranno sottoposte alle stesse imposizioni e godranno de' privilegi medesimi, siano queste fatte dai bastimenti nazionali o dai legni dell'altra parte contraente. Tale eguaglianza si estende anche per tutto ciò che riguarda i diritti di tonnello, pilotaggio, porto, ecc. La nazionalità de' bastimenti sarà riconosciuta ed ammessa scambievolmente secondo le leggi ed i regolamenti particolari di ciascun stato. È fissato il compenso scambievolmente delle due parti contraenti nell'abolizione, per tutta la durata del trattato, dei premi, rimesse, rimborso di diritti che ora sussistono o ponno essere stabiliti ne' due stati a danno del reciproco commercio; e similmente sono determinati altri oggetti di compenso reciproco a stabilire l'eguaglianza, quali l'abolizione di dritti differenziati, ecc., ecc. Le stipulazioni di questo trattato non sono applicabili al cabotaggio. Nel caso di naufragio di un legno appartenente ad una delle parti contraenti, sarà prestata dall'altra ogni sorta di assistenza, ecc., ed i bastimenti, le merci naufragate non pagheranno per salvataggio e conservazione dritti maggiori di quelli che in simile caso paga un legno nazionale. I rispettivi consoli, vice-consoli, agenti commerciali godranno de' privilegi e de' poteri che sono concessuti a quelli delle nazioni più favorite; potranno essere arbitri nelle questioni civili derivanti da contratti stipulati altrove tra i capitani e gli equipaggi de' bastimenti della propria nazione, purchè non v'abbiano parte i sudditi delle potenze presso cui risiedono, e avranno assistenza dalle autorità locali per la restituzione de' disertori delle navi da guerra e mercantili del proprio paese. Il trattato è esteso anche pel principato di Monaco, mediante reciprocità da parte dello stesso. Le presenti stipulazioni saranno valide dieci anni, riservandosi le parti il diritto di denunciarsene reciprocamente la cessazione un anno prima.

Oltre questi due trattati, de' quali abbiamo in compendio accennati i singoli articoli, merita di essere menzionata, fra i mezzi e le istituzioni intese a migliorar l'industria del nostro paese, la formazione di una compagnia anonima per lo scavo della miniera di carbon fossile (litantrace) di Montebamboli e Ripiastrello, situati nelle Maremme toscane, sotto il titolo di Società carbonifera di Montebamboli. L'impresa dello scavo, incominciata sino dal 1839 da alcuni privati, era nel 1841 soccorsa da capitali di nuovi soci, ed ora a meglio promuoverne le opere grandiose, alle quali non bastano i capitali già impiegati, i soci fondatori convennero di istituire una società anonima di capitali divisi in azioni e così ragunar il danaro necessario per continuare i lavori.

Un decreto del re di Napoli del 2 marzo, e pubblicato il 2 aprile, concede la facoltà a due inglesi e all'ingegnere napoletano Melisurgo di costruire una strada a rotaie di ferro da Napoli a Barletta, e la continuazione della stessa a Brindisi ed Otranto. All'opera sarà data tosto mano e con somma celerità sarà essa condotta a termine. Il commercio e la navigazione ne ritrarranno non lievi vantaggi. I battelli a vapore austriaci e napoletani compiranno in 40 a 48 ore il corso da Barletta a Trieste, per forma che nel breve giro di 50 a 51 ore il passeggero potrà recarsi da Trieste a Napoli. S'intavolarono già dall'Austria colla corona delle Due Sicilie dei trattati di commercio e navigazione, onde trarre profitto di questo nuovo mezzo di celeri comunicazioni.

Nella nostra prima dispensa, nel rendere di pubblico diritto una lettera inedita dell'illustre A. MANZONI, facemmo noto com'essa fosse stata riconosciuta dall'autore, senza far cenno di essere o no autorizzati a pubblicarla. L'autore infatti, nel riconoscerla, non ci accordò questa facoltà, timido com'egli è della pubblicità de' suoi scritti, e per quella rara virtù che accompagna soltanto il vero merito. Ma una lettera scritta ad un terzo, cessa di essere proprietà di chi la scrisse, e oltre a ciò fummo incoraggiati a pubblicarla dagli amici stessi del chiarissimo autore, i quali desiderano che le opinioni e le dottrine sue siano, per quanto si può, diffuse, e fummo così obbligati di contrariare la modestia e il desiderio dell'illustre letterato, persuasi che avremmo commesso un grave peccato lasciando inedita una sì chiara e definitiva decisione sulla interessante questione tra il *Classicismo* ed il *Romanticismo*. Che questo fine, unico che ci mosse a non secondare il desiderio del ch. A., ci sia presso lui di scusa, e valga a meglio ottenerci la venia, i ringraziamenti di tutti i buoni letterati italiani che ci giungono per quella pubblicazione.

NICOLA FORMANI.

Maggio 1846

Maggio

I

## STATO ATTUALE DELL'ITALIA

Art. III. (\*).

Non v'ha oggi nell'Italia tutta un popolo solo retto con ordini civili, e non con ordini dispotici; che imponga a se stesso le leggi, siccome è diritto di ogni essere fornito di ragione; che prenda cura dei proprii interessi; che dirsi possa composto altrimenti che di servi; ch'entrato sia nel possesso di quei beni che l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Spagna e la Grecia acquistarono. L'Italia tutta è patrimonio dei principi, e la dottrina della rappresentanza nazionale, dottrina che quasi può dirsi il perno intorno a cui muove l'umana società del secolo decimonono, respinta rimase oltre l'Alpi, l'Adriatico e il Mar Tirreno.

Il governo monarchico assoluto non tutto riposa nè dipende però dall'arbitrio del sovrano. V'hanno leggi a cui soggiace anche il despota più intollerante di freno, e sono queste le dettate dal

(\*) Veggansi i fascicoli di Marzo e Aprile.



carattere del popolo che obbedisce, dalle istorie delle nazioni, dalla situazione geografica e politica dei paesi e degli stati. Il conquistatore dovrà imperare ai vinti in diverso modo che il sovrano legittimo ai popoli che ebbe in retaggio. Una nazione per indole bellicosa vuole certe discipline cui male si adatterebbe la pacifica. Debbono gli stati fra di loro limitrofi o alleati serbare necessarie cautele o riguardi, onde mantenersi concordi e non si urtare vicendevolmente. Il dì presente è frutto del giorno andato, e la istoria di un popolo è signora tale, che comanda anche ad assoluto signore. Male si apporrebbe perciò colui che giudicasse l'Italia soggetta ad un sistema di governo uniforme, o vario soltanto quanto vario il capriccio dei vari di lei sovrani. Già dissi altrove che le franchigie comunali durano tuttavia in Italia, anzi che ad esse si limitano le italiane libertà, e non è mestieri ch'io osservi essere quelle franchigie più o meno rispettate ne' singoli stati, secondo l'epoca della soggezione di essi ad un sovrano, e secondo il carattere e la forza di questo. Tale divario basterebbe da se solo ad imprimere a ciascuno dei diversi governi d'Italia un carattere particolare, ma v'hanno pure altre differenze, figlie, siccome accennai, della storia dei popoli soggetti. Tenterò di brevemente indicare il carattere proprio di ognuno degli italiani governi, additandone in oltre la ragione; e se mi sarà forza impiegare, raffigurando i governi italiani, poco vaghi colori, bramo non mi si apponga accusa di animo maligno, ma piuttosto di schietto e di candido oltre il debito, che va tuttora lusingandosi di educare, dimostrando ora il male che fare non si dovrebbe, ora il bene che a torto di fare si traslascia.

Il Piemonte e gli Stati Pontifici sono, io credo, i due soli stati d'Italia che mai non obbedissero apertamente ad un padrone straniero (se eccettuasi nel Piemonte il breve sconvolgimento operato da Napoleone). La Toscana anch'essa, per dir vero, non fu mai comandata da un *luogotenente* di sovrano d'oltre l'Alpi, ma diede indizio di essere tenuta come feudo di casa d'Austria, quando, mancato senza prole l'imperatore Giuseppe II, l'arciduca Leopoldo, allora granduca di Toscana, si staccò da Firenze e cedette quello stato al nipote Ferdinando, mentre ei saliva sul trono dei Cesari. Tralasciando però della Lombardia, che dalla caduta della casa Sforzesca in poi fu sempre provincia di altri stati, dirò che Parma, Piacenza, Modena e Lucca furono tenuti come appannaggi dei Borboni di Spagna, mentre Napoli e Pa-

lermo ricettavano per quasi due secoli la corte straniera e subalterna di un vicere spagnuolo o austriaco. Sconta oggi Venezia le glorie della sua lunga indipendenza. Più fortunata Genova non ebbe a soffrire che di momentanee occupazioni, ed oggi obbedisce a re italiano. Rispetto poi agli Stati Pontifici, non so bene se dire si possa che non ubbidissero mai a principe straniero, o se piuttosto il principe loro non essendo propriamente di alcun paese, ch'è sempre protestò di tenersi qual padre di tutti i fedeli, anzichè qual principe di picciola parte d'Italia, non venisse meno sì nel pontefice che nei popoli di lui quel sentimento che affratella l'uomo col suolo ove nacque, cogli uomini che ivi pur nacquero, sentimento indegno forse del filosofo, indegno forse anche del vero e perfetto cristiano, ma difficile ad essere altramente supplito, perchè fra gli umani il più fecondo di nobili e generose azioni.

Il Piemonte è dunque il solo degli stati riguardevoli d'Italia (chè noverando i piccioli non sarebbe da dimenticare la repubblica di San Marino), il Piemonte è dunque il solo che abbia serbata ognora la signoria di se stesso. Non debbonsi perciò tributare a lui lodi speciali, imperocchè se così avvenne, fu in primo luogo ventura, quindi valor guerriero e senno poco comune dei principi che il ressero; gagliardia forse del popolo; ma non fu certo amore di patria quale oggi s'intende, nè amore sviscerato, come da ognuno si prova in oggi, di indipendenza nazionale, nè odio del giogo straniero, chè recentissimi sono quei sensi, se non per l'Europa tutta, almeno per l'Italia, la quale sino all'entrare del presente secolo, nè i suoi principi, nè i sommi genii che l'onorarono, neppure sognarono mai di sentire rossore per la obbedienza serbata a sovrano straniero. Motivi di tale indifferenza furono per gli Italiani il soverchio compiacersi nelle antiche gloriosissime memorie, in modo che trascuravano il presente; e il sentirsi sempre primi nelle arti e nelle scienze della civiltà, cosicchè, se gli ultramontani erano loro padroni, essi potevano dirsi maestri a quelli; ed il conoscere che nei consigli della politica europea, essi, sebbene poco potenti nelle armi, facevano sovente prevalere il proprio senno. E così vennero a tale di non isorgere che minorava per la servitù il nome e la fama; e siccome poi avveniva il più delle volte ch'essi facevano di sè e della patria dono ora a questo ora a quel principe, finirono col credere onorevole la servitù perchè volontaria, e col

considerarsi quasi benefattori generosi delle case reali di Europa.

Se taluno mi chiedesse perch'io abbia premesso queste osservazioni, risponderò, che avendo io asserito sulle prime essere il reggimento dei governi anco assoluti dipendenti in qualche modo dal carattere, e il carattere dalle istorie dei popoli che obbediscono, ed avendo poi fatto cenno che solo fra i popoli d'Italia fu il Piemontese che mai non si piegasse a padrone straniero, temevo m'invitasse il lettore ad additargli nelle costituzioni piemontesi qualche frutto dell'amore di patria e di indipendenza, qualche indizio del rispetto concesso dai regnanti a quei sentimenti. Frutti ed indizii ch'io non avrei saputo ravvisare, mentre il fatto del non avere il Piemonte obbedito mai a principe straniero, altro effetto non produsse fuorchè la spontaneità delle leggi, le quali venivano o mantenute o modificate secondo i bisogni dei popoli o la volontà dei regnanti, e non già per mutato padrone.

Negli altri stati d'Italia tante furono invece le legislazioni, quanti i popoli che vi allignarono, e i secondi non distruggendo mai per lo intero l'epoca dei primi, nè i terzi dei secondi, e così via via, ne nacque talora una intollerabile confusione di leggi fra esse discordi, aperte ai litiganti, come le botteghe di un mercato, ove si provvede ognuno della merce che più gli conviene. Di tale piaga fu pressochè esente il Piemonte, che divenuto patrimonio della Casa di Savoia, sempre ai principi di quella obbedì, sino a che smembrato dall'impero dei Francesi, ricevette in questi ultimi tempi il Codice Napoleonico. E non fu questo Codice al tutto posto in oblio, come in certe altre parti d'Italia, quando cadde l'impero francese, conciossiachè il popolo piemontese, non uso al rapido mutare delle leggi, si compiacque di serbare pressochè intatte quelle che per ultimo gli erano state imposte.

Il Codice attuale del Piemonte non molto si scosta dal Napoleonico, e le differenze che fra quei due si ravvisano, vennero di recente introdotte, essendo esse opera del re Carlo Alberto, autore di un Codice che sotto nome di Albertino fu testè pubblicato, e di cui tratterò specialmente in altro articolo.

Dissi che non v'ha stato italiano il quale sia retto in guisa diversa della dispotica. Intesi dire con ciò, che non esiste in al-

cuno di essi una rappresentanza nazionale, mediante la quale sieno i popoli messi a parte delle faccende di stato, di amministrazione o legislazione; che i popoli non sono armati, lochè significa non godere essi del diritto di opporsi al sovrano comando, comunque ingiusto (qualora non si voglia invece asserire che il sovrano comando non possa mai essere meno che giustissimo), e li agguaglia ai bruti, la cui forza, sebbene giovi, è pur sempre pericolosa per l'uomo. In niuno degli stati italiani v'ha la istituzione dei *giurati*, istituzione non perfetta per certo, ma da preferirsi però ad ogni altra forma di giudizio sinora nota, e il cui pregio già sarebbe grandissimo, quando anche a ciò solo si riducesse, che la odiosità della pronunziata pena più non cade su alcuno; imperocchè non condanna propriamente il giurato, quando dichiara essere, a parer suo, reo l'incolpato; nè condanna propriamente il giudice, quando applica la pena statuita dalla legge al delitto onde riconobbe testè il giurato la esistenza. E così non v'ha alcuno che escito di casa alla mattina col cuore tranquillo e contento, vi ritorni la sera aggravato ed angoscioso, ripetendo di continuo a se medesimo e ad ogni ora sì del giorno che della notte: La morte di quell'uomo fu opera mia, e (lasciamo stare le altre considerazioni) era egli di quella morte meritevole? In picciol numero sono gli stati d'Italia, in cui la pubblicità del dibattimento e la libertà della difesa confortino gli accusati.

Per ultimo, niuno di essi sopprime la censura, chè anzi tutti si studiano di gareggiare in rigore, sicchè buoni libri difficilmente si stampano in Italia, e gli altrove stampati in essa non giungono per via più onesta del contrabbando.

I rigori ecclesiastici sono diversamente esercitati nelle varie parti d'Italia. Il Piemonte e Napoli accolgono riverenti (perchè tale è il volere dei re) tutte le congreghe religiose e la gesuitica in particolare. A Roma non occorre osservare che la cosa cammina nella stessa guisa. In Toscana, l'opinione pubblica, in ciò non troppo discorde dalla opinione del nepote di Leopoldo, le respinge. I piccioli ducati le invitano ed a loro s'inchinano. L'Austria sembra ricordarsi le antiche gare fra i pontefici e gli imperatori d'Occidente, e mostrarsi vaga di palesarsi indipendente dalle censure di Roma. Ma da fortunato capriccio piuttosto che da nobile convincimento trae l'origine quel desiderio. L'impera-

tore non ama i gesuiti; alcune delle persone che più lo avvicinano pure non li amano. L'arcivescovo di Milano rifugge più d'ogni altro dal pensiero di vedersi a lato una parte di clero che a lui non obbedisca ma a Roma, ed ha più volte dichiarato che, lui vivo, non entreranno gesuiti nella sua diocesi. Nè l'avversione dell'imperatore e di qualche suo ministro, nè l'odio dell'arcivescovo di Milano, non valgono però quanto un principio. Le donne della corte imperiale, e la imperatrice in particolare, proteggono i gesuiti, sì che parimente protettori si fanno i cortigiani di quelle. Forte partito esiste in Milano dedito ai gesuiti, il quale, diretto da ricco e nobile signore, per antichi pubblici servizi benemerito, va accumulando tesori mediante ricchissimi patrimoni che ottiene dai palpiti delle anime timorose, vicine a morte. Più di dodici milioni ereditò in pochi anni il suddetto signore, conte Giacomo Mellerio, e siccome il carattere di lui non comporta taccia di cupido o disonesto, così non v'ha chi dubiti che ai gesuiti appartenga questo tesoro. Nella diocesi di Milano non esistono gesuiti, perchè tale è il preciso volere dell'arcivescovo; ma esistono bensì e prosperano nelle altre diocesi lombarde, cosicchè, mancato appena il vecchio pertinace prelato, invaderanno rapidamente anche la milanese.

L'intervento del clero negli affari civili può misurarsi nei diversi stati d'Italia dal favore accordato ai gesuiti. Negli Stati Pontifici il clero è padrone assoluto. Negli Stati Sardi e Napoletani esercita somma influenza, così come nei minori Ducati. In Lombardia ed in Toscana il clero è confinato nelle chiese; poco dovizioso, non godendo di preponderanza alcuna negli affari di stato, è pio, onesto, e sarebbe buono, se meno ignorante.

Altra piaga generale d'Italia, è l'essere considerata dai propri governanti non già come nazione divisa fra vari principi, ma piuttosto come aggregato di varie nazioni fra di loro diverse d'origine, di sorte e di costumi, a caso raccolte in un territorio che dagli altri è diviso per mari e monti. Questi principi d'Italia non formano neppure fra di essi una federazione come i principi della Germania, e sono chiamati sovrani del Piemonte, della Toscana, del reame di Napoli, e non mai di una parte d'Italia. Perciò non v'ha legge, nè principio di diritto, o civile o di commercio, che rispettato sia per tutta Italia, tranne due di cui vado or ora a parlare. Una merce che attraversasse l'Italia da

Reggio sino al confine del Vese, potrebbe, anzi dovrebbe pagare otto volte la tassa doganale. Il dotto che ha studiato in una delle università italiane, a Bologna per esempio, non può trar profitto della scienza sua fuori dello stato in cui studiò, a Milano, per esempio, a Napoli o a Firenze. Lo scrittore che stampò un libro a Piacenza, se lo vede riprodotto a Modena senza ch'egli possa levarne lamento; o, per dir meglio, così accadeva negli scorsi anni, mentre sono di recente estesi i diritti della proprietà letteraria all'Italia tutta, meno il regno di Napoli, il cui sovrano si rifiutò alla convenzione generale. Ma, vergogna è a dirlo, non più di due anni scorsero dacchè fu stabilita quella legge, che prima e forse unica riconosce apertamente l'Italia essere una; e già la Toscana minacciava di ritirarsi dal patto, e credo abbia eseguita la minaccia; la Toscana che più d'ogni altra parte d'Italia doveva trarre vantaggio dall'accordo, poichè in essa, per la relativa benignità della censura, più che altrove si scrive e si stampa.

Vediamo ora le due istituzioni, le quali dire si possono italiane, perchè comuni all'Italia tutta. Ravviso la prima nelle comunità mantenute tuttora a dispetto di tanti e sì profondi sconvolgimenti, a dispetto dell'indole aliena alle libertà che è propria di tutti i principi d'Italia. La seconda, che prende origine nell'Austria, consiste a nominare i novelli impiegati dietro la così detta terna o polizza di tre nomi, presentata al sovrano dal corpo a cui vuolsi aggregare nuovo membro. Così ogni professore delle università è scelto dal principe fra tre postulanti a lui presentati dalla università stessa. I membri dei vari consigli sono parimenti scelti dal principe dietro terna presentata dal consiglio, e così di presso che tutte le cariche degli stati. In Lombardia fu prima introdotto questo sistema ibrido di elezione libera e di scelta arbitraria, poi fu adottato nelle varie parti d'Italia, e non so se ora escluso sia da governo alcuno.

Terzo principio dappertutto ammesso in Italia, si è l'assoluto esercizio del potere. Variano del rimanente fra loro i governi, sicchè dirò ora poche parole sul carattere di quelli, riserbandomi a trattarne più minutamente in articoli speciali.

Retto con editti, statuti, ecc., emanati sotto il dominio della Casa di Savoia, retto in appresso col Codice Napoleonico, il Pie-

monte venne di recente arricchito di un Codice proprio, chiamato dall'autore di esso Albertino. Questo Codice poco scostasi dal francese Napoleonico, se non per dar maggior forza alla patria potestà, per gravare di più duri ceppi la condizione delle donne, ed in altri casi di poca entità. Il dibattimento nei tribunali succede pubblicamente; in picciol numero sono le nequizie che rinfacciar si possono al governo piemontese, se si eccettuano lo ristabilimento dei maggioraschi e quelle molte comuni ai governi assoluti tutti, e di cui feci cenno in addietro, vale a dire la nessuna rappresentanza nazionale, e conseguentemente la nomina regia degli impiegati tutti; il disarmamento dei cittadini; l'esclusione dei giurati e l'esistenza della censura. In Piemonte, al re solo appartiene la volontà di fare leggi nello stato. Le leggi si fanno per editti, per lettere patenti, previo il parere del consiglio di stato, il quale, essendo tutto di nomina regia, ed ogni suo membro essendo amovibile dal re, non presenta pegno alcuno di indipendenza. Spetta pure al solo sovrano l'interpretare le leggi in modo per tutti obbligatorio, non vi essendo tribunale le cui decisioni abbiano forza di legge.

Retta dalla legge romana, dalla longobarda, dagli editti di Carlomagno e dei successori suoi, dai varii statuti delle singole città, la Lombardia ricevette da Giuseppe II un Codice ed una organizzazione unica e meritevole sotto molti aspetti di lode. Subentrò il Codice Napoleonico; ma, ritornati nel 1814 gli Austriaci, quello abolirono ad un tratto, ergendo di bel nuovo il Giuseppino colle molte aggiunte fatte dappoi. Nè l'opera fu allora compita, chè il governo austriaco è fecondissimo nel comporre leggi, ed ogni legge da lui creata è fecondissima di dubbii, interpretazioni varie, ecc., cosicchè venuta fuori una legge, continuasi per anni interi a pubblicare schiarimenti intorno a quella. Nè per ciò va incolpato di stoltizia il governo austriaco, ma piuttosto la costituzione di quell'impero. Composto di popoli diversi, aventi costumi, parlari, affetti ed interessi diversi, a tutti ripugna la legge che solo confassi ad uno. L'impero austriaco imprese in questi ultimi tempi l'opera immensa che compirono durante l'èvo medio la Francia e l'Inghilterra; la fusione cioè di molti popoli in una sola nazione. Ma ciò che eseguir si poteva nei secoli d'ignoranza somma, è divenuto oramai impossibile per l'amore di patria novellamente spuntato in tutti i cuori, per la coquizione acquistata da tutti i popoli delle proprie istorie. Giu-

sepe II si accinse alla grande opera col dare ai popoli uniti sotto la sua signoria leggi uniformi; ed era quel passo saggio, ma non sufficiente, nè i successori di lui altro ne mossero. Non si affrettarono fra di loro i popoli componenti l'impero d'Austria, nè il capo di quello considerarono giammai come lor capo; ma stranieri e sconosciuti gli uni agli altri, obbedienti per necessità e non per rispetto, al progresso loro è inciampo l'uniformità delle leggi, primo passo destinato a congiungerli. E in cotal modo è costretta l'Austria a moltiplicare le proprie leggi, onde ciascuno dei popoli a lei soggetti trovi in esse la legge di cui abbisogna. Il Codice Austriaco altro non è fuorchè una raccolta dei varii codici proprii ai varii popoli dell'impero, se non che si accresce di troppo la fatica imposta agli avvocati, notai, giudici, ed altri uffiziali della legge, essendo questi in obbligo di conoscere quel portentoso numero di leggi. Oltre le macchie di cui tutti i governi assoluti sono bruttati, e di cui diedi più sopra l'elenco, altre sono peculiari all'Austria. Le linee doganali poste fra le diverse provincie di lei, per modo che nella stessa Lombardia v'ha una linea doganale lungo il corso del Mincio; il modo di procedere contro i delinquenti, o per meglio dire i sospetti di colpa, segretamente e senza difesa. Si negli affari civili che criminali, il tribunale si riduce difatto ad un solo giudice, che è il relatore; poichè a questo, per non parlare che del criminale, è affidato l'incarico di esaminare l'accusato, di radunare e pesare le prove, di stendere insomma il processo, presentando ai colleghi in tribunale il ragguaglio di quanto fece e il risultato delle proprie sue riflessioni. E che possono fare i giudici informati da quello solo, nè disponendo di mezzo alcuno onde verificare l'asserito? Dare il voto conforme al voto del giudice relatore, e pregar Dio che quello non siasi ingannato. L'accusato intanto altri non vide mai fuorchè il suo giudice e i testimonii seco lui discordi; nè gli viene dalla legge concesso di consigliarsi con un legale, nè di affidare ad un avvocato la propria difesa. Non credo che simile Codice di procedura esista oggi in Europa. Quanto al civile poi, ognuna delle parti deve chiedere consiglio da un avvocato e dargli incumbenza di sostenere la sua ragione. L'avvocato della parte A\*\*\* scrive gli aggravii fatti dal suo cliente contro la parte B\*\*\*, e consegna lo scritto in duplicato al giudice ed al tribunale, il quale ultimo ne rende tantosto avvertito l'avversario. L'avvocato della parte B\*\*\* scrive allora la risposta e la consegna parimenti in doppio al giudice, e il cursore la comunica all'altro,



e così corrono gli atti, ma lentamente assai, sino alla concorrenza di sei, numero dopo il quale redige il giudice la relazione da presentarsi al tribunale.

Un paragrafo del Codice Austriaco, che Giuseppe II non avrebbe mantenuto nel secolo decimonono, concerne il processo statario; legge indegna di stare scritta nel Codice di un riformatore benefico quale fu Giuseppe II. Diciamo però ad onore o discolpa di quel sovrano, ch'egli la voleva legge soltanto applicabile nei luoghi e nei tempi di ribellione, mentre divenne ora legge ordinaria e perenne per la Lombardia. Ordinava Giuseppe II, ed io sospetto che altro non facesse in quel punto se non ripetere una qualche antica legge o costumanza dei popoli più barbari del suo impero, egli ordinava che nei paesi travagliati da turbolenze si dovesse proclamare ad alta voce lo stabilimento del giudizio statario, in seguito della quale proclamazione, ognuno che reso si fosse colpevole di omicidio o resistenza alla forza legale, quand'anche il delitto non fosse stato compiuto, dovesse essere sottoposto al giudizio di tre consiglieri del tribunale della provincia, i quali purchè rinvenissero l'una di queste tre prove, o il corpo del delitto, o la testimonianza di due, fra i quali erano ammessi a deporre gli stessi offesi od accusatori, e infine la prossimità del luogo in cui fu l'accusato arrestato dal luogo del delitto, procedano alla condanna, la quale non è se non di morte, e deve essere, non che pronunciata, eseguita nel corso delle quarant'otto ore dal punto in cui ebbe luogo l'arresto. Con ciò non viene concesso agli infelici sottoposti a giudizio statario, nè il beneficio di una istruzione giuridica accurata che renda palese la di loro innocenza, nè l'altro del diverso avviso dei varii tribunali, nè l'ultimo infine dell'esercizio del diritto di grazia. E tanto più strana sembra quella legge in vero spietata, quanto è più mite e benigno il Codice Austriaco nella applicazione delle pene e nel modo di conoscere gli accusati. Dissi dei difetti gravi che rinvengonsi nel Codice di procedura austriaca, ma deggio pur anco dire per rispetto al vero, che quei difetti non provengono da feroce desiderio di scoprire colpe per poi punirle, chè anzi, e conviene riconoscerlo, l'accusato criminalmente può difendersi da se stesso contro la condanna del Codice Austriaco, poichè non può essere giudicato colpevole e come tale punito, s'egli per tale non si confessa. Ma tutta questa benignità scompare nel giudizio statario, in cui non si aspetta, nè si richiede la confes-

sione dell'accusato. V'ha ancora di peggio. Nel Codice Austriaco vien punito di morte colui che uccise e di prigionia colui che derubò; equa e soddisfacente graduazione iavero, poichè troppo ripugna alla mansuetudine dei nostri tempi il vedere il reo punito di maggior pena che non fu il delitto, e quei limiti rispettava pur anco la rigidissima legislazione del *taglione*. Or dunque mi sia permesso il chiedere perchè cada sotto la terribile giurisdizione stataria (che altra pena non pronunzia fuorchè la morte) la semplice aggressione, senza uccisioni, mali trattamenti, battiture, violenze o minacce? Colui che commise un furto a mano armata e che viene mandato innanzi al tribunale ordinario, sia pur egli confesso, d'altra pena non dee temere fuorchè di carcere; e colui stesso che del medesimo delitto si è reso colpevole, tratto innanzi al giudizio statario, e negando, viene dato in mano al carnefice! Varia forse la gravità del delitto secondo il tribunale cui ne viene commesso il giudizio?

Giova rammentare che Giuseppe II aveva destinata quella legge ai paesi levati a ribellione. Eravi però in essa un paragrafo in cui aggiungevasi che potrebbe essere mandata ad effetto nei paesi turbati da frequenti e spaventose agressioni di briganti in armi ed in numerose compagnie. Ma l'intenzione del legislatore era per certo di applicare momentaneamente quella legge ai paesi così travagliati, e non già di convertirla in legge stabile ed ordinaria dello stato. Altro fu però il pensiero dell'imperatore Francesco I, il quale, rientrato in possesso delle provincie lombarde, decretò che il giudizio statario fosse in quelle per sempre stabilito e in vigore.

Oltre il peso di tali regolamenti, riesce grave ai Lombardi la costante dipendenza da Vienna per ogni e benchè menomo affare. Non un professore, non un medico comunale, non una guardia di finanze, la cui nomina non giunga dall'oltremontana capitale, costume di cui si sdegna il lombardo e che sovente dà luogo a ridicoli o compiangevoli accidenti. I professori delle università lombarde nominati a Vienna da stranieri a cui è pressochè ignota la dolce italiana favella! Egli è vero però che le nomine si fanno a Vienna dietro le terne presentate o dal corpo dei professori quando trattasi della università, o dei comuni quando trattasi di impieghi comunali, o dal municipio quando di municipali, ecc., ecc.; ma non di rado avviene che il viennese gover-

no, non soddisfatto dei nomi a lui presentati, rimanda la terna agli autori di lei, ordinando loro di ricompilarla altrimenti, e qualche volta accade pure che il governo nominò in forza dell'arbitrio un suo protetto, il cui nome non leggevasi nella terna. Quella perpetua supremazia del tedesco nelle cose italiane è pure di grande nuocimento al retto operare della censura. Certo il ministero del censore è per se medesimo un anacronismo; ma tal quale è, potrebbe essere adempito con criterio ed imparzialità. Puossi intendere che un governo assoluto non voglia permettere che di lui si sparli; non voglia vedere gli atti suoi scandagliati e criticati dai sudditi. Puossi ben intendere che un governo assoluto, il quale si attribuisce il diritto d'impedire la stampa di dottrine a lui contrarie, si creda in dovere d'impedire la stampa di dottrine empie, o di racconti dissoluti e disonesti. Ma qui dovrebbe fermarsi l'ufficio del censore saggio ed onorato, e così essendo minorerebbe d'assai l'odiosità della censura. Ma che? Vengono talvolta i censori da Vienna; passano talvolta ancora da altro impiego punto letterario alla censura, come se a giudicare e censurare i pensieri e gli scritti altrui bastasse lo zelo e la divozione alla casa d'Austria. Oggi la censura austriaca in Lombardia ha smarrita intieramente la via. Il povero scrittore si vede cancellata una parola, cancellato un periodo, un foglio, un capitolo, o, quel ch'è peggio, ne trova altri messi in luogo dei suoi, senza ch'ei possa lagnarsi, reclamare, ottenere giustizia. Gli si risponde che quella parola non istava bene, e quell'altra vi sta assai meglio; non si ascoltano i suoi riflessi, e, se vuole stampare, deve stampare lo scritto steso per metà da lui e per metà dal censore. Se si riflette che v'hanno a Milano dei censori tedeschi, che ve n'hanno altri non dediti alle cure letterarie, si potrà raffigurare di leggieri la misera condizione degli autori (1).

Sebbene io non mi proponga di trattare per esteso in quest'articolo dei varii governi italiani, ma soltanto di ritrarne i caratteri generali, non debbo però trascurare, avendo indicato i principali errori dell'Austria, di far cenno dei pregi di lei.

La benignità del Codice penale non è ultimo fra di essi. Così pure la eguaglianza dei sudditi in faccia alla legge; nessun pri-

(1) Non voglio dire con ciò che tutti i censori di Milano siano ignoranti e caparbi; ve n'hanno di moderati e dotti: parlo del generale.

vilegio di cui goda una classe d'uomini; leggi favorevoli, più di ogni altra, alla condizione delle donne, poichè ad esse concedono la piena e libera amministrazione, non che il possesso dei loro beni parafernali, e non si unisce alla chiesa per comandare la soggezione della moglie al marito; leggi protettrici dei figli non legittimi, non facendo fra di loro alcuna distinzione. La persona dell'imperatore è sola considerata sacra, e chi per impeto di passione o per motivi suoi particolari offende un individuo qualunque della famiglia imperiale, che non sia l'imperatore, non viene diversamente punito di chi lede colla stessa offesa una persona del più basso ceto. Il fisco e l'imperatore sono agguagliati ai privati nelle contese di civile ragione, cosicchè non vi tirate addosso la taccia di temerario perchè intente un processo a questo o a quello. Mansueto e punto tracotante è il contegno dei militari che, mal visti per istinto nazionale nel paese e pagati talvolta di gratuite ingiurie, di rado si rinsentono, e, risentitisi, volgonsi indietro per non prorompere in violenze. Poco numerose difatto sono le risse fra Austriaci e Lombardi, sebbene questi ultimi sieno ad esse piuttosto propensi.

Altre lodi assai potrei rendere all'Austria, ma altro biasimo pure ch'io trascurai; cosicchè rimando sì le une che l'altro a migliore occasione, e passo a parlare degli altri stati d'Italia.

Contro il governo toscano altra accusa non potrei muovere se non quella generalmente meritata da tutti i governi assoluti e che verte precisamente sulla essenza loro. Il pensiero non è libero in Toscana; il cittadino non vanta diritti che non possa il principe togli, nè interviene, se non chiamatovi dal principe stesso, negli affari dello stato; nè a lui spetta il difendere armata mano la patria o il buon ordine. Questi guai esistono in Toscana siccome negli altri stati retti a governo assoluto; ma non vi sono però resi più gravi dalla tirannide del principe. Non ama il Granduca valersi di tutti i diritti ch'ei tiene per suoi. Potrebbe imprigionare od esigliare a suo piacimento i cittadini, ma di rado li esiglia e più di rado ancora li imprigiona. Potrebbe caricarli oltre modo colle imposte, e non ostante sì il paese che l'individuo sono ricchi. Potrebbe impedire che si stampassero libri meno che ossequiosi; ed in Toscana invece spiegano talora la voce i liberi pensatori italiani. Non avverso è l'animo del duca alle imprese del commercio e della industria, chè anzi mostrasi

desideroso di promuovere l'asciugamento dei terreni paludosi, e lo stabilimento di varie strade ferrate. Protegge arti e scienze, cioè artisti e scienziati, professino pure qualsiasi opinione, cosicchè molti fra i profughi delle varie parti d'Italia trovarono in Toscana rifugio non solo, ma protezione e favore, quando chiari per opere o per sapere. Più d'una volta sembrò che il Granduca si sentisse punto da nobile brama; che a lui pesassero i troppo ampi poteri; ch'egli anelasse di deporne il troppo grave carico; ma quei spontanei e lodevoli impulsi vennero repressi dalle considerazioni dei reciproci vincoli che legano i vari principi italiani. Già la Toscana è raffigurata dagli altri popoli d'Italia sotto aspetto di oasi nel deserto; già verso gli stampatori ed i librai toscani si rivolgono gli scrittori vogliosi di pubblicità o i lettori di pascolo alla mente; già del Granduca si sussurra ogni dove come del principe sotto cui si raccoglierebbero di miglior grado le genti italiane. Che ne sarebbe se il Granduca si mostrasse aperto partigiano delle libere costituzioni? Egli verrebbe tacciato di tradimento verso degli altri sovrani d'Italia, e come nemico sarebbe da essi trattato. E il Granduca spinto verso il bene dai moti del proprio cuore, piuttosto che da forte convincimento dell'intelletto, rifugge dai pericoli che a lui procaccierebbe il soddisfacimento di quei moti stessi. Tanto è difficile per l'Italia l'acquisto della libertà colà pure dove principe e popolo l'amano e la desiderano.

Gli Stati Pontificii sono più degli altri miseri. La Lombardia, il Piemonte, la Toscana, Napoli, ebbero ognuono i loro riformatori, nelle persone di Giuseppe II., di Vittorio Amedeo, di Leopoldo e di Carlo III; non così gli Stati Pontificii, che per anco non ricevettero il dono benefico di cui furono larghi ai popoli i sovrani riformatori dello scorso secolo; voglio dire un Codice nel quale si trovino fuse le varie e diverse legislazioni del romano impero e del medio evo. Lo stato pontificio fu di recente arricchito di un Codice penale; ma questo che dovrebbe essere retto dal Codice civile, poichè l'uno delineando le condizioni del cittadino verso il concittadino, la patria ed il sovrano, gli prefigge i doveri, mentre l'altro, supponendo quelle condizioni e quei doveri già noti, decide come andranno punite le infrazioni a questi ultimi, il Codice penale del papa è Codice unico in quei paesi, ma cigno destinato a far parte di un edificio che ancora non esiste. Un Codice penale non istabilisce l'unità della legislazione,

primo frutto degli sforzi dei riformatori; non determina la progressione e la competenza dei tribunali; non dichiara quali sono i diritti civili del cittadino come possidente, commerciante, erede o testatore, donatario o donatore, come padre, marito, figlio, ecc.: tutte le quali cose sono rette negli Stati Pontificii per bandi, editti e costumanze. I tribunali sono moltissimi, non essendo ivi per anco abolite le giurisdizioni speciali, ed ogni tribunale riempie la sua volta l'ufficio di tribunale di prima, seconda o terza istanza, a norma che le parti a lui si volgono in primo, secondo o terzo luogo. La molteplicità delle leggi che ne genera la confusione, è oltremodo propizia all'esercizio del potere assoluto. V'ha in Roma e il tribunale della *Rota Romana* e quello dell'*Uditore Santissimo*, al primo de' quali è data facoltà di prolungare indefinitamente i giudizi di sua competenza, al secondo di sospendere il corso degli atti giudiziali mediante avocazione avanti di sè, di distruggerne l'effetto e di intromettersi e sì negli affari civili e sì negli economici. Ella è pure impossibil cosa il serbare le barbare legislazioni del medio evo, non sembrando alcun poco partecipi della barbarie di quei tempi. Non senza sorpresa si vedono però mantenute ai dì nostri in vigore nella capitale del cattolicismo le leggi del *mundio* germanico e della femminile servitù; la romana pienezza della patria potestà; le pene corporali minacciate all'empietà o soltanto alla tiepida fede. Di tutto s'incolpa il genio malefico della Corte, mentre gran parte dovrebbe ascrivere alla misera sorte di lei che, non ancora fornita di un principe riformatore, non seppe far succedere la moderna istituzione dei Codici alla antica faragine delle germaniche legislazioni. E basti il volgere rapidamente lo sguardo alla finanza romana, il vedere la povertà non solo dei sudditi, ma ben anco del sovrano e dei cardinali, ad onta della meravigliosa feracità del terreno e della gagliardia delle popolazioni, per convincersi che simile stato di cose non può essere desiderato e prescelto da governo alcuno, ma provenir deve da condizioni tanto infelici quanto involontarie, come lo sono in un governo la incapacità dei regnanti e dei consiglieri loro.

Napoli possedeva sul principiare dello scorso secolo undici legislazioni, cui Carlo III Borbone di Spagna, aggiunse una dodicesima, destinata secondo il legislatore a stare in luogo di quelle. Più benigno alle idee di libertà che non Giuseppe II., il re Carlo concesse alla città di Napoli di serbare pressochè intatte

le antiche comunali franchigie. Cotali franchigie lasciate del pari alle altre città del reame, fecero sì che nei moti tremendi del novantotto al ventidue, le città parteggiarono talora pei Borboni, talora pei contrarii, e abbandonate dagli uni, assalite dagli altri, seppero reggersi da se medesime, difendersi od arrendersi, dettare od accettare patti, molto in ciò diverse dalle altre città d'Italia, le quali ricevevano i Francesi quando vuote di Tedeschi, ed all'incontro. Ma quel rispetto del legislatore per le libertà comunali si oppose all'intero rinnovamento del corpo politico e proteste le feudali costumanze, cosicchè nè le riforme del re Carlo, nè quelle più ardite e più felici del giovinetto re Ferdinando, non sciolsero il reame di Napoli dai ceppi dell'èvo medio. Cotal vanto era serbato al legislatore francese, il quale dividendo il territorio in comuni, distretti e provincie, come si era fatto in Francia, lasciò che al consiglio comunale, detto in Napoli decurionato, fosse strada la sorte e non come in Francia la regia scelta. Scomparve ogni traccia di feodalità. Sciolti i beni da ogni vincolo; molte ricchezze tolte al clero; un sistema uniforme di finanze; abolite le antiche contribuzioni dirette (erano ventitre), ineguali ed assurde. La legge di Ferdinando, che limitava in ogni caso la dote delle donne patrizie a quindicimila ducati, richiamata; distrutti i fidecommessi; ridotti a due i banchi della città; i poderi gravati equamente di imposte; la istruzione comandata con legge e resa facile con saggi provvedimenti; i dibattimenti giudiziarii fatti pubblici, e per ultimo il Codice tanto civile che penale, frutto delle meditazioni di Napoleone console, introdotto in Napoli da Giuseppe fratello di lui, e sostituito alle dodici legislazioni sino allora esistenti. Benefizii sommi dalla Francia compartiti alla terra di Napoli. Nè qui finivano; chè nel partire di Giuseppe, stando egli a Baiona sulla via del nuovo regno, mandò a Napoli uno statuto composto di undici capi, tendente ad accrescergli e ad assicurargli la libertà. L'ottavo capo stabiliva un parlamento composto di cento membri, ottanta dei quali nominati dal re e gli altri venti dai collegi elettorali nominati anch'essi dal re, diviso in cinque sedili, del clero cioè, della nobiltà, de' possidenti, de' dotti e de' commercianti; congregato o disciolto a piacimento del re, ma necessariamente adunato almeno una volta ogni tre anni; chiamato a trattare solamente delle materie a lui proposte dal governo; obbligato al segreto, e non onorato della così detta *iniziativa*; tale quale era quel parlamento, poteva in momenti di periglio e di torbidi prendere in

mano la direzione dello stato e impedire molti disordini, siccome poteva pure in tempo di pace farsi animo a contendere col re.

Il successore Gioachino aprì il registro delle ipoteche e dello stato civile; fondò un corpo d'ingegneri di ponti e strade, e negli ultimi istanti di sua grandezza fu largo a' suoi popoli di una costituzione composta secondo la foggia comune, di due camere, di un consiglio de' ministri, di un altro di stato, ecc., ecc. Ma fu quello l'ultimo sforzo di re sconfitto che provasi a diventare capo parte col rendersi amici i popoli sino allora negletti.

Ferdinando conservò sulle prime le leggi del decennio, abolito però il divorzio, e mutate in peggio le leggi di successione; create le giunte straordinarie per giudicare di certi delitti, e non più pubblica l'azione. Serbò pure il sistema della finanza, ma, richiamata la legge delle patenti ed accresciuti incalcolabilmente i bisogni dell'erario, crebbe a dismisura ed in breve il debito pubblico. Compiti nel 1819 i lavori da Ferdinando comandati, vennero promulgati nuovi Codici, poco diversi dai Napoleonici, e non pessimi, poichè eguali pei sudditi tutti.

Della costituzione napoletana del ventuno non debbo qui discorrere, poichè nulla di essa rimase nella attuale del regno. Ma da Laibach aveva il re Ferdinando scritto al figlio (il 28 gennaio 1821), volersi consultare con alcuni dei sudditi sopra il modo di rendere stabili il riposo e la prosperità del regno. Tornato in Napoli, sembrò che si rammentasse almeno quella promessa, e chiamò a sè il marchese Circello, il cardinale Ruffò, il principe di Canosa, ed altri pochi non dissimili a questi. Chiese loro consiglio sopra cinque punti, e venne così risoluto: Si governassero separatamente le Due Sicilie sotto l'unico impero del re; fossero proprie di ognuno le imposte, le finanze, le spese, la giustizia, e proprii gli impieghi, cosicchè nessun cittadino di uno stato potesse aver carica nell'altro.

Trattasse il re le cose di regno in un consiglio di stato di dodici almeno, sei consiglieri e sei ministri.

Le leggi, i decreti e le ordinanze in materia di governo fossero esaminate da un consesso di trenta consiglieri almeno per lo stato di Napoli, diciotto per la Sicilia, col nome di Consulta, da radunarsi separatamente in Napoli ed in Palermo.



Fossero distribuite le imposte regie in ogni provincia per ogni anno da un consiglio di provinciali, con facoltà di proporre alcun miglioramento nella amministrazione degli stabilimenti pubblici o di pietà.

Si amministrassero le comunità con ordinanze più libere delle antiche, le quali sarebbero dettate dal re, intesi i consigli dello stato.

Ecco dunque come reggesi Napoli. La divisione del territorio stabilita dai Francesi, e la nomina a sorte dei magistrati comunali, mentre in Francia venivano prescelti dal governo. Il Codice Napoleonico modificato, e principalmente nella estensione invero eccessiva della categoria dei delitti di *lesa maestà*. Una parola di biasimo proferita non dico solo contro il re, ma contro ogni individuo della famiglia reale, costituisce delitto di *lesa maestà*, e come tale è punito con istraordinaria severità (1). Ben s'intende, leggendo il Codice oggi in vigore nel regno di Napoli, come siensi potute avverare le tristi scene del novantanove e del ventuno.

Le tendenze naturali del secondo Ferdinando lo inchinano ad un tempo alla milizia ed alle congreghe religiose. Inclinazioni funeste alla prosperità dell'erario, chè mentre la milizia consuma infiniti tesori, le congreghe religiose sono dispensate dal contribuire a produrli.

Sono pubblici i dibattimenti del civile; ma se trattasi di delitti riservati, come per esempio dei politici, nomina il re una giunta apposita per giudicare, e le leggi della procedura non hanno più autorità alcuna.

Pongo fine a questo lungo discorrere del carattere dei vari governi italiani, col riepilogare in breve quanto dissi più distesamente.

È carattere del Piemonte la soggezione troppo spinta alla

(1) I delitti contro la sicurezza interna ed esterna dello stato, che sono puniti colla pena capitale, sommano a ventidue, oltre i delitti di *lesa maestà* nel senso più rigoroso della parola.

corte di Roma ed ai gesuiti, e l'attaccamento, da quella soggezione inseparabile, ad invecchiati pregiudizii, quali la preminenza dell'aristocrazia, il peso della patria potestà, ecc. Della Lombardia, l'antagonismo fra due nazioni, l'una delle quali ha per sè la forza, l'altra l'acutezza, e che insieme fortemente avviticchiate non si curano di agevolarsi a vicenda la vita. Della Toscana, il buon volere del principe inceppato dalle alleanze, dagli obblighi verso i parenti, e dalla propria esitanza. Degli Stati Pontificii, il lungo cumulo di antichi e molteplici errori, cioè l'aver sempre difettato di un riformatore che aprisse loro il varco fra l'èvo medio e l'età moderna; insieme colla idea preconcessa della infallibilità di quel governo, idea che rallenta se non impedisce affatto il riparo ai danni ed ai falli. Del napoletano, il soverchio rigore di cui può rivestirsi il Principe nel vendicare le proprie offese; il dissesto delle finanze, effetto di molteplici cause, e fra le altre del numero immoderato di soldati e monaci.

A noi, che ci dichiarammo disposti a contentarci di progressive, anco lente, riforme, basterebbe il vedere i governi volti a correggere quei difetti loro speciali, insieme con quelli altri a tutti i governi assoluti comuni. Basterebbe, oggi, che scemando la diffidenza dei principi verso i popoli, s'invogliassero quelli di governare con questi e non contro e a dispetto di essi. Basterebbe, che abbandonasse il Piemonte quei rimasugli di pregiudizii decrepiti, cui ripugna il secolo nostro. Vorremmo che l'Austria non tenesse più la Lombardia in qualità di ribelle ed infida provincia, ma le accordasse quella tal quale indipendenza che da lei si sperava nel quattordici, e che prometteva il fondatore del regno d'Italia. E se troppo larga sembra all'Austria codesta concessione, almeno allenti il nodo che tiene avvinta Milano a Vienna, conceda alla prima qualcuno di quei diritti di cui gode l'Ungheria per esempio, e non ascriva a colpa nei Lombardi il sentirsi e il dichiararsi Italiani. A noi basterebbe che il Granduca, rafforzato nelle nobili sue voglie, si fidasse nell'animo grato dei sudditi, e non temesse dei vicini, che non gli muoveranno così facilmente la guerra; che il governo pontificio deponesse le lusinghe della infallibilità, e confessando di avere sin qui errato, si accingesse alle riparazioni; che il re Ferdinando sminuisse l'esercito e spopolasse relativamente i conventi; più: ch'ei non si tenesse in mano quella scure tremenda che a lui concede la legge, di cui fece sì grande abuso l'avo Ferdinando I, e che potrebbe

ancora, forse non per colpa di lui ma d'altri, bruttarsi di generoso sangue.

Io non pretendo avere esposto in queste poche parole tutte le piaghe dell'Italia ed indicarne gli opportuni rimedii; ma far cenno soltanto dei danni suoi più grandi, e chiamarne con voti il fine. Scendendo altrove ai particolari, non lascerò di tentare la via dei consigli e delle esortazioni, sebbene abbia quasi certezza di soddisfare a pochi, e di tirarmi addosso la doppia taccia di tracotanza e di soverchia timidezza. Della prima accusa non saprei come lavarmi presso a coloro che credonsi nel diritto di riscuotere sempre ed in qualunque occasione il cieco plauso di tutti. Della seconda sembrami ch'io possa farmi assolvere mediante il seguente riflesso. Quando uno vuole essere ascoltato, convien ch'ei si maneggi in modo da non farsi troncata la parola in bocca. Nè voglio dire che gli Italiani s'avessero a tenere soddisfatti delle concessioni ora accennate, e ad astenersi dal chieder altro; ma bensì, che tali concessioni sarebbero un primo passo verso il bene, e che ad un primo passo deve far plauso il saggio, quando si muova sulla buona via.

C. T.

---

II

## DIALOGHI DI SCIENZA PRIMA

RACCOLTI E PUBBLICATI

di

TERENZIO MAMIANI

Ci gode l'animo di pubblicare nel nostro periodico il *Proemio* dell'opera sopraannunciata, che l'esimio autore volle cortesemente presentarci; e ciò tanto più volentieri facciamo per essere l'opera stessa intitolata al POPOLO ITALIANO.

---

AL

POPOLO ITALIANO

SEMPRE RISORGENTE E NON MAI PERITURO

QUESTI DIALOGHI DI SCIENZA PRIMA

NELL'ESILIO MEDITATI

OFFRE E INTITOLA RIVERENTE

IL SERVO E CONCITTADINO SUO

TERENZIO MAMIANI

IN SEGNO

D'AMORE IMMENSO

DEVOZIONE INCESSABILE

SPERANZA SUBLIME.

Apparisce chiaro e manifesto oggidì ad ognuno per molti segni che dopo tre secoli e più di miseria e d'infacchimento il popolo italiano va con lentezza e fatica rigenerandosi e tende a comporre

l'essere suo in forma e dignità di nazione. Ora, io avviso che se tal moto accadesse per furore d'affetti profondi e istintivi quale scoppia talvolta in mezzo a genti ancor barbare o incitate da subiti casi e straordinarii, la filosofia non ci avrebbe luogo e forse riuscirebbe o dannosa od inopportuna. Ma il moto presente d'Italia procede con somma saviezza e moderazione e comincia il risvegliamento della vecchia stirpe latina, la quale, non che nuova, è decrepita in civiltà, e da secoli è avvezza all'autorità del sapere e alla preminenza del pensiero sull'opera, oltre al ricevere in sè e partecipare tuttodì gl'incrementi della scienza europea e i metodi critici e investigatori de' nostri tempi. Gran cosa dunque sarà per lei il potersi innovare e ritemperare con la scorta di un'alta ragione, nudrita di dottrine feconde ed universali, ordinata in largo sistema e molto meno ambiziosa delle abbaglianti scoperte che di meritare il titolo di sapiente. Ben è vero che senza energia grande di operare e ingegno pratico e risoluto, e una forma felice e nuova d'educazione, ma più che tutto, senza convinzioni incrollabili e più istintive di molto che riflessive, mal si può compiere il certo e durabile risorgimento d'un popolo. Pure si badi che a' nostri di tutto questo non può terminare in un edificio vasto, perenne e magnifico di vita sociale e politica, e non acquista fra le nazioni un ascendente legittimo e irresistibile senza un gran lume di civile filosofia, la quale penetri in ogni cosa co' suoi principii e consocii, ed equilibri le tre gran potenze dell'uomo, il senno, il cuore ed il braccio. Chiaro è poi che la civile filosofia non può nella disciplina attuale degli intelletti rimaner librata a mezz'aria, ma si le è forza, fuggir volendo le incertezze e le angustie dell'arte, di salire e attingere i supremi enunciati di metafisica.

Una filosofia pertanto non così curiosa degli astratti come dei concreti, non parziale, suppositiva e minutamente analitica, ma universale, sintetica e positiva, non contemplatrice e fredda, ma piena di vita, di progresso e di applicazioni, diverrà all'Italia il lume precursore e la guida costante della nazionale risurrezione, la *Vita Nuova* de' popoli suoi. Una filosofia debb'essere che innalzi e fortifichi l'animo ne' più severi e più nobili concetti morali, serbandolo tuttavia indagatore franco e curioso del vero. Magnifica, oltre a ciò, debbe riuscire una tale filosofia, e in certo modo infinita ne' suoi svolgimenti futuri e possibili, e così capace di salire alle origini razionali e reali de' principii e de' fatti, come di accostarsi alla pratica de' gravi negozii e d'illustrare le arti mi-

gliori e più liberali. Il perchè ella dee fuggire a tutt'uomo, da una parte, le ombre mistiche, le sottigliezze dialettiche, il parlare oscuro e il barbareggiare, e infine le ambagi di certe speculazioni quasi al tutto inaccessibili all'uomo; dall'altra parte, dee fuggire la tenuità e insufficienza empirica, e quel temerario e superficiale dommatizzare di che furono pieni i libri del secolo scorso. Una filosofia debb'essere simigliante alla pittagorica, che tutte le facoltà e condizioni dell'uomo esercitava ed armonizzava, istruivasi precipuamente dei fatti sociali, porgeva tutti i principii e le massime delle scienze di stato, schiudeva le fonti d'ogni poesia, santificava la vita intera de' popoli, vestendo d'alta pietà religiosa ogni atto di virtù pubblica, e, in somma, era siffatta nell'indole e nelle intenzioni, che qualora dall'universale de' dotti fosse a di nostri praticata, bene accosterebbe l'ingegno e l'animo di ognun di loro a quel perfettissimo modello del cittadino e del saggio che la Grecia vide ed ammirò in Socrate, Roma in Varone ed in Boezio, e l'Italia antica nel popolo di Reggio e di Metaponto, popolo di filosofi, morti per la libertà e per la sapienza.

Beata e gloriosa l'Italia se risovvenendole alfine la somma riconoscenza che debbe a Dio ed alla natura per i doni e i privilegi invidiati di cui fu ricolma, piglierà fermo e pertinace proposito di congiungere insieme le tre perfezioni massime dell'essere umano, il pensiero sapiente, la fede incrollabile e l'azione magnanima. Chè allora non solamente ella potrà uscire di quelle sciagure e umiliazioni in cui tanto più è profundata quanto men se ne accorge, ma forse rinnoverà ciò che più d'una volta fu dai cieli eletta di fare, cioè la restaurazione e il ritemperamento spirituale della famiglia umana; conciossiachè il mondo attuale chiede e prega sommessamente che il genio spiratore di Dante, di Raffaele e di Michelangelo, non si trasfonda oggimai nelle sole arti, ma in tutte le condizioni del vivere comune, e sappia creare alcun archetipo meraviglioso di bellezza morale, e insegnar ai popoli fiacchi, agghiacciati e calcolatori, l'estetica sublime della virtù.

Quanto è poi alla filosofia, guardata nell'essere puro di scienza, e come autorevole moderatrice di tutto lo scibile, noi siamo di credere ch'ella aspetta ancora buona parte di quella emendazione e raddrizzamento che le scienze naturali ottennero in sul finire del XVI secolo e principiare del XVII, e senza di cui la filosofia proseguirà a fluttuare tra dottrine oppostissime e tra esorbitanze vane e talvolta ridevoli. Oggi pure, come dugent'anni ad-

dietro o non molto meno, giace intentato ed inadempito quel prodromo insigne di ristaurata filosofia che il Campanella pensò e sotto il fascio di sue sventure procacciò di mandare ad effetto. Certo è molto desiderabile che ogni mente gentile in Italia si sforzi di meditarlo e attuarlo quanto può meglio; chè niuna impresa è più degna e più conveniente ai concittadini del Calabrese ed eredi della sua fama e del suo desiderio magnanimo il quale egli confermò e fece sacro coi patimenti e col sangue.

All'Autore di questi Dialoghi benchè sia sembrato temerario il volere e il tentare un così gran fatto, ciò non ostante confidandosi almeno d'indicare a' suoi paesani qualche linea del largo disegno, ha deposta la timidità che al tenuissimo ingegno suo conveniva, e ha preso ardire di figurare una filosofia e una metafisica col metodo di Galileo e col riscontro della storia solenne che il pensier filosofico ha scritto delle proprie vicissitudini. Egli non sa bene se il vero gli si disasconde effettivamente o se l'illude la fantasia e l'amor della patria; ma pargli di udire una voce arcana che passa sulle terre italiche e grida: Ecco torna la filosofia all'antico e dolce suo nido. E veramente furono nella Magna Grecia i primi vagiti dell'occidentale filosofia. Quivi toccò per la prima volta il sommo dell'astrazione, crebbe in vasto e ben ordinato sistema, e, quel che è più, fu datrice di leggi e governatrice di popoli. Ricevano dunque gli Italiani questa divina esule con amore e compiacimento filiale, e in questa opera almeno, in cui non può loro venir negata la potestà e l'arbitrio, vergognino di ripetere balbettando gli insegnamenti degli stranieri e cerchino co' proprii passi fuor d'ogni trito sentiere la scienza veneranda e riposta de' sommi principii.

TERENZIO MAMIANI.

---

III

STUDIO STORICO

SULLA CASA DI SAVOIA

Mentre l'Italia tutta fu o divenne patrimonio di principi stranieri; mentre i signori delle varie città italiane si contentavano della dignità del feudatario, acconsentendo a prestare omaggio e a confessarsi vassalli di maggior principe qual'era per gli uni l'imperatore, per gli altri i re di Spagna o di Francia, e talora il pontefice; mentre le repubbliche anch'esse menavano vanto della protezione o signoria di questo o quello fra i suddetti sovrani; mentre tutti gli stati d'Italia credevano serbare intatta la propria indipendenza coll'accettare per loro capo un principe di una casa regnante d'Europa, purchè quel principe, secondogenito o fratello di re, non possedesse altri domini; mentre l'Italia, da tanti secoli smembrata e divisa, andava facendo di sè copia allo straniero, una famiglia fra le principali d'Italia seguiva ben diversa la via, trattava coi potenti di Europa, come ad essi pari in dignità ed altezza, e dando a' suoi progetti ambiziosi ampio campo nell'avvenire, mai non istaccò il pensiero dalle gloriose sorti che a lei spettavano nei secoli futuri, regolando ogni passo in modo conforme a quelle speranze.



E difatto Napoli non obbedì agli Austriaci ed agli Spagnuoli? Le varie repubbliche della Toscana e della Romagna non riconobbero la sovranità dell'imperadore, o del pontefice, o dell'uno o dell'altro re? Le città lombarde non si contennero nell'egual modo, sino a che poi conquistate in parte dalla Francia, poi dallo spagnuolo, e in ultimo dall'austriaco, viddero svanirsi per esse ogni vestigio di indipendenza? Venezia e Genova anch'esse non invocarono le tante volte la protezione straniera? E nelle suppliche a tal'uopo dirette non si legge forse l'umile contegno dell'inferiore al superiore, dell'intimo all'ecceleso?

Discesa, secondo gli uni, dalla casa di Sassonia, ma secondo altri, più caldi dell'onore d'Italia, dalla illustre stirpe dei Berengarii, Umberto Biancamano fondatore della Casa di Savoia cresceva nella Corte dell'ultimo Rodolfo di Borgogna, governava in nome di lui la contea di Salmorene nel Viennese, e possedeva come feudi i contadi di Nyon, di Aosta, di Moriana, della Tarentasia, del Ciabese e del Basso Vallese. Succedette, dopo il breve reggimento di Amedeo I, il figlio secondo nato, Oddone, marito di Adelaide, che figlia ed erede di Manfredi, marchese di Torino e di Susa, portò nella famiglia dello sposo quell'importante retaggio. Ma portò ad essa doni ancor più preziosi, un animo eroico ed una mente virile. Morto Oddone, e lasciando i figli in tenera età, Adelaide prese ardentissima il governo degli stati, e il tenne lungo tempo, poichè, giunto appena Pietro, il maggiore di essi, alla virilità, morì, e a lui succedette il minor fratello Amedeo II, che poco gli sopravvisse, e Adelaide tutrice in prima dei proprii figli, poscia di Umberto II, unico figliuolo di Amedeo, resse non contrastata le faccende dello stato dal 1060, anno di sua vedovanza, sino al 1084, anno in cui cessò di vivere. Gli ultimi anni di quel secolo e buona parte del susseguente fruttarono poca gloria e poco splendore alla Casa di Savoia, imperocchè i suoi principi ebbero breve la vita, e i giovanetti eredi del potere rimanevano sotto la guardia e la tutela di donne dissimili troppo dalla grande Adelaide. Umberto III orfano in tenera età d'ambo i genitori chiamò spontaneo il vescovo di Losanna a dirigere sì lui che lo stato, e da siffatto maestro imparò virtù da romito piuttosto che da principe. Consumò i suoi giorni in atti di fervorosa ma sterile pietà, sospirando alla pace del chiostro, fuggendo talora la Corte per rinserrarsi in un monastero, poi staccandosi a stento da quello per restituirsi alle cure dello stato. Contrasse un nodo che comandava ragion di stato, e, malcon-

tento della infranta castità, andò fuggendo più volte la moglie. Umberto non lasciò ai principi suoi successori nè nobili esempi, nè utili insegnamenti, chè anzi la Casa di Savoia avrebbe incontrata la sorte degli altri principi italiani, se i membri di lei avessero seguite le orme di Umberto in un affare di somma importanza, se fossero cioè rimasi neutri nelle contese fra le città e l'impero, o fra le città e i signori di queste. E qui mi si conceda una osservazione, a parer mio, di non poco rilievo.

In Francia ed in Germania la gerarchia sociale componevasi di tre ordini, lasciando stare le popolazioni delle campagne, le quali non esistevano per così dire politicamente, poichè non avevano parte nella costituzione dello stato. Vi erano pertanto i cittadini, i signori feudatarii, e il sovrano, signore di nome sì degli uni che degli altri, ma considerato di fatto come avversario ed usurpatore dai baroni, i quali tentavano ogni via di sottrarsi al suo impero, ponendosi così alla stordita frammezzo a' due nemici, il popolo dall'una banda e il sovrano dall'altra, e così vergando la propria inevitabile condanna. Meglio accorti i principi cercarono fra i nemici naturali dei baroni, ausiliari contro di essi, e col favorire i cittadini sorti a comune, prepararono ed ottennero la rovina dei feudatarii, insieme coll'incremento della propria possanza. Fu questa la politica dei re di Francia e degli imperatori di Germania, protettori dei comuni nascenti, perchè avversi ai baroni contro cui sorgevano i comuni. Ma i principi italiani rimasero i più, inconsapevoli a simile procedere e allo stesso contrarii.

Le città italiane non si erano, come le francesi e le germaniche, ribellate dal potere già stabilito dei signori, ma signori e cittadini erano sorti in pari tempo e a pari passo, o, diciam meglio, i signori erano sorti contro, perchè dopo, le città, e il potere di quelli era di più fresca origine che non il potere di queste. I baroni d'Italia non ebbero dunque agio di farsi forti e possenti, prima che incominciasse la gara fra essi e le città, ma incontrando ostacoli ai primi loro passi nella via delle usurpazioni che conduce all'impero, rimasero sempre deboli e piccioli, sempre intenti a vincere la resistenza di quella città in cui avevano acquistata qualche autorità, nè alcuno di essi potè innalzarsi al disopra de' suoi pari. Gli ordini civili furono dunque ristretti a due in Italia. Le popolazioni dei comuni, sì villici come cittadini, e i signori feudatarii che si sforzavano di debellarle. Quella parità di forze fra le popolazioni libere ed i signori vogliosi di coman-

do, si oppose indubitatamente allo ingrandimento di alcuni di questi; ma non so se vi si opponesse direttamente o soltanto col mantenere sempre vivo l'odio fra le une e gli altri, e col chiudere gli occhi di questi ultimi sui vantaggi che ad essi avrebbe fruttato il dichiararsi protettori delle istituzioni comunali, tirando in tal modo a sè medesimi tutti i comuni o municipii perseguitati da altro più cieco barone. Per abbracciare un tale partito, faceva di mestieri di un ingegno, di un animo superiore agli odii meschini e ai risentimenti puerili; mentre invece si in Francia che in Germania le cose aveano, per così dire, camminato da per sè; la gara fra i baroni essendo già pressochè vinta e terminata, cioè l'uno di essi avendo superato gli altri, quando insorsero i comuni; i baroni inferiori trovandosi in quel momento fra la gelosia del maggiore di essi e la ribellione del comune; e presentandosi naturalmente alla mente di que' due nemici dei feudatarii, di que' due contrarii estremi della società, del re e del popolo, il pensiero di collegarsi fra loro onde vincere l'oggetto dell'odio comune.

Solo intenti a debellare i comuni, i baroni d'Italia non pensarono a fare con essi alleanze; non pensarono a farsi scudo dei minori contro gli eguali, e se ne rimasero sempre ristretti negli angusti limiti delle intestine discordie, lasciando ad altri, agli esteri sovrani per esempio, l'intervenire in esse, il proteggere i più deboli contro i più forti, sino a che forti più non fossero; il dirigere a loro piacimento le guerre e i trattati, che vale tanto dire quanto l'impadronirsi d'Italia. E così avvenne. Scesero dall'Alpi o veleggiarono sul Mediterraneo i Tedeschi, i Francesi, e più tardi gli Spagnuoli, dagli Italiani chiamati a pacificare l'Italia, a ricondurre fralle mura di una insorta città il cacciato signore, a liberare una città oppressa dal giogo baronale. I sovrani che prendevano oggi le parti di un comune contro il signore, domani quelle di un signore contro il comune, non operavano all'impensata, nè erano mossi da capriccio o da affetto. Operavano a seconda dei dettami del proprio interesse, della propria ambizione. Aiutavano quel signore perchè si obbligava a confessarsi loro vassallo. Aiutavano invece quel comune perchè il signore di esso prometteva obbedienza ad altro principe. E i comuni e i baroni che ben conoscevano come si compereva la protezione dei sovrani di Europa, gareggiavano di umiltà e di invilimento, e quando uno d'essi veniva informato dell'accordo passato fra la parte avversa, e, a cagion d'esempio, il re

de' Romani si affrettava ad offerire patti ancora più larghi al re di Francia, onde assicurarsi un aiuto non minore di quello in cui si affidava il nemico.

Così andavano ognor più intromettendosi negli affari d'Italia gli stranieri; così nell'italiano cresceva ogni giorno l'abito di considerare lo straniero come giudice, arbitro, protettore in Italia, dispensatore di beni, di possanza e dignità. Così andava preparandosi per l'Italia un lungo periodo di servitù e dipendenza.

Sola a serbarsi illesa dai falli comuni, sola a diffidare dello straniero ed a cercare appoggio nei connazionali, fu la casa di Savoia. All'epoca di cui parlo ora, dessa non aveva peranco impreso a camminare per quella via che condurre la doveva a sì alto seggio; ma se ne stava tuttora incerta fra i tumulti d'Italia, intenta a preservarsi ad un tempo dalla invasione germanica e dalle insurrezioni municipali, timida ed irresoluta, più prudente degli altri signori d'Italia, poichè rifuggiva dall'invocare amici ultramontani, ma non saggia ancora poichè non le reggeva il cuore di abbandonarsi in braccio alle tumultuanti città.

Gli effetti di questa, che Umberto chiamava neutralità, furono per lui tristissimi, secondo la legge delle umane vicende che non concede la neutralità ai deboli. Sebbene Umberto conducesse i suoi guerrieri al servizio dell'imperatore Federigo I, e contribuisse per la sua parte alla rovina della città di Milano, pure non riescì a rendersi gradito all'imperadore, il quale sempre più pretendeva di quel che non aveva ottenuto, sinchè non acquistava l'assoluto dominio sopra ogni cosa e persona. La casa di Zoeringen, a ciò confortata da Federigo, irruppe nelle terre sottoposte ad Umberto verso la Borgogna. Nel 1158, alla dieta di Roncaglia, Federigo richiamo a sè i diritti regali, per negligenza de' suoi predecessori usurpati dai baroni, danneggiando così senza nè riguardo nè pietà il conte Umberto, il quale credeva averli legalmente acquistati. Maggiori insulti preparava Federigo contro il conte di Savoia. Essendo sorta contesa fra Milone vescovo di Torino ed Umberto intorno al possesso della città e del territorio di quella, ed avvedutosi Umberto della mala disposizione che verso lui nutriva l'imperatore, giudice spontaneo della contesa, si studiò di tirare il giudizio per le lunghe, adducendo motivi di salute o altri simili per non comparire innanzi al tribunale. Sistema di dilazione che non doveva nè soddisfare l'imperatore, nè sottrarre Umberto alla autorità di lui. Federigo condannò il conte

di Savoia per contumacia, mise il vescovo in possesso del castello di Rivalta, dichiarò che Umberto era al bando dell'impero, e gli mosse incontro con un esercito, il quale, espugnata la rocca d'Avigliano, l'atterrò. Il trionfo del vescovo Milone avea cresciuto il coraggio negli altri vescovi degli stati d'Umberto, sì che a danno di lui ampliarono i loro domini l'arcivescovo di Tarantasia e il vescovo d'Aosta. Quello di Sion contentossi d'ampliare i suoi privilegi.

Morì Umberto nel 1188. Morì lasciando scemato il potere e lo stato; mentre stava tuttora sotto al bando imperiale, locchè importava la perdita di tutti gli stati che teneva dal romano impero, mentre la valle di Aosta subbolliva, e il figlio successore non era peranco uscito dalla fanciullezza.

Tommaso I ebbe per tutore il marchese Bonifazio del Monferato, uomo probo ed accorto, che tosto ottenne dall'imperatore Arrigo, e mediante cessione della città di Sion, la rivocazione del bando imperiale. Giova supporre che Bonifazio insegnasse al pupillo a rettamente intendere gli avvisi e le istruzioni contenute nella vita di Umberto; ch'ei gli additasse i danni provenuti dalla meschina neutralità corteggiata da Umberto; ch'ei gli ispirasse la diffidenza verso gli stranieri più di lui possenti; ch'ei lo invitasse a cercare altrove l'appoggio, ad attingere ad altro fonte il principio vitale di cui abbisognano tanto gli stati quanto gli individui. Il fatto sta che appena Tommaso ebbe assunto il reggimento de' suoi stati ch'ei si mise risolutamente sulla via seguita dai re di Francia e dagli imperatori di Germania, imprendendo apertamente a proteggere le libertà e costituzioni comunali delle sue provincie. Compresi al certo di meraviglia furono i popoli della valle d'Aosta, allora quando preparati a sostenere lunghi ed aspri combattimenti contro il signore, preparati a chiedere la protezione di quello fra i principi stranieri il quale si mostrebbe più inclinato ad accordargliela, preparati alle sventure e forse alla rovina, videro farsi innanzi in mezzo a loro il giovinetto barone, che appena varcata la fanciullezza, appena rivestito il comando dava principio alla vita ed al regno con francarli da ogni servitù, e col consegnarli, come egli disse alla libertà (*trado libertati*). Quel primo passo decise a parer mio dell'avvenire della casa di Savoia; ed il filosofo che avesse sentito le parole colle quali il nuovo conte liberava i suoi sudditi, doveva profetizzare ad esso ed a' suoi discendenti la più bella corona d'Italia.

Gli statuti concessi da Tommaso primo agli abitanti della valle

d'Aosta, formano come il primo anello di una lunga catena d'atti a quelli simili per natura e degni di grandissima lode. Trovandosi nel 1198 Tommaso colle moglie Beatrice di Ginevra presso a Susa, fece dono a quella città di statuti ch'è quanto dire la francò.

Non però trascurava Tommaso le brighe della politica esterna, che anzi mentre evitava di fornire pretesti agli oltramontani, d'introdursi nelle faccende interne del suo stato mostrandosi sollecito di mantenersi in buon accordo co' suoi popoli, poneva ancora mente alle dissensioni che agitavano fra loro i sovrani di Europa, e sforzavasi di trarre da esse profitto per l'accrescimento de' suoi stati. Filippo di Svevia e Ottone IV contendevano per l'impero, e ognuno di questi tentava l'acquisto dell'alleanza della casa di Savoia. Tommaso seppe prolungare la propria esitanza e vendere quella ai due rivali a prezzo tanto caro quanto ognuno d'essi avrebbe comperata una risoluzione a lui favorevole. Da Filippo ebbe Tommaso, nel 1207, l'investitura di tutti i suoi stati, più quella di Chieri, di Testona e del castello di Mondon. Più tardi essendosi Tommaso accostato ad Ottone, ed essendosi armato secondo ch'egli diceva per servizio di quell'imperatore, volse i suoi soldati sulle terre del marchese di Saluzzo, e richiesto da questi, allora pupillo, di pace, vi acconsentì con patto che il marchese ricevesse da lui in feudo le terre che prima gli appartenevano in proprietà. Nel 1217 Guglielmo, marchese di Rusca consegnò volontariamente al conte Tommaso i castelli di Rusca e Scarnafigi, contentandosi anch'egli di tenerli in qualità di feudi dal conte medesimo. E per ricordare in un punto tutti gli acquisti operati da Tommaso insieme cogli statuti da lui concessi, dirò che Yenne ne ricevette nel 1215; le terre di Pinerolo, Vigone e Carignano nel 1220, allorquando cioè ritornarono spontaneamente sotto il dominio dei conti di Savoia; e la terra di Ciamberì nel 1232, che è quanto dire quindici giorni prima che Tommaso l'acquistasse. Collegatosi con Torino a danno del conte di Savoia, il marchese di Saluzzo vidde venire alla volta delle sue terre le truppe savoiarde, e lieto di ristabilire la pace per sua colpa turbata, concesse a Tommaso l'omaggio di nuova parte del suo territorio.

Non annovero fra i titoli di gloria del conte Tommaso la scelta che di lui fece l'imperatore Federigo II per suo vicario in Italia; ma osservo che sebbene obbligatosi coll'accettare quel titolo a pigliare l'armi in servizio dell'imperatore, egli non si mostrò

molto accanito in quelle guerre, permettendo alle città nemiche di segnare fra di esse trattati parziali di pace od alleanze.

Nè so levare amarissimo lamento, che il conte Tommaso si intitolasse vicario dell'imperio in Italia, quando veggio le città di Savona, di Albenga ed altre non poche a lui dirigersi perchè vicario, e chiedergli di tenerle come feudo dell'impero. Nè quel titolo di vicario imponeva a Tommaso troppo rigidi doveri, poichè sebbene ne fosse tuttora rivestito, pure non si oppose che i comuni di Pinerolo e di Testona si unissero al Delfino del Vienese contro l'imperadore. Era Tommaso vicario imperiale in Italia, perchè sperava di fare maggiori acquisti in quella qualità che non nell'altra meno imponente di conte di Savoia, speranza giustificata dalla volontaria sommissione di Savona, di Albenga, ecc.

Le famiglie chiamate a' gloriosi destini, chiudono in sè una certa sovrabbondanza di vitalità, che solo le fa capaci di mantenersi degne di quelli. Sovente si vedono varii rami del medesimo tronco, stendersi e crescere vigorosi, e si direbbe, che da una siffatta pianta potrebbe nascere una intiera selva. Tale fenomeno ebbe luogo dopo la morte di Tommaso primo, il quale lasciava nove figli e sei fanciulle. Una di esse fu quella Beatrice di Provenza, moglie di Raimondo e madre di quattro regine; un'altra sposò il conte di Kiburg, ed una terza fu moglie del marchese d'Este. Ma ai maschi spettava propriamente l'accrescere i domini della prosapia loro, e così fecero. Mentre Amedeo IV succedeva al padre, Pietro di lui fratello sposava Anna di Fossigny, erede del contado di quel nome, ed otteneva dal fratello Amedeo quella parte dei domini paterni che oggi sono chiusi nella Svizzera. Alleato per parte della moglie ai conti di Ginevra, assistito di denari dalla nipote regina d'Inghilterra, sì risoluto ed ambizioso che si meritò il nome di piccolo Carlomagno, Pietro acquistò molte e molte terre, talune col ferro, altre con contratti, altre ancora mediante le istituzioni concesse ai popoli. Invano contendeva il vescovo di Losanna con Pietro, il quale ripeteva dalla liberalità del fratello Amedeo, la rocca di Chillou, e il castello di Mondon, dalla propria avvedutezza la rocca di Romont, e dalle largite ricchezze tutti i possessi del sire di *Aubonne* nel castello di quel nome e nel Vingo. Dopo una guerra più volte sospesa e più volte ricominciata, il vescovo cedette a Pietro buona parte delle terre e dei diritti di sua ragione. Col prestare sopra ipoteca una forte somma di denaro al signore di Biolley, Carovont et Opegus,

Pietro entrò nel 1243 al possesso di quelle terre che il padrone di esse non poteva riscattare. Ebbe nel 1244 da Rodolfo in alodio il castello di Gruyères. Due anni poi comperò tutte le ragioni del vescovo di Lyon nella amena penisola detta del Vully; e nel 1248 ricevette da Pietro del Villar l'omaggio di Torneglo Petit. Nel 1250 acquistò superiorità sul castello di Rue, sulla torre di Vevey, su Port Valeys, sulla porzione che Zacheto, sire di Stavayé, possedeva nel castello e nella terra di Stavayé sul castello di Corbières e sull'altro di Ponte in Ogo. Due guerre condusse Pietro a fine in quell'anno medesimo l'una fra i signori della torre del Pirio, e Guglielmo di Beauvois; l'altra col conte di Ginevra. Pietro interveniva nella prima come protettore di Guglielmo di Beauvois, ma era egli sì ben noto per l'alterigia e l'ambizione, che il sire della Torre non credette poterselo levare d'attorno senza fargli qualche riguardevole concessione. Gli offeriva difatto l'omaggio del suo feudo della Torre, nel tempo stesso che Guglielmo di Beauvois, desideroso di dare a Pietro buona testimonianza della gratitudine di lui, gli faceva accomandizia del castello di Falavier, ripigliandolo da esso in feudo. Nellaguerra fra Pietro e il conte di Ginevra, fu prescelto nel 1250 ad arbitro Filippo arcivescovo di Lione e fratello di Pietro. Questi chiedeva una forte somma, di cui il conte di Ginevra non disponeva neppure dopo che fu stata ridotta d'assai dal mediatore Filippo. Ei fu dunque per liberarsi da quel debito, che il conte di Ginevra diede in pegno a Pietro, oltre il castello di quella città, tutte le ragioni che vi possedevano i conti, più i castelli di Balegron e di Clees, il feudo di Langius, e per dirla in breve tutto ciò che i conti di Ginevra tenevano tra l'Arva e la Drause, tra la chiusa di Gex e il ponte di Barge, eccettuate le ragioni che avevano in Losanna, in Pully, Charosse, nel feudo di Fossigny e in qualche altro luogo. Poco dopo seguito questo accordo, Pietro comperò i castelli di Belmont, d'Arconciel e d'Ylleus. Non parlo qui delle terre ch'egli ottenne con prieghi o con minacce tanto da Amedeo IV, quanto dal figliuolo di lui, Bonifazio, non uscito ancora di tutela, essendo mio scopo il mostrare come la numerosa progenie di Tommaso primo, crebbe la posanza della casa di Savoia coll'allargare i confini del territorio di lei.

Accennai brevemente di Amedeo IV fratello di Pietro, perchè non contribuì se non debolmente all'incremento della propria stirpe. Gli furono tolte e restituite varie città; divise largamente



coi fratelli il paterno retaggio; maritò le figlie nei marchesi di Monferrato e di Saluzzo; dall'imperatore fu salutato duca del Ciabrese, ma se ebbe anch'egli le sue glorie, furono oscurate da quelle troppo più luminose dei fratelli. Sì Pietro che Tommaso avrebbero bastato a fondare una dinastia. Nati a lato ad un trono, e chiamati successivamente ad occuparlo, gli accrebbero lustro e possanza.

Tommaso erasi contentato di possedere negli stati paterni quelle terre che il padre aveva a lui trasmesse, e sì tenero mostravasi del fratello Amedeo, che si ebbe il titolo di suo luogotenente. Non era però meno ambizioso di Pietro, Tommaso; ma l'affetto fraterno era in lui tanto possente quanto l'ambizione. Volle egli dunque conciliare insieme que' due fortissimi impulsi, e si risolvette ad allontanarsi dalla patria in cerca di rivali che non gli fossero fratelli. Le nipoti Eleonora d'Inghilterra e Margherita di Francia il soccorsero di tesori e di commendatizie, sì che in breve, nell'anno 1237, divenne marito di Giovanna, contessa di Fiandra e di Hainaut, e potè, senza interni contrasti, allentare il freno alle di lui mire ambiziose. Fortunatamente però per la casa di Savoia, quella direi quasi emigrazione di Tommaso, non durò guari. Giovanna morì senza prole, e il contado di Fiandra passò alla sorella della morta contessa. Cosicchè non andò molto che Tommaso rientrò in patria fornito di maggiori ricchezze ch'ei non possedeva quando si era partito, ma senza stato.

Amorevolmente accolto da Amedeo, ebbe da lui tutte le ragioni che possedeva nel Piemonte, vale a dire dal Sangone in là, ossia fra l'Alpi, il Sangone ed il Po. La terra principale del Piemonte era allora Pinerolo. Amedeo tenea con costanza ma senza calore le parti dell'imperatore; nè da tale fedeltà aveva ricavato altro frutto, fuorchè le nessuna molestie. Tommaso tenea le parti del Pontefice, e l'alleanza di lui importava grandemente a Federico che fece onde ottenerla, più assai che non aveva mai fatto per conservare o per riconoscere l'alleanza di Amedeo. Così mentre Innocenzo assolveva ad istanza di Tommaso dalle censure ecclesiastiche molti dei cittadini di Torino e di Pinerolo che aderivano a lui, l'imperatore Federico gli faceva dono della città di Torino, di Cavoretto, Moncalieri, Castelvecchio e Montosolo, dei castelli di Collegno e di Lanzo, insieme con tutti i pedaggi regali della contea di Savoia e del Piemonte. E maggior dono tenne dietro a quello; chè molto non tardò Federico ad arri-

chire Tommaso di tutto il Canavese e della città d'Ivrea co' suoi dieci feudi maggiori e i suoi quattro feudi mezzani. Passando poi ad onorarlo con titoli e dignità, il fece suo vicario generale in Italia dal Lambro in su, e il nominò conte. Volendo poi assicurare con qualche pegno la fedeltà del marchese di Monferrato, l'imperatore operò in modo ch'ei consegnasse nelle mani di Amedeo e di Tommaso Chivasso, S. Raffaele, Lù e Vignale.

Si andavano intanto rassettando le faccende pontificie, e principale ostacolo ai trionfi della parte guelfa era l'alleanza di Tommaso colla ghibellina. Pose dunque ogni sua cura, Innocenzo, onde staccare il novello conte dall'imperatore Federico, e vi riescì, quando ebbe offerto al tradimento maggior prezzo che Federico non offeriva alla fedeltà. Quel prezzo consisteva nella propria nipote Beatrice Fieschi che Tommaso condusse allora in moglie, nella conferma dei doni fatti a lui da Federico delle città di Torino, d'Ivrea, del Canavese, ecc., ecc., ai quali aggiunse i feudi di Rivoli, Bruino e Celle, e la facoltà di coniar monete, di aprir mercati, di levar gabelle e pedaggi.

Amedeo IV morendo nel 1253 lasciava un solo figlio, in età tenera, al quale nominava tutore Tommaso. Durante i dieci anni che visse il minore Bonifazio, Tommaso fu propriamente reggitore dello stato, ma con poca fortuna. Seguiva piuttosto egli il fatale sistema dei feudatarii italiani, che non quello più saggio dei principi, voglio dire che non tirava a sè l'amore delle città col concedere a queste le bramate libertà, ma mostrava invece di tenere, come moti di ribellione, l'attaccamento dei comuni alle loro comunali franchigie. Ebbe guerra con Torino, con Asti e con altre molte, e non fu vincitore; ma fatto prigioniero da esse, comperò a gran pena il riscatto, ed uscì di carcere impoverito assai di denaro e di fama, e fu costretto a ritirarsi in Inghilterra, ove in breve morì nel 1259. Il nipote Bonifazio non gli sopravvisse di molto, e forse fu sua ventura, perchè, mancatagli la protezione di Tommaso, non è da credersi ch'egli potesse mantenersi lungamente indipendente dallo zio Pietro.

Questi aveva proseguito il corso delle pacifiche sue conquiste. I popoli accorrevano d'ogni parte a lui, ed egli accoglievoli benignamente, ma quasi rincrescevole di un aumento di territorio che potea suscitargli inimicizie e gelosie, diceva considerarsi come protettore di essi piuttosto che come padrone. E la fama di que' moti, allora insoliti, spargendosi, chiamava a lui altri e sempre nuovi popoli. Pressochè tutte le terre di Kibourg, Morat

cioè, Berna e Basilea lo elessero loro difensore contro la tirannide del conte Artmanno. Il conte di Gruyères fece omaggio a Pietro del Passo della Tina, stretta importantissima per colui che si propone di guerreggiare nella Svizzera. Lo stesso facevano i signori della casa forte di Poype, di Louvain e Leutrerie, del castello di Cronay e di quello di Paleziena. In permuta, in aumento di feudo, in *gateria*, in dono, per conquista, Pietro entrò in possesso di molte terre e di molte castella, che troppo mi allungerei annoverando ad una ad una; cosicchè quando nel 1263 fu chiamato a succedere al nipote Bonifazio, era signore di buona parte del Ciabese, del paese di Vaud, del castello di Ginevra, del Fossigny e di altre infinite terre come Yverdon ed altre poste nei dintorni di quegli stati, oltrechè portava il titolo ed adempiva l'ufficio di protettore di Berna, Morat e Basilea.

Sino al 1263 Pietro era rimasto intento ad allargare con ogni mezzo i suoi domini; da quel momento in poi sembrò che volesse mostrare non esser mosso in quelle conquiste da vana ambizione; ma considerare gli ampi possessi come campi aperti all'adempimento de'suoi nobili pensieri. Il titolo di piccolo Carlomagno non si disconveniva a Pietro che fu ad un tempo conquistatore e legislatore, e fondò intieramente uno stato, tanto col raccogliere in sua mano il dominio di sparse terre, quanto coll'avvincerle insieme mediante una provvida ed uniforme costituzione.

L'Italia allora, come l'Europa tutta, era composta di popoli che tentavano di appressarsi alla libertà, e di signori che contrastavano con ogni mezzo agli sforzi dei popoli. Principi e sovrani in Italia erano quei baroni che comandavano a maggior numero di terre; ma nè i baroni, nè i principi comprendevano che cosa fosse il governare. Stavano attenti agli attuali bisogni, agli imminenti pericoli; ma non sapevano propriamente che cosa fosse il comporre una costituzione appoggiata a principii uniformi, il bilanciare con equità, non dirò le entrate e le spese dello stato, ma le imposte colle facultà dei sudditi; il determinare i diritti di ognuno e l'assicurarne il rispetto; lo stabilire insomma una legislazione, una amministrazione ed una politica.

Il genio di Pietro spingevasi oltre il secolo in cui visse, sicchè i falli de' suoi contemporanei non possono esserli rinfacciati come suoi proprii. Oltre gli statuti liberali ch'egli, prima di succedere al nipote, concedeva alle molte città già menzionate, ne accordava dipoi di larghissimi al comune di Eiram, nei quali i

diritti dello straniero viaggiatore erano protetti più del consueto. Passiamo ora a vedere come ei movesse il primo passo verso l'unità dell'amministrazione e della legislazione, unità che fu scopo dei lavori che illustrarono gli scettrati riformatori dello scorso secolo.

La Savoia obbediva ai castellani delle terre, cioè ogni terra obbediva al suo castellano o comandante, giudici insieme e legislatori. Pietro la divise in baliaaggi o provincie, ognuna delle quali sottopose ad un balio o comandante generale della provincia, istituendo così un potere intermedio fra il sovrano e il barone, ossia un rappresentante del principe rispetto al barone, e rendendo con ciò più facile al primo la sorveglianza del secondo. Stabilì pure un giudice nel Genevese, uno nel Ciabese, uno nella Savoia, ed un altro, per quanto credesi, nel paese di Vaud; separando così il potere giudiziario dal politico, dal militare e dal legislativo, cosa non ancora vista in quelle contrade. Al sistema intralciato, diseguale e goffo delle finanze, sostituì Pietro delle imposte uniformi, la cui esazione fu da lui affidata a tesorieri e ricevitori appositi, come pure a magistrati regolari l'annua revisione dei conti.

Diede con ciò alla Savoia una costituzione monarchica, e si staccò risolutamente dalla forma feudale di governo allora invasa per tutta Italia. Il sovrano si sostituì ai baroni nella persona del balio, come capo politico; nelle persone dei quattro giudici, come capo del giudiziario; nelle persone dei ricevitori, tesorieri e magistrati revisori dei conti, come capo dell'amministrazione e delle finanze. Abborriti dai popoli, repressi e spogliati dal principe, che potevano i signori feudatarii? Agitarsi e rendersi viepiù odiosi a tutti. Nè altro fecero difatto.

Pietro concedette alla parte transalpina de' suoi domini degli statuti generali che vertevano principalmente sul modo di procedere nelle cause, e contenevano fra gli altri questo articolo:

Se un povero avesse a piatire con un ricco, e non avesse di che fare la spesa, il giudice s'informasse d'ufficio delle sue ragioni e gli rendesse giustizia.

Non debbo qui intrattenermi dei fatti d'armi di Pietro in Inghilterra, dove recossi dopo divenuto conte di Savoia, per porgere aiuto alla nipote Eleonora. Tornato in patria, trovò la sorella Margherita di Kibourg perseguitata da Rodolfo di Hasburg pei possedimenti ch'essa teneva dalla liberalità del defunto marito, Artmanno. Si mosse Pietro in sua difesa, ed obbligò Ro-

dolfo a ritirarsi. Ma Pietro non aveva mai impugnate le armi, senza accrescere qualche terra alle già possedute. Non già ch'egli le conquistasse con quelle armi che avea brandite per altro scopo, ma perchè i popoli, fra i quali frequentava per qualche tempo e che imprendevano a conoscerlo, perchè i signori che avevano fatto esperimento della vevolissima sua protezione, a lui si davano di buon animo, o si studiavano di farselo perpetuamente amico e sostegno, col dargli segni graditi della loro riconoscenza. In questa guerra contro Rodolfo e gli aderenti di lui, Pietro non conquistò colla forza se non le terre che gli erano state tolte in principio; divenne bensì signore di Cerliè e di altri luoghi sul fiume Thiele, di Irlant e di Nanes, del castello di Montigny, di molte terre verso la Michaille, etc., perchè Rodolfo di Cerliè, il sire di Aarberg, Guglielmo di Montagny e Guglielmo d'Arlod, gliene fecero spontaneamente omaggio.

L'età, che non la perdona agli eroi, scemava le forze a Pietro. Già sull'orlo del sepolcro, egli non trascurava gli affari dello stato, e sembrava prendesse special cura di regolare le parti spettanti ad ognuno nella successione di lui, onde impedire che nascessero guerre intestine e private discordie. E tale studio non dinotava soverchia diffidenza verso i suoi, poichè Pietro non lasciava eredi diretti del suo potere; lasciava il contado al fratello Filippo IV, figlio di Tommaso I; ma lasciava pure una figlia maritata al delfino Viennese, ambiziosa ed irrequieta, e tre nipoti ne' figli di Tommaso, le cui pretese potevano turbare la pace dello stato.

Morto nel giugno del 1268 Pietro gli succedette Filippo di lui fratello, arcivescovo di Lione sebbene laico, il quale, deposte le insegne prelatizie, non stette guari a condurre moglie.

Dissimile assai dal fratello, Filippo proseguiva lentamente la via da questo calcata, ma non retrocesse. Fece acquisto di Cossonay, della terra di Nyon, di molte castella nel contado di Gruyère, del castello d'Aarberg, ecc., ecc. Isabella, contessa del Forez, fece omaggio a Filippo di quella parte del Bugey e del Valromay, poste al di qua della Somma. Nell'anno vengente, Sibilla, erede del Baugè e della Bresse, si sposò ad Amedeo di Savoia, figlio di Tommaso II; e siccome il retaggio di Sibilla era contrastato da Filippo medesimo, così venendo ad accordo, Filippo si contentò della terra di Borgo e del castello di Chatillon. Due grosse e ricche provincie eransi aggiunte al patrimonio della casa di Savoia, nel tempo stesso che i figliuoli di Tommaso II, rimasti

in possesso dei feudi italiani, li difendevano gagliardamente contro il marchese di Monferrato ed altri nemici della casa loro.

Morto Filippo, morto Tommaso III, primogenito di Tommaso II, succedette al contado Amedeo V, fratello di Tommaso III, rinunciando al fratello Ludovico le terre del paese di Vaud, del Buchey, del Valromay e molte altre castella ch'ei doveva però tenere da Amedeo in qualità di feudi. Questo Amedeo seguì le pedate de' suoi maggiori, e si fece dispensatore di libertadi ai comuni. Fondò presso a Conflans una città nuova, privilegiandola delle solite franchigie. S. Giorgio d'Esperanche, Chatelard en Bauges e Côte de St-André ottennero nel 1291 e nel 1301 carte di franchezza. I borghesi di Tournon, St-Branchier, St-Laurent du Pont, Morges e Etroubles furono più tardi rallegrati con uguali privilegi.

Nulla dirò delle guerre sostenute da Amedeo con vario successo. Nulla delle imprese di Filippo di Savoia, figlio di Tommaso III ed erede di molte terre del Piemonte, il quale prese in moglie la principessa d'Acaia e spese la vita in impresa di ambizione. Ma siccome ripose ogni sua speranza di grandezza nella fortuna delle armi e nel favore dello straniero piuttosto che nell'amore dei popoli, nulla ottenne. Visse inquieto, si affaticò, passò senza ritegno dall'una alleanza alla contraria, nutrì altissime speranze, tutte andarono a vuoto.

Odoardo, conte di Savoia e figlio di Amedeo V, istituì un consiglio di giustizia residente a Ciamberì, il quale definiva con suprema giurisdizione gli appelli e le cause che per la loro natura doveano recarsi all'immediata cognizione del consiglio del principe; consiglio ch'era solito accompagnare il principe ne' frequenti suoi viaggi, onde gli riesciva malagevole rendere pronta giustizia ai popoli. A questo consiglio detto dipoi residente col principe (*nobiscum residens*), fu riservata la consulta degli affari di stato e la decisione di alcune cause privilegiate. Ampliò Odoardo i privilegi degli abitanti della valle d'Aosta. Lascio stare delle guerre ch'ei sostenne, ma dirò degli omaggi volontari che ei ricevette; essendo mio scopo il mostrare che la casa di Savoia crebbe in potenza per l'amore e la fiducia che ispirava, non già per la forza delle armi nè pei raggiri della diplomazia.

I Friborghesi diedero la cittadinanza ad Odoardo, ma sgravandolo di tutti i pesi e doveri che quella comportava, per cui quella concessione di borghesia divenne un trattato di alleanza offensiva e difensiva. Il conte di Forez rendeva omaggio nel 1325 ad

Odoardo per Chatelet, Fontaney, Foulouse, S. Victor, Cornillon, Cuni, Montrond, la Roche de Mollière, Boleon e Vétérie. Nè ometto altri assai per amore di brevità.

Ad Aimone, successore del fratello Odoardo, prestarono nuovo omaggio, Filippo d'Acaja pel Piemonte, e Federigo per Saluzzo, Seyssel e Miolant. Dalla sposa Violante di Monferrato trasse Aimone e trassero i discendenti di lui i diritti loro sul Monferrato. Ricercata ed ottenuta per dieci anni la borghesia di Berna, dato passo alle faccende della guerra, Aimone si mostrò degno nepote del gran Pietro, nel largire ai suoi popoli quelle istituzioni che comportava la durezza dei tempi, e che ancora non fiorivano nelle altre parti d'Italia. Creò l'ufficio del cancelliere che soprintendesse ai giudizi e regolasse la concessione dei rescritti del principe in materia di grazia e giustizia. Promulgò statuti intorno al parlamento di Ambronay, il quale, siccome tutti gli altri parlamenti dei suoi domini, dovea radunarsi quattro volte all'anno. Fece trattati di commercio cogli stati vicini onde veder protetti i mercatanti suoi sudditi, e buone leggi relative parimente al commercio. Si applicò a rintracciare nuove miniere ed a trar profitto delle antiche, affinchè non impoverisse per difetto di materiale la zecca e l'erario. Mandò fuori infine provvide regole pel buon governo delle sue entrate, e per impedire che le cose feudali di sua ragione passassero a mani morte.

Il ramo della casa di Savoia stabilito in Italia, dava anch'egli chiari segni di ben conoscere ove stavano i veri interessi della dinastia, poichè Iacopo, figlio di Filippo, ordinò nel 1337 che si formasse in ciascun comune una società popolare per difendere la terra e punire i misfatti. Era quella una specie di guardia nazionale investita del mero imperio. A questo Iacopo si arrese pure nel 1347 la città di Chieri, amatissima delle proprie franchigie, ma spossata e scorata dalle incessanti guerre che le costavano.

Eranvi dunque allora due conti di Savoia; l'uno al di là, l'altro al di qua dei monti, e sembrava difficile che la discordia non si inframmettesse fra que'due capi di un solo stato. Quale di essi toccherebbe in ultimo la sovranità? Quale salirebbe al di sopra del cugino? Se male non m'apposi, dicendo che la casa di Savoia doveva ogni suo splendore al favore dei popoli, il più fortunato dei due principi sarà quello che meglio saprà conciliarsi l'affetto delle popolazioni. E così avvenne in effetto.

Autorizzato dall'imperatore Carlo IV, Iacopo impose un

nuovo pedaggio nei suoi stati. Ricusarono i popoli di pagarlo, e sostennero che Iacopo non avea facoltà di comandarlo. Ne appellarono ad Amedeo VI, il quale portò la cosa al giudizio del proprio consiglio. Questo rispose condannando Iacopo. Iacopo insistette e raddoppiò le offese, sicchè Amedeo scese nel Piemonte con un esercito. Le città si diedero immantinente a lui, e in tal modo il patrimonio della casa di Savoia ritornò quasi per intero in mano di un solo.

Anche il paese di Vaud e il Valromay, posseduti per molti anni dai discendenti di Ludovico di Savoia, figlio del secondo Tommaso, ritornarono sotto il comando di Amedeo VI; imperocchè erede dell'ultimo Ludovico essendo la figlia contessa di Namur, questa accondiscese di buon grado a cedere, mediante grossa somma di denaro, i suoi dritti ad Amedeo.

Stretto nei limiti di un articolo, non mi è possibile andar seguendo passo passo la casa di Savoia nelle varie di lei vicende, e debbo tenermi pago di indicare le generali condizioni di quella, i principii e le cagioni dell'ingrandimento di lei, insieme colle cagioni che rallentarono il corso, rapido un giorno, de' suoi progressi. Parmi di avere dimostrato con evidenza, che i figli di Umberto Biancamano e di Oddone altro non erano fuorchè baroni feudatarii, pari a molti, e che andarono stendendo in breve i loro domini, cangiando la condizione loro di baroni feudatarii in quella di principi sovrani, perchè seppero appoggiarsi e soddisfare ai popoli coll'accordare a questi franchigie ed istituzioni. Sovente accade che l'uno o l'altro de' competitori all'impero facesse dono ai conti di Savoia di questa o quella terra, di questo o quel castello; ma que' doni potrebbero piuttosto esser chiamati promesse, e promesse non adempite. L'imperatore offeriva una città ch'ei non possedeva, e talvolta sperava convincere gli increduli ch'era sua, coll'offerirla ad altro. La città non ratificava l'atto liberale dell'imperatore, per cui si vedono città donate al medesimo signore moltissime volte, senza che mai il donatario possa tenerla per sua. Così il Fossigny, o quella parte che non era di ragione del conte di Savoia, fu a lui concessa dal re di Francia nel 1355, ma Amedeo non ne entrava per quella concessione in possesso. Manfredi, marchese di Saluzzo e partigiano di Arrigo VII imperatore, faceva dono nel 1314 a Filippo di Savoia di molte sue terre, ma fra queste una sola rimase a Filippo e fu quella di Fossano.

Molti e molti sarebbero i casi simili a questi ch'io potrei



esporre, onde provare che la casa di Savoia non si allargò nè afforzò se non pel favore e coll'aiuto popolare. Bella sorte invero e pressochè senza pari nel medio evo!

Non v'ha esempio, non v'ha insegnamento, esperienza e che so ancora, che valgano con certezza a preservare dall'errore l'uman genere. Saggi ed avventurosi per più secoli giunse il giorno in cui sembrò, che i discendenti del gran Pietro dimenticassero le proprie istorie, e deviarono dal retto cammino. Divenuta illustre, insignoritasi d'una parte delle alpi, la casa di Savoia fu ricercata di alleanze e di amicizia dalle reali famiglie dell'Europa, non che dal pontefice. Per la Francia, per l'Austria e la Spagna, i conti di Savoia tenevano le chiavi d'Italia e in mano le doveano porre di chi meglio loro aggradiva. Il pontefice la pensava anch'egli allo stesso modo. Invitata, consigliata, richiesta d'avvisi e di benevolenza, messa a parte d'ogni raggirò e d'ogni intrigo, qual meraviglia che la casa di Savoia si rivolgesse alle corti, e che, fisso in esse lo sguardo, trascurasse i popoli che la avevano fatta grande? Niuna meraviglia è da farsi per ciò, ma è da muoversene grandissimo lamento. Nelle transazioni fra le potenze europee, la Savoia ebbe sempre parte e fu sempre sacrificata. Le si promettevano dai Francesi aiuti contro gli Spagnuoli, onde metterla in grado di ricuperare le terre invase da questi; ma appena aveva dessa adempiuto all'obbligo contratto verso i Francesi, questi si ritiravano, supponevano ostacoli impreveduti, facean nascere pretesti per rompere l'alleanza; alle corti, avevano ricevuto l'aiuto, e non lo prestavano. Faceano il medesimo gli Austriaci e gli Spagnuoli, sicchè non bastò il valore veramente eroico di alcuni dei principi della casa di Savoia, nè il genio veramente elevato di alcuni altri, nè l'animo invitto e costante di pressochè tutti, a mantenere quella casa nell'alto seggio che le conveniva e le apparteneva, in quel periodo della sua storia da me scorso sin qui.

Altro fallo della casa di Savoia si fu il divoto attaccamento di lei al pontefice ed alla corte di Roma. Quando scoppiò nella Svizzera il forte tuono dell'eresia, quando il paese di Vaud, quando Berna, Ginevra, ecc. furono invase dalle nuove dottrine, i principi di Savoia mostrarono di considerarsi come ministri del potere ecclesiastico, piuttosto che rivestiti di un potere lor proprio, il potere politico. Anzi disposero di quest'ultimo in servizio del primo. Bandirono le dottrine degli eretici, comandarono con editti il cattolicismo, e mandarono al patibolo più di

un nemico della chiesa. Quella persecuzione suscitò contro di essi l'odio delle popolazioni, sicchè le terre infette dall'errore si levarono dalla sua obbedienza; i cittadini si armarono a protezione della libertà della coscienza; il conte di Savoia fece le parti del persecutore pel conto del pontefice; perdette gli stati, e perdette parte dell'onore. Cessarono quei principi di prendere in mano i diritti dei popoli e le libertà, scemavano di potere. Gioverà osservare dappresso questi moti.

La nazione che fu prima ad intromettersi nelle cose di Savoia fu la Francia. Il pretesto adotto a quella infausta intervento fu l'affetto di famiglia, il vincolo del sangue. Quando morì Amedeo IX, lasciando i figli giovanetti, toccò la reggenza a Yollante di Francia loro madre e sorella del re Luigi XI. Filippo di Savoia fratello del morto Amedeo, il duca di Borgogna e il conte di Romont pretendevano tutelare il giovanetto duca, e non lo ottenendo, presero le armi, cosicchè la reggente si volse al fratello per aiuto. Nè a lui si volse in vano, chè il re Luigi tosto si mosse verso Italia, e fu sì valida la protezione ch'ei le accordò, fu poi sì durevole, che in breve pressochè tutti gli stati della casa di Savoia ricettarono i soldati di Francia, e la reggente prigioniera del duca di Borgogna non ardiva valersi della protezione fraterna per timore ch'ei le facesse comperare la libertà coll'abbandono dello stato. Si accomodarono però le cose; Yollante tornò in Piemonte, e il figlio di lei, Filiberto I, succedette senza maggiori ostacoli al padre. Ma il re di Francia non tralasciò per questo di tener d'occhio la Savoia. Zio di fanciulli nipoti, copriva egli col manto di sollecita cura le mire ambiziose, pretesto sotto cui potè celarle per lungo tempo. Appena Filiberto escito di fanciullezza, morì. Carlo, il fratello, gli succedette in età di quattordici anni, nè altro erede lasciò morendo fuorchè un bambino di nove mesi. Intanto il re di Francia si dichiarava tenerissimo dei figli della propria sorella e degli stati loro. Volea preservali da ogni pericolo; volea essere guida della loro inesperienza; volea prestar loro ogni sorta d'aiuti, e così dava consigli che erano comandi, mandava ausiliarii che erano padroni, proteggeva in modo che sembrava far sue le cose protette. Quando poi ebbe cessato di vivere in età ancora infantile anche quest'ultimo principe, quando fu troncata quella sequela di principi nelle fascie, subentrò Filippo zio, uomo maturo ed assennato, ma avvezzo da molti anni a contenersi in faccia al re di Francia come vassallo rispetto al sovrano, sì perchè ei possedeva il contado di Bresse,

terra, a vero dire, francese, sì perchè aveagli troppo sovente chiesto aiuto e ricevutone durante le discordie cui diedero origine le varie reggenze. Tali circostanze fecero sì che la Savoia andò lentamente ad occupare un seggio di secondo ordine, e prese l'abito di considerarsi come subordinata alla Francia. Le altre potenze, come l'Austria e la Spagna, avrebbero creduto di umiliarsi innanzi la Francia, trattando una vassalla di quella come loro pari, e alla Savoia mostrarono da quell'epoca in poi aspetto imperante.

Indi a poco sorsero nella Svizzera le contese religiose, e gli Svizzeri, altre volte sì devoti alla casa di Savoia, quegli abitanti stessi di Berna, Ginevra, Losanna, ecc., che già si erano a lei dati, e l'avevano tante fiate difesa, chiesero contro di essa aiuto alla Francia, che tosto glielo accordò. Tolti alla casa di Savoia que' primi passi dell'Alpi, sembrò alla Francia che agevole riescir le dovesse il cacciarla al di là dei monti e il serbare per se stessa le chiavi d'Italia. Nel tempo stesso che la Svizzera sfuggiva al potere della casa di Savoia, la casa d'Austria e di Spagna si impadronivano del ducato di Milano. Andava la Savoia ad essere stretta in angusti confini fra due potenti rivali, mentre le mancava il suo punto d'appoggio, l'amore delle popolazioni. A difetto di questo tentò la Savoia di appoggiarsi al valore militare ed alla politica, e fu in ciò ancora favorita dal cielo che le concesse e grandi capitani e uomini di stato espertissimi. Accenniamo brevemente degli sforzi che tentarono e dell'esito che li coronò.

Durante i regni di Luigi XII e di Carlo VIII la casa di Savoia si mantenne nella alleanza della Francia, vale a dire la servì, aprendole il passo nelle sue terre, prestandole uomini, armi e denaro, imprendendo mediazioni e ambascierie presso gli altri sovrani d'Europa. Francesco I però mandò aiuti palesi ai sudditi riformati del conte Carlo III di Savoia, e di ciò rimproverato dal conte stesso, rispose con alterigia, sembrando muovergli copertamente accusa di ritenere molte terre le quali appartenevano in effetto alla casa di Francia. Nè mosse lamento al pontefice e all'imperatore l'offeso Carlo III, quando gli giunse ad un tratto comando del re Francesco di rimettere tosto in sue mani le terre di Montmellian, Veillane, Torino, Chivasso, Vercelli, la contea di Bresse, di Nizza, d'Asti, il Fossigny ed altre che Francesco I pretendeva essere di ragione della madre di lui Luigia di Savoia. Il generoso rifiuto di Carlo III chiamò in Piemonte le armate

francesi, le quali, giungendo improvvisamente, non trovarono sulle prime resistenza alcuna. La conquista degli stati della casa di Savoia era già in quel tempo affare di competenza dell'Europa intera, e l'imperatore Carlo V non tardò guari a venir in aiuto del conte, o piuttosto dei proprii dominii minacciati d'invasione, quando la Francia si fosse resa signora del Piemonte. Intervenne dunque l'imperatore, intervenne il pontefice, si venne a capo di fermare una tregua, mediante la quale il conte di Savoia, oltre a rilasciare al re di Francia parte de' suoi stati, altra ne avrebbe rilasciato all'imperatore in compenso della sua mediazione e per tranquillarlo sugli effetti della occupazione francese di certe terre piemontesi. Non sortì effetto la tregua, perchè i Francesi, spregiandola, diedero nuovamente di piglio alle armi. Il re di Francia non voleva restituire al conte di Savoia i costui dominii, se l'imperatore non dava al duca di Orleans l'investitura del ducato di Milano. L'imperatore era deciso a tenere per sè quello stato. La pace era impossibile, difficile la guerra perchè troppo estesa, mentre l'imperatore guerreggiava sino in Algeria. Le cose dovevano trascinarsi languidamente e rimanere a un dipresso nello *status quo*, il quale consisteva nell'occupazione quasi intera del Piemonte dai Francesi.

Il successore di Carlo III, Emmanuele Filiberto, era figlio di Beatrice di Portogallo, e si accostava per inclinazione alla casa d'Austria, in servizio della quale avea fatte le prime armi accanto all'imperatore Carlo V, col titolo di comandante generale delle truppe imperiali. Enrico II, allora re di Francia, non era nè così ambizioso nè così alieno dalla pace come Francesco I, per cui ebbe presto fine la guerra, e quella volta ancora il duca di Savoia rientrò in possesso de' suoi stati.

A Filiberto Emanuele succedette un gran principe, un guerriero che sembra raffigurato nei fantastici cavalieri dell'Ariosto, un politico che avrebbe potuto disputare con Macchiavelli, un uomo di cui l'Italia debbe andare superba, sebbene i tanti suoi pregi non fruttassero nè ad esso nè alla patria prospere sorti. Le cose non erano punto cangiate da Carlo III in poi. La casa d'Austria possedeva il ducato di Milano; la casa di Francia voleva possederlo, o possedere almeno un adeguato compenso a quello stato nel Piemonte. Assalito e difeso dall'un principe e dall'altro, non sufficiente a sostenersi da per sè, che fece egli? Gli corse alla mente un pensiero italiano? Studiò di chiamare a sè l'Italia, onde, fatto capo di essa, contrastare all'Austria ed alla Francia,

costringere questa e quella ad accontentarsi di avere nell'Italia una alleata piuttosto che una serva? Pur troppo no. La volontà, l'affetto, l'esistenza pure dei popoli non erano allora considerate dai principi. L'interesse di una casa reale si opponeva all'interesse dell'altra. I principi combattevano per la propria stirpe, ma l'avviso e la soddisfazione dei popoli non erano presi a calcolo nè ricercati.

La presa di Saluzzo eseguita da Carlo Emanuele riaccese la guerra fra Savoia e Francia. Cosa mirabile invero! Carlo Emanuele seppe resistere da sè solo alle armi francesi. E sì gloriosa fu la fama ch'egli di sè levava in quella guerra, che i Provenzali, ribelli al re di Francia, spedirono messi al duca di Savoia ad offrirgli il titolo di loro re, il comando delle loro truppe, e l'incarico di difenderli. Nè ricusò Carlo Emanuele che, travagliato in casa, invitato ad accettare, ma senza promessa di aiuti, dalla Spagna, rimandò contenti i deputati della Provenza, e si dispose a partire immantinente per quella contrada.

E la conquistò in breve tempo; nei giorni istessi che le truppe francesi conquistavano la Savoia e il Piemonte, o almeno le principali città di que' paesi mal guardati e mal difesi dagli ausiliarii del duca Carlo Emanuele, gli Spagnuoli. Conclusioni di fragilissime paci, dichiarazioni di brevissime guerre andarono succedendosi durante il regno di Enrico II, di Enrico III e di Carlo IX di Francia. Ma nella persona di Enrico IV trovava Carlo Emanuele un avversario degno di lui.

Due pretese muoveva Enrico IV contro Carlo Emanuele: la restituzione di Saluzzo e la rinuncia ad ogni diritto sui popoli della Svizzera. Verso questi ultimi si sentiva inclinato il re dalla fede comune e dal desiderio di mettere quei primi passi delle Alpi in mani amiche e deboli. Il marchesato di Saluzzo ei lo voleva per sè onde stabilire le sue truppe in Italia in modo da potersi portar rapidamente dall'una nelle altre provincie italiane. Rassegnato alla rinuncia dei paesi Svizzeri, Carlo Emanuele fingeva di non sapervi risolvere per ottenere che di ciò si contentasse la parte avversa. Quanto poi al marchesato di Saluzzo era egli risolutissimo a non lo cedere. La guerra si riaccese pertanto. Ma la guerra fra que' due capitani non doveva produrre alcun risultato importante. Oggi vinceva il re, domani il duca. Quello disponeva di maggiori forze, questi combatteva in casa propria e conduceva di persona le armate. Gli Spagnuoli soccorrevano il duca, ma era quello piuttosto impaccio che aiuto, im-

perocchè mettevano sempre innanzi le istruzioni ricevute dalla loro corte, per fare o non fare questa o quell'altra cosa, negando di avere fra codeste istruzioni anche quella di prestarsi ai bisogni ed ai voleri del duca.

Più volte si intavolarono negoziazioni di pace; invano. Enrico IV voleva o Saluzzo o compensi tali che avevano maggior valore. Macchinava in quel tempo il duca un progetto da gigante che, eseguito, avrebbe forse cangiate in meglio le sorti future di Italia. Pensava di romperla affatto colla casa d'Austria e di unirsi alla Francia per cacciar quella d'Italia, salvo a lasciare a quest'ultima il ducato stesso di Milano o a serbarlo per sè, compensando il re coll'abbandono di parte de' suoi proprii domini. Più d'una volta tentava egli di far gradire ad Enrico il suo pensiero; anzi recossi un giorno egli stesso a Parigi sotto il velo di conchiudere una tregua, ed introdotto al cospetto del re, spiegò tutte le arti della sottile e calorosa sua eloquenza onde indurlo a quella impresa. Fu mosso il re; fu compreso di alta ammirazione pel cuore invito e il grande ingegno di Carlo Emanuele; diede, parlando co' suoi cortigiani, somme lodi a quel principe, ma.... ma voleva il marchesato di Saluzzo, e credeva mostrarsi uomo di fermo proposito, chiudendo gli orecchi a qualunque lusinga gli si offerisse per smuoverlo dallo stesso. E se ne ritornava scorato in Piemonte, Emanuele, deplorando l'accecamento di chi disponeva dei destini di Europa, chiedendo a Dio che loro dotasse di una mente ed una anima pari alla sua. E ricominciava la guerra, e la sosteneva contro quella Francia che bramava sua alleata, coi soccorsi della Spagna che spregiava e di cui diffidava. Venne pertanto il giorno che Enrico IV si ravvide, ed offerì a Carlo Emanuele i patti medesimi che gli aveva negati. Certo credette allora il duca di Savoia di toccare la meta; dimenticò in un momento gli affanni sofferti. Il maresciallo di Lesdiguières ed il duca s'incontrarono a Brusol, il dì 25 aprile 1610, e decisero, che le armate francesi e le savoiarde concorrerebbero alla conquista del ducato di Milano; che il ducato rimarrebbe in potere del duca, il quale cederebbe in contraccambio al re buona parte della Savoia e varie città del Piemonte, fra le quali Pinerolo. Non correva un mese da quel giorno, e Enrico IV periva colpito dal pugnale dell'assassino. Il progetto, il trattato, i patti, furono sepolti insieme al re. Saliva sul trono di Francia un giovinetto, che ben presto obbediva a un ministro, Richelieu.

Poco dopo la morte di Enrico IV, accadde quella del duca

Gonzaga di Mantova, signore di Monferrato. Nuova cagione di discordie. L'alleanza della casa Gonzaga colla casa di Nevers francese, la debolezza relativa del Gonzaga messo in bilancia col savoiardo, faceano sì che tanto la Francia quanto la Spagna preferivano l'accrescimento del primo all'accrescimento del secondo. Carlo Emanuele non era però tale da trascurare la offertasi opportunità di fare acquisto del Monferrato. Mise allora in campo i diritti trasmessigli dall'avo, e dichiarò voler per sé il Monferrato. Ebbe in primo luogo guerra colla Francia, ebbe quindi guerra colla Spagna, ebbe guerra con tutte e due, ma non volle cedere. Sopravenne in breve la contesa fra i Grigioni e la Spagna all'occasione della Valtellina. Francia, naturale nemica di Spagna come d'Austria in Italia, prese le parti dei Grigioni, e così fece anche Carlo Emanuele, il quale non dimenticava l'accordo passato fra lui e il defunto re di Francia, serbandosi ognora lontana lusinga di riannodarlo. E qui pure trovo numerosissimi trattati di pace e dichiarazioni di guerra. Si direbbe, che l'alternare frequente fra que' due stati fosse la condizione normale dei governi e delle nazioni. Carlo Emanuele meritava morte più gloriosa o più serena ch'ei non ebbe. Morì di lunga malattia, amareggiato ed afflitto del vedere i suoi stati parte in mano de' Francesi, parte in mano degli Austro-Spagnuoli. Sconsolatissima morte per un principe italiano!

Il figlio di lui continuò le cure paterne. Militare agguerrito, non possedeva quel mirabile acume della mente, onde tanto risplendeva il padre. Difatto, quando Richelieu volle risuscitare i primi progetti fra Enrico IV e Carlo Emanuele, quando offeriva a Vittorio Amedeo il possesso del Milanese in cambio della cessione della Savoia, Vittorio, uso a dire, che l'Italia settentrionale era simile ad un carcioffo per essere mangiata foglia per foglia dalla casa di Savoia, Vittorio esitò nondimeno e finì col rifiuto, perchè temeva che il Richelieu nascondesse altre mire.

La morte di Vittorio e la lunga reggenza della vedova di lui Cristina, sorella del re di Francia Luigi XIII, afforzarono il dominio francese in Piemonte. Gli zii del duca fanciullo, il principe Tommaso e il cardinale Maurizio, gelosi della reggente, si appoggiavano all'Austria, la reggente alla Francia; ma ambedue que' protettori si proponevano di farsi pagare a carissimo prezzo la proditoria assistenza. Si videro allora rinnovellarsi le triste scene già narrate ai tempi di Yollante, del cognato Filippo di Bresse e del fratello Luigi XI.

Ma la casa di Savoia non aveva ancora provato appieno quanto pesi la caparbià e l'orgoglio di un potente vicino. Luigi XIV regnava in Francia, e Vittorio Amedeo II in Savoia. Questi, giovane, e come tale inesperto, ma sagace ed animoso come l'avo Carlo Emanuele I, avea deciso di serbarsi neutro nelle guerre fra la Francia, la Spagna e l'Austria, e di salvare all'Italia la nazionale indipendenza. Non andò guari che Luigi XIV, assumendo rispetto a Vittorio Emanuele II i modi del comando, lo richiese di molte terre e castella ch'ei diceva essergli necessarie nella prossima guerra. Ricusa Vittorio, e tosto vede scendere dall'Alpi grosso esercito istruito dal ministro Louvois a trattare il Piemonte come già il Palatinato, cioè a mettere il paese a fuoco e a ruba. Come l'avo avea resistito, resistette Vittorio, aiutato ad un tempo e tradito dall'Austria. Rappacificatosi colla Francia, combattè per questa contro Leopoldo; ma nuovamente disgustato di Luigi XIV, da lui si distacca e riman solo, solo perchè ignorava se l'Austria e la Francia non si unirebbero a suo danno, solo perchè quand'anche l'Austria si fosse mossa in suo soccorso, non potea giungere in tempo, prima ch'egli avesse tentata la fortuna delle armi contro la Francia. E così fosse difatto rimasto solo, senza amicizie e alleanze ultramontane! Forse avrebbe egli cercato nelle istorie della propria casa qualche insegnamento, avrebbe studiato il modo che adoperavano i Pietri ed i Tommaso onde reggersi e ampliare i proprii dominii a dispetto dello straniero, sarebbesi volto all'Italia, all'Italia sua patria, all'Italia sempre negletta da' figli suoi, sempre desiderata dagli stranieri, avrebbe chiamati a sé intorno gli Italiani, parlando loro quella dolce e cara favella, che ad essi soli sta sulle labbra; e a lui d'intorno si sarebbero raccolti gli Italiani, lo avrebbero salutato loro capo, loro principe, loro padre, lo avrebbero benedetto, seguito, sostenuto, e chi sa? Oggi una sarebbe Italia, ed un discendente di Vittorio Emanuele vi sederebbe come re.

Giunse il soccorso dell'Austria, giunse condotto dal principe Eugenio di Savoia, ma non prima che Vittorio fosse ridotto agli estremi. Più non rimanevano a Vittorio che Torino, Cuneo e Montmeillan, quando gli fu proposta la pace dagli ambasciatori di Francia. Vittorio non li ascoltò. Poco dipoi Cuneo e Montmeillan caddero in potere del nemico; si rinnovano le proposte, Vittorio rinnova il rifiuto. Torino è investita. Il clero, accompagnato dalla timida duchessa, si presenta vestito a lutto al duca, e lo scongiura a non procurare l'eccidio de' suoi



popoli. Implorate il favore del cielo sulle nostre armi, rispondeva Vittorio, mentre noi combatteremo in difesa di una giusta causa. Proibisco si pronunzino parole di viltà, e confido nel coraggio de' miei Torinesi. Qualche ora trascorse, e le bombe incominciavano a piovere nella città. L'ambasciatore del re di Francia si recò al palazzo e disse al duca, che gli ordini reali portavano di offerire alla principessa un salva-condotto, e di non dirigere le palle sull'alloggio del duca. Il mio alloggio, disse tosto Vittorio, è dappertutto ove si porta il nemico; la mia famiglia si ritirerà per porta Pò, quando sarà necessario. E congedava l'ambasciatore.

E difatto avea Vittorio accompagnata la famiglia sino a Chevassco e se ne ritornava velocemente al campo, quando vidde comparire all'orizzonte polvere ed armi. Eran le truppe del principe Eugenio scese dall'Austria in sua difesa. Torino non fu presa dai Francesi, le cose di Savoia si ristabilirono; Luigi XIV ebbe a pentirsi di non avere meglio giudicato di quel principe; infine Vittorio Amedeo, rientrato in possesso de' suoi dominii, ebbe in compenso delle spese della guerra l'isola di Sicilia col titolo di re. Non fu però sua lungo tempo quell'isola, e Vittorio tentò di scambiarla contro il ducato di Milano. Ciò non consentiva l'imperatore, che gli ottenne invece l'isola di Sardegna.

I desiderii di Carlo Emanuele III, figlio e successore di Vittorio furono tutti volti alla conquista del Milanese. L'ottenne sulle prime quando guerreggiava alla testa delle truppe gallo-sarde, ma il perdetto quando nella pace conchiusa fra il re di Francia e l'imperatore non gli furono lasciati che il Tortonese ed il Novarese. Pensò ottenerlo ancora, quando, rimasta sola Maria Teresa ed essendole contrastato il paterno retaggio, nel re di Sardegna trovò l'unico aiuto, e gli promise, in testimonianza di animo grato, il Milanese; ma non l'ebbe, chè Maria Teresa riescì a non dargli che quella parte del Pavese posta fra il Po, il Ticino e al di là del Po, il paese d'Augghiera sul Lago Maggiore, la città e il ducato di Piacenza, e tutte le sue ragioni sul marchesato del Finale. Finale gli fu ritirato da poi, e Piacenza non gli appartenne mai. Ebbe invece Vigevano.

Potrei proseguire ancora lungamente, narrando le speranze deluse e i vani sforzi della casa di Savoia. Ma parmi aver detto abbastanza per l'assunto mio. Parmi cioè aver dimostrato, che l'epoca gloriosa della Casa di Savoia fu la prima, allorchè da sem-

plice feudataria si innalzò alla sovranità col prendere in mano la causa delle libertà popolari; che, trascurata quella cura e quell'appoggio, ricercate le alleanze dalle maggiori case di Europa, messa a parte dei disegni politici e chiamata a favorire ora gli uni ora gli altri, scemò in forza e in grandezza, fu sempre sacrificata a' più grandi di sè, e cadde nel numero degli stati di secondo o terzo ordine, condannati a perpetua tutela.

A che servono le istorie del passato, se non a guida nel presente e nell'avvenire? Se oggi sedesse sul trono di Sardegna quel Pietro o quel Tommaso di cui narriamo, che farebbono essi? Si renderebbero cari agli Italiani, come si resero un dì cari agli Svizzeri, ai Savoiani, ed avrebbero oggi e presso gli Italiani un potente ausiliario, che non avevano in quei tempi e presso a quei popoli: il nuovo e caldissimo sentimento della italiana nazionalità.

B.

## POLEMICA

DI ALCUNI OPUSCOLI POLITICI <sup>(1)</sup>

## I.

Nel riandare le storie patrie, che tanti esempi di coraggio, di virtù e di sapienza civile ci offrono, nobilissimo ci parve sempre e magnanimo il fatto di Pietro Capponi, il quale con singolare atto di civile coraggio francava la patria dal servaggio e dall'ignominia, con cui il prepotente franco voleva opprimerla. Le generose parole del Capponi: — *Voi date nelle vostre trombe e noi suoneremo le nostre campane*, — dovevano un giorno, eraci conforto e speranza, eccitare qualche eletto spirito italiano ad azioni pari a quella del fiorentino, e a mettersi primo de' suoi fratelli per una via da gran pezza uscita di mente agli Italiani. E le speranze nostre non andarono lungo tempo fallite. Non guari infatto rinacque in Italia il coraggio civile, che è principale orna-

(1) Gli opuscoli sono i seguenti: I. Degli ultimi casi di Romagna, di Massimo d'Azeglio (Italia, gennaio 1846). II. Conforti all'Italia, ovvero preparamenti all'insurrezione di G. Ricciardi (Parigi 1846). III. Del sentimento nazionale in Italia; Ragionamento di un siciliano (Lione 1846).

mento dei cittadini che in tempi miseri durano oppressioni e vogliono portare il loro obolo pella rigenerazione della patria; e già vi è gagliardo e già scalda i petti di una schiera insigne di illustri Italiani. E poichè mezzo di darne ora prova in Italia si è il franco parlare e il più franco scrivere, la stampa divenne palestra a' que' generosi, e prima la pubblicazione della *Gazzetta Italiana*, indi quella dell'*Ausonio* e di più altre scritture segnalano i primi principii di questo coraggio civile ed i progressi che va mano mano facendo.

Se in altro luogo facemmo manifesta la natura peculiare degli ultimi scritti degli Italiani intorno alle condizioni ed alle sorti della comune patria e considerati li abbiamo quale un progresso verso la futura rigenerazione di lei, ora un fatto facciamo pure palese, non meno singolare e gravido di maggiori conseguenze. Sino ad oggi coloro che scrissero intorno alle sorti d'Italia furono cittadini profughi dalle stanze loro, cui lo scrivere era nobile proposito a continuare l'opera loro a pro d'Italia e ad un tempo conforto ed alleggiamento nelle miserie dell'esiglio. Ora sorsero con questi a trattare della cosa pubblica di questa nostra terra cittadini che vivono tranquilli in patria, spinti solo da amore della stessa, non mossi da travagli personali, quali i direttori de' detti giornali, Niccolini, Gino Capponi ed altri. Fatto singolare e fors'unico nella storia italiana; cittadini viventi in patria, all'universale esempio di virtù civili, discorrere con parole serie e franche delle proprie sorti, censurare le istituzioni pratiche della penisola, protestare contro il procedere dispotico ed iniquo de' governi.

Al bel numero di questi generosi s'unì non guari Massimo d'Azeglio, il quale volle aggiungere alla fama di chiaro artista e letterato quella maggiore di cittadino tenero delle sorti della patria, di animoso campione di questo coraggio civile. E questo bell'ornamento al nome suo e' si acquistava in questi giorni colla scrittura ch'ei pubblicò per le stampe intorno agli ultimi fatti della Romagna, di cui noi qui intendiamo presentare più presto un elogio che un esame.

La scrittura di Massimo d'Azeglio contiene due parti, una storica degli ultimi avvenimenti della Romagna, politica l'altra, tendente a rivelare i difetti del governo pontificio e proporre altre vie alla grande opera della rigenerazione dell'Italia. Delle quali parti esamineremo per ora la seconda, per forza de' tempi serbando ad altro luogo la vera narrazione de' moti della Roma-

gna (1). E il discorso dei principii politici dell'Azeglio ci torna poi sommamente a grado, conciossiachè, partecipando egli quasi per intero i pensamenti de' direttori della *Gazzetta Italiana* intorno alla comune patria, troveremo in lui conferma alle parole di quelli, esempio di un pacifico e pratico modo di trattare le cose più vitali alla nostra terra, onde hanno gli stessi fatto sì caldi prieghi agli Italiani.

Il ragionamento del ch. A. si riduce a questi punti principallissimi: intempestivi e dannosi essere i moti parziali e conseguente biasimevoli; dovere gli Italiani mettere innanzi ad ogni altra la causa della nazione, seconda essere loro quella delle singole parti di essa; utile e necessario aprire un'aperta e moderata discussione intorno alle istituzioni ed agli atti de' nostri governi, e svolgere e diffondere il coraggio civile.

Lo scopo de' moti degli Italiani dal 21 in poi fu sempre parziale, e per così dire provinciale, mettendo essi opera in sottrarsi ad abusi e patimenti locali, senza darsi briga alcuna dei vicini loro parimenti italiani. Il desiderio di riordinare meglio la nazione intera, o non si fece aperto affatto o tacque appena si temette tornasse pregiudicievole all'impresa che più stava a cuore, tutta a vantaggio locale. E così fallirono gli sforzi loro.

Ora « il consigliare gli Italiani a mettere in prima fila la causa della nazione, in secon da quella delle singole parti di essa, non è soltanto consigliare a disegni più generosi de' passati; è indicare un calcolo di puro interesse, è indicare la sola via che possa presto o tardi condurci ad ottenere prima il bene di tutti, poi per necessaria conseguenza il bene d'ognuno. » È questa la sola utile, la sola buona, la via della giustizia, di una giustizia incontrastata, consentanea all'opinione di tutto il mondo, la migliore, riunendo la maggior forza col riunire il maggior numero di volontà, riconosciuta da tutti gli Italiani, dai principii loro, da po-

(1) In questi cenni noi tocchiamo solo de' principii politici del libro d'Azeglio, che si riferiscono a tutta l'Italia e che chiariscono l'indole della sua scrittura. Gli ultimi avvenimenti di Romagna sono in modo ben differente a noi noti, e teniamo inesatta la narrazione dell'Azeglio. Se il timore di danneggiare alcuno, che forse geme in carcere, non ci avesse tenuto, una relazione di que' fatti sarebbe già stata da noi pubblicata. Maudiamo pertanto ad altri giorni l'adempimento di questo nostro desiderio. Per la natura de' presenti cenni, non facciamo similmente parola di ciò che il ch. Azeglio scrive intorno al governo pontificio, ancorchè le sue opinioni siano alle nostre conformi.

poli stranieri. Non v'ha infatti italiano che non tenga necessaria la indipendenza della propria nazione, l'affrancamento della stessa dal dominio e dall'influenza straniera, ricusi a sì nobile e santa impresa l'ingegno e la mano; e non v'è gente che possa negare all'Italia sola quella nazionalità, cui tendono con ogni loro forza tutti i popoli.

Un attento esame delle condizioni presenti d'Europa e d'Italia chiarirà inoltre se possibile in questo momento sarebbe la felice riuscita di una mossa d'armi. Nessuno degli stati d'Europa, l'esperienza ci è maestra, impedirebbe all'Austria di soffocare in Italia la prima favilla di un incendio che le sarebbe fatale. In Italia pure le popolazioni non darebbero mano a moti parziali simili a quello di Rimini. Gli Italiani guidati da uno squisito senso pratico sanno non muoversi le intere popolazioni che per patimenti materiali grandi ed insopportabili, di cui per benignità della terra natale non sono le italiche travagliate; essere inutile l'accordo di levarsi in pochi, impossibile quello di levarsi in molti; di nullo giovamento riuscire il sottrarsi al giogo de' proprii governi, toccando poi combattere disordinati ed inermi contro l'Austria disciplinata ed armata. Gli esempi di Spagna e di Grecia, che si tolsero giù dal collo il giogo dello straniero, non sono di alcun rilievo, e mostrano appunto ciò che non può il popolo, quando non è che popolo, manco d'esercito, di tesoro, di buoni ordini.

Con queste ragioni il ch. A. dimostra essere stato il moto di Rimini intempestivo ed inutile, conseguente dannoso. Annovera indi i gravi e numerosi pregiudicii che derivano da questi moti parziali. La mala riuscita di essi abbatte il coraggio di molti che tengono poi la causa italiana per ispacciata; è causa di accuse, di recriminazioni, di dispetti, di questioni, di disunioni, sospetti, inimicizie; è pretesto ai governi, timorosi oltre il bisogno, di moltiplicare le difese, le precauzioni, le vessazioni di polizia, sì pregiudicievole all'incremento della civiltà della nazione. A ciò aggiungi lo spreco degli elementi più vitali del popolo italiano, la perdita degli uomini più atti a rigenerare la patria, e ciò che deve ad ogni cittadino essere più grave, la noncuranza e peggio il disprezzo e la derisione dello straniero.

Se il ch. A. condanna i moti particolari come pregiudicievole alla causa nazionale, non inferisce dovere gli Italiani rimanersi colle mani alla cintola e non applicare alla stessa le forze loro. Certo il soffrire ed il tacere è oramai insopportabile, il levarsi

popolarmente in armi inutile e dannoso. Ma fra questi estremi non v'hanno gradi intermedi; non v'hanno vie aperte ed accettabili? Questi mezzi e queste vie v'hanno, e fu sventura agli Italiani il non averne tentata nessuna.

» Il coraggio delle congiure, delle sommosse, il coraggio fisico per così dire e manesco, l'abbiamo noi Italiani, come tutti gli uomini d'immaginazione e sangue caldo. Ma ci manca, o l'abbiamo in minor grado, il coraggio morale, il coraggio civile. A questo, a raccomandarlo, a dirlo il più utile, anzi il solo, per ora almeno, veramente utile, il solo necessario, tende tutto il mio ragionamento, del quale si può in poche parole riassumere il senso dicendo doversi usare da noi Italiani prima il coraggio civile per ottenere dai nostri governi miglioramenti, istituzioni e temperate libertà; poi il coraggio militare per ottenere l'indipendenza, quando ce ne vorrà Iddio concedere l'occasione.

» Protestare contro l'ingiustizia, contro tutte le ingiustizie apertamente, pubblicamente, in tutti i modi, in tutte le occasioni possibili, è a parer mio la formola che esprime la maggior necessità della nostra epoca in Italia, il mezzo più utile e di più potente azione quanto al presente.

» La prima, la maggior protesta, quella che non dobbiamo stancarci giammai di fare, che deve risuonar su tutte le lingue, uscir da tutte le penne, debb'essere contro l'occupazione straniera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità ed indipendenza.

» Vengono in appresso quelle dirette contro le ingiustizie e gli abusi ed i mali ordini, se non altro, ne' nostri governi.»

E quando una protesta « è rigorosamente giusta e rigorosamente incolpabile di violenza » ed è favorita dall'opinione, ha tal forza, e di esempi non v'ha difetto, da citare al tribunale dell'opinione dell'universale anche chi meglio di ogni altro potrebbe disprezzarla. I modi poi del protestare sono infiniti, numerosissime le vie aperte al coraggio civile. Il ch. A. non vuole proporle nè esaminarle, ma aggiunge soltanto: « che quanto maggior sarà in Italia il numero di coloro che pubblicamente e saviamente discuteranno le cose nostre, che protesteranno in qualunque modo contro le ingiustizie che ci vengono usate, tanto più rapidamente e felicemente progrediremo nella via della rigenerazione. Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione; ed a questo modo anch'io di gran

cuore mi dichiaro congiurato al cospetto di tutti, anch'io a questo modo conforto ogni buon italiano a congiurare.

» In virtù di questo modo, che non ha bisogno nè d'accordi nascosti, nè di tenebrosi ritrovi, nè di giuramenti segreti, ogni italiano può dar la mano all'italiano da un capo all'altro della penisola senza neppur conoscerlo, ogni uno può metter le sue forze in comune per l'opera comune. Opera nota a tutti pei mezzi come pel fine, e perciò leale; opera santificata dalla giustizia, protetta dall'opinione, ed accompagnata dai voti di tutte le nazioni civili e di quanti sono al mondo, uomini onesti e di buona fede; opera che condotta per le vie della verità e della virtù, ci potrà meritare la benedizione di Dio, il quale volgendo finalmente uno sguardo anche a noi, vedrà forse che se furon grandi le antiche colpe d'Italia, dura pur anco già da molti secoli il suo castigo.»

Parole dettate da vera carità di patria e da senno profondo. Così gli Italiani accettarono l'invito della *Gazzetta Italiana*, la quale eccitò tutti gli scrittori e gli statisti della penisola a levarsi censori delle pubbliche istituzioni de' propri governi, a discutere le cose nostre senza spirito di parte, con animo aperto, con desiderio del bene, a dar vita mano mano anche in Italia al vero coraggio civile. Possa l'esempio dei compilatori di quel foglio, che primi iniziarono gli Italiani per questa novella via, del Capponi, dell'Azeglio, indurre i molti Italiani che vivono in patria, cui gli averi, le clientele, gli scritti e le opere proprie rendono indipendenti dai governi e venerandi all'universale, ad accettare l'invito dell'esimio nostro A., a dare chiare prove di civile coraggio. Nè temano de' governi, delle polizie, delle commissioni. Il nostro ch. A. ha già osservato, vivere libero e tranquillo chi osò stampare liberamente col nome in fronte le opinioni sue intorno ai destini presenti e futuri dell'Italia; non potersi più rinnovare le tirannide del duca Valentino, di Bernabò Visconte, di Pier Luigi Farnese, troppo contraria essendo l'opinione, che è oramai la vera dominatrice del mondo; i principi italiani, ancoracchè non suonino grate alle orecchie loro le verità dette anche con moderazione, non essere sì semplici da romperla colla opinione pubblica, imprigionando od impiccando gli autori delle stesse; non potere certo chiamare i libri, di qualunque specie siano, nelle parti d'Italia non soggette all'Austria, le baionette tedesche. E se pur pericolo v'ha a parlare liberamente, pubblicamente e moderatamente degli affari nostri in casa nostra, è pericolo questo



da affrontarsi dal cittadino virtuoso. Il coraggio civile non è inferiore al militare, è talora più opportuno e più applicabile a tutte le circostanze, più utile, e gli Italiani si ricordano che se grande è la fame che di sè levò il Ferrucci, minore non è quella del Capponi.

## II.

Ben differente dalla scrittura del ch. Azeglio è l'opuscolo del Ricciardi: *Conforti all'Italia, ovvero preparamenti all'insurrezione*. L'assunto del Ricciardi, come dal titolo del libro suo appare, è 'opposto di quello dell'Azeglio. A mostrare quindi a cui è guida il vero, dopo ciò che detto abbiamo intorno al libro dell'Azeglio, basterà senz'altro una breve esposizione delle opinioni del Ricciardi.

Il libro del Ricciardi, esordendo dal principio della necessità di una rivoluzione, si parte in due capitoli principalissimi: Dei mezzi a ben condurre la rivoluzione; Del governo futuro d'Italia: intorno ai quali due punti tiene ora necessario il discorso. E facendosi dal primo e' si studia di dimostrare che l'Italia non può durare più a lungo nelle attuali sue condizioni, e che non potendo sperare cosa alcuna da' principi suoi, sia per la natura peculiare de' principi, sia per i principii politici dell'Austria, nè dovendo stare paga alla lemosina di questi, chè le mancherebbe l'indipendenza necessaria alla libertà vera e duratura, altra via a guadagnar l'indipendenza sua non le è aperta che quella della rivoluzione e della guerra. L'iniziare ed il condurre la quale è carico della sola nazione, fallace e dannevole essendo il partito di coloro che la nobile intrapresa dell'unità nazionale commettere vorrebbero ad un principe italiano, ad un re straniero, al pontefice od all'Austria. L'esito di un moto popolare, come di qualunque fazione, dipendendo dalla qualità e dal numero degli ostacoli di superare e dalle forze che si possono impiegare, il Ricciardi avvisa necessario di toccare degli ostacoli che si oppongono all'insurrezione italiana, e delle forze che l'Italia possiede a venire a capo della sua rigenerazione. Gli ostacoli sommi e principalissimi sono il papato e l'Austria, cui si aggiungono l'imperizia del popolo italiano in maneggiar armi, la profonda sua ignoranza, l'indifferenza e l'inerzia per cosa pubblica, le

animosità provinciali, la memoria di tentativi falliti, la discordia fra i desiderosi di novità, la concordia de' principi tutti della penisola. Di quei due principalissimi ostacoli più presto apparente che reale è la potenza. Il colosso dell'impero austriaco, simile alla statua di Nabucco, al primo scoppio di guerra in Europa, si vedrà risolversi in breve ora, chè il concedere le libertà che i popoli suoi tosto chiederebbono, sarebbe estrema rovina al suo sistema, il negarle, certa mancanza del loro braccio. Oltre ciò non speranza di favore delle genti germaniche, non soccorsi dagli antichi suoi alleati rosi eglino stessi da mali interni gravissimi, nessun danaro dall'Inghilterra, nessun credito per procacciarselo, il nessun appoggio dalle proprie sue genti e dai propri eserciti, l'insufficienza di questi a correre tutta Italia, a custodire le piazze forti, a rompere i nostri. Il torre poi al pontefice ogni podestà temporale, in che consiste la forza di questo ostacolo, non incontrerebbe grande opposizione, conciossiachè sianvi molti Italiani che credono lecita l'abolizione della podestà temporale del papa, e parere di molti fra i più zelanti ortodossi ridondare assai danno alla religione dall'unione delle due podestà nel pontefice.

L'accordo di tutti gli Italiani animosi e colti nel detestare le presenti condizioni d'Italia, le loro brame di cuore, il braccio del popolo che non mai si levò a parteggiare per la tirannide, le numerosissime milizie italiane che combatteranno certo per la libertà, la nuova scoperta del vapore, costituiscono la somma delle forze che l'Italia può impiegare per la propria rigenerazione. Gli errori dei novatori italiani devono scaltrirci nell'iniziare e maneggiare la rivoluzione. E poichè il malo esito de' loro sforzi ripetere si deve dal carattere municipale o provinciale de' passati tumulti, dai tradimenti de' principi, dal nessun conto in cui si tenne il popolo, dall'inopportunità dei tempi e dei luoghi, così conferirà alla causa italiana il sorgere con una rivoluzione nazionale, l'affidare le nostre sorti a noi stessi, a fare principale fondamento nelle moltitudini, a scegliere i tempi ed i luoghi più dicevoli.... Intanto fino al dì del riscatto si dovrà dar opera a preparare viemmeglio l'insurrezione. Quindi riunire i popoli italiani, coltivare con amore l'idioma comune, muovere guerra acerbissima ai dialetti, cercare in ogni parte d'Italia, educare la gioventù, amcarsi il popolo...; quando il far setta e congiura per la liberazione della patria, affaticarsi con gran segretezza in ogni provincia d'Italia, di unire la parte più ardua e manesca

delle popolazioni ed ordinarla in decurie e centurie con capi eletti liberamente... Indicate le forze, di cui l'Italia può disporre ed i preparamenti all'insurrezione, vuolsi esaminare i modi di iniziare e condurre l'intrapresa. Consistendo tutte le speranze nostre nell'armi, è mestieri che tanto tempo corra tra la presa delle armi e gli attacchi inevitabili dell'Austria che basti a lasciar riunire le forze nostre ed apprestarci alla difesa. Brandire quindi primamente le armi nelle Sicilie, e al giungere degli Austriaci (se pure avranno forza sufficiente di spingersi in sul napoletano), evitare gli scontri col nemico, scegliere a campi di guerra la Calabria e la Sicilia....

Condotta a fine la rivoluzione, rovesciati tutti gli ordini presenti, cessato il governo vigorosissimo e quasi dittatorio che è necessario nel periodo della guerra, il novello reggimento deve esser necessariamente popolare, nessuna altra forma politica essendo conveniente al novello ordine di cose, e l'unità nazionale il principio fondamentale della costituzione di tutta l'Italia, valente sol essa a far salda e sicura la nostra indipendenza. E qui il Ricciardi tiene discorso della natura di questa unità e di questo novello reggimento popolare; di che noi non facciamo cenno, tenendoli in conto di belle utopie, non dissimili dei sogni di Platone e di Campanella.

Questa semplice esposizione de' principii del Ricciardi, vale meglio d'ogni più minuta confutazione a chi ha senno, conosce le condizioni d'Italia, gli andamenti delle faccende politiche, la natura de' popoli, il progresso della civiltà. Non aggiungeremo quindi, come abbiám detto, commento di sorte, tranne quest'una osservazione: tornare questi libri non solo inutili ma pregiudicievole alla causa italiana, chè gli ignoranti possono accettare gli avvisi, i principii cavano da essi pretesto a negare ogni miglioramento, i popoli stranieri fanno per gli stessi oggetto di riso e scherno le nostre miserie e le nostre speranze (1).

(1) L'errore del Ricciardi, come ognuno può facilmente ravvisare, sta precisamente nel tenere agevole ciò che, se non impossibile, è certo almeno ora di somma difficoltà, e nel riguardare l'Italia quale una terra scoperta ieri, e gli Italiani un popolo creato or ora da un novello Democritone, cui si può ordinare con una forma politica ideale, perfetta ed eccellente, se piace. Con ciò non attacchiamo le intenzioni sue, chè anzi la causa delle sue utopie sta nel caldo amore ch'ei porta alla comune patria, il quale, facendogli velo all'intelletto, il padroneggia siffattamente che in lui può più il cuore che la mente. Difetto; se non è bestemmia il chiamar

### III.

Il ragionamento dell'anonimo siciliano: *del sentimento nazionale in Italia*, mira principalmente a chiarire la necessità che tal sentimento si svolga in Italia, compenetri le classi della popolazione, dalle quali sole è ora dato sperare rinnovazione sociale o politica ed a mostrare sotto quale forma di governo possa l'Italia sorgere a nazione. I quali due assunti ei viene in questo modo dimostrando.

L'indipendenza, l'unità, la libertà sono le condizioni necessarie a svolgere e tutelare la civiltà particolare di ciascuna nazione. Or di esse è manca l'Italia, padroneggiata direttamente o indirettamente dallo straniero, sminuzzata in molti e deboli

difetto l'amor di patria anche il più cieco ed esagerato, se si può rimproverare alcuno d'amare anche disordinatamente una terra sì cara e sì misera, qual'è Italia nostra. Nel libro del Ricciardi occorrono però osservazioni e consigli pregievoli. Tale è quello dato ai fuorusciti italiani di non rimettere mano nelle faccende della cospirazione italiana (ammessa la necessità della stessa), a far tesoro di quanto i paesi da loro abitati racchiudono d'utile e buono, da poterne un dì giovare l'Italia. Tale è il suo continuo instare per la educazione del popolo e per far venir meno la profonda ignoranza dello stesso. « E a combatterla molte sono le vie, ma la prima, ma la più conducente si è l'amicarsi esso popolo, e ciò, non con vane parole, ma con fatti continui e tutti rivolti a giovargli. Bello, per esempio, sarebbe il vedere ogni benestante mirare a farsi benevoli i contadini e gli uomini tutti della plebe che gli stessero attorno, e dapprima coll'essere umano e giustissimo con ognuno, poi col rendere loro di quegli uffizii che chi possiede alcuna ricchezza è sì bene nel grado di usare a pro di quei che non hanno altro bene al mondo, oltre le proprie braccia, le quali, venendo lor meno per malattia od altro qualunque accidente, tolgono loro ad un tempo ogni modo di sovvenire ai bisogni più urgenti del vivere. E a tale proposito parlare vorrei in questa forma ai benestanti italiani: uno dei vostri contadini, uno dei popolani più poveri del vostro comune s'ammala, e voi mandate pel vostro medico, recategli poi voi medesimi i farmaci necessari, e confortate con alcun detto amorevole lui e la sua famiglia. Un prepotente vuol soprusarlo, e voi gravate il vostro avvocato di togliere sopra di sé la difesa del debole. Alcuno dei tanti flagelli, con che l'ira dei cieli piacesse affliggere gli uomini, vien giù a disertare i vostri contorni, e ad accrescer però la miseria dei miseri che vi circondano, e voi li aiutate almeno del vostro superfluo, quasi riparatori dell'ingiustizia della natura!... »

principati, più o meno oppressa e viziata dal dispotismo. Ad acquistarle tornano a lei di nessun giovamento nè le sue milizie raccolte intorno a diverse bandiere, nè il clero, parte contrario alla sua rigenerazione, parte inceppato dall'ordine vizioso delle cose a darvi opera, nè la nobiltà, non ordine politico, non corpo costituito, ma meramente titolata. Unica speranza sta nelle classi medie (possidenti, scrittori, artisti, commercianti, ecc.), che meglio apprezzar possono il valore dell'indipendenza nazionale e delle franchigie pubbliche, conoscere di qual pregiudizio è alla patria comune la mancanza di unità e di governo proprio, i cui interessi sono più o meno collegati al risorgimento nazionale e da esso dipendenti. Quinci l'importanza somma di svolgere compiutamente l'idea nazionale, il cui sentimento sorse ora vigoroso in Italia, per forma che il ceto medio ne sia compreso e si appresti ad attuarla col trasfonderla negli animi popolari, e tutti gli altri ordini pure ne siano padroneggiati; quindi far mezzi di iniziamento alla stessa, le viva voce, gli scritti, gli esempi; quindi « ultimo ammaestramento e più efficace di tutti, la scuola di fatti, l'educazione degli avvenimenti, tenui in principio, possenti in appresso, a promuovere i quali sapientemente e fortemente sol valgono quegli uomini di robusta tempera, che sanno intendere il popolo, e amandolo, guidarlo con animosa costanza agli atti forti e generosi. »

Ma quale sarà il mezzo a rigenerare l'Italia ed a mantenerla in istato migliore? Gioverà una considerazione? Potrà questa essere attuata per mezzo di una lega di principi italiani preparata da lente riforme? Dalla risposta dipende l'avvenire d'Italia.

Gli Italiani, solleciti oggidì delle sorti loro, sono divisi in tre partiti: sanfedisti, progressivi, unitari.

I sanfedisti predicano il principio assoluto dell'autorità sacerdotale e regia. I progressisti, altri sono detti filantropi, ed intendono esclusivamente i miglioramenti educativi e di pubblica beneficenza, altri, e' chiamare si possano federalisti, si studiano di dimostrare esser ora ed in avvenire l'unione assoluta della patria una bella chimera. Le riforme, i miglioramenti, i progetti di questi ultimi non son certo da disprezzare, ma, ammessa pure la facile loro applicazione, sono insufficienti a redimere la patria comune, solo atte ad accrescerle la prosperità materiale e disciplinare con migliore morale gli animi del popolo. Ma regge il principio loro di una federazione? Nò « se instabili sono le leghe de' popoli, malsode sempre riescono le leghe de' principi per la

divergenza de' particolari interessi di ciascuno. » « .... Le confederazioni sono ingegnose combinazioni, le quali, a senso nostro, implicano una fondamentale contraddizione, che la sapienza ordinatrice degli uomini di stato non vale a correggere pienamente: imperciocchè presentano quasi una fragile rete studiosamente ordita a fine di tenere aggregati tra loro parecchi popoli, senza una forza centrale che vigorosamente li coordini e muova, senza uno spirito che in essi penetri e infonda una vita comune. Mirano così all'unità, e pare paventino di raggiungerla forte ed intiera; la lotta dei membri vince l'armonia del tutto; mentre il problema massimo dell'arte politica sarebbe di conciliare la gara salutare delle parti coll'organica loro unificazione; talchè non si dovrebbe già ricercare la migliore aggregazione di più stati piccioli fra loro, ma sì bene la concordia del potere supremo e centrale colle forze municipali moderatamente sviluppate. »

Questo vizio radicale delle confederazioni si fa palese nelle storie, le quali offrono altresì dovizie di esempi della instabilità loro. Che se gli ordinamenti federativi sono instabili e malsodi, rinnovarli oggi sarebbe grave pregiudizio all'Italia, conciossiachè per gli stessi si disperderebbe la forza preziosa dell'unione nazionale cui manifestamente tendono tutti gli Italiani. Nè contro tale unità valgono le obiezioni cavate dalle condizioni geografiche ed etnografiche d'Italia nostra, dalla difficoltà di scegliere una capitale, dal bisogno di procedere co' principii per lente riforme politiche... In esse v'ha esagerazione; non si tiene conto di questa novella tendenza alla fratellanza ed all'unità nazionale che ogni giorno e in ogni parte progredisce in Italia; non si pone mente alla natura de' principii, alla mancanza di mezzi legali ad esprimere il pubblico voto, alla politica dell'Austria che impedirebbe ogni passo a quei liberi reggimenti politici in Italia...

Ci getteremo dunque a parte degli unitari estremi? Nò, eglino per amore all'assoluto principio democratico destano le ripugnanze di gran parte della nazione e quelle pur anco dei potentati europei, ed è questa una delle ragioni principali del poco esito dei generosi lor tentativi. Ma ammesso pure essere il migliore de' governi il repubblicano, poter avere salde basi di durata, « non si può nè si dee dimenticare che l'Italia è una nazione decaduta, avvinta nel sistema europeo; che i grandi principati serbano profonde le loro radici nel suolo d'Europa; che il di-

vellerle sarà lunga e ardua impresa; e quindi, che l'Italia, a voler risorgere, non può, balzata appena in piedi, mettersi in lotta co' più potenti governi d'Europa; ma deve invece con più savio consiglio appagarsi di un governo monarchico-costituzionale, il quale si fondi sulla centralità politica moderata dagli ordini municipali e provinciali (1). »

L'A. inferisce quindi la necessità di una guerra nazionale, unica via a scuotere il giogo della dominazione straniera e il bisogno di sorgere concordi e rispettivi al principio monarchico, chè un solo nemico avrebbero gli Italiani a combattere non gli eserciti delle potenze europee che non vorranno presumibilmente prender l'armi per un moto veramente nazionale, solleciti di non avvolgersi in gravissime complicanze politiche, che necessariamente avrebbero luogo.

Il giudizio nostro intorno alle opinioni dell'anonimo autore di questo scritto induce si può da ciò che abbiamo detto del libro dell'Azeglio e del Ricciardi; nè qui giova dunque esprimerlo. Dall'esposizione che noi abbiamo fatto di questi tre scritti possono i lettori nostri ravvisare agevolmente i punti in cui gli autori loro discordano, e i principii all'incontro che da tutti sono ammessi. Fra questi ultimi risplende principalissimo il bisogno dello svolgimento del sentimento nazionale italiano. Principio, che è nerbo e guida a' ragionamenti di quegli autori e che deve star fisso nella mente e nel cuore di tutti gli Italiani, acciò mandando ad altri giorni il discorso de' proprii singolari concetti, e rinunciando con nobile sacrificio pel bene d'Italia a idee predilette, i partiti tutti si compongano e si affratellino.

R.

(1) L'A. non fa parola del principe che si recherà in mano la somma delle cose di tutta Italia, e noi perciò non vogliamo studiarci di disvelare un pensiero e forse un desiderio chiuso nel cuore di lui. In altro punto della sua scrittura, toccando egli di una difficoltà a formare una lega fra principii italiani, aggiunge: « e ciò tanto è più vero in quanto che l'eventualità (di essere moderatore supremo della lega) si offrirebbe sol lusinghiera a quell'animoso casa regnante, il cui armigero popolo, presago delle future sorti italiane, va in sè vivificando gli spiriti nazionali, e a commuoversi sembra aspetti il cenno de' popoli fratelli del mezzodi e del centro d'Italia. » Ad outa di queste parole rispettiamo il silenzio seco in un punto sì delicato.

V

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

I.

Prima di cominciare questo cenno periodico intorno alle opere più importanti che riguardano le condizioni d'Italia, non crediamo inutile di riferire il progetto d'un *Bullettino Bibliografico*, pubblicato a Napoli in un supplemento al Diario del settimo Congresso degli Scienziati Italiani.

Dodici commissioni, in periodica corrispondenza l'una coll'altra, risidenti ne' capi-luoghi de' diversi stati d'Italia, e coadiuvate da un numero indeterminato di socii, « raccoglieranno da » tutte le tipografie le indicazioni di quei lavori tipografici, la » cui menzione merita di essere tramandata al pubblico; e que- » ste, ordinate per materia, saranno dalle persone principal- » mente incaricate della compilazione, riunite in un volume, la » cui stampa si cercherà che sia compiuta per questa prima » volta in settembre 1846, acciocchè possa essere presentata » come per saggio al Congresso di Genova.

» Conterrà essa stampa, preceduti da un numero d'ordine, i » titoli interi dei libri o libercoli, colla indicazione dell'autore, » del sesto, del carattere, del numero delle carte, dello stampa- » tore, del luogo, dell'anno: aggiuntevi, dove bisogni, poche » parole atte a qualificare la natura dello scritto, e a dar cogni- » zione di chi scrisse e del perchè scrisse, non giudicando, ma » narrando. » Poscia si danno alcune discipline per agevolare la



diffusione del *Bullettino* e l'acquisto dei libri che vi sono indicati.

Tale disegno, qualora venga mandato ad effetto, come si ha luogo a sperare dai nomi di coloro che ne ebbero il carico, torna tanto più utile quanto maggiori sono gli ostacoli frapposti alla libertà del commercio letterario in Italia: onde i suoi concittadini ponno più presto conoscere e giudicare lo stato intellettuale d'un paese straniero che quello della patria comune.

Le opere pubblicate sin qui a tale intento, come la *Bibliografia Italiana*, di A. Stella, che si stampa in Milano, il *Bullettino dell'Emporio Librario di Livorno*, quello del *Nanni*, compilato parimenti in detta città, non danno una storia esatta degli studii fatti in Italia; perchè messe insieme senza amore e con mezzi privati. Però all'immediato vantaggio che è ad attendersi da questo *Bullettino*, per le comunicazioni letterarie e scientifiche, speriamo si possa aggiungere anche quello di estirpare i tristi avanzi delle municipali rivalità, e di agevolare l'accordo del pensiero italiano in uno scopo unico e generoso. Poichè, quando l'opera venga retta da tale consiglio, e intenda a dar risalto, specialmente a quei lavori che dettati con coraggio ed amore del vero non perdonano a vecchi errori od a colpe corona, tornerà vana la paurosa gelosia de' governanti che si tenta diffamarli o metterli in dimenticanza; e infervorando per tal modo gli animi virtuosi a buoni studii, vincerà col tempo la ritrosia di parecchi i quali, paghi delle loro solitarie creazioni, logorano la vita nell'oscurità e nel silenzio, rinunciando alla gratitudine de' contemporanei pel bene che sperano di recare a' posteri: sacrificio immenso e generoso da svergognare la lode di quelli che studiano ed operano in mezzo ai plausi e alle venerazioni di chi li circonda, ma che si dovrebbe impedire perchè l'autorità e l'esempio degli uni crescesse l'energia e il buon volere negli altri. Anche le leggi di censura, così ridicole e assurde quanto fatali all'incremento delle lettere e delle scienze, verranno per conseguenza a perdere di forza o a ridursi entro limiti più ragionevoli. Poichè coloro che presiedono a siffatte gabelle del pensiero, non già per pudore, chè a questo sentimento hanno fatto il callo, ma per tema che l'oppressione soverchia non faccia scoppiare la pubblica indignazione, si rimarranno dalle aperte ostilità verso di scrittori i quali ponno ottenere in breve riverenza ed amore. Allora non accadrà sì agevolmente che si tolga a perseguitare un erudito per aver detto che un certo santo non sapea di greco;

allora non si costringerà uno scrittore a invertire il frontispizio di un libro, minacciandolo di confino per aver riportato un documento che riferiva esservi stato in un convento più porci e buoi che non volumi in biblioteca; allora non sarà così di leggieri minacciato un povero giovane per aver dedicato un innocente sonetto a San Michele: allora forse non si potranno più confiscare le copie d'un libro, dopo di essere già stato permesso dalla censura, o impedirne la ristampa o sospenderne la pubblicazione senza indennizzarne l'autore e il tipografo, e riportarne le fischiate almanco di tutta Italia. Quelli adunque che si mettono a redigere questo *Bullettino Bibliografico*, pensino che essi debbono dare la storia più completa del pensiero italiano, che la nostra bibliografia è triste e meschina, non per assoluta mancanza di scrittori veramente valenti, ma perchè questi, dalle loro fatiche, quasi sempre non ritraggono altro che stento e amarezze; e finalmente che l'apparente difetto d'energia dipende soventi da circostanze estranee alla volontà: così procacciando di alleviare coteste sciagure avranno fatto opera utile all'Italia e ad essi onorevole.

#### LETTERATURA.

*Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comaediam commentarium, nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G. J. Baron Vernon, curante Vincentio Nannucci. Florentiae, apud Aug. Garinei, 1845, 8o.*

Ancorchè questo commento non appartenga a Pietro figlio di Dante, ma, come accorgesi a più luoghi leggendolo con attenzione, sia piuttosto opera d'un claustrale del secolo XIV, che per crescervi importanza ne prese il nome, è veramente degno d'apparire in luce e d'essere letto da chi voglia conoscere estesamente la sapienza riposta della Divina Commedia. Imperocchè in esso si porgono tutte le nozioni che bisognano per afferrare nel loro senso morale e mistico i diversi passi del poema; e si riportano le autorità della Sacra Scrittura, de' Santi Padri, de' canonici, e degli autori profani che vi si riferiscono; onde l'autore si mostra per uno de' primi maestri e teologi che fiorissero nel

1300. La parte manchevole di questo poema sta nel difetto di notizie storiche sui tempi, su Firenze e sulla famiglia di Dante; la qual cosa conferma non essere l'autore figlio di Dante, chè queste cose non potevano sembrargli indifferenti o straniere, come quando non prende a difendere il padre dalle accuse che gli furono dirette, o non racconta mai alcuna di quelle cose che egli solo avrebbe potuto narrare. Checchè però ne sia, dobbiamo grazie e lode allo straniero che, promovendone l'edizione, sciolse un novello omaggio a quel divino intelletto, e diede ad un tempo una bella prova d'amore all'Italia.

*Manfredo Pallavicino, o i Francesi e gli Sforzeschi, storia italiana raccontata da Giuseppe Piovani. — Milano, presso Borroni e Scotti, 1846, vol. 4, 8°.*

L'autore tenendosi fra la mitezza della scuola di Manzoni e la disperata di Guerrazzi, e non cedendo neppure alla imitazione delle stranezze oltremontane, tentò di render popolare questo periodo della storia patria, che manca ancora d'un lavoro speciale. Certi che in questi tempi di inazione e di sconforto non v'ha mestieri di chi ad ogni incontro ne predichi tolleranza, oppure d'un altro che ne faccia disperare della provvidenza e della virtù degli uomini, come se l'una fosse divenuta una cosa vieta, e l'altra non esistesse, crediamo di rendere le dovute lodi a quest'opera, giovando a mantener viva l'avversione pel dominio straniero, e a destare il coraggio che si vuole per opporsi alla crescente oppressione. Alieno dalle svenevolezze de' romanzieri e de' poeti che stemperano un affetto spesse volte triviale in istorie o frivole o assurde o dannevoli alla morale, egli, toccando il sentimento, ne sforza a seguirlo per quelle età tenebrose, e ne trae a meditare sulle condizioni della patria nostra troppo tardi accorta che la libertà civile non si acquista coll'aiuto di armi straniere.

*Giambattista Vico, dramma storico di Domenico Buffa, preceduto da alcune poesie dello stesso. — Torino, presso Carlo Schieppati, 1845, 16°.*

Tra le poesie annunciate in quest'opera leggonsi anche alcuni

frammenti di un poema drammatico sul *Diluvio* che, sebbene lodevole nel concetto allegorico e nel pensiero, così isolati non si possono con abbastanza fondamento giudicare. Le principali vicende della vita di Vico, la sua dimora a Patolla, il ritorno a Napoli, le domestiche strettezze, i privati rumori e la bassa invidia onde gli venne contesa una cattedra di diritto nella sua patria, i disordini del figlio e la potenza del pensiero di Vico che si schianta negli ultimi giorni dell'esistenza tra l'abbandono e l'amarezza per risorgere in un eccitamento febbrile, sono i fatti principali su che fondasi il dramma. Spiegare il *circolo simile* di Vico col riscontro della civiltà odierna e degli avvenimenti da cui procedette, renderne popolari il nome, la fama e le dottrine collo svolgere il modo facile, le principali teoriche di lui, fu lo scopo preso di mira. Ardua e nobile meta lodevolmente raggiunta. Nullameno ne sembra che se l'autore avesse posto Vico in maggiore contatto colla società fra cui visse, e, ritraendone il carattere, non lo avesse scompagnato da una certa dignità per renderlo puerilmente vano e piagnoloso, questo tentativo di un dramma storico filosofico sarebbe riuscito ancora più degno del pubblico suffragio.

#### GEOGRAFIA.

*Miscellanea Italiana, Ragionamenti di geografia e statistica patria, di Adriano Balbi, raccolti e ordinati da Eugenio Balbi. — Milano, Stabilimento Civelli e Comp. 1845, in 8° di pag. 409.*

Le scritture contenute in questo volume furono già a diversi tempi e in differenti luoghi stampate; ma, perchè andavano sparse in parecchi giornali od atti d'accademie, Eugenio Balbi, figlio dell'autore, giudicò opportuno di raccorle in un libro, il quale attestasse all'Italia quanto quest'ultimo abbia per essa operato. Dopo una Dedicata dell'autore e del compilatore al *solenne Convegno settimo degli italici sapienti in Napoli convocati* e la necessaria epigrafe di sentimenti patrii, havvi un proemio intitolate *Ragione del libro*. In esso il compilatore, non si lasciando sfuggire l'opportunità di citare le opere del padre e di magnificarne le dottrine e le opinioni politiche, chiamandolo *uomo che venera*

la religione, il paese e gli ordini vigenti, soprattutto ne dichiara solidariamente la ceca sommissione di lui a tutti i regnanti presenti e futuri, senza sospettare che ciò possa ledere in alcun modo e quella indipendenza morale che al suo credere è gemma superiore ad ogni pregio. Bellissima frase! Sprofondandoci al cospetto di tanta celebrità che va diffusa per tutto l'orbe terraqueo, segnatamente coll'aver messo in chiaro la potenza, la giustizia, la carità di que' governi che hanno l'unghie in fondo allo stemma, e coll'aver dimostrato, in modo da capacitarne i più semplici, tutte le sventure di che gli altri sono cagione, fummo compresi da meraviglia in vedere che fosse necessaria la voce del figlio per far conto lo strano affetto dall'autore portato all'Italia. Perversità di tempi e durezza di giudizi!... La materia poi del libro è distinta in tre parti: *Memorie ed Analisi di opere; Frammenti geografici e statistici e Supplemento* composto dall'*Elenco cronologico delle moterie contenute nella Miscellanea Italiana*, dall'*Elenco cronologico delle opere di Adriano Balbi*, e da una polemica, scritta in francese, col redattore dell'*Annuario dei Viaggi e della Geografia*, in cui il Balbi, con molta modestia, vuole provare la sua infallibilità a chiare note. Non volendo discutere intorno all'esattezza delle cose riferite in quest'opera, che la brevità di questi cenni non lo comporta, ne basta di osservare come l'autore, parlando de' naturali confini d'Italia, sembra cogliere in fallo la natura perchè non ha esattamente divisata da questa terra quella parte che ora forma il regno Lombardo Veneto. Poscia, discorrendo dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, del ben'essere della penisola, tenta dar risalto agli immensi vantaggi che le addivennero per la caduta del regime italico e a tutti i fatti decorosi degli attuali governi, per asserire che le più liberali istituzioni sono ben lontane da quello stato di rovina e di deperimento nel quale vengono rappresentate da qualche recente viaggiatore. Finalmente, per l'onore della scienza statistica, invano avremmo voluto che, fra la proluvie degli specchi, dei quadri, ridondanti a lode de' governi che ne offre l'autore, ve ne fosse stato alcuno che ponesse una volta a riscontro le spese sostenute da questi colla somma delle entrate, il numero de' pubblici impieghi colla cifra delle popolazioni, i progressi dell'industria e l'incremento del commercio coll'ammontare delle tasse, dei capitali posti in circolazione e dei lucri che se ne ritraggono, acciò si dimostri che l'attività d'una nazione non impingua soltanto l'erario, ma basta a camparla dalla miseria.

## STORIA.

*Antichità cristiane di Brescia, illustrate da Federico Odorici, in appendice al Museo Bresciano. — Brescia, dalla tip. del Pio Istituto in S. Barnaba, 1845, in 4° grandiss.*

Il municipio di Brescia, porgendo generoso incitamento alle altre città lombarde, invitò l'ateneo ad ordinare una storia filosofica della provincia; raccogliendola dai monumenti antichi, ond'ella ha dovizia. A quest'uopo si sterrarono edifizii, si raccolsero gli sparsi avanzi dei tempi romani e del medio evo, che giacevano fino allora negletti o si lasciavano miseramente perire. Con ciò volevasi supplire alla mancanza d'un museo municipale di lapidi e di medaglie. A renderlo compiuto, poi che la larghezza privata avevalo arricchito anche d'una assai pregevole raccolta di quadri, si pensò altresì di raccogliere e pubblicare i diplomi antichi dal secolo VIII al XV. Molti diplomi spettanti a Brescia erano già stati fatti di pubblica ragione dall'Astesati, dal Mazzuchelli e da altri; il padre Luchi, nel secolo passato, aveva trascritto alcune carte longobarde e steso l'elenco dell'archivio di Santa Sofia; ma per averne una raccolta completa, dovevasi rovistare ancora parecchi archivii municipali, oltre a quelli di Milano assai ricchi di carte bresciane, perchè colà trasportatevi al tempo della dominazione dei Visconti e degli Sforza. Onde il municipio a cure non risparmiò, di spese non sgomentò, testimonia ne sia il primo volume del Museo Bresciano, pubblicato l'anno scorso, in cui furono accuratamente disposti ed illustrati, coll'aggiunta di splendide incisioni, i monumenti, le lapidi, le statue e i bassi-rilievi dei tempi di Roma, oltre a qualche frammento di antichità longobardiche e di ornati del secolo XIV. E perchè il seguito dell'intrapresa risponda al lodevole cominciamento, noi facciamo voto che il municipio non voglia stancarsi di adoperare ogni sorta d'aiuto a favore di quest'opera, che gli ostacoli e le difficoltà che s'incontrano pur troppo da chi vuol visitare gli archivii, non vincano il proposito di coloro che v'attendono, e che le carte dell'archivio di Milano spettante a Brescia non siano fra le 24 mila spedite non ha molto a Vienna. Il qual fatto abbiam voluto altresì ricordare onde sia reso degno merito a coloro che vorrebbero togliere a un popolo quello che fatto

umano non può cancellare, quello che v'ha di più sacro, la memoria del passato.

L'opera che abbiamo annunciata in principio, contenente finora le memorie storiche del monastero di Santa Giulia, dall'ottavo all'undecimo secolo, ha per iscopo di indicare « nei caratteri speciali (sono parole dell'autore bresciano) dei sacri monumenti alcuni rilevanti soggetti di storiche investigazioni sulla decadenza delle italiane arti: avvertire a quale più vero e positivo concetto, che l'avuto sia qui, potrebbero quei monumenti condurci sullo stato civile e religioso della mia patria durante la longobarda e franca dominazione. » Come l'autore abbia attinto questo fine, non si può dire finora, essendo stata pubblicata soltanto la prima parte di quest'opera: ma poichè egli dà a divedere molta dottrina, e venne incaricato dal municipio di pubblicare il codice diplomatico bresciano, giova sperare che possa rispondere all'aspettativa.

*Esame critico degli atti e documenti relativi alla favola della papessa Giovanna, di A. Bianchi Giovini. — Milano, Stabilimento Civelli e Comp., 1845, in 18.*

L'autore, col sussidio della cronologia e della storia, dimostra non solo l'insufficienza di tutto ciò che fu detto e ancora si crede intorno alla papessa Giovanna, ma anche che ella non ha mai esistito; e finalmente crede riconoscere l'origine di questo errore popolare, divenuto poscia una tradizione impugnata o difesa dai dotti, nella potenza acquistata da alcune donne alla corte romana, per la vita licenziosa de' pontefici, onde si può dire che regnando in nome di questi, il popolo le chiamasse con soprannome *papesse*. Ancorchè l'autore, per difendere il suo assunto, entri talvolta a parlare di cose affatto estranee, o poco curando la lingua, lo stile e l'espressione, scenda talvolta nel triviale, non si può a meno di lodarne la franchezza colla quale prende a combattere in ogni incontro i pregiudizii e i miserabili sforzi di coloro che la verità vorrebbero avvolta nelle tenebre e nel mistero.

*Relazione di messer Giovanni Sagredo, procuratore di San Marco, tornato dall'ambasciata d'Inghilterra nell'anno 1656. — Venezia 1845.*

È un bel documento storico, utile per bene giudicare di Cromwell e della rivoluzione d'Inghilterra. Speriamo che a questo abbiano a far seguito altri consimili documenti.

*Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Panzeria, per Giovanni Tatta. — Napoli 1844.*

L'autore divide l'opera in XV capitoli che riportiamo: 1° degli antichi scrittori che hanno parlato della città di Ruvo; 2° delle antiche sue monete; 3° la sua fondazione dee ripetersi dagli Arcadi, (4°) come appare dai vasi fittili e da altri oggetti d'arte che ivi si rinvennero, e del nome (5°) onde la chiamarono i fondatori; 6° del sito nel quale fu da principio edificata la città di Ruvo; 7°, 8°, 9°, 10°, notizie di essa fino al presente; 11° dei diritti acquistati dal regio tavogliere di Puglia nell'agro ruvestino e degli abusi dipoi introdotti; 12° degli abusi e gravezze che la città di Ruvo ha sofferto dalla prepotenza baronale; 13° dei giudizi e transazioni intervenuti in varii tempi dal 1750 al 1805; 14° fatti principali avvenuti nella città di Ruvo dalla fine del secolo xiii in poi; 15° osservazioni sulla città di Ruvo, sulla sua popolazione, sulla pregevole qualità e varietà del suo territorio, e suoi disordini introdotti nella moderna amministrazione comunale. Termina il libro con un avvertimento sulla origine della città di Ruvo.

---

Gli autori, i tipografi ed i librai che desiderassero di far annunciare le loro opere in questo Elenco Bibliografico, potranno farle recapitare franche di porto a Parigi, all'Ufficio dell'*Ausonio*, o a Milano all'Ufficio dello *Spettatore Industriale*, contrada del Lavoro, n° 1842, a Firenze, al Gabinetto Letterario di G. P. Vicasseux, incaricati di trasmetterle alla Direzione dell'*Ausonio*. Quando le opere versino sulla Storia o sulle condizioni d'Italia, se ne darà un articolo di sunto o di esame, o un apposito cenno a seconda della loro importanza.

---



VI

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

OSSIA

BREVE CENNO

degli avvenimenti più rilevanti occorsi negli ultimi giorni di aprile ed in maggio  
in Italia.

Il sentimento della nazionalità, il cui difetto è dalle scritture degli stranieri e dal giornalismo in ispezialità rinfacciato agli Italiani, non solo ne' cittadini più colti della nostra penisola v'ha e di giorno in giorno va invigorendosi, ma nelle masse altresì, e, quel che più monta, in alcuni di coloro che seggono al reggimento di qualche provincia della comune patria. Certo accusa di non lieve momento è ad un popolo quella di negargli la coscienza delle proprie forze e della propria nazionalità; chè, tolta questa, non v'ha popolo, ma moltitudine d'uomini, non civiltà, ma barbarie. Debito dunque d'ogni cittadino rintuzzare sì grave accusa, raccorre religiosamente i fatti dicervoli a mostrare l'ingiustizia della medesima, rendere noti a gloria ed a coraggio de' concittadini i nomi di coloro che negli scritti o nelle azioni loro danno luminosa prova di ciò che può nel cuore loro la forza di tal sentimento e l'amore della patria.

Già in questo giornale si accennarono e si encomiarono i nomi di quelli che colle scritture loro diedero prova chiarissima del proprio coraggio civile e del sentimento della nazionalità italiana; e si raccolsero pure con sommo studio i fatti che chiariscono e l'uno e l'altro, animare le masse della popolazione italiana e informare le azioni sue. Ci rimaneva di mostrare con fatti rilevanti pullulare tale sentimento e già essere gagliar-

do anche nel cuore di qualche principe italiano, e così impugnare e smervare appieno la detta accusa, grave ad ogni italiano.

Gli ultimi avvenimenti del Piemonte mostrano, che tale sentimento si è desto nel suo principe e lo spinge a nobili azioni proprie di un principe italiano e non solo piemontese. Carlo Alberto concedette cortese asilo ai fuorusciti riminesi ed altri, che dopo lo sfortunato tentativo dello scorso autunno esularono per tutta Italia e fuori, acciò sottrarsi alle mannaie ed alle carceri del pontefice, e gli arruolò nelle sue truppe. Fra questi si contano il conte Montevicchi di Fano e il conte Baldelli di Firenze, e più altri Toscani che ebbero mano negli ultimi tumulti della Romagna. Il re accettò pure e concedette protezione ne' suoi stati al conte Aveni di Ferrara espulso dalla Toscana e dal Lucchese, al veneziano de Boni, chiaro scrittore che dimorava in Firenze, ove corse pericolo di essere messo in prigione. Onorevolmente accolto in Torino dal re e da' ministri suoi fu il conte Giovan Battista Ferri, il quale vi fu altresì nominato cadetto nel corpo de' militi *d'istatì*. Il Ferri da Porto Fermo rifuggiatosi, per scampare dalle persecuzioni del governo pontificio, in Lucca, vi aveva guadagnato i cuori de' cittadini, e da cinque anni vi faceva stanza. Ma venuto in un subito esoso il nome suo e la sua buona fama alla polizia, un birro, mentore politico del duca, ed il Pallavicini, segretario generale di polizia, macchinarono la sua espulsione. Riparò il Ferri in Corsica, e di là recatosi a Torino, ottenne gli accennati onori ad onta delle note contrarie che il governo pontificio, lucchese, toscano ed austriaco inviarono tosto a Torino. Con grandi feste entrò l'Azeglio in Torino, riscuotendo le congratulazioni dell'universale. Si aprì pure una sottoscrizione pubblica per un ritratto ad onore dello stesso Azeglio. Oltre questi fatti, certo sufficienti a mostrare un mutamento di principii nella politica piemontese, fatti che riscuotono il plauso e l'ammirazione di tutti i buoni Italiani, il governo sardo dava in questi ultimi giorni un attestato della coscienza delle proprie forze e di spirito nazionale. L'Austria, usando una *rappresaglia* contro il governo piemontese che si rifiutò di impedire il transito de' sali francesi per la Savoia nella Svizzera, crebbe il dazio d'entrata sui vini degli Stati Sardi, per forma che tale aumento equivale ad un'assoluta proibizione. Il governo sardo in una nota pubblicata ne' proprii giornali spiegò i motivi di tale procedere dell'Austria. La quale nota, documento rilevantissimo della indipendenza cui pretende il Piemonte, cui ha diritto ogni stato, noi qui riferiamo per intero, essendo cosa insolita de' governi della nostra penisola fare protesta contro le ingiuste pretese dell'Austria e mettere in luce le segrete mene de' gabinetti. In questa guisa il governo piemontese chiarisce una tale misura dell'Austria:

« L'aumento del dazio di entrata sui vini de' regii stati adottato dall'Austria, pubblicato nella Gazzetta di Milano del 30 dello scorso aprile, e inserito in quella Piemontese (n° 94) (Cor. Mercant. n. 92) colpisce così direttamente gli interessi de' proprietari e coltivatori, che resta opportuno d'indicare le cagioni di siffatta misura.

Nel 1751 si stipulava una convenzione tra le corti di Sardegna e di Austria, per la quale, accordandoci questa il transito dei sali della repubblica di Venezia per gli stati della Lombardia, per parte nostra si rinunziava al commercio attivo dei sali coi Cantoni Svizzeri e Bolognesi da essi dipendenti in Italia.

Questa convenzione fu richiamata in vigore coi trattati del 1815: ma avendo le gabelle sarde cessato definitivamente di prevalersi dei sali di Venezia, poteva la medesima considerarsi come risolta, mancando lo scopo per cui era stata stipulata; e fu soltanto per deferenza alla corte d'Austria, in considerazione di non essere stata denunziata la convenzione, che S. M. rinunziò di fornire al cantone Ticino la quantità di sale che le aveva chiesto.

Però il governo di questo cantone, avendone fatto acquisto all'estero, chiese al governo di S. M. il libero transito, che gli fu accordato, non potendosi, secondo le massime del diritto delle genti, negare agli stati confinanti il transito di qualunque siasi merce, ove non ne torna pregiudizio allo stato che lo accorda.

La corte di Vienna, volendo considerare qual commercio attivo questo transito di sali, quantunque accordato senza alcun beneficio e profitto per le regie gabelle, vi si è opposta; e ricusando S. M. di aderire a una tale estensione della convenzione del 1751, nella quale non si è fatto parola del transito, la cui proibizione nè fu, nè poteva mai essere dalla corte di Sardegna consentita, fu dall'Austria adottata la sopra accennata misura come una *rappresaglia*.

Il marchese Ricci, attuale ambasciatore degli Stati Sardi a Vienna, presentò nel tempo stesso a nome della corte piemontese al principe di Metternich una protesta contro questa *rappresaglia*.

In uno colla nota surriferita, il governo piemontese per mezzo della regia camera de' conti pubblicò un manifesto con cui fa note alcune riduzioni dei diritti doganali ed altre facilitazioni a pro del commercio e dell'industria nazionale. Queste disposizioni hanno per iscopo di stringere viemaggiormente le relazioni commerciali tra il Piemonte e la Francia. Tali sono le parole di questo regio magistrato.

Questo procedere franco e aperto del governo piemontese eccitò la simpatia e l'entusiasmo de' Torinesi. Si abbozzò incontante da alcuni un progetto di associazione d'azionisti per favorire l'esportazione de' vini nazionali per le vie marittime. Questa associazione, in apparenza commerciale, ebbe ben presto un colore politico. Nel progetto si chiamò la misura dell'Austria *ingiusta rappresaglia*; tutti a gara corsero a scrivervi il proprio nome; primo il marchese Alfieri di Sostegno, ministro dell'istruzione pubblica, indi Massimo d'Azeglio.... Alcuni giorni dopo (il 6 di questo mese), il popolo di Torino voleva dare pubblicamente al proprio principe un attestato di affetto e di simpatia. Il re doveva passare in rivista la truppa in piazza d'armi. Un immenso popolo era accorso in piazza d'astello, lungo la Contrada Nuova e in piazza S. Carlo, per gridare, come il re pas-

sasse, *Viva Carlo Alberto re d'Italia*.... Il che non ebbe però luogo, non si essendo fatta la rassegna delle milizie, nè comparso il re. È voce certa, che l'ambasciatore austriaco, consapevole de' sentimenti de' Torinesi, ebbe dichiarato al governo ch'egli avrebbe chiesto il suo passaporto e tosto lasciata Torino (e tutto era presto per la partenza), qualora fatte si fossero al re le felicitazioni, onde era sussurro. La sera però, nel mentre che il re attraversava una galleria del palazzo per recarsi ne' suoi appartamenti, venne dalla folla salutato colle grida: *Viva Carlo Alberto, viva il re d'Italia, abbasso i gesuiti*. Il generale de' carabinieri, M. Taffini, si presentò allora, come è voce, a quella popolazione, ed assicurò a nome del re, che esso era oltremodo contento di saperla felice. A queste nobili azioni di Carlo Alberto non furono tardi anche gli altri popoli italiani. Nei teatri di Firenze e di Bologna si levò grido: *Viva Carlo Alberto di Savoia*.

A Torino gli animi de' cittadini si aprono per questo a belle speranze, ed il nome del re è in bocca di tutti. Si ricorda, che il re fece coniare una medaglia, che da una parte presenta il suo ritratto, dall'altra un'antica arma della Casa di Savoia: un leone che sbrana un'aquila col motto *J'attends mon aître*, cui crescono fregio e fanno corona quattro busti di sommi italiani, Raffaello, Galilei, Michelangelo, Cristoforo Colombo; che fece dipingere la cacciata degli Austriaci da Genova e la battaglia di Guastalla vinta da Carlo Emanuele III sopra gli Austriaci; e che commise non guari al celebre pittore Arienti di rappresentare in una tela la cacciata di Federico Barbarossa sotto le mura di Alessandria. — Tanto è agevole a chi siede al reggimento della cosa pubblica guadagnarsi i cuori dei proprii sudditi ed eccitare simpatia ed affetto in un'intera nazione.

A rendere maggiori i vantaggi della proprietà letteraria, conferisce una convenzione conchiusa non guari (22 aprile e pubblicata il 6 maggio) tra il Piemonte e la Francia, in supplemento a quella già fermata il 28 agosto 1843. In questa seconda convenzione è concesso agli autori di opere letterarie ed artistiche ed a' loro rappresentanti, i quali avranno osservate le formalità prescritte dalle leggi vigenti in quello dei due stati nel quale saranno state le loro opere pubblicate, il godimento nell'altro stato della proprietà assicurata per la convenzione del 28 agosto 1843, a patto soltanto di provare all'uopo, mediante regolare certificato, l'adempimento delle dette formalità. Il diritto di proprietà durerà, per gli autori tutta la loro vita, pei loro eredi 20 anni dal giorno della morte degli autori.

Un'ordinanza regia fu pure pubblicata in Piemonte, la quale tende ad accrescere e migliorare negli Stati Sardi gli istituti di educazione e d'istruzione delle fanciulle.

La Lombardia e la Venezia vanno di giorno in giorno ricevendo altre milizie che la corte di Vienna spedisce in Italia, timorosa di novelli tumulti in questa contrada. Il regno Lombardo-Veneto è però tranquillo e non osa di concepire alcuna speranza. Il coraggio civile vi comincia però a farsi manifesto. I librai di Milano presentarono non guari, ciascuno se-

paratamente, de' reclami al governo contro l'ufficio di censura. I reclami furono scritti a bella posta da diversi letterati, i quali, non sapendo in qual modo schermirsi dalle inique vessazioni del capo di questo magistrato, il marchese Bagazzi, ex-commissario di polizia, avvisarono trovarvi alcun riparo con queste legali proteste.

Gli attacchi dei gesuiti contro la Toscana si rinnovellano di giorno in giorno. A Pisa, il conflitto tra il partito gesuitico ed i professori è oltremodo violento. L'arcivescovo di Pisa, gran maestro dell'università, prese a cuore la causa della congregazione e indirizzò severe rimostranze ai professori. Risposero questi con generosa fermezza, e rigettando il biasimo che contro loro veniva pronunziato, i trentasei professori che sottoscrissero la protesta contro i gesuiti, dichiararono avere la loro legale ingerenza impediti fatti di indole ben differente, i quali avrebbero certo messo a repentaglio la tranquillità di tutto il paese.

La Romagna continua a tumultuare ed a fare proteste legali al governo. A Lugo ebbe luogo un tumulto che rese necessario l'intervento della forza armata, e similmente a Civitavecchia nelle carceri de' delinquenti politici. Le provincie di tutto lo stato non sono tranquille. Il governo non muta costume e studia con misure severe di ottenere ciò che solo potranno altre istituzioni civili e politiche. Dovunque si fanno arresti, e in Fano non v'ha famiglia che non abbia un figlio od un parente nelle prigioni di stato. A Roma giungono di giorno in giorno numerose petizioni delle provincie orientali e settentrionali dello stato, nelle quali si prega al governo il rallentamento de' vincoli che inceppano il traffico e il commercio loro co' paesi circostanti. A Roma intanto i cardinali si radunano di frequente e tengono consulta intorno alle cose più rilevanti dello stato. Uno dei negozi più capitali, onde si occupano ora, è l'organizzazione delle milizie civiche. L'istituzione loro incontrò molti ostacoli, e nelle congregazioni cardinalizie che si tennero in questi ultimi tempi, più cardinali l'hanno con ogni studio apertamente combattuta. È voce, che il governo abbia in mira di eleggere queste novelle milizie presidiarie delle città e delle terre dello stato, e ritirare i reggimenti svizzeri nella città e nei dintorni di Bologna, donde possano, qualora ne sia mestieri, essere ad un tratto raccolte in massa e preste a marciare. Il censimento dello stato procede a gran passi e ben presto toccherà al suo termine. Condotto a fine, varrà a torre di mezzo molti abusi ed a somministrare dati ufficiali, onde v'ha ora difetto, per redigere una statistica dello stato e così presentare un quadro esatto delle condizioni economiche di questo paese.

Il re delle Due Sicilie, rimettendo alquanto della sua passata durezza, ha fatto grazia ad alcuni individui condannati alle galere, i quali avevano preso parte all'infelice tentativo dello sbarco sulle coste della Calabria del 1844, e li ha inviati a bordo del vapore *Ercolano* a Marsiglia. Sono questi, altri Romagnuoli, altri Austriaci, persone di infima condizione. L'indomani venne pubblicato per la stampa ufficiale una novella convenzione fermata da Napoli coll'Austria per la reciproca consegna degli autori e

complici di misfatti e delitti che dall'uno nell'altro de' due stati si riparassero. In essa sono compresi i delitti politici. L'estradizione sarà consentita dall'Austria per i reati che sono dichiarati *misfatti* dal codice delle *leggi penali* delle Due Sicilie, e punibili con pene criminali sancite nel lib. I, cap. I, §3; e viceversa, sarà conceduta per parte dello stato delle Due Sicilie la estradizione per reati che sono qualificati *delitti* dal codice penale austriaco e che possono essere colpiti da pene che sono indicate nel capitolo 2. § 9-14.

Il re di Napoli manifestò la volontà sua di congedare nel periodo di due anni i reggimenti svizzeri che tiene a suoi soldo. Con ciò sarà tolta una ignominia nostra e della Svizzera, e sarà dato un esempio che un altro principe italiano, presto o tardi, spontaneamente o per forza de' tempi, dovrà seguire.

Il commercio e l'industria vanno prosperando ne' due stati del Piemonte e delle Due Sicilie. E poichè del Piemonte fu già fatto alcun cenno, ricorderemo alcun provvedimento del secondo di questi stati a pro del commercio. Il re di Napoli, a favoreggiare il traffico tra la Sicilia e gli altri suoi stati di terraferma, fa costruire cinque nuovi piroscassi, i quali devono costeggiare tutta l'isola e stringere viemaggiormente le relazioni commerciali della stessa colla metropoli. Il commercio di questa città va altresì di giorno in giorno facendo non lievi progressi, mercè le ultime modificazioni della tariffa ed i trattati che non guari vennero conclusi con più potenze. Le comunicazioni dirette da Napoli a Marsiglia incominciarono col primo di questo mese, avendo una società napoletana fatto costruire quattro battelli a vapore, i quali devono navigare direttamente da Napoli a Marsiglia e viceversa.

Nello stato della chiesa una nuova strada mercantile sarà ben presto aperta da Pilastri nella diocesi di Ferrara verso Venezia.

I mezzi di comunicazione per strade a rotaie di ferro vanno mano mano moltiplicando in tutti gli stati italiani, eccetto quello della Chiesa, Modena, Parma e Piacenza. Le linee di queste strade ascendono ora in Italia a dodici e corrono sopra una lunghezza di chil. 231 1/2. Nel regno Lombardo-Veneto i tronchi già aperti al pubblico sono quello da Milano a Monza, il primo tronco di strada ferrata in Italia, della lunghezza di 13 chil.; quello da Milano a Treviglio di 31 chil.; da Padova al ponte sulla laguna veneta di 33; da Padova a Vicenza di 30. La linea percorsa delle strade della Lombardia e della Venezia è di chil. 110 e 1/2. I tronchi intermedii devono essere in capo a qualche anno condotti a termine e formare la grande strada che deve congiungere Milano con Venezia. — Nel regno di Napoli il totale della lunghezza delle linee delle strade ferrate è di 80 chil. Corrono esse sopra cinque linee: da Napoli a Portici di 7 chil. e 1/2; da Portici a Castellamare, di 18 3/4; dalla torre della Nuziata a Nocera, di 16; da Napoli a Caserta, di 22 1/4; da Caserta a Capua, di 15 1/2. — Il Granducato di Toscana è solcato da due linee, quella di Li-

vorno a Pisa di 20 chil., e quella da Pisa a Pontedera di 21, le quali s'allungano in totale sopra 41 chil.

Oltre queste strade già aperte al pubblico, si formano progetti e compagnie per la costruzione di altre negli stati di Toscana, Napoli, Lucca e Piemonte. In Toscana già si fecero studii per altre nuove linee: l'una da Pistoia alla frontiera di Lucca, attraversando la valle di Nievole; l'altra da Livorno alle frontiere dello stato della Chiesa per le Maremme Toscane e per Grosseto; una terza da Pistoia ai confini del Bolognese, attraverso le valli di Ombrone e del Beno; una quarta da Torrezoza alla miniera carbonifera di Montebamboli, e da questa alla strada provinciale Massetana, detta del Cerro Bucato. Parlando in altro luogo (fascicolo di marzo) di quest'ultima, abbiamo già accennato e della formazione di una società anonima e degli statuti che vennero approvati dal Granduca. — Nel ducato di Lucca, una compagnia lucchese si è già da gran tempo formata, ed attende alacramente a' suoi lavori che hanno già raggiunto il confine toscano. — Carlo Alberto ha ordinato sino dal febbraio 1845 la costruzione d'una strada da Genova a Torino, per Novi, Alessandria e la valle del Tanaro, alla quale devono mettere capo alcune linee secondarie della Lomellina, di Novara e del Lago Maggiore. Questa grande strada, che metterà in comunicazione i due punti più importanti dello stato, attraverserà il Po a Valenzano. Nè all'ordine regio fu tarda l'esecuzione: i lavori del tronco da Genova a Torino sono in parte già dati ad appalto, e lo studio di tutti gli altri tronchi è già condotto a compimento. — Nel regno delle due Sicilie, come abbiamo già fatto parola in altro luogo (fascicolo di marzo), non solo si è steso un progetto di tronchi di una strada a rotaie di ferro da Napoli a Barletta e da Barletta a Brindisi ed Otranto, ma il re approvò la società che si formò per la costruzione di questi tronchi, e concedette alla stessa il privilegio per ottant'anni.

---

G. B. METEY.

giugno 1846 giugno

---

I

## STATO ATTUALE DELL'ITALIA

ART. IV. (\*)

---

### CONDIZIONE DEL BASSO POPOLO DELL'ITALIA SUPERIORE

---

La popolazione dell'Italia si divide in cittadina ed in villica; cioè in ricchi ed in poveri, imperocchè quasi tutti gli abitanti delle città vivono nella agiatezza, mentre le rustiche popolazioni gemono in una squallida miseria. Sole poche parole dirò dei primi, chè le stesse cose possono dirsi o ad un dipresso degli abitanti d'ogni città italiana. E difatto, se si eccettuano Genova e Livorno, tutte le altre trovansi in condizioni analoghe, vale a dire non si accrescono, nè arricchiscono, stante la situazione

(\*) Veggansi i fascicoli di Marzo, Aprile e Maggio.



deplorabile del loro commercio e della loro industria. Prima però di entrare a discorrere sia delle cittadine che delle villiche popolazioni, mi si concedano poche osservazioni sulle cause che spogliarono l'Italia di quelle due grandi fonti di ricchezza e di incivilimento: il commercio e l'industria.

Alloraquando le repubbliche di Genova, di Venezia e di Firenze crescevano in tutta la pienezza del loro splendore e della loro prosperità, l'Italia era la terra che attraversavano tutte le merci onde abbisognava l'Europa, e nel tempo stesso l'officina in cui l'arte trasformava le semplici derrate in oggetti manufatturati di necessità od anche di lusso. Genova e Venezia facevano il commercio di transito, commercio che più d'ogni altro può stendersi quasi indefinitamente, fra l'Oriente, unico mercato per l'Europa, e l'Europa stessa. I Lombardi si dividevano cogli Ebrei il traffico del danaro; e le industrie fiorentine e milanesi, che allora erano esercite da valenti artisti, fornivano di manufatture l'Europa tutta. In quel tempo, sebbene l'Italia non fosse più padrona del mondo, pure ne era la parte più rinomata, più incivilita, più ricca e prospera.

La scoperta dell'America, la signoria che gli Inglesi stesero su buona parte di essa, lo stabilimento posteriore della compagnia delle Indie, gli stabilimenti coloniali della Spagna, del Portogallo, dell'Olanda e della Francia, e in ultimo le comunicazioni aperte fra l'Europa e la China, tolsero all'Italia il commercio di transito ch'essa aveva per l'addietro tenuto senza contrasto. L'Italia difatto non sortì una situazione geografica, che favorevole sia al commercio di transito, e la circostanza che gli scali del Levante erano quasi i soli da cui l'Europa traeva le derrate a lei necessarie, poteva unica volgere l'Italia in un paese commerciale. Posta all'estremo dell'Europa, cui tocca appena da un lato, mentre gli altri tre sono bagnati dal mare, l'Italia non è mai attraversata, da chi sen va dall'uno all'altro stato d'Europa, e perciò non è luogo di transito per l'interno commercio europeo; mentre dal momento in cui il gran mercato sino allora aperto nell'Asia Minore e la Persia, fu trasportato in America e nelle Indie, il mare solcato dalle navi mercantili fu l'Oceano, e le terre cui prime approdavano quelle navi furono un tempo la Spagna, il Portogallo, poi la Olanda, la Francia e l'Inghilterra.

Fu italiano colui che scoprì l'America, ma il suo gran genio e l'indomito suo cuore nocquero alla patria, cancellandone ad un tratto il nome dal novero degli stati commercianti.

Rimaneva all'Italia la signoria dell'industria, e a lei spettava il serbarla ad ogni costo. Ma questa pure le fu tolta. Le altre nazioni entrate al possesso del commercio esterno, ricevevano direttamente gli oggetti di cui si vale l'industria, e potevano così gareggiare colla antica signora di quella. E mentre l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra cospiravano contro l'Italia, onde toglierle l'ultimo di lei vanto, chi difendeva questa misera Italia? Laddove vi sono principi, spetta ad essi il difendere il paese che loro obbedisce, così come gli interessi del paese medesimo. Ma l'Italia obbediva per lo più a principi che avevano la patria al di là dell'Alpi o del mare, o se tutta intera a tali principi non obbediva, tutta almeno risentiva l'influenza loro. Quei principi vedevano nell'Italia non il regno di loro, ma parte di quello, e gli interessi della parte subordinavano agli interessi del tutto. Divisa, a se medesima contraria, piegata al bene altrui, ma non mai diretta verso il proprio, l'Italia si vide sopravanzata da altro popolo nell'industria, come aveasi prima veduto nel commercio. Da quel momento in poi sembrò che cessasse in lei quella vita di cui vivono le moderne nazioni, vita che propriamente consiste nell'oprire e nel creare. I fabbricanti italiani si strascinano sulle orme degli esteri; ne imitano gli usi ed i prodotti, ma stanno, come sempre gli imitatori, al disotto dei loro modelli, e si stimano fortunati se riescono a far gradire ai proprii concittadini gli oggetti che escon fuori dalle loro manufatture. Non trattasi più per codesti fabbricanti di gareggiare cogli Inglesi, i Tedeschi o i Francesi sui mercati stranieri, ma bensì e soltanto di sostenere tal gara nelle proprie loro case. I governi che ben sanno quanto ciò pure sia difficile (imperocchè il fabbricare al minuto, come fabbricasi in Italia, riesce assai più dispendioso che il fabbricare all'ingrosso, come praticasi altrove), i governi aiutano e proteggono i fabbricanti indigeni col proibire l'entrata delle estere mercanzie. Proibiscono dunque certe merci e pongono sopra le altre una tassa tale che val quanto una proibizione; poi, stanno a vedere se l'industria prospera; e quando veggono che no, raddoppiano l'imposta doganale; e quando ciò non basta, fanno ricerche nelle botteghe di oggetti proibiti e, trovandone, li portano via e li confiscano. Ma e che perciò? Il contrabbando

è piaga che non si sana col ferro. Un libro pubblicato di recente a Vienna sullo stato finanziario dell'impero austriaco, accenna come il registro dell'introito doganale per la città di Vienna, segni all'articolo — *Sete fabbricate di Lione* — una somma sì minima, che non v'ha, dice l'autore, in Vienna una sola signora la quale non porti ogni giorno indosso maggior peso in seterie lionesi, che non indica il registro doganale per la città intera. Ciò che accade a Vienna, accade a Milano, a Venezia, nel regno Lombardo Veneto tutto, e nel Piemonte. I fabbricanti indigeni forniscono parte della città, mentre l'altra sdegna di comperare oggetti che non passarono per le mani dei contrabbandieri. Colui che fonda una fabbrica, impiega i suoi capitali ad un discreto frutto, ma non pretende raddoppiarli come fanno altrove i fabbricanti; e il capitale rimanendo sempre lo stesso, conviene che rimanga nello *status quo* anche lo stabilimento, cioè non si adottano nuovi metodi, non si introducono nuove macchine, non si accettano più artigiani. Le cose rimangono senza fare un sol passo. L'ambizione e la cupidigia non travagliano il cuore del fondatore; gli operai non concepiscono troppo belle speranze per poi vederle fallite; e intanto le ricchezze non crescono, l'industria umana non progredisce, e, mi si conceda il ripeterlo, la popolazione delle città d'Italia non vive della vita delle moderne nazioni.

Questa popolazione non è dunque composta se non di ricchi signori, di un ceto medio studioso ed umile, e di pochi mercatanti i quali nascondono le merci estere dietro le nostrali, e non sognano neppure di potere stendere un giorno il loro commercio oltre le mura della città. V'ha esempigrazia un fabbricante di seterie nella città di Como, il quale si è obbligato a non vendere i suoi prodotti ad altri fuorchè ad uno dei principali mercanti al minuto di Milano. Se il fabbricante ha segnato quel patto, conviene dire ch'egli vi trovasse il suo conto; ma una fabbrica per cadauna bottega non è ella cosa mostruosa? E il paese in cui un fabbricante così legato è in migliori condizioni degli altri, non è egli un paese spoglio affatto d'ogni prosperità commerciale?

Il basso popolo delle città, composto di servi, garzoni da bottega, impiegati dell'ultimo ordine, mercantuzzi ed operai, deperisce lentamente. L'aspetto n'è tristissimo; la povertà incurra-

bile; la salute cagionevole, la mente depressa, così come il cuore, che però non è corrotto. I figli succedono ai padri, più smunti e cadenti quelli che questi; gemono per la stessa miseria, senza che mai raggio alcuno di speranza abbia confortato nè gli uni nè gli altri. Muoiono ove nacquero, ove vissero, nel luogo da cui non si lusingarono mai di escire; rassegnati sì; onesti se si vuole, ma privi d'ogni energia perchè d'ogni speranza.

La popolazione villica gode di quei beni che l'uomo non le può torre e che difficilmente sa render vani. L'aria, la luce, la vista di ridenti campagne, il muovere delle membra, una certa libertà nelle abitudini della vita, bastano a rendere il contadino assai più bello, più robusto, più lieto e più aperto della mente che non l'abitante della città. Ma qui si ferma il beneficio. Esaminiamo accuratamente le condizioni morali e materiali di quella popolazione che a prima vista si direbbe felice.

V'hanno nella Italia Superiore, monti, colli e piani; e v'hanno in conseguenza abitanti degli uni e degli altri. I montanari posseggono per lo più il territorio su cui stanno, cosicchè nei comuni situati sui monti, v'hanno quasi altrettanti possidenti quanti sono i capi delle famiglie. Ma sebbene padroni a casa loro i montanari dell'Italia Superiore non sono meritevoli d'invidia, imperocchè il terreno ch'essi posseggono non dà loro con che vivere, anche miseramente. Fra i popoli pure che non sanno di economia politica, e intorno ai quali non si agitano le vivide combinazioni dell'industria, nasce il pensiero di volgersi a questa, quando troppo avara è la terra. L'insegnamento della necessità trova sempre gli orecchi aperti. Che fanno dunque i montanari, la cui angusta capanna posa su di uno scoglio ed è circondata da boschi, nevi o dirupi? Impetrano aiuto dalla industria, ma quale industria? Ogni provincia ha la sua, e certo se le cose fossero altrimenti stabilite e non vi fosse quel riparto, vi sarebbe tale provincia che coll'impadronirsi di varie industrie si farebbe ricca, mentre qualche altra meno della prima arrischiata si vedrebbe tolto il lavoro, e col lavoro il pane. Gli abitanti delle rive dei laghi lombardi scendono al cominciare dell'inverno al piano e si adoperano dintorno ai cammini ed alle stufe, fabbricando o ripulendo queste e quelle. I montanari delle vicinanze

di Bergamo e Brescia posseggono se non il segreto, almeno il privilegio del fare l'acquavite. Il popolo dell'Appennino Genovese ha l'incarico di spaccare la legna da fuoco, per cui in tutta la pianura lombarda non si abbrucia forse un pezzo di legna che non sia stato sotto la scure di un genovese. Le montagne del Piacentino danno i mercanti di castagne, e, per non dilungarmi maggiormente, ricorderò soltanto, che tutti i venditori di picciole statue di gesso sono Lucchesi, che tutti i ragazzi girovaghi, compagni e mentori di uno scimmiotto, di uno scoiattolo, o di un paio di sorcetti bianchi, sono Parmigiani. Perchè ciò? Io non imprendo a dar contezza del perchè di ogni cosa.

In quei montanari non vien mai meno l'affetto per l'ingrata terra che diè lor vita e non gli nutre. Quelli che non valicano le Alpi, se ne tornano ogni anno quando l'opera loro non è più richiesta, e quando il poco terreno che copre le rupi viene così riscaldato dal sole da produrre qualche spiga, se ne tornano, dico, al paese loro, ai parenti, alle mogli e ai figliuoletti, per ivi spendere con essi lo scarso guadagno della vernata. Non di rado avviene che certuni mettano in serbo qualche peculio, e tesoreggiati in tal modo i risparmi di più anni, la vecchiaia e l'agiatezza si avanzano a pari passo. Ed è allora che ben si conosce l'affetto del montanaro pel natio paese. Non scende, no, al piano il montanaro fatto ricco; non va in cerca di clima più ridente, di comodi, di sollazzi; ma si compiace per lo più di fabbricare una bella casa che sia di ornamento al paese. Se entrate in quella, troverete sale riccamente addobbate, ed il padrone vi sarà ospitale, offerendosi a condurvi dappertutto; mentre egli, rozamente vestito, semplice nei modi, e forse umile nel contegno, abita colla vecchia moglie una cameruccia dalle nude pareti e dalla scarsa mobiglia, e gode di aver posto nel mezzo del suo villaggio un edificio che chiama e ferma il viaggiatore curioso.

Quei luoghi così poveri non sono più infetti degli altri da ignoranza e da malattie. L'aria è purissima; il vitto, scarso è vero, si compone il più delle volte di castagne e di latte. Nel regno Lombardo Veneto, ogni comune per povero che sia deve tenere a suo stipendio un maestro ed una maestra di scuola, un medico ed una levatrice; e in Piemonte, sebbene il maestro di scuola non sia per ora di obbligo in ogni comune, pure dicesi

che il re Carlo Alberto si proponga di prestissimo riparare a questo difetto, col trapiantare ne' comuni dei suoi stati la legge lombarda.

Siccome dissi, v'hanno nell'Italia Superiore, oltre i monti, i colli e il piano. Nei colli che dai laghi si stendono dall'una banda sino a Milano, e dall'altra piegano verso Bergamo e Brescia, prospera la coltura del frumento, del gran-turco, della vite e del gelso; colture facili assai, e perciò non abbisognevole di somme cure, di sapiente direzione e di grossi capitali. Oltre ciò convien pure osservare, che siffatta coltura non produce tesori, soggiace a molteplici accidenti che l'arte e la scienza non giovano a tener lontani, non sono insomma troppo larghe fonti di ricchezza, per cui i signori lombardi ritraggono le loro grasse entrate dai vasti territorii nella pianura, e posseggono, solo per diletto, ville, giardini e minor terreno sui colli. Colui che villeggia in un dato paese, conviene che intorno a quello posseda una certa estensione di terra, e disponga di un certo numero di contadini se pur vuole farla un po' da padrone, essere rispettato, considerato, obbedito; contraffare possibilmente l'antico feudatario in faccia al curato, al medico, ecc. Si troverebbe anche umiliato, se non gli versassero a pranzo il vino cresciuto ne' suoi vigneti, se udisse a sè intorno discorrere del crescere o scemare il prezzo delle cose dette *gallette*, senza prendere anch'egli parte a sì buona o sì triste notizia. Possiede dunque sui colli; ma se a cotesti possessi fosse subitamente limitato l'aver suo, cadrebbe in miseria, mentre invece se questi soli gli venisser tolti, appena e' se ne avvederebbe.

Nei colli lombardi è per questo introdotto il sistema delle picciole affittanze, ed anche, in certo limite, dei piccioli poderi, giacchè non v'ha mercante o ragioniere, ingegnere o impiegatuzzo un po' agiato, che non si comperi qualche pertica di terra sul primo colmo del colle, non vi fabbrichi una casetta e non vada a villeggiarvi alcun tempo insieme colla famiglia. Il contadino riceve spesse volte in affitto dal padrone stesso, ovvero dall'agente, che sotto il nome di *fattore* risiede sul luogo, un tratto di terreno. Altre volte il padrone affitta le sue terre ai così detti *massari*, che sono un di mezzo tra l'affittajuolo e il contadino, o, se meglio vuolsi, un affittajuolo povero o un contadino ricco. Que-



sti è, per lo più, capo di numerosa famiglia, ed imperando ai figli, come i padri del gius romano, realizza in suo favore il beneficio che traevano un dì i padroni degli schiavi, cioè la mano di opera gratuita. Quando poi non bastano i figli e nepoti a lavorare la terra del padre massaro, questi l'affitta al minuto ai contadini, occupando così un posto che non dovrebbe trovarsi fra colui che possiede il capitale e colui che lo accresce mediante l'opera sua; occupando quel posto non solo, ma traendone profitto per riscuotere iniquo tributo dal capitalista e dal lavoratore.

I patti fra il padrone della terra e l'affittaiuolo, sia pur massaro o semplice contadino, sono di due specie in questa parte d'Italia. L'affittaiuolo paga il terreno dalle otto alle dodici lire la pertica, ch'è la quarta parte dell'*arpent* francese; e in quel prezzo vien sovente compreso anche l'affitto della casa; oppure, paga il fitto della casa, e riceve il terreno ch'egli coltiva per suo conto, mediante certe condizioni che variano secondo la qualità del terreno e quella ancora del padrone. Desse consistono per lo più in ciò; che il contadino o massaro paga i pubblici aggravii, coltiva il gran-turco tutto per sè, il frumento ed il vino tutto pel padrone, il gelso parte per sè e parte pel padrone. V'hanno poi dei padroni che aggiungono ai suddetti tributi anche una somma di danaro; ma siccome questi formano piuttosto la eccezione che la regola, vediamo come se la passano i contadini che non sborsano danaro al padrone, eccetto il fitto della casa.

Tra i generi coltivati dal contadino, chiaro risulta essere il gran-turco il solo di cui possa alimentarsi. Questo grano poi che si semina tardi, quando il terreno già stanco da anteriori raccolti è affievolito, ben di rado fa buona riuscita. Niuno ha, ch'io sappia, fatto speciale studio delle malattie del gran-turco, e la osservazione non ha prodotto sin qui altro risultato, se non che in certe annate lo stelo del gran-turco è magro, ed il grano ne è vuoto. Nozione facilmente acquistata dal contadino, che sa inoltre come in tai casi egli sia costretto a comperarsi il vitto od a mancarne, e come spendendo in quel modo i pochi soldi fruttati dalla seta, non gli rimanga da pagare il padrone. E difatto non istimo dir troppo quando asserisco, che almeno una buona metà dei contadini dell'Italia Superiore sono indebitati col padrone. Conosco certo signore, il quale, meco discorrendo, menava

vanto che i suoi contadini, all'opposto dei contadini altrui, non avevano verso di lui debito alcuno; ed io, rallegrandomi di ciò grandemente, sclamai: Benedetto voi che sapete come procurare a quei poveretti mezzo onde far buoni guadagni; insegnatelo, di grazia, questo rimedio. — Ecco in che modo mi adopero, rispose il signore; quando un mio contadino mi è debitore di una data somma, ne divido l'importo nel prezzo di tante giornate di lavoro; faccio quindi lavorare il contadino debitore tanti giorni quanti ce ne vogliono a compir la somma, e siccome durante tutti quei giorni ch'ei lavora io non lo pago mai, ne risulta che alla fine di quelli io son pagato, ed egli non è più in debito. — Scemò in me l'ammirazione, e chiesi ancora che cosa mangiava il contadino durante quel lungo lavorare senza paga. Oh questo poi non lo so, ripigliò ratto e fors'anco brusco il signore; il problema egli è di trovare come far capace il contadino di pagare il suo debito, ed io l'ho trovato; nè d'altro mi brigo. — Volevo osservargli che vi sarebbe stato un altro mezzo ancora più presto di impedire che il contadino non fosse più debitore, ed era il far sì che il contadino non fosse più cosa alcuna; ma riflettendo che quel rimedio toglieva di mezzo il lavoro, e sebbene lavasse il contadino del titolo di debitore, lasciava al padrone quell'altro di creditore, non dissi di più.

Ecco dunque il contadino posto nel bivio; o di vivere di solo gran-turco convertito in polenta o in pane; o, qualora venga meno il gran-turco, di comperarsi altro vitto coi denari che servir gli dovevano al pagamento del fitto e dei pubblici aggravii, trovandosi per tal modo gravemente indebitato col padrone. Dei due mali, l'uno tocca quest'anno al contadino, e l'altro l'anno che viene in appresso; per cui il povero villico è ad un tempo mal nutrito dal gran-turco, e indebitato perchè il gran-turco non basta. — Se è indebitato, che cosa accade? Che il padrone ne fa ciò che vuole, e che, occorrendo la scadenza dell'affitto, gli minaccia la confisca delle poche masserizie, quand'egli non acconsenta a pagare per l'avvenire una maggior somma di contanti. Già parmi udire taluno che mi fa osservare potere il contadino ricusare quei patti. Ma e come lo può egli, se il padrone gli pone questo dilemma: tu sei meco indebitato ed ho diritto sulla roba tua; obbligati a pagarmi un fitto più grosso, o io ti caccio di qui, e, per compensarmi del danno sofferto, ti trattengo



la robba. Che può rispondere il contadino? Dove andrà, se cacciato e spogliato? E quand'anche spogliato non fosse, dove andrebbe? Le campagne dei colli non sono forse zeppe di abitanti, i quali menarvi non possono tollerabile la vita? Le città non sono forse mancanti affatto di quei grandi stabilimenti industriali in cui sono volentieri accolti gli uomini robusti e di buona voglia? Rimangono le campagne della Bassa Lombardia, che certo non sono ingombre da popolazioni; ma il pregiudizio contro il piano è forte nelle menti degli abitanti de' colli; e siccome non v'ha alcuno che si pigli briga di sradicarlo, rimane sempre qual era un secolo addietro, quando gli abitanti dei colli godevano difatto miglior fortuna che non quelli del piano. Il contadino che trovandosi di già indebitato si obbligò a sborsare ogni anno una somma maggiore che non doveva per l'addietro, non cesserà mai d'esserlo; anzi andrà vieppiù accumulando i suoi debiti, sinchè disperando pure di un giorno liberarsi, perderà ogni amore al lavoro, ogni lusinga, ogni energia. Quando il terrazzano giunge a dirsi che il danaro risparmiato oggi non giova nè a sè, nè alla famiglia, ma va impiegato ad estinguere parte di un debito che non sarà mai estinto per intero, gli sembra di buttare il suo denaro in un pozzo senza fondo, non risparmia più e s'adopera a malincuore. Tale è la condizione del contadino dei colli, costretto a comperare un po' di vitto, onde supplire alla insufficienza del gran-turco.

Il contadino poi, che benedetto da ricca messe può alimentar sè e la famiglia col gran-turco prodotto dalla terra ch'ei lavora, gode egli prospere sorti? Vediamolo. Il povero tien conto della quantità del cibo piuttosto che della qualità del medesimo, imperocchè la malattia che è ingenerata da questa, il minaccia da lungi, mentre la fame che vien dietro alla scarsa quantità, gli sovrasta ognora dappresso. Il gran-turco, ancorchè abbia il tarlo, il carbone e qualsivoglia delle infermità cui vanno sottoposte le biade, forma sempre, purchè ce ne sia bastantemente, l'unico alimento del contadino dei colli. Nel cucinarlo, d'altro ei non prende cura fuorchè di dotarlo della proprietà di cavare più presto la fame, e di tenere lontana pel più lungo tempo che è possibile, quella implacabile nemica del povero. Costumano perciò di cuocerlo il più delle volte in pani, che essendo di smisurata grandezza e non rimanendo nel forno più che non occorre

per vederne arrostita la superficie, non sono punto cotti a pochi strati sotto la crosta, e durano le intiere settimane. Quella pastocchia cruda, umida e senza sale, s'inacidisce in capo a poche ore, ed allora si è che il pane riempie l'ufficio desiderato dal contadino, poichè sopracaricandone lo stomaco pari ad un macigno per la gravezza, pari ad una sostanza venefica per l'acidume, gli cava non solo la fame, ma anche la salute da cui è prodotto l'appetito. Nè si creda ch'io dica più del vero; ch'io stesso, interrogando i contadini e chiedendo loro perchè mangiassero quella pastaccia in fermento invece di farsi cuocere dei piccioli pani, che ben cotti non si guasterebbero; mi risposero: ciò benissimo sapere, ma che, ponendosi un pezzo di quello sullo stomaco alla mattina, non avevano più bisogno d'altro per molte ore, mentre un pane ben cotto non li avrebbe così gonfi e ripieni. Vuolsi ora sapere quali sono le conseguenze di un siffatto nutrimento?

Lasciamo da un lato i tifi tanto frequenti sui colli dell'Italia Superiore, perchè il principio da cui deriva quella spaventosa malattia non è ancor noto, e, lasciando pure da banda le scrofole che invadono le nostre campagne tutte, e da cui dovrebbero invece star lontane, imperocchè il clima meridionale è altrove sano rimedio contro quelle, parlerò soltanto di una terribile e misteriosa infermità, a combattere la quale non v'ha scienza, nè zelo che basti; infermità che generalmente viene attribuita al gran-turco ed al modo con cui è preparato, senza che alcuno abbia mai tentato di liberarne i suoi contadini, procacciando loro altro alimento. Parlerò della *pelagra*.

È questa malattia ereditaria, e non di rado assale le intiere famiglie. Il figlio di padre o di madre pelagrosi palesa sino nella età sua infantile, un non so quale abbattimento dell'anima e delle membra, una disposizione alla melancolia, che sembra generata da gentilezza di cuore. Coll'andare degli anni, e mentre, escendo dalla fanciullezza, dovrebbe rivestire colori più maschi, il giovinetto invece cui aspetta sì deplorabile sorte, va vieppiù imbiancandosi, e le carni, perdendo di giorno in giorno ogni vermiglio, prendono una singolare tinta, come se uno strato di calce fosse steso tra pelle e pelle. Gli cadono al tempo stesso i capegli, le sopracciglia, le ciglia, e la barba non appena spuntata pare che

inaridisca. Poco a poco si va disseccando anco la pelle, che non tarda a spezzarsi ed a cadere come scaglie di un pesce. Quando il male è giunto a tanto, non v'ha supplizio che al paziente sia risparmiato. La pelle e le carni si spaccano; gli organi della nutrizione s'infiammano, come sovente il dimostrano continui flussi di sangue; il volto si scompone; gli occhi rossi e sanguinolenti all'intorno, sembrano stracciati; i denti cadono dalle gengive piuttosto livide che rosse, e le labbra s'ingrossano oltre misura. Non di rado sono distrutti, insieme cogli organi della vista e dell'udito, quei sensi medesimi. Infine, e non so se possa dirsi disgrazia o sorte, ma anco il lume dell'intelletto si oscura. Gli uni cadono in un profondo stupore, da cui li trae soltanto in parte l'acerbità dei dolori; gli altri vengono da quei dolori precisamente tratti in furore; e in tale stato, dopo molti anni muoiono. Io mi ricordo tuttavia che nel villaggio in cui vissi i miei primi anni, ero solita vedere un ragazzo della mia età, figlio di contadini sospetti di quel male. Era egli avvenente di volto, gentile assai di modi, e sembrava nato di parenti civili, sì per la candidezza delle carni che per la dolcezza della voce e del tratto. Stetti molti anni senza più andare in quel villaggio, e quando finalmente vi tornai in età già lontana dalla fanciullezza, mi ricordai di quel mio compagno e ne chiesi. Me lo mostrarono bensì, ma io non lo riconobbi, ed essendo edotta com'io sono dei fatali effetti della pellagra, pure non sapevo persuadermi che il vecchio decrepito, curvo, mezzo cieco, contraffatto, istupidito, fosse quel vago giovinetto di qualche anno addietro, giunto appena al bel mezzo della età virile.

Mi si presterà fede s'io dico che i colli della Lombardia sono infetti di quella malattia, che non v'ha quasi villaggio, il quale ne sia scevro, che le famiglie intiere vi soccombono, che le cause di tanto male sono il parco ed insalubre vitto, insieme cogli altri strazi della miseria, e che a *nessuno*, dico espressamente *nessuno*, nè governo, nè possidente, cadde in animo di liberarne il paese? Forse mi si risponderà ch'è insanabile la pellagra, e che perciò non la combattono i facoltosi. Vano pretesto! Chè ognuno può facilmente accertarsi essere la guarigione della pellagra quasi immanicabile, durante i due o i tre primi anni dal suo appalesarsi. Il contadino non si risolve di leggeri a condursi all'ospedale, e lascia che i primi sintomi della malattia spariscano da se

stessi col raffreddarsi della stagione. Ma ritornano l'anno appresso e ritornano più gravi. Maggiore è la stanchezza, maggiore l'abattimento, la malinconia; e il contadino medesimo riconosce in quel punto il terribile nimico che lo bersaglia. Allora si trasporta all'ospedale da cui esce in breve guarito; sì, guarito, nè ricadrebbe l'infelice, se non si rinnovassero le cause del suo male, se gli venisse alleggerita la miseria. Torna a casa, torna in famiglia, torna al lavoro; spende le intere giornate sotto il cocente sole, mangia per ristorarsi dalle fatiche quel grosso, mal cotto e acido pane di gran-turco, veleno generatore della pellagra, e l'anno vegnente, quando si apre la primavera, quando cessano le piogge e s'infuoca l'aria, ricade il contadino più ammalato che mai. E di nuovo si riconduce all'ospedale, e di nuovo assistito guarisce, e di nuovo guarito ritorna là dove sta scritto ch'ei deve in breve morire. Non v'ha difatto pellagroso che possa riaversi dopo il quarto anno della malattia. Crescono allora i sintomi spaventosi, crescono i patimenti, cresce il pericolo, sinchè finiscono insieme l'ammalato e la malattia, di quella fine che ci aspetta tutti.

Da un secolo circa che è comparsa nelle nostre contrade la pellagra, non si sono presi pubblici provvedimenti contro di essa. Non ospedali appositi; non soccorsi pei convalescenti; nulla insomma. E ciò che più mi è grave, non un possidente imprese a cacciarla dalle sue terre col sollevare il contadino. Vi fu persona che propose di raccogliere in un locale apposito i convalescenti di pellagra; invitando sì il governo che i ricchi a fornir loro viveri non avvelenati come quelli cui sono usi. Che cosa fu risposto? Che i pellagrosi son troppi per poterli tener d'occhio quando convalescenti; che ritornati in villa, non possono vivere altrimenti che villici; che il pensiero poi di impiegarli in altri lavori, non già in quelli della campagna, è pensiero inesequibile, stantechè si toglierebbe così in un subito gran numero di braccia all'agricoltura. Ma, rifletteva quegli: coteste braccia che non volete torre oggi alla agricoltura, mentre ancora potete adoperarle in altre industrie, le saranno tolte necessariamente fra un anno o due dalla morte. Ma il lavoro di que' contadini infermi è lavoro di cui non trae profitto nè la terra, nè il padrone. Nulla valse, e la pellagra decima costantemente le nostre popolazioni, corrompe le fonti stesse della vita, senza che alcuno si

provi a trionfarne col procurare ai contadini un alimento salubre. Perchè non costringerli a mangiare la minestra invece di quel pane acido? Perchè non fornirla loro questa minestra pel modico prezzo che la costa difatto? Perchè? Perchè i ricchi sono indegni dei poveri; perchè quanto i poveri sono semplici di cuore, umili, rassegnati, onesti e buoni, altrettanto sono insensibili i ricchi, sopiti ne' piaceri, nulla curanti dei più sacri doveri.

Il pessimo vitto e i malanni che ne provengono, gravano i contadini dei colli d'Italia, i quali godono però di qualche beneficio. Dissi che il prodotto della seta era partito fra il contadino ed il padrone, ed a ciò dovettero risolversi i padroni, imperocchè il buon esito del baco dipende dalle cure che di lui prendono i contadini, e codeste cure costando al contadino somma fatica, non era da sperare ch'egli se le addossasse senza aspettarne un discreto guadagno. Il padrone tiene per lo più un buon numero di tavole di bachi nel proprio palazzo, li fa custodire dalle sue genti, cui dà ciò che vuole. Oltrecciò, ogni contadino tiene in sua casa quanti bachi vi capono, ed il prodotto di questi divide col padrone. Ma siccome il baco da seta è animale molto delicato che facilmente si ammala e muore; siccome gli abbisogna appunto un locale asciutto ed un'aria pura; così i padroni timorosi di perdere qualcuno di quelli animaletti, fecero e fanno ogni giorno rifabbricare le case de' loro coloni, imbiancare le pareti, alzarne i tavolati, ripararne i solari, stabilirvi fresche correnti d'aria, e di questi miglioramenti trae profitto anche l'uomo.

V'hanno in Italia molti negozianti che sono al tempo stesso possidenti fondiarii. I negozianti di seta principalmente amano di possedere territorii da cui trarre parte dalla seta che trafficano. Molti altri possidenti che non si dicono negozianti, negoziano benissimo nelle sete; e negoziano in questo modo: hanno i loro gelsi, i loro contadini, i loro bachi; i loro filatoi ove si fa bollire la cocolla e si fila la seta. Poi, oltre la seta loro propria, ne comperano da quei possidenti che non tengono filatoi, filano questa, e la rivendono poscia ad altro negoziante. Quei filatoi sono di grande risorsa per le giovani contadine, le quali ivi trovano da impiegarsi, ch'è quanto dire da mantenersi, e lo stabili-

mento di una così detta *filanda* è considerata cosa di gran sollievo pel paese.

Già troppo mi dilungai in questo articolo, nè posso discorrere in esso dei contadini della pianura. In altra puntata dirò di essi, così come di questi ho detto; esattamente perchè fra di loro io vissi e vivo, ciò che non fa, ch'io sappia, scrittore alcuno; senza astio, nè livore, perchè so quanto riesca difficile agli inerti il muovere pure un dito, e considero la inerzia come piaga schifosa, di cui niuno volontariamente s'imbratta.

C. T.

---

## POLEMICA

---

### LA CATTEDRA MARMOREA DI S. PIETRO DEL CASTELLO

IN VENEZIA

---

L'illustrazione di questo bel monumento fa parte dell'opera: *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche, e della varia generazione de' musulmani caratteri sopra differenti materie operati* (1), che il ch. professore MICHELANGELO LANCI pubblica ora per le stampe in questa città. L'illustre archeo-

(1) Di quest'opera, intitolata a S. M. Imperiale e Reale di tutte le Russie Nicolò I°, fu pubblicato il primo volume di testo, e l'atlante che forma il terzo. Il presente brano filologico è levato dal secondo volume di testo, non ancor dato in luce, laddove si dichiarano le tavole XVII e XVIII dell'atlante.



logo orientalista fece di quella un grazioso presente al Giornale, che se la ebbe cara d'assai, acquistando nel bel nome del Lanci un ornamento di tale preziosità, quale risulta da' tesori scoperti per le profonde investigazioni ch'ei fece e che va facendo tuttora.

Nell'antica Basilica di S. Pietro del Castello in Venezia tranquillasi una marmorea cattedra sì creduta negli indietro secoli scanno servito alla santità e autorità di Pietro apostolo in Antiochia, che i devoti non lasciavano di piamente visitarla ed orarvi di faccia. Avvenne che, traveggendo alcuni uomini essere nel suo dossale, intagliato a rilievo, ornamenti vestiti a modo, che davano letterali sembianze di sconosciuta favella, e su la tradizione fondata, che Michele imperadore d'Oriente donata avesse la cattedra a' Veneziani verso il 1310, con avviso che di san Pietro apostolo stata fosse; avvenne, ripeto, ch'elli fermassero di mandar copia delle abbellite scritture in Roma a Giuseppe Assemani, uno de' più rinomati orientalisti di allora, per procacciarsi dalla dottrina di cotanto uomo un commento, e sapere una volta ciò che per addietro a tutte genti occultavasi. Appresso lungo studio fattovi sopra, sentenziò il dottore Assemani contenersi in mezzo alla cattedra: « Civitas Dei Antiochia: » e allo intorno: « Postula a me et dabo tibi gentem haereditatem tuam, » et potestas tua usque ad terminos terrae. Reges eos in virga » ferrea et tanquam vas figuli conteres eos. Opus Abdullae servi » Dei. Sedes tua Deus in saeculum saeculorum, virga aequitatis, virga regni tui. » — E ciò dice italicamente: « Città di » Dio è Antiochia: chiedi a me e ti darò gente in tua eredità, e » il tuo potere sino a' confini della terra. Reggerai quelli con » verga di ferro e li stritolera i siccome stoviglia di vasellaio.

Opera di Abdulla servo di Dio. La tua sede, o Dio, è a durezza di secoli, verga di giustizia si è la verga del regno tuo. » — Quindi attestava essere queste le cufiche lettere antichissime or disusate. Oh come anche i grandi uomini abbassan talvolta lo ingegno a favoreggiare le false credenze e a vilezza di opere il prostituiscono! E fia mai che gli venisse persuasa la verità di un sì falsato commento? nè paventava la sentenza de' posterì? sentenza di condanna per sì rilievata e goffa impostura? Impertanto su la fede di un così autorevole testimonio tutti nella vecchia loro opinione affermaronsi, anzi con più frequenza e più caldezza di cuore i fedeli baciavano buonamente le lettere, e con devota prece rosarii e coroncine vi stropicciavano:

. . . . tanto ha potere  
Veterato costume in cuore umano!

Imperò il Tychsen, per li veneti paesi viaggiando, si piacque di visitare e ponderar quella cattedra, ed, uom perito ch'egli era nelle orientali favelle, spigliatamente si avvide che i fioriti caratteri si eran de' cufici, ma recitavan brandelli coranici non malagevoli a rintracciarsi. Per la qual cosa levò disegno di cattedra e d'iscrizione; ma diciam drittamente, ch'egli sì questa e sì quella diede alla luce con tanta sconcezza che proprio è una miseria. E al mal presentato intaglio un' dichiarazione de' coranici pezzuoli porgendo anco a leggere una sua opinione su la qualità e natura del singolare utensile, non senza aggiogarvi tralunga storia di favole da' capricciosi e fantastici ingegni su la cattedra siao al suo tempo inventate. Ma surse a un tratto Simone Assemani, freddo insegnator dell'arabo in Padova, a temperar con suo senno la mala memoria del primo illustratore Giuseppe suo zio, e, forzandosi di repugnare il divisamento del Tychsen su la condizion di una sedia per que' marmi accozzata, difendeva ad opposito avere la scritta pietra servito a sepoleral monumento, a funerea memoria d'illustre eroe musulmano sui campi di guerra già trapassatosi. De' quali due chi meglio alla verità del conveniente si rapprocciasse, ciò dall'appresso mio ragionare, o amici filologi, rileverete.

Sendomi ben conosciuto che il Tychsen affisava lettere pur là dentro in mezzo agli ornati, dove a' miei occhi per niente quelle si figuravano, e bramando avere tra mani una fedelissima copia dell'epigrafiche note asseguita con soprappostavi immollata carta, m'indirizzai al Moschini, uomo a favoreggiare scienziati uomini infiammatissimo, perchè degnasse fornirmi del cercato esemplare; nè tardò quel valente a cavarne con nera tinta sopra capace foglio una imprenta, la quale, tuttochè in alcun lato incerte forme segnasse, via tanto fu bastevole a farmi ficcare in capo la idea, che, apprendomi la iscrizione imperfetta e manca di qua dal marmo, fossegli di là dietro ogni cosa che in avanti ne difettava. Non vennero per fermo in fallo i concetti miei: imperocchè il fervoroso Moschini staccar fece dal muro lo sculto marmo, e con l'opera del virtuoso ingegnere Giovanni Cassoni, il dì 7 dicembre del 1838 scoperse che il rovescio della pietra, assai più che il davanti, vedevasi con adorne lettere sculto. Si affrettò di avviarmi a Roma prontamente una copia altresì di questo disvelato tesoro culico, la quale mi arrivò graditissima; e, senza tardare momento, affrontai la intiera leggenda sopra il Corano, e venni accertato e raffermao nel mio primaio concepimento, che dietro alla pietra iniziavasi il testo, d'onde sul davanti senz'allento di senso passava.

Impertanto, volendo io fare ad altrui conoscere quanto veramente il Tychsen stato fosse disegnatore scorretto in producendo sedia e caratteri per istampa, e ben divisando che, ad offrire un esemplare il più giusto ch'uomo procacciar si potesse, necessaria cosa era il possedere un gesso dalla pietra spiccato a studiarvi sopra comodamente, mi accontai con Tullio Dandolo, dimorantesi allora allora in Roma, per lo asseguimento della preconcepita opera; il quale commise tantosto la impresa allo scienziato ingegnier Salvatori, nè guari andò che la copia in gesso del dosale di essa cattedra a doppie scritture, per generosità del lodato signore, in mia camera si posasse. Il perchè fummi carico lievissimo il levare un accurato disegno sì dell'una e sì dell'altra banda; disegno che in tutta sua luce e verità riproducesi.

Narratovi il convenente de' fatti, apprendete ora per la mia

traslazione, o filologi, la norma di tutta la coranica diceria, siccom'essa, girando per li due lati del marmo, ci si manifesta.

« O Signor nostro, certamente noi ascoltammo il banditor che »  
» ne invita alla fede dicendo: credete nel Signor vostro; perciò »  
» credemmo, o Signor nostro. Rimettici adunque i peccati nostri, »  
» e rimondaci da' mali nostri, e facci di qua partire coi »  
» giusti. Ancora, o Signor nostro, fa che ne venga quanto ci »  
» promettesti pe' tuoi legati, nè ci far coprire di vergogna nel »  
» giorno della resurrezione. — Impertanto rispose ad elli il Signor »  
» dicendo: io non permetterò che perisca l'opera dell'operatore »  
» tra voi, od egli sia maschio o sia femmina; chè l'uno di »  
» voi è dall'altro. Coloro adunque che trasmigrarono di lor patria »  
» e cacciati furono delle lor case e malmenati nella mia via, »  
» e combatterono e furono uccisi, veramente saranno per me »  
» rimondi de' loro mali, e sì gli introdurrò in quegli orti, sotto »  
» cui scorrono i fiumi; il premio è da Dio; e affè di Dio che »  
» appo lui sta la bellezza del premio. — Di', o Signor mio, perdona »  
» e usa misericordia; dacchè tu se' l'ottimo de' misericordiosi. »

Ora per rispetto alla opinione del secondo Assemani ( nè da noi per sua sciempiaggine si rammenta l'altra del primo imposturatissima) essere stato questo marmo un sepolcrale cippo di battaglier personaggio, ne viene sua conghiettura senza sforzo d'ingegno repugnatissima per lo toccato fatto con nostre mani, cioè dire che l'ascoso fianco, stato potente in altrui muovere un tempo ad intessere tela di varie opinioni, splendidamente or ne palesa non racchiudere in sè alcun de' modi, nell'antecedente mio lavoro manifestati, che alle tombe dagli arabi musulmani adattaronsi; anzi tutti fuorchiederli. A quale uso dunque essa pietra da elli si deputò? — mi potreste chiedere. — Senza andare sillogizzando in freddure, credo io che, dal vedere noi il marmo nelle due parti scolpito, ancora dall'essere la diretana parte di ornati e lettere intieramente coperta, mentrechè la innauti lascia un capace luogo a spaziarvi alcunchè verso il fondo, possiamo francamente, contro i pareri del Tychsen e dello Assemani, affermare ch'egli era un moslemico trono, dirizzato a mezzo una

camera da potervi persone di qua e di là tutto leggere, con piumaccio lì dove alla fronte della pietra guernimenti vaneggiano, per servire di morbida posa al suo Signor coccoloni, il quale era forse un supremo giudice, se non emiro o soldano; perciocchè diretto al suo capo lo invito alla clemenza e misericordia per coranico verbo trionfa. — Ma, in quanto alla opinione del Tychsen, che i nomi degli scarpellini artisti o del possessore della nobile pietra dattorno agli esagoni si leggessero, è tanto vuota di verità e di senno (chi guarda come escano fuor di là chiarissimi adornamenti) che mette meglio il tacerne.

Se alcuno bramasse mai diffinire la età del monumento, e' si converrebbe dalla certitudine dislacciarsi, e tra sole conghietture intrammettersi. Imperocchè, quantunque sia vero che, quanto più da' primi tempi moslemici le scritture si dibassavano, tanto meno guardavano la originale semplicità, e tanto meglio si coprivano di sfoggiatissimi addobbi; pure la norma de' letterali fornimenti avendo discorsa una via di più secoli, non mai ne verrà scoperta la ferma stagion delle opere sugli scritti monumenti da' musulmani attuate. Laonde sul nostro avviseremo solo che sue lettere son delle tali che una fiata nominai e mo rinomino *tamaree*, le quali rapprocciar si possono a' confini dell'undecimo secolo nostro, allorquando viemaggiormente le guise alfabetiche si snaturavano. Provevole cosa è che, al ritorno dei paladini dalle crociate, essi recassero questo giuridico trono o soltanico, nella Italia, e precisamente in Venezia, e che, poco stante, i devoti uomini veneziani, già possessori di una vecchia cattedra marmorea di vieto ecclesiastico uso, gliele ammodassero e adattassero in postergale; e ne procedesse, per lo appiccato di arnese di sconosciuta lettera, la volgare opinione piissima di essere lei all'apostolo Pietro servita in Antiochia, dalle cui parti i paladini qua traslocato aveano il monumento.

Non abbandonerò la studiata scultura del marmo senza lodare il bello assetto letterale cogli adorni che lo rivestono largamente per tutte le vie cui gli elementi sulla pietra discorrono, e più che altrove, sì certo nel mezzo de' lati, dove il sapiente calligrafo diedeci di sua tragrande virtù fermissime prove. E nel vero niun

altro marmo sì vidi grandemente fornito di nobili acconcezze negli svariati fregi, come qui per copia e lusso trabondano. Il perchè mi gode assaissimo l'animo di essere stato primo a farlo spiccare dal muro, che per mala sorte ce lo appiattava, e darne per nuovo intaglio un forbito disegno ad allegrar la veduta di coloro che in cosiffatti convenienti esotici d'assai si giocondano.



## LETTERATURA

## SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI

DI GIACOMO LEOPARDI

Ἀπιστοὶ μὲν οὐκ ἀπίστῳ βουδὲ... μαχθέρῳ.

I due volumi delle opere di Giacomo Leopardi pubblicati in Firenze per cura dell'amicissimo suo Antonio Ranieri, sono documenti chiarissimi dell'eccellenza della dottrina e dell'ingegno di lui, e bastano a rendere immortale il nome suo e a rafforzare nell'opinione degli intelligenti la gloria che acquistò di sommo scrittore di poesie e di prose. Quei volumi non comprendono però tutti gli scritti del Leopardi, ma quelli solo per lui scelti e corretti, e dall'amico ordinati secondo l'ultimo suo intendimento. Pietosa cura fu quindi di Pietro Giordani e di Pietro Pellegrini di cercare con sommo studio e perseveranza i lavori giovanili del Leopardi che stavano dispersi in giornali o giacevano inediti in mani amiche. Di questi fu

fatto giusto volume che intitolarono *Studii filologici*, e venne terzo nella raccolta delle opere di quel sommo. Ma questi tre volumi non contengono tutti i lavori del Leopardi, mancandovi oltre ad altri, quelli ch'egli rassegnò nel 1850 all'amico suo, il chiarissimo ellenista e professore Luigi de Sinner. I quali, il de Sinner, cui nulla al mondo sta più a cuore che la fama e la gloria dell'infelice suo amico, e fu sempre nobile proponimento l'accrescergli l'una e l'altra, faceva noti al pubblico per un estratto stampato nel 1854 a Bonn, col titolo: *Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardii, comitis* (1), e comunicava a tutti i dotti in filologia che ne lo richiedevano. Nè pago d'avere con tai mezzi fatti celebrare gli studii dell'amico dai più grandi ed illustri eruditi di Germania, il de Sinner non solo ordinò ed illustrò tutti i lavori filologici e gli altri manoscritti del Leopardi da lui posseduti, ma, a meglio perpetuare il nome e la gloria di lui ed arricchire la letteratura italiana e le discipline filologiche della tanta sua dottrina, graziosamente concedette alla REDAZIONE dell'*Ausonio* di pubblicarli in questo giornale, di che essa gli rende pubblici e vivissimi ringraziamenti (2).

(1) Nel *Rheinisches Museum der Philologie*; Bonn, 1854, primo fascicolo.

(2) Alcuni, male interpretando per avventura le parole di Pietro Giordani, vanno appuntando il de Sinner di sinistri intendimenti per non avere già pubblicato per le stampe tutto ciò ch'ei tiene del Leopardi. I quali quanto male s'appoggano, si fa manifesto da ciò che sopra abbiamo esposto, e viemaggiormente dalle lettere che il Leopardi scriveva all'amico suo. In queste, ove tutto intero apre l'animo suo il Leopardi e traspare il vivissimo e santissimo affetto che scaldava i cuori di questi due amici, occorre di frequente menzione della sollecitudine e dello studio del de Sinner in dar opera alla maggior fama e gloria dell'amico. Di queste basta qui riferire ciò che scrivevagli in una lettera del maggio 1831: « Voi avete fatto sforzi erculei per dare alle mie bagattelle filologiche un'apparenza di valore; » — e ciò che leggesi in altra del 24 dicembre del medesimo anno: « Io non potrò mai ringraziarvi abbastanza, mio carissimo ed eccellente amico, di tante e tante pene che voi vi siete date per far conoscere in questi infelici tempi le mie povere cose. Sarebbe impossibile trovar persona così zelante della mia riputazione,



Il libro degli *Errori popolari degli antichi*, che noi primamente pubblichiamo in questo Giornale, non era dal Leopardi destinato alle stampe. Il che appare da ciò ch'egli stesso scriveva il 17 febbraio 1831: « *Pour ce qui est de l'essai sur les Erreurs populaires, je consentirais à le vendre même pour le nom, c'est-à-dire à ce qu'il fût publié sous le nom d'un autre; car, croyez-moi, sans le réfondre entièrement, il est impossible de le rendre un ouvrage capable de nous faire honneur.* » E in altra lettera del medesimo anno: « *Non ostante l'indulgenza colla quale voi giudicate del Saggio sugli errori popolari, io sinceramente persisto a credere che il venderlo tal quale è in anima e in corpo, cioè anche per il nome, sia il migliore e forse il solo uso che possa farsene. E se ciò si potesse presentemente far con profitto, io ve ne pregherei. V'assicuro ch'io sono intimamente convinto che da quel libro non possa venirmi onore alcuno; e però la questione è di trarne la maggior somma possibile di danaro.* »

Ad onta di sì chiare parole del Leopardi, il de Sinner s'induce ora a far questo libro di pubblico diritto, e pel valore intrinseco dello stesso e per impedire che semplici note, abbozzi o supplementi del medesimo, rinvenuti per avventura nelle carte del Leopardi, vengano da altri stampati e fatti credere pel vero libro, il cui originale ed unico esemplare gli fu affidato dal Leopardi stesso (1). Oltre a ciò, alloraquando un autore

come la vostra cordialità vi fa essere. » — E tralasciando altre citazioni e fatti, valga per tutti la cortesia con cui il de Sinner usò meco, che, affatto a lui sconosciuto e solo per lettera d'amico raccomandato, la seconda volta che fui a lui, mostravami non solo tutti i manoscritti del Leopardi che egli possiede e religiosamente custodisce, ma affidavami altresì il libro degli *Errori popolari degli antichi* e tutte le lettere scrittegli dal Leopardi.

(1) Felice Lemonnier annunziò avere sotto i torchi un quarto volume delle opere di Giacomo Leopardi, il quale comprenderà il *Saggio sugli Errori*, ecc., il cui solo ed originale manoscritto è nelle mani del de Sinner, cui quegli consegnavalo nel 1830. Il Lemonnier non può stampare probabilmente che alcune note o aggiunte (di cui occorre cenno

raccoglie egli stesso le sue scritture o commette l'incarico della scelta ad altri e dichiara quelle sole riconoscere per sue ed ad esse raccomanda il nome suo, la pubblicazione di altri lavori di lui, ch'egli avvisò o per minore bellezza del concetto o per meno squisita forma di rigettarli, devesi considerare un mero arbitrio degli amici o degli ammiratori che la intraprendono, ed il merito o in certa guisa la responsabilità di tale azione ricade sopra questi ultimi interamente. La quale volenterosi si addossano e il de Sinner ed il sottoscritto, persuasi di rendere colla pubblicazione del *Saggio sugli Errori popolari* degli antichi viemaggiormente nota la somma dottrina del Leopardi, e chiarire meglio l'educazione e lo svolgimento di quel grande intelletto. Perocchè questo libro, che il Leopardi scrisse in due mesi ed a' sedici anni, oltre il molto pregio intrinseco, mostrerà quanto già fosse in lui di dottrina, quale frutto e' cavasse a quell'età dagli indefessi suoi studii, e somministrerà fatto singolarissimo a chi specula nella natura dei genii, ch'è il Leopardi, onde la somma virtù poetica si ammira, si appalesa in questo scritto paziente ed accurato erudito, qualità che sembrano escludere od almeno contrariare quelle che formano il poeta.

Il Leopardi, nel libro degli *Errori popolari degli antichi* si propone di presentare un saggio degli errori che la credulità aveva fatto abbracciare ai popoli antichi, o meglio al volgo dell'antichità. Più autori trattarono già di questo soggetto, e il Leopardi, accennando de' nomi loro, dichiara seguire nel suo scritto altro disegno. L'ordine per lui osservato non essere capriccioso ma ragionato, toccando prima degli errori che

nelle lettere del Leopardi al de Sinner) di questo libro, e il de Sinner trovasi così indotto a fare di pubblica ragione il manoscritto ch'ei possiede, pel motivo stesso ch'è teneva dal pubblicarlo.

chiamar si potrebbero teologici e metafisici, indi di quelli che si riferiscono alla fisica, all'astronomia, alla meteorologia ed infine alla storia naturale. Nel classare i quali errori, due principii apertamente il guidano, l'importanza degli errori per lui discorsi, l'antiorità di origine e filiazione loro. Molti di questi durano tuttora, quindi un'utilità pratica del libro, in accennandoli e rapportando i nomi e le parole degli antichi che si levarono a confutarli od a proverbare i creduli contemporanei; quindi la natura peculiare del libro, che è una compilazione di frammenti d'autori greci e latini, di citazioni di scrittori antichi e moderni. Toccato indi di volo (Cap. I.) della necessità di conoscere il vero e conseguente gli errori che impediscono tale cognizione, della natura degli errori per lui trattati, delle fonti da cui cavoli, incomincia il suo discorso da ciò che gli antichi favoleggiarono intorno alla divinità (Cap. II) e procede indi a parlare, nei cap. III - XVIII, degli altri loro errori e superstizioni intorno *agli Oracoli, alla Magia, ai Sogni, allo Sternuto, al Meriggio, ai Terrori notturni, al Sole, agli Astri, all'Astrologia, alle Ecclissi, alle Comete, alla Terra, al Tuono, al Vento ed al Tremuoto, ai Pigmei ed ai Giganti* (1), *ai Centauri, ai Ciclopi, agli Arimaspi, ai Cinocefali, alla Fenice, alla Lince*. Ne' quali capitoli manifesta è la grandissima, anzi straordinaria erudizione del Leopardi ( si contano 1151 citazioni), che agevolmente non è dato di ritrovare in uomo fattosi canuto in sui libri, si disvela il vigore della mente di lui educata a' gravi studii ed alla speculazione dell'uomo interiore, chè ei si studia di investigar nella natura del cuore umano le prime e vere origini di più errori, e scoperta così la causa psicologica degli stessi, dimostra come gli uni abbiano potuto dar luogo ad altri, e gettar radice nella mente del volgo, ed infine vi traspare quel candore che è peculiare de' giovani, e di cui vanno abbellite le loro scritture. L'indicazione delle cause degli errori, che appellare si potrebbero storiche, viene

(1) Di questi capitoli, solo quello de' Pigmei e de' Giganti è stato pubblicato da Berger de Xivrey, nell'opera: *Traditions tératologiques*, a pag. 102.

ultima, e ravvisatele nella superstizione, nella credulità, nell'ignoranza delle cause naturali, il Leopardi mette fine al suo libro con un inno alla religione de' suoi padri, ch'ei dichiara vero e sicuro schermo contro ogni maniera di errori (1).

(1) Il manoscritto è in-8°, di 306 pagine, scritto tutto di mano del Leopardi. Vi si mira accurata partizione de' capitoli, esatta enumerazione delle pagine, ed eleganza di libro a stampa; fatti non al tutto insignificanti a chi vuol penetrare e spiegare la natura de' grandi ingegni.

### PREFAZIONE

Ho esposto il disegno di questo saggio nel primo capo dell'opera. Spetta al lettore il giudicare sì di esso, che del modo in cui l'ho eseguito; e a me il render conto della mia intrapresa. Scrivendo sopra gli errori popolari degli antichi, non ho creduto far cosa già fatta. Chi mi opponesse Joubert (1), Brown (2), Feyoò, Denesle, Lequinio, mostrerebbe di non aver vedute le loro opere o di non aver letta la mia. Sono ben lungi dal seguire l'odioso costume di coloro, che scrivendo sopra oggetti non nuovi, fanno un delitto ad altri scrittori di essersi esercitati sopra le stesse materie, e censurano acerbamente tutti quelli che hanno avuta la sventura di prevenirli nella esecuzione dei loro disegni, e forse anche di non lasciar loro nulla a dire di più di ciò, che essi han detto. Non credo però di mostrarmi indiscreto verso gli autori, che prima di me hanno trattato degli errori popolari, se dico che non ho profitto in conto alcuno delle loro fatiche, che non ho fatto alcun uso delle loro opere, che non le ho nemmeno aperte, che il piano, che ciascuno di essi ha preso ad eseguire, è affatto diverso da quello che io mi sono formato, e che finalmente volendo scrivere dei pregiudizii popolari degli antichi, pochissimo giovamento avrei potuto trarre dalle opere di chi non ebbe quasi in vista che quelli dei moderni.

L'ordine, che ho seguito nel rintracciare gli antichi errori volgari, non è stato capriccioso. Quelli, che posson dirsi teologici, e metafisici, essendo i più interessanti e i più degni di considera-

(1) Joubert, Erreurs populaires.

(2) Brown, Pseudodoxia epidemica: or Enquiries into very many received Tenets.

zione, dovevano ottenere il primo luogo. Fra i pregiudizii fisici ho presi di mira quelli che appartengono all'astronomia, alla geografia, alla meteorologia, alla storia naturale. Niuno contrasterà che il primo uomo abbia veduto il sole e le stelle, prima di vedere le nubi e i baleni, di udire il tuono ed il vento, e di sentire la terra traballare sotto i suoi piedi. L'astronomia è dunque più antica della meteorologia. Gli errori geografici degli antichi hanno una sì stretta correlazione cogli astronomici, che sarebbe stato quasi impossibile il separare gli uni dagli altri. Feci dunque che questi fossero seguiti da quelli, dietro ai quali posi i pregiudizii appartenenti alla meteorologia. A quelli spettanti alla storia naturale, che avendo bisogno di una infinità di osservazioni per crescere e far progressi, può dirsi la più tarda di tutte le scienze, assegnai l'ultimo luogo.

Più volte in questa operetta ho fatto osservare che essa non è inutile, benchè non abbia per oggetto che i pregiudizii degli antichi, ed ho avuto cura di far conoscere l'utilità, che credo se ne possa ritrarre. Per renderla ancor più profittevole, ho cercato bene spesso nel fine dei capi che la compongono di paragonare gli antichi coi moderni, e di far vedere che taluno degli errori, dei quali avea parlato, sussisteva tuttora nel popolo. Ho giudicato che potesse essere assai vantaggioso l'applicare ai moderni ciò che avea detto degli antichi, e il far servire alla nostra istruzione i loro falli. L'antichità somministra grandi lezioni ad un filosofo, quando è considerata in un modo proprio a farci profitare dell'esempio degli antichi.

Uno degli oggetti, che si sono proposti alcuni tra quelli che hanno scritto degli errori popolari, è stato quello di confutarli. Scrivendo in un secolo illuminato ho creduto quasi inutile il farlo. Nondimeno poichè molti degli errori comuni una volta agli antichi, non sono ancora distrutti, ho stimato bene di far parola di tratto in tratto anche di quegli scrittori antichi che hanno condannata qualche falsa opinione, adottata generalmente nel loro secolo. Opponendo così gli antichi agli antichi, mi sono servito forse di un mezzo più valevole a convincere molte persone, di tutti gli argomenti, che avrei potuto addurre.

Per trattare con fondamento degli antichi pregiudizii, ho dovuto rimescoliar molti libri e consultar molti vecchi autori. Donde infatti avrei potuto trar notizia delle opinioni volgari degli antichi, se non dagli antichi medesimi? Ragionando dei loro errori, ho giustificato il tutto con citazioni autentiche, onde il let-

tore non sia obbligato a dubitare ad ogni tratto della verità di quanto asserisco, o a credermi sulla mia parola. Ho tradotti fedelmente i passi degli scrittori greci, che ho dovuto allegare, recando in verso quelli dei poeti. Quanto ai latini, non mi sono contentato di dare tradotti i loro luoghi, ma ne ho anche trascritto al piè delle pagine il testo originale. In questa guisa ho cercato di corrispondere al piano che mi sono proposto, e d'impedire che il lettore rimanga defraudato nella idea che può aver concepita di questa piccola opera.

CAPO I.

*Idea dell'Opera.*

Il mondo è pieno di errori, e prima cura dell'uomo deve essere quella di conoscere il vero. Una gran parte delle verità che i filosofi hanno dovuto stabilire, sarebbe inutile se l'errore non esistesse; un'altra parte delle medesime è resa tuttora inutile per molti dagli errori, che in effetto sussistono. Quante tra esse, che, trovano degli ostacoli insuperabili negli errori, che ne hanno occupato il luogo! quante, che facilmente potrebbero apprendersi, e sono difficilissime a conoscersi per gli errori che impediscono di ravvisarle! È ben più facile insegnare una verità, che stabilirla sopra le rovine di un errore; è ben più facile l'aggiungere, che il sostituire. Egli è pur deplorabile, che l'uomo, che ha sì breve vita, debba impiegarne nel disfarsi degli errori, che ha concepiti, una parte maggiore di quella, che gli rimane per andare in traccia del vero. Tutti convengono che fa d'uopo rinunciare ai pregiudizii, ma pochi sanno conoscerli, pochissimi sanno liberarsene, e quasi nessuno pensa a recidere il male dalla radice.

Si deridono con ragione i progetti di riforma universale. Frattanto è evidente che v'ha che riformare nel mondo, e fra tutti gli abusi, quelli che riguardano la educazione, sono, dopo quelli che interessano il culto, i più perniciosi. Noi parliamo dei pregiudizii della infanzia con indifferenza. Si sa che bisogna disfarsene, che non si può esser saggi senza averli deposti. Essi però si suppongono inevitabili. Ma perchè mai deve il fanciullo crescere fra gli errori? Possiamo assicurarci che i pregiudizii della infanzia sarebbero ben pochi, se non si avesse cura di accrescerli. La natura generalmente nasconde delle verità, ma non insegna



degli errori; forma dei semplici, ma non dei pregiudicati. La cattiva educazione fa ciò, che non fa la natura. Essa riempie di idee vane le deboli menti puerili: la culla del bambino è circondata da pregiudizii d'ogni sorta, e il fanciullo è allevato con questi perversi compagni. Cresciuto, fa d'uopo ch'egli sia sempre in armi per difendersene. Così la forza della verità è indebolita, la penetrazione degl'ingegni è inceppata, i progressi dello spirito umano sono ritardati.

Egli è chiaro che il fanciullo non avrebbe avuto alcun sentore di mille ridicole opinioni, se o per imperizia, o per negligenza, o a bella posta per intimorirlo e tenerlo in freno, non segli fossero ispirate. La forza della educazione ancor dopo la fanciullezza continua sempre ad influire sullo spirito. Non vediamo noi i selvaggi abitanti dei più orridi climi amare con trasporto le loro caverne, e disperarsi se vengano costretti a cangiare i loro geli col tepore d'Europa? Nella stessa guisa ogni uomo allevato fra i pregiudizii sente pena in distaccarsi dagli antichi compagni della sua gioventù, nè sa risolversi a riguardare come chimerico ciò che fu solito a considerare come indubitabile. La maggior parte degli uomini cresce lietamente tra le braccia dell'errore, e gode in sacrificare a quegli idoli che ha adorati mentre era tra le fasce. Eppure non v'ha cosa più ingiuriosa allo spirito umano dei pregiudizii. Credere una cosa perchè si è udito dirla, e perchè non si è avuta cura di esaminarla, fa torto all'intelletto dell'uomo. Una tal cecità appartiene a quei secoli d'ignoranza, nei quali si stimava saggio chi obbediva al tiranno della ragione, e chi giurava sulle parole di Aristotele.

Il volgo principalmente, vale a dire la massima parte del genere umano, è disposto ad imbeversì degli errori e difficile a disingannarsi. La piccolezza del suo intendimento è incapace di comprendere la falsità di ciò che gli viene insinuato, e di valutare le prove che la dimostrano. Tenace dei suoi antichi costumi, esso lo è altresì delle sue antiche opinioni. Servo per nascita, esso lo è similmente per elezione. Le altre classi della società partecipano ancor esse agli errori del volgo, ma questi diconsi popolari, perchè regnano in singolar modo nel popolo. Quindi la storia degli errori popolari è equivalentemente quella dei pregiudizii.

Per distruggere almeno in parte questi nemici della ragione, fa d'uopo farli conoscere; per farli conoscere, fa d'uopo venirne al dettaglio. Una storia pertanto degli errori popolari, quale da taluno si è in effetto intrapresa, può essere di grande utilità. Benchè il mondo continui sempre ad essere il medesimo dopo la pubblicazione delle opere utili ed istruttive, e benchè gli abusi universali non siano soggetti a riforme, quantità di spiriti un poco deboli, ma forniti d'intendimento e capaci di cangiare opinione, possono profittare delle cure di chi travagli a disingannarli. Qui non si volle dare che un saggio degli errori popolari degli antichi. Una storia completa di essi non si avrà forse mai, ed è anche verisimilmente impossibile l'averla. Gl'infiniti errori degli antichi sapienti, non essendo stati universali, almeno in qualche nazione, non possono porsi nel numero dei pregiudizii, oltredichè, la dignità di quei venerandi bisavoli del sapere, esige che i loro sistemi si confutino con trattati, non si deridano nelle storie. Nè sì facilmente verrebbe fatto di annoverare gli abbagli, poichè quasi ciascuno di essi ebbe i suoi errori particolari, laddove i pregiudizii volgari furono comuni a tutto un popolo, e qualcuno fra i saggi ebbe più errori che un popolo intero. Bene spesso però, come tutto giorno avviene, i dotti parteciparono ai pregiudizii del volgo, o ne accrebbero il numero, col persuaderlo di qualche nuovo errore, e sotto tale aspetto essi non debbono considerarsi separatamente dal resto del popolo.

Non essendo questa operetta, siccome dissi, se non un saggio degli errori popolari degli antichi, non si deve attendere da me un completo ragguaglio degli antichi pregiudizii. Un disegno sì vasto non potrebbe effettuarsi sì di leggieri. Mio intendimento fu di presentare un quadro delle false idee popolari degli antichi, e di descrivere colla possibile esattezza qualcuno dei loro errori volgari intorno all'Ente supremo, agli esseri subalterni e alle scienze naturali. Per eseguire questo disegno, giudicai di dovere attenermi alla scorta dei poeti. È facile distinguere quando questi scrivono a norma delle opinioni dei filosofi, o seguono un sentimento particolare. D'ordinario essi parlano il linguaggio più comunemente inteso, che è quello del popolo. Quindi possono riguardarsi come interpreti dei sentimenti del volgo: ed allorquando asserii essere stato un qualche errore, comune agli antichi, io mi credei in diritto di allegarli per malleadori della verità della mia proposizione.

Una volta si venerava superstiziosamente tutto ciò che veniva dagli antichi; ora si disprezza da molti senza distinzione tutto ciò che loro appartiene. Dei due pregiudizii, l'uno non è minore dell'altro. Si vedrà in questo saggio, che gli antichi non andarono esenti dagli errori i più grossolani; ma agevolmente si comprenderà, che il volgo dei moderni non cede loro quasi in verun conto. Non pochi anzi dei pregiudizii che regnavano un tempo, sono anche al presente in tutto il loro vigore. Dopo queste riflessioni, il rispetto, non altrimenti che il disprezzo per l'antichità, viene a moderarsi, le età si ravvicinano nella mente del saggio, e si comprende che l'uomo fu sempre composto degli stessi elementi.

## CAPO II.

### *Degli Dei.*

Egli è ben doloroso il cominciare la storia dei pregiudizii degli antichi da quello che li perdeva senza riparo. I grossolani errori che gli antichi ebbero intorno alla divinità, dovrebbero essere bastanti a sollevare ogni saggio contro i malaugurati pregiudizii dei popoli. Compresi più da timore che da un trasporto secreto verso quell'Essere che non si può conoscere senza amare e non si può vivere senza conoscere, i nostri avi fecero di quel culto, che appaga sì abbondantemente i cuori ragionevoli e sensibili, un oggetto di esecrazione e di sacrilegio. Negarono alla divinità ciò che gli apparteneva, e gli attribuirono quello di cui il più abietto degli uomini avrebbe arrossito. Ersero altari alle passioni, divinizzarono le infamie, offrirono sacrificii ai bruti più vili. La voluttà, la libidine, il pallore, la febbre, la tempesta, ebbero tempi ed incensi. Fa meraviglia che errori sì manifesti abbiano durato universalmente e senza interruzione pel corso di tanti secoli, siano stati comuni alle nazioni più colte, ai Greci che davano il nome di barbari a tutti gli stranieri, agli Egizii padri del sapere, ai Romani forniti di spiriti sì felici; e che il solo patibolo del Rigeneratore, la sola voce dei pescatori giudei abbia potuto sciogliere l'incanto.

Convien confessare però che non pochi fra i poeti e i sapienti del paganesimo riconobbero manifestamente la unità del sovrano Essere e il suo supremo dominio. Nelle antiche poesie attribuite ad Orfeo, si leggevano queste parole riportate da S. Giustino (1) :

Uno è Giove e Plutone, unico è il sole

Uno è Bacco, ed in tutto unico è Dio.

(1) Orpheus, ap. S. Justin. Cohortat. ad Graec.

Tra i versi sibillini, al riferire dello stesso Padre, di S. Teofilo Antiochiano e di Lattanzio (1) contavansi i seguenti:

Unico è Dio che sol su tutti impera,  
Che massimo, increato, onnipossente,  
Invisibile a tutti, il tutto vede,  
Nè da carne mortal visto fu mai.

Splendida testimonianza in favore dell'unità di Dio diè Sofocle in quei memorabili versi, conservatici da S. Giustino in due luoghi (2), da Clemente (3) e da S. Cirillo Alessandrini (4), da Atenagora (5) e da Teodoreto (6):

Un solo invero è il Dio, che i cieli e questa,  
Che calchiamo co' piè, spaziosa terra;  
Che l'azzurra del mar palude immensa  
Solo compose, e diede ai venti il soffio.  
Ma noi mortali, ahimè! da error guidati  
Statue femmo agli Dei di sasso e legno,  
O d'eburneo lavoro o d'or vestite:  
E a queste allor che con incensi e feste  
Tributo offriam di largo sangue e d'inni,  
Stolti! crediam pei Dei nutrir pietade.

Non meno insigne è la testimonianza di Menandro o Difilo, citato da S. Giustino (7):

Lui dunque che di tutto è rege e padre,  
D'ogni bene inventor, di tutti autore.  
Solo onorar convien con culto eterno.

Vuolsi che Omero stesso, il padre della greca mitologia, che fu deriso da Senofane per ciò che avea scritto intorno agli Dei (8), e la di cui anima, a dire di Girolamo storico, fu veduta da Pitagora appesa ad un albero e circondata da serpenti, in pena delle

(1) Lactantius, *Divin. Institut.*, lib. I, cap. 6.  
(2) S. Justinus, *Cohortat. ad Graec. et de Monarchia*.  
(3) Clemens Alexandrinus, *Stromat.*, lib. V, et *Cohortat. ad Gentes*.  
(4) S. Cyrillus Alexandrinus, *contra Julian.*, lib. I.  
(5) Athenagoras, *Legat. pro Christian.*  
(6) Theodoretus, *Curat. Graec. affect.*, lib. VII.  
(7) Menander, ap. S. Justin. *de Monarchia*.  
(8) Diogenes Laertius, in *Vita Xenophan.*, lib. IX, segm. 48.

favole con cui avea osato sfigurare l'idea della divinità (1), riconoscesse nondimeno la necessità di ammettere il supremo potere di un solo, allorchè disse (2):

È trista cosa  
Moltitudin di re, sia il prence un solo.

Si può ben credere che i filosofi non tardassero più dei poeti ad avvedersi di quella manifesta necessità. L'autore di un dialogo attribuito all'antichissimo Ermete Trismegisto, scrivea, parlando della superiore intelligenza (3), che — fuori di questo Essere non v'ha Dio, non angelo, non genio, non altra qualsivoglia sostanza, poichè egli di tutto è signore, è padre e Dio, fonte, vita, potenza, luce, mente, spirito, e tutto è in lui, e sottoposto a lui. — Pitagora, se crediamo a S. Giustino (4), a Clemente (5) e a S. Cirillo Alessandrini (6), lasciò scritte del supremo Essere queste parole: — Dio è uno; nè esiste, come alcuni credono, fuori del mondo, ma dentro di esso; tutto in tutto il circolo, osservando tutte le generazioni. Egli è il motore di tutti i secoli, l'autore immediato dei suoi prodigii e delle sue opere, il principio di tutte le cose, il lume del cielo, il padre, la mente, l'anima del tutto, il movimento di tutti i circoli. — Porfirio, nel libro quarto della istoria filosofica, opera che più non esiste, ma che esisteva al tempo di S. Cirillo Alessandrino, osservava che Platone avea riconosciuta e contestata nei suoi scritti la unità di Dio, sostenendo che al sovrano Essere non poteasi dare alcun nome, che mente umana non potea comprendere i suoi attributi, e che esso impropriamente dinotavasi colle denominazioni che diconsi a posteriori. — Senofane, filosofo di Colofone, cantò presso Clemente Alessandrino (7) e Sesto Empirico:

Unico e sol fra gli uomini ed i numi  
Massimo è il Dio, cui di mortale il corpo  
O la mente giammai non fu simile.

(1) Hieronymus, ap. eund. in *Vita Pythag.*, lib. VIII, segm. 21.  
(2) Homerus, *Iliad.*, lib. II, vers. 204.  
(3) Pseudo-Hermes Trismegistus, in *serm. III, ad Aesclep.* ap. S. Cyrill. Alexandrin. *contra Julian.* lib. I.  
(4) S. Justinus, *Cohortat. ad Graec.*  
(5) Clemens Alexandrinus, *Cohortat. ad Gent.*  
(6) S. Cyrillus Alexandrinus, *contra Julian.*, lib. I.  
(7) Clemens Alexandrinus, *Strom.*, lib. V.

Egli affermava, al dir di Cicerone, che il tutto era una cosa sola, immutabile, rotonda, e che questa cosa appunto era Dio (1). Così Sesto Empirico (2), così il Laerzio (3), così Origene (4). Vuole egli, dice quest'ultimo, che Dio sia eterno, unico, somigliante per ogni parte a se stesso, infinito, rotondo, e in tutte le parti fornito di senso.

Sembra evidente che i più saggi uomini del paganesimo abbiano considerato Giove come il supremo Essere, e gli altri Dei soltanto come suoi ministri. Omero stesso (5), per sentimento di S. Giustino (6), diè a divedere di essere di questo numero, colla sublime invenzione della catena d'oro appesa alla base del trono di Giove. Non altrimenti sembra aver pensato Virgilio, allorchè disse (7):

*Ab Jove principium, musae, Jovis omnia plena.*

Nel qual verso imitò egli quelle parole di Teocrito (8):

*Da Giove cominciamo, abbia in lui fine,  
O muse il vostro canto.*

Disse Lucano (9):

*Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris.*

e Valerio Sorano citato da S. Agostino (10):

*Jupiter omnipotens, regum, rerumque, Deumque  
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus et omnis.*

Minucio Felice fu di opinione che quasi tutti i filosofi del paga-

(1) Unum esse omnia, neque id esse mutabile, et id esse Deum; neque natum ex eo quidquam, et conglobata figura. — Cicero, in Lucullo.

(2) Sextus Empiricus, Pyrron Hypotypos., lib. I, cap. 3.

(3) Diogenes Laertius, in Vita Xenophanis, lib. IX, segm. 19.

(4) Origenes, Philosophum, cap. 14.

(5) Homerus, Iliad., lib. VIII, vers. 19 seqq.

(6) S. Justinus, Cohort. ad Graec.

(7) Virgilius, Ecl. III, vers. 60.

(8) Theocritus, Idyll. XVII, vers. 1.

(9) Lucanus, Pharsal., lib. IX, vers. 580.

(10) Valerius Soranus, ap. S. Augustin. de Civitate Dei, lib. VII, cap. 9.

nesimo volessero con più nomi dinotare un solo Dio (1). So- leano infatti alcuni fra i Gentili, per testimonianza di Lattanzio, allegare in loro difesa che essi adoravano un solo Dio, ma che amavano dargli il nome di Giove (2). Massimo Madaurensis, vecchio idolatra, scriveva a S. Agostino: — In verità, chi può mai essere assai debole di mente e assai pazzo per non considerare come certissima verità che havvi un solo Dio, sommo, senza principio, senza prole, padre massimo, per dir così, e magnificentissimo della natura? Noi invociamo con differenti vocaboli gl'influssi di quest'Essere, sparsi per tutto il mondo, perchè il suo proprio e vero nome ci è ignoto (3).—Osserva Tertulliano, che grande era il numero di coloro i quali supponevano che il sommo impero della divinità fosse proprio di un solo; che i suoi officii appartenessero a molti (4). Da Apulejo il padre degli Dei, cioè Giove, appellasi — Signore ed autore di tutte le cose, esente dal soffrire, e dalla necessità di operare, o di adempire qualunque ministero (5). — Orosio, non altrimenti che Lattanzio poco sopra allegato, dice che i Gentili venuti alle prese coi Cristiani, e convinti, confessavano adorarsi da essi un solo Dio, ed aversi

(1) Exposui opiniones omnium ferme philosophorum, quibus illustrior gloria est, Deum unum, multis licet designasse nominibus, ut quivis arbitretur, aut christianos nunc esse philosophos, aut philosophos fuisse jam tunc christianos. — Minucius Felix, in Octavio.

(2) Solent enim quidam, errores suos hac excusatione defendere, qui convicti de uno Deo, cum id negare non possunt, ipsum se colere affirmant, verum hoc sibi placere, ut Jupiter nominetur. — Lactantius, Divin. Institut., lib. I, cap. 11.

(3) Equidem unum esse Deum summum, sine initio, sine prole, naturae ceu patrem magnum, atque magnificentum, quis tam demens, tam mente captus, neget esset certissimum? Hujus nos virtutes, per mundanum opus diffusas, multis vocabulis invocamus, quoniam nomen ejus cuncti, proprium videlicet ignoramus. — Maximus Madaurensis, Epist. ad S. Augustin.

(4) Sic plerique disponunt divinitatem, ut imperium summae dominationis esse penes unum, officia ejus penes multos velint; ut Plato Jovem magnum in coelo comitatum exercitu describit Deorum pariter et daemonum. — Tertullianus, Apolog., cap. 24.

(5) Omnium rerum dominator, atque auctor; solutus ab omnibus nexibus patiendi aliquid, gerendive; nulla vice ad alicujus rei munia obstructus. — Apulejus, de Deo Socrat.



gli altri Dei in conto di ministri (1). Lungo tempo avanti Orosio e Lattanzio, il bravo Dione Crisostomo (2) avea pronunciate queste parole: — Quanto poi agli Dei e alla natura generalmente, e in singolar modo al Condottiere del tutto, sommamente venerabile e concorde è l'opinione che ha intorno ad essi tutto il genere umano, e che è comune sì ai Greci che ai barbari. — Ancor più copiosamente si espresse il profondo Massimo Tirio, contemporaneo quasi a Dione (3): — In cosiffatta dissensione e discordia e varietà di pareri, scrive egli, una sola legge, un sol sentimento trovasi esser comune a tutta la terra, che v'ha cioè un Dio, re e padre del tutto, unitamente al quale regnano molti altri Dei suoi figliuoli. Ciò afferma il greco, cioè il barbaro, cioè l'abitatore del continente, cioè chi dimora nelle isole, cioè il saggio, cioè l'idiota. — Cicerone, nel libro primo sulla Divinazione, ci ha conservato un frammento del secondo libro sul suo Consolato, i primi versi del quale sono i seguenti:

Principio aethero flammatus Jupiter igni  
Vertitur, et totum collustrat lumine mundum,  
Menteque divina caelum, terrasque petissit,  
Quae penitus sensus hominum, vitasque retentat,  
Aetheris aeterni septa atque inclusa cavernis.

Sublimi sono le parole, colle quali Arato diede principio al suo poema sui Fenomeni, e che da Festo Avieno così furono recate in versi latini:

Carminis inceptor, mihi Jupiter, auspice terras  
Linqvo Jove, excelsam referat dux Jupiter aethram:  
Imus in astra Jovis monitu, Jovis omine coelum,  
Et Jovis imperio, mortalibus aethera pando.

Della traslazione di Cicerone non si ha fra pochi frammenti che

(1) Unde etiam nunc Pagani, quos jam declarata veritas, de contumacia, magis quam de ignorantia convincit, quam a nobis discutuntur, non se plures Deos sequi, sed sub uno Deo magno, plures ministros venerari fatentur. — Paulus Orosius, *Histor.*, lib. VI, cap. 1.

(2) Dio Chrysostomus, *Orat.* XIII.

(3) Maximus Tyrius, *Dissertat.* I, sect. 10.

parte del primo verso, conservatoci da lui medesimo nel secondo delle leggi:

Ab Jove musarum primordia:

ma di quella di Cesare Germanico si hanno con altri molti i primi quattro versi, nei quali, senza tradurre quelli di Arato, rende ancor egli testimonianza alla suprema dignità del primo degli Dei:

Ab Jove principium magno deduxit Aratus  
Carminis: at nobis, genitor, tu maximus auctor:  
Te veneror, tibi sacra fero, doctique laboris  
Primitias, probat ipse Deum rectorque, satorque.

Non dissimile dal cominciamento del poema di Arato, è quello della Periegesi, ossia Descrizione della terra di Dionigi, detto per questa sua opera Periegete, il quale così fu tradotto da Prisciano:

Naturae Genitor, quae mundum continet omnem,  
Annue, rex coeli, positum telluris et undae,  
In quas imperium mortalibus ipse dedisti,  
Materiae tantae me promere carmine digno.

Orazio riconobbe in una maniera luminosa la sovranità di Giove in quei nobili versi (1):

Quid prius dicam solitis parentis  
Laudibus, qui res hominum, ac Deorum,  
Qui mare et terras, variisque mundum  
Temperat oris?  
Unde nil majus generatur ipso,  
Nec viget quicquam simile, aut secundum.

Certamente quel chiamarsi Giove dai poeti sì spesso padre degli uomini e degli Dei,

Hominum sator, atque Deorum,

come disse Virgilio (2), mostra chiaramente che essi aveano per il supremo moderatore di tutte le cose e per il sommo tra gli

(1) Horatius, *Carm.*, lib. I, Od. 12, vers. 13 seqq.

(2) Virgilius, *Aeneid.*, lib. I, vers. 258.

esseri. Lo stesso possiamo dire di Seneca, il quale afferma presso Lattanzio che il Dio massimo generò altri Dei minori, ed affidò a questi la cura delle varie parti del mondo, creandoli così ministri del suo regno (1); e chiama l'Essere supremo giudice degli uomini, regolatore del mondo, Dio degli Dei (2). Rettamente adunque scrisse S. Agostino, che, secondo alcuni dei Pagani, Giove era re degli Dei tutti e delle Dee; che ciò volevasi indicare collo scettro che se gli poneva in mano, e col tempio Capitolino situato sopra un alto colle (3). Tale era la religione dei più avveduti tra i Gentili. Gli altri più assurdi errori del paganesimo possono dunque riguardarsi come pregiudizii e superstizioni popolari, comuni però ancora al volgo degli antichi dotti.

Le favole, le oscenità, le infamie attribuite agli Dei, erano il soggetto delle meditazioni dei deboli e dello scherno dei savii. Ci trasmisero S. Giustino (4) e Clemente Alessandrino (5) quei versi di Menandro:

Spiacemi un Dio che fuor vassi a diporto  
 Insieme con una vecchia, e che recando  
 Una tavola in man, sen va frustando  
 Per ogni casa: un giusto Dio fa d'uopo  
 Che dimorando in sua magion, salute  
 Rechi a color che a lui porsero offerte.

Il primo dei citati padri ci conservò ancora questi altri versi, nei

(1) *Hic cum prima fundamenta molis pulcherrimae jaceret, et hoc ordiretur, quo neque majus quidquam novit natura nec melius; ut omnia sub dulcibus suis irent. quamvis ipse per totum se corpus intenderat, tamen ministros regni sui Deos genuit.*— Seneca, ap. Lactant., *Divin. Institut.*, lib. I, cap. 5.

(2) *Non intelligis auctoritatem ac majestatem judicis tui, rectorem orbis terrarum, coelique, et Deorum omnium Deum, a quo ista numina, quae singula adoramus et colimus, suspensa sunt.* — Idem, ap. eumd. l. c.

(3) *Ipsam enim (Jovem), Deorum omnium, Deorumque regem esse volunt: hoc ejus indicat sceptrum, hoc in alto colle Capitolium.* — S. Augustinus, de *Civ. Dei*, lib. IV, cap. 9.

(4) S. Justinus, de *Monarchia*.

(5) Clemens Alexandrinus, *Cohort. ad Gent.*

quali lo stesso Comico pone in ridicolo la ricchezza dei templi consecrati agli Dei (1):

Vedete poi che del guadagno anch'essi  
 Son vaghi i Numi, e nei lor templi immensa  
 V'ha copia d'or, che le pupille abbaglia.  
 Or perchè far guadagno a te non lice?  
 Chi mai ti vieta esser simile ai Numi?

I seguenti versi dello stesso autore debbonsi a Clemente Alessandrino (2) e a S. Giustino:

Poichè se l'uomo a ciò che brama, il nume  
 Col risuonar de' cembali trascina,  
 Egli è maggior di Dio, ma cieco e folle  
 Mortale ritrovò quegli stromenti.

Quel poeta non si stancava di spargere i suoi drammi assai applauditi di massime sì opposte ai sentimenti del volgo. In un altro frammento, serbatoci dai lodati padri Clemente di Alessandria (3) e S. Giustino (4), il quale non so per qual cagione lo attribuisce a Filemone Comico, egli così si esprime:

Se alcuno al Nume offrendo arieti o tori,  
 O di qualsiasi specie ad esso in copia  
 Sgozzando in sull'altar vittime pingui;  
 O clamidi purpuree o d'or conteste,  
 O d'effigiato bue la muta immagine  
 Sculta in avorio o di smeraldo ornata,  
 Tributo signoril recando al tempio;  
 Crede, o Pamfilo il Dio, farsi propizio;  
 A torto il crede, e la delusa mente  
 Pasce di vana speme: uopo è che onesti  
 Costumi serbi, ed il pudor rispetti  
 Delle vergini, e il letto altrui non salga,  
 Netto di colpa sia, netto di sangue,

(1) Menander, in *Philoctete* ap. S. Justin., de *Monarchia*.

(2) Clemens Alexandrinus, *Cohort. ad Gent.*

(3) Idem, l. c.

(4) S. Justinus, de *Monarchia*.

Tutto altrui renda ciò, che altrui si deve.  
Ah no, Pamfilo mio, di veste un filo,  
Un ago altrui non desiar giammai,  
Che ognor presente ti riguarda il Nume.

Altra volta presso S. Giustino, beffandosi delle favole dei poeti, egli diceva (1):

O Geta, ed in qual terra  
Si giusti rinvenir possiam gli Dei?

Altra volta esclamava presso lo stesso (2):

Pur de' Numi il giudizio ingiusto appare.

Senofane solito a riguardare l'Ente supremo come vestito di corpo, ma di figura diversa da quella del corpo umano, scrivea presso Clemente Alessandrino (3) e Teodoreto (4):

Ma generarsi i Dei crede il mortale,  
E voce e corpo aver simile al suo.

Quindi prendeva a dimostrare l'assurdità della idolatria.

Or se leone o bue pinger potesse,  
Se, come a noi le diè, le mani ai bruti  
Date avesse natura; i Numi in forma  
Di cavalli o di buoi ritratti avrebbe  
Il cavallo od il bue; del proprio corpo  
Fra i bruti avria ciascuno vestiti i Dei.

- (1) Menander, in Misumeno, ap. eumd., l. c.  
(2) Idem, in Paracatatheca, ap. eumd., l. c.  
(3) Clemens Alexandrinus, Cohort. ad Gent.  
(4) Theodoretus, de Curat. Graec. affect., lib. III.

Luciano, che non fu un ateo, come molti credono, ma un filosofo capace di disprezzare i pregiudizii, e un bello spirito voglioso di ridere a spese dei creduli suoi contemporanei, si fa beffe assai spesso delle superstiziose follie del paganesimo, e nei suoi dialoghi introduce il sommo Giove a far la parte di un buffone, trattando gli altri Dei collo stesso rispetto. Varrone, per testimonianza di S. Agostino, chiamava scandalo ed errore l'idolatria, e gridava altamente contro questo abuso (1). Quindi Prudenzio non credè di esagerare, allorchè scrisse (2):

Ecquis in idolio recubans, inter sacra mille,  
Ridiculos Deos venerans sale, cespite, thure,  
Non putat esse Deum summum, et super omnia solum?  
Quamvis Saturnis, Junonibus et Cytheraeis,  
Portentisque aliis fumantes consecret aras;  
Attamen in coelum quoties supexit, in uno  
Constituit jus omne Deo: cui serviat ingens  
Virtutum ratio, variis instructa ministris.  
Quae gens tam stolidi est animis, tam barbara linguis,  
Quaeve superstitio tam sordida, quam caniformem,  
Latrantemque throno coeli praeponat Anubem?  
Nemo Cloacinae, aut Eponae super astra Deabus  
Dat solium, quamvis olidam persolvat acerram,  
Sacrilegisque molam manibus rimetur, et exta.

Men communi dunque che non si crede furono gli errori della idolatria, e le assurdità più grossolane del paganesimo, lasciate dai sapienti in eredità, per lungo tempo inalienabile, alla plebe,

(1) Hunc (Jovem) Varro credit etiam ab his coli, qui unum Deum solum sine simulacro colunt, sed alio nomine nuncupari. Quod si ita est, cur tam male tractatus est Romae, sicut quidem et in caeteris gentibus, ut ei fieret simulacrum? Quod ipsi etiam Varroni ita displicet, ut eum tantae civitatis perversa consuetudine premeretur, nequaquam tamen dicere et scribere dubitaret, quod hi, qui populis instituerunt simulacra, et metum demserunt, et errorem addiderunt. — S. Augustinus de Civ. Dei, lib. IV, cap. 9.

(2) Prudentius, Apotheos., vers. 186 seqq.

vittima del pregiudizio e schiava della tradizione dei suoi maggiori.

Vana superstitio, superis, quae reddita Divis! (1)

(1) Virgilius, *Aeneid.*, lib. XII, vers. 817; ap. Lactant., *Divin. Institut.*, lib. I, cap. 11.

(Sara continuato.)

---

IV

DELL'OFFICIO DELLA POESIA IN ITALIA

IDEE GENERALI

---

II. — *Continuazione* (1).

Noi parleremo dei principali generi di poesia, in cui sogliono più volentieri esprimere la loro mente gli scrittori, e che sono più graditi al pubblico perchè conformi alla sua natura e più conformi alle condizioni generali dell'umana fantasia. Cominceremo dalla lirica. Coll'arte lirica si canta Iddio, si cantano le battaglie, i trionfi, si ridicono i fatti illustri, le generose azioni, si modulano amari e soavi affetti domestici e campestri, si mordono i vizi della società, si tributano incensi alla fortuna, all'oro, ed al lusso. Sono sì varii gli affetti che esprimonsi in lirica quanto

(1) Veggasi il fascicolo d'aprile.



è vario e mobile lo spirito del poeta, che s'informa della natura e della società, che si abbandona alla fantasia che l'infiamma, e manda fuori i suoi sospiri, i suoi gemiti, i lamenti, voci d'amore, di speranza, di conforto, di carità, d'angoscia, di disperazione e di morte.

Parliamo dell' inno. Manzoni ne compose d'assai belli per eleganza, per semplicità, per elevazione di pensieri. Potrebbero certamente esser proposti per modello, ma il poeta italiano che se li mette innanzi agli occhi, procuri d'intrecciare alle palme di Gerusalemme i rami della quercia italiana; che la preghiera esali da un cuore acceso di patria: la religione del poeta sia civile, e più ritragga affanni, speranze e consolazioni particolari che universali. Nella religione, il sentimento è per lo più generale, riguarda l'umanità, ed è certo sempre utile eziandio manifestarlo in quella forma perchè si trova applicabile a tutte le cose umane; ma qualora se ne restringa il confine, si chiuda per così dire in un quadro, gli si dia il color locale, allora l'intelletto comprende meglio, ne vede più intrinsecamente la connessione cogli interessi di un popolo, e innalzandosi a Dio si affratella cogli uomini ch'è pur precetto di Dio. L'inno sacro dev'essere la preghiera del popolo che soffre, che si rassegna, che ama, e che spera, e può dipingere le sorti migliori della patria come quelle dell'umanità, il raggio divino che scende sull'Italia come sul mondo, ridire le parole di riscatto e di libertà che suonarono in Palestina e che ripete per sé ogni gente, ogni nazione, descriver il trionfo del bene, il sospirato regno di Dio sulla terra.

È l'inno sacro per se stesso popolare. Se potesse recitarsi dal popolo come un tempo dagli Israeliti in vetta alle montagne, l'universo apparirebbe come un gran tempio di cui sarebbe la volta il firmamento. L'aria trasmetterebbe i suoni alle più lontane parti, ne tremerebbero le foglie delle piante, le acque del ruscello, e tutta la natura sarebbe una divina melodia di umane voci in cui si spande l'anima di un popolo intiero. Questi radunato volgerebbe lo sguardo sopra se stesso, si novererebbe, squadrebberebbe le proprie membra, la propria forza, per la conformità del sentimento che lo congiunge, che anzi l'inebria, si esalterebbe, e mentre gli sembrerebbe più grande Iddio, gli sarebbe più cara la patria, e tutte le cose prenderebbero come nei salmi di David un linguaggio misterioso di lode e di esultanza pel Creatore.

Altri canti lirici si sciolgono per azioni umane. O sono queste antiche, e affidate alla storia, o sono moderne di uomini viventi, o sono private, o pubbliche. Deve il poeta italiano cantare azioni antiche, moderne, pubbliche, private quando la natura di quelle azioni è capace di civile ammaestramento, d'infondere altri sentimenti, e di far palpitare i cuori per la patria, di nutrire le fantasie di vigorose immagini, di invogliare a virtù, di stimolar gli animi a forte impresa, di segnare al cittadino il suo cammino, fargli brillare agli occhi dopo i suoi travagli i suoi stenti la ghirlanda della gloria. La nostra storia racchiude molte azioni degne di cantici immortali: rinfrescarle nella nostra memoria è come rimettere il sangue nell'esauite vene. Ma quelle azioni si trovano più nella parte cristiana della storia che nella pagana. Non sono più specchio per i nostri tempi certi atti giudicati eroici quando regnava Giove in Campidoglio, quando era la libertà feroce perchè non ancora illuminata nè fecondata dal Verbo divino, quando i sensi e la materia soggiogavano tuttavia lo spirito, e che l'idea del diritto, della giustizia, e del bene non era ancora nè difinita nè insegnata. Quando le azioni sono informate da un gran principio di bene sono utili di esser cantate. Questo bene è tuttavolta nel cerchio dei domestici affetti e dei privati interessi, talvolta nel teatro del mondo. Lo colga il poeta, se ne investa, se ne alimenti come di un cibo misterioso, e poi lo spanda in versi, lo svolga su tutte le forme, lo adatti ad ogni cuore, ad ogni intelletto. Allora l'ode e la canzone è sublime per se stessa. Credete voi che Pindaro fosse tanto lodato per i suoi voli, per gl'improvvisi passaggi dell'estro? Noi ammiriamo questo, ma gli antichi non sola ammirazione, ma vivo senso provavano di entusiasmo e di rispetto pel genio di quello, quanto per le sue parole s'immedesimavano colle glorie degli eroi in mezzo alla polve degli olimpici carri. Ma gli antichi non hanno modelli per un poeta italiano nazionale. Lo stesso Pindaro è un cantore di quadrighe, Anaerconte, di lascivie, Simonide e Tirteo di battaglie, e non ci rimane dei loro scritti che qualche brano: Orazio è rare volte di sano intelletto: la sana poesia è licenziosa e sensuale come la filosofia di Epicuro che la detta. Che dire di Catullo, Tibullo, Propertio, Ovidio, che si sfogano tutti in vezzi di lupanari. Non era il tempo che si cantava alla corte d'Augusto, un tempo in cui si volevano spenti gli ultimi germi della virtù repubblicana? Nel risorgimento della libertà in Europa, frugando i lirici, tranne qualche pagina del Petrarca,

non v'ha generosa ispirazione, e la troviamo invece, chi lo crederebbe in secolo corrotto di costumi, di letteratura e di virtù pubbliche nel seicento, nei canti di Guidi, di Filicaja, di Chiabrera, e fin del cortigiano Testi. La poesia lirica in quel tempo scelse un altro subbietto, perchè gli animi dei poeti improntati tuttavia delle memorie del passato cantavano coll'estro e col coraggio di Lucano non tementi la tirannia, soprattutto straniera che premeva d'ogni parte l'Italia. E questo carattere della nostra poesia lirica di quel tempo non fu abbastanza notato forse perchè a molti parve un semplice sfogo di fantasia, un esercizio d'intelletto, un ingegnoso componimento di rime. Sbaglierebbe chi ciò credesse perchè basta leggere quegli scritti per ravvisare in essi una fiamma di alto sentire che muove dall'anima, e benchè vi si addensino le immagini com'era l'uso del tempo assai meno che alrove, e spesso la verità d'un sentimento si lega al buon gusto, nonostante una regola fallace che lo seduce e trasforma: vi suona insomma il cuore e la mente pieni, invasati di un altro concetto, e si purgano le nebbie dorate del seicento.

Che gli Italiani riflettino sulle poesie di quei lirici per apprendere la connessione dell'arte colla politica, la corrispondenza delle fantasie cogli animi, donde scaturiscano le ispirazioni, come si componano e si trasformino gli avvenimenti che si fanno scuola del pensiero, il passato che si rinfresca nel presente esportando il lume dell'esperienza. Non sarà questo uno studio senza frutto e senza consolazione. Noi siamo avvezzi a considerare l'Italia dopo la caduta di Firenze, oppressa, avvilita, abbietta, priva d'ogni sentimento nobile, muta in ogni parte di libertà, illuminata dalla scienza, ma offuscata dalle vuote e strane immagini dei poeti. Eppure l'Italia vive nella poesia lirica, e non lamentevole sempre, ma con essa certa alterezza da darle sussiego tuttavia di regina. E ciò sia di prova come la poesia che molti oggi non curano, corrisponda spesso all'alto ufficio a cui venne sortita. Leggendo insomma i poeti del seicento voi vedete che tutto non è guasto, corrotto, e che se l'Italia non fosse stata tanto infelice per le armi straniere avrebbe ancora potuto alzare, la fronte. Questo sentimento civile fu ignoto o rimase oscuro nel bel secolo quando l'oro del dir greco e romano scorreva dalle penne, quando rigogliose epopee erano inveprate dalle servili e sciocche genealogie dei principi. Appena l'Ariosto osò far qualche motto dell'Italia. La cultura della forma, il bello

poetico si accoppiavano allo splendore delle corti, quindi mollezza di spirito, cortigianeria, vezzo cavalleresco, oblio della patria. Quando i principi italiani decadde, che le corti di Ferrara e di Firenze, non adescavano più i poeti, allora la santa poesia risorse: quella che noi intendiamo.

Perchè si conosca bene l'ufficio della lirica, non basta saperne l'origine, che forse fu civile, e andava con grate melodie divulgando i precetti della giustizia e della morale per edificare le società, non basta seguirne il progresso fra i popoli, e fra i grandi, nelle case dei privati e nelle reggie, ma fa duopo esaminare la costituzione intrinseca, le diverse parti che la compongono, e le leggi con cui si genera e si trasforma. Quando l'anima si affonda in omaggi e in preghiere verso Dio, rampolla una poesia di cui accennammo che si chiama Inno. Dicemmo ancora che la poesia versa intorno alle azioni umane antiche e moderne. In queste noi dobbiamo portare l'analisi per chiarir meglio il concetto d'una nuova lirica italiana. Quali sono queste azioni? Possono esser civili, militari, morali, intellettuali. Per azione civile s'intende la virtù di qualche integerrimo magistrato, che comanda il rispetto delle leggi col proprio esempio, e coll'applicazione imparziale della pena, così pure il coraggio d'un cittadino che riprende gli abusi della sua patria, lo zelo e l'amor di un giovane che si consacra a lei, la forte educazione della gioventù che si prepara a magnanime imprese, la cura che si prendono i savii della pubblica prosperità. A questa sorta di argomenti, si addice un metro di canto grave e maestoso in cui l'anima del poeta ispirata dal soggetto, si esprime con tutta la serenità celeste. Sarà un canto ove abbondano gli endecasillabi, ove la rima farà di tanto in tanto sugello col proprio suono all'armonia solenne del pensiero, ove senza pedanteria splenderà qualche massima di alta filosofia: parsimonia d'immagini, forza d'idee, profondità di sentimenti, e nello stile chiara, ma forte concisione, non rilassatezza di gusto o di fantasia: ecco i pregi. Un canto civile è come un palagio di antica, severa architettura, in cui tutto è bene disposto con ordine ed eleganza, che al solo contemplarlo induce negli animi la calma ed il soave diletto del bello. Una moderata severità può benissimo andar congiunta alla grazia, alla varietà, ai contrasti della fantasia a tutte le bellezze e attrattive dello stile. Se l'argomento del cantico civile è moderno, sarà bello e svariato quando sia confortato da qualche fatto

antico, e così la mente allettata vagheggia, e paragona tempi diversi. E poi quanti tesori d'idee e di sentimenti nelle relazioni di cittadini e di famiglie, in quella vita pubblica infiorata dall'affetto, in quelle ricreazioni comuni unite da muto vincolo al raggio del sole o delle stelle, in quei dolori misti di gioia che gemono nell'officina, che si riposano in seno alla molle erbetta di un prato che tacciono nella speranza sotto la volta di una chiesa, in quella penosa, lenta, ma feconda opera dell'educazione che smaniano fra domestiche pareti, sotto un paterno flagello di rose, che si voltolano più tardi fra le spine dell'ambizione. E chi potrebbe descrivere la poesia della gioventù che sorride e si affatica negli uffici della vita e della patria, la sua vita che trabocca d'ogni parte, i suoi vezzi, i suoi trastulli, che si colorano di liete e sublimi speranze; e la poesia dell'amor materno che col sangue delle sue poppe, coll'anima tutta quanta forma i cittadini; e la pace del vegliardo che adorno di capelli canuti ammaestra colla propria esperienza, e dipinge il passato come al crepuscolo soave della sera presso il mormorio di un fonte parla un'amabile brigata del giorno che scorse gradito e beato. Queste pitture di affetti, di età, di famiglia, queste armonie tessute dall'amor della patria sono forse meno vaghe e meno poetiche di quelle della natura, di un fiore, di un rivo, di un augello, d'una primavera, d'un uragano, d'una tempesta, dell'aurora, del sole? Non sono immagini nuove quelle pitture quelle armonie, ma sarebbe nuovo lo studio di legarle insieme, d'informarle dello spirito di patria, come per rappresentare in poetica forma le istituzioni sociali, le vicende della vita pubblica e privata.

Che diremo poi della prosperità nazionale, di quel corno dell'abbondanza che versa un torrente di fiori di frutta sul banchetto della vita? Ogni fiore, ogni frutto spande la più viva fragranza di poesia. Non ischivi il poeta di scendere nelle viscere della terra ove s'indura la pietra, e il metallo; segua la pietra e il metallo ove risplende, scintilla infuocato per quanti sperimenti, operazioni, forme, e gradi tragitti per salire al bel collo di una donna, agli ornamenti di un sontuoso appartamento: avvi poesia ad ogni passo e trasfigurazione della materia, che sembra perdere il suo ruvido aspetto, e farsi lucida, delicata, aerea, soprannaturale. Avvi poesia nel vello di un animale, che si spoglia, si scevera, si spiuma, si mollifica, si addensa, si tesse dalla mano dell'uomo, ed è fatto degno di cingere le belle membra di una

donna, di farne trasparire agli occhi i bei contorni e il flessibile garbo. E quanta poesia nelle macchine che si aggiungono alle braccia dell'uomo, che molteplici, volubili, instancabili, animate dal fuoco, quidate da una legge costante quasi avessero intelligenza, a cui sono obbedienti i loro moti, compiono in breve quel che la mente e la forza umana cercò per molti secoli, e che va lentamente ponendo in opera. Lo spirito umano passò nel meccanismo, o per dir meglio egli lo compose e l'informò di se stesso.

Nè il poeta nazionale deve tacere quanti sudori e quante lagrime costino agli infelici quei lavori, come ad ogni cigolio di ruota che si volge si accoppia il gemito che rompe da un petto affannato, che l'officina è scaturigine di gioia pel ricco, e di dolore pel povero. E può col suo sacrosanto ufficio gridare all'uomo ingordo che traffica il sangue del suo fratello, richiamarlo alla pietà, anzi alla giustizia e alla ragione, librare i diritti suoi con quelli del meschino operaio, affratellarli insieme e con dolce consorzio cantare una vita di scambievoli sacrifici, soccorsi e godimenti, e tanto sulle molli piume dell'uno, che sul povero letto dell'altro spander le stille del papavero, che fa dimenticare in un sonno giocondo gli aspri affanni della veglia. Procacci il poeta dipingendo l'industrie, ma insaziabile Inghilterra a rimuovere l'Italia da quella peste. Abbia la nostra età, abbia la terra il suo inferno, e siano le bolge delle inglesi officine. Che non sia morto il genio di Dante. Se scende il poeta in quel nuovo inferno, ove invece del vizio geme l'innocenza e la povertà di queanto frutto, non potrà essere il canto?

Come in questa poesia civile si toccano varie corde della lira così devono essere vari i metri, e quando la canzone del Guidi e del Chiabrera è troppo grave, quegli stessi autori hanno più acconci metri pieghevoli ad ogni affetto, ad ogni pensiero.

La poesia militare non deve essere opposta alla civile come due concetti che ripugnassero di stare insieme; anzi l'ode che gli animi incita alla guerra si mostri per così dire ingentilita dai sentimenti dell'ode civile, nascano ambedue da una stessa idea promotrice di progresso e d'incivilimento. La guerra è santa anche a' dì nostri quando scioglie un popolo dalla schiavitù, quando gli restituisce l'indipendenza, ma sarebbe follia oggi in-

fiammare gli uomini alla conquista, al saccheggio alla preda. Pianga la canzone guerriera la ruina di quella felicità che si dipinge nella canzone civile: il campo ove quella stende le sue penne non ride di fiori, non ferve di lavori umani, non brulica di moto, e di vita; ma tutto è pianto, sterminio, disperazione, e morte. Non solo vi è interrotta l'opera dell'uomo, ma guasta è oltraggiata la natura, le piante, le messi, i prati, le selve. Non s'innalzi la canzone di guerra che quando lo chiede la salute del popolo, quando può l'anima di Simonide o di Tirteo rivivere in petto italiano.

Ma la canzone civile occuperà la sede della guerriera, cioè basterà il canto pacifico, efficace del poeta italiano che ripeterà la voce del popolo, che gli giungerà accordo della lira ai lamenti, alle querele di quello, ed allora l'ispirazione si farà terribile e minacciosa, parlando a nome d'Italia, a nome di Dio, a' principi, re, papi, imperatori.

Più mite è il suono della canzone morale che svela i segreti dell'anima, le sue relazioni cogli uomini, con Dio, racchiude i sospiri e le consolazioni della virtù, instilla orrore del vizio di cui dipinge i mali e le qualità. Ma fa d'uopo che questo sentimento morale concorra nell'armonia dei sentimenti civili che abbiamo descritti. La canzone morale può collocarsi nell'ordine stesso delle canzoni civili, ma v'è una gradazione di calore che la distingue. La canzone morale è affatto intrinseca, s'incatena misteriosamente coll'inno, tratta argomenti che toccano più la sorte dell'uomo che la sorte della società, o questa almeno è subordinata a quella; non è un misticismo, non sempre un soliloquio dell'anima con Dio, nè una specie di salmo perchè queste diverse poesie sono tutte ordinate nell'inno, ma è l'analisi e nel tempo stesso la norma dell'anima in tutti gli atti della vita. Un canto che rappresenta l'anima in questa condizione, che l'avviva, che la guida e l'innalza, è canto nuovo per gl'Italiani, ed è sconosciuto affatto ai Pagani ignari di quegli arcani della nostra coscienza che furono rivelati dal Cristianesimo. La melodia di così interni, soavi e santi affetti sarà ben resa da quanto v'ha di più dolce: nei versi, e nei metri della nostra poesia. È tempo che tante grazie e leggiadrie usate nella vanità degli amori, e di folli passioni fioriscano più nobili soggetti: non sempre per

l'anima appassionata di bellezza fugace mormori il ruscello, sussurri il venticello fra i rami, spunti l'erba ed il fiore vagheggiati dall'ombra della luna, sorga l'aurora variando i suoi colori, dispieghi insomma la naturale sua più leggiadra pompa. Ogni cosa ha un senso, un vincolo coll'uomo, ma si studi questo vincolo, e si troverà che l'amore onde l'uomo è unito all'armonia dell'universo non è l'amore di Anacreonte, nè quello di Petrarca. Avvene un altro più puro, più universale, più divino in cui si trasfondono i sospiri dell'anima e della natura, in cui di tante voci che risuonano nel creato si forma una sole voce, un continuo melodioso accento che s'innalza a Dio, e ripiove dall'alto come una rugiada a fecondar gli affetti e i pensieri.

Anche l'intelletto nella nuova poesia italiana abbia il suo canto. Qual è la lira che ha finora cantati i trionfi dello spirito? Lo spirito ha combattuto la materia, e la materia gli ha dischiusi i suoi profondi arcani: fonti novelle di sublime e di vero. Se al sommo Epico sembrava un grande argomento di Epopea la scoperta di un nuovo mondo, perchè saranno meno grandi le scoperte di altri mondi, come di un fluido, d'un insetto, d'un vapore, d'un metallo, d'una pianta, d'un animale, e le meraviglie che si vanno svolgendo dai mondi scoperti, meraviglie che pullullano sotto la mano inventrice che applica agli usi della vita e della scienza gli esseri novelli. Quest'ampliar che fa l'uomo il regno della natura di cui egli stesso è spettatore, non è subbietto altissimo di canti! Si canta il guerriero, il navigante, il pellegrino, il sacerdote; e l'astronomo che viaggia pei firmamenti, e il fisico che penetra in tutti gli arcani della natura, e colui che accresca potenza ad una leva, o rapidità al corso con un giuoco di meccanismo, con nua nube di vapore, e chi fertilizza i campi, e ne moltiplica i frutti, e chi rapisce all'iride i suoi colori, al sole i suoi raggi per farne oggetti fulgidi e leggiadri!

Canti il poeta d'Italia anche più illustri trionfi, le sublimi immaginazioni d'una mente, le visioni non fallaci del filosofo, le tenere cure dell'educatore, le veglie del geometra e del matematico, le grazie del letterato, le tentate divinazioni del medico, le storiche meditazioni del giureconsulto, gli svelati arcani dello storico e dell'antiquario.



Potrà cantare talvolta in forma didascalica, ma senza impelarsi nella scienza, gli sarà facile restando dalla riva e farne ammirare il maestoso prospetto, coll'usar linguaggio intelligibile per tutti. A lui basti di sfiorar gli argomenti, ma dove adopererà ogni arte fia nel connetter tutte queste cose colle condizioni di Italia. Se nei diversi generi di poesia che abbiamo discorsi non apparisce mai sempre dominante il pensiero italiano, il verso non sarebbe che un vano esercizio di fantasia o convenevole a tutti i paesi del mondo. Ma egli è mestieri che la canzone civile accenni alle cose civili d'Italia particolarmente, che la guerriera consigli o sconsigli la guerra agli Italiani, e non ai Cinesi o agli Americani, che il cantico morale descriva le affezioni e le tendenze nostre per governarle o migliorarle, che il canto di argomenti intellettuali mentre mostra gli illustri ingegni della nostra patria, i loro sforzi generosi, non ne deve ascondere i patimenti ed il misero stato. E mentre cantando si descrive l'Italia, si ammaestra ad un tempo, si sveglia dal sonno, si stimola, si corregge, e si promette miglior fortuna.

Avvi la poesia cosiddetta popolare che serve mirabilmente a ciò. È detta popolare perchè destinata a insinuarsi nel cuore del popolo, ma ella è sempre poesia, non fa che cangiarsi di corona per esser meno abbagliante, depono quella di astri, e prende quella di fiori, e si mette a dansare coi villani sul prato, nelle sere di festa a cioncar con essi il vino, a maneggiar la spola col l'operaio, la marra coll'agricoltore. Ella va eziandio, o lavorando a suo talento, o per dir meglio a talento di quel popolo che lusinga e carrezza. Semplice, schietto è il linguaggio di siffatta poesia: ma abbandona pensieri troppo ardui per idee pellegrine in sostanza, comuni in apparenza, e meglio si spiega con immagini, che le cose astratte fa sensibili. Sfiorei dei vari argomenti che tocchiamo quel che v'è di più popolare, che più si accomoda all'intelligenza di tutti, e sarà la messe tanto maggiore, quanto più crescerà l'incivilimento, finchè il popolo intenderà quel che penetra e scopre il filosofo, e cantando si allontani da quella semplicità in cui giacciono i canti popolari, che non risuonano d'altro che d'amore. Impari il popolo italiano, informato dall'estro de' suoi bardi, a riscaldare e nutrire altri sentimenti oltre l'amore, che gentilezza di cuore e di costumi se non è congiunta a forte sentire, a vero amor di patria, alla cognizione

nobile de' suoi doveri, a molta energia di concetto e di volontà, non è l'uomo un buon cittadino, non è il cittadino un buon italiano, e non coglierà dalle sue mollezze che molli frutti di vergogna e di vituperio.

La poesia non deve risiedere nel chiuso dei misteriosi penetrati, è mandata dal cielo in terra per tutti, e se tropp'alta, astrusa, scientifica, non solo fallirà di scopo per il volgo, ma eziandio per la gente istruita, perchè non tutti sanno dimesticarsi col suo linguaggio. Ma la destrezza del poeta consiste a vestire la propria ispirazione in modo che il pensiero sia trasparente, che lampeggi di quella virtù che penetra in ogni intelletto, in ogni cuore. Spesso i classici, e fra i nostri il Leopardi c'insegna ad adescare il lettore con un titolo leggiadro ed anche frivolo come un passero solitario che canta, una ginepra che cresce nel deserto, per tirarlo soavemente in un mar di filosofia ove si annegherebbe un debile intelletto, se non fosse sostenuto da facili modi, da immagini familiari e da stile conforme. Ogni oggetto il più vile della natura può schindersi in sprazzi di altissime idee quando la mente che lo prende a investigare è desta e profonda. E filosofare cogli uomini, togliendo loro le proprie idee, facendo avvertire le cose che cadono sotto i loro sensi, e cavandone il concetto che par naturale e spontaneo come il dispiegarsi che fa un bottone di rosa in una bella corolla, non è soltanto acconcio per lo scienziato, per chi vuole insegnare le leggi della natura, ma eziandio pel poeta, che filosofo anch'esso trae dagli abissi del creato, dal cuore dell'uomo e dalle viscere della natura quanto v'ha di più eccelso, di più vitale, di più profondo, di più universale, di più celeste.

Si parlò finora della poesia sgorgata dal cuore del poeta come sua propria ispirazione, come sua voce, com'espressione dell'animo suo di quel che lo muove internamente. Ma talvolta il poeta racconta, compone personaggi, lor dà il soffio della vita, ne moltiplica le forme e il carattere, e li scalda e martella colle passioni, onde ne nasce un intreccio, un'azione, uno scioglimento. Quando tutto ciò è un racconto, il componimento è una epopea. Quando i personaggi dialogizzano, è un dramma. L'epica e la drammatica hanno oggi destino assai diverso.

Non crediamo che l'epopea sia morta, che non si leggano poemi lunghi. Lamartine compose due lunghi poemi che furono letti. La difficoltà è nella scelta dell'argomento. Parliamo di quel che riguarda l'Italia. La nostra patria ha miniere di epopee nella sua storia come nei fatti della Lega Lombarda, nell'assedio di Firenze, nell'assedio di Siena, nella lotta del Piemonte cogli stranieri, che Marino seguendo Lucano avrebbe potuto mettere in rima, e far più sublime canto del mitologico Adone. L'italiana epopea non vada a pescare nei secoli oscuri, come vogliono i classici, il meraviglioso. La Farsaglia è piena di meraviglia senza la macchina degli Dei, ed ha torto chi non l'ha in pregio perchè non di tessitura omerica o virgiliana. Tasso è modello della moderna epopea, qualora si faccia conto delle critiche giuste dello Chateaubriand. Consigliamo di non isdegnare i sussidii poetici, così vasti e fecondi del Cristianesimo, che furono materia alle fantasie di Raffaello e di Michelangelo, e che produssero forme nelle arti da cui si distacca malvolentieri la mente. La religione è poi tuttavia nel cuore degli Italiani, e qual stupore che rampolli in rime ed in pittura?

Non può lo spirito italiano rinunziare all'epopea: è una sua forma poetica prediletta come pel francese e per l'inglese la forma drammatica. Sbarbicate dalle menti degli Italiani se potete le immagini di Rinaldo, di Armida, di Ruggero e di Alcina, ed anche quando queste immagini si cancellino, non si potrà mai spegnere il genio che le appetisce, che le ama, che le cerca. Oggi è ciò meno che in altri tempi, ma presentando idee più adattate, meraviglie non di maghi e di streghe, ma della ragione umana, opere dell'uomo che sono tuttavia pel volgo favolose, incredibili, e perciò ricche di maggiori attrattive, e rinascerà l'amore dell'epopea, e si presterà compiacente orecchio alla tromba d'Ariosto e di Tasso. La nuova epopea sarà quale la vuole il tempo, e fu sempre così in altri tempi. Sembrava non comportare che antichi eroi in parte favolosi come nell'Iliade e nell'Eneide, e poi vennero eroi cavallereschi, e l'epopea li accolse: ispirata dal paganesimo non dava speranza di vita con altro culto. Eppure il cristianesimo le ravnivò la foggia al suo modo, e vi fu epopea pagana ed epopea cristiana.

Nell'epopea novella si può racchiudere e armonizzare quanto

abbiamo considerato nei diversi generi di poesia, nell'ivi colorare e muovere tutta la vita civile, spandere gli impeti della canzone guerriera, far fluttuare in un raggio di luce i voli soavi del cantico morale e intellettuale. Sia che l'epopea abbracci il tempo antico o il moderno: essa può schierare allo sguardo altri quadri che i giardini incantati, altre virtù anche straordinarie che gl'incantesimi, altri eroi che guerrieri erranti con fatate armature, altre bellezze della natura che monti, riviere e valli fantastiche, altre delizie della mente che un pascolo vano, o puramente dilettevole e senza ammaestramento.

Nell'epopea soprattutto potrebbe cantarsi la palingenesi dell'Italia: ella si accomoda a un linguaggio simbolico e fantastico, che può aver luogo nella macchina del poema; invece di genealogia di principi, nomi diversi d'illustri italiani; invece di episodi cavallereschi d'amore, contrasti di sentimenti, sforzi di virtù, magnanime azioni, e sia la fine di tanti moti l'edifizio grandioso ed immortale della fortuna italiana.

La poesia nel poema racconta, nel teatro rappresenta. E forse è questo il più efficace mezzo per commovere, incitare gli spiriti. Alfieri fondò veramente una Tragedia Italiana con elementi greci e regole greche: il suo concetto è originale, robusto, patriottico e grande, e può servire in parte di esemplare agl'Italiani. Diciamo in parte perchè massime riguardo all'esecuzione quel concetto (cel perdonino gli entusiasti di Alfieri) è lontano dall'esser perfetto, almeno per i nostri tempi o per l'avvenire d'Italia. V'è mestieri di maggior verità di caratteri, meno rigidità di condotta, meno asprezza di stile, più soavità di sentimenti, linguaggio, costumi, nature in corrispondenza cogli Italiani senza blandirli, secondarli, ma sempre coll'intento alfieriano di rigenerarli a virtù, ritemprarne l'anima e l'intelletto.

Grande, immenso è l'ufficio della tragedia in Italia (non parliamo di commedia essendo fuor d'uso scriverle in versi) per concentrare in sé tutta la storia della nostra patria, suscitare sulle scene gli uomini i più illustri, ritessere i fatti non di Roma soltanto e di Grecia, ma di Firenze, di Napoli, di Milano, di Vene-

zia rimescolare il sangue degli uditori innanzi alle ombre dei loro avi, instillare odio e raccapriccio contro la tirannide, avvezzare il popolo istesso a meditare fortemente e nobilmente, educare la gioventù oggi avvizzita dai molli gorgheggi di una musica vuota e codarda, formare in somma con tutta la sua posanza i cittadini. Oh come non gioverà la tragedia italiana, quando sia non dirò greca, francese, britanna, ma vera e sinceramente italiana! — Perchè sia tale non bisogna escludere ogni lume straniero. Noi non possiamo comportare la tragedia al modo tedesco o inglese; ma non sarà bene anzi necessario di studiare Schiller, Shakespeare, come si studia Eschilo e Sofocle? In ogni clima l'uomo e le sue produzioni meritano studio. I Greci rappresentano una società antica, pagana, che più non esiste, e vorremo per i morti lasciare affatto i vivi? Non si trascurino i primi perchè tuttavia maestri, nè i secondi che ammaestrano anch'essi, ed intorno a cui gli altri sono muti. La tragedia italiana, come tutti i parti dell'ingegno umano del nostro tempo, deve giovare di quanto finora è stato indagato, inventato e scritto, ed ogni sforzo sia converso all'utile dei cittadini, al bene della patria.

Avvi un altro modo di dipinger le cose umane, e trarne frutto per i costumi, ed è la satira, qualora non sia triviale, non dettata da passione o da spirito di parte, non personale, non frivola, non vanamente mordace. La buona satira è una commedia decente in cui si sferzano i difetti cittadineschi, e sarà commedia di maggior importanza se va più alto a ferire l'autorità, il potere, non già con armi ribelli, ma svelando abusi, correggendo vizi, suggerendo riforme, in quella maniera che punge, alletta, o per via di un frizzo, o di una leggerezza, conduce a gravi pensieri. Il Giusti colse molto onore nella Satira politica. Non è meno importante per noi la satira cittadinesca, che qual magica pialla potrebbe agguagliare le asprezze dei nostri municipalismi. Vi fu opera a ciò nelle nostre vecchie commedie, nelle cosiddette maschere che contraffanno, buffoneggiando, i costumi e più i vizi delle diverse città d'Italia: è la forza stessa della Commedia di Dante che sanguina ancora. Togliendo da questa e dalle vecchie commedie, non è cosa difficilissima il creare una satira italiana preguata di spirito patrio, sufficiente non meno degli altri generi di poesia a generare e nutrire le virtù, e più che tutti gli altri capace forse a

cancellare i pregiudizii municipali, a congiungere in un sol patto gli Italiani, e formare insomma la grande unità nazionale. Qualora la satira abbia le qualità accennate, che sia facile, spontanea, amena, comprensibile da tutte le menti, è tal poesia che s'insinua negli animi, e nei costumi, si mescola ai giuochi, ai trastulli, alle ricreazioni, e non v'è cipiglio che le si volga arcigno. La natura umana inclina a quella. Onde quale abbia assai un alto uffizio politico e civile è come quel Procida favoloso che passeggiando diceva con un corno all'orecchio di tutti, l'ora del vespro siciliano.

Poche parole dicemmo intorno ad argomenti che richieggono libri, e intorno a cui se ne scrissero assai, ma il nostro intento era accennare e non più all'ufficio della poesia italiana, mirando più a scopo civile e politico che ad arte poetica e letteraria, e subordinando questa a quello come la parte la più essenziale della poesia, che deve esser di regola alla forma e al giudizio del vero, del buono, e del bello. Circa la parte estetica vi applicheranno altri ingegni, ma il miglior modo di dar precetti, e di sciogliere problemi sarà di scrivere, di comporre poesie che abbiano un alto senso, che siano veramente italiane: e coll'ispirazione santa e profonda della patria nascerà la forma gemella col pensiero, serva del concetto, che tutte rende le gradazioni del sentimento, e i vari aspetti dell'immaginazione. Molti che trovano la strada già battuta e perciò più facile dell'antica poesia, cioè di quella scuola di piagnoni, che si perdono in lamenti ripetendo la fraseologia di Petrarca, di Dante, di Filicaja grideranno esser follia questa poesia di cui parliamo, ma noi teniamo per fermo che il tempo è venuto di edificare, che non sono illusioni le speranze di un miglior futuro per l'Italia, e che tutto quanto l'intelletto dovendo lavorare ad affrettarlo, l'arte sublime dei versi figlia dell'immaginazione e che s'indirizza all'immaginazione non deve andar negletta. Checchè ne dicano i detrattori della poesia è questo un argomento efficacissimo per operar sullo spirito umano, e massimamente in Italia ove le nature sono foggiate a concepire ed accogliere le più alte ispirazioni del genio.

Su dunque Italiani ripigliate il vostro canto e non di sterile querimonia sul passato, o di rimpianto sulle glorie degli avi con

idee comuni, con parole di cui sono stanche le nostre orecchie, ma sia canto che conforti l'Italia, che le asciughi le lagrime, che le prometta i beni che Iddio dispensa alle nazioni incivilite, e canto che la rigenera e l'innalzi a nobili concetti, che le ispiri alti sentimenti, che la facciano grande e possente, e che ritrovi la sua novella sorte con le ghirlande della pace, della prosperità, e d'immortale fortuna.

LUIGI CICCONI.

V

---

## BIBLIOGRAFIA ITALIANA

---

### DELLE STRADE FERRATE ITALIANE

E DEL MIGLIOR ORDINAMENTO DI ESSE

Diretta dal conte CARLO ILARIONE PETITI, Consigliere di Stato di S. M. il re di Sardegna, ecc.

Capolago e Torino 1845.

L'utilità delle strade ferrate è divenuta talmente evidente, è talmente riconosciuta l'influenza loro sulla prosperità pubblica e sulla civilizzazione, che non v'ha paese in Europa ove governi e pubblicisti non ne prendano sollecita cura, e dove non si facciano studi per arricchirsi di un tanto trovato. Ad esempio di Inghilterra, del Belgio e di Francia, Italia si applica ad organizzare da una estremità all'altra della Penisola, una vasta rete di strade ferrate, che dovrà immensamente influire sul suo avvenire.

L'opera che annunciamo nella quale l'autore sviluppa il suo tema col talento che lo distingue e coll'autorità propria di un pubblicista eminente, dividesi in cinque parti o discorsi. Rapidamente nella prima ei narra la storia del commercio dell'Italia. Dopo essere stata successivamente tributaria di Alessandria, ai



tempi dei Romani, che come i Fenici ed i Cartaginesi prima di lei, faceva il commercio di Oriente ed era l'emporio generale sotto il basso impero dei Greci e in fine degli Arabi, l'Italia divenne alla sua volta il centro delle produzioni, la sede del commercio del mondo verso la fine del Medio Evo, quando le repubbliche italiane erano all'apice del loro potere. Decaduta quindi a causa delle emigrazioni occasionate dalle guerre civili e che recavano in Olanda, in Portogallo e in Inghilterra le loro industrie, il loro spirito intraprendente e le vaste loro speculazioni marittime; impoverita dalla oppressiva dominazione della Spagna che disseccava ogni sorgente di prosperità in Italia, e privata infine della sua importanza marittima per le scoperte del secolo XVII, sembra chiamata, ora che il passaggio dell'Istmo di Suez divenendo sempre più facile rende la navigazione europea alla sua più naturale e più corta direzione, se non a riconquistare il suo scettro commerciale e a rinascere al suo antico splendore, almeno a poter dividere la preminenza delle altre nazioni, a condizione però che queste vie solchino il suo terreno, destinate come sono a moltiplicare la vita di un paese, e che devono, unendosi alle grandi linee europee, renderla l'intermediario necessario fra il nord dell'Europa e l'Oriente. In tali circostanze è cosa di sommo momento studiare la materia delle strade ferrate, propagare le cognizioni che vi hanno rapporto.

Nella seconda parte l'autore discute i differenti sistemi adottati in Europa e in America; critica la legge francese dell'11 giugno 1842 siccome contenente una sorgente di difficoltà dimostrate d'altronde dall'esperienza, e si pronuncia finalmente a favore del sistema belgio, di quello che attribuisce allo stato la esecuzione e l'esercizio delle strade ferrate, almeno per le linee principali. Questo sistema sembra particolarmente convenire ai paesi che, come il Belgio pochi anni or sono, e l'Italia adesso, mancano di centralizzazione, e ove come specialmente in quest'ultimo, i governi godono di un buon credito finanziario. Tal sistema si raccomanda anche per il vantaggio di evitare l'aggiostaggio contro il quale l'autore fortemente si scaglia. Nell'applicazione per altro quel sistema riceverebbe alcune modificazioni. Così riguardo alle linee le più importanti e che percorrono delle contrade popolate e commerciali, e quando il tesoro sia in misura di sborsarne le spese, non vi è difficoltà alcuna: spetta al governo intraprender le strade, come ha fatto il governo sardo. Là, al contrario, ove lo stato non ha i mezzi, ma ove le strade

devono traversare paesi produttivi, che siano abbandonate all'industria privata con concessioni temporarie e a condizioni avvantaggiose simili al privilegio del pedaggio. Nel caso infine in cui non s'incontrino nè l'una nè l'altra di queste due circostanze e che sia utile nell'interesse generale di crear tali vie, spetti ancora all'industria privata lo intraprenderle a buone condizioni, ma salva la clausola di ricupera anche avanti lo spirare del termine della concessione. Che se ciò non basta per riuscire e far prosperar l'intrapresa, allora deve venire in soccorso il governo ed assicurarle un *minimum* d'interesse. Questo mezzo è di gran lunga preferibile agli altri, come sovvenzione diretta, prestiti, acquisti di azioni, etc.; il che potrebbe generare gravi abusi o spingere a spese eccessive o intralciare la libertà dell'industria. Osserviamo ancora un altro mezzo suggerito dall'autore e consistente nella sostituzione dello stato alla compagnia per evitare che quella non si rovini.

Nella terza parte passa l'autore all'applicazione dei principii stabiliti di sopra per l'Italia, la quale per la sua posizione topografica potrebbe meglio che ogni altro paese avere una rete di strade ferrate ben combinata, e la cui esecuzione non saprebbe essere più lungamente differita, senza condannare la Penisola all'isolamento. Ma in quest'opera comune, gli Italiani devono intendersi, devono far tacere le loro antiche rivalità. Non è che da un tale accordo, da una simile fusione d'interessi, che ad esempio della lega germanica, essendo esclusivamente commerciale, non escluderebbe menomamente l'autonomia di ogni stato rispettivo, che possa dipendere la riuscita di questa impresa e l'avvenire d'Italia. L'autore esamina quindi le strade ferrate come semplice progetto, e quelle già in esecuzione che sarebbero le più convenienti. Dopo avere fatto menzione della strada da Milano a Como interrotta, e di quella da Milano a Monza in attività dopo il 1840, parla della strada da Milano a Venezia (la via Ferdinanda) che si prolungherebbe fino a Trieste; della sua importanza, delle vicissitudini dovute alle malintelligenze degli amministratori. È da sperarsi che il governo austriaco s'incaricherà egli stesso di condurla a buon fine. Egli si estende quindi sulla strada che prendendo origini dalla val di Dora Riparia a traverso le Alpi, passerebbe per Torino, e verrebbe con ramificazioni che partirebbero da Alessandria ad unire Genova, il Lago Maggiore, le linee Svizzere e Piacenza. Poi, osservando di passaggio la poca utilità della linea progettata da Parma a Li-

vorno per Pontremoli, vorrebbe dirigere da Piacenza oltre la strada che conduce ad Alessandria, due altre, di cui una andrebbe a Milano e l'altra a Modena, donde facendo una biforcazione con la linea che va a Padova per Ferrara e Rovigo, si prolungherebbe fino a Bologna. Da Bologna due linee partirebbero l'una verso Ancona per Rimini, e l'altra verso Livorno per Firenze con le diramazioni di Empoli a Siena, e di Pisa a Lucca. Questa rete si estenderebbe ancora lungnesso la penisola da Firenze a Roma con una diramazione da Perugia a Ancona, e quindi da Roma a Napoli, e infine da questa città ai porti nell'Adriatico, come Tremoli, Brindisi, Otranto; in modo che avremmo riunite insieme da questa vasta rete, Genova, Ancona, Napoli, Venezia e Trieste. È facile indovinare quale utilità e quale importanza ne risulterebbe pel commercio dell'Italia e del Levante con la Germania e le provincie Slave.

La quarta parte accenna gli abusi che possono occasionare le strade ferrate, ed indica per prevenirli, le misure da prendersi sotto il rapporto politico economico e doganiere. Queste misure consisterebbero primieramente a stabilire una corrispondenza fra gli amministratori delle strade ferrate, e fare degli accomodamenti onde il servizio sia *pronto, sicuro e poco costoso*; operare una fusione d'interessi a mezzo di una lega doganale come in Germania; fare regolamenti per garantire la buona costruzione delle strade ferrate; determinare in modo preciso le attribuzioni degli impiegati, la loro responsabilità, le indennità in caso di sinistri; stabilirvi una uniformità, come anche nei pesi e misure di ogni stato; vegliare con cura onde i statuti, specialmente riguardo alle società anonime, siano strettamente osservati; rendere pubblico, con rendiconti periodici il risultato delle intraprese; per non impedire l'azione della polizia di ciascun stato, cangiare alle frontiere i passaporti con delle contromarche che sarebbero restituite al luogo del destino, e infine prevenire l'agiotaggio proibendo i mercati a termine, la negoziazione delle promesse di azioni, ecc.

La quinta parte altro non è che un riassunto di quanto precede.

Quest'opera ispirata dal più puro patriottismo e dai sentimenti di un uomo dabbene, presenta viste del più alto interesse su tutti i dettagli di questa importante materia. Essa è seguita da un'appendice e da documenti che per le utili notizie che danno, sono in qualche modo il compimento dell'opera. Citeremo per

esempio: *le tavole sinottiche delle principali strade ferrate dell'America e dell'Europa, con alcune indicazioni relative alla loro lunghezza, spesa, beneficio; i frammenti dei fogli svizzeri sui progetti delle strade ferrate che si riuniranno a quelle d'Italia; una carta cosmografica delle strade ferrate in Italia, ed infine un piano comparativo delle strade di Calais ad Alessandria per la Francia o per l'Italia, etc.*

T.

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLE PRINCIPALI OPERE FRANCESI ED ITALIANE

STAMPATE IN FRANCIA

e relative alla storia, alle scienze ed alla letteratura italiana.

BAZANCOURT (M. le baron de): Histoire de la Sicile sous la domination des Normands, depuis la conquête de l'île jusqu'à la fondation de la monarchie. — 2 vol. in-8; Paris 1846.

*Chroniques siennoises*, traduites de l'italien; précédées d'une introduction et accompagnées de notes, par le duc de Dino. — In-8°; Paris 1846.

DEPOISIER (J.): Sur l'instruction publique dans les États Sardes. — In-8°; Paris 1846.

FULCHIRON (J. C.): Voyage dans l'Italie méridionale. — 4 vol. in-8°.

LA BALISTIQUE DE NICOLAS TARTAGLIA; Ouvrage publié pour la première fois en 1537, sous le titre de la *Science nouvelle*, et continué en 1546 dans les deux premiers livres du recueil du même auteur, intitulé: *Questions et inventions diverses*; trad. de l'italien, avec quelques annotations, par Rieffel. — Deuxième partie. (La prima parte fu pubblicata l'anno scorso.) Paris 1846.

LANCI (Michelangelo); Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche e della varia generazione de' musulmani caratteri sopra differenti materie operati. — Seconda opera cufica accompagnata di un atlante in sessantaquattro tavole (1). — Edizione di cento venticinque esemplari. In-4°. È pubblicato il primo volume e l'atlante; il secondo volume è sotto i torchi. Parigi 1845.

— Paralipomeni alla illustrazione della Sacra Scrittura per monumenti Fenico-Assirii ed Egiziani. — Seconda opera biblica accompagnata di un atlante in nove tavole (2). — Edizione di centoventicinque esemplari. 2 vol. in-4°. Parigi 1845.

— Lettre à M. E. Prisse sur l'Interpretation des hiéroglyphes égyptiens. (Sotto i torchi.)

*Lettere di valenti scrittori italiani, con note grammaticali, critiche e storiche*, di L. S. Sforzosi.

QUINET (Edgard); Allemagne et Italie, philosophie et poésie. — 2 vol. in-8°. Paris 1846.

SAINY-CHEBON (Alexandre de); Histoire du Pontificat de Saint Léon-le-Grand et de son siècle. — 2 vol. in-8. Paris 1846.

(1) La prima opera cufica del professore Michelangelo Lanci fu stampata a Lucca presso Giuseppe Giusti: Trattato delle sepolcrali iscrizioni in cufica, tamurea e nischia lettera, da' Maomettani operate. — Edizione di 100 esemplari, in-4° massimo. — Un volume di testo con atlante di 33 tavole di monumenti.

(2) La prima opera biblica: La Sacra Scrittura illustrata co' monumenti fenico-assirii ed egiziani, fu pubblicata a Roma, 1827: è un volume in-4° massimo, con atlante di 9 tavole di monumenti.

---

VII.

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

OSIA

BREVE GENNO

degli Avvenimenti più rilevanti occorsi negli ultimi giorni di maggio ed in giugno

in Italia.

---

L'avvenimento più rilevante di questi giorni in Italia è la morte del pontefice Gregorio XVI, ch'ebbe luogo il 1 di giugno, e l'elezione del successore, il cardinale Giovanni Maria Mastai-Ferretti, arcivescovo-vescovo d'Imola, il quale, col nome di Pio IX, venne innalzato alla cattedra pontificia, il giorno 16 del medesimo mese. La morte del principe non dà luogo il più delle volte ad alcun mutamento politico negli stati in cui accade, perocchè il principio della legittimità, ammesso in tutti gli stati monarchici d'Europa, eccetto il solo della Chiesa, chiamando al trono il figlio od il parente del sovrano che cessò di vivere, e perpetuando in tal guisa la prevalenza degli interessi della famiglia principesca e conseguente i prin-

cipii direttivi della politica della stessa, è ostacolo quasi insuperabile, certo grandissimo a mutare in parte un ordine di cose, il cui stabilimento fu opera di più sovrani. Ma nello stato della Chiesa, altro essendo il principio direttivo della successione al trono, altre bene spesso sono le conseguenze dell'elezione del novello principe. Questi, tratto in un subito dalla condizione di soggetto a quella altissima di sovrano, trova ben sovente un ordine di cose, il quale, opera essendo d'altro principe cui non vincoli di parentela o d'interessi famigliari il legano, è di nessun momento, anzi contrario talora agli interessi suoi propri od ai principii politici per lui abbracciati. Da ciò, conseguenza naturale degli ordini di questo stato, altre persone chiamate dal novello principe al governo della cosa pubblica, altri principii direttivi del nuovo reggimento. In tal guisa dalla natura stessa della politica costituzione delle Romagne è dato al principe di fresco eletto al governo delle stesse di mettere mano a mutamenti di gran rilievo, a riforme capitali delle istituzioni civili e politiche, senza trovar ostacolo negli antichi interessi della propria famiglia, che appartiene per avventura agli ordini più bassi della società, e di venire a capo dei suoi disegni più agevolmente che non altro principe, tenuto per gli interessi famigliari e per un ordine di cose preparato da' suoi padri dal fare qualche mutamento ne' suoi domini. A sorgere rigeneratore d'un popolo, datore di riforme legali, onde tanto calda preghiera si fa ora nelle Romagne, a darne esempio ad altri a rappresentare in certo modo l'ideale del principe riformatore, è chiamato ora il novello pontefice, il quale ha a compiere la più difficile ma ad un tempo la più gloriosa delle intraprese che di rado, in tempi andati, certo ne' presenti, sia stato commessa ad un reggitore di popoli. Per queste considerazioni, in luogo di farci giudici delle azioni del pontefice defunto, avvisammo più dicevole al nostro istituto ed al bisogno de' tempi che corrono, lasciate in pace le ceneri di Gregorio e commesso il giudizio delle sue azioni alla posterità che, senza affetto di parte e il peso de' mali presenti, potrà imparziale sentenza pronunciarne, toccare delle condizioni delle Romagne e accennare di ciò che imprendere deve e condurre a fine il novello pontefice e quale sovrano degli stati della Chiesa e quale principe italiano.

Le provincie dello stato della Chiesa, come abbiamo già esposto in altri fascicoli del nostro giornale, non godono d'alcuna vera quiete e danno continuamente indizio di tumultuare e sorgere in capo. Il governo, timoroso di sbarchi de' rivoluzionarii capitauati dal Prim, di congiure, di tumulti, non dà mano a nuovi ripari, ma procede secondo l'antico suo costume a punire i sospetti e gli accusati di prigionia, ad inviare altri sgherri nelle provincie, ed aprire nuovi processi e preparare così altre calamità al paese. Non guari in Ancona quaranta persone, delle quali oltre la metà appartenenti agli ordini militari, furono arrestate per motivi politici. Il governo, fallitagli la fiducia nelle sue milizie, onde generale è il malcontento e l'avversione all'ordine attuale di cose in più luoghi e soprattutto in Ancona, mandò fuori ordine, si mutassero le guarnigioni di tutte le



città provinciali. Alcune persone, esecutrici degli ordini crudeli del governo e da gran tempo segno alla pubblica execrazione, corsero pericolo di perdere la vita. Il tenente colonnello Allegrini, membro della commissione militare, investito di notte tempo e ferito per cinque pugnate, fu lasciato in sulla strada pubblica per morto. Un colpo di pistola scaricato contro il Zama, commissario di polizia, colse in fallo. E tale in un subito erasi svegliato uno spirito di vendetta, che corse pur anche la voce che il cardinale Massimo, legato di Ravenna, esoso nella Legazione per avervi chiamato la commissione mista, era stato morto in cammino alla volta di Roma. Fatti e voci che fanno manifesta la condizione di queste provincie e che, quantunque da altamente riprovarsi, devono essere accennati ad utile ammaestramento di chi vuol farsi ministro ed esecutore di ingiuste leggi. I giornali stranieri antivedevano rivoluzioni nelle provincie dello stato della Chiesa, ed un invito che nel maggio fu sparso in Civitavecchia per eccitare gli Italiani ad ottenere la loro indipendenza e che era sottoscritto da un comitato centrale, sino a quel giorno sfuggito agli occhi degli spioni delle polizie d'Italia, parve loro indizio e primo principio delle stesse.

In questo mentre mancò Gregorio, e le popolazioni delle Romagne si tennero tranquille, aspettando il novello principe e manifestando solo i desiderii loro. I cardinali, chinsi innanzi tempo in conclave, elessero senza indugio di sorta il nuovo pontefice. Prima però di entrarvi, congregati, subito dopo la morte di Gregorio, a consulta intorno alle cose dello stato ed a dare convenevoli provvedimenti per tutta la durata dell'interregno, avvisarono di stabilire un governo provvisorio per le Legazioni, e chiamarono al governo delle stesse due Pro-legati, monsignor Domenico Savelli alle quattro Legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, e monsignor Domenico Lucciardi a quella di Urbino e Pesaro. Alla testa delle singole Legazioni proponevano iudi uno de' consiglieri della rispettiva congregazione governativa col titolo di vice-legato, cui furono (giusta la notificazione del pro-legato apostolico per le quattro Legazioni del 10 giugno) « attribuite quelle speciali ed opportune facultà che si rendono all'uopo necessarie pel regolare e spedito andamento degli affari in ciascuna Legazione, e sempre mediante il concorso nel modo ordinario e consueto della congregazione governativa di ogni capoluogo, spettando a ciascun vice-legato di tenere diretto carteggio con gli eminentissimi capi d'ordine e col segretario del Sacro Collegio nei rami di ordinaria interna amministrazione. » Il pro-legato apostolico, centro delle Legazioni, ebbe incarico di dirigere, conforme le parole dell'accennata notificazione, « mediante l'assistenza di apposita congregazione composta di quattro consiglieri tratti dal seno delle suddette congregazioni governative con perfetta uniformità di principii, gli affari più gravi e difficili, i quali non potrebbero esser trattati in modo disgiunto senza rischio di difformità od almeno d'intralcio. » Vice-legato di Bologna fu quindi nominato il conte Angelo Ranuzzi, di Ferrara il conte Ercole Graziadei, di Forlì il marchese Luigi Paolucci de' Calboli, di Ravenna il conte Alberto Lovatelli dal Corno, ecc.; ecc., e membri della

congregazione consultiva presso il pro-legato delle quattro Legazioni, furono scelti il cavaliere Giuseppe Giacomelli di Bologna, l'avvocato Giuseppe Anelli di Ferrara, il conte Antonio Albicini di Forlì e il conte Gio. Battista Codronchi Ceccoli di Ravenna. — Così il Sacro Collegio ridonò a queste provincie la costituzione che ebbero ad un dipresso dal 1832 al 1836, nel qual periodo di tempo il governo delle Legazioni era stato concentrato in Bologna, ove sedeva capo un cardinale legato col titolo di commissario straordinario, assistito da un consiglio di secolari e da prolegati secolari, governatori delle singole provincie; così fu per esso rovesciato ciò che ebbe stabilito nel 1836 il Lambruschini, creatura e ministro del defunto pontefice, il quale aveva rimesso in piedi l'antica costituzione che durò sino alla morte di Gregorio. — Inviarono altresì i cardinali, il 4 giugno, ottanta cannonieri con alcuni pezzi di artiglieria ad Ancona. Oltre a queste misure, una flottiglia austriaca nel porto di Ancona, un esercito tedesco in sul Po presto a muoversi alla volta della Romagna, un presidio pure di Austriaci nella città di Ferrara (essendo usciti per non so quale interpretazione del trattato di Vienna dalla fortezza di questa città), spalleggiavano i cardinali e colla minaccia di un' invasione tenevano in freno le provincie.

Ma il partito, che solo è ora potente in Italia e che alla fin fine verrà a capo de' suoi giusti desiderii, non ebbe bisogno della minaccia di armi straniere per rimanersi tranquillo. Esso, formato dagli ordini più illuminati della società e ben compreso dalla verità de' principii per la prima volta espressi dalla Gazzetta Italiana, dal Capponi, dall'Azeglio, ecc., ecc., non eccitò alcun tumulto nelle provincie e, mentre che i più aspettavano di vedere andare sottosopra tutta la Romagna ed i cittadini prendere le armi ed usare di sì propizia occasione della vacanza del trono per tentare novità, speranzoso di trovare più benigno orecchio nel novello principe, avvisò di redigere con umili parole le sue preghiere e presentarne scritto, firmato de' più cospicui cittadini, ai cardinali, acciò fosse per loro mani dato al novello pontefice. Il quale scritto noi qui rapportiamo per intero, quale documento de' più preziosi e de' più chiari dello spirito di questo partito e de' nostri tempi:

« A. S. E. Rev. il Card. Riario Sforza, Camerlengo di S. M. Chiesa  
e al S. Collegio degli eminentissimi cardinali adunati in conclave.

» PRINCIPI EMINENTISSIMI,

» I sottoscritti stimano di adempiere ad un dovere e sanno insieme di esprimere il desiderio vivissimo di tutta la popolazione, se rivolgendosi con riverente confidenza a voi, eminentissimi principi, manifestano questi pensieri e questi voti.

» Piacciavi sottoporre al novello Sommo Pontefice, e dell'alto vostro patrocinio avvalorare l'universal preghiera al santissimo principe, che umiliamo fin d'ora per mezzo vostro.

» Il governo pontificio, confortato ancora dalla conferenza delle grandi potenze che si tenne in Roma, riconobbe nel 1831 la necessità di riformare molte istituzioni dello stato, e d'introdurre miglioramenti valevoli a ridonare e garantire stabile tranquillità e contentezza a queste provincie.

» Ma dopo lo spazio di quindici anni i bisogni ed i mali pubblici si sono fatti più gravemente e generalmente sentire. Le sommosse che durante questo tempo quasi del continuo hanno turbato il paese, ce ne offrono argomento. Imperocchè se vuolsi riprovare ogni tentativo d'insurrezione, ogni uso della violenza, è forza nondimeno scorgere in tali fatti il pegno manifesto dei gravi mali che travagliano la società.

» Ora, a conoscere questi mali, a porvi rimedio, niun mezzo sarebbe più efficace di quello che fu altre volte concesso dal sovrano pontefice, riconosciuto da tutti possibile ad eseguirsi, che i consigli provinciali, rappresentando degnamente l'opinione pubblica, avessero facoltà di esporre al governo i bisogni ed i voti delle popolazioni. Conciossiachè l'opinione trovando allora una via legale ed ordinata da manifestarsi, non sarebbe costretta a ricorrere a questa forma che oggi di necessità abbiamo dovuto tenere.

» Questo mezzo noi lo ricordiamo nei suoi particolari in fine della presente, e lo invochiamo dalla clemenza e dalla giustizia del pontefice che sarà ora innalzato al trono. Da esso con piena fiducia attendiamo un sistema di conciliazione e di giusto e moderato progresso, che procacci alle nostre contrade la quiete, la prosperità e gli altri beni onde godono le nazioni civili.

» Di tal guisa il governo si reggerà interamente per devozione de' sudditi, e liberato da ogni sospetto potrà ricuperare quella compiuta dignità

e indipendenza, la quale ad ogni principe e soprattutto al Capo Supremo della cristianità si conviene.

» Bologna.... giugno 1846.

Conte Filippo BENTIVOGLIO  
Conte Giov. MAFFEI  
M. Antonio PEPOLI  
Giacchino ROSSINI  
M. Guido Taddeo PEPOLI  
Marco MINGHETTI  
Conte Alessandro BALDI  
Avv. Clemente GIOVANARDI  
Conte Gio. MARCHETTI  
Conte Comm. Gio. GOZZADINI  
Conte Annibale RANUZZI  
ecc., ecc., ecc.

Certo è difficile usare modi più supplichevoli, chiedere minori concessioni, mostrar più vivo desiderio di pace. Ben presto altri nomi si lessero appiedi di questa petizione, ed ora vi si contano oltre a due mila cittadini di Bologna, noti tutti per dottrina, per casato o per ricchezze. Circola essa presentemente nelle altre città della Romagna e di nuovi nomi va di giorno in giorno ovunque arricchendosi.

Ma qual partito abbraccerà il novello pontefice, quali riforme concederà, cosa infine ha a fare per conciliare tanti interessi e per porre riparo a tanti mali delle provincie de' suoi stati? È questa una dimanda che tutti ora si fanno, ed alla quale ognuno si studia di rispondere. Noi, senza scendere ora a' particolari esami e toccare di tutto ciò che pel nuovo pontefice deve essere intrapreso e tratto a compimento pel bene del suo popolo, teniamo, che le riforme necessarie alla Romagna siano state indicate e discusse nella Gazzetta Italiana, nel libro d'Azeglio, nell'opuscolo del Canuti, nella scrittura del Capponi, chieste nella protesta che l'anno scorso appiccicarono gli insorti alle porte di Rimini e Bagnacavallo, e nella supplica dei Bolognesi che noi abbiamo per intero più sopra riferita, e consigliate al pontefice dalle cinque grandi potenze nel famoso *Memorandum* del 1831. In essi v'ha quasi un programma di ciò che imprendere deve il nuovo pontefice e che costò tanto sangue e sventure ai Romagnuoli. In esse si domanda una amnistia generale, un codice civile e criminale conforme i principii legislativi degli altri popoli d'Europa, la concessione di alti impieghi ai laici, il rinvio delle milizie mercenarie, i consigli provinciali (iquali però non riescano inutili come quelli che furono concessi

nel 1831, che non poterono mai ottenere alcuna riforma), uno statuto regolatore della giurisdizione de' tribunali ecclesiastici, ristretta la competenza loro alle materie puramente ecclesiastiche, più larghe leggi di censura, l'istituzione delle guardie civiche,..... infine un mutamento nei principii direttivi della politica del governo, i quali siano uniformi al progresso della civiltà ed allo stato attuale degli altri popoli d'Europa. Certo, il ripetiamo, l'incarico che si addossò ora Pio IX in accettare la dignità pontificia, è il più grave e difficile, ma ad un tempo il più bello e glorioso; l'incarico di ordinare uno stato, di dare una legislazione ad un popolo, di porre riparo e sollievo a calamità che da molti anni dura, a mutare l'aspetto del paese, a farvi fiorire l'industria ed il commercio, a spingerlo per quella via di progresso e di civiltà in cui sono da gran tempo messi gli altri popoli. Egli, ancora nel fior degli anni, è dal cielo chiamato a metter mano a questa santa impresa ed a cogliere, innanzi di scendere nella tomba, frutti copiosissimi de' suoi sforzi generosi. Possano le preghiere di tanti popoli trovare accesso nel suo cuore e spingerlo animosamente a compiere il suo politico apostolato.

Le differenze del Piemonte coll'Austria, che furono soggetto di discussione vivissima nella nostra penisola e soprattutto nelle Marche, nel Modenese e in Roma stessa, sembrano essere pienamente composte. Il re, a porre fine alle stesse, offeriva all'Austria di mandarne la decisione ad alcuna grande potenza, onde la scelta a lei lasciava. Questa non accettò intera l'offerta, e fece nota al re l'intenzione sua di volere per conferenze di commissarii venire primamente ad alcun accordo. Intanto il governo piemontese, temente lo spirito pubblico che si era manifestato in questi ultimi tempi e quel subito moto popolare, avviso di porvi riparo. Il Brofferio, chiamato dalla polizia, fu ammonito con gentili e dolci parole dai sopraccio a non iscrivere di canzoni popolari, a rimanersi d'ogni cosa, e pregato acciò mettesse opera a tenere tranquilli gli amici e loro raccomandasse la prudenza. Il De Boni, richiesto dall'Austria, avrà forse ben presto a lasciare il Piemonte. Egli è suddito austriaco. I disegni di alcuni miglioramenti non sono però abbandonati, e qualche novella riforma od istituzione ha luogo ad onta del gridare e dell'opporsi a tutt'uomo del partito che vi si chiama degli assolutisti e de' gesuiti. Così, oltre l'istituzione della cattedra di economia politica, cui fu chiamato professore lo Scialoja, altre saranno fondate, fra le quali una di diritto pubblico. Così un nuovo sistema di procedura criminale più liberale fu non guari pubblicamente annunciato dal presidente del tribunale di Torino, facendone parola in un processo. L'opinione pubblica vi è oltremodo possente, e gli animi scossi degli ultimi avvenimenti. Or sono alcuni giorni, una mano di giovani del popolo, innalberata una bandiera, scorrevano le contrade di Torino, cantando canzoni di guerra. Fatto di nessun momento in altri tempi, alquanto rilevante in questi ultimi giorni.

Negli altri stati della penisola italiana ben poche cose meritano di essere ricordate. Maria Luigia diede amnistia generale a tutti coloro che

ebbero mano nel tumulto di Piacenza dello scorso febbraio, e chiusi i processi, ordinò che non ne venga fatta in avvenire parola. Non guari perdetto il presidente del suo consiglio, il Miceli, il quale migliorò le finanze del ducato, e, ciò che meglio d'ogni altro elogio il raccomanda alla memoria de' posteri, morì povero.

La Lombardia e la Venezia vengono di giorno in giorno popolate di nuove truppe che l'Austria invia continuamente in Italia, tenendole spedite e pronte a marciare in sulle rive del Pò. In questi ultimi giorni un battaglione di fanteria del reggimento di Pizet, ch'era a quartieri in Graetz ed il reggimento di Carintia Prohaska e più altre truppe comparvero in Italia. Si dice altresì che le fortificazioni di Verona, da qualche mese condotte a termine, vengono armate e afforzate il parco dell'Adige.

In Toscana un motu-proprio del Granduca concede facoltà alla società anonima che si formò in Lucca per la costruzione di una strada ferrata fra Lucca e Pistoia, ad intraprendere i lavori di questa strada sul territorio toscano, conforme le condizioni stabilite ne' proprii statuti. La concessione è per cent'anni, scorsi i quali, la proprietà ed il godimento della strada spetteranno al governo. Un altro motu-proprio concede la costruzione e l'attivazione della strada a ruotaie di ferro, *Maria Antonia*, che deve correre da Firenze a Pistoia, passando per Prato. Alla società è dallo stesso conferito il diritto di percepire per sessant'anni il prezzo dei trasporti dei passeggeri e delle merci su questa strada. In capo a questo termine il governo acquista la proprietà della stessa. Il Granduca concede graziosamente alla società la libera importazione dei ferri, delle macchine e degli oggetti necessari alla costruzione della strada.

Nel regno delle Due Sicilie sembra oggetto peculiare delle sollecitudini del principe il miglior incremento dell'industria e del commercio. A questo fine il re concedette franchigie al porto di Brindisi, cui comandò di rifabbricare, e istituì una banca a Messina, la quale simile di quella di Napoli e Palermo servirà specialmente alle operazioni dette di deposito e circolazione, e fors'anche a quelle di sconto. I regnicoli hanno pure speranza che Palermo e Napoli saranno ben presto dichiarati porti franchi.

Più volte ed italiani e stranieri biasimarono pubblicamente il governo della Svizzera, che per prezzo d'oro desse facoltà a' suoi cittadini di vendere il braccio loro a sostegno di principati italiani, e più volte fu fatta calda preghiera che per opera sua venisse meno questo infame mercato. Anche sul principio di quest'anno (31 gennaio) una protesta di G. Mazzini, in nome della *Giovina Italia* ai signori *Presidente e membri del Direttorio Elettrico*, venne pubblicata per le stampe. La quale, a vivi colori rappresentando l'ignominia che da questo mercato proviene alla nazione ed al governo svizzero, mostra il debito de' rappresentanti di questo popolo di porvi riparo od almeno d'iniziare una pubblica discussione intorno all'assoldamento a servizio de' governi stranieri e provare alla nazione loro i difetti di un patto, mezzo al cittadino di disonorare impunemente la patria. Le calde parole del Mazzini, le continue preghiere degli Italiani tutti,

L'opinione pubblica si del paese come degli altri stati hanno infine prodotto qualche frutto. Il direttorio della Confederazione Svizzera indirizzò ai cantoni una circolare (15 giugno), nella quale accenna di una lettera colla quale il consiglio dello stato del cantone Ticino presenta alla dieta ordinaria di quest'anno la seguente proposizione:

« Le capitolazioni militari cogli stati stranieri essendo incompatibili co' tempi presenti e colle istituzioni della nazione svizzera, i cantoni che sottoscrissero simili capitolazioni, sono caldamente invitati a non rinnovellarle come cesseranno i termini pei quali furono concluse. »

Il direttorio invita quindi gli stati a fornire i deputati loro delle istruzioni convenevoli a trattare della surriferita proposizione. La discussione che avrà luogo nella dieta di quest'anno, sarà causa, come è speranza in tutti, dell'abolizione di questi patti sì ignominiosi alla Svizzera, e il popolo italiano, che ora combatte pei principii che un di costarono tanto sangue agli Svizzeri, troverà in essi non più un nemico, un forte ostacolo al suo risorgimento, ma forse un alleato ed un amico.

---

MARINO FALCONI.

Luglio 1946      luglio

---

I

## STUDII SULLA STORIA D'ITALIA

ART. I.

BREVI CENNI SULLE VICENDE DELL'ANTICO GOVERNO MILANESE

E DEL SENATO IN SPECIALITÀ

---

Gli storici italiani, in ciò seguiti dagli stranieri che impresero a trattare delle vicende politiche d'Italia, narrarono quasi esclusivamente le guerre, le alleanze, le conquiste, le sommosse, ecc., tessendo così la storia esterna d'Italia e trascurando affatto il discorso delle intestine discordie non solo, ma delle civili costituzioni, dei mutamenti in esse occorse e degli autori dei medesimi. Colui che pretende di ciò farsi edotto, deve svolgere numerose carte, penetrare negli archivi gelosamente custoditi, leggere diplomi, atti notarili, carte pagensi, scritti noiosi anzichè no, e nei quali le notizie preziose si rinvencono, di rado imperfette ed oscure.



La storia delle altre contrade di Europa può comporsi con minore stento o fatica. Per la Francia, l'Inghilterra e la Germania, la prima età dell'evo medio fu il feudalesimo; indi, concordando il destarsi delle memorie romane colla insofferenza del servaggio, le terre e le città tentarono di scuotere il giogo dei baroni e di reggersi a popolo, implorando e comperando talora a caro prezzo la protezione del signore dei signori, il re di Francia o l'imperadore. Altre città ebbero felice il successo, altre, miserando; ma nessuna godette a lungo della libertà acquistata, chè le fu tolta dall'invocato e possente protettore, prima che da se stessa si corrompesse. Quelle istorie si compongono di fatti collegati a' fatti di altre istorie, cosicchè nell'una di esse si ponno leggere tutte le altre, o almeno tali indizii di queste che bastano al genio dello storico.

Altramente procedono le istorie italiane. I fatti accaduti nelle mura di Modena, fatti che compongono la istoria di quella città, non gettano punto di luce sulle vicende della città di Mantova o di Parma. V'ha certo un segreto legame fra le sorti di tutte quelle figlie d'Italia, che mosse da un pensiero, dotate di un uniforme carattere, minacciate dai medesimi perigli, spinte e sostenute da una stessa speranza od ambizione, non mai si riunirono ed ebbero diverse, anzi contrarie venture. Ma questo legame nascosto e difficile a rinvenirsi, non si cela fra le vicendevoli relazioni delle città, anzi rintracciare soltanto si dovrebbe nelle interne costituzioni di esse, e siccome quelle costituzioni furono sino ad oggi trascurate pressochè da tutti gli storici dell'Italia, così riesce troppo malagevole il trar profitto e l'intendere rettammente il racconto dei casi esterni delle nostre città.

Intanto si parla della perpetua servitù dell'Italia, e molti credono ch'essa passò dal dominio feudale sotto il dominio straniero, salvo quelle poche e celeberrime città, Firenze, Venezia e Genova, a tutti note per la loro forma a repubblica.

Eppure la non è così. Non v'era città in Italia, per quanto soggetta fosse o a così detto tiranno indigeno o a sovrano straniero, che non serbasse le proprie comunali immunità o franchigie, o che, perdendole, non ne ricevesse in cambio altre istituzioni forse migliori di quelle. E farono appunto quelle libere istituzioni che, rispettate sempre dai conquistatori, rese talvolta

più salde per la lontananza del padrone, inorpellarono agli Italiani le catene, posero ad essi una benda in sugli occhi, e loro persuasero ch'erano più liberi sotto un capo dimorante oltre l'Alpi che non i sudditi naturali di questo.

Oggetto interessante assai di studio sarebbero precisamente le costituzioni municipali delle varie italiane città; ma siccome tale studio richiederebbe e molto tempo ed infiniti documenti, e acume di mente più difficile a rinvenirsi e del tempo e dei documenti, così mi è forza limitarmi per ora a trattare della città di Milano, ed in ispecial modo del senato di quella, potere subentrato alla signoria del municipio ed ultimo custode delle milanesi libertà.

Le repubbliche italiane dell'evo medio altro non erano, come ognun sa, fuorchè comunità signore e indipendenti di fatto, poichè la dipendenza che alcuna di esse confessava, tanto verso il pontefice quanto verso l'imperadore, non si stendeva alle interne faccende del governo. Sul principiare del secolo duodecimo, Milano era retto da un consiglio, detto qualche volta senato, composto di otto cento cittadini, che poi diventarono mila cinquecento e più tardi duemila; e di un altro consiglio, detto di credentia, che meno numeroso del primo assisteva i consoli nel governo della repubblica. L'esercizio degli infimi mestieri per lor natura abbietti, era il solo motivo di esclusione dai consigli cui apparteneva la sovranità. Eranvi pure dei consoli detti della repubblica ed altri detti della giustizia, a' primi de' quali spettava l'economica autorità ed ai secondi la contenziosa. Le leggi in vigore erano la romana, la longobarda e la statutaria ossia la raccolta degli statuti municipali; ma le sorti varie di quelle tre leggi stavano fin da principio scritte nell'essenza medesima di esse. La legge romana è legge di tutti i tempi, perchè concepita dietro profondissima scienza dell'uman cuore e della civile società. La legge longobarda, come tutte le leggi germaniche, era bisogno ed opera di un dato momento, era legge transitoria e passeggera. Difatto se ritrarre si potesse un quadro statistico del numero di persone rette nel corso dell'evo medio dalle leggi germaniche o dalla romana, si vedrebbe il numero degli obbedienti alle prime scemare, e quelle invece degli obbedienti alla seconda andar vieppiù ingrossandosi. L'uomo si compiace dell'universale, e presto si stanca delle eccezioni, accidenti, ecc. Accadde pure

che il municipio o il consiglio di lui mandò fuori, sotto nome di statuti della città, tutte quelle leggi di cui abbisognava la società di quel tempo e che non erano nel codice romano. Per tal modo si trovò che la legge longobarda non avea più luogo che a lei si confacesse, e fu poco a poco abbandonata. All'epoca però di cui parlo, ed anco più d'un secolo poi, dessa era ancora rispettata ed obbedita, e la applicazione di essa o della romana era determinata non già dai casi, ma dalle persone.

Gli statuti erano la legge che meglio conveniva a piccole repubbliche, più somiglianti a famiglie che non a stati, imperocchè scendevano a minutissimi dettagli; siccome, a cagion d'esempio, rigorose leggi suntuarie, le quali regolavano in ispecial modo la stoffa e la foggia delle vesti femminine, il numero dei gioielli, mentre altre statuivano pene severe contro i giuocatori... Facili a ravvisarsi in quelli sono i principii sì della legge romana, sì della longobarda, come pure altri novelli principii di libertà. Così le donne, similmente alle germane, non ereditavano dai parenti morti ab intestato; così lo straniero non poteva neppur godere dell'usufrutto delle terre milanesi; ma nel tempo stesso che duravano quei vecchi pregiudizii, era proipito al padre lasciare in testamento più all'uno che all'altro de' suoi figli, sebbene più ampia facoltà fosse in ciò concessa alla madre ed all'avo; ed era permesso ai creditori di un feudatario di far vendere, anche senza il consenso di questo, le terre feudali, lochè costituiva l'abolizione almeno parziale del feudo, poichè il nuovo compratore non rilevava con esso l'obbligo di andare in guerra al servizio del sovrano. L'acqua dei fiumi era di pubblica pertinenza, principio di civile ragione redatto dalla legislazione longobarda, giusta la quale l'acqua non solo dei fiumi, ma le frutta rimaste sull'albero dopo il raccolto, e le spighe nei campi dopo la messe, appartenevano al pubblico, vale a dire al viandante. Gli statuti trattano sovente delle società agricole e commerciali; di acquedotti sotterranei destinati a far monda la città; di macchine inventate per pulire le strade, ecc., ecc.

Le imposte erano malamente ripartite, poichè non ne erano gravate che le merci, e il governo regolava talvolta la quantità di una detta merce che consumare doveva una famiglia, fondando poi la ripartizione della imposta sul consumo da lui comandato, non dal bisogno. Così il dazio sul sale era pagato da colui che lo

adoperava per uso suo proprio e non già dal mercante o fabbricante; e il governo determinava quante libbre di sale doveva ogni individuo consumare; determinazione del tutto arbitraria e necessariamente ingiusta, imperocchè il povero costretto sempre a pagare l'imposta della sua quantità di sale, poteva non trovarsi più in grado di comperare il sale stesso, e così impiegava il suo danaro a pagare la tassa pel sale che non potea procacciarsi. Egli fu l'imperatore Federigo II il quale avendo messo fuori carta per moneta, e volendo poi ritirare quella mediante questa, credette opportuna cosa l'aprire una nuova e più feconda vena di ricchezze, comandando nel 1211 si facesse il censimento delle terre e si stabilisse una imposta fondiaria. Dopo la caduta del potere arcivescovile, e sino a quell'epoca, le sentenze erano tuttavia pronunziate in nome degli arcivescovi, certi dazii pagati ad essi, le cause di loro chiamate in primo luogo, e il diritto di coniar moneta era ancor di loro ragione.

Milano fu la prima città italiana che obbedisse a quel singolare magistrato, il podestà, il quale divenne in poco tempo, proprio a tutte le repubbliche italiane. Il primo podestà fu creato da Federigo I circa l'anno 1131, in qualità di luogotenente imperiale, e a lui vennero tantosto subordinati i consoli della repubblica e di giustizia. Milano, poi le altre città che ricevettero susseguentemente il podestà, liete si mostrarono pel nuovo magistrato, sotto al quale serbavano il nome di repubblica, acquistavano la pace coll'impero e speravano che cessassero le intestine discordie, frutto di partito potere. Pur troppo è vero che l'Italia della età di mezzo anteponeva il dominio straniero all'ingrandimento di parte alcuna di essa! E fra le tracce che ad ogni passo s'incontrano nelle storie italiane di quella funesta preferenza, non ultima è la prontezza con cui adottarono pressochè tutte le città d'Italia il nuovo magistrato imperiale. Pregio inarrivabile di quel magistrato, pregio che il rese sommamente caro agli Italiani, si fu il non essere concittadino di coloro cui comandava; e difatto condizione necessaria del podestà era l'essere d'altra città e non di quella ove esercitava il potere. Il podestà di Milano non poteva essere milanese, non modenese quello di Modena, e così degli altri tutti. Nè ciò bastava; chè gli era vietato lo sposare una cittadina della città che obbediva, il mangiare o il frequentare in alcuna casa, nè mantenere alcuna pratica dentro i confini del municipio. Nel qual modo veniva appagata l'invidia e la dif-

fidenza reciproca dei concittadini, e veniva proclamata la preminenza dello straniero, nel tempo stesso che straniero si dichiarava l'abitante della vicina città. Così andava educandosi l'Italia alla servitù.

Divenne in breve tempo sì compiutamente italiano il magistrato del podestà, che in Milano, scosso il giogo imperiale e lacerata la città dalle contrarie fazioni, ciascuna di esse chiamò il suo capo podestà; mentre un terzo e maggiore di quel nome governava il municipio e teneva sotto di sé i consoli di repubblica e di giustizia.

Un nuovo magistrato fu eletto nel 1259 nella persona di Matteo della Torre, e col titolo di capitano del popolo, perchè era stato capo della fazione popolare. Ai Torriani succedettero i Visconti, ai Visconti gli Sforza, agli Sforza lo straniero. La libertà milanese mortalmente ferita quando sursero i Torriani, serbò ancora per lungo tempo qualche scintilla di vita, che ravvisare puossi appunto nelle istituzioni destinate sia pure a spegnerla o a mantenerla illusa.

Milano ebbe nel 1216 la prima compilazione de' suoi statuti, i quali altro non erano per lo più fuorchè costumanze dedotte, come già fu accennato, dai principii del diritto romano o longobardo, cosicchè sì l'una come l'altra di quelle leggi non furono più considerate se non quale un supplemento agli statuti per loro natura imperfetti, e difettosi di alcune disposizioni. Cominciò a scemare la libertà popolare quando l'autorità fu concentrata nella persona del podestà, il quale dettava a suo piacimento novelli statuti, ponendo il proprio arbitrio in luogo della volontà nazionale, ed arrogandosi il più sacro d'ogni potere, il legislativo. I capitani del popolo, sorti al di sopra dei podestà, dettarono la loro volta statuti, poi i duchi, e in tal modo ingrossandosi oltre misura il numero delle leggi, fu mestieri di varie e successive compilazioni. La seconda ebbe luogo nel 1351, la terza nel 1395, la quarta nel 1498 e la quinta nel 1502, quest'ultima per mano di Luigi XII, re di Francia, conquistatore del ducato di Milano. Già i principii della Casa Sforzesca avevano conosciuto che una raccolta di leggi imposte ad arbitrio da una serie di tiranni senza fede nè benignità non poteva costituire una meno che barbara legislazione, ed il più illustre fra gli Sforza, Fran-

cesco, volle cancellati i più iniqui fra gli statuti milanesi, e imprendere a comporre una raccolta dei migliori, quando la morte il colpì. Lodovico il Moro preparava pure le nuove costituzioni, ma l'opera rimasta imperfetta per la caduta di sua casa venne più tardi affidata dall'imperatore Carlo V al presidente del senato Filippo Sacco, il quale si valse in questa intrapresa dei consigli e dell'aiuto di Francesco Lampugnano, di Egidio Bosco, senatori, e di Francesco Grasso, relatore. Le nuove costituzioni furono pubblicate nel 1541.

Ho testè pronunciato i nomi di Ludovico XII e del senato, e sì del principe come del magistrato debbo ora intrattenermi. Sotto il reggimento di quel sovrano, Milano godette per la prima volta di altre libertà che non erano le comunali, e non so se nell'Italia tutta si fosse ancora veduto un esempio di siffatto governo, estraneo al comune e da questo distinto. Poteva quello essere il primo passo verso la formazione, di idee, di leggi, di ordini novelli, conformi e convenienti alle società moderne, quali oggi le vediamo nei paesi liberi, laddove la libertà si appoggia alla dottrina della umana eguaglianza e non alla memoria delle antiche franchigie comunali. Perchè non comunicossi quel recente impulso dal Milanese al rimanente d'Italia? Perchè la costituzione concessuta da Ludovico XII non divenne in breve italiana, come divenuti lo erano i podestà di Federigo imperadore? L'esame di simili problemi necessiterebbe uno studio protratto oltre gli angusti confini di un articolo; onde mi limiterò a far cenno della costituzione emanata da Ludovico XII, dei pregi di essa e dei vantaggi che all'Italia sarebbero derivati dallo stabilimento di quella nelle varie parti di lei.

Conquistato il Milanese e richiamato al di là delle Alpi dalle cure del proprio stato, Ludovico XII volle stabilire su salde fondamenta l'acquistato dominio sul ducato di Milano, nè altro mezzo più sicuro per ciò rinvenne, se non l'unire con stretto vincolo la propria autorità e la libertà dei popoli. Felice ritrovato in vero, a scegliere il quale non basterebbe il genio politico di un Macchiavelli, chè occorre altresì un animo elevato, quale ben di rado lo comporta il trono. Nominò Ludovico un governatore e suo luogotenente nella persona del maresciallo Gian-Giacomo Trivulzio, detto il Magno, al quale disse che conferiva i poteri stessi da lui medesimo esercitati; ma se tali difatto e

non più estesi erano i poteri ch'egli si proponeva di esercitare in Francia, altro non sappiamo riflettere se non che, i Francesi avrebbero anticipato di trecento anni la loro liberazione quando il re Ludovico XII avesse vissuto più lunghi giorni. Quei poteri vertevano sulle faccende della guerra e la conservazione dei borghi e delle città.

Già dissi che la repubblica di Milano era governata da un consiglio comunale di ottocento membri e dai consoli di giustizia e di repubblica. Se al consiglio comunale fosse stato conferito il potere legislativo del governo, ed ai consoli l'esecutivo, la cosa avrebbe camminato bastantemente; ma la non era così, imperocchè sia la potestà legislativa come l'esecutiva erano simultaneamente adoperati da que' varii corpi. Ludovico rimediò in parte a quello stato imperfetto di cose col creare un corpo politico al quale accordò la facoltà di sancire ed interinare le leggi, e sebbene commettesse anch'egli il fallo di raccogliere in un sol corpo le attribuzioni legislative ed esecutive, pure minorò la confusione che prima esisteva, togliendo agli antichi consigli l'autorità di fare le leggi, ed investendone ampiamente anzi esclusivamente il senato, mentre poche facoltà erangli date nel giudiziario o esecutivo. In tal modo la divisione dei poteri sebbene non proclamata sotto forma di principii, pure si impressero nella mente dei popoli come un fatto, poichè il senato solo sanciva le leggi, e gli antichi consigli la applicavano. Il senato anch'egli la applicava talvolta, ma non direttamente, cioè quand'ei rivedeva le sentenze emanate dal principe sotto forma di regii decreti.

Il senato era composto di due prelati, quattro militari e otto dottori nominati tutti dal re. Presiedevano un cancelliere guardasigilli pure di nomina regia, ma la dipendenza dal re che risultava appunto dalla nomina regia, veniva temperata dalla perpetuità della carica di senatore. In nessun caso poteva il re nè il governatore suo luogotenente togliere ad un senatore la conferita dignità, imperocchè al senato stesso, al senato solo spettava il giudicare se un membro di lui erasi fatto indegno di far parte del nobilissimo consorzio dei senatori. Un avvocato ed un procuratore fiscale sedevano nel senato ed intervenivano in certi determinati casi. Al senato si attribuivano le facoltà: 1° di confermare od infirmare i decreti regii: 2° di accordare ogni dispensa: 3° di interinare tutte le grazie, donazioni regie, privi-

leggi, editti di giustizia o di polizia emanati dal trono; le quali cose tutte non erano di alcun valore quando non approvate ed interinate dal senato. Ogni sentenza del senato doveva essere senza altro eseguita, e il re deponeva volontario il potere di opporvisi. Anche la nomina dei professori della università di Pavia apparteneva al senato.

I primi senatori furono: Pietro di Saverges, vescovo di Luçon, cancelliere guarda-sigilli, presidente del senato; Antonio Trivulzio, vescovo di Como; Girolamo Pallavicino, vescovo di Novara: i militi Pietro Gallarate, Francesco Bernardino Visconte, conte Giberto Borromeo ed Erasmo Trivulzio: dottori, Claudio Leistel, consigliere del parlamento di Tolosa; G. Francesco Marliano; Michele Riccio; G. Francesco Corte; Gioffredo Caroli, consigliere del parlamento del Delfinato; G. Stefano Castiglione; Girolamo Cusano e Antonio Caccia: il procuratore fiscale fu Giovanni Birago, e l'avvocato il celeberrimo Girolamo Morone. Quei nomi e la assoluta indipendenza non solo dal governatore ma ben anco dal re lasciato al senato, erano circostanze sufficienti a garantire nei senatori risoluzioni coraggiose e libere. E difatto ella era più che indipendenza quella di cui godeva il senato rispetto al governatore, e meglio gli sarebbe convenuto il nome di signoria, imperocchè mentre il governatore nulla poteva contro il senato, questi a ciò invitato dal presidente cancelliere era autorizzato a frenare que' tentativi che il governatore si proponesse a danno della civile libertà.

La divisione del potere legislativo non può allignare nei luoghi e nei tempi in cui la volontà regia detta sola leggi e sentenze. Quando nel re si concentra la facoltà di pronunciare e decidere di tutte le cose dei sudditi, avviene ch'egli trasmette quella facoltà ai suoi luogotenenti, sieno pure essi governatori o corpi politici, e che in tal modo si perpetua la confusione dei poteri. Ciò appare chiaramente nella costituzione del senato, opera di Ludovico decimosecondo. Dovendo quel corpo confermare od infirmare tutti gli editti regii, si trovò con ciò chiamato a rivedere in un tempo leggi e sentenze, ordinanze e condanne, decreti insomma d'ogni genere, chè d'altra fonte non derivavano sì gli uni come gli altri che dal beneplacito sovrano, sottoposto volontariamente dal sovrano stesso alla revisione del senato. Siccome però i tribunali della antica repubblica esistevano tuttora



in Milano; siccome l'autorità sovrana dei Visconti e degli Sforzeschi aveva già da gran tempo piegato i Milanese alle forme del potere assoluto, così Ludovico di Francia, rispettando quel miscuglio, serbò i tribunali repubblicani o municipali, mantenne il potere sovrano che affidò al senato; ma ai tribunali spettando già l'amministrazione della giustizia ossia l'applicazione della legge, ne nacque spontaneamente che il senato si trovò principalmente investito del potere legislativo.

Non poco numerosi erano dunque i magistrati del ducato di Milano. Primo fra di essi era il pretore, il cui biennale ufficio conferiva il mero e misto imperio e la piena giurisdizione nella città e nel ducato, ma non nelle terre e luoghi infeodati, nè in quelle aventi separate e proprie giurisdizioni, come il contado del Seprio, l'altro della Martesana ed alcuni paesi ancora indicati nelle nuove costituzioni. Al pretore veniva appresso il vicario pretorio eletto sia dal principe sia dal senato dietro proposta del collegio de' nobili giurisperiti. Sedeva questi alla mensa del pretore scortato di uno scudiere, ed aveva stipendio pubblico. Il pretore ed il vicario pretorio avevano principale giurisdizione in ciò che apparteneva al criminale, e le sentenze loro non potevano essere cassate se non dal senato; ma nel civile erano competenti i giudici dal segno del Gallo e del Cavallo, i consoli e i consultori di giustizia. Il nome di giudice dal segno del Gallo o dal segno del Cavallo, veniva dato a quei quattro giudici i quali sedevano in una cattedra su cui stava scolpita la immagine di quegli animali. Subordinati al pretore che dovevano assistere, godevano anch'essi del privilegio di sedere alla mensa di lui col proprio scudiere; furono sulle prime scelti dallo stesso pretore, poi dal principe, e quindi dal senato, e dovevano essere dottori in legge già esercitati in pubblico ufficio in qualche città o luogo considerevole. Ai consoli di giustizia apparteneva propriamente la giurisdizione civile nella città e sue dipendenze. Quattro di numero erano scelti fra i causidici collegiati; loro assistenti erano i due consultori di giustizia scelti dal collegio dei dottori, i quali però non avevano voto deliberativo.

Tutti questi magistrati, il pretore, il vicario pretorio, i quattro consoli di giustizia e i consultori formavano la prima classe dei giudici inferiori o pedonei, ch'è quanto dire anteriori, il cui giudizio era sottoposto soltanto alla suprema revisione del senato.

La seconda classe dei giudici inferiori componevasi di quelli ai quali il senato commetteva l'esercizio della giurisdizione civile o criminale nelle città, borghi e villaggi del ducato, non contenuti però nei contadi del Seprio e della Martesana; la terza consisteva precisamente nei vicarii pei due contadi suddetti. Il vicario pel Seprio risiedeva a Gallarate, quello per la Martesana a Vimercate.

I magistrati del municipio non erano stati distrutti, cosicchè si radunava ancora il consiglio del comune ed il podestà servava tuttora se non l'antica possanza, almeno il nome e la dignità. V'erano oltre a ciò i varii collegi dei nobili, dei causidici, dei dottori, ecc., ecc., associazioni di uomini diretti ad un medesimo fine, dediti ai medesimi studii, alle medesime cure, e spontaneamente raccolti sotto statuti speciali cui obbedivano come a legge. Nè ai dotti si restringa quella tendenza ad unirsi in drappello intorno ad un pensiero o ad una occupazione comune. Gli artigiani facevano come i dottori ed i causidici, colla sola differenza che le società loro non si chiamavano collegi ma corporazioni, e gli statuti di queste ultime erano in maggior numero ancora che non quelli dei collegi.

Ecco dunque come reggevasi Milano sotto il dominio di Ludovico di Francia. Le corporazioni, i collegi; il municipio o governo comunale, la pretura rappresentante il governo di signori; il senato rappresentante il governo monarchico. Le traccie dei successivi ordini civili non erano dunque cancellate dall'ultimo, ma custodite invece con provvida e benigna cura. Non se le andava raffigurando il popolo come beni a lui tolti; piuttosto come istituzioni da abbandonarsi perchè decrepite, perchè inferiori alle altre sostituite. Se i duchi di Milano prima e il re Ludovico poi avessero violentemente distrutto le forme di governo cui succedeva il loro, forse avrebbero destato nel cuore dei popoli quel fanatico amore per le cose andate, causa talora di grandi effetti. Ma sì gli uni che gli altri si astennero da quelli esperimenti, e lasciando che sussistessero le vecchie istituzioni, ne misero a quelle vicino, altre più favorite e conformi ai tempi; cosicchè i popoli non ebbero ad accendersi di affetto per istituzioni che loro non venivano tolte, e si avvezzarono sino da que' tempi remoti ai facili cangiamenti, all'abbandono degli antichi costumi e delle antiche leggi, non per odio di queste nè di quelli, ma per

vaghezza di nuovo; e andarono pure avvezzandosi a spendere molte parole in onore delle loro istituzioni nazionali e libere, mentre le trascuravano spontaneamente per altre più gradite, perchè meno note. Profondamente ascosti nei misteri della storia stanno le cagioni del moderno invilimento della Italia; ma allorquando ci vien fatto di vedere i concittadini nostri, che portando al cielo le repubbliche italiane dell'èvo medio, disertano i convocati o le assemblee comunali dei tempi d'oggi, contraddicendo coi fatti alle parole, tosto ci si affaccia al pensiero il metodo usato dai Visconti, dagli Sforzeschi e dagli stranieri che precedettero a Giuseppe II, e sciamiamo amaramente: funesta mansuetudine dei principi che non risvegliò reazione nei popoli, e concedendo a questi di serbare le antiche leggi, fece sì che volenterosi se ne disgustarono ed impararono a non offerire alle memorie più sacre, altro incenso che di parole.

Qualunque sieno però state le conseguenze di quella mansuetudine, ella fu sempre mansuetudine, e come tale, virtù. L'ordine istituito da Ludovico XII era poco meno che ottimo, imperocchè riuniva i vantaggi della monarchia con quelli della repubblica, la stabilità cioè, e la libertà garantita. Al senato piuttosto che al governatore era affidata la sovranità, poichè nessun editto emanato, non che dal governatore, dal principe era di alcun valore senza l'approvazione del senato. E la indipendenza dei senatori era anch'essa direi quasi assoluta, non potendo essi cessare da quella carica se non per sentenza dei pari loro. La continua sorveglianza del cancelliere guarda-sigilli sul governatore e la facoltà concessa al primo di accusare in faccia al senato quest'ultimo, erano freno potentissimo contro la caparbia e la tracotanza di cui vanno troppo sovente forniti coloro che comandano in luogo d'altri.

Milano obbediva in quei tempi allo straniero, ma governavasi da per sè; ed erano per conseguenza tempi più felici dei nostri. Quel governarsi da per sè non era tutto effetto di dono gratuito del sovrano, egli era il prezzo con cui si comperava la politica soggezione de' Milanesi, e ciò chiaro si vede dalla condotta dell'imperadore Carlo V verso i cittadini e le libertà di Milano. Imperadore, spagnuolo, nato al comando e per la vastità del genio e per l'intolleranza del carattere, avvezzo ad imperare senza freno, Carlo V rispettò le istituzioni milanesi, anzi accrebbe in

esse la libertà. Tolse a se medesimo, come pure a' suoi successori, la facoltà di nominare i senatori, e comandò con dispaccio del 1° giugno 1546 che fossero questi da lui medesimo scelti fra tre postulanti che gli presenterebbe a tal'uopo il senato. Con ciò divenne il senato di Milano assolutamente indipendente da ogni signoria, e potè dirsi depositario della sovrana autorità. Ripetiamo dunque che nel 1546, e nonostante il dominio spagnuolo, il senato milanese era il vero sovrano di quella città, o diciam meglio, di quel ducato.

Continuarono per più di due secoli le cose a quel modo. Più e più esempi di fermezza inespugnabile, di cuore impavido, e di animo divoto soltanto alla giustizia, rinvengonsi negli annali del senato milanese; troppi giudizi iniqui, troppi indizi di soverchia pieghevolezza, ch'è quanto dire di viltà, s'incontrano pure. Quella sottigliezza, direi quasi un po' cinica degli Italiani, effetto della quale si è il giudicar loro non parzialmente anche delle cose più care; e quella svogliatezza del noto, insieme con quella vaghezza del nuovo, di cui parlai più addietro come favoreggiata dalla politica tollerante dei principi, tutto ciò apriva smisuratamente gli occhi de' Milanesi sui falli e i difetti del senato. Moderno ed illustre scrittore disse del senato: che aveva introdotto il despotismo nel santuario della giustizia, vantandosi di giudicare *tamquam Deus*, e che si estinse dopo duecento anni di esistenza senza aver lasciato memoria d'un solo benelizio recato allo stato.

Può darsi pur troppo che il senato non abbia nè promulgata una legge, nè confessato un principio, degni di lode, ch'ei non abbia insomma lasciato dopo di sè opera alcuna grande e generosa. Ma aveva egli un'altra parte da eseguire oltre quella del legislatore o del teorico. Doveva egli resistere praticamente ai progressi tentati dal potere sovrano. Doveva egli, non già dichiarare i diritti di ogni uomo, ma vegliare che i diritti ammessi nelle dottrine fossero rispettati nei fatti. Doveva difendere il popolo di Italia contro la usurpazione spagnuola, e di ciò venne a capo. I Milanesi serbarono le loro libertà poichè serbarono il senato, e lo avrebbero serbato più a lungo se la naturale loro tendenza ai mutamenti non avesse appianata la via all'immensa impresa di Giuseppe II. Egli fu che distrusse non il municipio (chè poco importava) ma la pretura, i consoli, il senato e gli statuti tutti. Agli statuti furono sostituiti i Codici Giuseppini; al senato

ed agli altri magistrati, il consiglio aulico per la parte legislativa e tre ordini di tribunali pel giudiziario, la prima istanza cioè, l'appello e il tribunale supremo. Sino al 1796 quei tre gradi di giurisdizione mantenevansi indipendenti da Vienna, cosicchè le cause lombarde erano esaurite in paese senza ricorrere alla oltramontana capitale se non per l'esercizio sovrano del diritto di grazia.

Coll'avvenimento di Giuseppe II al trono imperiale, svanirono le milanesi libertà. I codici sono istituzione da preferirsi agli statuti, i tre gradi di giurisdizione ai consoli ed ai pretori; ma l'assemblea veneranda che apriva da sè le proprie porte al nuovo membro a lei aggregato; che dettava le leggi a suoi concittadini e frenava invincibilmente l'arbitrio del sovrano qual'ei si fosse; quella sì benefica e saggia istituzione fu distrutta senza che compenso alcuno ne consolasse il paese. Il consiglio aulico nulla ha che fare col senato di Milano. È austriaco quello; era italiano questo; il primo ha recente l'origine, remota il secondo; dipendente l'uno dal sovrano aggradimento, superiore l'altro al biasimo, alle minacce, alle lusinghe. Giuseppe II fu riformatore benemerito ai contemporanei ed ai posteri. Sovrano e filosofo siccome erano parecchi in quel tempo, egli si proponeva maggiori e più pure glorie che non ottenne, trattenuto ch'ei fu sull'ardua via delle riforme, dallo spettacolo della rivoluzione di Francia; rivoluzione salutare senza alcun dubbio al paese in cui accadde, ma funesta forse a que' popoli che già incamminati pacificamente verso l'applicazione delle dottrine filosofiche di libertà ed eguaglianza, si videro ad un tratto rispinti in dietro con violenza da que' principi medesimi che si eran fatti loro guide, quando a spaventarli si succedettero le scene del novantatrè. Il peggio difetto delle legislazioni dell'èvo medio era stato la pluralità e la confusione. I riformatori del secolo decimottavo corsero specialmente in traccia della unità, ed a questa sacrificarono troppe cose. Giuseppe II pensò che il più bel dono ch'ei potesse fare ai suoi sudditi egli era un codice unico per tutta la monarchia, e il diede, non si curando di osservare se quel codice dispensatore di libertà per certe provincie dell'impero, non era invece per certe altre istrumento di soggezione. Il tempo sarebbe stato a Giuseppe II maestro e guida. I Milanesi avrebbero protestato, chiedendo che fosse a loro restituito il diritto di sancire le proprie leggi; fra un principe saggio ed un popolo civile, la discor-

dia, effetto di mala intelligenza e di equivoco, deve presto venir meno. La disgrazia dei Lombardi volle che Giuseppe II morisse in fresca età; che il fratello Leopoldo chiamato a succedergli dalla Toscana ove comandava, ed avvezzo alle cure minute di picciolo stato, non sapesse sulle prime rimettere mano alle riforme incominciate da Giuseppe e proseguirle arditamente; volle infine che le brighe di guerra e i pericoli del regno stornando Leopoldo dai pensieri del legislatore, e costringendolo a dedicarsi quasi esclusivamente alla milizia, alla politica ed alla diplomazia, si perdessero inoperose le facoltà di cui lo aveva dotato natura. E' fu principe di senno mediocre siccome di mediocre valore, mentre avrebbe potuto far iscrivere il proprio nome accanto a quello dei riformatori e legislatori più illustri. Frattanto Milano rimaneva senza corpo legislativo.

Che il nome stesso di senato era caro ai Milanesi ben mostraron di saperlo Napoleone console e i consiglieri di lui, quando impadronitesi le armi francesi della Lombardia, fu creato un corpo politico cui venne detto senato. Se male non mi appongo, scrivendo così senza documenti scritti, il senato non faceva parte della prima nè della seconda costituzione repubblicana della Cisalpina. Si dava allora ai Lombardi la libertà, e non faceva mestieri ricorrere alle antiche memorie o alla conformità dei nomi per rendere loro graditi quegli ordini. Ma quando la costituzione meno democratica di Lione ebbe svegliato il malcontento, e più ancora quando la trasformazione della repubblica Cisalpina in regno d'Italia accadde a Parigi e minacciò di alienare per sempre gli animi dei Lombardi verso i Francesi, si pensò allora di trar profitto dell'attaccamento di quelli per certe loro viete istituzioni, e si creò un magistrato col nome di senato. Anzi e per dir meglio, non si creò magistrato nuovo, ma si modificò la consulta di stato istituita nella costituzione di Lione, ed a quel corpo che non possedeva giurisdizione contenziosa alcuna, si diede un nome caro alla nazione, onde conciliarsela in quei momenti.

Ed oggi ancora v'ha un senato in Lombardia, ossia un corpo che porta quel pregiato nome. È questo il tribunale supremo stabilito a Verona. Sino al 1796 quel tribunale, siccome gli altri tutti, era indipendente dagli altri simili di Vienna; nel 1814 il tribunale supremo di Verona, conforme in parte alla corte di cassazione francese, altro più non fa fuorchè una dipendenza e



quasi una frazione dello stesso tribunale stabilito a Vienna. Manda quest'ultimo un certo numero de' suoi consiglieri a Verona, perchè ivi esercitino la conferita giurisdizione, come esercita egli nella capitale; cosicchè sebbene, a dire vero, i membri del tribunale di Verona giudichino in *ultimo iure*, pure non può dirsi italiano quel tribunale, ed è pur troppo come se le cause lombarde fossero trattate e giudicate a Vienna, salvo che col trasportare parte di Vienna a Verona si resero più facili e più spedite le comunicazioni fra il tribunale supremo e gli altri minori. Ora, forse per celare agli occhi lombardi questo nuovo attacco contro la loro nazionalità, si adornava il tribunale supremo venuto da Vienna col bel nome di senato.

Che significa ciò? che il sentimento popolare non è mai assolutamente ed intieramente spregiato da alcuno e neppure da chi ne professa più altamente lo spregio. Che edotto il popolo della possanza ch'egli esercita mediante il pensare ed il sentire di lui su coloro che il reggono, anzi calpestando, potrebbe non solo concepire grandi speranze, ma ottenere concessioni importantissime e conducenti a libertà.

Quando il ducato di Milano fu conquistato da Luigi XII, dacchè proviene che ottenesse una costituzione liberale assai e molto più che non era la francese di que' tempi? Quando Carlo V subentrò ai Francesi, dacchè proviene che aggiungesse libertà maggiori a quelle già largite ai Milanesi da Luigi XII? Dacchè provenne, che i successori di Carlo V non tentarono mai di scemarle? Che Giuseppe II non le sopresse se non per mettere in lor vece un sistema, in apparenza almeno, migliore del primo? Che le armate repubblicane di Francia portarono giù dall'Alpi romorose promesse di libertà, e sulle prime le attenero? Forse alle tendenze liberali di Luigi XII, di Carlo V, dei principi che a lui succedettero, degli imperatori d'Austria e del generale Buonaparte? Non già, chè ognuno di questi avrebbe invece amato comandare dispoticamente a Milano siccome altrove. Se ebbero per le libertà milanesi tanti rispetti e riguardi, se le stabilirono e le protessero, ei fu perchè i Milanesi se ne mostravano così teneri, che il tentare qualche cosa a danno di quelle sarebbe stato lo stesso che il mettere fuoco ad una mina. Sino a tanto che il cangiato animo non palesavano i Milanesi, non palesavano di certo neppure i principi l'animo sempre avverso alla libertà, ma

gelosamente il travestivano. Quando il popolo di Milano fu trattato da servo, non v'ha dubbio ch'egli si era dimostrato disposto a soffrire quel trattamento; chè i principi non imprendono con lieto animo e spontaneamente a guerreggiare coi sudditi, privandoli dei beni a questi più cari, ed opprimendoli sotto pesi uggioli; ma tentano sempre con essi le vie transitorie; preferiscono il concedere al combattere, e si lusingano concedendo un giorno una cosa di ottenerne l'indomani due. Il potere esercitato dai popoli sopra i principi è verità oggi non sufficientemente nota, pel bene dei primi, e per regola dei secondi.

C. T.



## ARCHEOLOGIA

SUL GRIFO DI BRONZO NEL CAMPOSANTO DI PISA <sup>(1)</sup>

Dopo gli arnesi letterati da guerra sono a descrivere il grifone di Pisa, lavoro metallico di bel pregio, narrando innanzi come egli una volta si assommasse all'angolo in fronte del magnifico Duomo altissimo; e come, a chiedimento de' filologi che bramavano col lor senno alla orientale scrittura sopr'esso animale intagliata occuparsi, giù fosse calato al pian della piazza, e di là nel rinomato lor Camposanto sopra marmorea base drizzato fosse, per forma che facile si aperse la via a chiunque avesse mai voluto disegnare o calcare per gesso o carta la scritta. La quale operazione avendo mossa di subito la mia curiosità, mi condussi

(1) Articolo tolto dal secondo volume, non ancor pubblicato, dell'opera: *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche e della varia generazione de' musulmani caratteri sopra differenti materie operati*, del prof. MICHELANGELO LANCI.

in Pisa li 19 luglio; tosto, per trasparenti fogli posati sull'animale, copiai con la più accurata sollecitudine l'elementali note; poi, fattane lettura, fidai la mia traslazione dell'arabico testo in mani al custode della pia fabbrica, il quale, a suo e ad altrui piacimento, quella in quadrettin sotto vetro dispose.

Tornatomi a Firenze, diedi copia dello italiano commento al Valeriani filologo, il quale, senza trametter dimora, nell'*Antologia* fiorentina a mio nome lo divulgò. Avvenne ch'io tardassi a dar fuori in luce lo intaglio della iscrizione e sì della forma del grifo (non mai stato da altri perfettamente ritratto in addietro), siccome allora ebbimi concetto di fare. Quando ecco smontar giù dell'Alpi in Italia il barone di Villeneuve, recarsi a Pisa, ricalcar la iscrizione sull'animale, poi presentarmisi qui in Roma coll'asseguito disegno, quasi con novella cosa al tutto sconosciutami. Allora d'assai ebbi maraviglia del come il Custode del Camposanto che ad uomini e donne, a vecchi e fanciulli, a sapienti e idioti il mio traslatamento, inquadrato e sotto cristallo, narrare e mostrar soleva, lo avesse puntalmente taciuto al Villeneuve, tornato e ritornatosi quivi più fiate ad aver ben compiuta una impresa che andavagli poco stante invanita. Il perchè mi feci debito d'incontante sgannarlo sì ponendogli innanzi il disegno mio, da dieci anni indietro ne' cartabelli guardato, e sì certificandolo come già fosse in Toscana fin da quel tempo mandata a stampa la iscrizione, da me chiosata, della biforme bestinola, per opera del Valeriani summenzionato; ciò che a nian di noi si nasconde. Poscia intesi a rammendare il disegno suo, fallatogli in alcun luogo per poca o per mala impressione venutane, e, vergandogli in cartolina con amatite quelle medesime parole che io lette su le fasce del monumento già aveva, lui di ogni cosa sperto lasciai. Appresso brevità di tempo e' si torna a Parigi, accontasi col Marcel e ogni convenente gli occulta; sicchè il buon Marcel, non immaginandosi varietà di circostanze, giudica venirgliene onore e merito dall'offerire alla *Società asiatica*, siccome novissima cosa e desiderata cotanta, la vecchia copia sconcessissima del grifo dal Morrona stampata, e vi aggiugne tale una spiegazione degli orientali vocaboli quale repugnare ci è forza.

È debito di buono interprete, nella incertitudine de' vocaboli

e sensi, eleggere quelli che alla convenenza e all'ordine della favella, alla qualità e alla natura del monumento, all'uso e abitudine della nazione e de' tempi più giustamente si affanno. A' quali principii non si tenne forte il Marcel, che, a non volere in una epigrafe variato tantin l'andamento di una lettera, e ancora a schifare il ricorso di una voce, a bella posta tre volte nel grifo segnata, da ultimo a francarsi maestrevolmente dalla interpretazione del Villeneuve, che tutta era mia; diedesi a scartabellare arabici lessici, vi frugò ed elesse disusate parole, e con atletico coraggio alla *Società asiatica* presentolle.

Vi certifico, o filologi, che tra centinaia di epigrafi occorsimi in tanta lunghezza di stagioni, quanta in inchiedendo arabiche scritte ne valicai, non mi venne mai fatto di abbattermi alle voci, dallo illustre filologo nel mare de' possibili ripescate. In quanto poi alle forme elementali, che in alcun monumento la medesima acconciatura non guardano, e altresì per rispetto alle parole che senza farsi peccato i Musulmani sopra uno stesso arnese più e più fiate ripetendo vanno, dico al novello comentatore, che se a lui non bastassero le prove qua e là sparse nella prima e in questa seconda opera fino ad ora venute, avvantaggiando gli spiegamenti il chiamerò su' bronzi a far confessione della non retta via da esso lui scalpicciata. Sott'occhio dunque torno a disporvi, o filologi, la chiosa che nell'anzidetto giornale toscano stampar feci in allora:

1° *Benedizione perfetta e grazia aggregata*: 2° *beatitudine perfetta e pace perpetua*: 3° *ricolta perfetta e felicità e fermezza al Possessor di esso auguriamo.*

A' tre brandelli della iscrizione ogni uomo vede che si è voluto dal conditor della epigrafe dare coll'aggiunto di *perfezione* il nobile cominciamento: nè questo da' calligrafi maestri si operò fuori senno; siccome il Marcel per più passaggi della mia opera può avverarsene.

Orà parlerò del disegno monumentale, della natura di sua rappresentanza, e del tempo e luogo a che per buone conghietture e puot'essere ricondotto.

Il travalente architetto Alessio Gornostaëff da Russia fu il disegnatore fedelissimo di esso grifo; nè certo potea mai da sue maestre mani imperfetta cosa venirne. Se uom lo raffronta agli altrettali un tempo prodotti, tosto sentenza che il novello dai vecchi disegni tanto si disgiunge quanto il giorno distaccasi dalla notte. Su la grandezza di sua figura apprendete, che quella conduce a un braccio e un terzo di altezza (177 centimetri e 1/3) sopra due (1 metro, 16 centimetri) di lunghezza.

Intorno al biforme costruito dell'animale ho già ne' miei *Paralipomeni* d'assai ragionato e mostrato com'egli sostanziato fosse per due differenti nature, ciò sono d'aquila e di leone, a volere gli idolatranti popoli in uno associate e immedesimate le due rappresentanze di *Neser aquila*, e di *Iagut, leone*, famosissimi idoli follemente nell'Arabia Felice adorati, secondochè nella storia degli Omireni mi fu giovevole di accennarvi. Mo che distintamente veggonsi in su le cosce dell'animale riprodotti i due solari simboli, siccom'elli solo infallibilmente, d'aquila e di leone, spicciolati e in intiero, si argomenta l'union loro nell'allegorica bestia senza darne luogo a dubbiezza. Nè su questo voglio più a lungo parole spendere, avendone bastevolmente in altre opere sermonato.

Son di parere che Druso e Hamza, conditori della drusiana riformagion religiosa tra gli Arabi; riformagion accettata e difesa da Hakem Biamrillah, fatemidico califfo in Egitto, uom crudele e reputato essere zeppo di *ateismo e mattia* dagli storici e da' musulmani dottori, il quale, tutto mettendo a soqqadro, rovesciò il buon'ordine antico di sua religione; sono di parere, io ripeto, che, avendo i Drusi idoleggiato il sole col toretto, ad imitamento loro gli empj dello islamismo, riproducendo le vecchie superstizioni, in un solo sembante, annodassero le immagini de' summenzionati due animali, e sotto il regno del perverso uomo di Hakem, cioè dire, allo inizio dell'undecimo nostro secolo, fondato fosse in Egitto il biforme animale; d'onde in processo di tempo, o per paladini o per viaggiatori, in Italia e' venutosi a-

vesse al postutto in Pisa fermato luogo, e perdurevole e onorata stazione.

Su la condizione degli alfabetici elementi che la epigrafe informano, diremo esser'elli di singolarissime fattezze, ma non si straniere d'assai dalle acconciature a cui il nome di *lettere tamaree* si conviene; nome da me inventato e manifestato, ha già quattro lustri, via tanto i disconoscitori delle altrui opere non lasciano di parlare e recitare la *carmatica* lettera, là dove carmatiche fogge non sono.

La opinion mia, che il monumento fosse fatto fondere da esso Hakem, si rassoda a sommo per un pezzuolo di ricamata seta, il quale rappresentanze conduce d'aquile e di leoni adornanti con oro e argento un nobilissimo drappo di che il nominato Hakem si abituava. Se dunque Hakem un vestire indossava ch'aquile e leoni (cioè dire immagini del *Neser* e del *Iagut*, idoli del sole dalla iemenese gente adorati) chiaramente effigiava, non si repugna ch'esso innovatore di religione, e sì Druso e Hamza, procacciato avessero di riunire in un sol corpo ambiduo i figurementi al modo che le animalesche generazioni di opposita tempera e norma nel biforme grifo si connaturano. Non è forse la mia concezione per tal documento affermata? Non forse Hakem quel reale manto portava per altoriare una strana impresa novella a' consettaiuoli che il caldeggiavano? Pensate su questo siccome il meglio vi mette, sì veramente che scendiate meco a certificarvi delle scritte che il regio paludamento intorniavano: ma innanzi abbiatevi sott'occhio una storia del come trovassi per un caso la bella iscrizione; storia che in somiglievoli avvenimenti vi farà sperti a cose non disvedere.

Ben è vero che le più volte sono a noi pervenute le travecchie scritte in disformate guise di lettere per istampe ed intagli; attesochè il disegnatore artista, valevole a copiare adorni e fiorretti, a ritrarre elementi alfabetici disvaleva. Porgovi ad esempio le due linee, ch'io ricopiar dovetti dal pezzuolo de' drappi appartenuti a Hakem, Narrovi che il sig. di Willemin nel 1823 divulgava in Parigi una fatigata sua opera sopra li più remoti drappi, che in archivii, musei e biblioteche di Europa si custodiscono, con tanta verità di colori che voluto avresti con man toccare il disegno come se il rappresentato oggetto in sua verace materia ei

si fosse. Spargevansi i varii fogli del suo lavoro per le parigine sale, dove brigate d'uomini alle arti e scienze accostumati convengonsi; talchè recandomi in quel tempo ad uno dei conversari, aperti agli statuali e stranieri nella magione il Langlès che ora più non vive, addocchiai sopra larga e lunghissima tavola, tra cianfrusaglia di gazzette, biografie, giornali, giornoletti, stampe, disegni di tutte generazioni, tal carta vestita in colori d'un degli antichi drappi dal Willemin dati in luce, e bene bene affisandola parvemi in prima in prima di travedere, poi non dubbiamente cernere difilate asticciuole di lettere, ma con sembianti di lor fattezza incertissimi. Mi accontai tostamente con il Langlès, il Gulianoff e lo Agoub, a cotal ritruovo di scienziato conserto presenti; feci lor noto il divisar mio, ned elli tardarono con sincero animo a confessarmi che non aveano a cosiffatte speculazioni inteso mai il lor'occhio, nè tampoco si erano, per tante volte occorso a loro veduta l'oggetto, giammai avvisati nè avveduti di tanto. Fu allora che, a volere attestata la mia scoperta, mi condussi allo archivio di *Nostra Signora* quivi in Parigi per disaminare e studiare al ricamato pezzuolo, il quale, siccome reliquia riportata da san Luigi guerreggiator d'infideli, divotamente in chiusa archicciuola si conservava. Non prima veduto vennemi esso brandello in oro e seta, che fecemi accorto de' gravissimi falli dal disgnatore commessi, i quali a voler con giustizia rammentati, ricalcai con trasparente carta la scritta, e, quale ora, o filologi, la riproduco, tale colà veracemente si trova. Or chi mai al presentato mio disegno starebbe su la qualità delle eleganti lettere incerto? Ciò rafferma quanto gli elementi, per male divisioni, confusi erano nella opera del Willemin, e quanto rischiosa prova ella sia il confidarsi, per investigazioni, in copie di epigrafali venute pur da man d'uomo a disegnare e dipingere valentissima!

Narratavi la generazione de' fatti, passo a dirvi che il principio e fine del ricamato pezzuolo si è di alcuni trattarelli manchevole; pezzuolo che dall'altro dell'aquile e de' leoni non iscompagnavasi quanto al Califfo che di quello si abituava in intiero; pezzuolo già dependente da figurine di lepri, che sapete essere i simboli degli avversati sostizii: ma, sebbene egli sia manco, pure ne si rende agevole il sopperire al difetto per compier la storica diceria, sul trapunto dell'oro asseguita:

*Al nome dell'augusto Abu-ali, lo Imamo el-Hakem Biamrilläh, principe de' fedeli, figliuolo dell'Imamo el-Aziz-billah, principe dei fedeli; che le benedizioni di Dio scendano sopra di lui.*

Impertanto or vi è noto che il brano della real vesta, sì doviziosamente in argento e oro ricamata, pertenevasi a quel malvagio dominatore che le storie con alto dispregio rammentano; dominatore che portato avendo in trionfo su la persona le immagini delle lepri, de' leoni e dell'aquile, idoli dell'antica Arabia, ci ha mosso a credere ch'e fosse l'autore del biforme animale, del pisan grifo a lagùth ed a Nèser congiuntamente sagrato; laonde il monumento al principio dell'undecimo nostro secolo, come dissi, rimonta.

MICHELANGELO LANCI.



## LETTERATURA

## SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI

DI GIACOMO LEOPARDI

(Continuazione. — V. la dispensa precedente.)

## CAPO III.

*Degli Oracoli.*

La credulità fu sempre una qualità inseparabile dal volgo. Egli è per questo che dopo avere ciecamente ammesse le sorprendenti follie del paganesimo, la plebe si lasciò imporre dalla furbata dei sacerdoti, e prestò fede agli oracoli. Ogni errore presso gli antichi diveniva ereditario. Il primo che seppe far parlare una statua, comunicò la favella a mille differenti oggetti, e il mondo fu pieno di oracoli. Serapide in Egitto, Apolline in Gre-

cia, Giove Ammone nella Libia, Mopso in Cilicia, gli augelli in Roma pronunciarono sentenze, e diedero risposte. La cortina di Delfo, la quercia di Dodona, i furori della Sibilla, le tenebre dell'antro di Trofonio rivelarono le cose future, e diedero dei consigli. Le minacce di Ettore (1) non furono ripetute assai sovente, la costanza di Papirio non fu imitata da molti (2). Esse avrebbero fatto impallidire i sacerdoti, e gli oracoli avrebbero taciuto ben presto. Ma gl' interpreti della voce degli Dei sapeano far rispettare il loro ministero, e faceano talvolta prodigiosamente scomparire i profani con mezzi più efficaci di ogni incantesimo (3). Così il timore congiunto alla superstizione, liberava quegli augusti ministri delle divinità dal pericolo di cadere in qualche sospetto. Dopo ciò non abbiamo a stupirci se la mania degli oracoli ha durato sì lungo tempo, e se il torrente ha trascinato seco non pochi tra i sapienti. Il desiderio di conoscer l'avvenire sì naturale all'uomo, e l'esito talvolta conforme, almeno in apparenza, alle predizioni, hanno menati i popoli in folla a rendere omaggio all'artificio, signore perpetuo degli animi, e han coperte d'oro le pareti dei tempj, destinati a servir di teatro alla frode. Non vi voleva tanto per persuadere il volgo ignorante, e per creare appoco appoco una tradizione, che fosse capace d'imporre ancora ai saggi.

So che molti padri e moltissimi scrittori hanno attribuite a virtù diabolica le risposte date dagli oracoli; ma so ancora che per lunghissimo tempo si è riguardato il demonio come causa di tutto ciò che appariva mirabile, e di cui non conosceva la vera cagione; che Clemente Alessandrino (4) ha riconosciuta negli oracoli l'impostura e la malvagità dei sacerdoti; che Van-Dale (5), e M. di Fontenelle (6) hanno mostrato con dei Trattati, che l'astuzia dei sacerdoti è stata la miglior profetessa, e che se essi non han potuto escludere affatto il demonio dalla cooperazione alle viste segrete dei suoi ministri, hanno però dovuto illuminare

(1) Homerus, Iliad., lib. XII, vers. 230 seqq.

(2) Titus Livius, Hist. Rom., lib. X, cap. 40.

(3) Pausanias, in Boeotic., lib. IX, cap. 39.

(4) Clemens Alexandrinus, Strom., lib. III.

(5) Van-Dale, de Oraculis Ethnicorum, Dissertat. I.

(6) M. de Fontenelle, Histoire des Oracles, Dissert. I.

molte menti intorno alla vera cagione della maggior parte degli oracoli.

Oltredichè fra gli stessi autori gentili, si sono trovati non pochi, che hanno smascherati gli impostori, e convinti di frode i fatidici sacerdoti. L'incanto benchè generale non fu sì forte, che niuno valesse a disciorglo. Attesta Eusebio, che infiniti autori avevano prima di lui dimostrata la vanità dei vaticinii dei pagani (1), e reca alcuni frammenti interessanti di Diogeniano (2), e di Enomao (3). M. di Fontenelle (4) stabilisce a seicento il numero degli scrittori mentovati, siccome dissi, da Eusebio in generale: — « Eusebe nous dit que six cens personnes d'entre les payens avoient écrit contre les oracles. » — Ma egli fu ingannato dalle versioni latine del luogo di Eusebio, nelle quali lesse: — sexcenti —, vale a dire, moltissimi, giusta la frase usata in quella lingua. Nel testo greco non si ha il numero determinato degli scrittori, ma si legge solamente: — *πολλοὶ δὲ ἄνθρωποι* — essendo innumerevoli. — I Peripatetici, i Cinici, gli Epicurei, non furono, dice Eusebio (5), così folli come gli altri Greci, — ma sì gli oracoli, fra loro eccessivamente decantati, sì le divinazioni tutte, delle quali le altre genti andavan vaghe, condannarono apertamente, siccome menzognere, inutili e perniciose. — Lo stesso quanto ai Peripatetici e agli Epicurei affermò Origene (6), dicendo che egli avrebbe potuto — con gli argomenti tratti da Aristotele e dai Peripatetici disputar non poco, e gettare a terra tutto ciò, che intorno a Pizia e agli altri oracoli — erasi detto da Celso, e — mostrare coi sentimenti di Epicuro e dei suoi seguaci, che v'avea avuto ancora tra i Greci chi avea provata la falsità degli oracoli, stimati e onorati da tutta la loro nazione. — Rigettò infatti Epicuro ogni sorta di divinazione, per testimonianza di Diogene Laerzio (7). Del medesimo sentimento fu Senofane, a dire di Plutarco (8), presso cui Colote così parla di

(1) Eusebius, Praeparat. Evangel., lib. IV, cap. 2.  
(2) Idem, l. c., cap. 5.  
(3) Idem, l. c., lib. V, cap. 19 seqq.  
(4) M. de Fontenelle, Hist. des Oracl., Diss. I, chap. 7.  
(5) Eusebius, Praep. Evang., lib. IV, cap. 2.  
(6) Origenes, contra Cels., lib. VII, cap. 3.  
(7) Diogenes Laertius, in Vita Epicuri, lib. X, segm. 135.  
(8) Plutarchus, de placit. philosoph., lib. V, cap. 1.

diverse risposte dell'oracolo di Delfo, assai celebri nella Grecia (1). — Nulla dirò della narrazione di Cherefone assai sofistica ed importuna. Importuno è ancora Platone, per tacere degli altri, il quale riportò quell'oracolo nei suoi scritti. Più importuni sono i Lacedemoni, i quali conservano registrato nelle loro antichissime memorie l'oracolo spettante a Licurgo. Sofistica fu la spiegazione della risposta dell'oracolo, colla quale Temistocle avendo persuasi gli Ateniesi ad abbandonare la città, sconfisse i barbari in battaglia navale. Molesti sono i legislatori della Grecia, che stabilirono la maggior parte e la più splendida delle sacre cerimonie, a norma dell'oracolo di Pizia. — Questo è esprimersi ben chiaramente.

Luciano nel suo Giove Tragico introduce Momo a burlarsi dell'ambiguità degli oracoli, e a rimproverare ad Apolline la oscurità delle sue risposte, — sì oblique ed intralciate, e d'ordinario avvedutamente composte in maniera sì equivoca, che gli uditori han bisogno per intenderle di un'altra Pizia. — Egli scrisse ed intitolò: Pseudomonte, cioè il falso Profeta, la storia di quel famoso Alessandro, che prevalendosi della mansuetudine d'un serpente, a cui compose artificiosamente un capo di figura umana, stabilì nel Ponto l'oracolo di Esculapio, che fu per qualche tempo assai celebre. Intorno a siffatti serpenti mansueti, molte curiose osservazioni fece Giovanni Lami nella Dissertazione sopra i serpenti sacri, quasi volesse verificare la favola di Cadmo, parlando della quale, disse Ovidio (2):

Nunc quoque nec fugiunt hominem, nec vulnere laedunt,  
Quidque prius fuerint, placidi meminere dracones.

Ma interessante in singolar modo è la descrizione fatta dall'abbate Bonnaterre (3) del serpente detto delle Dame, che gl'Indiani prendono in mano e accarezzano, e che le Malabaresi cercano di riscaldare, servendosene anche per rinfrescarsi nel tempo dei grandi calori.

(1) Colotes, ap. eumdem adversus Celot.  
(2) Ovidius, Metamorphos., lib. IV.  
(3) Bonnaterre, Tableau Encyclopéd. et méthodiq. des trois royaum. de la nature.

Sembra che Giovenale rispettasse poco gli oracoli, poichè non ebbe difficoltà di lasciarci quei versi sì scandalosi (1):

Chaldaeis, sed major erit fiducia; quidquid  
Dixerit Astrologus, credent a fonte relatum  
Ammonis; quoniam Delphis oracula cessant,  
Et genus humanum damnat caligo futuri.

E certamente l'esito non sempre molto conforme ai vaticinii, dovea far ripetere frequentemente ai più savii:

Idque Deum sortes, id Apollinis antra dederunt  
Consilium? — (2).

Frattanto può egli dirsi, che il genio per gli oracoli sia al presente del tutto estinto? Quanti creduli, che consultano delle profezie pretese, come altri consulta i giornali, credendo impossibile, che accada cosa alcuna nel mondo, contraria a quelle venerande predizioni! Quanti pazzi, che prestano più fede ad una femmina invasata, che al Vangelo, e pagano assai caro i vaticinii di una nuova sibilla, agitata dall'entusiasmo dell'interesse! Essi disonorano la religione che professano, seppure questa seconda madre santissima della umanità può essere disonorata da alcune talpe ostinate, essa, che è tutta pura, tutta semplice, e tutta grande, e che non può supportare queste abbominazioni, indegne della ragione e di lei. Si è veduto nel secolo duodecimo, e nei seguenti, rinnovato in Irlanda l'antro di Trofonio, sotto il nome di Purgatorio di S. Patrizio, il quale era una piccola caverna situata nel mezzo di un' isoletta, che trovasi nel lago di Derg in Irlanda, ove fu pure un monistero, detto Reglis o Ragles. In quell'antro si faceva entrare il penitente, che per otto giorni continui non si era cibato, di ventiquattro in ventiquattr'ore, che di poco pane con acqua, e dovea passare il nono giorno senza alimento di sorta alcuna. La porta della camera si chiudeva a chiavi, nè si riapriva che dopo ventiquattr'ore. È facile immagi-

(1) Juvenalis, Satyr. VI, vers. 553 seqq.  
(2) Prudentius, contra Symmachum, lib. I, vers. 262 seqq.

narsi che il penitente sortia dalla spelonca colla mente ingombrata dalla idea di visioni orribili, colla quale si avea avuta cura di prevenirlo prima di riporlo nell'antro. Se gli diceva però che la pena intera delle sue colpe eragli totalmente rimessa. La chiesa, che non ha mai approvata veruna superstizione, condannò ancor questa, ed Alessandro VI ordinò che il luogo fosse distrutto. Così potesse ella annientare la superstizione negli animi, come ne sterminerà sempre gli oggetti conosciuti.

Il penitente sortia dalla spelonca colla mente ingombrata dalla idea di visioni orribili, colla quale si avea avuta cura di prevenirlo prima di riporlo nell'antro. Se gli diceva però che la pena intera delle sue colpe eragli totalmente rimessa. La chiesa, che non ha mai approvata veruna superstizione, condannò ancor questa, ed Alessandro VI ordinò che il luogo fosse distrutto. Così potesse ella annientare la superstizione negli animi, come ne sterminerà sempre gli oggetti conosciuti.

Il penitente sortia dalla spelonca colla mente ingombrata dalla idea di visioni orribili, colla quale si avea avuta cura di prevenirlo prima di riporlo nell'antro. Se gli diceva però che la pena intera delle sue colpe eragli totalmente rimessa. La chiesa, che non ha mai approvata veruna superstizione, condannò ancor questa, ed Alessandro VI ordinò che il luogo fosse distrutto. Così potesse ella annientare la superstizione negli animi, come ne sterminerà sempre gli oggetti conosciuti.

CAPO IV.

*Della Magia.*

Abbia o no esistito l'arte magica, esista o non esista tuttora, nè è qui da ricercarsi, nè è cosa da decidersi di leggieri. Wier, Godelman, Delrio, Bodin, Le Brun, Calmet, Tartarotti, Lugiat, Patuzzi, Staidel, Preati, Cavalese, Grimaldi, Mamachi, Maffei, Cauz, Carli, ne hanno disputato, e nulla fino ad ora si è deciso, e si continuerà sempre a disputarne. Egli è certo che la massima parte degli antichi fu costantemente persuasa della verità di quest'arte, e dei suoi terribili effetti; e qualora anche si dimostri che la Magia non è assolutamente una chimera, non potrà mai negarsi, che gli errori popolari degli antichi intorno ad essa siano stati infiniti. Nè potea infatti essere altrimenti. Ogni arcano è una sorgente d'illusioni, e un effetto meraviglioso ne fa immaginare mille altri assai più sorprendenti. Se a ciò si aggiunga il terrore, che ispiravano i magi colle loro notturne e spaventose operazioni, si vedrà che il popolo stupefatto e inorridito, dovea quasi necessariamente attribuire all'arte magica una virtù illimitata.

Si credè infatti, che i magi avessero il potere di trar giù dal cielo la luna con incantesimi.

*Carmina vel coelo possunt deducere lunam,  
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssis :*

disse Virgilio (1): e Seneca (2):

*Hoc docta Mycale Thessalas docuit nurus,  
Unam inter omnes Luna quam sequitur Magam,  
Astris relictis.*

(1) Virgilius, Eclog. VIII, vers. 69 seq.

(2) Seneca, Hercul. Oetaci, Act. II, scen. I, vers. 525 seqq.

Orazio fa dire a Canidia (1):

*Movere cereas imagines,  
Ut ipse nosti curiosus, et polo  
Deripere Lunam vocibus possum meis :*

e Ovidio a Medea (2):

*Jubeoque tremiscere montes,  
Et mugire solum, mnesque exire sepulchris :  
Te quoque Luna traho.*

Altrove egli scrive della stessa incantatrice (3):

*Illa reluctantem curru deducere Lunam  
Nititur, et tenebris abdere solis equos.  
Illa refrænat aquas, obliquaque flumina sistit;  
Illa loco silvas, vivaque saxa movet.*

Teocrito fa solamente invocare la luna alla sua maga (4):

*Ma tu più bella, o Luna, ora risplendi.*

Della quale invocazione rende ragione il suo Scoliaсте. Dipoi fa ripetere alla maga più volte quelle parole (5):

*O santa Luna,  
Intendi l'amor mio perchè si accese.*

Orazio ancor egli fa invocare Diana, cioè la luna a Canidia (6):

*Nox, et Diana, quæ silentium regis,  
Arcana quum sunt sacra :  
Nunc, nunc adeste, nunc in hostiles domos  
Iram, atque numen vertite.*

(1) Horatius, Epod., od. 18, vers. 24 seqq.

(2) Ovidius, Metamorph., lib. VII.

(3) Idem, Heroid., Epist. 6, vers. 85 seqq.

(4) Theocritus, Idyll. II, vers. 9 seqq.

(5) Idem, l. c., vers. 68 seqq.

(6) Horatius, Epod., od. 5, vers. 51 seqq.



Altrove finge, che la luna si nasconda per non vedere le esecrande operazioni di due maghe (1):

Serpentes, atque videres  
Infernas errare canes, lunamque rubentem  
Ne foret his testis, post magna latere sepulchra.

Egli dà l'epiteto di — rubentem — alla luna, perchè questa appare infatti rossa al suo levarsi; e il poeta avea detto poco prima che le maghe per dar principio ai loro incantesimi aveano aspettato il sorgere della luna (2):

Nec prohibere... (possum), simul ac vaga luna decorum  
Protulit os, quin ossa legant, herbasque nocentes.

Tibullo dice dei canti magici (3):

Cantus et e curru lunam deducere tentat,  
Et faceret, si non aera repulsa sonent.

Luciano fa dire a Cleodemo che gl'incantesimi sogliono d'ordinario farsi durante il crescer della luna (4), e che un mago — si trasse innanzi Ecate, che menava seco Cerbero, e svelse la luna dal cielo. — Credevasi anche che i magi sapessero colla loro arte fare arrossire la luna.

Qualis per nubila Phoebes  
Aethra rubet arte labor:

disse Stazio (5).

Se dunque i magi esercitavano un potere sì assoluto sopra la luna, non è meraviglia che ne esercitassero uno simile sopra le stelle sì inferiori alla luna nella idea popolare degli antichi. Virgilio ci conta che una maga promettea di farle volgere indietro (6):

- (1) Horatius, Sermon., lib. I, sat. 8, vers. 34 seqq.
- (2) Idem, l. c., vers. 21 seq.
- (3) Tibullus, Eleg., lib. I, el. 9, vers. 21 seq.
- (4) Lucianus, in Philopseude.
- (5) Statius, Thebaid., lib. I.
- (6) Virgilius, Æneid., lib. IV, vers. 439 seqq.

Sistere aquam fluvii, et vertere sidera retro,  
Nocturnosque ciet manes; mugire videbis  
Sub pedibus terram, descendere montibus ornos.

Orazio scrive di un'altra maga (1):

Quae sidera excantata voce Thessala,  
Lunamque coelo deripit.

Egli scongiura Canidia (2):

Per... libros carminum valentium  
Defixa coelo revocare sidera.

Tibullo dice di una maga (3):

Hanc ego de coelo ducentem sidera vidi,  
Fluminis haec rapidi carmine vertit iter.

Lucano descrivendo alcuni incantesimi, canta (4):

Illic et sidera primum  
Praecipiti deducta polo; Phoebeque serena,  
Non aliter diris verborum obsessa venenis  
Palluit, et nigris, terrenisque iribus arsit,  
Quam si fraterna prohiberet imagine tellus,  
Insereretque suas flammis coelestibus umbras.

Dopo queste prodezze, il coprire il cielo di nubi, il far mugire i tuoni senza il consenso di Giove, e biancheggiar la terra di neve nel cuor della estate, il destare i venti, e l'eccitare il mare a tempesta, doveano essere, ed erano infatti un giuoco per quei possenti incantatori. Ne fa ampia testimonianza Lucano stesso in quei versi (5):

Cessavere vices rerum, dilataque longa

- (1) Horatius, Epod., od. 5, vers. 45 seq.
- (2) Idem, l. c., od. 17, vers. 4 seq.
- (3) Tibullus, Eleg., lib. I, el. 2, vers. 45 seq.
- (4) Lucanus, Pharsal., lib. VI, vers. 499 seqq.
- (5) Idem, l. c., vers. 461 seqq.

Haesit nocte dies, legi non paruit aether :  
 Torpuit et praeceps audito carmine mundus ;  
 Axibus et rapidis impulsus Juppiter urgens  
 Miratur non ire polos. Nunc omnia complent  
 Imbribus, et calido praeducunt nubila Phoebus,  
 Et tonat ignaro coelum Jove ; vocibus isdem  
 Humentes late nebulas, nimbosque solutis  
 Excussere comis. Ventis cessantibus, aequor  
 Intumuit : rursus vetitum sentire procellas,  
 Conticuit, turbante Noto ; puppimque ferentes  
 In ventum tumere sinus.

Tibullo, come testimonio di vista, si fa tutto atterrito a dirci cose  
 meravigliose del potere di una maga (1) :

Cum libet, haec tristi depellit nubila coelo,  
 Cum libet, aestivo convocat orbe nives.

Medea si vanta presso Ovidio (2) :

Stantia concutio cantu freta ; nubila pello,  
 Nubilaque induco :

e presso Seneca (3) :

Et evocavi nubibus siccis aquas ;  
 Egique ad imum maria, et Oceanus graves  
 Interius undas, aestibus victis, dedit :  
 Pariterque mundus, lege confusa aetheris,  
 Et solem, et astra vidit ; et vetitum mare  
 Tetigistis, Ursae : temporum flexi vices,  
 Aestiva tellus floruit cantu meo,  
 Messem coacta vidit hyberniam Ceres.  
 Violente Phasis vertit in fontem vada ;

- (1) Tibullus, Eleg., lib. I, el. 2, vers. 47 seq.  
 (2) Ovidius, Metamorph., lib. VII.  
 (3) Seneca, Med., Act. IV, scen. 2, vers. 753 seqq.

Et Ister in tot ora divisus, truces  
 Compressit undas, omnibus ripis piger.  
 Sonuere fluctus, tumuit insanum mare,  
 Tacente vento.

Era gran temerità l'oprar tutti questi portenti, e sconvolger la  
 natura senza il permesso di Giove. Ma turbar gli stessi Dei, e  
 perfino Giove medesimo sul suo soglio, ed obbligarli a discendere  
 dal cielo, era audacia insopportabile. Chi crederebbe che gli  
 scellerati magi fossero giunti a tanto, se non ce ne assicurasse  
 sulla sua parola Quintiliano, il qual dice che l'orrendo borbotta-  
 re e le imperiose parole dei magi gettavano in gravi angosce  
 gli Dei superni e gl'infernali? Nomina Plinio certa erba, della  
 quale spacciavasi — che i magi si servissero, quando voleano  
 evocare gli Dei — (1). Solino afferma — esser propria dei magi  
 l'arte di evocare gli Dei, e questa esser di altro genere che la  
 Necromanzia — (2). La nutrice di Medea presso Seneca schia-  
 mazza che ella ha veduta questa maga assalire gli Dei, e trar giù  
 il cielo (3) :

Vidi furem saepe, et aggressam Deos,  
 Coelum trahentem.

Leggiamo in Arnobio (4) che v'ebbe chi insegnò,

Quibus in terram modis  
 Juppiter possit sacrificiis elici.

e da Plinio impariamo, che Nerone fu vago della magia perchè  
 — desiderava di comandare agli Dei — (5) per mezzo di essa.

- (1) Magos uti, cum velint Deos evocare. — Plinius, Hist. nat., lib.  
 24, cap. 17.  
 (2) Proprium est magorum, Deos elicere et evocare, sed in alio ge-  
 nere quam Necromantiae. — Solinus, Polyhist.  
 (3) Seneca, Med., act. IV, scen. 1, vers. 673 seq.  
 (4) Arnobius, adversus nation., lib. V.  
 (5) Imperare Diis concupivit. — Plinius, Hist. nat., lib. 30, cap. 2.

La evocazione dei mani e delle anime dei defunti era molto comune fra i magi, ed apparteneva ad una scienza particolare, che appellavasi Necromanzia perchè *Nεκρῖς* tra i Greci valea — morto. — Orazio descrive il modo, col quale due maghe pretendeano fare questa evocazione (1):

Vidi egomet nigra succinetam vadere palla  
Canidiam, pedibus nudis, passoque capillo,  
Cum Sagana majore ululantem; (pallor utrasque  
Fecerat horrendas aspectu) scalpere terram  
Unguibus, et pullam divellere mordicus agnam  
Cooperunt; cruor in fossam confusus, ut inde  
Manes elicerent, animas responsa daturas.

Altra volta fa dire a Canidia (2):

Possam crematos excitare mortuos.

Virgilio canta di alcune erbe (3):

His ego saepe lupum fieri, et se condere sylvis  
Moerin, saepe animas imis excire sepulchris,  
Atq. satas alio vidi traducere messes.

Simili storie terribili ci conta Ovidio in quei versi (4):

Cum voluit, toto glomerantur nubila coelo,  
Cum voluit, puro fulget in orbe dies.  
Sanguine, si qua fides, stillantia sidera vidi;  
Purpureus lunae sanguine vultus erat.  
Hanc ego nocturnas versam volitare per umbras  
Suspikor, et pluma corpus anile tegi.  
Suspikor, et fama est; oculis quoque pupula duplex  
Fulminat, et gemino lumen ab orbe venit.

- (1) Horatius, Sermon., lib. I, sat. 8, vers. 23 seqq.
- (2) Idem, Epod., od. 18, vers. 27.
- (3) Virgilius, Egl., 8, vers. 97 seqq.
- (4) Ovidius, Amor., lib. I, eleg. 8, vers. 11 seqq.

Evocat antiquis proavos, atavosque sepulchris.  
Et solidam longo carmine findit humum.

Tibullo fra le prodezze della sua maga non ha ommesso di annoverare quella di evocare i mani (1):

Haec cantu finditque solum, manesque sepulchris  
Elicit, et tepido devocat ossa rogo.  
Jam ciet infernas magico stridore catervas,  
Jam jubet aspersas lacte referre pedem.

Egli ci parla què del latte come di un oggetto, del quale i magi si servivano nelle loro operazioni. Properzio ci parla dell'acqua, che i magi adoperavano per richiamare le ombre (2):

Umbra neque haec magicis mortua prodit aquis.

Nerone atterrito dallo spettro della madre uccisa, che spesso si immaginava di vedere, accompagnato da furie spaventose, armate di flagelli; — fatti con alcuni magi degl'incantesimi, dice Svetonio, cercò di evocare e di scongiurare i mani della defunta — (3). Tertulliano ci fa avvertiti che a suo tempo era già pubblicamente nota la scienza, colla quale pretendeasi richiamare dall'inferno le anime dei morti (4). Lattanzio credè effettivamente che i magi avessero il potere di farsi venire d'innanzi le anime degli estinti, poichè confutando la opinione di Democrito, di Epicuro e di Dicearco, che stimavano l'anima mortale e soggetta a disciogliersi col corpo, si espresse in tal guisa: — È

- (1) Tibullus, Eleg., lib. I, el. 2, vers. 53 seqq.
- (2) Propertius, Eleg., lib. IV, el. 1, vers. 106.
- (3) Facto per magos sacro, evocare manes, et exorare tentavit. — Svetonius, Vit. XII Caes. in Vita Neron., cap. 34.
- (4) Publica jam literatura est, quae animas etiam justa aetate sopitas, etiam proba morte disjunctas, etiam prompta humatione disjunctas, evocaturam se ab inferum incolatu pollicetur. — Tertullianus, de Anima, cap. 57.

dunque falsa la opinione di Democrito, di Epicuro, di Dicaerco, che ammettono il disciogliersi dell'anima: opinione, che essi non avrebbero certamente ardito di sostenere alla presenza di un mago, il quale avrebbe saputo con certi canti richiamare le anime dall'inferno, e trarle loro innanzi, e farle veder loro coi propri occhi, e costringerle a parlare e a predire le cose future; e se avessero osato farlo, sarebbero stati convinti da prove di fatto incontrastabile e presente — (1). Alcimo Avito fu di parere che il demonio facesse comparire, in luogo delle anime dei morti, alcune figure aeree, e rispondesse in loro vece alle interrogazioni dei magi (2):

Nec minus his pulsat contraria cura salutis,  
 Angit praescitus ducti quos terminus aevi:  
 Cum tamen eductas infernis sedibus umbras  
 Colloquium miscere putent, et nota referre.  
 Spiritus erroris sed qui bacchatur in illis,  
 Ad consulta parat vanis responsa figuris:  
 Et ne porrecto dicantur singula verbo,  
 Praesenti illusus, damnabitur ille perenni  
 Iudicio, quisquis vetitum cognoscere tentat.

Si attribuiva ancora ai magi un potere ammirabile sopra i serpenti. Essi li incantavano, dice Virgilio, li assopivano, e ne ammorzavano l'ira (3):

Vipereo generi, et graviter spirantibus hydri  
 Spargere qui somnos cantuque, manuque solebat,  
 Mulcebatque iras, et morsus arte levabat.

(1) Falsa est ergo Democriti, et Epicuri, et Dicaerchi de animae dissolutione sententia; qui profecto non audent de interitu animarum, mago aliquo praesente, disserere, qui sciret certis carminibus cedere ab inferis animas, et adesse, et praebere se humanis oculis videndas, et loqui, et futura praedicere; et si audent, re ipsa, et documentis presentibus vincerentur. — Lactantius, *Divin. Institut.*, lib. VII, cap. 13.

(2) Alcimus Avitus, de *Mosaicae Historiae Gestis*, lib. II, vers. 317 seqq.

(3) Virgilius, *Aeneid.*, lib. VII, vers. 753 seqq.

Simil cosa afferma Tibullo (1):

Cantus vicinis fruges traducit ab agris,  
 Cantus et iratae detinet anguis iter.

Orazio ci rappresenta Canidia, coperta il capo di vipere intrecciate (2):

Canidia brevibus implicata viperis  
 Crines, et incomtum caput:

e Lucano dice delle maghe tessale (3):

Has avidae tigres, et nobilis ira leonum  
 Ore fovent blando: gelidos his explicat orbes,  
 Inque pruinoso coluber distenditur arvo;  
 Viperei coeunt abrupto corpore nodi,  
 Humanoque cadit serpens adflata veneno.

Seneca ci regalò della descrizione dei serpenti incantati dalla portentosa virtù di Medea (4):

Tracta magicis cantibus  
 Squammas latebris turba desertis adest.  
 Hic sera serpens corpus immensum trahit,  
 Trifidamque linguam exertat, et quaerens quibus  
 Mortifera veniat, carmine audito, stupet,  
 Tumidumque nodis corpus aggestis plicat,  
 Cogitque in orbes.

Medea stessa dice presso Ovidio (5):

Vipereas rumpo verbis, et carmine fauces.

(1) Tibullus, *Eleg.*, lib. I, el. 9, vers. 19 seq.

(2) Horatius, *Epod.*, od. V, vers. 15 seq.

(3) Lucanus, *Pharsal.*, lib. VI, vers. 487 seq.

(4) Seneca, *Med.*, act. IV, scen. I, vers. 686 seqq.

(5) Ovidius, *Metamorph.*, lib. VII.



Alcino Avito si trattiene ancor egli in descriverci il potere esercitato dagl'incantatori sopra i serpenti (1):

Hinc est laudato quod possunt carmine Marsi;  
Cum tacita saevos producant arte dracones,  
Absentes et saepe jubent configere secum.  
Tunc ut quisque gravem bello praesenserit hydram,  
Aspidis aut durae clausas cognoverit aures.  
Concutit interius secreti carminis arma:  
Protinus et lassus, verbo luctante, venenis,  
Mox impune manu coluber tractatur inermis.  
Et morsus tantum, non virus in angue timetur.  
Interdum perit incantans, si callida surdus  
Adjuratoris contempserit murmura serpens.  
Hoc quoniam de matre trahunt, et origine prima,  
Anguineae frandis quod sic, linguaeque periti,  
Mutua per speciem reddunt commercia fandi.

Tra le declamazioni ascritte a Quintiliano, una ve n'ha che porta per titolo: — Il sepolcro incantato; — ed ha per oggetto di difendere contra il marito una donna, cui era più volte apparso di notte il figliuolo morto, il quale cessò di farsi vedere, poichè da un mago furono fatti incantesimi sopra il suo sepolcro. Ivi si legge: — Ciò mi costa più travaglio, che lo svellere le stelle dal cielo, l'arrestare nel verno il corso de' fiumi, il vincere i serpenti col veleno del canto più potente del loro, e farli scoppiare sopra i miei stromenti — (2). Parole rimarchevoli del venerabile necromante. È facile lo scorgere che la persuasione, in cui erano gli antichi che i magi potessero colla loro arte render mansueti i serpenti, ebbe origine dal meraviglioso impero che il suono esercita sopra quei rettili, uno dei quali fu veduto in America,

(1) Alcimus Avitus, de Mosaic. Histor. Gest., lib. II, vers. 203 seqq.

(2) Magis mihi laborandum est, quam cum sidera mundo revelluntur, cum jubentur hybèrni fluviorum stare decursus, cum potentiore carminis veneno victi, rumpuntur in mea instrumenta serpentes. — Quintilianus, Declamat. X.

nel 1791, dal sig. di Châteaubriand, uomo la di cui testimonianza non può esser sospetta, ammansato ad un tratto dal suono di uno strumento (1). Così il volgo, che cerca il mistero dappertutto, attribuì un effetto naturale ad un'arte arcana e segreta, e da un fatto certo passando alle favole, immaginò strani prodigi, che stimò oprati dai magi sopra i serpenti.

(1) M. de Châteaubriand, Génie du Christianisme, Part. I, liv. III, chap. II.

(Sarà continuato.)

## I VENEZIANI ALLA PRESA DI CONSTANTINOPOLI

### ROMANZO STORICO

di

LUIGI CICCONI

#### CAPITOLO I.

Zara siede sulle rive dell'Adriatico, siccome Venezia, da cui prende nome il golfo gloriosamente dalla repubblica signoreggiato. Le stesse acque fanno specchio al riso di Venezia e al pianto di Zara: le città, come le persone, nacquero alcune all'ebbrezza del dominio ed altre al torpore del servaggio, o almeno ad un'obbedienza felice, se spensierata.

Se Zara, colonia veneziana, avesse mai sempre, colle altre Nereidi, sottomesse ancelle, fatto ghirlanda alla regina dell'Adriatico, come ai tempi del doge Pietro Orseolo II, nel 997, quando fu questi salutato liberatore da quella città, da Capo d'Istria, Pisano, Isola, Rovigno ed Umago, adesso non piangerebbe! Posta fra le acque e le montagne, ora piombava su di lei l'avol-

toio, il re di Croazia, ora l'assaltava la sirena armata di terribili scaglie, e forse quella meschina non sapeva o non poteva esser libera preda piuttosto dell'uno o dell'altro nemico, da cui riceveva, fra il ferro e il fuoco, proteste e patti di amicizia e di benevolenza. Sembra, che la possanza croata fosse pronta ed efficace ad occupare e difendere Zara, e nella scelta d'un signore quella prontezza ed efficacia fa sprezzare la folgore della vendetta che arriva più tardi.

La folgore di Venezia non tuonava indarno. Nel 1025, il doge Ottone Orseolo sconfisse il suo cognato Mulcimero, re dei Croati, che con mire ambiziose era venuto a campo sotto Zara. Più tardi, nel 1065, altro doge, Domenico Contarini, con terribile armata assediò quella città che, scacciato il podestà veneziano, s'era di nuovo data ai Croati, e vi ristorò con le armi e la moderazione il dominio della repubblica: nel 1115, il re d'Ungheria, tentando rincalzare quel dominio all'estremità del golfo, s'impossessò di Zara, ma il doge Faliero volò a riacquistare la perduta autorità, sbaragliando l'esercito regale: due anni dopo la ribellione del popolo e l'usurpazione del re straniero cominciarono di nuovo, e questa volta il doge vi spese il sangue e la vita, onde l'impresa e la vendetta fu differita a stagione opportuna.

Una città, come Venezia, che ha l'istinto della conquista, che ha il sentimento del leone nel percorrere con superba criniera la foresta, s'inebria di gloria, e non vede più l'omicidio che commette dei popoli. All'incontro una città conquistatrice, se avesse viscere di commiserazione, verrebbe da altre città divorata, dalle più imbelli e fino dai suoi figli istessi. Il bisogno della conquista esiste nelle nazioni e fa parte dell'ordine delle cose. Se Roma non avesse dominato il mondo, forse Alba, Capua o qualche borgo avrebbero incatenate le genti. Senza Venezia, Zara poteva signoreggiare le terre dei re che la conquistavano, ma, comparsa Venezia, la sorte è gittata, e non si rifà la trama dei secoli a talento di un popolo ambizioso.

Zara assediata, è ad un tratto espugnata, invasa dai Veneziani col'aiuto de' crociati. Era la vendetta che romoreggiava da gran tempo, ma non fu compiuta dal solo braccio della repubblica. Un'estranea nazione, che pellegrinava colla croce e colle armi in Terra Santa, fece alto, e con cavalleresca prodezza e capriccio, volendo aggradire ai Veneziani, lor compagni di viaggio, si mi-

sero a rovesciare una città come per pigliare un trastullo. E un popolo fu spogliato e sgozzato dalla rabbia della vendetta, perchè reo di un doge morto in battaglia, dall'ingorda conquista, perchè ribelle; e, ciò che fa più vergogna all'umanità, dall'ira di un branco di baroni che si vantavano di liberare il gran sepolcro di Cristo. Eppur la possanza veneta non fallì, quantunque spesso cinta del non suo ferro, perchè confortata da truppe mercenarie: egli è che la mente del governare ebbe grande ed accorta.

Che spettacolo miserando una città caduta in preda all'inimico la dimane dell'empio strazio! È come il cadavere di donna che perdè la vita e le rose con cui destava tanto amore. È orrenda quella vista nel momento della strage, ma vi brilla almeno il fuoco infernale dell'ira benchè sia la guerra del forte contro il fiacco, il vinto e l'inerte, mentre, acquetato quel fuoco, non grandeggia fra le ruine, a raecapriccio degli uomini, che il vituperio della compiuta azione, a cui non fa scusa e non fa manto finchè dura almeno la dolorosa impressione di quella scena neppure il lugubre splendore della gloria.

Sono morte o sono vedove, e sono in pianto le donne di Zara, che coi genitori, coi figli, coi mariti e cogli amanti bevevano il riso del cielo, lungo i flutti azzurri dell'Adriatico, non consapevoli le meschinelle, che nelle fronti pensose degli uomini stava il segreto del lor triste avvenire. Con leggerezza femminile contemplarono le sembianze vigorose dell'unghero che si ammoliva al tenero baleno degli sguardi: lo straniero piacque, e violò coll'armi il diritto di Venezia, coll'amore la santità dei talami, onde le stelle non parvero più dolci all'occhio delle Dalmate. I sentieri ove passeggiavano gli sposi traditi, le stanze contaminate, furono distrutte dal ferro e dal fuoco, e non fu risparmiata la donna che mantenne intemerato il pudore, il giovinetto d'amor patrio acceso, il vegliardo, il fanciullo, quegli stessi che odiavano lo straniero. Dio fece quella messe e in un altro mondo separò le spighe dalla mal'erba.

La gente che fece quello sterminio, ha le mani e le armi imbrattate di sangue, e si aggira e posa fra dirute case, muraglie crollate e combuste, chiese diserte, vie sparse di estinti e di vivi che piangono, e guarda con feroce allegrezza le torri che furono vinte e squassate dalle macchine di guerra, e quella catena che fu

rotta dalla foga delle navi che irruperono nel porto per dar di cozzo, portando guerra e morte alla città. Questa gente non ha vestire nè fisionomia conforme; è mista di baroni di Francia armati cavallerescamente e di Veneziani; ma, cosa strana, portano tutti il segno della croce nel petto, quasi emblema non di pace, ma di sterminio.

Per lo squarcio di una muraglia, che avea munito inutilmente la città di Zara, si mettevano in folla confusamente molti guerrieri che alle vesti ed al contegno non erano del volgo, ma gran maestri di guerra: inforcavano gli arcioni de' cavalli sanguinanti d'ogni parte con spezzati arnesi, lacere gualdrappe, e con teste e criniere per la fatica e pel dolore spenzolanti. Fra i macigni e i rovi, in cui palpitavano ancora membra umane, fra i sassi e le erbe tinte di sangue, s'udiva il tintinnio delle armi, l'urliare di petti ansanti, grida di gioia feroce, e si vedeva il dimenarsi di pennoncelli di elmi guizzanti pallida luce, come un'onda che travolge le ruine di una foresta, le quali vanno minacciose al mare. Era ormai fosca l'aria, poichè il sole con un crepuscolo rossastro avea già macchiato l'Adriatico e la penombra della notte accresceva le paure, dando alle forme un non so che di fantastico e di terribile, onde quel nuvolo di guerrieri, scomposto dalla feroce allegrezza della preda e della vittoria, si precipitava, giganteggiando, nella pianura.

Nell'universo silenzioso e chiuso dalle tenebre, la città di Zara vegliava inferma nello strazio e nella disperazione. A qualche distanza da quella si sarebbe distinto il regno della quiete e il punto del tacito affannoso tumulto; le stelle che scintillavano inconsapevoli dell'uomo, il mare che mandava un fiotto non di lamento ma di carezza, con cui blandisce le più inospiti rive, e poi più dappresso un confuso mormorio di preci che subentra alla rabbia del saccheggio, perchè all'infelice non resta che il cielo. Nelle vicine lande s'ode di tanto in tanto un sordo calpestio come di cavalle fantastiche: sono gli Ungheri sbandati, fuggenti, che non ebbero cuore di morire o molto cuore per la vendetta, e s'immergono, fremendo, nelle selve, trovando più grato il sito più scuro e più profondamente occulto, convenevole alla lor disperazione. V'ha chi si squarcia le viscere col proprio ferro per non recare la novella della disfatta al suo signore: i più contemplano quell'atto stupidamente, perchè indifferenti alla perdita

e alla vittoria, macchine mosse da un dovere infuso col latte, da un comando che lor ferisca le orecchie senza esilarare il cuore.

Veneziani e baroni, francesi accozzati insieme, reduci all'anotare dalla città, si rendevano all'accampamento, grondanti sangue e sudore, fra i quali alcuni recati sulle braccia conserte dei soldati, obbedendo al suono di una tromba che li raccoglieva nella tenda del duce.

Questi è un vecchio di novantaquatt'anni e cieco d'occhi. Priva di specchio si mostra abbastanza quanto è grande l'anima sua nell'atteggiamento e nei contorni parlanti della faccia, ed in tutta la persona, ove l'età e la natura sono vinte e sostenute da una forza che par soprannaturale. L'ampiezza della fronte e la disposizione delle ciglia indicano l'elevatezza dei pensieri e il destino del comando. È questi il doge di Venezia, il capo di una potente repubblica, scaturita dalla barbarie e dalle stragi dei Goti: è avvezzo, come i suoi antecessori, a bravare la tempesta dei mari e delle fazioni, a insanguinare l'Adriatico e il Mediterraneo, a cozzare coi re e gl'imperadori, a far maggiore la fortuna di Venezia, conquistando le rive del suo golfo, quanto un nocchiero che su fragile navicella sfidi l'Oceano sconosciuto. È Arrigo Dandolo.

Cieco operò mirabili imprese. Quando i Pisani, in agguato per togliere a Venezia il dominio del golfo, si slanciarono improvvisamente sull'Istria e si recarono la città di Pola in mano, il veneto navilio, cinto delle ghirlande della pace, era disarmato. Ma la repubblica, scossa dal comando di Dandolo più che dalla faccia del pericolo, armò tosto le navi e corse a sfolgorare i nemici con tanta calma di possanza e tanta rabbia di vendetta, che ne furono infesti anche i lidi della Morea, dove gli smarriti Pisani fuggirono balestrati. Quando infine i baroni di Francia accorsero ad implorare il soccorso dei Veneziani per adempiere il pio voto dei Crociati, il doge carico d'anni salì la tribuna, fatto agile e pronto dal buon volere e dal focoso desiderio di gloria, e scongiurò il popolo, come un vecchio padre i suoi figli vigorosi, a non lasciarlo in casa, volendo con esso esporre la vita che gli rimaneva in pro della patria. E appena il popolo assentì, quel buon vecchio ne giubilò come di grazia accordata dal cielo, perchè non frequenti occasioni partoriscono onorande gesta, e di

rado il pericolo della morte o la morte istessa vale ad illustrare la vita. Dandolo scese dalla tribuna fra gli applausi e le grida ond'era intronata la casa di Dio, e, inginocchiatosi innanzi all'altare, ove gli sembrava che la rinverdità sua gioventù fosse letificata, si fece appender la croce al berretto ducale. Alzatosi in piedi, egli, bisognevole d'una destra che lo guidasse, era apparecchiato a marciare, qual condottiero dei Crociati, all'assalto di Zara ed al pio viaggio in Palestina per portar guerra agli infedeli. Egli era il governatore dell'armata.

Quando il primo cavaliere pose il piede nella tenda del doge, una giovine donna bianco vestita, d'angelica forma, si spiccò dal fianco del vegliardo, come la colomba dalla mano di Noè, e, quasi avesse ali, si dileguò nell'interno della tenda. Quella bellezza fra gli orrori della guerra e del saccheggio era come un santo pensiero che Dio pone nell'intelletto umano per riscattarlo dalle colpe della sua natura.

— Marchese di Monferrato, disse il doge appena udì il passo del primo cavaliere che, smontato da cavallo, avea poste le redini in mano del donzello, io vi riconosco al passo ed alla voce.

— Serenissimo doge, noi avemmo una triste bisogna.

— Come! Era il patto che non si mietessero le vite degli abitanti di Zara, che son nostri fratelli. Era bastante flagello il saccheggio, e voi così vi abbandonaste all'impeto dell'ira, all'avidità della preda...

Mentre il doge diceva queste parole, la tenda si era empita di Crociati, alcuni de' quali giacevano feriti per terra, altri sull'elsa delle daghe e delle partigiane posavano la mano, come in atto di calzarle nel fodero: le faccie non esprimevano nè ferocia orgogliosa, nè ira bene o mal soddisfatta, ma quell'oblio di chi ha compiuta un'opera consueta e più non vi bada.

— Barbo, disse il doge ad un veneziano che gli si pose accanto, destinato a fargli le veci del lume degli occhi, chi sono alla mia presenza, oltre il marchese di Monferrato?

— Il conte di Fiandra con suo fratello Arrigo, rispondeva



Barbo, girando intorno gli sguardi, Candiano, Ugo conte di san Paolo, Luigi conte di Blois, Matteo di Montmorency, Pietro di Amiens, Eustachio di Cantaleu, Orseolo, Uggero di Saint-Chéron, Malipiero, Morosini, Guido di Chappes, Gottifredo di Villarduino, Michieli, Badoaro...

Così Barbo nominava alla rinfusa baroni francesi e veneziani, quando un giacente arricciò i muscoli della faccia per comprimere il dolore di una trafittura; nel voltarsi sul fianco involontario gli uscì un gemito acuto dal petto.

— Che vuol dir questo gemito, sclamò il doge alzando le braccia.

— Risponderò io, serenissimo doge, disse il marchese di Monferrato. Quando si è cavato il ferro dalla vagina è facilmente usato per ferire, e quando si ferisce, avvi una mano che non è sempre blanda a rispondere. Noi pugnammo, e qualcuno de' nostri n'ebbe la pelle sfiorata da punta affilata; non è cosa da porvi mente: ma voi diceste, che il combattimento era finito, e dovevano i Zariotti aver la vita salva; ma non consentivate certo che noi fossimo sgozzati impunemente, e poichè vi fu chi volle, ancorchè vinto, combattere, noi, già vincitori, combattemmo. Pieni alcuni tuttavia dell'odio e del furore delle battaglie che non valsero a sfogare all'assalto, si appiattarono, ed erano Zariotti ed Ungheri, fra le ruine di una torre che mostrava la terribile impronta della nostra possanza e sbucarono fuori per far sopra noi la vendetta del saccheggio. Allora fummo costretti, deposto il pensiero del bottino, a menar le armi intorno, che fulminanti, ovunque caddero, squarciarono le membra ed infransero le ossa. Così l'audacia dei vinti ribelli alla nostra clemenza rimase punita.

— Marchese di Monferrato, rispose il doge, voi siete il duce dell'esercito e duce assai prudente, ond'è soverchio che vi si raccomandandi la cura e la disciplina delle vostre schiere: le passioni turbano, voi lo sapete, le più saute imprese, quando la ragione non le governa.

— Dici il vero, o doge di Venezia, gridò la voce di un uomo

che con imperiosa maestà proruppe fra gli astanti stupefatti e, poichè non puoi vedermi, ti dirò chi son'io.

— Che vuole in assemblea di guerrieri il legato di Roma?

— Anch'io Guido, abbate della valle di Sernay, son crociato, ma contro gl'infedeli e non contro i cristiani, che portano per voto, al pari di me la croce. Inviato dal Vaticano, era giunto in tempo per arrestare le armi volte nemiche a Zara, per gridare pace, non meritando questa città, sommessa ad un re anch'esso crociato, la collera vostra sterminatrice; ma la mia voce, benchè l'angelo di Roma le desse il rimbombo del tuono, toccò un istante i vostri petti e non si li scosse da deporre le formidabili lance. Il nolo delle navi che pattuiste, o Veneziani, coi Francesi pel devoto passaggio in Palestina a prezzo di sangue, dell'espugnazione di Zara, fu sacrilegio. L'invocazione al Dio degli eserciti, una bestemmia; e se vinceste, egli è che piace all'Onnipotente talvolta di lasciar la terra in preda allo spirito delle tenebre, ed ecco qual fu il vostro Dio delle battaglie.

Barbo, al fianco del doge, avventò la mano all'elsa d'un pugnale che strappò dalla sua cintura, e già si precipitava verso l'abbate; ma il doge, che coll'intelligente udito argomentò quell'atto, lo contenne. S'era nel tempo istesso da un angolo della tenda avanzato il conte di Blois col pugnale anch'esso ignudo per difendere il legato del papa.

— Non è questa la prima volta, disse l'abbate con calma, che sono minacciato dai vostri furori: anche prima dell'assalto perchè pronunciava parole che Iddio di pace mi poneva qual carbone acceso sulle labbra, vi fu turba insensata che mi gridò morte.

— E perchè venite ora, disse il doge, a risvegliar quelle ire sopite?

— Perchè la missione impostami non è compiuta. Il pontefice Innocenzo, di cui finora impunemente calpestate la divina autorità, vi ha scomunicati per aver voi spinte le armi contro i seguaci di Cristo, ed io aspetto il vostro pentimento, il vostro ritorno in seno della Chiesa, madre comune dei fedeli. Iddio vi

perdonerà lo strazio che faceste di Zara : io lo pregai per i suoi miseri abitanti, quando erano serrati dall'assedio e feriti dal vostro assalto. Indarno vi rammentarono d'esser cristiani anch'essi e munirono i baluardi di croci per svolgere lontane le ire vostre. Indarno : ed io in disparte, avendo in orrore la vostra impresa, piansi di commiserazione e di cordoglio. Orsù, fino a quando sarà indurato il cuor vostro ?

Mormorava l'assemblea, e si affacciò sui volti dei baroni l'umile domanda del perdono, quando il doge sospese il tumulto, stendendo dal seggio la mano, affinchè la sua voce fosse ascoltata.

— Basta, o Guido, ei disse, perchè non lice in un concilio di guerrieri predicare come in un tempio : è profanare la parola di Dio lo spenderla in luogo di affari terreni. A voi sta bene di ammonire i cristiani nel governo dell'anima ; è bene che il papa, come capo della Chiesa e pastore delle genti abbia vigilante custodia dell'universale suo gregge ; ma nè Innocenzo, nè i suoi sacerdoti devono stabilir la norma alla repubblica, indagare e decidere quel che a lei disdica o convenga, e mettersi così al luogo del capo che le diede Iddio e il popolo per la sua conservazione ed incremento. Noi movemmo senza il vostro consenso all'assedio della città, e fu compiuto senza rimorso, chè non si commise da noi peccato nel difendere intrepidamente le ragioni della nostra patria, onde, non avendovi peccato, non vi ha luogo al pentimento e al perdono. Appagate da noi le vostre pretese, qui regnerebbe l'Ungaro, minacciando da questa riva Venezia, ingombrando il suo commercio e la sua prosperità, mentre noi con animo docile e pio saremmo a svernare in Palestina.

— Ecco la terra assegnata a voi da Dio per purgarla degli uomini d'iniquità, e non dovevate torcere le armi pietose ad uso mondano. Chi fabbrica i regni colla superbia della mente e non coll'umiltà, ne vedrà presto le ruine, perchè il principio d'ogni opera buona è Dio.

— Egli è vero, disse il conte di Fiandra, ma non vuole Iddio cavalieri vigliacchi. Se noi avessimo sotto Zara deposte le armi per andare in Terra Santa, avremmo fatto ingiuria all'onor no-

stro che ci comandava di guerreggiare per il nolo delle navi pattuito colla repubblica di Venezia.

— A voi dunque più cari della causa di Dio furono gli interessi vostri e le vostre passioni. Ebbene voi raccoglierete quel che seminaste ; gli aspri triboli non produrranno delicati fiori. Ed io vi annunzio mali, come un giorno i santi profeti all'ostinato Israello, poichè peccaste e tuttavia perseverate nella colpa e nell'impenitenza.

— Taci falso profeta che pretendi funestarci colle tue parole, disse Morosini facendosi innanzi al legato con aria burbanzosa e fiera, e Badoaro e Orseolo ed altri Veneziani si movevano dietro lui.

Nel tempo istesso i baroni francesi mostravano in volto un misto di varii sentimenti, come rispetto pel legato del papa, indignazione per l'impeto dei Veneziani, e un saggio timore di turbare funestamente la concordia : bastava un cenno, perchè la tenda del doge fosse piena di scompiglio e di sangue.

— Quel Dio che mi assiste rende impavido il mio petto, sclamò Guido, e la sua mano che difende me, percuote voi. Udite !...

Un tumulto che si aggirava nell'aria notturna ferì le orecchie dei Crociati : erano urli, voci di minaccia e di spavento che non parevano umane, scoppiate nell'orror della notte, diffuse sulla terra e sul mare, ripetute dalle selve e dagli antri, che alterati dalle fantasie eccitate dalle parole di Guido si sarebbe creduto qualche concilio infernale. Era udito quel tumulto coll'alito sospeso, colle teste sporte innanzi, colle mani alzate, come nessuno osasse fare un moto, e l'anima di tutti era raccolta negli orecchi. Nessuno ardiva pronunciar pel primo la parola onde chiedere cosa fosse, e alla prima impressione di quel sinistro rumore si può esser certo che tutti nel cuore diedero ragione al legato del papa, e spuntò sommessamente la prima voce del pentimento, ma poi, soprattutto i Veneziani, ripigliarono ardire, ed i più forti ebbero vergogna di quel pentimento.

Guido, a cui non era ignota la cagione di quel tumulto, stava

ritto colla testa alta, giubilando nella fisionomia che le sue parole erano avverate.

Barbo lo guardò e fremette, avvedutosi tosto di quel giubilo, e il suo sguardo, e il suo fremito riscosse gli altri dall'immoto spavento, che tendendo l'orecchio meditavano, onde Guido impallidì per la prima volta.

Non ancora una mano aveva sollevato il lembo della tela per certificarsi del vero, quando il doge, appoggiandosi al braccio del suo fido Barbo, lo traeva seco, e balzato dal seggio, già fendeva l'assemblea per uscire egli stesso all'aria aperta. I passi di un soldato che udì frettolosamente appressarsi lo arrestarono. Irruppe nella tenda il soldato.

— Che san Marco ci aiuti, gridò, i cristiani si trucidano fra loro.

A queste parole la tenda restò deserta, e tutti corsero a piedi verso la parte ov'era più romoroso il frastuono, ed ognuno per via interpretava da sè le parole del messaggero, non sapendo se fosse ricominciata una zuffa fra gli abitanti di Zara e i Crociati. Ma la città era cheta e tenebrosa come una tomba, e la guerra ardeva negli accampamenti.

Un altro messaggero trafelante disse al doge ch'era nell'angoscia:

— Serenissimo doge, la causa di questa lite è il bottino.

Allora tutti compresero che l'ingordigia della preda avea poste le armi in mano ai combattenti. Nell'avanzarsi viddero distintamente donde procedeva il tumulto, come nella foresta s'ode l'acqua che croscia, e, indagando, si scuopre che con larga polla esce da cavernoso monte e manda fra le piante e le rocce sprazzi e ruscelli. Ma quel tumulto per l'ombra della notte era assai confuso, benchè non lasciasse dubbio che fosse una mischia d'armati che si martellavano colle spade e colle mazze: nè quella mischia era in un sol punto, ma disseminata in piccoli drappelli, in varie zuffe più o meno arrabbiate secondo i muscoli e la rabbia degli azzuffati. La maggior parte dei fuochi che davano lume agli accampamenti erano smorzati, o perchè vi soffiava il vento,

e nessuno li nudriva, o perchè furono guasti dallo scompiglio dei combattimenti. Tra i fuochi, le ceneri ed i soldati si volgevano drappi avviluppati o sparsi, vasi di argento e d'oro, spade, elmi, arnesi d'ogni sorta; e d'altra parte mucchi di mobiglie, barili di vino, commestibili, in quella confusione si erano mescolati a candidi lini, a porpore, a brillanti smaniglie e cinture che rifulgevano a qualche baleno di luce come le gocce di rugiada mattutina sul terreno.

Barbo, ch'era custode e scorta del doge, il cieco vegliardo, tremava per lui e temeva che qualche saetta, poichè se ne udivano fischiare per aria, o qualche colpo di lancia potesse arrivare a ferirlo, nonostante che, brandita la spada ed afferrato uno scudo che giaceva per terra, lo riparasse in modo che più colla sua persona che colle armi fosse a lui di difesa.

— Serenissimo doge, gli disse, vi par necessario di porre a cimento la vostra vita, da cui dipende la salute dell'esercito e la sorte delle nostre imprese per una baruffa di briganti!

— Briganti! sciamò il doge con voce alta e ferma, chiamate così i nostri fratelli, anzi le nostre braccia, senza cui nulla può fare il capo? Sono rei pur troppo di contaminarsi di sangue civile per disputa di roba, per poca preda, ma non dobbiamo abbandonarli alle loro passioni, perchè si scerpi fin da principio il male, si cancelli una sì brutta vergogna, e non ci venga meno l'aiuto di tanti forti.

Barbo non fece moto, avendo visto tre o quattro cavalli errar senza cavaliere, ne afferrò uno per la briglia spenzolante, che si arrestò mansueto come sapesse l'ufficio a cui doveva servire. Allora Barbo, innalzato con gran destrezza, come una piuma, il doge, glielo posò ratto sull'arcione, ed egli balzò sopra in altro destriero alquanto ribelle, ma ch'egli domò, scuotendogli il freno e serrandogli fortemente i piedi alla pancia. Benchè i Veneziani non fossero addestrati a cavalcare come i baroni francesi, pure molti fra di loro non mancavano di quel vanto.

Il marchese di Monforte che avea lasciato il suo cavallo altrove seguì l'esempio di Barbo, inforcandone uno all'avventura,

e si slanciò dove più vedeva dimenarsi le braccia e le teste armate.

Barbo era intento a difendere con disperata vigilanza il doge, e questi colla sua voce a più non posso gridava :

— Fermate, ingrati figli di Venezia nostra amatissima patria, fermate.

La paura del pericolo per la sicurezza di Dandolo non fu lunga nell'animo di Barbo, poichè vidde, che alla sua voce molti furiosi deponavano le armi, si davano alla fuga, o, spiccatosi dalla rissa, attorneggiavano il cavallo del doge, commossi a quella reverenda canizie, che si avventurava sulla groppa di un cavallo in mezzo a quel micidiale trambusto.

Mentre i capi dell'esercito erano agli accampamenti per la dura bisogna, il Legato del papa s'era sguillato lungo la tenda, ove l'attendevano alcuni suoi vassalli, che avevano per lui il cavallo apparecchiato. Allora l'abate, che fu accolto dai suoi con l'ansia la più penosa, volse attorno lo sguardo, e da una parte vide correre i Crociati con molta furia incontro a furia maggiore che ruggiva entro il vallo, e dall'altra banda il mar burrascoso che faceva tenere a quelle ire, e la povera Zaja sotto un padiglione di nubi protetta invan contro i repubblicani dalla mano onnipossente di Roma. Guido, la contemplando, mise un gran sospiro, in cui svaporava il suo sdegno contro la repubblica di Venezia, inflessibile propugnatrice de' suoi diritti, il cordoglio di vedere il papato che informava il mondo fiaccare sulle spiagge adriatiche, la propria umiliazione cocente innanzi ai cristiani sfiduciati e allo stesso Innocenzo che le aveva conferito la sua temuta possanza. Negli affari poi di religione un messaggere porta seco un alito soprannaturale che lo distingue dagli altri messaggeri, ha un carattere, un linguaggio, un portamento che è peculiare dell'alta missione che solleva la mente umana e le dà una speciale veduta. Onde per Guido l'universo era in Roma, come gli astri sono nel firmamento che li abbraccia : la religione era l'orbe di tutte le cose e non poteva concepire che ne rompesse fuori un mondano interesse.

Egli sperava, che la discordia fra i Crociati fosse un flagello di-

vino, che li scovasse dall'espugnata Zara per avviarli nel sentiero di Palestina. Ma non vedeva in qual modo la sua sacerdotale autorità, avrebbe fatto ufficio di duce nell'impresa ; eppur pensava fra sè, che nell'opera, essendo necessario un vincolo, non v'era che Dio, che potesse nella persona del pontefice o del suo legato unire insieme gli animi di genti assai diverse per indole, per leggi e per costumi. Dalla concordia doveva uscire il compimento delle gran gesta. Mentre Guido s'avvolgeva in questi pensieri gli avvenne cosa onde fu alquanto confortato, e balzò un istante col pensiero inebriato in Vaticano. Stava già per ritrarsi in un'abitazione alquanto rimota presso una piccola baia, ridente per la veduta di Zara felice, ora triste dal momento che il Legato dolente pel ripudio del suo volere vi si rifugiò ed ebbe il prospetto d'una città devastata. Vi si rendeva col nuovo dolore che gli cagionavano gli animi tanto indurati dei cristiani, quando una mano di soldati, di cui da lontano non distingueva gli atti, se amici o nemici, si prostrano romorosamente coi volti sulla sabbia e mormorano lagrimosi queste parole :

— Padre, non vogliate la perdizione dell'anima nostra, abbiamo seguito le suggestioni del demonio, siamo caduti nel peccato per non avere ascoltata la vostra parola antepoendo Zara alla Palestina ; ora il rimorso e il pentimento ci valgano la vostra benedizione e ci riconcili con Dio e con i Santi.

— Chi siete voi ? domandò solennemente il Legato.

— Siamo vassalli di diversi baroni francesi.

— V'è fra loro, proruppe tal voce che mostrava una superbia umiliata, un uomo che non è vassallo, ma che fallì più di loro, perchè duce.

Così dicendo l'uomo che parlava alzò la faccia da terra, abbassò la visiera e scricchiolò l'armatura.

— Siete voi ! conte, di Blois, disse il Legato che con gioia lo ri-



conobbe. Innanzi a Dio non v'ha barone, nè vassallo, tutti gli uomini sono eguali, e la sua misericordia infinita è un mar che non ha sponde, abbraccia tutti i cuori pentiti. Ma chi mi dà pegno del vostro pentimento? Conoscete abbastanza la gravità del vostro male, voi che moveste di Francia, giurando a Dio di non combattere che per la sua fede, ed invece lasciate in pace i suoi nemici, permettete che i lupi sbranino il suo santo ovile, anzi, fatti lupi voi stessi, non isterminate già gli infedeli, i Saracini, ma i cristiani, e quegli stessi cristiani che la Chiesa tolse nella sua tutela. Oh! voi siete la vergogna della cristianità.

Era tanta la forza misteriosa di quell'accento, che i fieri vassalli, non escluso il conte agguagliatosi a loro spontaneamente, parevano agnelli nonostante il formidabile aspetto delle armi. E Guido, che colla sua statura e coll'atto imperioso e sacro li signoreggiava, non stendeva la mano al conte e molto meno ai vassalli, pensando che la Chiesa dev'esser grande, ancorchè egli fosse piccolo, balenandogli in mente Gregorio VII e Alessandro III che premetterò con solenne cerimonia due superbi imperadori di Germania. E fu tanto più nei rimproveri acerbo, quanto più gliene dava licenza la docilità degli animi in cui percuoteva: ed era il suo tenore di non inasprire i Veneziani, e di stimolare i baroni francesi già per sè stessi pronti e sommessi ad ogni pia chiamata. Dopo aver detto parole atte a morder le coscienze, soggiungeva:

— Mirate questa notte che pare uscita dall'inferno, perchè non vi ride la benedizione di Roma. Ecco là il vostro campo che avvolto dalla scomunica, si dibatte tra i furori della discordia. E questo mare che prima avea placido il seno per le navi dei Crociati, ora minaccia spezzarle nel porto co' suoi flutti, perchè strumenti di ribellione contro il cielo; e non vi pare che voglia slanciarsi dal suo letto per allagare gli accampamenti?

Tacque il Legato, e il suo silenzio fu più terribile, perchè meglio della parola si colorava trucevolmente negli animi la natura stessa, e vi si precipitavano le paure superstiziose che offendono spesso la santità d'un pio sentimento. Guido finse, conoscendo il lor terrore, di volgere ad essi le spalle; tutti lo seguirono con

tanta compunzione, che avrebbero fatto il cammino colle nude ginocchia.

Noi dicemmo, che la tenda era rimasa deserta, quando i Crociati si slanciarono verso l'accampamento, ma non deserta affatto, perchè n'erano solitarii abitatori tre giacenti feriti. Dopo qualche momento tutti e tre, quasi ad un tempo, alzarono la testa come persone che addormentate al rumore monotono di una macchina venisse ad un tratto quel moto a fermarsi, s'interrogarono coi languidi occhi cosa fosse mai accaduto, ed animati d'uno stesso pensiero, chi più chi meno con doloroso stento sorsero alquanto sui cubiti e fecero tintinnire le armi. Quel tintinnio svegliò la curiosità mista di ansia nel cuore di quella donna, che all'entrare dei cavalieri era fuggita nell'interno della tenda. Gli sguardi dei tre feriti videro prima tremolare una cortina che alzata da una mano candida più dell'avorio fece sbocciare il volto il più bello che abbia mai contemplato il sole colla dolcezza dei suoi raggi.

Ella seguita da uno scudiero fu presso al ferito il più vicino, s'inclinò sopra lui, piegando un ginocchio in terra coll'indice sulla rosea bocca in atto di raccomandare il silenzio perchè quell'ufficio di carità fosse efficace, e perchè essendo furtivo non sembrasse disdicevole a giovinetta. Nelle azioni le più sante si suscita il pudore dell'innocenza che teme il fiato delle passioni umane. Teresa, che così si chiama la giovinetta, non ebbe più pudore, quando la pratica della virtù la fece più sicura, ed invece della variabile rosa le si dipinse in volto il colore uniforme e santo dell'interna compassione.

Lo scudiero, interpretando il pensiero della donna, slacciò al cavaliere, cui ella sovrastava, le fibbie che dall'ascella fermavano fin al fianco l'usbergo, e ne fece con quanto potè più destrezza uscire le braccia dagli scavi che cingevano le spalle. Il ferito, sia che perdesse maggior sangue in quel moto, sia che avesse tutta l'anima fitta nella vista della donna, onde la vita si ritraeva dalle altre parti del corpo, non metteva sforzo alcuno a secondare lo scudiero. La medica pietosa, visto onde sgorgava il sangue dal

petto, provò un tal ribrezzo di morte, che mancò poco che non cadesse svenuta, ma si fece cuore, e preso un involto di candidi panni che avea portato con sè, ne fasciò con mano tremante la ferita.

Lo scudiero intanto avea sciolto il corsaletto e il giaco al secondo ed al terzo con cura, se non delicata, almeno presta, onde più volte uno strido compresso fece rabbrivire Teresa, che non cessava di far cenno a lui che operasse con pazienza e con amore. Dal primo ella passò al secondo ch'era gravemente squarciato nella gola e leggermente offeso nel petto e nelle braccia: gli avvolse intorno al collo un drappo e gli terse le altre ferite. Quando fu al terzo, non vide sangue che nella faccia e nel collo, e gli sgocciolava abbondante dal capo, ond'era alterato ogni tratto della fisionomia. Ella ordinò con voce affannosa allo scudiero che gli togliesse l'elmo dal capo: il ferito s'era già opposto a lui e rinnovava la resistenza, alzando il braccio, ma Teresa, che vedeva esser necessario che fosse nudo il suo capo, si accinse ella stessa a sciogliere i lacci, e le mani bagnate di sangue si spedivano intorno alla testa del cavaliere. Quando questi a lei che per quell'opera pendeva coll'angelico volto sul proprio volto, sussurrò una parola.

Teresa, al suono di quella voce che tosto riconobbe, smarrì la memoria di quel che stava facendo; gli occhi suoi si spalancarono più per eruttare la sorpresa e lo spavento che per ricevere l'impressione del cavaliere che le stava innanzi: tutto il corpo si increspò in un brivido, ed essendo ginocchione la persona si accasciò sopra i talloni.

— Ubaldo, ella disse, volta allo scudiero, terminate voi questo ufficio, a me le forze più non reggono.

Lo scudiero, che non pensò al di là delle parole della dama, tolse i panni dalle sue mani e si pose ad ubbidirla.

Ella con debili ginocchia, premendo la mano alla parte del

cuore, si tornò nell'interno della tenda, mentre i suoi capelli vinti il freno che li raccoglieva ad ornamento del capo, serpeggiarono voluttuosamente a baciare con onde d'ebano le forme celesti degli omeri. Lo sguardo lungo e penetrante del cavaliere ch'ella avea abbandonato la seguitò, come un morente l'ultimo raggio di luce.

Dei tre cavalieri, il primo e il secondo erano Veneziani, il terzo francese.

(Sarà continuato.)

---

## VARIETA' LETTERARIA

---

### FISIONOMIE ITALIANE

---

#### Lo Scienziato

Non è di te ch'io parlo, illustre vittima della unana curiosità, che ha nome scienza; non è di te, o martire degli arcani della creazione, la quale più si esplora colla fiaccola del mortale intelletto e più si occulta nelle tenebre dell'eterno pensiero; non è di te, o sublime vaneggiatore che sdegnosamente calpesti le gioie della vita per una farfalla che vola, per una fronda che verdeggia, per una stella che cade, per un granello di arena che il vento disperde, per una goccia d'acqua che l'Oceano inghiotte; no, io non parlo di te, e de' tuoi sudori, e de' tuoi tormenti, e de' tuoi disinganni: al tuo cospetto io piego la fronte, dinanzi alla ve-

gliata tua soglia mi cade di mano lo strale dell'epigramma, e sul mio labbro suona l'accento dell'ossequio e dell'ammirazione.

A te mi volgo invece, o fortunato gaudente, che, in nome e gloria dell'umano sapere, vai in barca e vai in carrozza da Torino a Venezia, da Milano a Napoli, mangiando, bevendo, ballando e cingendoti la fronte di allori colti nelle pubbliche locande: di te parlo, avventurato bipede, che senza aver mai impallidito su altri libri che l'abbaco e il lunario, ti vesti della toga di Aristotele e della tunica di Galileo per andare al Congresso; e imparino i lontani a conoscerti, e gli stranieri a venerarti, e i posteri a chinare il capo sulla pietra del tuo sepolcro.

I Congressi Italiani rappresentano veramente in cospetto all'Europa tutta quanta l'italiana sapienza. È vero che non può entrarvi la filosofia, e nemmeno la storia, e nemmeno l'eloquenza, e nemmeno dal buco della chiave possono affacciarsi le scienze morali, le scienze economiche, le scienze legislative, ma tutto ciò che importa? La sapienza italiana è rappresentata.

E chi è che la rappresenta? Oh bella; e non avete mai letto i processi verbali che si stampano sui diarii? Quanti illustri nomi non mai prima nominati non trovate voi registrati su quelle immortali pagine?... Quanti Cuvier, quanti Herschel, quanti Linnèi, quanti Newton, non vedeste voi come rannocchi saltellarvi dinanzi? E, messe da banda le persone, quante scoperte non si sono fatte nei Congressi?... È vero che non si trovò l'elettricità, perchè già era trovata; è vero che non si scoprì l'America, perchè già era scoperta; è vero che non si rinvenne la bussola, perchè già era rinvenuta; ma che colpa ne hanno i Congressi, se Flavio e Colombo e Franklin ebbero troppa fretta?

Del resto l'arte di parlare senza dir niente, l'arte di scrivere senza pensare, l'arte di parer dotto senz'ombra di dottrina, l'arte di compor libri colla forchetta in mano, l'arte di arrivare alla posterità con un biglietto della diligenza, chi è che l'avrebbe scoperta, se non erano i Congressi?

E dove si lasciano gli esempi che nei Congressi si danno ai po-

poli di nazionale dignità? Quanta ferezza in quegli agronomi! Quanta indipendenza in quei botanici! Quanto patriottismo in quei geologi! Quanta virtù greca e romana in quei mineralogisti!... L'Italia, meravigliata del loro eroico contegno, fu lì lì per credere di essere tornata regina del mondo.

Ed è per questo che io non posso soffrire i detrattori dei Congressi, e che quei giornalisti che ridono dei Congressi vorrei vederli condannati a leggerne gli atti, e i diarii, e i processi verbali a perpetuità. Oh! sì che allora piangerebbero amaramente.

Ma giacchè questi detrattori non si possono far tacere, voglio almeno farli arrossire, chiamandoli alla presenza di uno dei nostri eroi di Congresso. In caso poi che non volessero nemmeno diventar rossi, io non so che farci; già si sa che certi giornalisti hanno una faccia... da giornalista.

Lo scienziato che va al Congresso appartiene a varie classi e a varie categorie di questo nostro umano vespaio che si chiama società, e non è facile di dipingerlo con sicuri tratti. Ora egli si presenta col berretto in capo di un imperterrito fondachiere, il quale vorrebbe far passare le sue droghe per ingredienti chimici; ora ci si offre sotto l'aspetto di un coltivatore di garofani, da cui si assume senza cerimonia il titolo di agronomo e va a trattare dell'asciugamento delle paludi; ora ci viene dinanzi in qualità di agente di negozio che, avendo una spaventosa erudizione di tela russa e di cotone filato, non vede il momento di poter sedere fra la scienza tecnologica; ora è un giovine medico o un giovine chirurgo senza ammalati da visitare, il quale ha bisogno di andar a leggere la storia di qualche cura che non ha mai fatta, di qualche miracolo che non ha mai operato; ora è un povero diavolo di letterato che a forza di umiliazioni si è buscato il diploma di qualche accademia di provincia per figurare da dotto nella capitale; ora è un vecchio buon uomo ritirato dal commercio e divenuto filantropo a cui non par vero di passare in faccia all'Italia per un trombettiere di casse di risparmio e di ricoveri di mendicizia; ora è una specie di banchiere, o di avvocato, o di gabelliere, che, avendo la saccozza piena di scudi, vorrebbe pur provare a far credere di aver la testa piena d'idee; ora è un progres-

sista fallito che, dopo avere perseguitato con odiosa violenza ogni specie di liberale istituzione, e dopo essersi aggrappato rabbiosamente ad ogni albero per salire in alto, tenta di far dimenticare il passato con qualche enfatica cicalata sulle strade ferrate e sulla lega doganale; ora finalmente è un giornalista, che colla festività sul labbro e la misericordia nel cuore va anch'egli ficcar e il naso fra tanta sapienza, colla pia intenzione di farvi sopra una buona risata per non lasciar credere agli stranieri che l'intelligenza italiana sia quella dei diarii, degli atti e dei processi verbali.

Fra queste categorie di *scientifici*, siccome dice Pulcinella, io voglio trattenermi un istante sopra lo *scientifico* che, non contento di essere tenuto nel suo paese come un onesto galantuomo, vuole assolutamente passare per dotto, e chiusi ben bene tutti i suoi armadii, e salutato il suo portinaio, il suo cane, il suo gatto ed ogni altro domestico arnese, compresa la moglie che lo accompagna sino in fondo alla scala, monta in diligenza e va a Genova per imbarcarsi verso Posilipo e Mergellina.

A Genova il nostro buon Policarpio ( lasciatemelo battezzare con questo nome di bigoncia ), trovando in porto un solo vapore invece di dieci o dodici che dovevano aspettarlo, si lascia imballare, il pover'uomo con altri quattrocento pari suoi sopra il *Castore*, il quale non può contenerne che cento cinquanta, e col mare burrascoso, col vento imperversante, col cielo minaccioso, Policarpio è costretto a stendersi colla pancia in aria sopra il cassero ed a stare per quarant'ore come un ammalato all'ospedale, anzi come un coleroso nel lazzaretto.

Finalmente arriva a Napoli. Tutti gli alberghi sono pieni, tutti gli alloggi sono occupati, e passano dodici ore prima che egli possa ricoverarsi alla guardia di Dio in una *camera mobigliata*, dove le zanzare lo aspettavano con impazienza. All'indomani ha la patente di scienziato; sa appena leggere e scrivere, ma poco importa: se egli non va all'università, va ai pranzi, va ai balli, va ai concerti, va agli spettacoli, e la scienza è così buona donna che non se ne lagna per niente.

Credeva il nostro Policarpio, ottenendo il dotto diploma di sen-



tirsi a crescere di peso e di misura, di allargarsi del doppio in qualità e quantità, e si toccava per vedere se era ingrassato, e si guardava nello specchio colla speranza di ravvisarsi più grande di un palmo, ma il dabben'uomo si scopriva come al solito magro magro, smorto smorto, e non più alto delle sue solite trenta quattro oncie.

Questa sorprendente scoperta lo metteva molto di cattivo umore tanto più che non si vedeva stampato sul diario, perchè, partendo non aveva pensato a portarsi dietro qualche coda di lucertola o qualche scorza di mellone; e per riparare a questa imperdonabile trascuranza, un giorno che andava a Pozzuoli si empieva le tasche di ciottoli in onore di Plinio e chiudevali gelosamente nel baule; un altro giorno andava alla solfatara, si caricava di pezzi di solfo e il baule li ricettava; un altro giorno andava sopra il Vesuvio, e tanta lava si poneva in sacco che il baule ne rigurgitava. Venuto poi il giorno della partenza, il nostro scienziato faceva costruire un cassone apposta, e lava e ciottoli e zolfo incassava ben bene col diario, colla guida, col diploma, e faceva vela colla sua scienza, come Cesare un giorno colla sua fortuna.

Giunto a Livorno spediva per terra la dotta cassa alla moglie, avvertendola con lettera che essa conteneva un raro tesoro. Alla prima dogana la cassa venne visitata; i doganieri riscossero un enorme diritto, tassando i ciottoli per minerali; dopo una dogana venne un'altra, dopo un'altra venne un'altra ancora, e facchini e imballatori e carrettieri fecero pagare i sassi di Pozzuoli come lingotti del Messico.

Giunta in Torino la preziosa cassa, madama Policarpio si sentì a struggere dall'impazienza di far plauso alle scientifiche importazioni del marito. Corse ventiquattr'ore di seguito per adempire in fretta a tutte le formalità e porre in salvo sotto la custodia dei domestici lari il sacro deposito, che quanto più pesava, tanto più contenere pareva tutta la sapienza di Platone, tutta la ricchezza di Crespo, tutta l'autorità e la potenza dell'antico e nuovo Campidoglio.

Intanto Policarpio non arrivava. L'illustre scienziato, avendo

inteso un giorno a parlare di zoologia, comprava due pesci imballati e li impagliava ben bene nella sua valigia. Sbarcando, ometteva di consegnarli; pesce, balsamo e paglia lo facevano cadere in contravvenzione ed era obbligato per via a sostenere un processo. Alla frontiera di Modena gli chiedevano il passaporto, egli dava per isbaglio un mezzo foglio del *Constitutionnel* di Parigi che avevagli servito a Firenze ad avviluppare un pezzo di prosciutto; e con due o tre giorni di arresti gli fu insegnato a incartocciare la carne di maiale nelle gazzette di Francia. A Piacenza non aveva più pesce, nè maiale, ma un pezzo di bue che mangiava alla graticola gli cagionava un' indigestione; aveva bisogno di emetico e il medico gli ordinava quattro salassi. La scienza trionfava.

Ma la moglie di Policarpio non poteva più aspettare. Invitati un giorno a pranzo tutti gli amici, i vicini e gli attinenti, dopo molti brindisi alla nuova laurea dell'illustre consorte, ordinava che la preziosa cassa fosse depositata sopra la tavola; e fra lo strepito dei bicchieri e lo splendore dei notturni candelabri si alzava il coperchio... Quale ansietà! Si aguzzano gli occhi, si allungano i colli, si spalancano le bocche... Dov'è, dov'è il tesoro?... Vien fuori un ciottolo, poi un altro, poi un altro... poi un pezzo di solfo, poi un pezzo di lava, poi un altro ciottolo, poi un altro pezzo di solfo.... Uno dei circostanti comincia a stringersi nelle spalle, un altro comincia a crollare il capo, un altro comincia a sogghignare, e poco stante scoppia un riso universale... Ma chi giunge a turbare la giocondità del banchetto?... È un automa... un cadavere... un fantasma... Forse i feretri si sono rovesciati per lasciarlo fuggire!... Forse i sepolcri si sono infranti per restituirlo alla terra!... I convitati si guardano in volto, impallidiscono, tremano.... Il fantasma, vedendo gettati alla rinfusa i tesori della cassa, mette un grido di dolore ed esclama: Profani, così trattate la scienza?... A quella voce madama Policarpio getta le braccia al collo al fantasma, nel quale ha riconosciuto suo marito... Ma Policarpio si scioglie dalle braccia coniugali per raccogliere gli amati sassi, che fanno testimonio de' suoi studii e delle veglie sue... Disgraziati! egli ripiglia, non sapete voi che in questi oggetti vi ho portata la quintessenza del settimo Congresso?... Tacquero maravigliati i circostanti, ma la moglie, come accade quasi sempre, non volle tacere, e, preso

in mano un ciottolo, disse a Policarpio: ma questo è un ciottolo. — Zitto, rispose Policarpio, è una scoperta del Congresso. — E la moglie, mostrando un pezzo di solfo, soggiungeva: ma questo non è buono ad altro che ad accendere i zolfanelli. — Silenzio, rispose Policarpio, è luce del Congresso. — E pigliando un pezzo di lava la moglie tornava a soggiungere: ma questa è una pietra da ferraio. — Taci là, replicava Policarpio, è una delle potenze del Congresso. — Dopo di allora quei ciottoli, quei pezzi di solfo e quei pezzi di lava figurarono, come figurano ancora, nella sala di Policarpio sopra tre o quattro tavole di marmo gelosamente custoditi da campane di vetro; e tutti coloro che mettono in dubbio i beneficii immensi che dai Congressi derivano alla scienza, sono invitati a far colazione da Policarpio coi ciottoli di Pozzoli (1).

(1) Molti fogli scientifici si credettero in dovere di pigliar la difesa dei Congressi, e fu un atto di misericordia che noi siamo lontani da biasimare. Il più lepido di questi fogli fu appunto quello che doveva essere il più serio, vogliamo dire il giornale delle *Scienze Mediche*, nel quale un signor medico Polto con bella ed elegante giocondità sin qui non conosciuta da Ippocrate vien fuori in questi termini: — « Queste cose (le meraviglie del Congresso) diranno coloro, che con più franco pennello e maggior delicatezza avvezzi a tratteggiarle, la bocca tureranno alla turba degli indiscreti e la penna mozzeranno (alla larga da un medico che vuol mozzare) di mano a quegli articolisti i quali, mal soffrendo che le virgole, gli accenti e i punti non abbiano sin qui ottenuto un campo speciale per battagliaarvi o menar chiasso da sturbare le pacifiche e meditate discussioni, si piacciono orgogliosi del pazzo gioco di versare la satira e il sarcasmo per sin là dove la gentilezza e la sociale civiltà infiora una bella tra le moderne istituzioni. »

§ Se il signor Polto non avesse avuto la disgrazia di credere che la letteratura fosse una scienza di virgole, di accenti e di punti, anzi una disciplina da trivio e da chiasso, l'avrebbe studiata almeno un poco, e allora il sig. Polto non avrebbe espresse così volgari idee in così gotico stile, e volendo insolentire contro le lettere, sarebbe stato almeno uno spiritoso impertinente, e il traacciolo in bocca agli indiscreti, e il mozzamento di mano agli articolisti, e gli orgogliosi del pazzo gioco, e le belle infiorate non sarebbero stati i più bei fiori del suo discorso.

Questi pacifici scienziati così nemici del chiasso, così amanti delle tranquille meditazioni, voi vedete, o Signori, con quanta pace e con quanta carità ragionano di noi poveri cultori delle lettere!... E finisce pur qui la Filippica del dottor Polto che potremmo tenerci contenti; ma gli scienziati non ci si mettono per poco e il nostro buon medico tira innanzi in questa maniera: — « Il mio assunto è quello... di toccare quei lavori soltanto che dovevano chiamare a sé l'attenzione dei convenuti; dall'interesse dei quali, dalla novità, loro copia e varietà, possiate voi stessi definire se l'infingardaggine di tali altri ventosi sul cui nome però modestamente silenziosa si atteggia la fama, ed a cui pare connaturato l'altero egoismo e il fino vituperio delle cose e delle persone, meriti una volta di esser posta a bersaglio di un intemerato e coscienzioso giudizio. » — Davvero che questi scienziati sono grandi pensatori non solo, ma scrittori impareggiabili. La novità dei convenuti, l'infingardaggine dei ventosi, il fino vituperio e l'egoismo connaturato, non potevano scaturire che dalla penna di uno scienziato che torna dal Congresso. E poi si dice che nei Congressi non s'impara niente! S'impara a scrivere; e vi par poco?

ziati non ci si mettono per poco e il nostro buon medico tira innanzi in questa maniera: — « Il mio assunto è quello... di toccare quei lavori soltanto che dovevano chiamare a sé l'attenzione dei convenuti; dall'interesse dei quali, dalla novità, loro copia e varietà, possiate voi stessi definire se l'infingardaggine di tali altri ventosi sul cui nome però modestamente silenziosa si atteggia la fama, ed a cui pare connaturato l'altero egoismo e il fino vituperio delle cose e delle persone, meriti una volta di esser posta a bersaglio di un intemerato e coscienzioso giudizio. » — Davvero che questi scienziati sono grandi pensatori non solo, ma scrittori impareggiabili. La novità dei convenuti, l'infingardaggine dei ventosi, il fino vituperio e l'egoismo connaturato, non potevano scaturire che dalla penna di uno scienziato che torna dal Congresso. E poi si dice che nei Congressi non s'impara niente! S'impara a scrivere; e vi par poco?

ANGELO BROFFERIO.

---

VI

CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

OSSEA

BREVE CENNO

degli avvenimenti più rilevanti occorsi negli ultimi giorni di giugno ed in luglio

in Italia.

---

Una notificazione di monsignor Corboli Bussi, pro-segretario per gli affari di stato, la quale fu pubblicata il giorno della coronazione di Pio IX, conteneva, oltre parecchi provvedimenti di beneficenza a vantaggio de' poveri, queste parole: « Il santo padre è consolato della certa speranza di potere al più presto adottare que' provvedimenti, che meglio contribuiscono a felicitare i suoi amatissimi sudditi. » Un sovrano non può con più diceroli espressioni dar principio al suo reggimento, e le Romagne e l'Italia tutta furono in attesa de' miglioramenti e delle riforme, cui il novello pontefice a pro de' suoi popoli prometteva di mettere tosto mano. Innanzi ad ogni altra cosa stava a cuore de' Romagnuoli un'amnistia ge-

nerale per tutti i colpevoli di delitti politici, e pei fogli pubblici e nel seno delle famiglie si tenne discorso della stessa, si concepirono speranze e si fecero dimande. L'amnistia fu di giorno in giorno attesa. Il dì della coronazione del pontefice fu creduto giorno propizio alla promulgazione della medesima. In quello non furono però esauditi i voti del popolo, il quale, speranzoso d'ottenerla dal novello principe, si tenne tranquillo, studiando di indagar le cause che ritardavano la pubblicazione di un decreto, il quale doveva essere cagione di festa e contento a più famiglie. Dicevano gli uni, essere sotto i torchi il decreto; altri, essersi già stampato, indi nuovamente compilato dal pontefice; altri, dovere il pontefice mandare per forti ragioni ad altro tempo la pubblicazione dell'amnistia. Chi incolpò del ritardo l'Austria, che, come è voce, s'oppose a tutt'uomo a quest'atto del pontefice; chi ne accagionò i cardinali, i quali, come da taluni si sostiene, contrariavano il pontefice in quest'opera. Si sparse altresì voce, che Pio IX non avrebbe pubblicato un'amnistia generale, ma concesso l'ingresso nei suoi stati ai profughi che ne gli avrebbono fatta istanza. In questo mentre più fuorusciti ritornavano alle loro famiglie, che il pontefice dava licenza a chi ne lo richiedeva di entrar ne' suoi domini; la commissione straordinaria pei reati di stato veniva sciolta e sospesi i processi per cause politiche; più detenuti e condannati erano messi in libertà, tra quali, come è voce, Serpieri, di Rimini, condannato a vent'anni; il dottor Galletti, di Bologna, condannato a vita, ed altri pure condannati a vita. Finalmente la tanto desiderata amnistia venne pubblicata il 16 luglio, il cui tenore è il seguente:

PIO IX

A SUOI FEDELISSIMI SUDDITI SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

« Nei giorni in cui ci commoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la nostra esaltazione al pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore pensando che non poche famiglie di nostri sudditi erano tenute indietro dal partecipare alla gioia comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena da alcuno dei loro meritata, offendendo l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo principe. Volgemo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù, la quale sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici ci pareva piuttosto sedotta che sedottrice. Perciò sin d'allora meditammo di stendere la mano e di offrire la pace del cuore a quei travati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il nostro buon popolo ci ha dimostrata e i segni di co-

stante venerazione che la Santa Sede ne ha nella nostra persona ricevuti, ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponghiamo e ordiniamo pertanto che i primordii del nostro pontificato siano solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana.

« I. A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena, purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia e di volere anzi fedelmente adempiere ogni dovere di buon suddito.

« II. Con la medesima condizione saranno riammessi nel nostro stato tutti quei sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali dentro un termine di un anno dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei nunzii apostolici od altri rappresentanti della Santa Sede, faranno conoscere nei modi convenienti il desiderio di profittare di questo atto di nostra clemenza.

« III. Assolviamo parimente coloro che per avere partecipato a qualche macchinazione contro lo stato si trovano vincolati da precetti politici ovvero dichiarati incapaci degli uffici municipali.

« IV. Intendiamo che siano troncate e soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici non ancora compiute con un formale giudizio, e che i prevenuti siano liberamente dimessi a meno che alcuno di loro non domandi la continuazione del processo nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza e di racquistarne i diritti.

« V. Non intendiamo per altro che nelle disposizioni dei precedenti articoli siano compresi quei pochissimi ecclesiastici, ufficiali militari ed impiegati di governo, i quali furono già condannati, o sono profughi, o sotto processo per delitti politici; e intorno a questi ci riserbiamo di prendere altre determinazioni, quando la condizione dei rispettivi titoli ci consigli di farlo.

« VI. Non vogliamo parimenti che nella grazia siano compresi i delitti comuni di cui si fossero aggravati i condannati o prevenuti o fuorusciti politici; e per questi intendiamo che abbiano piena esecuzione le leggi ordinarie.

« Noi vogliamo aver fiducia che quelli i quali useranno della nostra clemenza sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri diritti e il proprio onore. Speriamo ancora che rammolliti gli animi dal nostro perdono, vorranno deporre quegli odii civili che delle passioni politiche sono sempre o

cagione o effetto: sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace da cui vuole Iddio che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un padre. Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo nostro ci ricorderemo pur sempre che se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere.

« Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem, die xvi Julii, anno MDCCCXLI, pontificatus nostri anno primo.

« Pius PP. IX. »

Con feste pubbliche e luminarie celebrarono i Romagnoli quest'atto di clemenza del loro principe, e noi pure ci uniamo seco loro per encomiarlo. Era nostro desiderio però che l'amnistia fosse stata generale, non escludendo un sol suddito, che non contenesse alcune condizioni, e che fosse espressa con parole più dicevoli per avventura ai tempi presenti ed alle persone che della stessa possono trarre vantaggio. Ma noi giudichiamo sotto il peso de' nostri mali, con un prepotente affetto di patria, avendo solo avanti gli occhi i travagli delle famiglie privi di figli o di padri, con un desiderio vivissimo che a questi mali sia posto fine; e non ponderiamo bastantemente od ignoriamo gli ostacoli che per avventura incontrò il pontefice in questo negozio, di cui argomento ci sono e il ritardo della promulgazione dell'amnistia, e le voci che degli stessi si sono sparse, e infine il tenore e le formalità dell'atto. E l'Italia dura ne' nostri tempi si gravi mali, che ogni più piccolo miglioramento è sollievo alla sua miseria, l'adempimento di un'opera di giustizia... vi sono celebrati, come altrove l'acquisto di diritti politici fatto dal popolo, una carta conceduta dal principe ai sudditi suoi, una riforma od un mutamento di tutti gli ordini dello stato, il quale era richiesto dai bisogni dei tempi e dal progresso della civiltà. Sia lode pertanto a Pio IX, che segnalò i principii del suo reggimento colla concessione dell'amnistia, e che conferì colla stessa ad alleviare la miseria di molti de' suoi sudditi, fors'anche quella di molte famiglie di qualche altro stato italiano, il cui principe, mosso da sì nobile esempio dato dal capo della chiesa, s'indurrà a concedere l'amnistia a quelli de' suoi sudditi che per principii politici vivono esuli in paese straniero o gemono nelle carceri. Ci è dolce speranza che il novello pontefice, vinti gli ostacoli che furono per avventura causa della amnistia parziale per lui conceduta; allargherà ben presto il beneficio dell'amnistia a quelli che furono per ora esclusi, e risponderà appunto all'aspettazione in cui sono tutti gli Italiani.

Pio IX si rende accetto al popolo coll'ammettere ad udienza ogni sorta di persone, col camminar a piedi e accompagnato da poche guardie per le



vie di Roma e col chiamare i magistrati a consulta intorno ai negozi pubblici. Attende pure a riformare la propria corte, e più provvedimenti vennero già per lui dati a torre molti abusi e diminuire le spese della sua casa. Più persone chiamate da lui a differenti uffici di palazzo sono in favore del pubblico. Queste azioni del pontefice gli guadagnano viemagiormente di giorno in giorno i cuori de' suoi sudditi, che inviano deputazioni a congratularsi seco lui della sua elevazione al trono. In Sinigaglia, patria di Pio IX, si formò una società per erigerli una statua, e il primo giorno, in cui fu aperto il libro delle sottoscrizioni, si raccolsero 80,000 scudi. Il municipio della stessa città risolvette di restaurare un antico aquedotto e nominarlo ad onore del pontefice *Aqua Pia*.

Una *Consulta di stato*, istituita da Pio nei primi giorni del suo regno, si occupa delle riforme e de' miglioramenti che devono essere fatti in tutti i rami della pubblica amministrazione. Questa consulta è temporanea, ed è composta di sei cardinali: Lambruschini, Bernetti, Amat, Gizzi, Mattei e Macchi. Si radunò ella più volte e il pontefice le presentò le seguenti domande.

- 1<sup>a</sup> Come e in qual forma dev'essere conceduta un'amnistia?
- 2<sup>a</sup> Come si può estinguere il debito pubblico?
- 3<sup>a</sup> Egli è conveniente licenziare le milizie straniere?
- 4<sup>a</sup> Torna meglio alla amministrazione dello stato la nomina di uno o di due secretari?

Noi non conosciamo ancora alcun provvedimento suggerito da questa consulta, conciossiachè la amnistia che si è promulgata a Roma sia opera del pontefice, avendola, come è voce, scritta colle proprie mani senza il consentimento e l'opera dei cardinali. Ben presto la consulta dovrà però presentare i risultamenti de' suoi lavori, i quali, come ci lice indurre dai principii politici e dal carattere di alcuni de' suoi membri, saranno conformi ai bisogni del paese ed ai desiderii di tutti gli onesti. Intanto nulla si sa della nomina de' secretarii di stato, ancorchè i fogli pubblici ora asseverino ed ora raccomandino la nomina del cardinale Gizzi e dell'Altieri a due più rilevanti ministeri dell'interno e degli affari esteri.

Una commissione venne però nominata per esaminare i progetti di strade a rotaie di ferro che devono essere fatte nel territorio dello stato della chiesa. Questa commissione è composta da monsignor Antonelli, tesoriere; da monsignor Marini, governatore di Roma; da monsignor Roberti, uditore generale della camera; da monsignor Grassellini, presidente dell'ufficio della costruzione delle strade e delle opere idrauliche. Le autorità provinciali devono ricevere i progetti che saranno loro mandati e inviati tosto alla segreteria dell'interno. I progetti devono essere tutti presentati ai sopraccìò nel corso di due mesi. I privilegi della costruzione di queste strade saranno conceduti solamente a società nazionali ed i lavori

saranno intrapresi e condotti a termine dai sudditi dello stato. Era questo disegno anche di Gregorio XVI. Si dice, che un privilegio venne già concesso e approvata già una linea di una strada ferrata.

È voce, che i dotti degli Stati Pontifici si recheranno quest'anno al Congresso scientifico che si aprirà a Genova, e che un altro anno gli scienziati italiani si raccoglieranno a Roma. Si aspettano riforme e miglioramenti nell'istruzione pubblica e più larghe leggi di censura, peculiarmente per le materie scientifiche. La risposta data dal pontefice al governatore di Roma, alloraquando scusavasi appo di lui di avere rimandato alle case loro alcuni giovani bolognesi, sembra confermare la notizia di un nuovo e più largo regolamento di censura.

Le provincie stanno tranquille ed in aspettazione delle riforme che supplicarono al novello principe in più petizioni. Il coraggio civile si fa di giorno in giorno più potente e ultimamente prova ne fu data nella risposta de' Bolognesi al magistrato che faceva loro rimprovero di avere scritto quella loro petizione e di avervi adoperato parole acerbe e nemiche al governo del defunto pontefice. — Alla petizione già per noi riferita de' Bolognesi, che contò 2753 firme (584 di nobili, 342 di mercanti, 324 di fabbricatori, 242 di avvocati e medici), tra le quali non si leggono però i nomi di molti che per lor condizione dovevano dar esempio agli altri, aggiungiamo ora quella che fu presentata dai Forlivesi ai cardinali ragunati in conclave; documento de' più rilevanti a mettere in chiaro lo stato degli animi di quei popoli e la situazione attuale di quella provincia italiana.

#### « PRINCIPI EMINENTISSIMI, »

« I mali umori continui che da molti anni perturbano questi paesi, più che da intemperanza de' popoli, muovono dalla discordia ch'è tra le istituzioni e i bisogni di quelli; e noi portiam fede, che ove i voti delle province vengano appagati con quelle giuste riforme che più sono conducevoli allo sviluppo degl' interessi de' sudditi, come alla sicurezza del governo, le popolazioni faranno manifesto al mondo la generosa e civile natura onde sono forniti.

« Umiliando a voi, eminentissimi principi, coll'atto presente questo voto comune della nostra città, noi ci affidiamo devotamente, quanto alla efficacia degli opportuni rimedii, nella longanimità e nella sapienza delle eminenze vostre, e di quello fra voi che, venendo assunto all'altissimo ufficio, avrà dinanzi a sè la più bella e la più divina opera che possa mai compiersi in terra, quella cioè di diffondere la pace, l'abbondanza, la vita, dove fin qui non furono che tumulti, povertà e lacrime.

« Sperano poi con questo appello che fanno alla umanità vostra non dover sembrare nè troppo arditi, nè vaghi di cose impossibili o ree; imperciocchè sanno come alla provvidenza vostra si paia pur manifesto il bisogno di riforme, ed hanno in mente che sino dal 1831 questa convenienza era compresa dalla corte romana e dai rappresentanti delle grandi potenze, che conferirono con essa, e che molti utili modi di riconciliazione furono allora pensati, i quali, per fatalità d'infelici combinazioni rimasero privi di effetto.

« Gli è a que' rimedii che oggi pur si volgono i desiderii e le umili preghiere de' sudditi pontificii, ed il popolo forlivese è tranquillo in questa fiducia che voi, eminentissimi principi, ed il futuro capo della cristianità, nella somma prudenza ed umanità vostra vorrete certo adottare que' mezzi di salute che allora furono ideati e consigliati, piuttosto che rigettare dalle vostre braccia le popolazioni che ad esse ricorrono con fede, abbandonandole ai pericoli ed alle miserie di politici sconvolgimenti.

« Che lo scisma ch'è tra governanti e governati cessi una volta; che alle sofferenze di questi non sia negato il mezzo di legalmente manifestarsi; che i consigli comunali e provinciali sieno i veri rappresentanti degl'interessi civili delle popolazioni; che lor sia data facoltà di discutere e proporre i rimedii a' nostri mali; che sia aperta la strada agli utili ed assecurati progressi; che sia ridonata la pace a tante sventurate famiglie con un generoso obbligo del passato, e così possa in realtà verificarsi la promessa speranza di un'era novella, apportatrice di prosperità e di pace a quest'afflitta parte d'Italia. »

Il gonfaloniere fu primo a sottoscrivere questa carta, ed i signori ed i cittadini più ragguardevoli del paese imitarono il suo esempio. Faenza e Cesena furono le sole terre dello stato che non presentarono petizione nè al sacro collegio, nè al novello pontefice. In Faenza i sanfedisti presero le armi contro il governo ed eccitarono qualche tumulto. Ben presto sarà composto ogni moto, onde instigatrice è, conforme l'avviso di alcuni, l'Austria. L'opinione pubblica delle popolazioni delle Romagne è ora troppo contraria a questi moti rivoluzionarii, i quali devono necessariamente venir per se stesse meno. Ammaestrate dall'infelice esito di questi tentativi, i Romagnoli cercano l'aiuto di un'altra potenza più forte di quella dell'armi, l'opinione, e confidano per la stessa di venire a capo delle riforme materiali e morali che sono loro necessarie (1).

(1) La *DÉMOCRATIE PACIFIQUE* ha in più articoli parlato delle riforme amministrative e politiche che bisognano alle Romagne. Ci è oltremodo grato che questo Giornale abbia trattato delle nostre condizioni, e per l'onestà e probità della redazione e per la moderazione dello scritto. Rendendole di ciò pubbliche grazie, teniamo d'essere interprete de' sentimenti di tutti gli Italiani.

A mettere alquanto in chiaro la situazione di questo stato italiano, giova rapportar un quadro statistico della sua popolazione e il prospetto della sua forza armata.

Conforme un rapporto steso negli ultimi giorni di Gregorio XVI, la popolazione della Romagna ascende a 2,732,436 anime, delle quali 283,456 in Roma e Comarca; 332,228 nella Legazione di Bologna; 210,883 in quella di Ferrara; 194,399 in quella di Forlì; 156,552 in quella di Ravenna; 225,806 in Urbino e Pesaro; 56,530 in Velletri; 158,159 nella delegazione di Ancona; 220,130 in quella di Macerata; 36,592 in Camerino; 89,404 in Fermo; 78,946 in Ascoli; 202,660 in Perugia; 116,759 in Spoleto; 59,394 in Rieti; 113,041 in Viterbo; 24,877 in Orvieto; 19,601 in Civitavecchia; 139,979 in Frosione con Pontecorvo; 23,040 in Benevento. — Secondo il « Regolamento organico-amministrativo per la truppa pontificia indigena permanente », segnato nel 1845 dal cardinale Lambruschini, pel quale la presidenza della forza armata fu tolta al segretario di stato, ed il ministro della guerra ha sotto il suo comando tutte le forze terrestri e navali degli stati pontificii (eccetto la milizia di polizia, onde capo è il governatore di Roma), il numero totale delle truppe indigene è di 12,679 fanti e 1,382 cavalli. Il primo stato maggiore è composto di 10 ufficiali, il secondo di 44 ed il corpo del genio di 11. — Le truppe sono: un reggimento d'artiglieria (1,024 d'infanteria e 109 di cavalleria); il corpo dei veterani (419 d'infanteria); una compagnia d'invalidi; due battaglioni di granatieri (1,450 d'infanteria); due battaglioni di cacciatori (1,460 d'infanteria); cinque battaglioni di fucilieri (3,625 d'infanteria); un reggimento di dragoni (714 d'infanteria e 555 di cavalleria); un corpo di cacciatori a cavallo; un corpo sanitario (38); un corpo di marina (46) ed una compagnia di correzione (120). — La milizia della polizia è composta d'un reggimento di carabinieri (2,434 inf. e 413 cav.) e d'un corpo di bersaglieri (932 inf. e 97 cav.). — A queste milizie è d'uopo aggiungere i reggimenti di truppe svizzere, la riserva delle provincie, la guardia svizzera del papa (110 fanti) e la guardia d'onore. — Le piazze d'armi sono: il castello S. Angelo, Roma e Bologna; vengono poi Ancona, Civitavecchia, Civitacastellana, Ferrara; occupano la terza classe: Forlì, Fuligno, Macerata, Perugia, Pesaro, Ravenna, S. Leone, Spoleto e Terracina.

Le differenze del Piemonte coll'Austria non sono composte pei rispettivi commissarii, ed una potenza amica sarà chiamata arbitro a pronunciare sentenza. L'entusiasmo suscitato in Piemonte dagli ultimi avvenimenti è a pieno venuto meno, e il governo mostra ne' proprii atti un singular contrasto, ora apparentovi fiacchezza d'animo ed ora amore al progresso ed al benessere del popolo. Così da una parte comanda al de Boni di lasciar Torino e lo caccia dal Piemonte, e licenzia i fuorusciti Romagnoli ch'erano stati arruolati nelle milizie nazionali; dall'altra protegge più istituzioni utili al paese e dà mano a salutari riforme. — In questi ultimi giorni l'Austria (è notizia che vuolsi certa) presentò a Carlo

Alberto una nota, nella quale muove lamento dei principii politici di alcuni scrittori piemontesi, eccita il governo a dar mano a provvedimenti che possano contrariare lo sviluppo dello spirito pubblico del paese e chiede la dimissione del generale Villamarina dal ministero della guerra e della marina. Il re si rifiutò ad accondiscendere alle pretensioni dell'Austria. Questa incertezza del governo piemontese nei principii politici che muta di giorno in giorno, dipende per avventura dal contrasto de' due partiti, il così detto gesuitico ed il liberale, che si trovano a fronte e che si studiano, l'uno di conservarsi in potere, mantenendo al ministero i suoi rappresentanti; l'altro di giungere alla testa degli affari, portando alle cariche supreme dello stato i proprii membri. In fatto corre continuamente voce, che il ministro degli affari esteri rinuncii alla sua carica, che Alfieri di Sostegno, presidente dell'università, sarà chiamato a quel posto; che monsignor Losanna, vescovo di Biella, sarà nominato alla superiore magistratura degli studii, e che Avet lascerà il ministero della giustizia « al condescenzioso ed erudito Sclopis ». Gli altri ministri, Desembrois, Villamarina, Revelli e Lazzari, conserverebbero le loro cariche. Mutato il ministero, v'ha speranza che i principii liberali professati dai candidati saranno loro guida nel reggimento dello stato, che il governo si emanciperà interamente dall'influenza straniera, e che si darà opera ad importanti riforme. — Ad onta di questo contrasto di partiti e della debolezza del governo, furono fatti alcuni miglioramenti e stabilite utili istituzioni in Piemonte. Tale è il decreto reale che riorganizza l'istruzione elementare, che viene riguardato quale un freno al partito che finora fu assai potente nella pubblica e privata istruzione del paese; tale il manifesto del magistrato della riforma sopra gli studii con cui viene fondata in Cuneo, Novara, Saluzzo, Vercelli, una scuola provinciale di metodo per formare maestri delle scuole elementari; tali le lettere patenti che sanzionavano importanti modificazioni agli statuti della banca di Genova, le quali estenderanno vieppiù le relazioni commerciali tra il paese e la Francia. — Il campo delle evoluzioni militari si radunerà quest'anno intorno a Torino, e ascenderà, come è voce, a 32,000 uomini.

Un decreto di re Ferdinando (1° luglio) abolisce le commissioni supreme pei reati di stato che erano state istituite, nel 1826, mandando i giudizi che a queste competevano alle grandi corti speciali di ciascuna provincia. Questa disposizione è una delle riforme più salutari e commendevoli della legislazione penale del regno delle Due Sicilie, e non va per avventura errato chi avvisa essere la medesima frutto dei progressi della scienza della ragione penale che è tanto in fiore nel regno.

Altri principii della nostra penisola, sia per la forza della opinione pubblica, sia per quella di quest'esempio, dovranno ben presto cancellare dai codici l'iniquo principio di commettere i giudizi dei delitti di stato a commissioni straordinarie, e con peculiari norme ordinare i loro procedimenti.

Due trattati di navigazione e di commercio tendono ad agevolare le relazioni commerciali del regno cogli Stati Uniti d'America e colla Dan-

marca. Il primo, fu firmato in Napoli il 1° di dicembre dell'anno 1845, ed il secondo pure in essa città il 13 gennaio di quest'anno. Base di questi trattati è la libera e perfetta reciprocità di commercio e di navigazione tra gli stati contraenti. La durata è di dieci anni; più paragrafi regolano i diritti e gli obblighi de' rispettivi sudditi, e contengono le reciproche concessioni. — Un altro decreto del 2 giugno di re Ferdinando concede al signore Armando Giuseppe Bayard de la Vingtrie, ingegnere francese, la facoltà di prolungare la strada di ferro che da Napoli corre a Nocera, da questo per Sanseverino ad Avellino. Il tronco dev'essere terminato in capo a quattr'anni.

Negli altri stati d'Italia nessuna notizia di qualche momento, eccetto quella della costruzione di un nuovo tronco di strada ferrata che dev'essere fatto in Lombardia. Si dice, che venne finalmente concesso un privilegio ad una novella compagnia per costruire la strada di ferro da Monza a Como, e mettere così in comunicazione Milano col lago di Como e conseguente colla Svizzera.

---

MARINO FALCONI.

agosto

---

I

**STUDII SULLA STORIA D'ITALIA**

ART. II.

**SAN MARINO**

---

Se un viaggiatore, errando per mari incogniti, s'abbattesse in una isoletta discosta assai da ogni altra terra, e conoscesse che gli abitatori di lei vivono già da molti secoli raccolti sotto una legge protettrice di libertà, cioè sotto un governo repubblicano, senza che moto alcuno improvviso e violento abbia mai posto ostacolo al regolare svolgimento di quello; se a quel viaggiatore venisse fatto di udire nominare gli attuali magistrati di cotai po-



polo coi nomi medesimi che si leggono nelle antiche carte di lui; s'ei dovesse convincersi, che mai su quell'isoletta fu udito lo scoppio di una rivoluzione, quali meraviglie non farebbe egli, e quale giudizio porterebbe poi di quel popolo? Le meraviglie sarebbero certo grandi e molte, ma per ciò appunto, ch'è a dire, per menomarle, il viaggiatore metterebbe innanzi una ipotesi sul carattere non curante o quasi stupido di quel tal popolo, ed a spiegare la straordinaria stabilità di quella forma di governo, avviserebbe essere questo in mano a pochi, scaltri e risoluti, che lasciano dormire il popolo, mentre lo premono a loro pro. Ma presto abbandonerebbe la sua ipotesi il viaggiatore, vedendo come invece la costituzione di quella isoletta sia perfettamente democratica, come il maggior numero dei cittadini partecipi alla amministrazione del paese e delle leggi, quanto insomma rassomigli quella forma di governo ad altre molte, che in nessun luogo ebbero lunga vita, perchè appunto stabilite sopra mal ferme fondamenta, qual'è la volontà dei più. Crescerebbe allora grandemente la meraviglia del viaggiatore, nè più tenterebbe egli di scemarla con ipotesi maligne ed esclamerebbe, compreso di ammirazione e di giubilo: Benedetto quel popolo che seppe essere costante; che si attenne al bene senza andar vagando in cerca del meglio; che serbò sempre il proprio cuore chiuso e difeso contro le ingannevoli seduzioni della vana gloria e di un falso entusiasmo, contentandosi d'impiegare tutto il vigore di cui lo forniva natura a mantenere e custodire le antiche leggi, invece di prodigarlo in colpevoli sforzi onde rovesciarle. Benedetto non solo, ma fortunato ancora quel popolo, che Iddio collocò in una lontana isoletta, ove non giunge nè il ferro del nemico, nè l'astuzia e il tradimento dell'alleato, nè la fama delle novità operate da altri popoli, nè il mal esempio, nè i funesti insegnamenti, nè alcuna insomma di quelle cose che traggono talora fuor della retta via il popolo nato per rimanervi.

Ciò direbbe a buon diritto il viaggiatore del popolo di quella isoletta. E difatto perchè un popolo attraversi quattordici secoli interi, senza mai sollevarsi contro chi lo regge, e ciò mentre la forma sua di governo è la democratica, ch'è quanto dire mentre è quotidianamente chiamato a metter mano negli affari dello stato, convien ch'egli sia saggio ed avveduto oltre il consueto, acceso di caldissimo amore verso la patria, di se medesimo e

e delle sue passioni padrone per modo che nulla valga a distoglierlo un momento dalla meta che gli prefisse la ragione, il dovere e quella carità di patria che tutta gli invade l'anima. Un popolo siffatto, posto in luogo appartato dagli altri uomini, potrà serbare quasi in eterno le stesse leggi, quando abbiano per fondamento la giustizia, e quando vengano successivamente ed insensibilmente modificate, secondo lo richiede il progredire della civiltà.

Ma che diremmo di un popolo, che serbate avesse le proprie democratiche istituzioni pel corso di tanti e tanti secoli, non già rinchiuso in una remota isoletta, ma nel cuore di una popolosissima contrada, fra posseati signori, in mezzo a stati guerreggianti ed ambiziosi, presso a tante città che ebbero sulle prime con esso lui comune la forma di reggimento e che presto l'abbandonarono? Converrà, che si raddoppino le lodi verso quel popolo, e gli si conceda e maggior senno e maggior fermezza, poichè seppe resistere al contagioso esempio ed ai perfidi consigli ed incitamenti dei popoli vicini. Tutto ciò servirà a spiegare, perchè non accadde mai in quella fortunata repubblica un interno sollevamento. Ma se viensi a riflettere, che la contrada, di cui è parte, fu un dì tutta divisa e suddivisa in repubblicette simili a cotesta, le quali ben presto si azzuffarono, tentando di distruggersi a vicenda; che lo straniero si mosse le tante fiato alla lor volta, mostrando di volerle rappacificare, e molte invece ne conquistò per sè; che la terra dalle numerose repubbliche, si trovò in breve partita fra pochi principi, i quali fra di loro combattevano pel di lei assoluto dominio; che se qualche città serbò pure il titolo di libera, fu nondimeno ed in fatto soggetta o vassalla di qualcuno di que' principi, sarà allora assolutamente impossibile l'intendere come la repubblica, di cui abbiamo sin qui discorso, rimase sola in piedi in quel continuo crollare degli stati ed in mezzo a tante tristissime rovine. Egli è questo un problema storico ch'io amerei di proporre a taluno di que' moderni scrittori e filosofi, i quali cercano appunto nella storia il perchè delle umane vicende, e il trovano, troppo sovente a pàrer mio, in quelle vicende stesse. Io non mi terrei, a cagion d'esempio, soddisfatto, se mi si andasse dicendo, che la repubblica di San Marino (egli è ormai tempo di nominarla questa repubblica) non cadde, perchè dovea rimanere in piedi; che nessun principe se ne impadronì, perchè la non doveva esser fatta preda d'alcuno,

ed altre simili cose. Vorrei, si cavassero le cause dei fatti da altre trove che dai fatti medesimi, e che, lasciando stare la stabilità della nostra repubblicetta, mi si mostrassero nella costituzione politica di lei e nella indole del suo popolo le cause di quella. Per isciogliere questo quesito, occorrebbero pertanto documenti e nozioni ch'io non possego. Gli antichi statuti della repubblica di San Marino più non esistono; i secondi e i susseguenti nulla presentano di particolare che valga a rendere ragione dei destini della repubblica, chè mostrano invece come essa rassomigliasse nella costituzione alle altre italiane città dell'èvo medio. Converrebbe inoltre studiare il carattere dei Sanmarinesi negli annali della loro storia; ma San Marino, così come le altre provincie d'Italia, non possiede una storia degli avvenimenti accaduti dentro i suoi confini, e quelli scrittori che s'intitolarono autori di una storia di San Marino, simili in ciò a quelli che s'intitolarono autori di una storia di Modena, di Leo, di Forlì, di Rimini e che so io, d'altro non si diedero cura se non di narrare i fatti d'armi in cui la città prese parte, quegli accaduti sul suo territorio, i trattati conclusi con altri stati, le visite fattegli da qualche principe, le ambascierie, ecc., ecc. Tali racconti, non che lasciare il lettore nelle più dense tenebre rispetto al carattere del popolo di cui vuole conoscere l'istoria, nol rischiarano maggiormente sui fatti che il riguardano; e lo studioso che vegliò lungamente sui grossi volumi che contengono le storie municipali d'Italia, crede, riandandole poi nella memoria, di averne letta una sola, tanto sono desse piene dei medesimi racconti. Si tratta in tutte delle varie fortune dei diversi Federici, delle discordie fra i Pontefici e gli Enrichi, delle crociate, delle conquiste dei Normanni, del valore della casa d'Angiò, della discesa in Italia di Ludovico XII di Francia, di Carlo VIII e Francesco I, di Carlo V e de' suoi successori, tanto Austriaci che Spagnuoli; ma delle interne discussioni fra questa e quella parte della città, delle circostanze in cui vennero promulgate certe leggi e riformate certe altre, della preeminenza di un cittadino su tutti e dei mezzi con cui l'acquistava, della crescente prosperità o miseria, di tutte quelle cose insomma che formano propriamente la storia di un popolo e che scoprono al filosofo le recondite fonti degli avvenimenti futuri, non v'ha quasi alcuno fra quelli scrittori che ne faccia parola. In tanta povertà di cognizioni, difficile riesce il rintracciare nel carattere dei Sanmarinesi le cagioni della loro prolungata e tuttora intatta libertà. E quand'anche si

avesse ad un tratto a scoprire una impareggiabile storia di San Marino, la quale ci rendesse facile il leggere nel profondo del cuore d'ogni Sanmarinese che visse, vive o vivrà, non credo che diventasse perciò cosa facile l'indagare il perchè la repubblica di San Marino non fu mai distrutta. E difatto cotale perchè non dobbiamo noi chiederlo piuttosto a coloro che, potendo distruggerla, nol fecero, che a lei che non avrebbe potuto difendersi quando ad uno de' vicini suoi fosse sembrato conveniente il rovinarla? L'esistenza di questa repubblica non è dessa un fenomeno senza pari nella storia? Vuolsi ripeterne l'origine da alcuna causa a noi nota? Un breve cenno sulla storia di quella contrada risponderà al quesito, sicchè forse ci verrà fatto di giungere per la via detta in logica della esclusione a chiarire un problema sin qui trascurato e non sciolto.

Prima però di tener discorso dell'origine e delle vicende di San Marino, gioverà rispondere anticipatamente e seguendo il metodo da me or ora indicato ad un riflesso che mi potrebbe opporre chi tentasse di presentare la prolungata esistenza di quella repubblica, come un fatto di nessun momento, e che in nulla si scosta dalle leggi generali e politiche.

Forse vi sarà chi dica essersi mantenuta la repubblica di San Marino e mantenersi ancora appunto per la picciolezza sua. Non uccide il cacciatore nè il passero, nè il topo; il fiorellino nato fra l'erbe del prato non è colto da chi recide spietatamente lo stelo della rosa, del garofano o di tal altro leggiadro fiore. Alle corte, i piccioli sono talvolta lasciati in pace dai grandi, non già pel rispetto che ad essi abbiano questi ultimi, ma pel nessun conto che di loro fanno. A chi preme e a chi premeva sia di distruggere San Marino, sia di farsene padrone? Fu serbata intatta quella repubblicetta, piuttosto come una anticaglia da museo che in altro modo. Pare che s'intendessero fra loro i principi italiani a fine di conservare nel bel mezzo d'Italia, non tanto una repubblica, che un modello di repubblica, atto a mostrare ai secoli veggenti cosa e come fossero quei comuni dell'età di mezzo, di cui si tessero tante enfatiche lodi e si ordirono tanto nere calunnie.

Se l'Italia fosse sempre stata partita, siccome è oggi, in sei o sette stati piuttosto considerevoli, e se il sistema dell'equilibrio

politico fosse stato in ogni tempo in vigore, tale spiegazione sarebbe ammissibile. Ma ricordiamoci, che nel medio evo ogni città italiana si agitava e dimenava per conto proprio, sebbene in angusti confini; che ognuna di esse cercava d'innalzarsi al di sopra delle vicine, conquistandole; che i maggiori sovrani, i quali scendevano giù dalle Alpi, ed il pontefice, che nel seno dell'Italia ha la stanza, non isdegnavano di consumare e armati ed anni nell'acquisto d'un povero borgo o d'un rovinato castello. Il monte Titano, in cui siede la città di San Marino, e le terre che il circondano, erano più che bastanti ad eccitare la cupidigia di tutta Italia, dell'impero, della Francia e più tardi della Spagna. Il pensiero di serbare intatto un modello di ciò che furono le antiche repubbliche italiane non potea nascere in seno a quelle repubbliche medesime, le quali non si aspettavano ad essere cancellate persino dalla memoria dei posteri. Impossibile riesce dunque il supporre, che i principi sì italiani come stranieri rispettassero la libertà de' Sanmarinesi, perchè non si curassero di rovinarla o perchè amassero di mantenere in vita una testimonianza dei tempi andati. Cerchiamo pertanto negli annali del Titano come meglio spiegare quell'inusitato rispetto dei forti verso il debole.

San Marino deve l'origine sua ad un pio cristiano, nomato appunto Marino, che, recatosi a Rimini e nei dintorni per procurarsi dei marmi (era egli lapidicida), così si piacque sul monte Titano, che risolvette di stabilirvi la sua dimora, acciò vivere da romita. E ciò fece; se non che il popolo bramoso, siccome era in que' tempi, di osservare dappresso il contegno e i modi dei santi, ed ansioso di rintracciarne quanti più poteva, corse là dove Marino s'era lusingato di vivere nascosto. Nè si contentò di averlo scoperto e visitato, chè volle anzi stringersi intorno a lui ed eleggerlo a suo capo. Il monte Titano, sin lì deserto e selvaggio, fu in breve cosparso di capanne e di abituri, dentro cui si ricoveravano i divoti seguaci di Marino, d'ogni cosa dimentichi e non curanti, se non che del favore che loro accordava Dio col permettere che seguissero le pedate di sì degno maestro. Una carta, prodotta molti secoli appresso, accenna di una donazione che del Titano avrebbe fatto a Marino santa Felicità, allora padrona di quel luogo. Ma nè cotesto dominib, nè l'atto di donazione con cui sarebbe cessato, non entrano nel dominio

della storia ed appartengono senza contrasto a quella della leggenda.

Ciò accadeva verso la metà del quarto secolo. Dopo il qual tempo tace la storia, sino al principiare del decimoterzo, epoca in cui incominciano i pericoli della nostra repubblicetta e i raggiri di coloro che bramavano impadronirsene. Già il pontefice erasi composto un discreto patrimonio che si andava ogni giorno ingrossando. Il Titano confinava ai domini pontificii, e sembrava dovere riescire facile preda alla cupidigia romana. Naturale conseguenza di siffatta condizione era il ghibellinismo dei Sanmarinesi e la tacita e sotterranea guerra fra i ministri della Chiesa e il Titano. Inutile cosa saria l'additar qui le tante scomuniche lanciate ad ogni istante contro la nostra repubblica, e in breve evocate, senza ch'ella si fosse meritato nè il fulmine, nè il perdono. Solo ci conviene osservare, che i Sanmarinesi si comportarono in quelle occasioni con una pacatezza poco comune in que' tempi. Era loro interdetta la chiesa, erano scomunicati; ma non si disperavano perciò, e il popolo non sorgeva furente, nè pretendeva far ricadere su proprii capi la colpa di quella disgrazia, nè minacciava loro la morte, quando non avessero pacificato il pontefice, nè prorompeva insomma in niuno di que' tumulti di cui son piene le storie delle città italiane. I Sanmarinesi scomunicati continuavano nel vivere usato; si adunavano secondo il costume, e dibattevano i mezzi d'ottenere la revoca della scomunica, siccome avrebbero discusso della convenienza di un trattato qualunque con uno dei principi secolari della penisola. Per tal modo piombarono e retrocessero le scomuniche senza che alcun danno ne risultasse pe' Sanmarinesi, sino a tanto che, avendo essi fatta elezione di un protettore nella persona dei signori d'Urbino, andò più guardingo il pontefice nel pronunziare contro il Titano anatemi e condanne.

Lo scopo dei pontefici non si fu mai di sfoggiare con vana pompa il potere e l'autorità loro, dettando sentenze e pubblicando decreti che loro non fruttassero alcun profitto. Poco premeva loro di scomunicare questa o quella repubblicetta, e cotali condanne non erano per lo più se non un laccio posto al collo dello scomunicato, col quale veniva esso trascinato a piè del pontefice per ivi rimanere prostrato ed obbediente. San Marino sembrava non sentisse nè il laccio, nè il pungolo che doveanlo pie-



gare ai voleri di Roma, cosicchè faceva di mestieri assalirlo con altre macchine. E difatto la storia del Titano d'altro non si compone fuorchè del racconto dei varii raggiri adoperati dai ministri della Chiesa a fine di far capaci gli abitanti di quelle della antica e perenne loro dipendenza da Roma, di porre qua e là qualche pietra sulla quale fondar poi cotesta pretesa romana preminenza. Così nel 1244, volendo il comune di San Marino far acquisto di certe terre che la cresciuta sua popolazione reclamava, il vescovo feretrano, per nome Ugolino, tentò di unirsi alla città, comperando in comune con essa altra parte del territorio di Casole da lei ambito. Diffidassero i montanari o li proteggesse in quel punto benefica fortuna, il contratto non ebbe luogo; ma il successore d'Ugolino, Giovanni, più scaltrito di lui, ne venne a capo, e segnò nel 1253 l'atto di compera, che il faceva possessore in comune colla città di San Marino del territorio summentovato di Casole.

Ma Roma volea raggiungere più presto l'intento, nè avea pazienza di aspettare che fruttasse il lento operare del vescovo Giovanni. Teodorico, rettore e vicario pontificio in Romagna, volendo realizzare i suoi proventi, notificò ad un tratto a San Marino la contribuzione pel soldo. Si rifiutò fieramente la nostra repubblica, ed, insistendo la parte avversa, si convenne di commettere ad un arbitro la decisione di tale differenza. Palamede, giudice di Rimini, fu scelto a tale ufficio, e, dopo maturo ed attento esame, decise, che la popolazione del Titano doveva essere assoluta dal mandato ed esente dal pagamento, perchè libera da qualunque esteriore dominio. E tanta e tale fu la evidenza delle prove fornite da Sanmarinesi in favore di cotesta loro contestata e preziosa libertà, che Teodorico stesso, l'avversario di lei, confessò l'error suo e la indipendenza del Titano. Ma non andò guari, che il podestà feretrano volle anch'egli indurre i Sanmarinesi a pagargli il tributo del soldo, il che non consentendo i generosi montanari, ne richiamarono a papa Bonifacio, il quale, disdegnando quasi di volgere sia le arti, sia l'impeto suo a danno di sì piccolo stato, deputò il proprio cappellano Uguccione di Vercelli a giudicare fra i Sanmarinesi e il feretrano, imponendogli ad un tempo di procedere nel giudizio in modo conforme alla giustizia ed alla ragione. Vinse San Marino questa volta ancora la contesa, e lo scrittore dal quale traggio coteste informazioni ac-

cenna, come, dopo pronunciata la sentenza e proclamata la libertà di San Marino, si compiacesse Uguccione d'interrogare questo e quel popolano sulla libertà e l'indipendenza, che sembrava stesse loro sì presso al cuore. Alla domanda: *Quid est libertas? Quid est exemptio*, diretta da Uguccione a qualche plebeo, vi fu chi rispose: *Hominum esse liberam et habere suam. et de eo non teneri alicui, nisi Domino nostro Jesu Christo*; e ancora: *Non teneri facere illud quod faciunt caeteri homines, qui sunt suppositi alicui.* — Definizione bastante per que' tempi, ma che male risponderebbe oggi alle nostre nozioni di libertà ed indipendenza!

Dopo questa doppia vittoria dei Sanmarinesi contro le pretese del vicario Teodorico in primo luogo e contro quelle del podestà feretrano in secondo, sembra, che la fama della repubblica andasse acquistando maggior splendore; imperocchè a lei si volse nel 1320 il comune di Busignano, voglioso di libertà, come la sola terra che potesse a lui comunicarne qualche poco. Si concluse un trattato fra i Busignanesi e i Sanmarinesi, mediante il quale Busignano entrò a parte della costituzione repubblicana e direi quasi federativa del Titano, conciossiachè lo stato di San Marino comprendesse varii comuni e castelli che si reggevano con una certa tale indipendenza dalla capitale, ossia dal governo centrale. Mentre andava la repubblica nostra allargando i suoi confini con alleanza ed unioni, formava ancora amicizie utilissime, e vedeasi minacciata da nimici potenti, per modo che le vicende di lei divenivano viepiù rilevanti.

I Montefeltro, signori d'Urbino, fautori della parte ghibellina, erano gli amici ed i protettori di San Marino. I Malatesta, signori di Rimini, sebbene s'intitolassero vicarii in quella città del pontefice, parteggiatori pe' Guelfi, ardevano d'ira contro i Montefeltro e i Sanmarinesi. Proteggeva il pontefice i suoi Guelfi, il suo vicario, gli avversarii di quella indomita repubblica che sì gagliardamente difendeva contro di esso la propria libertà. L'imperatore trovavasi il naturale alleato dei Montefeltro e di San Marino contro i Malatesta e Roma. Ma qual'è quel principe che chiama all'armi i suoi soldati e li guida per monti e per balze in paesi stranieri e nimici per porgere aiuto ad un popolo amico, quando questo non è più numeroso che il Sanmarinese? Non



era in vero da aspettarsi che l'imperatore valicasse le Alpi per soccorrere i Montefeltro contro i Malatesta. Nè il fece; onde i secondi ebbero sovente lo meglio sui primi. La pace fu pertanto molte volte conchiusa fra quelle parti, chè fu lunga la guerra ed interrotta da tregue, armistizii, ecc.; ma San Marino traeva poco profitto di que' brevi respiri. E difatto la repubblica non si vide mai in situazione più difficile e pericolosa, che dopo la conclusione della pace successa nel 1366 fra il pontefice, i Malatesta e i Montefeltro. Il pontefice assaliva il castello di S. Leo, balordo degli stadi dei Montefeltro; e i Sanmarinesi erano tenuti secondo i termini del trattato ad adoperarsi in quegli assalti, come ausiliarii della corte di Roma, sebbene ei vedessero che la resa del castello di San Leo conduceva alla rovina della casa di Montefeltro. La neutralità giurata, l'alleanza contratta coi Malatesta non concedeva loro di opporsi neppure indirettamente ai disegni di essi, e d'altra parte la lunga e spontanea amicizia coi Montefeltro, i benefici da essi ricevuti e ricambiati spingevano i Sanmarinesi a fare avvertiti i signori d'Urbino delle trame che i Malatesta ordivano a danno loro. La guerra mossa dal pontefice al castello dovea riescire tanto più grave a' Sanmarinesi, in quanto che il motivo altro non erane se non se l'attaccamento degli abitanti di codesto castello all'antico loro diritto di scegliersi i suoi magistrati; diritto posseduto e gelosamente custodito da' Sanmarinesi e ad essi contestato, come agli abitanti di San Leo, dalla Chiesa romana, sebbene con diverso successo e minore accanimento.

Qual si fosse pertanto il cuore de' Sanmarinesi nell'assistere il pontefice ad espugnare San Leo, quale nel veder rovinato quell'antemurale della casa dei Montefeltro e della libertà di San Marino medesimo, giudichi ognuno. Cadde San Leo. Tosto oscuri lo splendore de' Montefeltro, e, ciò ch'è peggio, il vescovo feretrano Peruzzi si dichiarò, nel 1367, signore del Montefeltro e di molti altri luoghi, fra i quali ultimo non era il Titano. Protestarono i Sanmarinesi, e la causa fu portata a Bologna innanzi il rettore di Romagna, che pronunziò sentenza in tutto favorevole alla libertà de' Sanmarinesi. Si dichiarò soddisfatto di tale giudizio il Peruzzi e disse, che lusingavasi di non aver perduto per tale involontario errore la preziosa amicizia de' Sanmarinesi. Nè guari stette a visitare il Titano in qualità di pastore spirituale e

con ogni dimostrazione di affetto. Insospettirono però i Sanmarinesi, che quella visita fosse ad altro scopo diretta che alla salute ed alla edificazione delle anime loro; cosicchè, avvedutosi di tale sospetto il Peruzzi, dichiarò personalmente ed in pubblico, ch'egli non era colà venuto se non come vicino ed amico, promettendo per sè e pe' suoi successori di non prevalersi di ciò per esercitare o far esercitare nella terra e suo distretto alcun atto di giurisdizione temporale contenziosa o volontaria, nè per sè, nè per altri; ed esercitandola, dichiarò, che tale atto fosse nullo, invalido e di nessun momento, come eseguito *absque idoneitate et jurisdictione competente*. Se non bastassero i tanti giudizi pronunziati a favore della perpetua libertà di San Marino e dalle parti stesse interessate a contenderla, onde far chiara l'esistenza di essa, gioverebbe il qui trascrivere parte di una descrizione della Romagna eseguita sotto il pontificato e per comando di Gregorio XI, in cui San Marino è menzionato come terra libera e indipendente. *Homines dicti castri*, dice la carta, *eligunt duos capitaneos ex iis qui ministrant justitiam hominibus dicti castri et villarum in civilibus et criminalibus, et recipiant condemnationes pro comani, et omnes alios introitus. Item homines dicti castri Sancti Marini obediunt vicariatus montis Feretri, et respondent et venient ad parlamentum et mandatum potestatis, et solvant tallias et famantarias, in alio vero non* (1). Siccome però lo scopo nostro non è soltanto di dimostrare la perpetua libertà del Titano, ma ben ancora di ricercarne le fortuite cagioni, non faremo altro cenno di coteste testimonianze.

Il decimoquarto e il decimoquinto secolo corsero pei Sanmarinesi fra continue guerre, prima contro i Malatesta, vicarii della Chiesa, e in favore dei Montefeltro d'Urbino; poi contro i Malatesta e in favore del pontefice, che avea rotta con essi l'amicizia. San Marino ebbe a difendersi più d'una volta in quel periodo contro i raggiri sì di Roma, come dei vescovi o dei podestà Feretrani, i quali non disperavano mai di ridurre il Titano all'obbedienza. L'alleanza di quella libera contrada fu cortesemente ambita e richiesta da Roma, da Venezia, dai Malatesta e Montefel-

(1) E altrove: *Non admittunt potestatem ecclesie nec aliquem exercentem nomine ipsius jurisdictionem: regunt seipsos, etc.*

tro, dal conte Alberico di Barbiano e perfino dalla casa d'Arragona, allora seduta sul trono di Napoli. Carlo VIII di Francia percorse l'Italia, e, sebbene la nostra repubblica fosse e si mantenesse nella alleanza degli Arragonesi, pure non fu nè martoriata, nè distrutta dalle milizie francesi. Infine, per porre termine a questo breve racconto delle cose occorse in que' due secoli, accennare dobbiamo altresì come accadesse uno di que' mutamenti nella forma del governo repubblicano, de' quali facemmo menzione nel principiare del presente discorso, che sono affatto diversi dalle rivoluzioni, e più somiglianti alle lente ed inevitabili trasformazioni della natura medesima. Fremea nel 1459 la guerra fra i Montefeltro, Napoli, Roma e San Marino da una banda, e i Malatesta dall'altra. Il Titano, come luogo presso a Rimini, sede dei Malatesta, era il centro ove si adunavano le forze della confederazione stretta a danno di quella famiglia, e grandi pericoli sovrastavano alla nostra repubblica. I capitani convocarono allora il Consiglio, detto anche Arringo, al quale pressochè tutto il popolo concorreva, e proposero, che si rimettesse il governo delle cose di guerra e di pace in un consiglio meno dell'Arringo numeroso, e perciò meglio atto a rimanere, quando fosse mestieri, perennemente adunato, e più edotto nel maneggio di così ardue faccende. Consentì il popolo e tosto elesse un piccolo consiglio composto dei capitani, del consiglio dei dodici, e di altri cinque membri del consiglio de' sessanta, a' quali diede l'autorità necessaria per trattare e risolvere gli affari alla pace o alla guerra pertinenti, ond'essere più pronti e spediti nel risolvere egualmente che nell'eseguire. Melchiorre Delfico osserva, che tale senatoconsulto fu forse la base principale della salvezza della patria.

Il secolo decimosesto cominciò per San Marino sotto infausti auspicii. Già negli ultimi anni dell'antecedente, minacciava l'Italia e la Romagna in ispecial modo Cesare Borgia. Ma un certo sistema di prudenza, di umiltà e di fermezza aveva mantenuto la nostra repubblica in discreta armonia con quell'ambizioso. Presto però volse il Borgia le armi contro i Montefeltro, che, vinti e incapaci di nuovi sforzi, si ricovrarono presso la veneta signoria, abbandonando e gli stati da essi posseduti e i protetti, fra' quali ultimi era San Marino. Disperando di poter solo resistere a tanto nimico, pensò anch'esso di offerirsi a Venezia; ma, quasi fosse espresso divino volere che ad alcuno non mai obbedisse il Titano,

la cauta Venezia rifiutò la profferta, promettendo invece a' Sanmarinesi appoggio e soccorso ed augurandogli lieto avvenire. Dovette nondimeno la nostra repubblica aprire le porte al conquistatore della Romagna e sofferirne per pochi mesi il giogo. Nè aspettò per riacquistare la perduta libertà che crollate fossero le fortune del Borgia; chè, appena scoppiò un tumulto negli antichi stati del duca d'Urbino, si sollevò ad un tratto ed unanime il popolo di San Marino, scacciò il presidio e i magistrati del Borgia e ristabilì il proprio repubblicano governo. Poi, ben conoscendo che l'altezza del Borgia dovea fondarsi sulle rovine delle sue libertà, fece ogni sforzo per aiutare e sostenere la guerra contro di lui. Mandò uomini, assoldò capitani e condottieri, non gli rincrebbe sacrificio alcuno, e contribuì non poco alla disfatta di quel genio formidabile.

L'ambizione dei Medici non fu nè di minor danno ai Montefeltro, nè di minor periglio ai Sanmarinesi, che l'ambizione dei Borgia. Leone X voleva far dono al fratello Giuliano, poscia al nipote Lorenzo, degli stati d'Urbino. Il duca Francesco Maria si vide disfatto, cacciato da' suoi stati, colpito dalla consueta scomunica e mandato in esiglio; ma la repubblica di San Marino varcò con miglior fortuna quel difficile passo, e sebbene non impugnasse le armi contro il costante amico e protettore, il duca d'Urbino, pure seppe mantenersi nel favore del pontefice, col rendergli accetta una severa e schietta neutralità. Morto Giuliano, morto Lorenzo, ed ambidue senza prole maschile, tentò Leone di aggregare al pontificio patrimonio il ducato d'Urbino; ma non gli riescì di trasmettere cotesta conquista al successore di lui Adriano. Imperocchè, passato appena da questa vita Leone, tosto si mosse in armi il duca Francesco Maria alla volta d'Urbino, che gli aprì spontaneo ed esultante le porte, e rimise l'antico signore nel seggio da cui lo avea cacciato prima il Borgia, poi il Medici. Che la neutralità della nostra repubblica era stata decorosa e quale convenivasi ad uno stato amico del vinto ed incapace per propria naturale debolezza di soccorrerlo efficacemente, nè fa fede il contegno affettuoso e soddisfatto del duca stesso, il quale, presto a partire da Mantova, ove s'era rifugiato, per Urbino, scrisse a' Sanmarinesi, informandoli del prossimo di lui ritorno, del desiderio ch'egli nutriva di continuare seco loro le antiche relazioni di amicizia, ed assicurandoli della stima che di

loro faceva, ecc. La gioia dei Sanmarinesi nel riacquistare quel buon vicino e protettore fedele fu grande, nè rimase compressa da alcuna considerazione politica o vile timore.

Stretta la pace fra i duca di Urbino, i Malatesta ed il pontefice, sembrava che San Marino potesse lusingarsi di qualche tranquillità. Fu però vana la lusinga. Il dì 4 di giugno dell'anno 1542, Fabiano dal Monte, nipote del cardinale di quel nome, si mosse da Rimini alla testa di cinquecento fanti e parecchi cavalli per alla volta di San Marino. Muniti di corde, di scale e degli stromenti allora usati negli assalti delle rocche, giunsero presso alla città, ma non tutti ad un punto, chè il caso ed una mala intelligenza li aveva divisi. I più pronti vollero aspettare li altri prima di dare l'assalto; ma scorse intanto la notte intiera, e il primo chiarore dell'alba scopri a' Sanmarinesi i nemici schierati sotto le mura. Erano animosi guerrieri ed esperti quei liberi montanari, onde, fatta tosto suonare la campana a martello e dato frettolosamente di piglio alle armi, si scagliarono contro il nemico e lo costrinsero alla fuga. Non bastava però il vincere conveniva conoscere da qual parte veniva l'insulto, quale era il nemico che tramava simili insidie, quali gli amici disposti ad opporvisi. Cadde il sospetto sul pontefice, che tentò rimuoverlo e quasi il rimosse con calde parole. Ma in quella occasione si vidde di quanta considerazione godeva la picciola repubblica. Gli storici italiani di que' tempi accennano dell'impresa del Monte, come di un fatto di non poca gravità. Il duca d'Urbino, la repubblica fiorentina, quella di Venezia e persino l'imperatore spedirono messi sul Titano per far noto e il loro rincrescimento per quell'iniquo tentativo, e la loro soddisfazione pel non successo di quello, e l'inclinazione loro a porgere a' Sanmarinesi quegli aiuti ch'essi potessero o chiedere o abbisognare. Il messo dell'imperatore spinse più innanzi le profferte, e diede cautamente ad intendere a quei repubblicani, che la costante ed efficace protezione dell'impero poteva da essi comperarsi mediante qualche concessione di nessun valore verso la maestà imperiale, ecc., ecc. I nostri montanari non doveano cadere in tali reti. Risposero, rendendo grazie, e soggiunsero: sperare di potersi per l'innanzi difendere contro i nemici, come per l'addietro; poter comperare nuovi aiuti con denari, ma non volerli compensare con atto alcuno proprio a scemare l'antica e perpetua loro li-

bertà. Partì scontento il messo imperiale, ma quel malcontento ei tenne celato, perchè vergognoso n'era il motivo.

Nuove insidie, nuovi tratti d'amicizia del signore d'Urbino porsero occasione a' Sanmarinesi di mostrare quanto e più d'ogni cosa era loro cara la patria libertà. Trattavasi nel gran Consiglio dei pericoli di recente corsi ed evitati mediante la protezione del duca Guidobaldo. Sembrò a taluno, che la gratitudine per tali servigi vestisse forme troppo cospicue ed eccedenti; perlocchè vi fu chi propose: non si considerassero amici della patria quei cittadini i quali fossero ricorsi al duca senza pubblica approvazione o intelligenza. Assentì pienamente il Consiglio alla proposta, e se tale dichiarazione spiacesse al duca, non è facile l'indovinarlo dalla lettura dei messaggi da lui spediti alla repubblica, i quali non lasciano mai di significare i più caldi sensi di stima ed affetto.

Non andò guari, che altro laccio si tese ai Sanmarinesi. Era pontefice Giulio III, quel cardinale dal Monte, zio del Fabiano, il quale tentato avea di sorprendere armata mano il castello di San Marino, quando un cittadino della nostra repubblica (a ciò per certo indotto dal pontefice) portò innanzi ai magistrati romani certe sue querele contro alcuni suoi concittadini, quasichè spettasse al pontefice ed a' suoi delegati il pronunziare sentenze sul Titano. Chiamati pubblicamente a comparire dinanzi a papa Giulio, ed esterefatti a tale annuncio, ricusarono con fermezza invincibile i Sanmarinesi di sottoporsi ad altro giudizio che a quello dei proprii loro magistrati, e fu tale la risolutezza con cui mantennero il rifiuto, che il fierissimo papa Giulio dovette desistere dalle pretese, e che il malnato cittadino dichiarò contentarsi di essere giudicato dal duca d'Urbino. Ma neppure a questa seconda proposta pienamente annuirono i nostri repubblicani. Dissero di accettare in qualità d'arbitro, ma non di giudice, il duca, e sì bene era a tutti, ed al duca in particolare, noto l'insuperabile e geloso attaccamento dei Sanmarinesi alla diletta loro libertà, ch'ei non volle pronunziare nella contesa, e saggiamente limitossi ad intercedere presso i magistrati repubblicani in favore del colpevole. Risposero i Sanmarinesi, che eglino più volentieri avrebbero donato al duca i loro castelli, di cui po-



tevano far di meno, che dare un esempio d'impunità troppo dannoso alle leggi ed alla conservazione dello stato. Ma dispensarono il reo di quella parte della legge relativa alla confisca, e gli lasciarono al reo i suoi beni, purchè non potesse mai più vantarsi di essere cittadino di quella patria.

L'alternare è pur troppo la legge universale d'ogni cosa creata. Erano sino a quel punto andati i Sanmarinesi immuni dai vizi e dalla ferocia dei tempi. Il decimosettimo secolo li vide scemare di virtù e di energia. Le cariche dello stato non avevano chi le occupasse; i consigli più non si radunavano in numero sufficiente; i capitani si dimettevano della dignità, e gli altri nuovamente eletti ricusavano l'onore loro compartito, e, insieme col l'onore, la fatica e l'impegno. Altra disavventura fu pei Sanmarinesi l'estinguersi della casa dei signori di Urbino, e il trasmettersi degli stati di loro al pontefice, il quale ereditava ad un tempo del titolo di protettore della repubblica di San Marino.

Stando in tal modo le cose, i più saggi fra i Sanmarinesi tentarono parecchie riforme nello stato, una delle quali (ed era necessaria) fu il restringere a quaranta il numero dei consiglieri ch'era stato sin lì di sessanta. Non sono al certo da biasimare i Sanmarinesi per tale determinazione, imperocchè impossibile era omai divenuto il radunare sessanta legislatori; ma le conseguenze di questa riforma furono tristissime. I quaranta consiglieri tosto formarono una specie di aristocrazia, di cui la repubblica non avea per anco veduto esempio. Più facile riescì ai nemici della sanmarinese libertà l'ottenere o il dettare al maggior numero dei consiglieri risoluzioni o leggi ad essa contrarie. E per ultimo, quando fu dimostrato che la colpevole pigrizia de' consiglieri altro non partoriva fuorchè la loro liberazione da un obbligo che ad essi pesava, si dovette temere che occorresse di scemare ogni anno il numero dei membri del consiglio, ciò che avrebbe in breve interamente mutata la costituzione del paese.

Una sol volta in quell'infausto secolo diedero segno i Sanmarinesi d'animo integro e di mente sagace; abolendo le *commendatizie*, sorta di asili individuali, mediante i quali bastava

la protezione di un grande a procurare a' più tristi la impunità. Ma non v'ha cosa che giovi per buona ed ottima che sia, quando non formi parte idonea di un tutto con essa in armonia. L'abolizione delle *commendatizie* fu appunto cagione di gravi perturbamenti sul Titano, i quali, risvegliando dal funesto letargo la popolazione di lui, salvarono di fatto la repubblica.

Era il pontefice Clemente XII giunto all'estremo della vecchiaia. Ministro di lui, l'Alberoni, vicario in Romagna, ambizioso, violento e tirannico. Piacque a costui di proteggere certi mariuoli cittadini di San Marino, pretendendo dai magistrati della repubblica che a loro non si facesse alcun male, come a' suoi raccomandati. Osservarono i Sanmarinesi, che le *commendatizie* erano state da essi abolite, e proseguirono nel giudizio dei rei, senza porre mente alle rabbiose proteste del cardinale, il quale fece tosto arrestare, per diritto, diceva egli, di rappresaglia, parecchi Sanmarinesi allora stanziati nella legazione di Romagna. Nè questi punto si sgomentarono, chè mostrarono invece di considerarsi come vittime di un equivoco, il quale presto doveva essere chiarito, e dichiararono pacatamente, che a' cittadini della repubblica sanmarinese nessun danno giuridico poteva venire se non dai magistrati e dalle leggi della medesima. E difatto voleva soltanto il cardinale spaventare i repubblicani con cotali imprigionamenti. La sua vendetta non era volta ai Sanmarinesi sparsi per la Romagna, ma alla repubblica stessa. Scrisse pertanto al pontefice ed ai cardinali, che San Marino era una picciola Ginevra infetta da eresie e corruzioni, una macchia nel bel mezzo del monditissimo patrimonio dei successori di S. Pietro; che alcun principe straniero poteva facilmente impadronirsene, e mettere così a repentaglio l'integrità degli Stati Pontifici; che i pochi buoni fra' Sanmarinesi stessi chiedevano e scongiuravano il papa a volerli ricevere fra' suoi sudditi, ecc., ecc. Ed a fare più valida quest'ultima parte del suo discorso, mandava certe false carte, con false firme, in cui stavano infatto scritti tali sentimenti. Il vecchio pontefice rispose all'Alberoni, che si accostasse ai confini della repubblica, ed ivi, ricercando la più sana parte della nazione, ne intendesse e perscrutasse la volontà, per poter procedere susseguentemente agli atti opportuni per la spontanea dedizione. Ma l'Alberoni non era tale da seguire sì moderato avviso. Interpretò la bolla pontificia con temeraria libertà, ed entrò, seguito



da armati, nel territorio e nel castello di San Marino, mostrando a bella prima il poco gradito contegno di padrone offeso e sdegnato. Accennarono i magistrati repubblicani di considerarlo come visitatore illustre, ministro e messo del sacro loro protettore, e gli proffersero tutti quegli onori di cui è largo ogni popolo verso gli stranieri, e che nullo hanno di vile, perchè comandati dalla ospitalità. Ma obbedienza e non onori voleva l'Alberoni, umiltà e non cortesia, per cui rispose, che avrebbe fatto noto all'indomani la mente sua.

Giunse l'indomani, e i cittadini Sanmarinesi furono convocati a generale adunanza nella chiesa maggiore. Ivi presentossi il cardinale fra' suoi satelliti e i suoi cortigiani, e comandò, che ognuno prestasse il giuramento al novello signore Clemente XII. Con voce bassa e tremante pronunziarono due cittadini l'imposto giuramento; ma l'aspetto umiliato di questi che giuravano, bastò a far chiara al popolo tutta l'ignominia del giuramento. Il capitano Giangi si fece innanzi, quasi geloso di coprire col proprio coraggio la viltà di quei due, e disse, alta la fronte e la voce: Nel dì 1° di ottobre giurai fedeltà al mio legittimo principe della repubblica di San Marino; quel giuramento confermo, e così giuro. Giuseppe Onofrij ripeté lo stesso in altri termini. Girolamo Cozj, voltosi al cardinale, gli disse: *Transcat a me calix iste*; poi soggiunse di non voler dire altro se non: *Evviva San Marino, evviva la libertà*. Tai generosi sensi infusero nella moltitudine ivi adunata energia ed ardore. Tutti ripeterono ad un tratto: *Evviva la libertà*, e la voce di popolo libero non fa tremare solo le volte degli edifizii, ma i cuori ancora di chi vorrebbe vederlo oppresso. Alberoni rimase atterrito ad un tempo ed infero. proruppe in basse improprie, mandò gridi e si dimenò quasi furioso, ma non si attentò a fare più lunga dimora in quella chiesa fra quei popolani, e si ritirò nel palazzo ch'egli occupava con prontezza tale che sembrava fuggisse. Nol molestarono i Sanmarinesi, paghi di averlo costretto a sottrarsi alla loro vista, e mentre il cardinale arrabbiava nel segreto dei suoi appartamenti, i cittadini rimasti nella chiesa decretavano di non por mente a lui quasi non esistesse, e di portare le loro lagnanze per la rotta fede ai piedi del vecchio pontefice. E così fecero, e così risoluti si mostrarono a non piegare, che il pontefice, poco voglioso di amareggiare gli ultimi giorni della lunga vita coll'assumere la di-

fesa dell'ingiusto, protestò, che l'Alberoni erasi adoperato in modo assolutamente opposto a' suoi voleri, ch'egli non moveva alcuna pretesa alla sovranità di San Marino, e voleva si lasciasse alla repubblica gli imprescrittibili suoi diritti e la antica forma del suo governo.

Se ne partì confuso l'Alberoni, e, tre mesi circa dopo l'infuato suo tentativo, fu ripristinato il repubblicano governo in mezzo a tanto e sì manifesto esultare del popolo, che bastava a convincere ognuno dell'invincibile attaccamento di lui alla patria libertà.

Abbiamo omai raggiunto il fine del secolo decimottavo, ossia l'epoca della rivoluzione di Francia e dell'invasione d'Italia che eseguirono le armate francesi. Posta allora in mezzo agli stati della Chiesa e circondata da potenti vicini, la nostra repubblica poteva invero essere considerata come incapace ad eccitare lo sdegno e la ambizione de' più forti. Ma la pochezza, sia pure estrema, non porge argomento ai riguardi ed alle dimostrazioni di rispetto dei grandi. Possiamo dunque concedere, che il generale Buonaparte non distruggesse la repubblica di San Marino, perchè ei non si curasse delle rovine di lei; ma non fu certo disprezzo il sentimento che il mosse a deputarle il celebre Monge onde accertarla della fraternità ed amicizia della repubblica francese; nè fu disprezzo il sentimento, il quale dettava al summentovato Monge queste lusinghiere parole: « La libertà era bandita dall'Italia quasi tutta; dessa non esisteva se non a San Marino, e ove la saviezza del vostro governo, e più ancora le vostre virtù, e ne conservarono quel prezioso deposito in mezzo a tante rivoluzioni, e ne custodirono l'asilo durante una sì lunga serie d'anni. » Poi soggiungeva: « Io vengo in nome del generale Buonaparte e della repubblica francese, promettere all'antica repubblica di San Marino una pace ed una amicizia inviolabile. E se alcuna parte dei vostri confini vi venisse contestata, ovvero se qualche parte degli stati vicini vi sembrasse necessaria cosa di possedere, io sono comandato di informarne il generale in capo; certo egli della sollecitudine con cui la repubblica francese correbbe questa occasione di dimostrarvi la sincera sua amicizia. » Più tardi così scriveva Napoleone

medesimo: « Il cittadino Monge mi ha intertenuto del commovente spettacolo che a lui presentava la picciola vostra repubblica. Ordino, che i cittadini Sanmarinesi sieno esenti da ogni imposta e rispettati in qualunque parte si trovino della repubblica francese. » Conchiudeva col presentar loro quattro pezzi di cannone di campagna e mille moggia di fromento, coi quali aspettare si potesse il momento della messe.

E che rispondevano i montanari a sì generose profferte, ed a lodi tali che, avuto anche riguardo alla bocca che le pronunziava, erano capaci d'inebbriare i più superbi? Ringraziavano con effusione e dignità; si felicitavano di essere stati finalmente distinti dalla *vil turba dei serci*, e felicitavano più ancora Buonaparte di aver loro accordata tale distinzione. Ma alla profferta, fatta loro a nome del generale, delle terre vicine, davano siffatta risposta: « Voi lo sapete, cittadino inviato, che la semplicità del costume e l'intimo sentimento di libertà è l'unico retaggio tramandatoci dai nostri padri, e che noi l'abbiamo conservato in mezzo all'urto di tanti secoli, cui nè i conati dell'ambizione, nè l'odio de' potenti, nè l'insidie de' nemici potrebbero impunemente attentare. Ritornate pertanto a questo eroe. Recategli l'omaggio libero, non della nostra ammirazione, che dividiamo coll'universo, ma della nostra gratitudine. Ditegli, che la repubblica di San Marino, contenta della sua picciolezza, non ardisce di accettare l'offerta generosa che le vien fatta, nè entrare in viste di ambizioso accrescimento, che potrebbero col tempo compromettere la sua libertà; ma che dovrem tutto alla generosità della repubblica francese e dell'invito suo duce, se otterremo di avere assicurata la pubblica felicità coll'estendere i rapporti del nostro commercio, a cui essa è strettamente unita, e con quelle convenzioni che assicurino la nostra sussistenza. »

Effetto di puerilità sarebbe oggi il contendere, che da quel momento in poi San Marino dovesse la propria esistenza ad altra cagione, se non a quel sentimento medesimo che porta gli uomini a rispettare i monumenti dei passati secoli, quand'anche tai monumenti occupino un terreno che potrebbesi impiegare con maggior vantaggio da chi il possiede. Tale fu per certo il pensiero

di quel medesimo Buonaparte, che, mutate in monarchia tutte le da lui fondate repubbliche, e fatti re di quelle monarchie i proprii di lui dipendenti, volle che sola rimanesse intatta la repubblica di San Marino. Tale e non altro dovette essere il pensiero di que' principi, che, radunatisi in Parigi ed a Vienna, si divisero i popoli come mandre, quasi Dio avesse creato il mondo e tante migliaia d'uomini per compiacerli, e non misero gli artigiani sulla perpetua libertà del Titano. Tale e non altro è oggi ancora il pensiero del pontefice, degli Austriaci, di tutti quelli insomma cui ripugna lo spettacolo di un popolo libero, e che pure non impediscono (quando il potrebbero sì agevolmente), che a venti e più milioni di schiavi sovrastino poche migliaia di uomini liberi.

Abbiamo scorso rapidamente la storia di San Marino; abbiamo veduto, come i vicini di cotesta repubblica di continuo ambissero di farsene padroni, come sovente il tentassero, e con qual esito sempre per essi infelice. Promettemmo in principio di ricercare le cause di cotesta inusitata e perpetua vittoria del debole sul forte, e l'esame dei fatti fu per noi l'esordio di tale ricerca. Ma che cosa ci mostrarono i fatti? Un popolo poco numeroso, sostenersi da sè, in mezzo a quasi tutte le potenze d'Europa, senza l'aiuto nè delle armi altrui, nè delle diplomatiche infamie, nè dei fulmini della chiesa. Nel considerare questi sì strani eventi, corre involontaria la mente a quegli eroi delle antiche leggende, cui proteggeva un vago spirito, che ad essi faceva dono di una infrangibile armatura. Uno spirito più forte che vago proteggeva non v'ha dubbio San Marino; una fatata armatura il copriva. Ora vedremo quale fosse.

Di quai fatti si compongono le istorie delle città italiane? Di interne dissensioni e parti; di guerre mosse in vista di allargare i confini col conquistare le città vicine; di alleanze strette con potenti stranieri a danno dei connazionali, o per respingere altri stranieri del pari potenti; e il frutto di tale operare fu per le città tutte d'Italia la rovina e la schiavitù.

San Marino invece che fa? Non spinge lo sguardo fuori delle

proprie mura, se non per iscoprire il nemico che tenta assalirle; non pensa ad impadronirsi delle vicine città; non vende i suoi servigi ad un principe per ottenere da lui questa o quella terra; non ricetta cittadini ambiziosi che si sforzano sconvolgere la patria, e all'ombra del trambusto farsi padroni di lei; non si parte in fazioni, e così non v'ha alcuno che implori contro l'avversario la protezione d'un principe, nè v'ha principe che possa, col pretesto di pacificare il paese, introdursi in quello. Ciò è quanto dire, che San Marino non edifica il proprio carcere, non temprà il ferro che il deve trafiggere; ma con ciò non si spiega, perchè nè i Montefeltro, nè i Malatesta, nè il pontefice, nè i Fiorentini, nè i Veneziani, nè gli Arragonesi, nè alcuno insomma non mandò un giorno una mano d'armati sulla vetta del Titano, e quando pure accadde che taluno vi pervenne, non vi rimase.

Aveva forse San Marino truppe superiori in numero o in valore a quelle di quei principi? Era San Marino posto in tale luogo che ad alcuno di essi principi fosse intollerabile il vederlo in potere d'altrui? Riposava la repubblica sotto protezione sì valida che bastasse ad incutere timore in tutti? Possedeva tesori sufficienti a comperare la pace universale? Niuna di queste cose può dirsi di San Marino, se non c'inganna la storia.

Ma a che trattenerci più a lungo in vane ricerche, che, già il sappiamo all'innanzi, niuna luce ci recheranno? Il talismano posseduto dai Sanmarinesi, fu l'ardente, costante e dominante loro affetto verso la patria e la libertà. Quello si fu, che trattenne sì il pontefice, come i Malatesta e gli altri dall'entrare a viva forza in San Marino; quello si fu, che fece arrossire e il Peruzzi, e l'Ugolino, e il Teodorico, e quì tutti che tentato avevano di farsene colla fraude signori; quello, che non permise ai Montefeltro di scambiare nel titolo di tiranno della repubblica l'altro di protettore; quell'affetto si fu, che, incutendo rispetto agli uni, timore agli altri, benevolenza a pressochè tutti, innalzò all'intorno del Titano i più forti baluardi, le mura più inespugnabili.

Tale conclusione sembra a noi oltremodo soddisfacente. Dessa ci dimostra, che non v'ha popolo, per debole e poco nu-

meroso ch'ei sia, il quale non possa custodire in perpetuo la propria libertà, sebbene circondato da nemici ed avversarii d'ogni condizione e di molta potenza, quando l'unico suo pensiero, l'unico scopo a cui ei tenda, sia la salute della patria e della libertà. Gli tendano agguati i più scaltri, si preparino ad assalirlo i più forti, non perciò deve egli smarrirsi di animo. La fama ch'egli acquisterà non sarà romorosa, lo avvanzeranno i popoli vicini in ricchezze, in onori, in scienze, in arti e in grandezza; ma obbediranno questi, mentre egli, il ruvido, il semplice, il povero popolo della repubblica, sarà libero, si rammenterà che il fu sempre, si conforterà colla bella speranza di non mai cessare dall'esserlo, e nulla avrà da invidiare ai più superbi.

Se il più picciolo degli stati d'Europa è al tempo stesso il più libero, qual è quel popolo che, adducendo la propria pochezza, potrà scusare la tollerata schiavitù?

C. T.

---

---

II

## ARCHEOLOGIA

---

SULLE ARABICHE ISCRIZIONI DELLA PORTA DI S. PIETRO

IN ROMA <sup>(1)</sup>

---

In un lungo trattato di arabica paleografia non si debbono lasciare fuor via quelle fantasiate iscrizioni, che or vere or false agli occhi del guardatore si mostrano; affinchè gli studenti possano essere informati alla cognizione e al discernimento delle une e delle altre senza fallare. Il perchè bisogna mettere all'altrui veduta palpabili esempi del come epigrafi bellamente azzimate da musulmani artefici su le stoviglie, niun concetto nè grave nè lieve contengano. Veramente ella è stravaganza grandissima

(1) Articolo tolto dal secondo volume, non ancora pubblicato, dell'opera: *Treatato delle simboliche rappresentanze arabiche, ecc., ecc.* (Dichiarazione della tavola 60.)



il guernire vestimenta, arnesi, vasi di squisito lavoro, con iscritte adorne e affusolate, che niuna dramma di sentenza racchiudano. Fatto è, che talvolta veggonsene delle tali che niente esprimono, ma pur congiunte con delle altre che parlano e ragionano. Questo fra gli Arabi avviene, attesochè far'elli possono cogli alfabetici segni il tanto che a fregiare intagli con eleganti addobbi lor basti. Laonde soavi allo effetto della cosa, poco o nulla badano al suo verbal contenuto, sì veramente che se ne valgano a conseguire venusti intrecciamenti, conformità di linee, determinata quantità di aste che in fermare il sagace sguardo potenti sieno. Noi mossi da cosiffatta ventura, statuimmo di non sorpassare in tanta copia di alfabetiche trasmutazioni, neppur le insignificanti e vane, affinchè gli uni, che mai nol credessero, se ne affermasero, e gli altri scientemente le vere dalle false scritture cernessero senza pena; perciocchè non raro caso portò, che acuti e penetrevoli ingegni sermonar facessero taccherelle, stecchi e bronchi di siepe, apposti in utensili, mentre per contrario altri nelle studiate e bene operate fantasie calligrafiche, più che nodi di cordone, nappette di frange, nastri da donne non avvisarono.

#### ARABICI

Presentandosi adunque allo investigatore le arabiche forme letterali sotto mentito abito, è bene disporre ad altrui considerazione, che in mezzo a veraci iscrizioni, soglionsi a volta a volta stanziare le false, sicchè poco avveduto chiosatore può andare fuor via. Di esse ve n'ha che parlano sì, ma vanamente; perciocchè il lor parlar niente annoda. Altre poi sembrano dire, nè verbo dicono; le quali di buona fonte dispicciano, ma imperiti artefici le travolsero. Molte infine se ne trovano così storpie e mozze, che appena un letteral sembante dimostrano.

Abbatevi in prova l'augusta porta del Vaticano Tempio dal Filatete operata, il quale, seguitando l'antico uso orientale di fare acconci di lettere a' lembi delle vestimenta, e sì ad ogni generazione di utensili, si piacque di rinfarciare le immagini, i ripianetti e vanelli della fregiatissima porta con arabiche note, anco per far mostra di caratteri esotici alle varie nazioni che, per latini carmi suvvi scolpiti, a visitare il gran Tempio invitate sono. Altri saputi archeologi nobilmente le rappresentanze storiche e mitologiche già spiegò; io sostomi alle sole scritture

che, state a molti e molti interpreti vana materia d'intesissimo studio, rimasero sgombre affatto di chiosa: onde conunal conclusione divenne, che tutte false elle fossero:

« Ecco il giudizio uman come spesso erra! »

D'altra parte, contemplando io, come il nimbo della Vergine, alla sinistra del Salvatore, in su l'alto della porta, fosse greca-mente circondato con le nette e chiare parole:

Χαίρει Μαρία νιχαριτωμιν, ὁ κύριος μετὰ σοῦ

*Salve, o Maria, piena di grazia, il Signore è con (te);*

al cui personale pronome mancò spazio nel cerchio; e per considerazione deducendo che, ove tutte l'epigrafi, quivi scolpite, fossero vuote di senso, l'aureola almeno, di contro al parlante nimbo di nostra Donna, contener dovesse un concetto in sue lettere arabicamente intrecciate, ebbi vaghezza di chiedere permission di potere a bell'agio spiccar copia in gesso delli tre dischi, fascianti le teste del Redentore, di Pietro e Paolo apostoli, per poterle investigare studiosamente; e cotale autorevole permission mi fu data.

Non prima ebbi appostati i gessi in mia camera, che vennemi scorto e intelletto come la scritta di nostro Signore erasi con ordinamento di elementali intrecciature composta; come le alfabetiche forme erano secondo taglia dell'arabico scrivere ben

modellate; e come la partizion delle voci entro il ritondo per quattro brandelli, due corti, due lunghi, con certa regola si adornava e ordinavasi. Viceversa conobbi che i dischi di Pietro e Paolo recitavano in parte il dettato del Redentore e in parte il guastavano, senza arrogere che nel nimbo di Pietro i vocaboli capovolvevansi al leggitore in istranissima guisa. Il perchè fermi opinione, che il fiorentin Filatete avesse usato pel Salvatore un esemplare da oriental dotta penna raffazzonato, e che di questo e' si servisse per imitare le forme, i groppetti e le voci, a fare di qua e di là, di su e di giù, tutta essa porta letteralmente guernita; senza dir che vi agginse più e più cose arabesche di suo capriccio. Intanto mi diedi a diciferare la sentenza, onde il nimbo del divino maestro è abbellito, e a grave stento e travaglio potei snodare i groppi e conoscere che la scritta un cosiffatto parlar conteneva.

« Egli seguitò, conforme al suo beneplacito, il colmo dell'amaritudine in ogni angustia, onde ne sopravvenne siffatta luce che rifulgorò per tutto il tempo di sua missione fra noi; poscia al suo tabernacolo risaltò. »

Al quale ingegnoso e santo concetto rispondono i latini vocaboli che l'artista ebbe sculti nel libro del Nuovo Testamento, aperto e per man tenuto dal Salvatore: « *Ego sum lux mundi et veritatis: — Io sono la luce del mondo e della verità.* »

Chi considera quanto regolare ne venga la disposizione delle arabe voci, quanto da esse spontaneo si derivi il sermone, e quanto ogni conveniente a grammatica si rabbracci, attesterà senza meno essere lo interpretar nostro non che giusto, ma vero.

Quest'unico pezzuolo arabico giace su la porta del Vaticano Tempio in forme compiute, con elegante intreccio, e conducente un continuato senso, confacevole al luogo e alla rappresentanza divina, a cui è rivolto. Tutt'altro che gira per li lembi delle im-

magini principali, cioè dire del Redentore, della Vergine e degli apostoli Pietro e Paolo; e tutto che stendesi per ogni lato del monumento, è lettera falsa e di niun valore.

Recaci alcun diletto di aver interpretato quel poco, che d'interpretazione era degno, e di avere dimostro co' fatti, che non rare volte le vere iscrizioni alle false epigrafi si tramettono.

MICHELANGELO LANCI.

---

## I VENEZIANI ALLA PRESA DI CONSTANTINOPOLI

ROMANZO STORICO

DI

LUIGI CICCONI

---

### CAPITOLO II. (1).

Nella feroce disputa del bottino, che avvenne nel campo dei Crociati dopo il saccheggio, noi vedemmo farsi innanzi il Doge animoso e gli altri capi dell'esercito tutti pieni di sdegno, impazienti di far cessare quella vergogna.

Il marchese di Monferrato, come un fulmine, si scagliava in mezzo al tumulto, quasi dovesse sfracellare colla mazza teste nemiche, e percuoteva col rovescio della spada i più renitenti, li feriva colla punta, rendendo ogni atto più terribile colla voce

(1) Vedi il fascicolo del mese di Luglio.

che garrisce e che minaccia. In altra banda adoperavano pur le mani e la voce il conte di Fiandra, Ugo di San Paolo, Eustachio di Cantaleu, Morosini, Michieli e gli altri, che sarebbero andati tutti in un viluppo, se l'autorità, che si fa sempre misteriosamente rispettare, non avesse distinto i capi dal volgo.

Barbo, colla spada, quando scerneva i Veneziani, li cacciava a' piè del Doge, o, impiegando la sua forza, li afferrava per l'elmo o per la gorgiera, e li spiccava dal tumulto colla sinistra vestita di manopola, e li trascinava dietro il suo cavallo, gridando:

— Infamia! macchiare il nome dei Veneziani per ingordigia di preda, come questi vassalli dei baroni francesi, che vivono nella miseria e nel servaggio, a cui non è nota nè la libertà, nè il godimento della vita. Ma voi che scorrete i mari e la terra a vostro talento, vi avvillirete in una zuffa civile per un pezzo di metallo o di stoffa? Lasciate questi tesori a chi non nacque come noi in grembo ad una gloriosa repubblica.

Mentre profferiva queste parole, alcune fiaccole rischiararono la persona del Doge. Allora, come per incanto, restò sospeso il tumulto.

— In questa notte d'orrore e di vituperio, disse, alzando la voce, Dandolo, non mi duole esser cieco per non vedere l'opera delle vostre mani. Avrei meglio sopportato, che i Veneziani avessero dato il sacco alla mia casa, immerso un ferro nel mio petto, che offerto alle genti così grave scandalo. Perchè non mi fu dato di antivederlo, quando con patrio zelo nella chiesa di San Marco dimandai al popolo esser duce di questa impresa; e non era meglio, che nelle cure del mio alto ufficio terminassi una vecchiezza riposata e non avessi mai mescolato il mio nome al vostro che con simili fatti disonorate? Ed io dico non solo ai Veneziani, ma a tutti i Crociati, che non è questo un buon apparecchio per liberare Terra Santa, che l'ingordigia della preda toglie la gloria al guerriero, e fa d'un crociato un ipocrita, e voi sarete abborriti non solo dall'Asia pagana, ma dalla cristiana Europa.

Chi il crederebbe? Restarono tutti attoniti e conquisi ai detti e alla vista d'una sembianza, a cui mancava la maggior potenza, lo sfolgoramento dell'anima per gli occhi.

Molti Veneziani, frementi ancora per l'urto dell'ire, attorniarono il Doge, gli baciavano la mano, le vesti, e chi non poteva, le redini, la criniera del cavallo, e lo condussero alla sua tenda, accompagnato da Barbo, che si compiaceva di quel trionfo, e più guardando la sua spada di vederla pura di sangue cittadino.

Teresa era nell'interno della tenda agitata dalle più vive angosce, quando udì le grida che avevan mutato espressione, e si vidde innanzi il Doge con Barbo. Colla persona piegata verso Barbo, stava per cadergli in braccio affannosa e soave, quando la maestà del Doge la svolse da quell'atto, ed Ella, come donna che sta fra due dolcezze, l'affetto di figlia e l'affetto di sposa, traboccava coll'anima sul vecchio e sul giovine guerriero. Baciò in fronte il Doge, e poi reclinò il bel capo sul collo di Barbo, e, sopraffatta dalla piena dell'amore, strisciò colla bocca gravida di un bacio lungo le maglie di ferro, che tremolarono di voluttà. Barbo, che avea alzata la visiera, con una mano sgombrò la testa dell'elmo, mentre coll'altra sosteneva sotto le ascelle il tornito busto della donna. Le chiome del guerriero si mescolarono colle trecce della donna, ed i capelli, toccandosi, pareva che si baciassero.

— Questa tua Teresa, disse il Doge, io l'amo come se fosse mia figlia: è il conforto della mia vecchiezza, e dov'è? non già nella casa paterna, ma fra i perigli di guerra, dove il sorriso di una donna è come il desiderio della terra per un nocchier che naviga l'Oceano: e benchè non lo vegga io quel sorriso, lo sento nell'anima come il tocco di un raggio divino.

— Messer lo Doge, la donna sarebbe per noi d'impaccio negli affari di guerra, fuorchè non fosse come quelle barbare che negli eserciti danno stimolo ai petti dei guerrieri; ma Teresa mi promise d'esser forte, di aver cura di voi, come di un padre...



— E tu, Barbo, non provi dolcezza ad aver la sposa al tuo fianco, interruppe il Doge.

— Io la riguardo come mia sorella: Voi sapete, messer lo Doge, che noi ci siamo congiunti innanzi all'altare, ma Teresa ha fatto voto di non salire il talamo che fatto il pellegrinaggio in Terra Santa.

Teresa, nello sfinimento della sorpresa, come tra il sonno e la veglia, avea tutto udito, e, alzando la testa, quasi vergognosa del troppo manifestato affetto, trasse innanzi la faccia disvelata dai capelli, che la bianca mano avea gittato indietro, e proruppe:

— S'io fossi capace di una mollezza, vorrei che Barbo (e le dita avvolse nell'impugnatura di un ferro confitto nella cintura di lui) mi uccidesse. Egli sa, che non volli neppure ancelle; io farò l'ufficio d'ancella a messer lo Doge, al mio sposo e ad ognuno, che nei disastri del cammino e delle guerre avrà bisogno di un soccorso. Poichè non ho braccio virile, sarò donna distinta dalle volgari, itala di cuore e vera donna repubblicana.

— Per queste doti, mormorò Barbo, brancicando l'elmo, che avea tuttora in mano, innamorai di lei.

— Ma voi, sciamò Teresa volta al Doge, osservandolo inerme, con la dogalina indosso e il vostro berretto, avventuraste la vita in mezzo all'armi dei rissosi?

— Barbo m'era di scudo, soggiunse Dandolo, e poi le armi rispettano le vecchie membra di un Doge.

Ciò detto, si concentrò ad un tratto tristamente, come qualche nuvola fosse calata improvvisamente nell'animo suo, e puntò il gomito nella palma sinistra, e nella destra adagiò la fronte. La torcia di resina, vampeggiando, consumava, e il crepuscolo del mattino indorava il lembo della notte: il silenzio, dopo il tumulto acquetato, rallegrava gli animi, quando il Doge sospirò dal profondo del petto.

— Messer lo Doge, quale ignoto affanno vi turba, domandò Barbo riverente, mentre la sua sposa con muto atto domandava anch'essa commossa.

— La vecchiezza, disse con voce alquanto solenne il Doge, è carica d'esperienza, e difficilmente si estingue la sua lucerna nelle tenebre: io so come si arrovellano le passioni umane, e quel che pare quiete, è sopimento ed esca a nuovi furori.

— Non credete dunque, che il vostro trionfo, disse Barbo, che avea penetrata la mente del doge, abbia prostrato i ribelli?

— Non ci gloriamo di questo momento, ignorando quel che partorirà il giorno venturo, ed io temo che le ire non saranno finite, perchè non si compongono gli animi, come Dio dei discordi elementi fece il mondo, colla parola; non si può comandare all'uomo che si spogli di una passione, come deponesse un vestimento. La voce del capo frena, comprime una moltitudine, ma non le cangia il cuore e la mente, ciò ch'è riserbato soltanto alla religione, benchè l'uomo, nonostante il suo proposito, torni al peccato.

— E dimani i nostri Veneti, disse Barbo, fremendo, torneranno alle armi?

— Pur troppo perchè non hanno sangue coi Francesi.

— Oh! qui ci sono anch'io, disse Barbo, odio costoro che traggono dietro una mandria di soldati, che hanno d'uomini sol la faccia.

— La crociata ci unisce tutti, noi siamo eguali sotto lo stendardo della croce, e vi sia concordia una volta.

I personaggi di questa scena, dopo altre poche parole di sinistro presentimento, si ritrassero al riposo. Quando venne l'alba, erano già verificati i timori del venerando vecchio, che, udendo di nuovo il tumulto, si percuoteva col cavo della palma la nobile fronte. E questa volta Zara istessa, la stanza dei vinti, già manomessa e dilapidata, era ingombra delle sanguinose risse dei Crociati, non sazi del bottino, non contenti dei lor capi che ne ave-

vano fatto il comparto, non più docili agli acerbi rimproveri e alla maestà di Arrigo Dandolo. E non solo per la preda battagliavano, ma per i luoghi ove aveano a far dimora, pretendendo i Veneziani che i Francesi avessero usurpato i migliori alloggi, che togliessero ogni comodità, ogni ricchezza, e che, non curanti dei lor compagni, lasciassero ad essi il peggio.

Erano già istizzati i repubblicani dal menar vanto che facevano i baroni de' castelli, terre e vassalli, e rinfacciavano loro la tirannia, fieramente innalzando la repubblica sopra i feudi e fin sopra i regni e i più grandi imperii. Erano avvezzi i baroni a pigliare il bottino per sè, ad adoperar gli uomini come bestie da soma, quando guerreggiavano fra loro, spiccandosi dai dirupati castelli, empiendo le valli e i monti di sangue, e si rintanavano, come leoni, che spregiano le belve minori. Pesava ad essi l'altera indipendenza dei repubblicani assai diversi dai lor vassalli, dai loro servi di gleba, e mormoravano indarno; ma quando la discordia avvampò, l'ira nuova si aggiunse all'antica, la rabbia scoppiò senza freno, e, qualunque fosse la cagione, ne fu colto il destro di assestar colpi alla forsennata, e satollare le passioni che giacevano nei profondi petti.

Stavano i vinti cogli occhi ancor pieni di lagrime per la loro sciagura a contemplar quello spettacolo, che loro attraversava il cuore, martoriati, che le lor mani non avessero fatto quel macello che si stava facendo, onde risparmiare la vergogna della disfatta; e si torcevano le mani per spasimo di vano rimorso, per schifo di quel che vedevano, e per disperata impotenza di vendetta.

Sotto i loro sguardi si erano vuotate le proprie case, e s'imbrattavano di sangue i lor tesori, e si straziavano nell'azzuffamento le cose più care, memorie di affezioni, di vivere felice o doloroso, splendori di grandezza, o modesta e diletta povertà, che non avevano significato pel vincitore ed erano ambascia pel vinto. Questo dar di piglio nell'aver altrui fu prima festeggiato co' gridi della gioia, e poi di rabbia per l'insorta rissa, e strappavano i pennacchi, si squarciavano le maglie, si fendevano le mazze, percuotevansi gli elmi, volavano in ischegge le spade e le lance, s'investivano, si abbracciavano i guerrieri per darsi morte,

e fra i cavalli feriti e sdraiati boccheggiano gemendo i combattenti.

Ad ogni tramonto di sole si sperava, che la zuffa si spegnesse, e sì il Doge che i principali comandanti dell'esercito francese si affaticavano a quel fine colle minacce, colle lusinghe e fin col ferro: ma tutto era vano, e la notte promettitrice di quiete o la simulava o la dava per poco, finchè la dimane si rinfuocava il tumulto. Ogni consiglio, ogni mezzo era stato adoperato, e non rimaneva che attendere il riposo che succede allo sfogo delle passioni, come fa il cavaliere coll'indomito suo cavallo.

Un estranio guerriero, chiuso nell'armi, era entrato furtivo nel campo de' Crociati coll'intento di conoscerlo e di servire ad un futuro disegno. Non era il suo portamento volgare, nè volgare poteva essere il pensiero che lo guidava: volgeva gli occhi ed osservava come l'industre colono un campo di biade; nell'animo, non indifferente a quel fiero trambusto, sorgevano sentimenti nobili ed alteri.

Sdegnando di fingere di prender parte alle ire disputatrici del bottino, si confondeva con quelli, che nè pugnavano, nè s'interponevano, ma colle mani alla cintola riguardavano. Nessuno poi in quel tumulto si sarebbe accorto di lui, quantunque non fosse stato cauto nel vestire conforme ai Crociati francesi.

Premeva a lui non tanto di sapere quali e quante fossero le schiere, ma i sentimenti, la disciplina e la natura del loro ardore: e quella discordia, funesta per il campo, era ammaestratrice per lui di molte cose, poichè si aprono gli animi nelle passioni, ond'egli toccava con mano quel che avrebbe dovuto indovinare dopo lungo studio. Deplorava quello stato del campo, sentendo altamente la dignità di guerriero, ma ne faceva ad un tempo suo profitto.

Visitata più volte Francia e Venezia, ne imparò agevolmente per flessibilità di mente e di carattere le favelle ed i costumi, onde, quando vuole, ragiona con Francesi e Veneziani, e meglio ne indaga lo spirito e le passioni, ed osa talvolta, stanco d'essere spettatore, prendere ufficio di paciere, esaltando il mestiere delle armi e la carriera della gloria, quella concordia degli animi

belligeranti. Intanto da quel che vede e da quel che sente, giudica sino a qual punto la fama di quell'esercito fu vera o mendace.

Ha già saputo distinguere la tempra dei Veneziani da quella dei Francesi, le diverse nature dei grandi dell'esercito, e tanto il Doge che Barbo gli parvero sublimi. La magnanimità e l'esperienza di quel capo della repubblica gettavano agli occhi suoi tanto splendore, che gli si velavano i vizi degl'insorti Crociati.

Quando annottava ritraevasi nell'alloggio del marchese di Monferrato.

Guido intanto, abate della valle di Sernay, ogni giorno verso la notte cavalcava co' servi a poca distanza dell'accampamento, con passo e cipiglio da dire ai Crociati: ecco la punizione di Dio, e finchè non siate da me ribenedetti, egli non fia placato. Giunto in un rialto di terreno, smontava da cavallo, si metteva ginocchione, cogli occhi alla volta del cielo e le braccia aperte a foggia di orare come il condottiero degli ebrei.

Barbo, che lo seguiva sempre cogli occhi, ne fremeva e lo rappresentava in quell'atteggiamento, con parole pungenti, al Doge.

Nè il Doge, nè i Veneziani si piegavano a lui. Gli stessi vassalli del conte di Blois erano tornati alla mischia, per amor di rissa, per tentazione di preda, per inclinazione a quello sbrigliamento di disciplina da cui nè Dio, nè gli uomini valgono a correggere il soldato, quando l'occasione ve lo tira. Era il Conte accorso per sedare: onde tanto nei capi, che nei soldati, il terrore della scomunica era muto, sopraffatto da più materiali affetti, a cui facilmente obbedisce l'uomo nel bollore di sua malvagia natura. Eppure sembrava che la fine di quella disputa fosse nelle mani del legato apostolico, a cui fu data dal papa una gran podestà, ed egli mostrava in quello sconvolgimento il trionfo di Roma, non cessando di martellare il Doge, onde invitarlo a penitenza. Ma il Doge rispondeva breve o muto coll'atto delle ciglia e colla sembianza.

Barbo chiamò a sè Morosini, Malipiero ed Orseolo, veneziani d'illustri famiglie e d'animo forte, li scongiurò ad unirsi con lui per far cessare quel tumulto, ch'era in danno de' loro compatriotti, affinchè lo scandalo avesse un termine, e vi fosse rimandata in gola all'abbate la sua maledizione.

Barbo fu secondato dai suoi compagni, e più da un vento che, scatenatosi nella rada, minacciava di strappar le navi alla riva e sommergerle nei gorgi del mare; cosicchè il frastuono, il cigolio delle carene e delle antenne, il mugghio dell'onda che si avvolgeva, spumeggiando, tra i fianchi delle navi, il fischio dell'aria, e il lontano rimbombo della tempesta, agghiacciarono un istante il cuore dei Veneziani e sospesero l'armi, e stimolati dalla voce di Barbo, abbandonarono il bottino e si precipitarono alla spiaggia.

Dopo otto giorni, la calma era di nuovo nel campo dei Crociati.

Arrigo Dandolo raccolse nella sua tenda i capi degli eserciti, e lamentò quella sventura da cui furono afflitti, sperando che un tanto danno e sì gran scorno de' cristiani non si sarebbe più rinnovato.

Aggiungeva: — Se non fidate in voi stessi, se dubitate di comporre le ire vostre, deponete qui il segno della croce che vi fregia il petto e tornate alle vostre case. La mia patria apprenderà, che Francesi e Veneziani, mossi da un santo motivo a viaggiare, si arrestarono in cammino e rifeccero i passi, perchè non ebbero coraggio di domare i proprii ribellanti affetti.

— No, no, scelamarono molte voci concordi, giuriamo di spogliarci di ogni sdegno e nimicizia, e andar concordi al Santo Sepolcro.

— Lo giurate? domandò il Doge.

— Lo giuriamo, risposero tutti come un tuono, stendendo la destra.

— Che sia ringraziato Dio, disse giubilando il Doge, alzando al cielo le palme tremanti più per commozione interna che per vecchiezza; sento ora con orgoglio essere il Doge di Venezia il capo di valorosi repubblicani e non il conduttore d'un gregge, e nella vostra dignità esalto me stesso. E voi pure, baroni francesi, mostrate la vostra grandezza assai meglio nella moderazione che nell'impeto di animo ardito; la vostra patria, ch'è già grande, avrà gloria dal vostro nome, e vi ammireranno le genti. — Ora udite quel che dico. La stagione è troppo inoltrata, ed avendo consultato i più esperti e i più prudenti, si è fermato che, non essendo savio consiglio l'avventurarci ora sopra spiaggia nemica, noi sverneremo a Zara per aspettare la primavera a spiegare le vele e volare alla guerra santa.

Queste parole si conformarono al pensiero di tutti, perchè la partenza in quella stagione sarebbe stata pernicioso: ognuno al luogo del Doge, parlando degli assennati, avrebbe proposto quel divisamento, ma non per questo stettero a ciò contenti, anzi mormoravano sommessamente; e Baldovino, conte di Fiandra, scioglieva il discorso:

— Duole a noi di consumare il tempo in queste rive senza dar prove di valore, aspettando, come gli augelli, la stagione opportuna al passaggio, e se non avesse fatto indugio al nostro viaggio l'assalto di Zara, ora saremmo in quel luogo, ove aspiravano i nostri pii desiderii, ma erano questi i nostri patti, e poichè lo vuole necessità è d'uopo piegar la fronte.

Così i baroni si separarono dal Doge, e fu disciolto il consesso.

Un vescovo con tre cavalieri vennero eletti dai baroni e spediti al Legato apostolico per implorare il perdono ed esser purgati dalla scomunica.

Guido aspettava al suo piede i baroni coll'umiltà nella fronte e il pentimento nel cuore, benchè spesso ripugnanti alla Chiesa e alteri della ragione del brando. Si compose, si panneggiò in modo, che, nell'accogliere quell'ambasciata, signoreggiasse sullo spirito e sui sensi, come ministro di una potenza soprannaturale.

Quando furono alla presenza di Guido il vescovo e i cavalieri, questi piegarono un ginocchio in terra.

— Noi veniamo, disse il vescovo rimasto in piedi, a portare le suppliche dell'esercito francese, il quale chiede, che la mano del pontefice non s'aggravi sopra di lui più lungo tempo, che gli schiuda di nuovo le porte del paradiso e non gli tolga le speranze concesse ad ogni cristiano.

— La colpa dei Francesi, rispose Guido, deriva in prima da un mal consiglio: non dovevano vincolarsi coi Veneziani.

— E come far per le navi, riprese l'uno dei tre cavalieri, poichè sono i mari in podestà di Venezia.

— Voi siete, come Israele, popolo eletto, e Dio dice al popolo francese: Non temere, sei mio; quando passerai le acque, io sarò teco, e non ti sommergerai; nel fuoco non arderai, perchè io sono il tuo Signore, il tuo Salvatore; e ti toccheranno in sorte le terre de' tuoi nemici.

Sospese il discorso l'Abbate e girò l'occhio intorno trionfante.

Dei tre cavalieri v'era uno, a cui quelle parole scritturali promossero un ghigno beffardo, che si celò nella visiera. Era credente in Cristo, ma non avrebbe aspettato un miracolo per uscire intatto dalle fiamme e dalle acque.

Il conte di Blois, ripigliava l'Abbate, fu il primo a dare il buon esempio, tornò già al sacro ovile. Ora sono le cose in tal punto, che non potete sciogliervi di questi Veneziani, miscredenti omai quanto i Saracini; è d'uopo giovare di loro per la santa impresa, poichè il malvagio è anche stromento di Dio. Appena però il potrete, li abbandonerete nel peccato e nell'impenitenza, affinchè non partecipate al castigo, che per le opere loro avranno meritato. E frattanto, per tornare nelle braccia del Signore e del suo vicario in terra, renderete ciò che non è vostro, la roba che rapiste col ferro agli abitanti di Zara, ai vostri fratelli.



La proposta spiace ai cavalieri e fremettero leggermente fra denti.

Che guazzabuglio il cuore umano : si vuol dar di piglio al bene altrui, ciò ch'è delitto anco in guerra, e si vuole conservare il regno dei cieli, conquista immacolata. Benchè consigli il cristianesimo pace e concordia fraterna, pur si sforza a condonare col l'indole sgominante e feroce della guerra. Avrebbero voluto i Crociati serbare il bottino, ma per obbedire al papa ed acquietare la coscienza, sferrarono le unghie dalla preda. Era una battaglia di due voci ne' loro petti, l'una per la sommissione al cielo e l'altra che gridava anelante la ricompensa al valore e il ristoro al sangue versato. Era così fatto il cuore dei tre cavalieri, e ragionavano le medesime cose a un dipresso i cuori de' compagni.

— E quando, ripigliò l'Abbate con impeto d'ispirazione, che parve allora allora suscitata da Dio, si muoveranno le schiere cristiane per Terra Santa, se ora l'assalto di una città, ora la stagione avversa è pretesto alla dimora ?

Tanto il vescovo che i cavalieri movevano i labbri per mostrare forse che la stagione invernale non era un pretesto : ma il Legato non diede tempo a parole.

— Io so tutto quel che avete nell'animo e che vorreste dirmi, e non voglio con mastri di guerra discutere quel che non si addice al sacerdozio. Un ministro della Chiesa non conta colle stagioni, nè cogli astri, nè colle cose umane, ma col fattore dell'universo : e chiunque è figlio vero della Chiesa, deve alimentare il pensiero conforme. Questo novello indugio, accordato dalla misericordia divina, è tempo di espiazione per i peccati dell'esercito cristiano.

Formò il vescovo parole di mansuetudine, e prevenne spesso i moti interni dei cavalieri, quando non secondi ai desiderii del Legato. Questi, temperando un po' la severità del linguaggio e non del contegno, fece sedere il vescovo al suo fianco, e permise altrettanto ai cavalieri, e si terminò il parlamento con quell'autorevole dolcezza di maniere ch'è flagello alla ragione.

Il guerriero incognito, che dicemmo espriare i moti del campo, seppe le parole del Legato apostolico, ed egli avea ben giudicate le pretese e i limiti della potenza papale in quell'esercito, avea librata una questione che da tanto tempo scuoteva l'Europa.

— Marchese di Monferrato, Egli disse, io torno al mio Signore, che mi ha mandato.

— Ora il campo è pacificato e potete parlarne con onore al grande imperadore d'Allemagna.

— So che voi siete...

— Un fedel servitore di Filippo di Svevia.

— Egli vi conosce a prova ; sa con quanto zelo tentaste di ricomporre le discordie dell'impero.

— E qui come vedete, o burgrave Ubaldo, vi sono di nuovo involto.

— Anche a voi dà molto a riflettere e faticare, con quel suo dominio universale, Innocenzo papa.

— Abbiamo il Doge, ch'è fermo ed invito innanzi a quell'autorità.

— Che sublime vegliardo, o marchese. Ogni cosa considerata, questo vostro esercito, benchè non molto unito e presto per ogni evento a disgregarsi, pure è formidabile, e può spaventare l'Oriente. Peccato che vada a cogliere in Palestina umili allori.

— Ed oggi qual impresa ?...

— Il mio signore Filippo di Svevia ve ne suggerisce altra più grande per la gloria, senza nuocere a quella ispirata dalla pietà.

— Potete confidare a me...

— A voi, sì, mi è concesso, perchè l'Imperadore aspetta molto da voi.

— Spiegatevi.

— Ei brama, che i Crociati ripongano sul trono di Costantinopoli suo cognato, il giovine Alessio, figlio d'Isacco Angelo.

Si raccolse il Marchese e pensò un istante, e come la proposta gli sorrideva, rispose volenteroso :

— Dite all'Imperadore ch'io sto pel suo pensiero.

— Non ne dubitava il mio Signore, ma per ora, finchè non giunga la primavera, è meglio di celar quel pensiero, perchè l'usurpatore di Costantinopoli ed il Papa non lo combattano e non rendano vano.

— È giusto : vi sono molti ostacoli da superarre, ma tutto vince il valore e la costanza.

Il Burgrave quando venne la notte diede le spalle a Zara.

---

IV

POESIA

---

IL SEPOLCRO DI DANTE IN SANTA CROCE A FIRENZE

TERZINE

DI

Francesco Cecilia

---

Al sommo Fiorentin, che parer bello  
Fe' d'inferno l'orror, vinta natura,  
E' dato a capo d'ogni età libello.

Siede in suo scanno e maestà Drittura,  
Ragion di tutto. Il Tempo è testimone,  
Che, richiestò, risponde, e 'l ver non fura.

Movitor di richiamo e di quistione

Non è sempre uno; e vari ad ogni piato  
Son gli orator d'incarco e difensione.

Dante così difeso ed accusato

Or vince, or perde a tribunal sì degno;  
Nè tuttavia si è altro che beato.

E questo avvien per lo 'nfinito ingegno

Ch'ebbe per propio e che gli diè, in disparte,  
Sopra immortalità corona e regno.

Ov'error di giudizio, amor di parte,

Fallo d'opinion, che siagli apposto,  
Non nuoce al lume ond'egli empì le carte.

Or, correndo sei secoli che ascosto

Fu in terra di Ravenna il suo mortale,  
La 'ngrata patria il gran marmo gli ha posto.

Allor si levò tal, non so dir quale,

Ma udii Carlo secondo; e citò Dante  
Nella Corte che al vulgo non ha scale.

Venner gli antichi alla Regina innante

Grandi Toscani ed altri Italicì anco;  
E com'ella d'udir fece sembante,

Così quel Carlo in sovrano atto e franco

Alighieri, Alighier, disse, l'indonna  
Di nuov'onor che non verrà mai manco.

Que' che poser Fiorenza e fecer donna  
Di sè medesma, non han mica in lei  
Monumento, nè statue, nè colonna.

Tu, che miglior tenesti co' più rei,

Se il non avuto tuo sepolcro avesti,  
Adontar più che gloriar ten dei.

Non da' tuoi Fiorentini, ma da questi

Gorgoglion di Fiorenza tu 'l possiedi,  
Da' quali in bando per te stesso andresti.

Vedi a che tanto parteggiasti, vedi

Di monarcale tua dottrina il frutto;  
Che non son Toschi di Toscana credi.

Ma l'Arno dal Danubio par dedutto

Portar nel vostro ovil di san Giovanni  
Pompe e grandezze con catene e lutto.

L'ozio ne' cuori ha fatto colle a' danni,

L'ozio di che fa dono il Principato  
A chi non vuol di libertà gli affanni.

Or'è lo universale Imperiato,

Per lo qual tu quel Bruto, ulto ed inulto,  
In preda e in pasto a Lucifero hai dato?

Ecco, là dove ognun di voi fu adulto

Cittadinescamente, oggi tranquilla  
Popol disautorato ed inconsulto.

Non parlo di diritti, nè di squilla  
Bellica; ma di quel ch'è sì disperso,  
Che sol non ne traluce una favilla;

Dico d'amor di lettere e del terso  
Vostro aureo vulgare; in che hai tu vinto  
Lo andato e lo avvenir dell'universo.

Ma non gioir che, a' piè del secol quinto,  
La ghibellina imperiale Ancella  
T'abbia co' marmi rivotato estinto.

E seguia 'l guelfo Aringator; ma Quella,  
Ch'arbitra soprastava, gli occhi mosse,  
Gli occhi sereni suoi non la favella,

Con cenno al Tempo, a domandar se fosse  
Nulla non vero de' toccati fatti.  
Quel parve innanzi, tacque, e si rimosse.

Quai di troncon balistico in cui tratti  
Colpi profundan materia di morte,  
Solo al por fuoco i fulmini escon ratti;

Tale a quel dir, come fu giunto il forte  
Testimonio del Tempo, scoppìo voce,  
Che parve dar tonitruo la corte:

Chi è che parla guelfo e tien feroce  
Ragion di libertà, com'ei traesse  
Suo rivo altronde che da regia foce?

Magistero de' principi che spesse  
Volte caldeggian franco stato altrui:  
Guelfo il duca d'Atene s'impromesse.

Tu garri a Dante, perchè a te per lui  
Già fu garrito in consiglio divino;  
Ed io 'l difendo, io che più offeso fui.

Pria guelfo l'Alighier, poi ghibellino,  
Non fu nessun de' due. Troppo era stretta  
Fiorenza a sì mirabil fiorentino.

Mente sopra il mortal corso perfetta,  
Fantasia che per tutto battè l'ale,  
Ingegno universal non può aver setta.

Vid'ei la moltitudine mortale  
Che, scemando, fea luogo a Signoria;  
Sapea che d'aquilon move ogni male.

Conobbe libertà, che più fuggia  
Da' cuor civili che dalla cittade:  
Sicchè piaga comune era men ria.

Guarda s'egli avvisò la veritade,  
Se 'l tempo n'ha negato fior del fatto,  
E se 'l mondo ha mestier d'autoritade.

Spirito ghibellin pareo disfatto  
A' Guelfi vani; e quel di mente in mente,  
Tra vena e vena si spandea soppiatto.



Esso a Fiorenza fu non altrimenti  
Che fosse a Roma quell'arcana scuola,  
Viè più perseguitata e più possente.

Or Fiorenza fa ben che si consola  
Di ornar chi tanto ornolla, quanto il dolce  
Nome d'Italia fia gentil parola.

E dee Dante, il cui merito si soffolce  
Pur dov'ei nacque, averlo a vanto; tranne  
Laude di lingua che, per pugner, molce.

Nè tacca quel Magnanimo, che fanno,  
Sol che d'Empoli uom nomi il parlamento,  
Risovvenir di Scipione a Canne;

Se ciò non fosse che mostrò talento  
La real Donna che Dante s'udisse,  
Il qual venne oltre, e cominciò: non sento

Desio d'onor che mi sopravvestisse;  
Nè bisogna, nè calne a chi verace  
Quel ch'era, vide; e quel che vide, scrisse.

Solo il mio fatto è olio alla mia face;  
Se una Fiorenza m'ha risepellito,  
A me nè pon nè leva: e qui sia pace.

Ben chiedea 'l Guelfo e 'l Ghibellino ardito  
Rifavellare. Ma Colei, dall'alto  
Trono, silenzio comandò col dito.

Poi disse: nè di schermo nè d'assalto  
Uopo ha qui Dante; e quel ch'oggi Fiorenza  
Si sia, disteso ha di troppi anni 'l salto,

Per onorar di pietre cui, non senza  
Duol di chi vachi all'altissimo canto,  
Perir feco in esilio. — A tal sentenza

Si partì l'assemblea quasi che 'n pianto.

---

## SULLE RIFORME DELLO STATO PONTIFICO

### LETTERA AD UN ROMANO

*Amico pregiatissimo!*

Dacchè Pio IX è salito al trono, qui non si parla che dell'operar suo e delle grandi speranze che di lui si formano. Io, che tanto amo la patria, sono in ispecial modo intento a spiare le benefiche intenzioni del pontefice, ed ora mi sento tutto compreso per lui di gratitudine ed affetto, pensando a quanto si può da lui sperare; ora mi sento compreso di spavento pensando agli ostacoli che incontrar deve, ed alla costanza quasi sovrumana che gli farà mestieri per trionfarne. In questi assalti di contrarii affetti, voi pure mi venite sovente alla mente, e tanto più che vi so ben accetto al pontefice, e suo familiare. E così andavo figurandomi l'altro giorno ch'io ero voi, e mi vedevo innanzi al pontefice, che benignamente mi ascoltava, e credo io dicessi in questo modo:

### SANTO PADRE.

Egli è gran tempo, che il titolo di Santo Padre non venne pronunziato con amore e riverenza; se non da coloro che, dispregiando la umana famiglia, avvisano dovere questa soggiacere a perpetua tutela, e non potersi confidare nella ragionevolezza di lei senza mettere a repentaglio la religione e la civiltà. Il numero di quelli che così opinano, va ogni giorno restringendosi, e poche sono oramai le contrade in cui quei pochi ardiscano palesare apertamente l'animo loro, certi ch'eglino sono di incontrare il biasimo e il disprezzo universale.

Di tali uomini si componeva la corte e il partito dei vostri antecessori. Mentre si studiavano quelli di coprire con incessanti e disperate grida la voce dei popoli, sicchè non giungesse questa sino ai pontefici, che facevano questi ultimi? Dimentichi di avere per tanti secoli aperte le vie alla civiltà, coll'aprirle all'arti ed alle scienze, instrumenti unici allora della civiltà, tranquilli nella opinione di una supposta infallibilità, persuasi che i loro decreti doveano essere sanciti dal cielo, non curanti delle dottrine nuovamente rampollate nella mente degli uomini, e dei fatti già prodotti da quelle, vivevano vita serena i pontefici, aspettando il ritorno dei secoli già trascorsi o di altri a quelli simili, come se il miracolo di Giosuè potesse ogni giorno, non che ripetersi, raddoppiarsi, e dovesse il sole risalire il già calcato sentiero. E intanto che così assonnavano i pontefici, che accadeva nel mondo cristiano? Intiepidiva la fede in ogni luogo; negli stati pontificii scemava la popolazione, crescevano i delitti; cresceva la miseria; cresceva la confusione delle leggi, della amministrazione, dei magistrati; cresceva l'ignoranza ed era fatto obbligo; si succedevano i sollevamenti; non si trovavano cittadini che volessero portare le armi, certi di doverle volgere contro i fratelli; si affidavano le sorti del regno a ingordire feroci mercenarii stranieri, i quali, simili in ciò alle antiche compagnie dei condottieri, godevano talvolta di spargere un sangue che non avea col loro co-

mune la origine. Rispianti e condannati i ritrovati dell'arte e della scienza moderna; quasi abbandonata l'agricoltura; chiusa ogni pubblica carriera ai laici; interdetta la espressione dell'umano pensiero, violati i confini dello spirituale e del temporale, che è quanto dire dell'immutabile, perchè assolutamente vero, e di ciò che dee per sua natura andar sempre mutandosi, del dogma e della politica, gli Stati Pontificii erano riputati i più miseri del mondo civile. Invano tentavano pochi scrittori, amanti ad un tratto della libertà e del papato, di profetare giorni più felici. Andava ogni giorno vieppiù spargendosi e mettendo salde radici l'opinione che il governo pontificio chiudeva in sè il germe di sicura e vicina morte, e ciò tristamente si augurava del cattolicesimo stesso. I più, che non separano l'idea dall'individuo e che vedono all'altare il prete piuttosto che il mistero, sclamavano spesso: Quai sentimenti nutriremo noi di confidenza e venerazione verso quelli uomini stessi i quali non commettono se non errori; come potremo noi accettarli per nostri intermediarii presso Dio, quando li conosciamo pieni di basse passioni, di malvagi pensieri, addetti all'ozio ed alla ignoranza, cupidi, raggiratori, nimici d'ogni libertà? E in tal modo i vizi degli uomini minacciavano l'opera di Dio; e coloro che più caldamente ammiravano le parole del Redentore e le virtù degli antichi cristiani, sospiravano sommessamente o proclamavano ad alta voce che la religione cristiana, bella e santa com'era, doveva dar luogo ad altra più recente; ch'erasi mantenuta abbastanza, e che oggi erano troppo in lei evidenti i segni della decrepitudine. Andavano quindi paragonando lo stato attuale del cattolicesimo con quello del paganesimo, quando nacque Gesù Cristo, e da quel paragone traevano nuovi argomenti in favore del loro assunto.

La religione cristiana non è più in oggi, siccome fu nello scorso secolo, segno all'odio e al disprezzo. Coloro medesimi i quali ripudiano i dettami della fede, rifuggono dai cattolici riti, ed aspettano un nuovo Messia, inviato anch'egli da Dio, portatore agli uomini di una nuova legge, coloro medesimi non disconoscono il vangelo. Il leggono anzi con sensi di rispetto ed amore, nè ponno tenersi dal confessare, che il nuovo Messia dovrà ripetere anch'egli le parole dell'antico; solo soggiungono, ch'ei le chiarirà, ne renderà più facile l'intendimento, e saprà impedire che il travisino i suoi ministri, come fecero i ministri del Cristo. Del decadimento della religione cristiana si rammarica-

cano, come del rovinare della vecchia casa paterna, ove vissero i primi giorni della fanciullezza e della gioventù. Vogliono fabbricarsi la nuova casa in altro luogo e dietro altro disegno della antica, perchè pensano di poterla costruire più conforme ai bisogni del tempo; ma, chiamateli ad un tratto indietro, e mostrate loro che la vecchia e diroccata casa fu da incognita mano ristaurata, e tosto abbandoneranno i lavori incominciati, si precipiteranno esultanti nelle vetuste mura, ravviseranno con giubilo le ben note stanze, la ben nota suppellettile, nè più vorranno staccarsene.

Tale è l'animo di coloro che si dicono avversi alla Chiesa. Altri molti devoti di cuore alla fede cristiana vedono però i danni funestissimi che a lei cagiona il contegno del clero, nè sanno a qual pensiero appigliarsi. Non vorrebbero temere per le future sorti del Cristianesimo, e non sanno come potrà desso non soccombere sotto il peso dei falli de' suoi ministri. Altri infine, e non sono i più, sperano che a capo della Chiesa verrà un giorno eletto uno, non messia, nè profeta, ma uomo grande, giusto, forte, pio, cristiano; riscatterà la Chiesa dalla lunga schiavitù; si moverà a compassione della miseria dei popoli; leggerà nel vangelo come oggi va letto; e con quel libro in mano dichiarerà finito il servaggio d'Italia non solo, ma dei deboli tutti ed infelici.

Così stavano le cose, e, chi può dire quali difatto sarebbero stati i destini della fede e della civiltà, se voi, il successore di Gregorio XVI, aveste posto il piede sulle orme di questo! Voi foste innalzato al pontificato, o Santo Padre; due mesi appena son passati dal giorno in cui il vostro nome fu proclamato nella faccia del popolo, e tutto è cangiato!

Voi sembrate, o Santo Padre, tener chiuso il cuore a quella insaziabile sete di comando che è malattia dei sovrani tutti; ma sembrate invece pronto a dimettervi di qualche arbitrio, quando ciò vi sia chiarito per giusto ed opportuno. Voi non credete, o Santo Padre, che il sudore e il sangue dei popoli sia destinato ad impinguare le mense dei grandi, ad indorare le loro pareti, a convertirsi in ricche vesti o in morbide piume; ma volete, che il denaro tratto dal popolo ritorni provvidamente a lui. Voi non proteggete, o Santo Padre, la ignoranza, e non la tenete per assidua e fidata compagna della fede; ma consentite che si conosca

e si creda. Voi ricusate di coprire con un velo che si pretende pio i falli e le colpe del clero; che ideaste di istituire una commissione di pubblica moralità, alla quale darette l'incarico d'informarvi dell'operare d'ognuno, e dei potenti in ispecial modo; vale a dire del clero. Voi non vi compiaccete nelle vendette, ma, a dispetto dei vostri consiglieri, avete dischiusi i carceri e richiamati d'esiglio i fuorusciti. Alle città che vi mandarono deputati a chiedere moderate riforme, rispondeste: che le avrebbero; ai liberati che ammettete alla vostra presenza, domandaste quali fossero i loro desiderii e quali le speranze; al che rispondendo essi, coll'accennare il manifesto di Rimini, soggiungette benigno di averlo letto ed approvato in parte. Ai cardinali partigiani dello antico sistema, al governatore di Roma e ad altri che tentavano mettervi spavento coll'osservare che le concessioni avrebbero dato fomite a maggiori pretese, ecc., ecc., voi rispondeste, quasi irato: che lasciassero il mondo camminasse; che fidavate nell'amore dei popoli, e nulla di quanto sarebbe mestieri pel benessere loro avreste negato. Ai generali degli ordini religiosi raccomandaste si occupassero delle cose ecclesiastiche e non si prendessero briga degli affari di questo mondo. Avete posto il sacro vostro nome fra quei benefattori degli amnistiati, che, reduci dall'esiglio, laceri e smunti, sembrarono a voi meritevoli di pietà e di soccorso. Comandaste che si preparassero leggi; pensaste di imporre tributi sui beni ecclesiastici sin qui esenti da ogni tassa; chiedeste all'Austria che allontanasse la flottiglia ancorata in Ancona. Queste ed altre cose molte avete già dette e fatte nell'ancor breve vostro pontificato. Per cui non v'ha cuore italiano e cristiano che non si apra ed esilari come sollevato da enorme peso.

Le speranze di pochi credenti sono divenute oggi le speranze di molti. I vostri popoli confidano in voi, e quei medesimi che voleano, non ha guari, distruggere il papato, che si sdegnavano all'udire passando per le vie i canti delle chiese, oggi si dicono vostri devoti e fedeli, implorano la vostra benedizione, e darebbero per voi la vita. Gli amnistiati, formando un grosso drappello, si inginocchiano innanzi l'altare e vi partecipano la comunione dei cristiani; altri, sbarcati appena dal legno, corrono dal fratel vostro e lo eleggono loro interprete presso di voi. Più d'una chiesa vide abbracciarsi e giurarsi pace i contrarii partiti. Vi si innalzano statue nel luogo ove nascete. Voi non movete



passo in Roma che non vi saluti festose grida; i fiori ingombrano la vostra carrozza; i canti vi accompagnano; i morenti vi chiamano nelle case onde vedervi una volta; niun principe, niun sovrano fu mai posto sì in alto, imperocchè non siete solo il ristoratore del vostro popolo, ma quello ancora della fede.

Da voi, o Santo Padre, pendono le sorti del mondo civile, che ha gli occhi volti in voi. Se i malevoli che vi stanno d'intorno vincono il vostro buon volere, se la stanchezza del combattere e il disio di riposo v'invadono, se vi contentate di non far male e di adoperarvi caritatevolmente come un buon privato, verrà meno poco a poco l'ardore di affetto che oggi bolle in ogni petto per voi, presto sarà affatto spento, e tutti diremo con accenti dolorosissimi: Pio IX era uomo dabbene ed illuminato; volle far ciò che vorremmo fosse fatto, ma nol potè; nol potè, perchè il fermare il corso dei fiumi, ed il costringerne le acque a ritornarsene verso la sorgente loro, non è impresa che l'uomo possa tentare con buon successo. L'umana schiatta non escirà dalle tenebre in cui è involta senza moti violenti e tempeste impossibili a prevedersi.

Lasciamo ogni speranza di vedere ringiovanite le istituzioni di tanti secoli, e prepariamoci invece ad assistere alla rovina di esse. E i più confidenti nella durezza del Cristianesimo confesseranno, che le ora tradite speranze terranno chiusi per lungo tempo i cuori contro la religione cristiana.

Se così accadere dovesse, voi, o Santo Padre, avreste cagionato danni anzichè vantaggi alla civiltà ed alla fede.

Accettiamo piuttosto a felice augurio dell'avvenire, l'operar vostro in questi due mesi, e confortiamoci coll'immaginare gli effetti che aspettare se ne possono.

Se voi prendete a proteggere i diritti dei vostri sudditi, che sono i diritti dell'uomo creato da Dio e da Dio riscattato, non avrete di bisogno d'armati per difendere il vostro trono e mantenere in pace le vostre provincie, chè il pensiero di ribellarsi a voi starà lontano da ogni mente. Educherete il vostro popolo a libertà, cioè creerete un buon sistema di studii, istituendo scuole comunali e primarie pei figliuoletti del povero, così delle campa-

gne come delle città, aprirete delle cattedre universitarie, nelle quali si insegneranno le scienze nell'attuale loro stato, e in cui porrete uomini chiari per dottrina, togliendo altresì ai religiosi di qualsivoglia ordine il privilegio di educare i giovani. Quando il vostro popolo sarà fatto capace di godere la propria libertà, rispettando la altrui, a lui la concederete. Io non voglio qui dichiarare qual forma di governo dovrà essere da voi prescelta, che, a dir vero, nol so. Ma ben conosco certi principii e certe leggi dalle quali voi, o Santo Padre, non vi vorrete scostare. E, a cagion d'esempio, non consentirete che la censura incateni e storpi il pensiero; che dalle cariche tutte e le magistrature siano esclusi i laici; che le armi stieno in mano di mercenarii stranieri e alle volte nemici; che il popolo sia condotto come mandria che non sa se vada al pascolo o al macello. Vorrete bensì, che il pensiero e la parola rispondano soli alla parola ed al pensiero, che il vero sia solo a combattere il falso, e sdegherete di frapporre ostacoli materiali agli errori della mente. Dichiederete, non essere il governare privilegio inerente agli ordini sacri, e chiamerete i laici nel vostro consiglio e nei pubblici impieghi. Formerete una guardia civica o urbana, mediante la quale più non avrete mestieri di Svizzeri, e restituirete con ciò al popolo l'esercizio di uno de' suoi imprescrittibili diritti, che è il difendere se stesso, il proprio suolo, il principe. Alle provincie, alle città, ai borghi, ai villaggi, darete speciali consigli che regoleranno gli interessi locali, ripartiranno le imposte, nomineranno agli impieghi ed esporranno a voi, o Santo Padre, i bisogni dei popoli. Nè basterà; chè dopo maturo esame e coll'aiuto de' rari vostri lumi e dell'ardente vostro zelo voi comporrete tale forma di governo, tale sistema di istituzioni che ammetta la nazione a parte del reggimento dello stato. Le finanze chiameranno anch'esse la sollecitudine vostra. Fra i varii mezzi coi quali un principe può riempire subitamente l'erario, e che sono: la imposizione di una nuova tassa, la carta monetata, un debito contratto all'estero; un debito contratto verso i suoi sudditi; e l'adozione di misure economiche, voi sceglierete gli ultimi due, e così potrete far fronte ai primi bisogni. Altre e più potenti risorse penserete però di crearvi per l'avvenire. Comandi, premi, onori, incitamenti, tutto metterete in opera, affine di attivare la agricoltura. Inviterete i comuni ad aprire fra di essi strade e comunicazioni; offerirete medaglie a coloro che trarranno il primo frutto da una terra sin qui incolta; libererete da ogni gravezza e per un certo

numero d'anni le terre di recente lavorate; insomma vi rammenterete, o Santo Padre, di quel detto che così suona a un dipresso: « L'occhio del re somiglia una fertile rugiada, che arricchisce il luogo ove posa »; ed avrete occasione di osservare, come difatto basta che il principe si mostri favorevole e propenso a cosa sino a quel giorno trascurata e negletta, perchè la cosa stessa divenga importantissima nella opinione dei più, e sia da ognuno studiata come oltremodo pregiabile.

Piacciavi, o Santo Padre, interrogare pubblicamente qualche agronomo, commettere la compilazione di un trattato di agricoltura, pronunziare poche parole in onore di questa scienza, e i campi, oggi deserti, tosto coprirannosi di lavoratori. Alla sola terra però voi non chiederete i tesori che vi abbisognano, ma chiamerete il commercio e la industria a conferire colla agricoltura alla ricchezza dei vostri stati. La costruzione da voi protetta di varie strade ferrate, la conclusione di ben concepiti trattati di commercio, la introduzione delle nuove macchine, il valido appoggio che voi presterete a tutti coloro i quali tenteranno di aprire una fabbrica o un negozio, faranno in breve il popolo della Romagna capace di gareggiare colle altre nazioni nelle diverse industrie.

Colto, libero, ricco e operoso, il popolo vostro sarà segno all'invidia degli Italiani tutti, i cui principi saranno invincibilmente tratti da quella invidia stessa a seguire l'esempio vostro. Allora voi sarete chiamato a buon diritto il rigeneratore d'Italia, della patria vostra. Ma il sacerdote non conosce confini alla carità che lo muove, e il risorgimento d'Italia non è gloria che a voi possa bastare. Altra vi aspetta. — Più non si dirà, che la religione cristiana è vicina al tramonto; che il clero cattolico è la parte più ignorante e più vile di ogni nazione; che i pregiudizii tutti del medio evo hanno trovato rifugio in chiesa. Il pontefice, rigeneratore d'Italia, sarà oggetto di ammirazione al mondo intero. Ognuno lo additerà come il modello del vero cristiano, l'apostolo della legge d'uguaglianza e di fratellanza fra le varie classi sociali; il protettore dell'oppresso, lo spregiatore di ricchezze ed onori, l'uomo dedito a servire Iddio col giovare agli uomini. Nè si penserà, che tanta carità e giustizia possa andare disgiunta da altrettanta sapienza. L'uomo che, a malgrado l'orgoglio suo, ha pur sempre mestieri di un appoggio, si rallegherà sentendo come

l'antica fede dei padri suoi siasi rinfrancata. I sacerdoti riceveranno il deposito del sapere umano e ne faranno partecipi tutti coloro i quali ne andranno vogliosi. La mitezza cristiana tempererà l'asprezza delle leggi politiche; il distacco dei beni del mondo sarà praticato da quelli almeno che il predicano. Il clero, capitanato dal grande pontefice, sarà l'esercito innanzi al quale dovranno fuggire gli avanzi della barbarie che ancora ci travagliano, e la umana famiglia, camminando per le vie da esso aperte, benedirà il nome di colui che ben sarà chiamato: Santo Padre.

Ecco ciò ch'io direi al pontefice, se, come a voi, mi fosse lecito l'avvicinarlo. Nè si offenderebbe egli del mio franco parlare, chè non potrebbe se non ravvisare in esso i sensi di un cuore fortemente commosso e dalle sue parole e dai suoi atti.

Ma voi ben direte le cose stesse ch'io vorrei; e le direte in miglior modo, e altre ne aggiungerete ch'io non so. Confidando adunque pienamente in voi, passo a dichiararmi

Di voi

Affezionatissimo servo ed amico

\*\*\*

Parigi, 29 agosto 1846.

## CAPITOLO DI STORIA CONTEMPORANEA

I grandi mutamenti che accadono in questi giorni nelle Romagne, mentre non guari nessuno li attendeva, ch  anzi era ferma credenza nell'universale, essere impossibile ristorare l'edificio temporale di Roma, necessario il rovescio d'ogni cosa; altri ordini, altri principii, si devono ad un solo uomo, che, degnato all'alto onore del pontificato, si propose lo scioglimento del difficilissimo de' problemi fra umane cose, la rigenerazione di un popolo e la riforma radicale di uno stato. Pio IX in fatto, dal primo giorno che prese in mano le redini del governo, non ad altro applic  l'animo, in tutto ci  che gi  oper  e che va disegnando di fare, che a sciogliere questo problema ed a mostrare quindi col proprio esempio ai principii italiani: quali siano gli elementi che v'hanno in Italia suscettivi di rigenerazione; e quanto possa un principe di salda volont  e di grande animo cooperare al risorgimento di una nazione. Ei ne d  esempio, ei si pone alla testa del risorgimento dell'Italia, ei mostra qual'  ora la missione dei principii italiani. Se questi non camminano d'accordo con lui, continuano ad opporsi ai tempi, a disconoscere i diritti dei popoli, non avranno pi  scusa, la colpa ricadr  tutta su di essi, colpa non d'ignoranza, ma di perversit  d'animo.

Un breve cenno delle riforme disegnate dal novello pontefice, ci spiegherà i mutamenti maravigliosi che occorrono in Romagna.

Le norme direttive della politica di Pio IX, quali ci lice indurre da quanto adoperò in questi primi principii del suo reggimento, rispondono appunto a ciò che, conforme la testimonianza di alcuno, ebbe egli un giorno detto a coloro che per ventura gli stavano dattorno: « Il mio popolo deve aspettare da me giustizia e benevolenza, conciossiachè unica mia guida è questo libro. » E in ciò dicendo, posava la mano sul Vangelo. Una politica cavata dalle sublimi verità di quel sacro testo può essere la sola dicevole alla moralità ed alla libertà dei popoli, e il novello pontefice, che sente profondamente la eccellenza e la importanza della sua missione religiosa e politica, non aveva migliore codice da osservare e da proporre ai suoi popoli che il Vangelo, che predica l'eguaglianza degli uomini e il regno della giustizia e della carità sulla terra. Nè i fatti sono tardi a venire in conferma delle buone intenzioni e delle assestate parole di Pio. Oltre la pubblicazione dell'amnistia (onde fu fatto cenno altrove), per la quale fu data a 3000 individui, altri profughi, altri condannati a gravi pene ed altri sottoposti a processi, facoltà di ritornare alle case loro, il novello principe intende con ogni sua possa a scoprire i bisogni del paese, a studiare utili provvedimenti ed a dare quelle riforme che sono necessarie ai tempi che corrono.

Disse già un grande politico e storico italiano, che l'elezione de' ministri non è di poca importanza ad un principe, essendo quelli buono o no, secondo la prudenza del principe. « E la prima coattura che si fa d'un signore, e del cervel suo, è vedere li uomini che lui ha d'intorno, e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerseli fedeli. Ma quando siano altrimenti, sempre si può fare non buon giudizio di lui; perchè il primo errore ch'ei fa, lo fa in questa elezione. » Questa sentenza venne pronunciata in una età, in cui le armi decidevano ancora il più spesso le contese de' principii, non avevano ancora messo le prime radici i moderni sistemi politici dell'equilibrio e delle pratiche della diplomazia, e più popoli italiani, perduta la libertà tumultuosa dei tempi di mezzo, non aspiravano all'acquisto della libertà politica, quale viene a di nostri definita. Ma se importante era a que' tempi la scelta di un buono ministro, di quanto rilievo sarà essa in questi, che in mano a' ministri stanno la somma delle cose ed i destini di un popolo? E Pio IX, memore forse di quell'avviso del grande politico e storico fiorentino, vuole mostrare quanta è in lui saviezza, chiamando il cardinale Gizzi segretario di stato e commettendogli la direzione delle due segreterie per gli affari esteri ed interni. (Diario di Roma, 8 agosto.) I giornali, interpreti questa volta de' desiderii del popolo, avevano più volte accertata la nomina del Gizzi, e Pio, in eleggendolo, altro non fece che soddisfare ad un desiderio de' suoi sudditi e di tutti gli Italiani, e procacciarsi un braccio potente ad introdurre e far prosperare tutte quelle riforme ch'egli va disegnando. La nomina del Gizzi è riguardata quale un

avvenimento di grande rilievo pel popolo romano, onde ne sono argomento le feste che si fecero per la stessa a Roma, e il tripudio di tutta la popolazione dello stato. In fatto il Gizzi è quegli che nel Sacro Collegio manifestò sempre i principii liberali al benessere del popolo, che, non guari, in uno col cardinale Micara, contro l'avviso degli altri quattro cardinali componenti la consulta di stato, votò, come è voce, in favore dell'amnistia, e che, già legato a Forlì, tenne co' modi temperati di governo la propria legazione incolpabile e tranquilla durante i casi del 1843, e ricusò francamente, negli ultimi tumulti dell'anno scorso, d'ammettere in Forlì l'infame commissione mista, e di abbandonare i popoli a lui commessi alle ribalderie ed alla nequizia della stessa. L'indole del reggimento di un principe dipende in gran parte dalla persona del principale ministro, e il regno di Gregorio conterebbe meno infelici casi, se chi sedette al suo fianco a governare lo stato avesse avuto a guida altri principii politici. L'errore del defunto pontefice è rimediato dalla elezione del Gizzi, e in tutti è speranza che d'accordo il principe e il ministro daranno opera alla rigenerazione dello stato. Il cardinale Gizzi ha due segretari nell'esercizio del suo ministero, monsignore Santucci per gli affari esteri, e monsignore Cannella per gli affari interni.

Dopo la pubblicazione dell'amnistia, il negozio di maggior momento per le Romagne è la così detta *questione degli Svizzeri*, grave peso all'erario pubblico, e ad un tempo cagione dell'odio che i cittadini nutrono contro il governo. Pio IX propose alla consulta di stato la dimanda: Se conveniente trovasse il licenziare le milizie straniere. Secondo alcuni, quattro membri della consulta avrebbero sentenziato negativamente, e due soli, e il lettore non avrà difficoltà in riconoscerli, si sarebbero all'incontro pronunciati pel rinvio de' mercenarii. Sino a questo punto però non v'ha alcuna decisione del sovrano e la sentenza de' quattro cardinali non sarà certo di gran peso pel pontefice, che anche in questo negozio prenderà il partito più conveniente ai tempi ed al suo popolo. Noi teniamo quindi per certo, che questa macchia all'onore delle armi italiane verrà tolta da Pio IX, il quale non vorrà certo guardare questi mercenarii, che già furono ne' suoi domini strumento della tirannide, e mantenere una delle cagioni della scissura che finora v'ebbe fra il principe ed il popolo. E già egli manifestò l'animo suo, proponendo la detta dimanda alla consulta. L'assenza degli Svizzeri dalle feste popolari nelle città principali delle Legazioni, essendo stato loro mandato non lasciassero le caserme durante i popolari tripudii, e l'ordine agli ufficiali di non comparire per le vie pubbliche che vestiti da cittadini, vennero approvati dall'universale e riguardati buon indizio della risoluzione che si attende dal principe. Intanto dura un odio acerbissimo fra gli Svizzeri e la popolazione, ed alcuni casi, di fresco accaduti, mostrano in quale termine siano già ridotte le cose e quanto sia necessario il licenziare queste soldatesche, unico mezzo per rendere tranquille le provincie e organizzare una buona milizia nazionale. A Forlì il popolo la ruppe cogli Svizzeri, e si gli animi s'accesero, che venne tirato un colpo di pistola



contro uno de' principali ufficiali del presidio svizzero di quella città. L'indomani il comandante degli Svizzeri fu al prolegato della provincia di Forlì, che è ora il marchese Paolucci, e con accento disdegnoso disse essere i soldati svizzeri assai adirati contro i cittadini, causa il fatto del giorno antecedente, dirizzarsi a lui per ottenere una piena riparazione, risoluti di farsi giustizia da sè, qualora la loro istanza non venisse accolta favorevolmente. Rispose il marchese, che se gli Svizzeri erano risoluti a queste estremità, e' farebbe suonare campana a martello e darebbe licenza a' cittadini di difendersi con tutte le loro forze. La franca risposta del Paolucci rintuzzò la tracotanza di questi nuovi pretoriani, che non osarono dar di piglio all'armi ed uscire dalla stanza loro. Più miserando caso ebbe luogo a Cesena. Nella sera del 13 luglio fu ferito di una archibugiata Eutimio Stefani, soprannomato Timino, che, non guari uscito dal carcere, erasi fatto capo di una mano di masnadieri ed infestava Cesena, stimolato da un partito, tollerato dalla polizia. L'indomani giurarono i suoi di farne aspra vendetta, e, corsa di ciò voce nel popolo, si ragunarono la sera molti giovani cesenati nella piazza di S. Francesco, risoluti alla comune difesa, alla punizione di que' tristi. Di tale ragunata de' giovani e del partito loro fu dato primamente avviso al governatore della città, che disse conoscere il luogo ove convenivano que' ladri e deponevano l'armi loro, e promise avrebbe bentosto trovato modo di farli arrestare. Di ogni cosa venne similmente fatto conto al comandante di piazza, capitano De-Bons. Era un' ora di notte, ed un carro di polvere, scortato da un grosso drappello di Svizzeri, attraversava la piazza maggiore e veniva alla volta di S. Francesco. Guidavano la scorta l'ufficiale General, e Vesi, agente di polizia. Il convoglio s'avanzò sulla piazza ove erano assembrati i giovani Cesenati, e senza patire ingiuria o minaccia, trasse verso la porta della caserma carabinieri, nella quale il carro era stato il giorno, ed ove il De-Bons aveva ordinato di ricondurlo. La porta della caserma fu trovata chiusa, ignorasi la causa. Ad un tratto, l'ufficiale General, senz'aver ricevuto alcuna offesa, e senza indirizzare prima minacce a' cittadini, che pure, come è costume, vengono fatte ogni volta è mestieri volgere le armi contro il popolo, guidato dal suo maltalento o spronato dalla rabbia de' suoi contro i cittadini, comanda a' soldati di dar volta e per ben due volte di scaricare i facili carichi di plutone sopra gli assembrati, i più de' quali, senza alcun sospetto di tradimento, stavano bevendo e barattando parole, seduti sulle macerie che ingombrano la piazza. Molti giovani furono feriti, cinque caddero semivivi in sulla piazza, due morti. Gli Svizzeri, commesso l'assassinio, fuggirono o si appiattarono dietro il carro della polvere. La gioventù, quantunque assai più numerosa degli Svizzeri e forte da vendicare su que' tristi la morte de' loro fratelli, sgombrò la piazza, ed alcuni giovani con singolare prudenza e rassegnazione s'adoperarono in modo da impedire un generale massacro degli Svizzeri, essendo molti corsi ad armarsi e risoluti ad un'aspra vendetta. Il tradimento degli Svizzeri fu bentosto manifesto e invano studiarono di mostrare essere stati costretti a far fuoco

da que' giovani che volevano impadronirsi della polvere. Un tale pretesto fu tosto smentito dalla condotta de' giovani innanzi e dopo il tristo avvenimento, e dalla deposizione de' soldati nazionali che in uno cogli Svizzeri scortavano il convoglio. Il magistrato sta redigendo una relazione del fatto ed un ricorso contro la forza e la polizia, che, confortato da molti documenti, sarà presto inviato a Roma. Intanto Cesena è in istato d'assedio. Gli Svizzeri, ingrossati d'altri loro compagni, si tengono continuamente sotto le armi e sono segregati da ogni consorzio. Il General, in punizione del suo misfatto, venne traslocato a Forlì. Questi nuovi fatti conferiranno certo ad indurre il pontefice a liberare i suoi sudditi da un tale flagello ed a soddisfare ad un voto non solo de' suoi popoli, ma altresì di tutti gli Italiani. Intanto si mutano le guarnigioni, e il reggimento che stanziava in Romagna verrà inviato a Bologna, e quello che presidiava questa città sarà mandato in Romagna. Riferiscono pure alcuni, che queste truppe saranno licenziate innanzi che termini il tempo pel quale furono assoldate, che le milizie saranno composte di cittadini, e che si tene discorso di una riorganizzazione dell'antica guardia civica, scelta dopo gli avvenimenti del 1832. Forlì e Faenza hanno già supplicato al papa la formazione di una guardia civica. E si v'ha bisogno di una riforma radicale nella forza pubblica, essendo il paese infestato da ogni maniera di briganti, le polizie indifferenti o instigatrici di misfatti, gli Svizzeri incuranti o incapaci di frenare i ladroncelli e gli assassini, che verso la metà dello scorso mese fu fatta in Faenza un'istanza, sottoscritta da centinaia di cittadini, sacerdoti, parrochi di campagna, ed inviata al pontefice, a fine di ottenere licenza di armarsi a difesa de' propri averi, e « far quello che non sanno fare (così quello scritto) tante truppe nazionali e forestiere ». La sagesza di Pio IX non lascerà lunga stagione il paese in preda a questi disordini ed una milizia nazionale, e non v' ha difetto di uomini coraggiosi istruiti in Romagna, ristabilirà la quiete nelle provincie e assicurerà agli abitanti le persone e gli averi loro.

Lo stato deplorabile delle finanze dello stato pontificio richiede pronti provvedimenti dal novello principe. E questi, come già dicemmo altrove, vi dà opera, avendo incominciato dal torre molti abusi e costumanze della sua corte. Si dice altresì, che Pio ha in animo di imporre una contribuzione sopra i beni ecclesiastici e le rendite dell'alto clero.

Le riforme che Pio tiene necessarie d'introdurre ne' suoi stati sono, come corre voce, sotto i torchi, e si riferiscono, come è similmente fama, oltre ai consigli comunali e provinciali ed altre all' amministrazione. Si parla altresì della secolarizzazione di molte cariche, tra le quali quella di tesoriere e di assessore delle armi che equivale al ministro della guerra, onde è ora investito un prelatato. Si dice parimente, che Pio voglia abolire i così detti posti cardinalizi. V'hanno alcune cariche in Roma, quella di governatore della città, di tesoriere, uditor della camera e maestro di camera, le quali danno a chi ne è investito pretensione alla porpora. Accadde quindi sovente, che il prelo cui è commessa una di queste cariche, o per fastidio della stessa

o per incapacità o per altra ragione male l'amministra e, essendo al principe mestieri il torlo già dalla stessa, pei mali servigi che reca allo stato viene premiato ed ammesso nel sacro collegio. Così nessun freno ai tristi, poco o nessuno premio ai buoni, disonore alla congregazione de' cardinali. Pio, come è fama, studia l'occasione di torre quest' uso ed il governatore di Roma, Marini, che cadde per la sua opposizione ai principii del nuovo governo, in disfavore del pontifice e forse ebbe con ciò in animo di guadagnarsi il cappello cardinalizio, sicuro d'essere rimosso della sua carica, non otterrà premio del suo malo governo, non essendo questa ragione per nominarlo cardinale. Pio IX richiamerà in vigore una bolla di Martino V, la quale sancisce doversi eleggere cardinali que' prelati chiari pei servigi resi allo stato ed alla chiesa e per ingegno senza riguardo a' posti privilegiati, de' quali i prelati, giusta le circostanze, non altrimenti che ogni altro magistrato, possono esser privati. Tolto quest' uso e dichiarato unica ragione alla porpora il merito, il sacro collegio sarà chiaro di nomi più illustri per virtù e dottrina, ed i pontefici vi rinverranno, non opposizione e guerra ai buoni loro disegni, ma braccio e lumi. Certo l'abolizione di questa consuetudine è una riforma radicale non solo nel temporale ma anche nello spirituale.

La legislazione e la pubblica istruzione devono essere soggette ad importante e necessarie riforme. Il 6 di questo mese adunava Pio i cardinali e li consultava intorno alla formazione di un codice penale. Una apposita commissione, di cui faranno parte i più chiari giuristi dello stato, deve intendere a proporre ed esaminare i progetti di una novella legislazione criminale. Lo scorso mese raccoglieva pure alla sua presenza la congregazione degli studii, la quale, dopo la sua istituzione che ebbe luogo sotto il regno di Leone XII, ancoracchè avesse obbligo di radunarsi ogni due mesi appo il pontifice, sedette per la prima volta innanzi il Papa. La pubblica istruzione dev'essere nuovamente ordinata e conforme ai progressi del secolo. Ciò promise già Pio alla sua incoronazione. Fra le riforme, ond' è voce, s'annovera una singolarissima ed è la creazione di una congregazione la quale avrà per istituto d'occuparsi della pubblica moralità. Tutti i tribunali dello stato avranno obbligo di indirizzare ogni trimestre alla congregazione un prospetto dei delitti commessi e delle pene inflitte. Questo prospetto ha per iscopo di somministrare alla congregazione i lumi necessari a conoscere le tendenze della popolazione alle varie specie di delitti, acciò possano essere presi de' provvedimenti conducevoli a correggere indirettamente i vizi ed a prevenire i delitti piuttosto che punirli. Istituzione utile, anzi necessaria in Romagna, ove, al dire di uno scrittore, chi redigesse una statistica de' furti e delle aggressioni che accadono in quelle provincie, rinverrebbe di che far meraviglia ad un uomo de' secoli barbari. Istituzione che può conferire a formare una buona legislazione ed a procacciare il ben essere dello stato, qualora sia retta da opportuni ordini e non aspiri alla gloria di far fare il bene, come già adoperò l'inquisizione ed a quella somigliante della polizia austriaca in Italia che si arroga il diritto di fare il padre di famiglia, il curato, il confessore, di mandare gli uomini

per amore o per forza in paradiso e che ad ottenere questo santo scopo non perdona a molestia di sorta, a tirannio, a ribalderie. Ma la mente che concepì il pensiero di quella istituzione non approva certo nè l'inquisizione, nè la polizia austriaca ed ha in mira altro scopo. Converterà però, come dicemmo, che questa congregazione sia regolata da opportuni statuti, acciò, denaturando il proprio istituto, non diventi una piaga dello stato. Sia il suo ministero estraneo affatto ad ogni esercizio di potere, ed i prospetti che le saranno inviati dai tribunali contengano soltanto cifre, e denominazioni dei delitti. I segreti delle famiglie non siano svelati, nè conosciuti i nomi de' delinquenti. Le tornate della congregazione siano pubbliche, pubblici i risultamenti.

A rendere sicuro poi il buon esito del suo sistema, Pio promulgò decreto nel quale dichiara che prestava udienza due volte il mese a chiunque avesse de' reclami a fargli. È inibito usare della stessa a sollecitare impieghi o soccorsi, essendo dedicata ai reclami di coloro che avranno a querelarsi delle autorità. A tutti i suoi sudditi, d' ogni provincia, d' ogni ordine, è data licenza di indirizzargli lettere direttamente, liberamente, senza spese. Le donne sono pure ammesse all'udienza. Sono 150 anni, che questo costume è caduto in disuso a Roma, ove erasi con ciò chiusa al povero ed all'oppresso la scala di pervenire al principe, che il più sovente era ignaro dei mali che nella città, nelle provincie commettevano i suoi ministri.

Anche le scienze sono favorite da Pio. In questi principii del suo governo e' mostrò di apprezzare i dotti e ne diede prova, insignendo della croce di cavaliere il conte Marchetti di Bologna, chiaro nostro poeta, il letterato Betti, l'archeologo Sarti, il matematico Venturoli. Premia pure la virtù e le buone azioni, come dimostrò col chiamare cavaliere il governatore del castello Sant' Angelo « per la somma sua moderazione usata in critiche circostanze. » E sollecito di premiare il merito, diede una medaglia d'onore al Galletti, che, durante la sua prigionia, scrisse un progetto di riforma ipotecaria.)

Le istituzioni di pubblica beneficenza sono pure protette dal novello pontifice, che, al pari di Leone XII, visita ad ore fuori del consueto gli ospedali e gli ospizi, e co' propri occhi ne esamina i modi di governo. Una parte delle grandi ricchezze della famosa confraternita secolare del Gonfalone, le quali servivano un dì a riscattare i cristiani caduti in mano dei Turchi, mancando per mutamento de' tempi lo scopo loro devono essere per volontà di Pio IX consacrate a ripristinare un asilo per le donne, che, dopo una vita rotta a vizi e scontata la pena in San Michele, desiderino passare gli estremi giorni di loro vita in opere di pietà.

Dopo questo breve cenno delle azioni di Pio, agevole cosa è il ravvisare l'indole della politica del novello pontefice e antivederne altresì i salutarî effetti. I suoi principii liberali e la nobiltà dell' animo suo si manifestano pure in alcuni detti che diresse a quegli amnistiati che furono a lui per rendergli grazie. Nella conferenza tra Pio e Renzi, quegli, dopo aver impedito a questo di baciargli il piede e di rendergli grazie del perdono con-

ceduto, gli fece parola del manifesto che aveva pubblicato il settembre dell'anno scorso a nome degli insorgenti di Rimini e disse: « In questo scritto v' hanno molte buone cose; in alcuni punti non sono però d'accordo con voi, per esempio nella secularizzazione dell'amministrazione romana. Perché non possono i sacerdoti operare tanti benefici quanto i secolari? » — Singolare è pure la risposta data da Pio al governatore di Roma. Furono gittate un giorno in alcune vie di Roma delle coccarde tricolori. Si pretende essere questa opera del partito così detto austriaco, il quale ricorse a quest'inganno. L'indomani il Marini venne al Pontefice, presentandogli un lungo rapporto su questo fatto. Pio IX, letto lo scritto del governatore, col sorriso in sulle labbra, si rivolse al Marini e gli disse: « Sembra che il nuovo sistema ispiri molta confidenza, anche ai più maldisposti, giacché gittano dalle finestre le coccarde tricolori che naturalmente preparate avevano in altri tempi; egli è evidente che prevedono non aver più il bisogno di servirsene: il signore sia benedetto! » Istupidi a tali parole il governatore; indi, fattosi animo, provavasi a fare alcun riflesso sulla benevolenza del santo Padre; ma questi che già aveva a querelarsi di lui per un arresto arbitrario commesso il giorno innanzi, riprese la parola e gli soggiunse: « Non dimenticate mai che il mio sistema politico non è d'inasprire gli spiriti, ma di addolcirli; non d'irritare le passioni, ma di calmarle; molto meno d'inspirare la paura, l'odio del governo, ma il rispetto e la confidenza dell'autorità. »

Il discorso tenuto da Pio al cospetto di tutti i generali degli ordini regolari, che ei fece chiamare a sé, disvela pure la natura de' suoi principii politici. Raccomandando loro con calde parole l'osservanza de' voti e la cooperazione delle loro religioni al trionfo della Chiesa, soggiungeva che in modo adoperassero che niuna lagnanza di disdoro a loro pervenisse a suoi orecchi, che unico loro ministero fosse lo zelo della casa di Dio e la salute delle anime, che i pensieri del mondo lasciassero a quelli che sono del mondo. Mostrò loro essere l'ambizione, le cabale, i raggiri, il turbare la pace delle famiglie e talvolta quella degli stati disdicevole a cristiani, colpevole in un chierico, criminoso in un regolare. Sperare egli che d'ora innanzi ciò non si dirà di loro; chè, se vani fossero i suoi voti, e tale ordine v'avesse da denaturare il pristino suo istituto e fosse causa di scandalo, vadino cauti, ch'egli darebbe tale esempio da rispondere alla gravità della disobbedienza. Disse, e, benedettili, li licenziò. Quei padri, usciti dall'aula pontificia, unanimi, quasi a vicenda spinti avessero gli animi loro, si rivolsero, come è voce, al generale de' gesuiti e gli dissero: Fu questa esortazione a noi tutti diretta, non v'ha dubbio, ma causa ne siete voi, e grati vene siamo. Il gesuita non mosse labbro.

Più chiaramente l'animo suo aprì il pontefice in una risposta che, come si pretende, ebbe dato ai cardinali, che si pressavano di dimostrargli, che se e' stesse più lungo tempo in sul concedere, le popolazioni non metterebbero indugio a chiedere una costituzione. « E se una costituzione fosse necessaria, così disse Pio, alla felicità de' miei stati, perchè non la concedere-

rei? » — Intanto a confermare con altri fatti le sue parole, chiese non guari all'Austria l'allontanamento della squadra austriaca d'Ancona e bene presto lasciò questa il porto. — La popolarità del Papa va di giorno in giorno aumentando, mostrandosi a piedi per le vie pubbliche di Roma, visitando anche gli infermi. Un giorno dalla porta di una casa, una donna inferma domandava ad alta voce la benedizione del Santo Padre, il quale, entrato in quella casa, soddisfece alla preghiera dell'inferma e caritatevolmente le fece larga elemosina. La generosità sua, oltre gli esempi già noti nella sua diocesi, risplendette non guari, pagando i debiti di tutti coloro ch' erano prigionieri per tal titolo, e liberando così le persone loro.

Questi fausti principii del regno di Pio e le speranze che dello stesso si nutrono, hanno mutato la condizione del paese e degli animi. Feste per l'amnistia furono fatte in tutto lo stato. Più giorni, tre de' quali chiamano le tre giornate di luglio di Roma (17, 18, 19), furono consacrati a tripudii ed a feste popolari. Luminarie, concerti, archi di trionfo, componimenti poetici, iscrizioni, in Roma e nelle città provinciali. Bologna festeggiò sopra ogni altra città la concessione dell'amnistia, e la sera del 23 luglio Rossini conduceva un coro di oltre 200 cantanti, che celebravano i fatti di Pio (1). L'entusiasmo nel popolo di Roma e in tutta la popolazione dello stato è oltre ogni credenza. Il Papa non può comparire per le vie di Roma senza essere felicitato e salutato da prolungati evviva. La sua presenza è causa di festa al popolo. Le sue corse per Roma sono trionfi. La sua carrozza è talvolta trascinata dal popolo e da giovani di famiglie ricche e nobili. Nombi di fiori piovono dalle case sulla sua carrozza e sulla via ch'ei percorre. I colori del Papa, abbelliscono le stoffe onde si vestono ora le dame e le donne del popolo romano. Gli uomini, i giovani, le donne d'ogni condizione portano a gara indosso i colori papalini, il ritratto di Pio, il suo stemma, fiori artificiali e nastri bianchi e gialli. L'entusiasmo del popolo è in tali termini, che una notificazione pubblicata a Roma raccomandò al popolo di mettere termine ai segni della sua sincera letizia. Possano queste feste non comprare dall'erario o promosse da' commissarii di polizia, onde esempio ne fu dato in altra provincia italiana, confermare il Pontefice nelle sue buone intenzioni, accrescergli animo a dare opera indefessa alla sua grande intrapresa.

Un monumento dev' essere eretto a Roma a perpetuare nella mente del popolo la memoria della concessione dell'amnistia. Già più progetti sono

(1) La descrizione delle feste fatte in Romagna per l'avvenimento di Pio al trono e per la concessione dell'amnistia si legge in un libro che compare in Romagna e che porta per titolo: Raguaglio storico di quanto è avvenuto in Roma e nelle provincie dello stato pontificio in seguito del perdono accordato dalla santità di nostro signore papa Pio IX, come dal suo editto del 16 luglio 1846; coll'aggiunta di molte poesie, iscrizioni ed epigrafi pubblicate in onore del sommo pontefice, tanto in Roma, quanto in Bologna ed altrove dai più illustri scrittori e poeti de' nostri tempi.

stati fatti, tra quali quello d'innalzare una statua di Pio IX sul colossale Pincio e quello di gettare un ponte di filo di ferro sul Tevere e chiamarlo Pio. L'assenza di molti dalla capitale tenne sino a questo punto il popolo dall'aprire una sottoscrizione per erigere uno di detti monumenti. A Bologna si incominciò una sottoscrizione per elevare un arco di trionfo a Roma.

La popolarità del Papa è pure oltre ogni credenza. L'amore e la venerazione per la sua persona è generale. A Sinigaglia traggono gli abitanti del contado e dei paesi vicini a visitare l'antica dimora di Pio. La sua casa divenne un monumento sacro. Nuovi pellegrini la cercano in ogni parte, e, non altrimenti che i devoti salgono la Scala-Santa di Roma, ascendono ginocchioni la scala che mette alle camere del Pontefice. A Bologna l'atto dell'ammnistia sta sempre affisso alle colonne e, pia e lodevole opera del popolo, ghirlande e fiori ne fanno gentile ornamento. Il ritratto del pontefice sta sopra il foglio, oggetto di culto. Una mattina fu rinvenuto un esemplare dell'atto dell'ammnistia, quello appiccato ad una colonna in porta da S. Bartolomeo, lordo di immondizie, e il ritratto del Pontefice mozzo del capo. Fu opera, come è ferma credenza nel popolo, de'sanfediti ed austriaci o gregoriani, nome nuovo, partito antico. Gli animi de' popolani si accesero d'ira e senza l'intromessa di persone prudenti e la piena fiducia che il popolo ha nella giustizia del Pontefice, qualche grave tumulto avrebbe avuto luogo nella città. Appiccato alla colonna un altro esemplare dell'ammnistia e di fiori inghirlandato, alcuni popolani, armati di bastone, vegliarono, quasi guardie del corpo, per ben due sere alla difesa di quell'atto. Gli erri a Pio IX furono oltremodo numerosi in quelle sere e fra quelli i gridi di « Viva l'Italia, viva l'unione e la federazione italiana, la cacciata degli Stranieri. » I muri delle case di Bologna, che per antico costume sono mezzo a divulgare satire, pasquinate e talvolta ad esprimere desiderii e speranze del popolo, sono ora coperti di più motti che disvelano l'animo di que' cittadini. Vi si leggono sentenze, auguri, minacce, tra' quali i motti: Per Pio pugnaremo finchè braccia e mani avremo, e, tronche queste, pugnaremo co' petti; morte ai congiurati contro Pio; morte alle spie; morte ai tiranni; se muor Pio, non rimarrà un cardinal per Dio!; Iddio ce l'ha dato, guai a chi lo tocca... — Di quante sollecitudini sia al popolo romano oggetto la salute e la vita di Pio lo dimostra, meglio d'ogni altra cosa, il caso non guari occorso a Roma.

Corse un giorno voce per la città, che Pio era caduto malato. I transteverini temendo di qualche tradimento, inviarono tosto al pontefice alcuni de' loro caporali. Questi, giunti al palazzo pontificio, chiesero di veder il Santo Padre... Pio era oltremodo stanco per la fatica durata nel giorno e per l'udienza che aveva conceduta. Venne quindi detto loro, esser il papa stanco, nè poterli ricevere. Ma insistendo quelli e riferito il caso a Pio, comandò questi che fosse data loro licenza di entrare nelle sue camere. S'innoltrarono i transteverini riverenti nella stanza del pontefice e senza dire motto il riguardarono in tutta la persona, quasi volessero accertarsi che chi indossava le vesti pontificie era veramente Pio. Chiese loro il pon-

tefice quale fosse l'oggetto di loro ambasciata, ma quelli, non rispondendo alla sua dimanda e riguardandolo di nuovo, lo richiesero di sua salute. Contenti della risposta che lor dava e supplicatagli la benedizione, partivano, portandoselo in cuore.

¶ L'accoglienza che viene ovunque fatta agli amnistiati è favorita dal governo e conferisce a guadagnare viemaggiormente l'animo loro a Pio. Renzi fu con festa di tutti i cittadini ricevuto a Rimini. A Roma e nelle altre città delle provincie si crearono de' comitati per provvedere col mezzo di sottoscrizioni di danari e di vesti gli emigrati ed i prigionieri politici che ritornano alle case loro. Le persone più ragguardevoli del paese r'appongono i nomi loro. Anche l'Italia prende parte a quest'opera e la città di Pisa ha aperta una sottoscrizione speciale alla cui testa leggono i nomi del governatore e dell'arcivescovo della città. Si aspetta che Firenze imiti Pisa. Gli amnistiati, reduci alle case loro, si dichiarano apertamente in favor del nuovo pontefice, primi nelle feste, la loro gratitudine colpisce tutti i cuori gentili. Sul principio di questi mesi giungevano da Corfù a Sinigaglia 25 amnistiati e principale e nobile loro sollecitudine fu di visitare il conte Mastai e caldamente pregarlo di presentare al fratello pontefice le espressioni di loro riconoscenza e la promessa di lor fede (1).

E tale è la fiducia che i Romagnuoli hanno nel loro principe e si fissa il pensiero di non fare opera che possa tornargli displicevole, che in più circostanze seppero frenare i sentimenti di vendetta e non usare occasioni propizie a sfogare antichi odii. A chi conosce quanto sia manesca la popolazione di Roma e specialmente la transteverina deve riuscir strano il modo che tenne il popolo in tutte le feste. Non vi fu disordine alcuno in tanta frequenza di popoli, in tanta agevolezza di commettere delitto. Colla sicurezza di riescirne, per impossibilità di scuoprirne gli autori, impuniti. E ciò ha pure luogo nelle città di provincia. La condotta de' Bolognesi, di cui or ora abbiamo fatto cenno, quella de' Cesenati che non si vendicarono degli Svizzeri, quella pure de' Forlivesi, non può essere altrimenti spiegata che dalla piena fiducia che hanno posto in Pio. Ma un fatto che mostra chiaro questo progresso morale della popolazione, a che vuolsi pure accennare ad ispiegazione di futuri avvenimenti, è quello che ebbe luogo a Roma durante le feste popolari. Il giorno dell'illuminazione della città,

(1) La dichiarazione che devono sottoscrivere gli amnistiati è, secondo i fogli pubblici, la seguente:

« Io sottoscritto, riconoscendo aver ricevuto una grazia speciale nel perdono generoso e spontaneo che mi ha accordato l'indulgenza del Sovrano-Pontefice Pio IX, mio legittimo Sovrano, per la parte che ho preso, in qualsiasi maniera, ai tentativi che hanno turbato l'ordine pubblico, ed attaccato l'autorità legittimamente costituita nei suoi domini temporali, prometto sotto la mia parola d'onore di non abusare in modo alcuno, nè in alcun tempo, di questo atto della sua sovrana clemenza, e mi obbligo inoltre ad adempiere fedelmente tutti i doveri di suddito leale. »



mentre tutti i cittadini facevano a gara ad appiccar alle finestre, a' balconi lumicini e torchi e ognuno studiavasi di abbellire l'incanto di quella sera, un solo palazzo era, al dire del poeta, d'ogni luce muto. Era il palazzo del cardinale Lambruschini. Azione, non so, se più trista o insana, certo materia e forse studiata a disordini, incitativo a popolari tumulti. E il popolo, fu disprezzo o più probabilmente pensiero di non funestare quel giorno sacro a Pio, non pronunciò un motto, nè diede segno alcuno di tumultuare e disapprovare la condotta del cardinale. In altri giorni l'inganno, avrebbe se fu tale, sortito effetto.

Il sentimento religioso è pure svegliato da questo nuovo ordine di cose, ed un ritorno alla religione si scorge nella popolazione. Molti, già non curanti o disprezzatori del cristianesimo, tocchi quasi da una mano celeste, partecipano di nuovo i Misteri di Cristo. A Roma, nella chiesa di san Pietro in Vincoli festeggiavasi con solenne pompa il giorno 8 di agosto. Durante la messa solenne che vi celebrava uno de' maggiori prelati, 60 amnistiati, dopo essersi confessati, ricevevano l'eucaristia. Mirabile effetto di un atto di giustizia e ad uno tempo di bontà. Una nuova età sembra sorgere per i Romagnoli e si depongono le ire ed i nemici si riabbracciano. Avvenne in questi giorni a Faenza caso memorabile e fuori de' costumi nostri. Mossi dalle azioni di Pio e dalle pastorali del vescovo di Gubbio e dai parrochi di quella terra i così detti centurioni, che non guari non volevano riconoscere le armi del novello pontefice, stendevano le mani ai cittadini e si rappacificavano con esso loro. Nelle chiese, alla presenza de' nuovi fratelli, celebrò la pace col *Te Deum* e per la città con feste, luminarie e fuochi d'artificio. Fatto d'altri tempi, potenza benefica di un uomo. Quale accusa può muovere il partito che, con appellazione di fresco conosciuta si chiama a Roma gregoriano, contro i principii di Pio?

Nè nella sola Romagna, ma in tutta l'Italia Pio riscuote il plauso di tutti i partiti, ed è in tutti ferma credenza che egli esordirà il risorgimento italiano. A Padova gli studenti dell' università, hanno, come è voce, gridato: « Viva Pio IX! Il rè di Piemonte scrisse non guari una lettera al pontefice, commendando il suo spirito riformatore e la concessione dell' amnistia. Prudenze di governo o forza dell' opinione pubblica.

Intanto Pio, ad onta del braccio del suo popolo, di molti buoni e dell' approvazione di tutti gli Italiani, ha a durare opposizione e guerra là dove avrebbe dovuto rinvenire soccorso e incoraggiamento. Il Sacro Collegio, tranne pochi cardinali amici del popolo, del progresso della civiltà e solleciti di quello della religione, si oppone a tutt' uomo alle riforme del pontefice. La consulta di stato votò, come dicesi, contro l'amnistia ed il rinvio degli Svizzeri. I cardinali vanno dicendo non essere lo stato della chiesa patrimonio del pontefice, appartenere alla chiesa, nè poter quello fare cosa alcuna senza il consenso del Sacro Collegio. In alcune legazioni, i cardinali si studiarono di eccitare malcontento e tumulti nella popolazione. Il legato di Urbino e Pesaro, il cardinale della Genga, si rifiutò di pubblicare l'amnistia. Il cardinale Luigi Vannicelli Casoli, legato di Bologna, pub-

blicò dopo l'amnistia un avviso, il cui tenore era direttamente contrario all' indole pacifica di quella. Ma, a pena di essere privo della sua carica, e già gli si darà a successore il cardinale Altieri, dovette pubblicare un novello editto acciò scemare la trista impressione fatta dal primo sul popolo. Bene diversamente dal vescovo di Gubbio, monsignor Giuseppe dei conti Pecci, che con una lettera da cristiano spirito dettata e intesa a dimostrare di quanto rilievo fosse agli individui ed all' universale il perdono concesso da Pio, pubblicò l' atto d'amnistia ai suoi diocesani. Il legato di Ancona volle similmente sorgere contro di Pio, proibendo al popolo di festeggiare la concessione dell' amnistia; di che però, come è da alcuni riferito, fu ripreso. Nè il partito sanfedista, che ora per strano caso di fortuna divenne accerrimo nemico del pontefice, nè il gregoriano, che tale chiamasi ora il partito gesuitico ed austriaco, perdonano a mezzo alcuno per opporsi a Pio e suscitare tumulti in Romagna.

A Foligno si gettarono per le vie, come a Roma, durante le feste popolari, delle coccarde tricolori. Ma il popolo non si mosse e l'inganno non ebbe effetto. Così il pontefice si trova circondato da nemici, il partito gregoriano, gli Svizzeri e l'Austria, i quali ben presto si uniranno e muoveranno aspra guerra a tutte le azioni e principii di Pio. Ma egli, non fugge il pericolo, punisce i colpevoli privando delle cariche i prelati che male le amministrano. Così non guari tolse le cariche loro ai monsignori Picchioni e Parravicini, ed obbligò il cardinale Serafini a dare la sua dimissione, avendo scoperta l'ingiustizia da lui commessa per favorire un suo nipote e mettendo dopo esperimento in impiego un alunno che il cardinale aveva per nipote danneggiato. Egli, sostenuto dal popolo, dai buoni, dall' opinione pubblica, più potente delle cabale gesuitiche, delle spie e del danaro dell' Austria, uscirà con grandissima lode vincitore d'ogni ostacolo. L'opinione pubblica mette in derisione la corte di Napoli che proibisce l'introduzione del Diario di Roma ne' suoi stati e dà ordini severi alla polizia acciò sia oculata su tutto ciò che viene dagli Stati Pontifici (1).

Pio sembra eletto dal cielo a incominciare pel suo popolo e forse per l'Italia tutta una nuova era e certo e non verrà meno nè alla sua missione, nè alle speranze de' popoli. Egli deve mostrare ai principii italiani ciò che egli devono fare, chè i popoli sono riconoscenti ed amici a chi è giusto verso di loro, chè il timore dell' Austria è timore da fanciullo, perocchè l'Austria non passerà il Po per impedire a Pio la concessione di riforme civili e politiche. E se per ventura o per delitto egli, che noi vogliamo chiamare rigeneratore della Romagna e tipo de' principii, non potesse trarre a fine la sua intrapresa, la Romagna e l'Italia avrebbero conseguiti vantaggi considerevolissimi anche soltanto da ciò che fino ad oggi ha egli operato. Coll' autorità di un pontefice ha dimostrato, che il sistema politico del cessato pontificato era contrario allo spirito della religione, alla civiltà

(1) Si dice, che il cardinale Gizzi abbia inviato una nota al gabinetto di Napoli, lagnandosi della condotta ostile del governo napoletano.

de' nostri tempi, ai diritti dei popoli. Il che è di gran momento in Italia, chè molti di timida coscienza vanno incerti sui diritti del principe, su quelli del popolo, e loro bisognava una autorità che togliesse ogni dubbio ed incertezza. Il popolo romano e l'italiano acquistarono una conferma de' loro diritti e la cognizione di un altro ordine di cose. I principii una volta radicati nel popolo non si divulgono; i popoli, fatto un passo pella via del progresso, non rinculano, una istituzione non si distrugge interamente. Se l'intrapresa di Pio non fosse da lui condotta a termine, se un altro pontefice sedesse dimani sul suo trono, impossibile sarebbe lo ristabilimento dei principii del Lambruschini, un regno simile a quello di Gregorio. La ristorazione non valse a distruggere i principii della rivoluzione. Svizzeri, Austriaci, carnefici, esigii... non basterebbono a fare lasciare ai Romagnoli il cammino in cui le mise Pio. Il sistema dell'oppressione è condannato da Roma. All'Italia si preparano più fausti destini. Sia lode a Pio! (1).

Fuori delle Romagne pochi o di nessun momento sono i fatti occorsi in questi giorni nelle altre parti d'Italia. Il Piemonte, benchè non abbia, come sembra, rinunciato al principio di concedere alcune riforme amministrative, ed abbia pubblicato un nuovo regolamento per gli studii, non cambia però il principio della sua politica incerta ed austriaca. Si vocifera ancora del cambiamento del ministero, ma sino ad oggi nulla v' ha di certo. Si dice pure, che Sclopis sarà chiamato in luogo di monsignor Losanna, capo della riforma. La decisione della differenza tra il gabinetto di Torino e quello di Vienna è compromessa da quest' ultimo nella Prussia. Le novità che occorrono in Romagna hanno fatto concepire speranze al partito guelfo di questo paese. Quell' ombra di coraggio, se pure si può così nominarlo, mostrata dal re in accogliere Azeglio e nel proteggere Balbo, autore delle Speranze d'Italia, venne in lui meno in questi ultimi giorni. Un piemontese, il colonnello Giacomo Durando, stampò in questa città un' opera intorno alla nazionalità italiana. (Della nazionalità italiana, saggio politico-militare.) Aveva egli speranza, che gli sarebbe stato concesso di rientrare in patria; speranza non vana per l'esempio del Balbo. Ma non era ancora pubblicato il libro ed eragli interdetto l'entrare negli Stati Sardi. Fu comando della corte di Vienna e il re non volle disobbedire. Può un tale adoperare riescire grato a quel gabinetto, e il re fu sollecito di cogliere

(1) I Romani temono per la vita di Pio e le donne del popolo gli vanno dicendo: *Santo Padre guardatevi dal boccone*. La gazzetta di Vienna riferisce questa cosa e ci piace qui riprodurre le sue parole, che noi togliamo ad una degna sorella di quella gazzetta:

« Tutti esclamano che Pio IX *fuit missus a Deo*, e molte donne vanno gridando: *Santo Padre, abbiatevi cura della salute*. Se in vero il pontefice avesse a cadere ammalato sarebbe un disordine in Roma: ogni cittadino fa voti perchè si conservi sano; e sente con dolore che sia alquanto abbattuto. Ne sono cagione le troppe fatiche: ogni giorno udienza, di cinque o sei ore; al giovedì udienza pubblica: poi cento e cento memoriali, che legge. » — Lasciam i commenti ai lettori.

occasione di andare incontro ai suoi voti. Certo è questa, nuova maniera di mostrare che la giustizia è una colonna del principato. I gesuiti vanno crescendo di giorno in giorno la loro potenza. Alcuni fatti privati, che, come si dice, ebbero luogo in questi giorni a Torino, sono chiari e palpabili documenti delle loro cabale e de' loro raggiri.

La Lombardia continua i suoi placidi sonni sotto lo scudo protettore dell'Anstria. Se talora viene desta si è ragione qualche nuova legge di finanza o qualche autentica interpretazione delle antiche, alla cui compilazione e dichiarazione sta a base un principio semplicissimo, quello di cavarle la maggior quantità di danaro che sia possibile. Così non guari con un nuovo schiarimento alla legge del bollo (dico nuovo, perchè i schiarimenti sono numerosi come i commenti al digesto) fu rimessa in vigore sotto altro titolo, frutto del progresso degli studii economici in Austria e provvedimento di politica prudenza, l'antica tassa del registro. In virtù di questa legge, tutti gli esercenti commercio dal banchiere al pizzicagnolo ed al pescivendolo devono tenere tre libri, il giornale, il maestro ed il copia lettere. La legge è favorevole al commercio. I negozianti, col tenere questi libri, acquistano gli immensi vantaggi che si leggono nel codice di commercio. Lo stato, che non deve proteggere una classe della popolazione a danno delle altre, le impone un tenue tributo, il bollo di 50 centesimi per ogni foglio di questi libri. — Si dice, che a Milano infuria il tifo e ne cadano numerose vittime ogni giorno. La gazzetta privilegiata guarda il silenzio per non funestare con tristi notizie la quiete de' sudditi di S. M. Le autorità, consapevoli esse pure di queste buone intenzioni del governo, adoperano a tutt'uomo a smentire le voci che del male e delle vittime corrono nelle città e a nascondere i casi di malattia e di morte. Si dice però, che gli ospedali dovettero rifiutare degli ammalati e che le fanciulle del collegio imperiale delle nobili furono richiamate alle case dai loro parenti. Venti di queste giovanette, riferisce alcuno, furono colpite dal morbo.

Il ministero di buon governo dello stato di Modena pubblicò, lo scorso giugno, una notificazione, nella quale, rivolgendosi all'autorità del paese ed ai cittadini, dichiara che, essendo in questi tempi le cure precipue de' legislatori rivolte « all'indagini materiali e speculative che servir possono di giusta guida per una miglior regola economica in ogni stato... », l'augusto e clementissimo sovrano apriva con paterna cura la strada allo studio della statistica generale del suo dominio, incaricando il consultore di governo dott. Carlo Roncaglia a compilarne un esame preciso, colla vista non solo di averne una distinta descrizione, ma di conoscere sopra tutto le risorse di ciascun luogo secondo le varie posizioni, e le produzioni di cui sia capace. « Incarica quindi le comunità ad assumere dai possidenti, affittuarii..., le notizie che saranno dal ministero richieste. Il fine di questa intrapresa è: « D'introdurre miglioramenti economici industriali adatti ai rispettivi territori, aumentarne potendo l'interna riproduzione, e promoverne maggiori giri commerciali. » « Questo lavoro, conclude la noti-

ficazione, è veramente diretto a pubblica utilità che tanto sta a cuore dell' A. S. R. pel miglior essere de' suoi sudditi...» — Nel ducato fu aperto un canale nella pianura di Massa che può irrigare per 16 bocche un estensione di 4100 pertiche metriche di terreno. La lunghezza è di 5440 metri; le acque sono deviate dal fiume Frigido. Autore del progetto fu per incarico sovrano Giuseppe Manzotti, esecutori Giuseppe Orsini di Carrara e Luigi Montanari di Modena. Le acque di questo canale devono pure servire alla macinazione dei cereali, alla frangitura delle olive, alla lavatura delle sanse, alla fabbricazione dei tabacchi, per le quali industrie si sta fabbricando un apposito casamento sotto le mura della città ove giunge il canale. Con questo canale sono ai contadini assicurati i così detti secondi raccolti, di cui per mancanza d'acqua quasi ogni anno v' era difetto.

La formazione di una società anonima per la costruzione di una strada a rotaie di ferro da Livorno al confine romano del Chiarone è il solo fatto di qualche rilievo in Toscana. Il sovrano approvava la società e gli statuti con un editto del 25 luglio.

Nel regno di Napoli il difetto d'acqua, di cui è causa la mancanza di piogge pel corso di quattro mesi, ha costretto gli abitanti di alcuni villaggi sloggiare dalle loro case e andare in cerca d'altri luoghi ove venisse loro fatto di trovare acqua per abbeverare i loro bestiami e per soddisfare a bisogni della vita. Così gli abitatori della Torre del Greco, dell'Annunziata... vennero a stanziare a Capri ed altri luoghi. La siccità di quest' anno indurrà il governo a prendere qualche provvedimento per l'avvenire. Fu già fatto un progetto di continuare l'acquedotto fabbricato da Carlo III, che corre da Maddaloni a Caserta, da questo punto sino a Capo di monte. Dell' opposizione del gabinetto napolitano ai principii di Pio fu già fatto cenno. Nel regno corre voce, che il generale del Carretto, ministro della polizia generale dello stato, lascia la sua carica e che in suo luogo sarà chiamato il generale Casella.

A Malta si sono intrapresi de' lavori per accrescere le fortificazioni dell' isola. Il forte Sant'Elmo sarà separato dall'isola col taglio di una rupe. In questo castello potranno alloggiare quattromila uomini. Condotti a termine tutti i lavori già intrapresi, l'isola potrà chiamarsi inespugnabile.

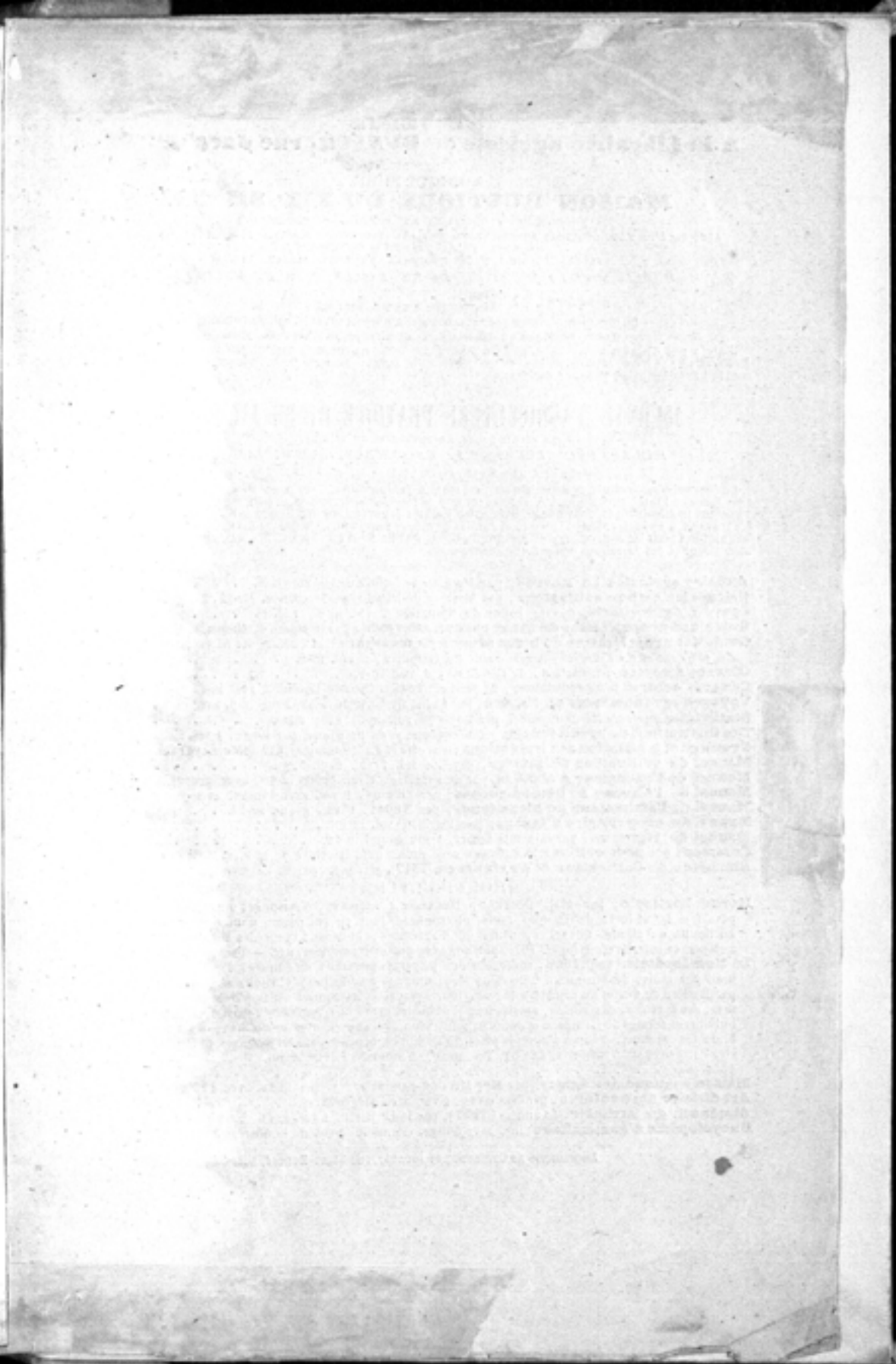
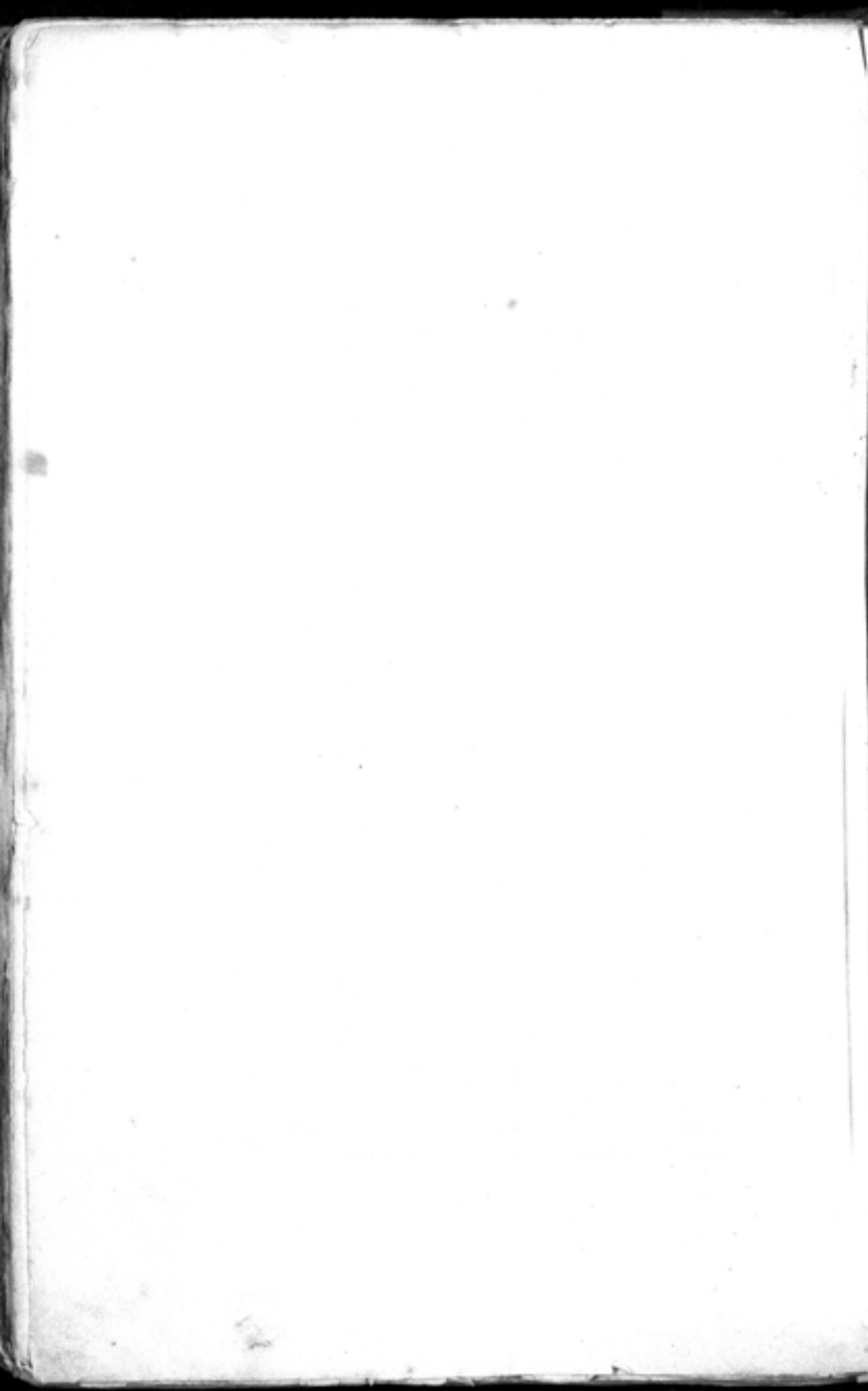
L'Italia centrale fu travagliata in questi giorni da forti scosse di terremoto. A Pisa la chiesa di san Michele fu violentemente scossa e nella campagna il terreno si aprì in più luoghi e vomitò acqua bollente. A Livorno l'oscillazione fu tale, che fece suonare le campane delle chiese. Ma nelle campagne maggiore fu la scossa, maggiori i danni. I vicariati di Lari e Rosignano, fra Livorno, Pisa e Volterra, soffersero gravissimi danni. Molti edifici furono diroccati, quaranta persone caddero vittime sotto le rovine delle fabbriche e moltissime furono ferite. Anche in Lucca si sentirono due scosse per modo che suonò la campana della torre principale della città, caddero pietre e fumaiuoli nelle vie e furono molte case danneggiate. Genova e Modena furono pure leggermente scosse. Nel regno delle Due Sicilie più scosse di terremoto ebbero luogo in diversi tempi e in più parti

del territorio. A Castro reale, comune della provincia di Messina, due scosse che non produssero però alcuno danno. Innocua la scossa che si sentì in Avellino e in Salerno. Più lunga quella che travagliò Potenza, ove produsse molti danni negli edifici. Altre terre di questa provincia furono pure in pari tempo con eguali e maggiori danni scosse dal terremoto. Il vesuvio vomitò di continuo fuoco e lava.—La mancanza d'acqua nell'isola di Sicilia fu tale che nella costa meridionale e nella pianura che si estende da Lentini a Catania non germogliarono le sementi. De' venti sciroccali danneggiarono pure i grani ed i frutti nella costa settentrionale dell'isola. Nella Puglia e nell'Agro Romano la raccolta de' grani si calcola all'otto, proporzione molto tenue. Il caldo in questi mesi fu eccessivo in Italia. A Roma, nel mese di luglio, il termometro di Reaumur ascese sino a 29° 2', e molti giorni a 25° ed a 27°.

---

MARINO FALCONI.

4162  
Ref. IT. '61





**EN VENTE**

**A la Librairie agricole de DUSACQ, rue Jacob, n° 26.**

**AGRICULTURE.**

**MAISON RUSTIQUE DU XIX<sup>e</sup> SIÈCLE**

5 volumes in-4, équivalant à 25 volumes in-8 ordinaires.

AVEC PLUS DE 2,500 GRAVURES REPRÉSENTANT TOUS LES INSTRUMENTS D'AGRICULTURE ET DE JARDINAGE, MACHINES, ARBRES, ARBUSTES ET PLANTES, FLEURS, LÉGUMES, RACES D'ANIMAUX, BÂTIMENTS RURAUX, ETC.

**PUBLIÉ SOUS LA DIRECTION DE MM. BAILLY, BIXIO ET MALPEYRE.**

Prix : | Un volume . . . . . 9 fr. »  
| Les cinq volumes (ouvrage complet) 30 fr. 50

Le cinquième volume (Encyclopédie d'Horticulture) vient de paraître.

Toute personne qui place six exemplaires reçoit le septième gratis.

Il n'y a pas d'agriculteur éclairé, pas de propriétaire, qui ne consulte assidûment la *Maison rustique du XIX<sup>e</sup> siècle*; ce livre, expression la plus complète de la science agricole pour l'époque actuelle, forme à lui seul la bibliothèque de l'homme des champs.

**JOURNAL D'AGRICULTURE PRATIQUE ET DE JARDINAGE,**

PUBLIÉ, SOUS LA DIRECTION DU D<sup>r</sup> BIXIO,

**PAR LES RÉDACTEURS DE LA MAISON RUSTIQUE DU XIX<sup>e</sup> SIÈCLE.**

Prix : Un an (franc de port) . . . . . 12 fr.

Le *Journal d'agriculture pratique* paraît, tous les mois, en un cahier de 50 pages in-4, et contient les vignettes nécessaires à l'intelligence du texte. Il rend compte de tous les instruments, expériences, publications, qui intéressent l'agriculture et le jardinage. Seul entre tous les journaux du même genre, il indique, tous les mois, les travaux à exécuter dans le jardin et dans la ferme, et publie une chronique agricole et horticole du plus haut intérêt pour les cultivateurs et les propriétaires, qu'elle tient au courant de toutes les nouvelles qui les intéressent et des variations des prix des denrées.

<b>Annales agricoles de Roville</b> , par Mathieu de Dombasle, 9 vol. in-8. . . . .	61	50
<b>Calendrier du bon cultivateur</b> , par Mathieu de Dombasle, 7 <sup>e</sup> édition. In-12, avec gra. . . . .	4	50
<b>Cours d'Agriculture</b> , par le comte de Gasparin, 2 vol. in-8. . . . .	15	»
<b>Guide des propriétaires de biens ruraux affermés</b> , par le comte de Gasparin. In-8. . . . .	7	50
<b>Guide des propriétaires de biens soumis au métayage, et culture de la garance, du safran et de l'olivier</b> , par le comte de Gasparin, 1 vol. in-8. . . . .	7	50
<b>Œuvres diverses</b> , par Mathieu de Dombasle, 1 vol. in-8. . . . .	8	»
<b>Congrès central d'Agriculture</b> , 3 <sup>e</sup> Session, 1845, Compte-Rendu, 1 vol. in-8. . . . .	3	50
<b>Voyages agronomiques en France</b> , par Lullin de Châteauvieux, 2 vol. in-8, avec carte. . . . .	12	»
<b>Statistique agricole de la France</b> , par Royer, 1 vol. in-8, avec atlas. . . . .	12	»
<b>Des institutions de crédit foncier en Allemagne et en Belgique</b> , par Royer, 1 vol. in-8. . . . .	7	50
<b>Pratique et législation des irrigations en Italie et en Allemagne</b> , par de Mornay, 1 vol. . . . .	3	50
<b>Manuel du cultivateur de mûrier</b> , par Charrel, 1 vol. in-8. . . . .	3	50
<b>Manuel de l'éducateur d'abeilles</b> , par de Frarère, 1 vol. grand in-18, avec gravures. . . . .	3	50
<b>Manuel de l'éleveur de bêtes à cornes</b> , par Villeroy, 1 vol. grand in-18, avec grav. . . . .	3	50
<b>Manuel de l'estimateur de biens-fonds</b> , par Nolrot, 1 vol. grand in-18. . . . .	3	50
<b>Manuel du propriétaire d'étangs</b> , par Pavis, 1 vol. in-8. . . . .	3	50
<b>Manuel du vigneron</b> , par le comte Odart, 1 vol. grand in-18. . . . .	3	50
<b>Comment on peut cultiver le mûrier avec succès dans le centre de la France</b> . In-8. . . . .	1	75
<b>Almanach du Cultivateur et du vigneron (1847)</b> , 4 <sup>e</sup> année, par E. LÉVYRE et BIXIO. . . . .	»	75

**HORTICULTURE.**

<b>Revue horticole</b> , par MM. POITEAU, DECAISSE, NEUMANN, VILMORIN, PÉPIN, etc., paraît le 1 <sup>er</sup> et le 15 de chaque mois, et contient tout ce qui paraît d'intéressant en horticulture: plantes nouvelles, utiles ou d'agrément, nouveaux procédés de culture, analyses et extraits d'ouvrages. Prix, par an, avec gravures coloriées, 9 fr. — Sans gravures. . . . .	3	»
<b>Le Bon Jardinier pour 1846</b> , contenant des principes généraux de culture, l'indication, mois par mois, des travaux à faire dans les jardins; la description, l'histoire et la culture particulière de toutes les plantes potagères, fourragères, économiques ou employés dans les arts, des céréales, des arbres, arbrisseaux et arbustes utiles ou d'agrément; suivi d'un vocabulaire des termes de jardinage et de botanique; d'un jardin des plantes médicinales, d'un tableau des végétaux, groupés d'après la place qu'ils doivent occuper dans les parterres, bosquets, etc. Par POITEAU, VILMORIN, AUDOT, DECAISSE, NEUMANN, PÉPIN. 1 vol. in-12 d'environ 1500 pages. . . . .	7	»
<b>Maison rustique des dames</b> , par M <sup>lle</sup> MILLET-ROBINET, 2 v. gr. in-18, avec 125 grav. . . . .	7	»
<b>Art de faire des boutures</b> , par NEUMANN, 1 vol. avec 31 gravures. . . . .	2	»
<b>Almanach du jardinier</b> , 4 <sup>e</sup> année (1847), par le D <sup>r</sup> BIXIO, 1 vol. in-16, avec gravures. . . . .	»	75
<b>Encyclopédie d'horticulture</b> , in-8 avec 500 gr. (forme le 3 <sup>e</sup> vol. de la <i>Maison rustique</i> ). . . . .	9	»